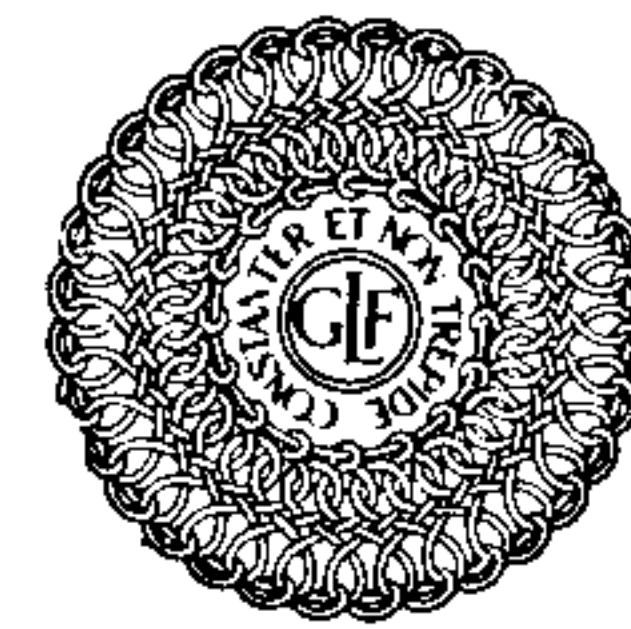


VOLTAIRE

SCRITTI FILOSOFICI

A CURA DI PAOLO SERINI

VOLUME SECONDO



EDITORI LATERZA - BARI 1962

DIZIONARIO FILOSOFICO

(1769)

Proprietà letteraria riservata

Casa editrice Gius. Laterza & Figli, Bari, Via A. Gimma, 73

1 — VOLTAIRE, II.

ABATE (*Abbé*)<sup>1</sup>. — « Dove andate, signor abate? », con quel che segue<sup>2</sup>. Sapete che « abate » significa « padre »? Se diverrete tale, renderete un servizio allo Stato e farete certamente la miglior opera che un uomo possa compiere: nascerà da voi un essere pensante. In tale azione c'è alcunché di divino.

Ma se siete « il signor abate » soltanto perché siete stato tonsurato, e per portare un collarino e un mantello corto e stare alla posta di qualche beneficio semplice, allora non meritate questo nome.

Gli antichi monaci chiamarono così il superiore ch'essi stessi eleggevano: l'abate era il loro padre spirituale. Come muta col tempo il significato dei nomi! L'abate spirituale era un povero, capo di molti altri poveri; ma i poveri padri spirituali giunsero poi ad avere duecento, quattrocentomila lire di rendita; e oggi ci sono in Germania poveri padri spirituali che posseggono un reggimento delle guardie.

Un povero che ha fatto giuramento di restar tale e

<sup>1</sup> [Voce pubblicata nel 1765.]

<sup>2</sup> [Allusione a una canzone satirica del tempo:

« Où allez-vous, monsieur l'abbé?  
 Vous allez vous casser le né.  
 Vous allez sans chandelle,  
 Eh bien?  
 Pour voir les demoiselles ».]

che, di conseguenza, diventa sovrano! Lo si è già detto, ma bisogna ripeterlo mille volte: è un fatto intollerabile. Le leggi gridano contro simile abuso, la religione se ne indigna, e i poveri autentici, senza cibo né vesti, levano al cielo alte strida, alla porta del signor abate.

Ma intendo i signori abati d'Italia, di Germania, della Fiandra, della Borgogna dirmi: « Perché mai non dovremmo accumulare anche noi ricchezze e onori? Perché non dovremmo esser principi? I vescovi sono tali. In origine, essi erano poveri come noi; poscia, si sono arricchiti, si sono inalzati; uno di loro è diventato superiore ai re: lasciate che li imitiamo quanto possiamo! ».

Avete ragione, signori miei: invadete pure la terra, la quale appartiene ai forti e ai furbi che se ne impadroniscono. Avete approfittato dei tempi d'ignoranza, di superstizione, di demenza per spogliarci del nostro retaggio, per metterci sotto i vostri piedi, per ingrassarvi con la sostanza degli sventurati: tremate, che non giunga il giorno della ragione.

ABRAMO (*Abraham*)<sup>1</sup>. — Abramo è uno di quei nomi celebri in Asia Minore e in Arabia, come Thoth tra gli Egiziani, Zoroastro l'antico in Persia, Ercole in Grecia, Orfeo nella Tracia, Odino presso i popoli del Settentrione, e tanti altri più noti per la loro fama che non per una storia ben accertata. Parlo, beninteso, solo della storia profana; ché, per quanto riguarda quella degli Ebrei, nostri maestri e nostri nemici, che crediamo e che detestiamo, essendo stata manifestamente scritta dallo Spirito santo, noi nutriamo per lei i sentimenti che dobbiamo nutrire. Qui ci rivolgiamo soltanto agli Arabi: essi si vantano di discendere da Abramo attraverso Ismaele; credono che quel patriarca abbia fondato la Mecca e sia morto in quella città. Il fatto è che la stirpe d'Ismaele fu infinitamente più favorita da Dio di quella di Giacobbe. Tutt'è due non produssero, a dir vero, che ladroni; ma i ladroni arabi furono straordinariamente superiori ai ladroni ebraici. I discendenti di Giacobbe conquistarono soltanto un piccolissimo paese, che poi perdettero; mentre i discendenti d'Ismaele conquistarono parte dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa, fondarono un impero più vasto di quello dei Romani e cacciarono gli Ebrei dalle loro caverne, che essi chiamavano la « terra promessa ».

A giudicare solo dagli esempi delle storie moderne, si direbbe piuttosto difficile che Abramo sia stato il padre di due popoli così diversi. Ci dicono che era nato nella Caldea, da un povero vasaio che si guadagnava la vita facendo piccoli idoli di terracotta<sup>2</sup>. Non è verosimile che il figlio di quel vasaio se ne sia andato a fondare la Mecca,

<sup>1</sup> [V. ha ripreso e sviluppato il tema nella voce « Abraham » delle *Quest. sur l'Enc.* (1770). Cfr. anche nella *Bible enfin expliquée* (1777), il commento ai capp. XII-XX del *Genesi*.]

<sup>2</sup> [*Gen.*, XI, 28, 26.]

lontana quattrocento leghe, sotto i tropici, passando per deserti invalicabili. Se fu un conquistatore, dovè senza dubbio volgersi verso il bel paese dell'Assiria; se invece non fu che un povero diavolo, come ci viene raffigurato, non può aver fondato dei reami lungi dalla sua patria.

Il *Genesi* afferma che egli aveva settantacinque anni quando lasciò il paese di Haran, dopo la morte di suo padre, Tare, il vasaio; ma lo stesso libro afferma anche che Tare, avendo generato Abramo all'età di settant'anni, visse poi sino a duecentocinque anni, e che Abramo partì da Haran solo dopo la morte del padre<sup>3</sup>. Dallo stesso *Genesi* risulta chiaro, quindi, che Abramo aveva almeno centotrentacinque anni quando lasciò la Mesopotamia. Da un paese cui si dà il nome di « idolatra », si recò in un altro paese idolatra, chiamato Sichem, nella Palestina. Perché ci andò? Perché lasciò le fertili rive dell'Eufrate per una regione così lontana, così sterile e petrosa come quella di Sichem? La lingua caldea doveva essere molto diversa da quella di Sichem, che non era un centro commerciale; Sichem dista dalla Caldea più di cento leghe e, per giungerci, bisogna attraversare dei deserti. Ma Dio voleva che Abramo facesse quel viaggio, voleva mostrargli la terra che avrebbero occupata i suoi discendenti molti secoli dopo di lui. La mente umana dura fatica a intendere le ragioni di quel viaggio.

Abramo era appena arrivato nel piccolo paese montagnoso di Sichem quando la carestia lo obbligò a uscirne. Se ne andò allora in Egitto con sua moglie a cercare di che vivere. Da Sichem a Menfi ci sono duecento leghe: è naturale che si vada a cercar grano così lontano, e in un paese di cui non si conosce la lingua? Strani viaggi, intrapresi a un'età di quasi centoquarant'anni.

<sup>3</sup> [*Gen.*, XII, 4; XXV, 7.]

Egli condusse a Menfi sua moglie Sara, che era giovanissima, quasi una bambina in confronto di lui, perché aveva soltanto sessantacinque anni. Siccome era molto bella, risolse di trar partito dalla sua bellezza: « Fa' finta di essere mia sorella, — le disse, — affinché io possa esser beneficato in grazia tua ». Doveva dirle piuttosto: « Fa' finta di essere mia figlia ». Il re s'innamorò della giovine Sara e regalò al suo sedicente fratello molte pecore, buoi, asini, asine, cammelli, servi e serve: il che attesta che l'Egitto di quel tempo era già un regno assai potente e bene ordinato, e quindi molto antico, e che vi si ricompensavano generosamente i fratelli che venivano a offrire le loro sorelle ai re di Menfi.

La giovine Sara aveva novant'anni quando Iddio le promise che Abramo, il quale ne aveva centosessanta, le avrebbe fatto un figlio entro l'anno.

Abramo, cui piacevano i viaggi, si recò nell'orribile deserto di Cades con la moglie incinta, sempre giovine e sempre graziosa. Un re di quel deserto non mancò d'innamorarsi di Sara, come il re d'Egitto. Il padre dei credenti usò la stessa menzogna che in Egitto: fece passare la moglie per sua sorella, e ne ricavò ancora una volta pecore, buoi, servi e serve. Si può dire che Abramo divenne molto ricco in grazia della moglie. I commentatori hanno scritto un numero incredibile di volumi per giustificare la condotta di Abramo e per conciliare la cronologia: rinviamo quindi i lettori a quei commenti, tutti composti da cervelli acuti e delicati, ottimi metafisici, liberi da pregiudizi e per nulla pedanti.

Del resto<sup>4</sup>, il nome *Bram*, *Abram*, era celebre nell'India e nella Persia: molti dotti pretendono anzi che si trattasse dello stesso legislatore che i Greci chiamarono

<sup>4</sup> [Capoverso aggiunto nel 1765.]

Zoroastro. Altri sostengono che fosse il Brahma degl'Indiani, ma ciò non è dimostrato <sup>5</sup>.

Quel <sup>6</sup> che sembra invece assai ragionevole a molti dotti è che quest'Abramo fosse Caldeo o Persiano: gli Ebrei, più tardi, si vantaron di esser discesi da lui, come i Franchi da Ettore e i Brètoni da Tubal. È certo che la nazione ebraica fu un'orda assai recente; che essa si stabilì nei paraggi della Fenicia solo molto tardi; che era circondata da popoli più antichi, di cui adottò la lingua; che prese da loro sino il nome di Israele, che, secondo la testimonianza dello stesso storico ebraico Flavio Giuseppe, è caldeo. Sappiamo che prese sin i nomi degli angeli dai Babilonesi; e, infine, che, seguendo i Fenici, chiamò Dio con i nomi di Eloï o Eloa, di Adonai, di Jehova o Jao <sup>7</sup>.

Probabilmente essa non conobbe il nome di Abramo o di Ibrahim che per opera dei Babilonesi, perché l'antica religione di tutte le contrade dall'Eufrate sino all'Oxus veniva chiamata Kish-Ibrahim, Milat-Ibrahim. Lo confermano tutte le ricerche fatte sui luoghi dal dotto Hyde <sup>8</sup>.

Gli Ebrei si condussero, dunque, con la storia e le favole antiche come i loro rigattieri con gli abiti vecchi: che rivoltano, e vendono poi come nuovi il più caro possibile.

È un singolare esempio della stupidità umana che abbiamo per tanto tempo considerato gli Ebrei come un popolo che aveva insegnato ogni cosa agli altri, mentre lo stesso loro storico Giuseppe Flavio confessa il contrario.

È difficile veder chiaro nelle tenebre dell'antichità; ma è evidente che tutti i reami dell'Asia erano già fiorentissimi

<sup>5</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, Introd., chap. XVI (*Œuvr.*, XI, 46-47).]

<sup>6</sup> [Capoverso aggiunto nel 1767.]

<sup>7</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, Introd., chap. XIII (*Œuvr.*, XI, 40) e la voce « Angeli ».]

<sup>8</sup> [Cfr. *supra*, I, p. 555 e nota 49.]

prima che quell'orda vagabonda di Arabi chiamati « Ebrei » possedesse un cantuccio di terra proprio, avesse una città, leggi e una religione costituita. Quando, perciò, notiamo qualche antico rito o antichissima credenza nell'Egitto o nell'Asia, e insieme presso gli Ebrei, è ben naturale pensare che quel piccolo popolo nuovo, ignorante, rozzo, che mai non conobbe le arti belle, abbia copiato, meglio che poté, la nazione più antica, fiorente e industriosa.

Conforme a questo principio, dobbiamo giudicare la Giudea, la Biscaglia, la Cornovaglia, Bergamo, patria di Arlecchino, e così via: senza dubbio, la trionfante Roma nulla imitò dalla Biscaglia, dalla Cornovaglia o da Bergamo; e bisogna essere un gran ciuco o un gran briccone per dire che gli Ebrei addottrinarono i Greci.

(Articolo tratto dal Fréret <sup>9</sup>)

<sup>9</sup> [Nicolas Fréret, storico ed erudito parigino (1688-1749), autore, oltre che di una *Histoire de l'origine des Francs*, di numerosi scritti sull'Oriente. V. — il quale ne ha fatto uno degl'interlocutori del secondo dialogo di *Le Dîner du comte de Boulainvilliers*, dove gli ha fatto sostenere tesi fortemente eterodosse — cita spesso come suo l'*Examen critique des apologistes de la religion chrétienne* (1766), che pur sapeva non essere di lui, ma del Lévésque de Burigny (cfr. lettera al d'Alembert del 31 dicembre 1768). Cfr. le *Lettres à M. le Prince de\*\*\**, in *Œuvr.*, XXVI, 506-8.]

ADAMO (*Adam*)<sup>1</sup>. — La pia signora Bourignon era sicura che Adamo fosse ermafrodito<sup>2</sup>, come i primi uomini del divino Platone: Dio le aveva rivelato questo grande segreto. Ma, non avendo avuto le stesse rivelazioni, io non toccherò questo punto. I rabbini ebraici hanno letto le opere di Adamo, sanno il nome del suo precettore e quello della sua seconda moglie; ma, non avendo letto questi libri del nostro primo parente, non ne parlerò affatto. Alcune teste vuote, dottissime, restano molto stupite quando, leggendo i *Veda* degli antichi brahmani, trovano che il primo uomo fu creato nell'India, e si chiamava Adimo (che significa « il generatore »), e che sua moglie si chiamava Procriti, che significa « la vita »<sup>3</sup>. Costoro sostengono che la setta dei brahmani è incontestabilmente più antica di quella degli Ebrei; che gli Ebrei non poterono scrivere in cananeo che molto più tardi, perché si

<sup>1</sup> [Voce pubblicata nel 1767, e ripresa poi nelle *Quest. sur l'Enc.*, 1770.]

<sup>2</sup> [Cfr. BAYLE, *Dict. hist. et crit.*, art. « Adam », nota G: « Essa sosteneva che, prima di peccare, Adamo aveva in sé i principi dei due sessi e la capacità di generare i propri simili senza il concorso della donna ». — Antoinette Bourignon de la Porte (1616-80), mistica e visionaria di Ryssel (Lilla), che si pretendeva ispirata da Dio per ricondurre il cristianesimo alla primitiva purezza evangelica. I suoi scritti furono pubblicati ad Amsterdam, nel 1769-86, in diciannove volumi, da P. Poiret, che ne scrisse anche la biografia. Cfr. *Le Siècle de Louis XIV*, chap. XXXVII.]

<sup>3</sup> [Cfr. *Œuvr.*, XI, 17, 54, 192; XIX, 59. — Qui, come altrove (e per altri punti attinenti al brahmanesimo), V. si fondava su un'opera, l'*Ezour-Veidam*, recata in Francia nel 1759 da un tal signor de Modave, reduce dall'India, e da lui donata all'autore di *Candide* (che a sua volta ne fece omaggio alla Biblioteca reale): opera ch'egli stimava antichissima, anzi « il libro forse più antico del mondo » (XLI, 455), ma che, in realtà, era stata composta nel secolo XVIII da un missionario cristiano o da un brahmano convertito (cfr. R. POMEAU, *La Religion de V.* cit., pp. 359-60). Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. IV (*Œuvr.*, XI, 192-94); e nelle *Quest. sur l'Enc.* l'art. « *Ézour-Veidam* » (*ibid.*, XIX, 58-59).]

stabilirono nel paese di Canaan solo in tempi piuttosto recenti; osservano che gli Indiani furono sempre inventori, e gli Ebrei sempre imitatori, gli Indiani sempre ricchi d'ingegno e gli Ebrei sempre rozzi; e affermano che è assai difficile che Adamo, il quale era rosso e aveva capelli come i nostri, sia il progenitore dei Negri, che sono neri come l'inchiostro e hanno sul capo della lana nera<sup>4</sup>. Ma che cosa non dicono costoro? Per me, non apro bocca: lascio simili ricerche al reverendo padre Berruyer, della Compagnia di Gesù<sup>5</sup>: è l'uomo più innocente che abbia mai conosciuto. Hanno bruciato il suo libro come quello d'un uomo che mirasse a volgere in ridicolo la Bibbia; ma io posso assicurare che egli non ci metteva ombra di malizia.

(Articolo ricavato da una lettera del cavalier di\*\*\*\*)

<sup>4</sup> [Cfr. *Tratt. di Met.*, I (t. I, p. 131).]

<sup>5</sup> [Joseph-Isaac Berruyer (1691-1758), autore d'una voluminosa *Histoire du peuple de Dieu* (1728), — censurata dall'Assemblea del clero francese e dalla Sorbona (e, più tardi, condannata dai papi Benedetto XIV e Clemente XIII), — in cui la storia sacra aveva forme e colori da romanzo e non mancavano tratti involontariamente comici o sconvenienti.]

AMICIZIA (*Amitié*). — È un tacito contratto tra due persone sensibili e virtuose. Dico « sensibili » perché un monaco, un solitario, può non essere malvagio e non conoscere l'amicizia. Dico « virtuose » perché i malvagi hanno soltanto complici, i dissoluti compagni di bagordi, i cùpidi soci, i politici un séguito di faziosi, il comune degli sfaccendati conoscenze, i principi cortigiani: solo gli uomini virtuosi hanno amici. Ceteo era il complice di Catilina; Mecenate, il cortigiano di Augusto; ma Cicerone era l'amico di Attico.

Che cosa implica questo contratto tra due anime sensibili e virtuose? Gli obblighi sono più o meno forti o deboli a seconda del grado di sensibilità dei contraenti e il numero dei servigi resi, eccetera.

La passione dell'amicizia fu più forte presso i Greci e gli Arabi che non tra noi. Le storie che quei popoli immaginarono intorno all'amicizia sono ammirevoli; noi non ne possediamo di simili, siamo un po' aridi in ogni cosa.

Tra i Greci l'amicizia era oggetto di religione e di legislazione. I Tebani avevano la legione degli amanti: bellissima legione! Alcuni l'hanno scambiata per una legione di sodomiti, ma a torto: hanno scambiato l'accidente per la sostanza. Presso i Greci, l'amicizia era prescritta dalle leggi e dalla religione; la pederastia era sciaguratamente tollerata dal costume, ma dobbiamo guardarci dall'imputare alla legge abusi vergognosi. Ne riparleremo.

AMORE (*Amour*). — « Amor omnibus idem »<sup>1</sup>. Qui dobbiamo rifarci alle ragioni fisiche: l'immaginazione ha lavorato sul canovaccio della natura. Chi voglia farsi un'idea dell'amore, guardi i passeri del suo giardino; osservi i colombi; contempli il toro che vien condotto alla sua giovenca; rimiri quel superbo cavallo che due stallieri conducono alla cavalla, che lo aspetta tranquilla, sollevando la coda per riceverlo: guardi come scintillano i suoi occhi, ne ascolti i nitriti, osservi quei salti, quegli scambietti, quelle orecchie drizzate, quella bocca che si apre con piccoli fremiti, quelle froge che si gonfiano, quel soffio caldo che ne esce, la criniera che si solleva e si agita, quel moto imperioso con cui esso si lancia sull'oggetto destinato dalla natura. Ma non ne sia geloso: pensi ai vantaggi di cui gode la specie umana; in amore, essi compensano tutti i doni largiti dalla natura agli animali: forza, bellezza, leggerezza, rapidità.

Ci sono, anzi, animali che non conoscono il piacere. I pesci a scaglie lo ignorano: la femmina depone nella fanghiglia milioni di uova, e il maschio che le incontra passa su esse fecondandole col proprio seme, senza inquietarsi di sapere a quale femmina appartengano.

Inoltre, la maggior parte degli animali che si accoppiano non gustano il piacere che con un solo senso; e, appena questo è soddisfatto, tutto è finito. Nessun animale, fuorché l'uomo, conosce gli abbracci: tutto il tuo corpo è sensibile; le tue labbra soprattutto gustano una voluttà che nulla stanca, e questo piacere appartiene solamente alla nostra specie; infine, tu puoi abbandonarti all'amore in qualsiasi momento, mentre gli animali hanno un tempo

<sup>1</sup> [VERG. *Georg.*, III, v. 244.]



stabilito. Se tu rifletti su questi privilegi, potrai dire col conte di Rochester<sup>2</sup>: « In un paese di atei, l'amore spingerebbe ad adorare la Divinità ».

Gli uomini, avendo ricevuto il dono di perfezionare tutto quel che la natura concede loro, hanno perfezionato anche l'amore. La pulizia, la cura di sé, rendendo più delicata la pelle, aumenta i piaceri del tatto e la cura della propria salute rende più sensibili gli organi del piacere.

Tutti gli altri sentimenti entrano poi in quello dell'amore, come metalli che si amalgamano con l'oro: l'amicizia, la stima vengono in suo aiuto; e i doni del corpo e della mente sono altrettante nuove catene.

Non facit ipsa suis interdum foemina factis,  
Morigerisque modis, et mundo corpore culta,  
Ut facile insuescat secum vir degere vitam<sup>3</sup>.

L'amore di sé, soprattutto, rafforza questi legami: ci si rallegra della propria scelta, e una gran quantità di illusioni adornano quest'opera, di cui la natura ha posto le fondamenta.

Ecco in che cosa sei superiore agli animali. Ma, se tu gusti tanti piaceri a essi ignoti, quanti crucci provi di cui essi non hanno nemmeno l'idea! Quel che c'è di orribile per te è che, nei tre quarti del mondo, la natura ha avvelenato i piaceri dell'amore e le fonti della vita con una malattia spaventevole, alla quale solo l'uomo è soggetto, e che infetta solamente in lui gli organi della generazione. Né si può dire che una tal peste, come altre malattie, sia la conseguenza dei nostri eccessi: non fu la dissolutezza

<sup>2</sup> [John Wilmot, conte di Rochester, autore di poesie amoroze e satiriche (1647-80). Cfr. *Lettres philosophiques*, XXI<sup>e</sup> lettre.]

<sup>3</sup> [LUCR., *De nat. rer.*, IV, vv. 1274-76 (« Perché talvolta la donna stessa con i suoi atti / e i suoi bei modi e il culto accurato del suo corpo / fa sì che l'uomo si avvezzi a condurre la propria vita con lei »).]

a introdurla nel mondo. Le Frini, le Laidi, le Flore, le Messaline, non ebbero a soffrirne. Essa ebbe origine in isole dove gli uomini vivevano nell'innocenza, e di là si è diffusa nel vecchio mondo<sup>4</sup>.

Se mai si poté accusare la natura di disprezzare l'opera sua, di contraddire i suoi disegni, di agire contro i suoi fini, questa è l'occasione. È questo il migliore dei mondi possibili? Come! se Cesare, Antonio, Ottaviano, non ebbero questa malattia, non era possibile che essa non facesse morire Francesco I? « No, — ci replicano, — tutto era preordinato per il meglio ». Mi sforzo di crederlo, ma ci riesco a fatica.

<sup>4</sup> [Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* (*Euvr.*, XIX, 573-75) la voce « Lèpre et Vérole ».]

AMORE COSIDDETTO SOCRATICO (*Amour nommé socratique*). — Com'è possibile che un vizio, distruttore del genere umano se fosse universale, che un attentato infame contro la natura, sia tuttavia così naturale? Sembra che sia l'estremo grado della perversione cosciente, eppure è comune a coloro che non hanno ancora avuto il tempo di divenire corrotti: a cuori inesperti, che non hanno ancora conosciuto né l'ambizione né la frode né la sete delle ricchezze. È la cieca gioventù che, spinta da un istinto ancor confuso, si precipita in un tal disordine all'uscir dall'infanzia.

L'inclinazione dei due sessi l'uno per l'altro si manifesta assai presto; ma, checché si sia detto delle donne dell'Africa o dell'Asia meridionale, essa è, in genere, molto più forte nell'uomo che nella donna: è una legge che la natura ha statuita per tutti gli animali. È sempre il maschio ad assalire la femmina.

I giovani maschi della nostra specie, allevati insieme, sentendo quest'impulso che la natura comincia a manifestare in loro, e non trovando l'oggetto naturale di tale istinto, ripiegano su quello che più gli somiglia. Spesso un giovinetto, per la freschezza della sua carnagione, lo splendore del suo colorito, la dolcezza dei suoi occhi, somiglia per due o tre anni a una bella ragazza. Se lo si ama, è perché la natura s'inganna: si rende omaggio al bel sesso, subendo l'attrattiva di quel che ne ha le bellezze, e, quando l'età fa scomparire tale somiglianza, l'inganno cessa.

Citraque juventam  
Aetatis breve ver et primos carpere flores<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> [OVID., *Metam.*, X, vv. 84-85 (« E cogliere i primi fiori della giovinezza, breve primavera della vita »).]

È abbastanza noto che quest'inganno della natura è molto più comune nei climi miti che tra i ghiacci del Settentrione, perché il sangue vi è più acceso e l'occasione più frequente: così, quel che nel giovine Alcibiade appare una semplice debolezza è una disgustosa depravazione in un marinaio olandese e in un vivandiere moscovita.

Non posso soffrire l'opinione di quanti pretendono che i Greci abbiano autorizzato tale licenza. Si suol citare il legislatore Solone, perché disse in due brutti versi:

Amerai un bel ragazzo  
Finché non abbia barba al mento.

Ma, quando scrisse questi due ridicoli versi, Solone era forse legislatore? Era giovine, allora; e, quando il dissoluto fu divenuto saggio, non mise certo una tal infamia tra le leggi della sua repubblica. È come se accusassimo Théodore de Bèze di aver predicato nella sua Chiesa la pederastia perché, in gioventù, compose versi per il giovine Candide e scrisse:

Amplector hunc et illam.

Parimenti, si sforza il senso di quel passo di Plutarco, il quale, nelle sue ciarle, nel *Dialogo sull'amore*, fa dire a un interlocutore che le donne non sono degne del vero amore<sup>2</sup>: infatti, un altro interlocutore difende, come si conviene, le donne.

È certo, nella misura in cui può esser tale la nostra conoscenza dell'antichità, che l'amore socratico non era un amore infame: a trarci in errore è stata la parola « amore ». Quelli che allora si chiamavano gli « amanti »

<sup>2</sup> [V. allude qui a un passo dell'*Esprit des lois*, l. VII, chap. IX; che rinvia appunto a Plutarco, *Amatorius Liber*, cap. IV (« Quanto al vero amore, dice Plutarco, le donne non vi hanno parte alcuna »). Cfr. anche, nelle *Quest. sur l'Enc.*, la voce « Femme »; e il *Commentaire sur l'Esprit de lois*, art. 35.]

di un giovinetto erano precisamente quelli che sono i paggi dei nostri giovani principi, o che erano i damigelli d'onore: giovani messi al fianco d'un coetaneo di nobile famiglia, compagni dei suoi studi e dei suoi servizi d'arme: istituzione guerriera e sacra, di cui si abusò, come si abusò delle feste notturne e delle « orge ».

La legione degli amanti istituita a Tebe da Laio era una schiera invincibile di giovani guerrieri, impegnatisi con giuramento a dare la vita gli uni per gli altri: la disciplina antica non ebbe mai nulla di più bello.

Sesto Empirico<sup>3</sup> e altri hanno un bel dire che la pederastia era raccomandata dalle leggi della Persia. Citino il testo della legge; mostrino il codice di quel popolo; anche se lo facessero, non ci crederei: direi che non è vero, perché non è possibile. No, non è conforme alla natura umana il promulgare una legge che contraddice e oltraggia la natura e che, se fosse rigorosamente osservata, annienterebbe il genere umano. Quanti hanno scambiato certe usanze vergognose e tollerate in un paese per leggi di quel paese! Sesto Empirico, il quale dubitava di tutto, avrebbe pur dovuto dubitare di tale giurisprudenza. Se visse nei nostri tempi, e vedesse due o tre gesuiti abusare di qualche loro allievo<sup>4</sup>, avrebbe forse il diritto di dire che questo giuoco è loro consentito dalle costituzioni d'Ignazio di Loyola?

A Roma l'amore dei giovinetti era talmente comune che nessuno pensava a punire una bagattella in cui tutti scivolavano così facilmente. Ottaviano Augusto, quell'assassino dissoluto e codardo che osò esiliare Ovidio, nulla trovò da ridire che Virgilio cantasse Alessi e che Orazio

<sup>3</sup> [Cfr. *Hyp. Pirr.*, I, 152. — Cfr. *l'Essai sur les mœurs*, Intr., XI (*Œuvr.*, XI, 36); e la *Défense de mon oncle*, chap. V.]

<sup>4</sup> [Cfr. *Œuvr.*, XXVI, 377: dove V. cita il caso di due gesuiti « chassés du collège Louis-le-Grand pour leurs frédaines ».]

componesse odicine per Ligurino; ma l'antica *lex Scantinia*, che vietava la pederastia, rimase sempre in vigore e l'imperatore Filippo la ripristinò e cacciò da Roma i ragazzi che facevano il mestiere. Insomma, non credo che ci sia mai stato nessun popolo ben ordinato che abbia fatto leggi contro il buon costume.

AMOR PROPRIO (*Amour-propre*). — Uno straccione dei pressi di Madrid chiedeva con molta dignità l'elemosina; un passante gli disse: « Non ti vergogni di fare codesto ignobile mestiere, mentre potresti lavorare? — Signore, — rispose il mendicante, — io le ho chiesto del denaro, non dei consigli ». E poi, gli voltò la schiena, conservando tutta la sua dignità castigliana. Era uno straccione ben orgoglioso, quel tale, e bastava un nonnulla a ferire la sua vanità. Domandava l'elemosina per amore di sé, ma non ammetteva rimproveri, a causa d'un altro amore di sé.

Un missionario, viaggiando in India, s'imbatté in un fachiro, carico di catene, nudo come una scimmia, sdraiato bocconi, che si faceva frustare per i peccati dei suoi compatrioti, i quali gli gettavano qualche soldo. « Quale rinunzia a se stesso! — esclamò uno degli spettatori. — Rinunzia a me stesso? — ribatté il fachiro. — Sappi che mi faccio frustare il deretano in questo mondo solo per fare altrettanto con te nell'altro, quando tu sarai cavallo e io cavaliere. »

Coloro che hanno detto che l'amore di noi stessi è la base di tutti i nostri sentimenti e di tutte le nostre azioni hanno dunque avuto grandemente ragione in India, in Ispagna e in tutti i paesi del mondo. E, come nessuno scrive per dimostrare agli uomini che hanno una faccia, non c'è bisogno di provar loro che hanno amor proprio. Questo amore è lo strumento della nostra conservazione; somiglia allo strumento che serve a perpetuare la nostra specie: ci è necessario, ci è caro, ci procura piacere, e va tenuto celato!<sup>1</sup>

<sup>1</sup> [Cfr. *Tratt. di Met.*, VIII; *Notebooks cit.*, II, pp. 259 e 367.]

ANGELO (*Ange*)<sup>1</sup>. — In greco, significa « inviato ». Non si sarà molto più istruiti in proposito quando si saprà che i Persiani avevano dei *Peri*, gli Ebrei dei *Malakhim* e i Greci i loro *daimonoi*.

Ma forse c'istruirà di più sapere che una delle prime idee degli uomini fu sempre quella di porre tra la Divinità e noi degli esseri intermedi, come appunto i genî o i dèmoni inventati dagli antichi: l'uomo fece sempre gli dèi a propria immagine. Poiché i principi comunicavano i loro ordini per mezzo di messaggeri, si pensò che anche la Divinità invii i suoi corrieri: Mercurio, Iride erano corrieri, messi.

Gli Ebrei, questo popolo unico guidato dalla stessa Divinità, non diedero sulle prime nessun nome agli angeli che Dio si degnava di inviar loro; poi, quando la loro nazione si trovò in cattività a Babilonia, usarono i nomi datigli dai Caldei: Michele e Gabriele sono menzionati per la prima volta da Daniele, schiavo di quei popoli<sup>2</sup>. L'Ebreo Tobia, il quale viveva a Ninive, conobbe l'angelo Raffaele, che viaggiò col figlio di lui per aiutarlo a recuperare del denaro dovutogli dall'ebreo Gabaele.

Nelle leggi degli Ebrei, ossia nel *Levitico* e nel *Deuteronomio*, non c'è il minimo accenno all'esistenza degli angeli, né tanto meno al loro culto: così i sadducei non credevano negli angeli. Ma nei libri storici degli Ebrei se ne parla molto. Quegli angeli erano corporei; avevano sul dorso delle ali, come i Gentili avevano immaginato che Mercurio le avesse ai piedi, e talvolta le nascondevano

<sup>1</sup> [Voce ampiamente ripresa e sviluppata nelle *Quest. sur l'Enc.* (1770). — Cfr. anche *l'Essai sur les mœurs*, Introd., chap. XLVIII (*Œuvr.*, 138-43).]

<sup>2</sup> [Cfr. *Dan.*, X, 13; VIII, 16; IX, 21.]

sotto le vesti. E come non avrebbero avuto corpo, dacché mangiavano e bevevano, e gli abitanti di Sódoma tentarono di commettere il peccato di pederastia con i due angeli che si recarono da Lot? <sup>3</sup>

L'antica tradizione giudaica, secondo Ben Maymon <sup>4</sup>, ammetteva dieci gradi od ordini di angeli: 1) i *chaios acodesh*, puri, santi; 2) gli *ofanim*, rapidi; 3) gli *oralim*, i forti; 4) i *chasmalim*, le fiamme; 5) i *serafim*, scintille; 6) i *malakim*, angeli, messi, delegati; 7) gli *eloim*, iddii o giudici; 8) i *ben eloim*, figli degli dèi; 9) i *cherubim*, o immagini; 10) gli *ychim*, gli animati.

La storia della caduta degli angeli non si trova nei libri di Mosè; la prima testimonianza in proposito è quella del profeta Isaia, il quale, apostrofando il re di Babilonia, esclama: « Che cos'è divenuto l'esattore dei tributi? I pini e i cedri si rallegrano della sua caduta. Come sei caduto dal cielo, o Hellel, stella del mattino? » <sup>5</sup>. « Hellel » venne tradotto in latino con « Lucifer »; e poi si dette, in senso allegorico, il nome di Lucifero al principe degli angeli che guerreggiarono in cielo; e, infine, questo nome, che significa « fosforo » e « aurora », è divenuto il nome del diavolo <sup>6</sup>.

La religione cristiana è fondata sulla caduta degli angeli. Gli angeli vennero precipitati dalle sfere celesti, dove risiedevano, nell'inferno, al centro della Terra, e divennero diavoli. Un diavolo tentò Eva sotto la figura del serpente, e dannò il genere umano. Gesù venne a riscattarlo e a vincere il diavolo, che ancora ci tenta. Tuttavia, questa tradizione fondamentale si trova solo nel libro apócrifo di

<sup>3</sup> [Gen., XIX, 4-5.]

<sup>4</sup> [Maimonide.]

<sup>5</sup> [Isaia, XIV, 12.]

<sup>6</sup> [Cfr. *Quest. sur l'Enc.*, art. « Abus des mots » e « Bekker » (*Œuvr.*, XVII, 49 e 564-65); *Dieu et les hommes*, chap. V (*ibid.*, XXVIII, 138-39).]

Enoch <sup>7</sup>, e, per giunta, in una forma molto diversa da quella tradizionale.

Sant'Agostino, nella sua centesimonona lettera, non ha nessuna difficoltà ad attribuire agli angeli buoni e cattivi corpi agili e snodati. Papa Gregorio II ridusse a nove cori o gerarchie od ordini i dieci cori di angeli ammessi dagli Ebrei: i serafini, i cherubini, i troni, le dominazioni, le virtù, le potenze, i principati, gli arcangeli e infine gli angeli, che danno il nome anche alle altre otto gerarchie.

Gli Ebrei avevano nel tempio due cherubini, ciascuno con due teste, una di bove e l'altra di aquila, e sei ali. Noi li dipingiamo oggi sotto l'immagine di una testa volante, con due alucee sotto gli orecchi; e dipingiamo gli angeli e gli arcangeli in figura di giovinetti con due ali sul dorso. Quanto ai troni e alle dominazioni, nessuno ha ancora pensato di dipingerli.

San Tommaso, nella sua *Quaestio* CVIII, art. 2, dice che i troni sono altrettanto vicini a Dio che i cherubini e i serafini, perché la Divinità è assisa su loro. Duns Scoto ha contato mille milioni di angeli. L'antica mitologia dei buoni e dei cattivi genî, passata dall'Oriente in Grecia e a Roma, è stata da noi consacrata con l'ammettere per ogni uomo due angeli: uno buono, l'altro cattivo, il primo per assisterlo, il secondo per nuocergli, dalla nascita sino alla morte. Non si sa ancora però se questi buoni e cattivi angeli passino continuamente dal loro posto a un altro o se ricevano il cambio. Consultate su questo punto la *Somma* di san Tommaso.

Non si sa con precisione dove stiano gli angeli: se nell'aria, nel vuoto o nei pianeti. Dio non ha voluto che ne fossimo istruiti.

<sup>7</sup> [Attribuito da V. a un « falsario giudeo o mezzo giudeo e mezzo cristiano » del primo secolo (*Œuvr.*, XXVIII, 138).]

ANIMA (*Âme*)<sup>1</sup>. — Sarebbe una gran bella cosa vedere la propria anima. « Conosci te stesso » è un ottimo precetto, ma soltanto Dio può metterlo in pratica: chi altri può conoscere la propria essenza?

Noi chiamiamo « anima » quel che anima. E, a causa dei limiti della nostra mente, non ne sappiamo di più. I tre quarti del genere umano se ne contentano e non si angustiano per l'essere pensante; l'altro quarto, invece, cerca; nessuno ha trovato né troverà.

Povero pedante, tu vedi una pianta che vegeta, e parli di « vegetazione » o anche di « anima vegetativa »; osservi che i corpi hanno e comunicano moto, e parli di « forza »; vedi il tuo cane da caccia imparare sotto la tua guida il suo mestiere, e gridi « istinto », « anima sensitiva »; possiedi idee composte, e parli di « spirito ».

Ma, di grazia, che cosa intendi dire con codeste parole? Certo, questo fiore vegeta, ma c'è poi un ente reale che si chiama « vegetazione »? Questo corpo ne spinge un altro; ma ha veramente in sé un essere distinto che si chiama « forza »? Il tuo cane ti porta una pernice, ma c'è un ente che si chiama « istinto »? Non rideresti tu di un loico (foss'anche stato il precettore di Alessandro) che ti dicesse: « Tutti gli animali vivono; dunque, c'è in essi un ente, una forza sostanziale che è la vita »?

Se un tulipano potesse parlare, e ti dicesse: « È chiaro che la mia vegetazione e io siamo due esseri congiunti insieme in modo evidente », non ti faresti beffe di esso?

Vediamo anzitutto quel che tu sai e di cui sei certo: che cammini con i piedi, digerisci con lo stomaco, senti

<sup>1</sup> [È divenuta la sezione XI della voce « Âme » nell'edizione di Kehl, che raccoglie vari scritti, tra cui quello uscito nelle *Quest. sur l'Enc.* (1770).]

con tutto il corpo, e che pensi con la tua testa. E vediamo se la tua semplice ragione ha potuto illuminarti abbastanza da autorizzarti a concludere, senza un aiuto soprannaturale, che hai un'anima.

I primi filosofi, caldei o egiziani che fossero, dissero: « Bisogna che ci sia in noi qualcosa che produce i nostri pensieri; questo *quid* dev'essere estremamente sottile, un soffio, un fuoco, dell'etere, una quintessenza, un lieve simulacro, un'entelechia, un numero, un'armonia ». Secondo il divino Platone, si tratterebbe di un composto dell'« identico » e dell'« altro ». « Sono atomi che pensano in noi », disse Epicuro, seguendo Demòcrito. Ma, amico mio, come fa un atomo a pensare? Confessa che non ne sai nulla.

L'opinione che senza dubbio dobbiamo accogliere è che l'anima è un ente immateriale; ma è certo che non sappiamo concepire che cosa sia questo ente immateriale. « È vero, — rispondono i dotti, — ma sappiamo che la sua natura è di pensare. — E come lo sapete? — Lo sappiamo, perché essa pensa. » O sapienti! ho una gran paura che siate ignoranti quanto Epicuro: la natura d'una pietra è di cadere, perché essa cade; ma io vi domando che cosa la fa cadere.

« Noi sappiamo — proseguono costoro — che una pietra non ha anima. » D'accordo, lo penso anch'io. « Sappiamo che una negazione e un'affermazione non sono divisibili in parti, non sono parti della materia. » Sono anch'io del vostro parere. Ma la materia (che, d'altronde, ci è ignota) possiede qualità che non sono materiali, che non sono divisibili: per esempio, la gravitazione verso un centro, datale da Dio. Ora, questa gravitazione non ha parti, non è divisibile. La forza motrice dei corpi, neppure. La vegetazione dei corpi organici, la loro vita, i loro istinti non sono neanche essi enti a parte, enti divisibili: voi non potete tagliare in due la vegetazione di una rosa, la vita di un cavallo,

l'istinto di un cane, allo stesso modo che non potete dividere in due una sensazione, un'affermazione o una negazione. Il vostro grande argomento, desunto dall'indivisibilità del pensiero, non prova dunque un bel nulla<sup>2</sup>.

Che cos'è, dunque, che chiamate la vostra « anima »? Qual idea ne avete? Voi non potete, senza rivelazione, se non ammettere in voi un potere a voi ignoto di sentire e di pensare.

E ora, ditemi, in buona fede, questo potere di sentire e di pensare è forse lo stesso che vi fa digerire e camminare? Voi dite di no, perché il vostro intelletto avrebbe un bel dire allo stomaco: « Digerisci! »; esso non lo farà, se è malato. E invano il vostro ente immateriale ordinerà ai piedi di camminare: se hanno la gotta, non si moveranno.

I Greci si resero conto che il pensiero spesso non ha nulla a che fare con l'azione dei nostri organi; e ammisero per questi organi un'anima di natura animale, e per i pensieri un'anima più fine, più sottile: un νοῦς.

Ma quest'anima del pensiero esercita, in mille occasioni, una giurisdizione su quella animale. L'anima pensante ordina alle mani di prendere, ed esse prendono. Essa però non dice al cuore di battere, al sangue di scorrere, al chilo di formarsi; tutte queste operazioni si effettuano senza lei. Ecco due anime negli impicci e ben poco padrone a casa loro.

Ora, quella prima anima animale certamente non esiste: è soltanto il moto dei nostri organi. Bada bene, uomo, in virtù della tua debole ragione tu non hai maggiori prove che esista l'altra anima! Puoi saperlo solo grazie alla fede. Sei nato, vivi, agisci, pensi, vegli, dormi, senza saper come. Dio ti ha dato la facoltà di pensare, al pari di tutto il resto; e, se non fosse venuto lui stesso a insegnarti, nei tempi

<sup>2</sup> [Cfr. *Tratt. di Met.*, V.]

prefissati dalla sua provvidenza, che hai un'anima immateriale e immortale, tu non ne avresti nessuna prova.

Vediamo un po' i bei sistemi che la tua filosofia ha fabbricati su queste anime.

Uno dice che l'anima dell'uomo è parte della sostanza di Dio; un altro, che è parte del gran Tutto; un terzo, che è creata « ab aeterno »; un quarto, che è fatta, e non creata; altri assicurano che Dio crea le anime via via che se ne ha bisogno, e che esse arrivano nel momento della copulazione. « Vengono a situarsi negli animalucoli seminali, — grida l'uno. — No, sostiene un altro, — vanno ad abitare nelle trombe di Falloppia. — Avete torto entrambi, — dice un terzo<sup>3</sup>, — l'anima attende sei settimane che si sia formato il feto, e allora prende possesso della ghiandola pineale; ma, se trova un falso germe, se ne torna indietro, aspettando un'occasione migliore. » L'ultima opinione è che la sua dimora sia nel corpo calloso: tale è il posto che le assegna il La Peyronie<sup>4</sup>, e bisognava essere primo chirurgo del re di Francia per disporre così dell'alloggio dell'anima. Tuttavia, quel corpo calloso non fece la stessa fortuna di quel chirurgo.

San Tommaso, nella *Questione LXXV*<sup>5</sup> e nelle successive, dice che l'anima è una forma che « sussiste per sé », che è tutta in tutto, che la sua essenza differisce dalla sua potenza; che ci sono tre anime vegetative, ossia la nutritiva, l'accrescitiva e la generativa; che la memoria delle cose spirituali è spirituale, e quella delle cose corporee corporea; che l'anima ragionevole è una forma « immateriale quanto alle operazioni, materiale quanto all'essere ».

<sup>3</sup> [Il Descartes. Cfr. *Œuvr.*, ed. cit., III, p. 262.]

<sup>4</sup> [François Gigot de la Peyronie (1678-1747), primo chirurgo di Luigi XV.]

<sup>5</sup> [Della *Summa theol.*, I.]

Egli scrisse duemila pagine di questa genialità e di questa chiarezza, divenendo così l'Angelo della Scuola.

Altrettanti sono i sistemi sul modo con cui quest'anima sentirà quando avrà lasciato il corpo col quale sentiva: come udrà senza orecchi, odorerà senza naso, toccherà senza mani; quale corpo riprenderà poi, quello che aveva a due anni o a ottanta; come l'io, l'identità della stessa persona, potrà sussistere; come l'anima d'un uomo diventato scemo all'età di quindici anni e morto mentecatto a settanta potrà riprendere il filo delle idee che essa aveva nel tempo della pubertà; con quali espedienti un'anima che abbia avuto tagliata una gamba in Europa e perso un braccio in America ritroverà quella gamba e quel braccio, che, trasformati in legumi, saranno nel frattempo passati nel sangue di qualche altro animale. Non la finiremmo più se volessimo render conto di tutte le stravaganze che questa povera anima umana ha escogitate intorno a se stessa.

Quel che è assai curioso è che nelle leggi del popolo di Dio non si trovi parola sulla spiritualità e l'immortalità dell'anima: nulla né nel *Decalogo*, né nel *Levitico*, né nel *Deuteronomio*.

È certissimo, è indubbio che in nessun luogo Mosè propone agli Ebrei ricompense e pene in una vita futura, che non parla mai dell'immortalità delle loro anime, che non fa loro sperare il cielo né minaccia loro l'inferno: tutto è temporale.

Prima di morire, egli dice loro, nel suo *Deuteronomio*:

Se, dopo aver avuto figli e figli dei vostri figli, voi prevaricherete, sarete sterminati, e non resterete più che un piccolo numero tra le nazioni...

Io sono un Dio geloso, che punisce l'iniquità dei padri sopra i figli sino alla terza e alla quarta generazione.

Onora il padre e la madre, affinché i tuoi genitori durino a lungo.

Se andrete dietro a dèi stranieri, sarete distrutti.

Se obbedirete ai miei comandamenti, avrete la pioggia di primavera e di autunno, frumento, olio, vino, ed erba per il vostro bestiame, e mangerete e sarete saziati.

Mettetevi queste parole nel cuore e nell'anima, nelle mani e tra gli occhi, scrivetele sulle vostre porte, affinché i vostri giorni siano numerosi.

Fate quanto vi comando, senza nulla aggiungere né nulla omettere.

Se sorga in mezzo a voi un profeta che predica prodigi, e la sua predizione si avveri, e vi dica: « Su, andiamo dietro a dèi stranieri... », mettetelo subito a morte.

Astenetevi dal mangiare uccelli impuri: l'aquila, il grifone, l'issione, ecc.

Astenetevi dal mangiare animali che ruminano, ma non abbiano l'unghia spartita, come il cammello, la lepre, il porcospino...

Se obbedirai a tutte le mie prescrizioni, sarai benedetto nelle città e nelle campagne; benedetto sarà il frutto delle tue viscere, il frutto del tuo suolo e il frutto del tuo bestiame.

Se non osserverai tutte le mie prescrizioni e tutte le mie leggi, sarai maledetto nella città e nella campagna..., soffrirai la fame e la povertà, morirai di miseria, di freddo, di febbre; sarai colpito dalla rogna, dalla scabbia, dalla peste..., l'Eterno ti colpirà nelle ginocchia e nelle cosce con un'ulcera maligna.

E mangerai il frutto del tuo ventre, e la carne dei tuoi figli e delle tue figlie...

È evidente che in tutte queste promesse e in tutte queste minacce non c'è nulla che non sia temporale, e non si trova nemmeno una parola sull'immortalità dell'anima e la sua vita futura.

Molti illustri commentatori hanno creduto che Mosè fosse perfettamente a cognizione di quei due dogmi; e lo provano con le parole di Giacobbe, che, credendo che suo figlio Giuseppe fosse stato divorato dalle fiere, diceva nel suo dolore: « Scenderò con mio figlio nella fossa, *in infernum*, nell'inferno »<sup>6</sup>, ossia, morirò, dacché mio figlio è

<sup>6</sup> [Gen., XXXVII, 35.]



morto. Lo provano anche con passi di Isaia e di Ezechiele; ma gli Ebrei cui si rivolgeva Mosè non potevano aver letto né Ezechiele né Isaia, venuti parecchi secoli dopo.

È affatto inutile disputare sulle segrete convinzioni di Mosè. Il fatto è che, nelle leggi pubbliche, egli non parlò mai d'una vita futura, che limitava tutti i castighi e i premi al presente. Se conosceva la vita futura, perché non palesò pubblicamente quel dogma? E se non la conosceva, quali erano l'oggetto e la estensione della sua missione? È un quesito che si pongono molti grandi personaggi: i quali rispondono che il Signore di Mosè e di tutti gli uomini si riservava il diritto di spiegare poi, a suo tempo, agli Ebrei una dottrina che, mentre si trovavano nel deserto, non erano in condizione di capire<sup>7</sup>.

Se Mosè avesse annunciato il dogma dell'immortalità dell'anima, una grande scuola ebraica non l'avrebbe poi sempre combattuto: quella grande scuola dei sadducei non sarebbe stata ammessa nello Stato, i suoi seguaci non avrebbero occupato i più alti uffici, né fornito grandi sacerdoti al tempio.

Sembra che solo dopo la fondazione di Alessandria gli Ebrei si siano divisi in tre sette: i farisei, i sadducei e gli esseni. Lo storico Giuseppe, il quale era fariseo, c'informa, nel libro XIII delle sue *Antichità giudaiche*, che i farisei credevano nella metempsicosi; i sadducei pensavano che l'anima morisse col corpo e gli esseni la consideravano immortale<sup>8</sup>. Gli esseni — dice inoltre Giuseppe — pensavano che le anime scendessero in forma aerea nei corpi, dalla

<sup>7</sup> [Cfr. *Dieu et les hommes*, chap. XX: « Se essi [gli Ebrei] negarono l'immortalità dell'anima, lo fecero unicamente per rozzezza o ignoranza, perché il loro rozzissimo legislatore non ne sapeva più di loro » (*Œuvr.*, XXVIII, 169-70).]

<sup>8</sup> Si veda soprattutto il libro II, cap. VIII, del *Bellum Judaicum*, in cui Giuseppe dà i particolari ricordati da V. [Nota del Beuchot. — Ma cfr. anche *Ant. Jud.*, XIII, 5, 9, e XVIII, 1, 2 sgg.]

suprema regione dell'aria; che vi tornassero sotto l'impulso d'una violenta attrazione e che, dopo la morte, quelle che erano appartenute a persone da bene dimorassero di là dall'Oceano, in un paese dove non ci sarebbero né freddo né caldo, né vento né pioggia, mentre le anime dei malvagi andrebbero in un paese affatto opposto. Tale era la teologia degli Ebrei.

Colui che solo doveva istruire tutti gli uomini condannò tutt'e tre quelle sette; ma senza di lui noi non avremmo mai potuto saper nulla intorno alla nostra anima, dacché i filosofi non ne ebbero mai un concetto preciso e Mosè, il solo vero legislatore del mondo prima del nostro, Mosè, che parlava con Dio a faccia a faccia, lasciò gli uomini in uno stato di profonda ignoranza su questo punto capitale. Pertanto, solo da millesettecento anni si è certi dell'esistenza dell'anima e della sua immortalità<sup>9</sup>.

Cicerone aveva solamente dubbi; suo nipote e sua nipote poterono apprendere la verità dai primi Galilei che vennero a Roma.

Ma, prima di quel tempo, e poi in tutto il resto della Terra dove gli apostoli non giunsero, ciascuno doveva dire alla sua anima: « Chi sei? Di dove vieni? Che fai? Dove vai? Tu sei un non so che, pensante e senziente, o, quand'anche tu continuassi a pensare e a sentire per cento milioni di anni, non ne saprai mai più di adesso con i tuoi propri lumi, senza l'aiuto di Dio ».

O uomo, Dio ti ha dato l'intelletto perché tu possa condurti bene, non già per penetrare nell'essenza delle cose da lui create!<sup>10</sup>

<sup>9</sup> [« Il più grande beneficio di cui andiamo debitori al Nuovo Testamento è di averci rivelato l'immortalità dell'anima » (*Quest. sur l'Enc.*, art. « Âme »). E cfr. tutta la sezione VI della voce « Âme » nell'edizione di Kehl del *Dict. phil.*]

<sup>10</sup> [La parte finale della « voce » fu aggiunta nel 1765.]

Così ha pensato Locke, e prima di lui Gassendi, e prima di Gassendi una gran quantità di saggi. Ma noi abbiamo dei baccellieri che sanno tutto quanto quei grandi uomini ignoravano.

Alcuni crudeli nemici della ragione non si sono peritati di scagliarsi contro quelle verità accolte da tutti i saggi. Essi hanno spinto la malafede e l'impudenza sino a imputare agli autori di quest'opera la tesi che l'anima è materiale. Pure, sanno benissimo che alla fine di pagina 10<sup>11</sup> ci sono queste precise parole contro Epicuro, Demòcrito e Lucrezio: « Amico mio, come fa a pensare un atomo? Confessa che non ne sai nulla ». Costoro sono, dunque, con tutta evidenza dei calunniatori.

Nessuno<sup>12</sup> sa che cosa sia l'essere chiamato « spirito », quell'essere che anche costoro designano col nome materiale di « spirito », che significa « soffio ». Tutti i primi Padri della Chiesa<sup>13</sup> credettero che l'anima fosse materiale. A noi esseri limitati è impossibile sapere se la nostra intelligenza sia una sostanza o una facoltà; noi non possiamo conoscere a fondo né l'essere esteso né l'essere pensante né il meccanismo del pensiero<sup>14</sup>.

Noi vi gridiamo, con i rispettabili Gassendi e Locke, che con le sole nostre forze nulla possiamo sapere intorno ai segreti del Creatore. Siete forse degli dèi, voi che sapete tutto? Vi ripetiamo che possiamo conoscere la natura e il destino dell'anima soltanto per mezzo della rivelazione. Come! Questa non vi basta? Bisogna allora che siate nemici di questa rivelazione cui non facciamo appello, dac-

<sup>11</sup> [Cfr. *supra*, p. 25.]

<sup>12</sup> [Capoverso aggiunto nel 1769.]

<sup>13</sup> [Nelle *Quest. sur l'Enc.* (1770) V. cita Ireneo, Tertulliano, Taziano, sant'Ilario, ecc. (*Œuvr.*, XVII, 134). Ma cfr. anche *infra*, p. 308.]

<sup>14</sup> [Cfr. *Il filosofo ignorante*, capp. VIII e XI.]

ché perseguitate coloro che tutto aspettano da essa e che credono soltanto in essa.

Noi ci rimettiamo alla parola di Dio; e voi, nemici della ragione e di Dio, voi che bestemmiare l'una e l'altro, trattate l'umile dubbio e l'umile sottomissione del filosofo come il lupo tratta l'agnello nelle favole di Esopo; e gli dite: « Tu l'anno scorso hai parlato di me: bisogna che beva il tuo sangue ». La filosofia non si vendica: ride, tranquilla, dei vostri inutili sforzi; illumina serena gli uomini, che voi volete abbrutire per renderli simili a voi.

ANTITRINITARI (*Antitrinitaires*)<sup>1</sup>. — Per farne conoscere le opinioni, basterà dire che essi sostengono che nulla è più contrario alla retta ragione di quanto viene insegnato tra i cristiani intorno alla trinità delle persone in una sola essenza divina, delle quali persone la seconda è generata dalla prima e la terza procede dalle prime due.

Che questa dottrina inintelligibile non si trova in nessun passo della Scrittura.

Che non è possibile produrne nessun testo che l'autorizzi e al quale, pur rispettando scrupolosamente lo spirito del testo, non si possa dare un significato più chiaro, più naturale, più conforme alle nozioni comuni e alle verità primitive e immutabili.

Che sostenere, come fanno i loro avversari, che nell'essenza divina ci sono più *persone* distinte e che l'Eterno non è il solo vero Dio, ma che bisogna aggiungergli il Figlio e lo Spirito santo, significa introdurre nella Chiesa di Gesù Cristo l'errore più grossolano e pericoloso, in quanto così si favorisce apertamente il politeismo.

Che è contraddittorio dire che esiste un solo Dio e che esistono, tuttavia, tre *persone*, ciascuna delle quali è veramente Dio.

Che la distinzione « uno nell'essenza e trino nelle persone » non si trova nella Scrittura.

Che essa è manifestamente falsa, essendo certo che non esistono meno *essenze* che *persone* né meno *persone* che *essenze*.

<sup>1</sup> [« Voce » pubblicata nel 1767 e tratta per intero dall'art. « Unitaires » dell'*Encyclopédie* (Paris, 1765, t. XVII, pp. 392-93): « articolo » dovuto non già all'abate de Bragelonne (come scrive V.), bensì a Jacques-André Naigeon (1738-1810), amico e collaboratore del Diderot e del d'Holbach (cfr. R. NAVES, *V. et l'Encyclopédie* cit., p. 112, nota 96).]

Che le tre persone della Trinità sono o tre sostanze diverse o accidenti della sostanza divina o questa stessa sostanza senza distinzione.

Che nel primo caso, ammetteremmo tre dii; nel secondo, concepiremmo Dio come composto di accidenti, adoreremmo degli accidenti e trasformeremmo questi accidenti in persone; nel terzo, si dividerebbe inutilmente e senza fondamento una cosa indivisibile e si distinguirebbe in *tre* quel che in sé non è distinto.

Che, se si dice che le tre *persone* non sono né sostanze diverse nell'essenza divina né accidenti di questa, si fatterà assai a intendere che siano qualcosa.

Che non bisogna credere che i trinitari più rigidi e risoluti abbiano essi stessi qualche idea chiara del modo con cui le tre *ipòstasi* sussistono in Dio senza dividere la sua sostanza e, quindi, senza farla molteplice.

Che lo stesso sant'Agostino, dopo aver fatto su questo tema mille ragionamenti altrettanto falsi che tenebrosi, è stato obbligato a confessare che, su esso, nulla si può dire d'intelligibile.

Gli antitrinitari riferiscono anche un passo di quel Padre, che in realtà è assai curioso: « Quando ci si domanda che cosa sono i *tre*, la lingua degli uomini vien meno, e mancano i vocaboli per esprimerlo: tuttavia, si è detto 'tre persone' non per dire qualche cosa, ma perché bisogna parlare e non restare muti (Dictum est tamen 'tres personae', non ut aliquid diceretur, sed ne taceretur) » (*De Trinitate*, V, cap. IX).

Che i teologi moderni non hanno chiarito meglio questo problema.

Che, quando si domanda loro che cosa s'intenda per « persona », essi si cavano d'impiccio dicendo che si tratta d'una certa distinzione incomprensibile, in virtù della quale in una natura numericamente una si distinguono un Padre, un Figlio e uno Spirito santo.

Che la spiegazione che dànno dei termini « generare » e « procedere » non è più soddisfacente, perché si risolve nel dire che questi termini designano certe relazioni incomprendibili tra le tre persone della Trinità.

Che da ciò si può dedurre che tutta la controversia tra gli ortodossi e loro sta nel punto se ci siano in Dio tre distinzioni di cui è impossibile avere la menoma idea, tra le quali ci sono relazioni di cui non si ha parimenti nessuna idea.

E da tutto questo concludono che sarebbe più savio tenersi all'autorità degli Apostoli, i quali non fecero mai parola della Trinità, e bandire per sempre dalla religione tutti i termini che non si trovano nella Scrittura: come « Trinità », « persona », « essenza », « ipòstasi », « unione ipostatica e personale », « incarnazione », « generazione », « processione », e tanti altri simili, che, essendo affatto privi di senso, dacché non corrispondono a nessun essere reale che ci sia possibile rappresentarci, non possono suscitare nella nostra mente che nozioni vaghe, false, oscure e incomplete.

(Tratto in gran parte dall'articolo « Unitari » dell'Encyclopédie, dell'abate di Bragelogne)

A tale articolo aggiungiamo qui quel che dice don Calmet<sup>2</sup> nella sua dissertazione su quel passo dell'epistola di Giovanni l'Evangelista: « Tre sono quelli che rendono testimonianza sulla terra: lo spirito, l'acqua e il sangue;

<sup>2</sup> [Il dotto benedettino Augustin Calmet (1672-1757), abate di Sénones, storico, erudito ed esegeta biblico, autore d'un *Commentaire littéral sur tous les livres de l'Ancien et du Nouveau Testament* (1707-16), di una *Histoire sainte* (1722) e di un *Dictionnaire... de la Bible* (1722), di cui V., — pur facendolo spesso bersaglio dei suoi strali satirici, — si è, sin dai tempi di Cirey, largamente servito: come, del resto, Madame du Châtelet nel suo ampio *Examen de la Génèse* (rimasto inedito e ritrovato solo pochi decenni or sono). Cfr. R. POMEAU, *La religion de V.* cit., pp. 160-65.]

tre, quelli che rendono testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito; e questi tre sono una stessa cosa ». Don Calmet riconosce che questi versetti non si trovano in nessuna Bibbia antica; e, infatti, sarebbe molto strano che san Giovanni avesse parlato della Trinità in una lettera e non ne avesse detto nemmeno una parola nel suo Vangelo. Di quel dogma non si vede traccia né nei Vangeli canonici né in quelli apócrifi.

Tutte queste ragioni e molte altre potrebbero scusare gli antitrinitari, se i concili non avessero stabilito altrimenti. Ma, siccome gli eretici non fanno nessun conto dei concili, non si sa come fare per confutarli.

ANTROPÓFAGI (*Anthropophages*)<sup>1</sup>. — Abbiamo parlato dell'amore. È duro passare dalla gente che si bacia a quella che si mangia. Ma è sin troppo vero che esistettero antropófagi. Ne trovammo in America, forse ce ne sono ancora; e, nell'antichità, i ciclopi non erano i soli a cibarsi talvolta di carne umana. Giovenale<sup>2</sup> riferisce che presso gli Egiziani, quel popolo così saggio, così reputato per le sue leggi, talmente pio da adorare i cocodrilli e le cipolle, i Tintiriti mangiarono uno dei loro nemici caduto nelle loro mani; e non lo racconta per sentito dire: fu un delitto commesso quasi sotto i suoi occhi, perché egli si trovava allora in Egitto, a poca distanza da Tintiro. Giovenale cita, in questa occasione, i Guasconi e i Saguntini, che si nutrono in passato delle carni dei loro compatrioti.

Nel 1725 vennero portati a Fontainebleau quattro selvaggi del Mississippi, e io ebbi l'onore di conversare con loro<sup>3</sup>. C'era tra essi una dama di quel paese, alla quale domandai se avesse mai mangiato uomini. Mi rispose molto ingenuamente di sì. Le sembrai un po' scandalizzato; lei si scusò dicendo che è meglio mangiare il proprio nemico morto che lasciarlo divorare dalle fiere e che i vincitori meritavano di avere la preferenza. Noi Europei ammazziamo in battaglia, ordinata o no, i nostri vicini, e lavoriamo, per la più misera ricompensa, per la cucina dei corvi e dei vermi. Qui è l'errore, qui il delitto: che importa,

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl del *Diz. fil.* è la prima sezione di una « voce » che ne comprende tre, di cui le ultime due uscite nelle *Quest. sur l'Enc.* (1770, 1772). — Sul tema dell'antropofagia, cfr. anche l'*Essai sur les mœurs*, chap. CXLVI (*Œuvr.*, 388) e l'*Entretien d'un sauvage et d'un bachelier* (1761) in *Œuvr.*, XXIV.]

<sup>2</sup> [*Sat.*, XV, 83.]

<sup>3</sup> [Episodio ricordato già in una lettera dell'ottobre 1737 a Federico di Prussia (*Corr.*, ed. Besterman, VI, p. 226.)

quando si è stati uccisi, esser mangiati da un soldato oppure da un corvo o da un cane?

Noi rispettiamo più i morti dei vivi: dovremmo rispettare gli uni e gli altri. Le nazioni cosiddette civili hanno fatto bene a non mettere allo spiedo i loro nemici vinti, perché, se fosse lecito mangiare i propri vicini, non si tarderebbe a mangiare i propri compatrioti: grosso inconveniente per le virtù sociali. Ma le nazioni civili non sono sempre state tali: tutti i popoli furono a lungo selvaggi; e, nell'infinito numero di rivoluzioni subite dal nostro globo, il genere umano fu ora numeroso ora assai scarso. È capitato agli uomini quel che oggi accade agli elefanti, alle tigri, ai leoni, le cui specie vanno diminuendo rapidamente di numero. Ora, nei tempi in cui certi paesi erano poco popolati di uomini, questi avevano poche arti, erano cacciatori. L'abitudine di nutrirsi di quel che avevano ucciso li dové spingere facilmente a trattare i nemici alla stregua dei cervi e dei cinghiali. Fu la superstizione a far immolare vittime umane, e la necessità a spingere a mangiarle.

Qual è il peggiore crimine: riunirsi piamente per piantare un coltello nel cuore di una fanciulla ornata di bende, per onorare la Divinità, oppure mangiare un omaccio che si sia ucciso in lotta aperta?

Tuttavia, ci sono molti più esempi di giovinette e di giovani sacrificati che non di fanciulle e di giovani mangiati: tutti i popoli conosciuti ne sacrificarono. Ne immolarono anche gli Ebrei: una tal pratica era chiamata l'« anatema » ed era un vero e proprio sacrificio. Nel capitolo XXVII del *Levitico* è prescritto di non risparmiare le anime viventi che siano state consacrate, ma in nessun luogo è prescritto di mangiarle: lo si minaccia soltanto. Come abbiamo visto, Mosè dice agli Ebrei che, se non osserveranno le sue cerimonie, non solo saranno colpiti

dalla rogna, ma le madri mangeranno i loro figli. Vero è che, nel tempo di Ezechiele, gli Ebrei dovevano aver l'usanza di mangiare carne umana, perché, nel capitolo XXXIX, il profeta predice loro che Dio farà loro mangiare non solo i cavalli dei loro nemici, ma anche i cavalieri e gli altri guerrieri. Ciò è fuori discussione. E, inverò, perché mai gli Ebrei non sarebbero stati antropofagi? Sarebbe stata la sola cosa che mancasse al « popolo di Dio » per essere il più abominevole popolo del mondo.

Negli aneddoti della storia d'Inghilterra dei tempi di Cromwell ho letto che una venditrice di candele di Dublino vendeva ottime candele fatte con il grasso di Inglesi. Qualche tempo dopo uno dei suoi clienti si lamentò con lei che le sue candele non fossero più così buone. « Ahimè, — rispose costei, — in questo mese ci sono venuti a mancare gli Inglesi! » Domando chi fosse più colpevole: coloro che scannavano gli Inglesi o quella donna che con il loro grasso fabbricava candele.

API (*Apis*). — Il bue Api era adorato a Menfi come dio, come simbolo o come bue? È da credere che i fanatici vedessero in lui un dio, i saggi un semplice simbolo e che il volgo ignorante adorasse il bue. Fece bene Cambise, quando conquistò l'Egitto, a ucciderlo di sua mano? E perché no? Così fece vedere agl'imbecilli che si poteva mettere allo spiedo il loro dio senza che la natura si armasse per vendicare tale sacrilegio. Gli Egiziani sono stati molto celebrati<sup>1</sup>. Io non conosco popolo più spregevole: dev'essere sempre stato nel loro carattere e nel loro governo un vizio radicale che ne fece sempre dei vili schiavi. Ammetto che in tempi quasi sconosciuti essi abbiano conquistato il mondo; ma, nei tempi storici, essi furono soggiogati da tutti coloro che se ne vollero prendere la briga: dagli Assiri, dai Greci, dai Romani, dagli Arabi, dai Mamelucchi, dai Turchi, in breve da tutti, fuorché dai nostri crociati, dacché questi erano più malaccorti di quanto gli Egiziani non fossero vili. A battere i Francesi furono le milizie dei Mamelucchi<sup>2</sup>. In quella nazione ci son forse soltanto due cose passabili: la prima, che coloro che adoravano un bue non vollero mai obbligare quelli che adoravano una scimmia a cambiar di religione; la seconda, che hanno sempre covato le uova di gallina in forni.

Si esaltano le loro Piramidi, ma sono monumenti d'un popolo di schiavi<sup>3</sup>. Fu certamente necessario farvi lavo-

<sup>1</sup> [Per il giudizio di V. sugli Egiziani, che costituisce una replica polemica all'apologia fattane dal Bossuet, cfr. *Essai sur les mœurs*, Intr., XIX-XXIII.]

<sup>2</sup> [Durante la VI crociata (1248-50), condotta da Luigi IX il Santo, che finì, com'è noto, con la sconfitta e la cattura dello stesso re di Francia (cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. LVIII).]

<sup>3</sup> [« Ho veduto le Piramidi, e non ho provato nessuna meraviglia. Preferisco i forni per cuocere i polli, la cui invenzione sembra

rare l'intera nazione, altrimenti non si sarebbe mai riusciti a costruire quelle rozze moli. A che servivano, poi? A conservare in una cameretta la mummia di qualche principe o governatore o intendente, che la sua anima avrebbe dovuto rianimare dopo mille anni. Ma, se speravano questa resurrezione dei corpi, perché togliergli il cervello prima d'imbalsamarli? Forse che gli Egiziani dovevan risuscitare senza cervello?

sia altrettanto antica. Una piccola cosa utile mi piace; una mostruosità che sia solo stupefacente non ha per me nessun pregio. Considero quei monumenti come giuochi da ragazzi grandi, che abbian voluto fare qualcosa di straordinario, senza pensare di trarne il menomo utile. Gli Invalides, Saint-Cyr, la Scuola militare: ecco monumenti per uomini! » (*Troisième Diatribe de l'abbé Bazin*, 1767, in *Œuvr.*, XXVI, 420).]

APOCALISSE (*Apocalypse*). — Il primo a parlare dell'*Apocalisse* fu Giustino il Martire, che scriveva verso l'anno 270 della nostra èra. Egli l'attribuiva all'apostolo Giovanni l'Evangelista. Nel suo *Dialogo con Trifone*, a quest'Ebreo che gli domanda se creda che Gerusalemme debba essere restaurata un giorno, egli risponde che lo crede, con tutti i cristiani che pensan rettamente: « Ci fu — dice — tra noi un personaggio chiamato Giovanni, uno dei dodici apostoli di Gesù; egli predisse che i fedeli passeranno mille anni in Gerusalemme »<sup>1</sup>.

Questo regno di mille anni fu un'opinione a lungo accreditata tra i cristiani. E un tale periodo di tempo era in gran credito anche tra i Gentili: le anime degli Egiziani riprendevano i loro corpi dopo mille anni e, in Virgilio, le anime del purgatorio venivan sottoposte ai tormenti per egual tempo: « et mille per annos »<sup>2</sup>. La nuova Gerusalemme millenaria doveva avere dodici porte, in memoria dei dodici apostoli; la sua forma doveva essere quadrata; la sua lunghezza, la sua larghezza e la sua altezza dovevan essere di dodicimila stadi, ossia di cinquecento leghe, di modo che le case dovevan avere anch'esse un'altezza di cinquecento leghe. Abitarvi all'ultimo piano sarebbe stato piuttosto incomodo, ma così dice l'*Apocalisse* nel capitolo XXI.

Se Giustino fu il primo ad attribuire a san Giovanni l'*Apocalisse*, taluni hanno impugnato la sua testimonianza, perché in quello stesso *Dialogo con l'Ebreo Trifone* Giustino dice che, secondo il racconto degli apostoli, Gesù Cristo, immergendosi nel Giordano, ne fece ribollire le

<sup>1</sup> [*Op. cit.*, 81.]

<sup>2</sup> [VERG., *Aen.*, VII, v. 748.]

acque e le infiammò: particolare che non si ritrova in nessuno scritto degli apostoli.

Lo stesso san Giustino cita con fiducia gli oracoli delle Sibille; inoltre, pretende d'aver veduto con i propri occhi i resti delle celle<sup>3</sup> dove furon rinchiusi, ai tempi di Erode, nell'isola egiziana di Faro, i settantadue interpreti<sup>4</sup>. La testimonianza di uno che ebbe la sventura di vedere quelle celle sembra indicare che egli debba esservi stato rinchiuso.

Sant'Ireneo, che venne dopo, e che credeva anche lui nel regno millenario, dice di aver saputo da un vegliardo che l'*Apocalisse* era opera di san Giovanni<sup>5</sup>. Ma fu rimproverato per avere scritto che non ci possono essere più di quattro Vangeli perché ci sono soltanto quattro parti del mondo e quattro punti cardinali e perché Ezechiele non vide che quattro animali. Questo ragionamento egli lo chiama una « dimostrazione »: bisogna pur ammettere che il modo con cui Ireneo dimostra equivale a quello con cui Giustino ha visto.

Clemente Alessandrino nei suoi *Stromata* parla soltanto di un'*Apocalisse* di san Pietro, di cui si faceva grandissimo conto. Tertulliano, uno dei maggiori fautori del regno di mille anni, non solo afferma che san Giovanni predisse questa risurrezione e questo regno di mille anni nella città di Gerusalemme, ma che questa Gerusalemme cominciava già a costituirsi nell'aria e che tutti i cristiani della Palestina, e financo i pagani, l'avevan vista quaranta giorni di fila sul finir della notte. Malauguratamente, appena spuntava il sole, la città dileguava.

<sup>3</sup> [Il testo ha « petites maisons »: nome col quale si designava il manicomio di Parigi.]

<sup>4</sup> [I settantadue leggendari traduttori dell'*Antico Testamento* in greco: che Tolomeo Filadelfo (285-47 a. C.) avrebbe fatto venire da Gerusalemme ad Alessandria e rinchiuso, nell'isoletta di Faro, in altrettante celle perché non si dessero reciproco aiuto.]

<sup>5</sup> [*Adv. Haer.*, V, xxxiii.]

Orìgene cita gli oracoli dell'*Apocalisse* nel suo commento al Vangelo di san Giovanni e nelle sue omelie, ma cita egualmente quelli delle Sibille. Tuttavia, san Dionigi d'Alessandria, che scriveva verso la metà del secolo III, dice, in uno dei suoi frammenti, conservati da Eusebio, che quasi tutti i dottori respingevano l'*Apocalisse* come un libro privo di senso comune; che esso non era opera di san Giovanni, ma di un tal Cerinto, il quale si era servito di un gran nome per cercar di dare maggior credito alle sue fantasie<sup>6</sup>.

Il concilio di Laodicea, tenutosi nel 360, non annoverò l'*Apocalisse* tra i libri canonici; ed è veramente singolare che Laodicea, una delle Chiese cui l'*Apocalisse* si rivolgeva, ripudiasse un tesoro a lei destinato e che il vescovo di Éfeso, il quale era presente al concilio, respingesse anche lui questo libro di san Giovanni, sepolto in Éfeso.

Tutti potevan vedere che san Giovanni si moveva sempre nella sua fossa, facendo di continuo alzare e abbassare la terra. Pure, gli stessi personaggi che erano sicuri che egli non era morto del tutto erano altrettanto sicuri che non avesse composto l'*Apocalisse*. Ma i credenti nel regno di mille anni restarono inflessibili nella loro opinione. Sulpicio Severo, nella sua *Storia sacra*, libro IX<sup>7</sup>, tratta da empì e da insensati coloro che non riconoscevano l'*Apocalisse*. E, alla fine, dopo molti dubbi, dopo opposizioni perpetuatesi di concilio in concilio, la sua opinione prevalse. Chiarita la questione, la Chiesa stabilì che l'*Apoca-*

<sup>6</sup> [Tesi sostenuta propriamente non dal vescovo Dionigi (che attribuiva l'*Apocalisse* a un Giovanni presbitero), ma dal presbitero romano Gaio, sullo scorcio del secolo II (cfr. *Eus., Hist. eccl.*, VI, 20; III, 28).]

<sup>7</sup> La *Historia sacra* di Sulpicio Severo (363-403) consta di due soli libri. È nel secondo che si dice dell'*Apocalisse*: « Qui quidem a plerisque aut stulte aut impie non recipitur ». [*Nota del Moland.*]



*lisse* è in modo incontestabile di san Giovanni; e, quindi, non c'è più appello.

Ogni confessione cristiana si è attribuita le profezie contenute in quel libro: gl'Inglesi vi hanno trovato le rivoluzioni della Gran Bretagna; i luterani, i disordini della Germania; i riformati francesi, il regno di Carlo IX e la reggenza di Caterina de' Medici: e tutti hanno parimenti ragione. Bossuet e Newton commentarono entrambi l'*Apocalisse*; ma, tutto sommato, le eloquenti dichiarazioni del primo e le sublimi scoperte del secondo fecero loro molto più onore che non quei commentari<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> [Sulle *Observations upon... the Apocalypse of St. John* (1733) del Newton cfr. anche la *Lettre de Milord Bolingbroke à Milord Coonsbury* (*Œuvr.*, XXVI, 301). — Per questa « voce » — divenuta nell'ed. di Kehl del *Diz. fil.* la prima sezione d'una « voce », la cui seconda sezione era uscita nelle *Quest. sur l'Enc.* (1770) — V. si è largamente servito dell'inedito *Discours historique sur l'Apocalypse* del direttore della Bibliothèque di Ginevra, Firmin Abauzit (1679-1767), che era in certo modo « un Fréret calvinista » (POMEAU, *op. cit.*, p. 294): « discorso » uscito poi postumo nel 1770.]

ARIO (*Arius*)<sup>1</sup>. — Ecco un problema incomprendibile che ha messo alla prova per più di sedici secoli la curiosità, la sottigliezza sofistica, l'acredine, lo spirito d'intrigo, la bramosia di dominio, il furore di persecuzione, il fanatismo cieco e sanguinario, la credulità barbarica, e che ha prodotto più orrori che non l'ambizione dei principi, la quale ne ha pur provocati moltissimi. Gesù è Verbo? Se è Verbo, è emanato da Dio nel tempo o prima del tempo? Se è emanato da Dio, è coeterno e consustanziale a lui o è di una sostanza simile? È distinto da lui o no? È fatto o generato? Può generare a sua volta? E lo Spirito santo è fatto o generato, o prodotto, o procedente dal Padre, o procedente dal Figlio, o procedente da tutti e due? E in qual modo, avendo precisamente la stessa natura e la stessa essenza che il Padre e il Figlio, può non fare le stesse cose di quelle due persone, che sono lui stesso?

Non ci capisco nulla; nessuno ci ha mai capito nulla: ed è questa la ragione per la quale ci si è scannati.

Si sofisticò, si discusse, ci si odiò, ci si scomunicò tra cristiani per alcuni di questi dogmi inaccessibili alla mente umana prima dei tempi di Ario e di Atanasio. I Greci di Egitto erano gente sottile, capace di spaccare un capello in quattro; ma in questo caso lo spaccarono soltanto in tre.

Alessandro, vescovo di Alessandria, si avvisò di predicare che, essendo Dio necessariamente individuale, semplice, una monade nel senso rigoroso del termine, questa monade è trina.

Il prete Arios o Arious, che noi chiamiamo Ario, restò scandalizzato della monade di Alessandro e spiegò la cosa in modo diverso: ragionando in parte come il prete Sabelio, che aveva ragionato a sua volta come il Frigio Prassea,

<sup>1</sup> [Voce pubblicata nel 1767.]

grande loico. Alessandro si affrettò a riunire un piccolo concilio di persone della sua opinione e scomunicò Ario. Eusebio, vescovo di Nicomedia, ne prese le difese: ed ecco tutta la Chiesa in fiamme.

L'imperatore Costantino era uno scellerato, lo ammetto, un parricida che aveva soffocato sua moglie nel bagno, sgozzato suo figlio, assassinato il suocero, il cognato e il nipote, non lo nego; un uomo gonfio di orgoglio e immerso nei piaceri, lo riconosco; un detestabile tiranno<sup>2</sup>, come i suoi figli, « transeat »; ma non mancava di buon senso. Non si giunge all'impero, soggiogando tutti i propri rivali, senza aver ragionato giusto.

Quando vide accendersi quella guerra civile di cervelli scolastici, egli inviò alle due parti belligeranti il celebre vescovo Osio con lettere dissuasorie. « Siete dei pazzi — scrisse loro senz'ambagi in quelle lettere — a litigare per cose che non capite. È indegno della serietà del vostro ministero far tanto chiasso per una questione di così poco conto. »<sup>3</sup>

Per « questione di poco conto » Costantino non intendeva quel che concerne la Divinità, bensì il modo inintelligibile con cui ci si sforzava di spiegarne la natura. Il patriarca arabo che scrisse la *Storia della Chiesa di Alessandria* fa parlare così Osio, mentre presenta la lettera dell'imperatore.

<sup>2</sup> [Cfr. *l'Examen important de Milord Bolingbroke*, chap. XXIX: « Mi sento troppo umano per non chiamare 'tiranno' un barbaro che fece assassinare suo suocero Massimiano Erculio, a Marsiglia, col più specioso dei pretesti, e suo cognato, l'imperatore Licinio, a Tessalonica, con la più vile perfidia; che fece sgozzare suo figlio Crispo, soffocare sua moglie Fausta e che... si abbandonava, nella più infame mollezza, a tutti i piaceri » (*Œuvr.*, XXVI, 276-77). Su Costantino, cfr. anche *l'Essai sur les mœurs*, chap. X; l'art. « Constantin » nelle *Quest. sur l'Enc.*; e *l'Hist. de l'établissement du Christianisme*, chap. XVI.]

<sup>3</sup> [Cfr. EUSEB., *In vitam Constantini*, II. — Osio, vescovo di Córdoba (ca. 257-358), fu, com'è noto, il consigliere ecclesiastico di Costantino.]

« Fratelli, il cristianesimo comincia appena a godere della pace, e voi volete trascinarlo in una discordia eterna. L'imperatore ha sin troppo ragione di dire che litigate per una questione di poco conto. Certo, se l'oggetto della disputa fosse essenziale, Gesù Cristo, che tutti riconosciamo come nostro legislatore, ne avrebbe parlato: Dio non avrebbe mandato sulla terra suo Figlio per non insegnarci il nostro catechismo. Tutto quanto egli non ci ha detto in modo esplicito è opera degli uomini, sempre soggetti a errare. Gesù ci ha ordinato di amarci e voi cominciate col disobbedirgli odiandovi e suscitando la discordia nell'impero. È solo l'orgoglio a generare le dispute, mentre Gesù, vostro signore, vi ha ordinato di esser umili. Nessuno di voi può sapere se Gesù fu creato o generato. E che v'importa della sua natura, purché la vostra sia di essere giusti e ragionevoli? Che cos'ha di comune una vana scienza di parole con la morale che deve regolare le vostre azioni? Voi sovraccaricate la dottrina di misteri: voi che dovete solo confermare la religione con la virtù. Volete forse che la religione cristiana sia soltanto un cumulo di sofismi? Forse che Gesù è venuto sulla terra per questo? Cessate di disputare: adorare, edificate, umiliatevi, nutrite i poveri, sedate le discordie delle famiglie, invece di scandalizzare tutto l'impero con le vostre discordie! »

Osio parlava a dei testardi. Si riunì un concilio a Nicea, e ci fu una guerra civile nell'impero romano. Quella guerra ne provocò altre, e di secolo in secolo ci si è perseguitati a vicenda sino ai giorni nostri<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> [Nelle *Quest. sur l'Enc.*, in cui è stata ripresa, questa « voce » continua per altre cinque o sei pagine: in cui si fa la storia delle lotte tra ariani e atanasiani, si parla della rinascita dell'« arianesimo » nel secolo XVI con i Socini, B. Ochino, Serveto, ecc., e, infine, dell'« arianesimo » di Locke, Newton e Clarke (cfr. *Lett. fil.*, VII: t. I, pp. 19-20).]

ATEO, ATEISMO (*Athée, Athéisme*)<sup>1</sup>. — Un tempo, chiunque possedesse un segreto in qualche arte rischiava di passare per uno stregone; ogni nuova setta era accusata di sgozzare, nei suoi misteri, dei bambini; e ogni filosofo che si discostasse dal gergo della Scuola era accusato di ateismo dai fanatici e dai bricconi e condannato dagli imbecilli.

Anassàgora osa sostenere che il Sole non è guidato da Apollo, montato su una quadriga: vien accusato di ateismo ed è costretto a fuggire.

Aristotele è accusato di ateismo da un sacerdote e, non potendo far punire il suo accusatore, si ritira a Càlcide. Ma quel che la storia dei Greci ha di più odioso è la morte di Socrate.

Aristòfane (quell'uomo che i commentatori ammirano semplicemente perché era Greco, senza pensare che anche Socrate era tale) fu il primo che abituò gli Ateniesi a considerare Socrate come un ateo.

Quel poeta comico, che non era né comico né poeta, e che tra noi non sarebbe ammesso a rappresentare le sue farse alla fiera di san Lorenzo, mi sembra molto più basso e spregevole di quanto lo dipinge Plutarco. Ecco quel che il saggio Plutarco dice di quel buffone: « Il linguaggio di Aristòfane è quello d'un miserabile ciarlatano; tutto spiritosaggini volgari e disgustose; egli non diverte nemmeno il popolo, e riesce insopportabile alle persone di giudizio e di onore. La sua arroganza è insopportabile, e le persone dabbene detestano la sua malignità ».

<sup>1</sup> [Nell'edizione di Kehl le due sezioni di questa « voce » costituiscono le sezioni III e IV della voce « Athéisme », le cui prime due sezioni erano uscite, nel 1770, nelle *Quest. sur l'Enc.* Importante la seconda: diretta contro gli « atei moderni », e, in particolare, contro d'Holbach.]

Tale, sia detto di passata, il buffone che Madame Dacier<sup>2</sup>, ammiratrice di Socrate, non si perita di ammirare; tale l'uomo che preparò di lunga mano il veleno con cui dei giudici infami fecero morire l'uomo più virtuoso della Grecia.

I conciapelli, i calzolari e le cucitrici di Atene applaudirono una farsa in cui veniva raffigurato Socrate sospeso in aria in un paniere, in atto di insegnare che non esiste nessun dio e di darsi vanto di aver rubato un mantello, insegnando la filosofia. Un intero popolo, il cui cattivo governo autorizzava così infami licenze, meritava proprio quel che gli capitò poi: di finire schiavo dei Romani e, oggi, dei Turchi.

Valichiamo tutto lo spazio di tempo intercorso tra la repubblica romana e noi. I Romani, molto più saggi dei Greci, non perseguitarono mai nessun filosofo per le sue idee<sup>3</sup>. Non così accadde presso i popoli barbari succeduti all'impero romano. Appena l'imperatore Federico II si mise in contrasto con i papi, eccolo accusato di ateismo e di esser l'autore, insieme al suo cancelliere Pier della Vigna, del libro *I tre impostori*<sup>4</sup>.

Il nostro gran cancelliere de L'Hospital<sup>5</sup> si dichiara contrario alle persecuzioni? Vien subito accusato di ateismo: « Homo doctus, sed verus *atheos* »<sup>6</sup>. Un gesuita tanto

<sup>2</sup> [Anne Lefèbvre (1645-1720), moglie del filologo André Dacier (1651-1722), nota per le sue traduzioni e commenti di opere dell'antichità classica. Con le sue dissertazioni *Des causes de la corruption du goût* (1715) diede avvio alla seconda fase della *Querelle des Anciens et des Modernes*.]

<sup>3</sup> [Cfr. *Tratt. sulla toll.*, cap. VIII.]

<sup>4</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. LII (*Œuvr.*, XI, 429).]

<sup>5</sup> [Michel de l'Hôpital, magistrato e uomo politico (1507-73), cancelliere di Francia dal 1560, si sforzò di metter fine con una politica tollerante alle lotte tra cattolici e ugonotti, facendosi tra l'altro promotore delle paci di Amboise (1563) e di Longjumeau (1568). Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. CLXXI.]

<sup>6</sup> *Commentarium rerum Gallicarum*, lib. XXVIII. [Di tale

inferiore ad Aristòfane quanto questi a Omero, uno sciagurato il cui nome è divenuto ridicolo tra gli stessi fanatici, il padre Garasse <sup>7</sup>, insomma, scorge dappertutto degli «ateisti»: come chiama tutti coloro contro i quali si scaglia. Egli chiamò «ateista» Théodore de Bèze; e fu lui a indurre la gente in errore rispetto a Vanini.

La misera fine di Vanini non ci muove a sdegno e a pietà come quella di Socrate perché Vanini non era che un pedante straniero privo di meriti; ma egli non era affatto ateo, come si volle far credere, anzi era esattamente il contrario <sup>8</sup>. Era un povero prete napoletano, predicatore e teologo di professione, cui piaceva disputare senza fine sulle quiddità e gli universalì, «et utrum chimera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones», ma nel quale non c'era nessuna tendenza all'ateismo. Il suo concetto di Dio s'ispirava alla teologia più sana e accreditata: «Dio è principio e fine di se stesso, padre dell'una cosa e dell'altra; eterno senza essere nel tempo, presente dappertutto senza essere in nessun luogo. Non c'è per lui né passato né futuro; egli è dappertutto e fuori di ogni cosa, tutto governa e tutto ha creato, immutabile, infinito e indivisibile; il suo potere è il suo volere», eccetera.

Vanini pretendeva di rinnovare quella bella tesi di Platone, accolta poi da Averroè, secondo la quale Dio avrebbe creato una catena di esseri, dal più piccolo al più grande, il cui ultimo anello sarebbe attaccato al suo trono

opera (*Rerum Gallicarum Commentaria ab anno Christi 1464 ad annum 1580*), uscita postuma a Lione nel 1625, era autore il teologo e storico François de Beaucaire de Péguillon, vescovo di Metz (1514-1591). Il suo giudizio sul de l'Hôpital («homo quidem doctus, sed nullius religionis aut, ut vere dicam, ἄθεος») era già stato citato dal Bayle nel suo *Dict. hist. et crit.*, art. «Hospital».]

<sup>7</sup> [Cfr. t. I, p. 469 e nota 5.]

<sup>8</sup> [Sul Vanini, cfr. anche le *Lettres à S. A. M. le Prince de\*\*\**, III, in *Œuvr.*, XXVI, 480-82.]

eterno. Tesi, a dir vero, più sublime che vera, ma tanto lontana dall'ateismo quanto l'essere dal nulla.

Egli si dette a viaggiare per far fortuna e disputare. Disgraziatamente, il disputare è la via opposta a quella della fortuna: ci si fa altrettanti nemici mortali quanti sono gli studiosi o i pedanti contro i quali si polemizza. Le sciagure di Vanini non ebbero altra causa: il suo ardore e la sua rudezza nel disputare gli attirarono l'odio di alcuni teologi; e un tal Francon o Franconi, amico dei suoi nemici, col quale aveva litigato, non mancò di accusarlo di essere un ateo che insegnava l'ateismo.

Costui, con l'appoggio di alcuni testimoni, ebbe la barbarie di sostenere, in giudizio, le proprie accuse. Vanini, interrogato su quel che pensasse dell'esistenza di Dio, rispose che adorava, con la Chiesa, un Dio in tre persone. E, raccolta da terra una pagliuzza, disse: «Basterebbe questa festuca a provare che esiste un creatore». E pronunciò un bellissimo discorso sulla vegetazione e il movimento e sulla necessità di un Essere supremo, senza il quale non ci sarebbero né vegetazione né movimento.

Il presidente Grammond <sup>9</sup>, il quale si trovava allora a Tolosa, riferisce questo discorso nella sua *Storia della Francia*, oggi dimenticata; ma, per un incredibile preconcetto, pretende che Vanini dicesse tutto ciò «per vanità o per paura, piuttosto che per intima convinzione».

Su che si poteva fondare questo giudizio atroce e temerario del presidente Grammond? È evidente che, dopo la sua risposta, Vanini sarebbe dovuto venir subito assolto. Che accadde, invece? Quel disgraziato prete straniero si occupava anche di medicina: si trovò in casa sua un grosso rospo vivo, ch'egli conservava in un vaso pieno

<sup>9</sup> [Gabriel-Barthélemy de Gramond (1590-1654), presidente della Chambre aux Enquêtes del Parlamento di Tolosa, autore di una *Historia Galliae ab excessu Henrici IV* (1623).]

d'acqua, e non si mancò di accusarlo di stregoneria. Si sostenne che quel rospo era il dio che egli adorava; si attribuirono significati empî a molti passi dei suoi libri (cosa facilissima e comunissima), scambiando le obiezioni per affermazioni, interpretando malignamente qualche frase ambigua, avvelenando espressioni affatto innocenti. Infine, la fazione a lui ostile strappò ai giudici la sentenza che condannò a morte quello sventurato.

Per giustificare tale sentenza, bisognava accusare lo sciagurato dei più orrendi crimini. Ed ecco il minimo e minimissimo Mersenne<sup>10</sup> spingere la demenza sino a stampare che Vanini « era partito da Napoli con dodici dei suoi apostoli per recarsi a convertire all'ateismo tutte le nazioni ». Che miseria! In qual modo un povero prete avrebbe potuto avere alle proprie dipendenze dodici persone? E come avrebbe potuto convincere dodici Napoletani a viaggiare con forti spese per recarsi a diffondere dappertutto, col rischio della vita, quell'abominevole e repellente dottrina? Un re sarebbe forse tanto potente da pagare dodici predicatori di ateismo? Nessuno, prima del padre Mersenne, aveva mai detto una simile assurdità. Ma, dopo di lui, essa fu ripetuta, se ne infettarono i giornali, i dizionari storici; e la gente, cui piacciono le cose fuor del comune, la accettò a occhi chiusi.

Lo stesso Bayle, nelle sue *Pensées diverses*, parla di Vanini come di un ateo<sup>11</sup>; e si serve anzi del suo esempio per suffragare il suo paradosso che « una società di atei può esistere ». Egli assicura che Vanini era un uomo di rigidi costumi e che fu il martire delle sue opinioni filosofiche. Ma s'ingannò su entrambi i punti: il prete Vanini

<sup>10</sup> [Sul Mersenne, che apparteneva all'ordine dei Minimi, cfr. *supra*, I, p. 247 e nota 5. V. si riferisce qui alla sua opera su *L'Impiété des deistes, athées et libertins de ce temps* (1624).]

<sup>11</sup> [Cfr. *Pensées diverses sur la Comète*, §§ 174 e 182.]

dice lui stesso, nei suoi *Dialoghi* imitati da Erasmo, d'aver avuto un'amante di nome Isabella; era libero nella sua condotta come nei suoi scritti, ma non era ateo.

Un secolo dopo la sua morte, il dotto La Croze<sup>12</sup> e colui che prese il nome di Philalète<sup>13</sup> tentarono di riabilitarlo; ma, siccome nessuno s'interessa della memoria d'un povero Napoletano, mediocrissimo scrittore, quasi nessuno lesse quelle apologie.

Il gesuita Hardouin<sup>14</sup>, più dotto di Garasse, ma altrettanto temerario, accusò di ateismo, nel suo libro *Athei detecti*, uomini come Descartes, Arnauld, Pascal, Nicole, Malebranche: fortunatamente, essi non ebbero la sorte di Vanini.

Passiamo ora a esaminare il problema di morale sollevato da Bayle: se una comunità di atei sarebbe possibile<sup>15</sup>. Notiamo anzitutto, a questo proposito, quanto facilmente gli uomini si contraddicono nel disputare: coloro che sono insorti con maggior accanimento contro l'opinione di Bayle, che hanno negato con le peggiori ingiurie la possibilità d'una comunità di atei, sono i medesimi che hanno sostenuto poi con la stessa intrepidezza che l'ateismo è la religione del governo della Cina.

Costoro si sono certamente ingannati sul governo cinese: bastava che leggessero gli editti degli imperatori di quel vasto paese, e avrebbero visto che quegli editti sono

<sup>12</sup> [L'erudito e storico brètone Mathurin Veyssière (1661-1739). Il quale però (come osserva il Beuchot) nel quarto dei suoi *Entretiens sur divers sujets* (1711), nonché difendere il Vanini, ne parla come di un ateo e di un uomo malvagio.]

<sup>13</sup> [Il giurista ed erudito tedesco Peter Friedrich Arpe (1682-1740), nella sua anonima *Apologia pro Julio Cesare Vanino Neapolitano* (1712), sul cui frontespizio si legge: « Cosmopoli, Typis Philaletheis ». Essa era diretta soprattutto contro l'opera del Mersenne.]

<sup>14</sup> [Jean Hardouin, erudito gesuita (1646-1729), noto come autore di una famosa raccolta di atti conciliari, ma anche per la stravaganza di molti suoi scritti storici.]

<sup>15</sup> [Cfr. *Pensées diverses* cit.]

veri e propri sermoni, nei quali si parla di continuo dell'Essere supremo, reggitore, vendicatore e remuneratore.

Ma costoro si sono egualmente ingannati sull'impossibilità d'una società di atei; e non so proprio come mai Bayle abbia potuto dimenticare un esempio clamoroso, che avrebbe potuto assicurare la vittoria alla sua tesi.

Perché si giudica impossibile una società di atei? Perché si pensa che uomini senz'alcun freno morale non potrebbero mai vivere insieme; che le leggi nulla possono contro i crimini segreti; che occorre un Dio vendicatore che punisca, in questo mondo o nell'altro, i malvagi che sfuggano alla giustizia umana.

Le leggi di Mosè non parlavano, è vero, d'una vita futura; non minacciavano castighi dopo la morte; non insegnavano ai primi Ebrei l'immortalità dell'anima. Pure, gli Ebrei, nonché essere atei o ritenersi sottratti alla giustizia divina, erano i più religiosi degli uomini. Non solo credevano nell'esistenza di un Dio eterno, ma lo credevano sempre presente tra loro; tremavano di esser puniti in se stessi, nelle mogli, nei figli, nei discendenti sino alla quarta generazione. Era un freno potentissimo.

Ma, presso i Gentili, molte sette non avevano nessun freno del genere: gli scettici dubitavano di tutto; gli accademici tenevano in sospenso il giudizio su ogni cosa; gli epicurei erano convinti che gli dèi non s'immischino nelle faccende degli uomini e, in fondo, non ammettevano nessuna divinità. Erano convinti che l'anima non sia una sostanza, ma una facoltà che nasce e perisce col corpo: e, di conseguenza, non conoscevano altro freno che quello della morale e dell'onore. I senatori e i cavalieri romani erano autentici atei, perché gli dèi non esistevano per uomini che da loro nulla temevano o speravano. Il Senato romano era dunque, di fatto, al tempo di Cesare e di Cicerone, un'assemblea di atei.

Quel grande oratore, nella sua difesa di Cluenzio, disse all'intero Senato riunito: « Che male può fargli la morte? Noi respingiamo tutte le sciocche favole sugli inferi: che cosa, dunque, gli toglierà la morte? Solo il sentimento dei suoi mali ». E Cesare, l'amico di Catilina, volendo salvare la vita del suo amico contro lo stesso Cicerone, non gli obietta forse che far morire un criminale non è una punizione; che la morte non è nulla; che è soltanto la fine dei nostri mali, un evento più felice che funesto? E Cicerone e l'intero Senato non accettano forse queste tesi? I vincitori e i legislatori del mondo allora conosciuto costituivano, dunque, una comunità di uomini che nulla temevano dagli dèi, che erano veri e propri atei.

Bayle esamina poi se l'idolatria sia più pericolosa dell'ateismo; se sia un crimine più grave non credere in Dio o averne opinioni indegne. Su questo punto, egli è dello stesso avviso di Plutarco: pensa che sia meglio non avere nessuna opinione su Dio piuttosto che averne di false<sup>16</sup>. Ma, non spiaccia a Plutarco, è evidente che per i Greci era infinitamente meglio temere Cerere, Nettuno e Giove che non temere un bel nulla. È chiaro che la santità dei giuramenti è necessaria, e che ci si può fidar di più di coloro che pensano che un falso giuramento sarà punito dagli dèi che di coloro che pensano che si possa giurare impunemente il falso. È indubbio che, in una società ben organizzata, è infinitamente più utile avere una religione, anche fallace, che non averne nessuna<sup>17</sup>.

Sembra dunque che Bayle avrebbe dovuto piuttosto esaminare che cosa sia più pericoloso: il fanatismo o l'ateismo. Il fanatismo è certamente mille volte più funesto,

<sup>16</sup> [Cfr. P. BAYLE, *Continuation des Pensées diverses*, § 77, art. XIII; PLUT., *De Superstitione*.]

<sup>17</sup> [Cfr. la sezione prima della voce « Athéisme » nelle *Quest. sur l'Enc.* (1770).]

perché l'ateismo non ispira passioni sanguinarie, e il fanatismo sì; l'ateismo non si oppone ai delitti, ma il fanatismo spinge a commetterli. Supponiamo, con l'autore del *Commentarium rerum Gallicarum*, che il cancelliere de L'Hospital fosse realmente ateo: egli non fece che giuste leggi e consigliò sempre la moderazione e la concordia; mentre i fanatici commisero gli eccidi della notte di san Bartolomeo. Hobbes passò per ateo, e condusse una vita tranquilla e innocente; i fanatici del suo tempo inondarono di sangue l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. Spinoza era non solo ateo, ma insegnò l'ateismo: ma non fu certo lui ad aver parte all'assassinio giuridico di Barneveldt<sup>18</sup> né a fare a pezzi i fratelli de Witt e a mangiarli arrostiti sulla graticola<sup>19</sup>.

Gli atei sono per lo più degli studiosi audaci e fuorviati, che ragionan male e che, non potendo spiegarsi la creazione, l'origine del male e altre difficoltà, ricorrono all'ipotesi dell'eternità delle cose e della necessità.

Gli ambiziosi, i dissoluti, non hanno nemmeno il tempo di ragionare e di accogliere un cattivo sistema filosofico: hanno ben altro da fare che mettere a confronto Lucrezio con Socrate. Così vanno le cose tra noi.

Non andavano così nel Senato di Roma, quasi tutto composto di atei di teoria e di pratica, ossia di uomini che non credevano né nella Provvidenza né in una vita futura. Esso era un'assemblea di filosofi, di gaudenti e di ambiziosi, tutti pericolosissimi, e che mandarono in rovina la repubblica. L'epicureismo sopravvisse sotto tutti gl'imperatori: nei tempi di Silla e di Cesare, gli atei del Senato erano stati dei faziosi; sotto Augusto e Tiberio, furono degli atei schiavi.

<sup>18</sup> [Cfr. t. I, p. 388 e nota 2.]

<sup>19</sup> [Cfr. t. I, p. 532 e nota 26.]

Io non vorrei aver da fare con un principe ateo, che considerasse suo interesse farmi pestare in un mortaio: sono sicurissimo che sarei pestato. Né, se fossi un sovrano, vorrei aver da fare con cortigiani atei, che avessero interesse ad avvelenarmi: dovrei prendere, a ogni buon conto, un contravveleno ogni giorno. Per i principi e per i popoli è, dunque, assolutamente necessario che l'idea di un Essere supremo, creatore, reggitore, remuneratore e vendicatore, sia profondamente radicata negli animi<sup>20</sup>.

Ci sono popoli atei, dice Bayle nelle sue *Pensées sur la comète*<sup>21</sup>. I Cafri, gli Ottentotti, i Tupinamba e molti altri piccoli popoli non hanno nessun dio: non ne negano né ne affermano l'esistenza, non ne hanno mai udito parlare. Ditegli che esiste un Dio, lo crederanno facilmente; ditegli che tutto avviene in forza della natura delle cose, vi crederanno egualmente. Dire che sono atei è come sostenere che sono anticartesiani: essi non sono né pro né contro Descartes. Sono veri fanciulli; e un fanciullo non è né ateo né deista, è nulla<sup>22</sup>.

Qual conclusione trarremo da tutto questo? Che l'ateismo è un mostro assai pericoloso in coloro che governano<sup>23</sup>; che è tale anche nelle persone di studio, sebbene la loro vita sia innocente, perché dal loro scrittoio essi possono penetrare sino a coloro che governano; e che, pur non essendo funesto quanto il fanatismo, è quasi sempre fatale alla virtù. E aggiungiamo, soprattutto, che oggi ci sono meno atei di quanti vi siano mai stati, dacché i filosofi hanno riconosciuto che non c'è nessun essere vegetale senza germe, nessun germe senza un fine, ecc., e che il grano non nasce dalla putredine.

<sup>20</sup> [Cfr. t. I, p. 660 e nota 18.]

<sup>21</sup> [Cfr. *Continuation des Pensées diverses*, § 118. E cfr. anche la *Réponse aux Questions d'un provincial*, chap. XII.]

<sup>22</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, Introd., chap. I (*Œuvr.*, XI, 11).]

<sup>23</sup> [Cfr. più oltre, pp. 589-90.]

Certi matematici non filosofi <sup>24</sup> hanno respinto le cause finali, ma i veri filosofi le ammettono; e, come disse un noto scrittore <sup>25</sup>, il catechista annunzia Dio ai fanciulli e Newton lo dimostra ai saggi.

II <sup>26</sup>

Ma, se ci sono atei, di chi la colpa se non di quei tiranni mercenari delle anime, che, obbligandoci a ribellarci contro le loro furfanterie, spingono alcuni cervelli deboli a negare il Dio che quei mostri disonorano? Quante volte le sanguisughe del popolo hanno spinto i sudditi oppressi a ribellarsi contro il loro re! <sup>27</sup>

Certi uomini, ingrassati a spese di noi, vanno gridandoci: « Dovete credere che un'asina ha parlato <sup>28</sup>; che un pesce ha inghiottito un uomo e, tre giorni dopo, lo ha risputato sulla riva vispo e sano; che il Dio dell'universo ha ordinato a un profeta ebreo di mangiare della merda (*Ezechiele*) e a un altro di comperare due puttane e di far loro dei figli di puttana (*Osea*) (son le precise parole che vengon fatte pronunziare dal Dio di verità e di purezza); dovete credere a cento cose o francamente abominevoli o matematicamente impossibili: altrimenti, il Dio di misericordia vi brucerà non solo per milioni di miliardi di secoli nel fuoco infernale, ma per tutta l'eternità, sia che abbiate un corpo sia che non lo abbiate! ».

Queste incredibili stupidaggini muovono a ribellione le menti deboli e temerarie, al pari di quelle salde e sagge.

<sup>24</sup> [Allusione al Maupertuis.]

<sup>25</sup> [Lo stesso Voltaire, nello scritto *Du Déisme* del 1742 (cfr. *supra*, t. I, p. 257).]

<sup>26</sup> Questa seconda sezione fu aggiunta nel 1767.]

<sup>27</sup> Si veda la voce « Frode ».

<sup>28</sup> [L'asina di Balaam (*Num.*, XXII, 28-30).]

Esse dicono: « I nostri maestri ci dipingono Dio come il più insensato e il più barbaro degli esseri; dunque, Dio non esiste ». Mentre dovrebbero dire: « Dunque, i nostri maestri attribuiscono a Dio le loro assurdità e i loro furori; dunque, Dio è l'opposto di quel che essi insegnano; dunque, Dio è tanto buono e saggio quanto costoro lo dicono pazzo e malvagio ».

Così parlano i savi. Ma se un fanatico li ode, corre a denunziarli a un magistrato sergente dei preti; e questo sergente li fa bruciare a fuoco lento, credendo di vendicare così e d'imitare la maestà divina, proprio mentre le reca ingiuria.



B

BABELE (*Babel*)<sup>1</sup>. — La vanità ha sempre elevato i grandi monumenti. Per vanità gli uomini costruirono la bella torre di Babele: « Su, eleviamo una torre la cui cima tocchi il cielo, e rendiamo famoso il nostro nome prima che siamo dispersi per tutta la terra »<sup>2</sup>. L'impresa fu compiuta al tempo di un tal Faleg, il quale aveva per quinto avolo il buon Noè. Come si vede, l'architettura e tutte le arti a essa connesse avevan compiuto in cinque generazioni grandi progressi. San Gerolamo, quello stesso che vide con i suoi occhi dei sàtiri e dei fauni, non aveva visto più di me la torre di Babele; ma assicura che era alta ventimila piedi. Non è molto: l'antico libro *Jacult*, scritto da uno dei più dotti Ebrei, dimostra che era alta ottantunmila piedi ebraici; e ognun sa che il piede ebraico era press'a poco lungo quanto un piede greco. Queste dimensioni sono molto più verosimili di quelle riferiteci da Gerolamo.

La torre di Babele esiste ancora, ma non è più così alta. Molti viaggiatori degnissimi di fede l'hanno veduta; io, che non l'ho vista, non ne parlerò, allo stesso modo che non ho parlato del mio avo Adamo, col quale non ho avuto l'onore di conversare. Ma potete consultare il R. P. don Calmet: è un uomo dal cervello fine e dalla

<sup>1</sup> [Voce pubblicata nel 1767.]

<sup>2</sup> [*Gen.*, XI, 4, e il commento di V. nella *Bible enfin expliquée.*]

filosofia profonda; egli vi spiegherà la cosa. Non so perché nel *Genesi* si dica che Babele significa « confusione »: nelle lingue orientali, infatti, *Ba* significa « padre » e *Bel* « Dio »: Babele significa dunque « la città di Dio », la città santa. Gli antichi davano questo nome a tutte le loro capitali. Ma è incontestabile che Babele vuol dire « confusione »: sia perché gli architetti furono confusi dopo aver inalzato l'opera loro sino a ottantunmila piedi ebraici di altezza, sia perché si confusero le lingue. Con ogni evidenza, da quel tempo i Tedeschi non intesero più i Cinesi, poiché è chiaro, secondo il dotto Bochart<sup>3</sup>, che in origine il cinese e l'alto-tedesco erano la stessa lingua.

<sup>3</sup> [Samuel Bochart, teologo e orientalista protestante (1599-1677), autore di una *Geographia sacra* (1646) e di un *Hierozoicum, sive de animalibus Sacrae Scripturae* (1675).]

BATTESIMO (*Baptême*)<sup>1</sup>. — Parola greca, che significa « immersione ». Gli uomini, che si affidano sempre ai sensi, immaginarono facilmente che quel che lava il corpo lavi anche le anime. Nei sotterranei dei templi egiziani c'erano grandi tinozze per i sacerdoti e per gl'iniziati. Gli Indiani, da tempo immemorabile, si sono purificati nelle acque del Gange; e questa cerimonia è ancora molto in uso. Essa passò poi agli Ebrei: i quali battezzavano tutti gli stranieri che, pur abbracciando la fede giudaica, non volessero sottoporsi alla circoncisione; soprattutto le donne, cui non si faceva tale operazione, fuorché in Etiopia, venivan battezzate: ciò dava loro una nuova anima, come in Egitto. Leggete in proposito Epifanio, Maimonide e la *Gemarah*.

Giovanni battezzò nel Giordano, e battezzò anche Gesù, che non battezzò nessuno, ma si degnò di consacrare quell'antica cerimonia. Ogni segno per sé è indifferente, e Dio collega la sua grazia al segno che gli piace scegliere. Così il battesimo non tardò a diventare il primo rito e il suggello della religione cristiana. Tuttavia, i primi quindici vescovi furono tutti circoncisi, e non è certo che siano stati battezzati.

Nei primi secoli del cristianesimo si abusò di questo sacramento: nulla era più comune che aspettare l'agonia per ricevere il battesimo. L'esempio dell'imperatore Costantino ne è una prova abbastanza eloquente. Egli ragionava in questo modo: « Il battesimo purifica ogni cosa; potrò dunque ammazzare mia moglie, mia figlia e tutti i miei congiunti; dopo di che, mi farò battezzare e andrò

<sup>1</sup> [Voce profondamente rimaneggiata nelle *Quest. sur l'Enc.* (1770), dove si inizia con il seguente capoverso: « Del battesimo noi non parliamo da teologi: noi siamo soltanto dei poveri letterati che non entrano mai nel santuario ».]

in paradiso ». E così fece. Era un esempio pericoloso: a poco a poco il costume di aspettare l'ora della morte per immergersi nel bagno sacro cadde in disuso.

I Greci conservarono sempre il battesimo per immersione. Invece i Latini, avendo diffuso la loro religione nelle Gallie e in Germania, e vedendo che nei paesi freddi l'immersione poteva causar la morte dei bambini, vi sostituirono, verso la fine dell'ottavo secolo, la semplice aspersione: il che gli attirò spesso l'anatema della Chiesa greca.

Fu domandato a san Cipriano, vescovo di Cartagine, se coloro che si eran limitati a farsi inaffiare l'intero corpo fossero effettivamente battezzati. Egli rispose, nella sua settantesimasesta lettera, che « molte Chiese non credevano che quegli inaffiati fossero cristiani; lui pensava, invece, che fossero tali, ma che avessero una grazia infinitamente minore di quelli che sono stati immersi tre volte, conforme all'uso ».

Tra i cristiani si era iniziati solo dopo il battesimo; prima, si era soltanto catecùmeni. Per esser iniziati, ci volevano dei garanti, dei mallevadori, chiamati con un nome corrispondente al nostro « padrini », affinché la Chiesa si assicurasse della fedeltà dei suoi nuovi adepti e i suoi misteri non fossero divulgati. Ecco perché, nei primi secoli, i Gentili furono, in genere, assai male istruiti dei misteri dei cristiani, così come questi dei misteri di Iside o di Eleusi.

Cirillo di Alessandria, nel suo scritto contro l'imperatore Giuliano, dice: « Io parlerei del battesimo, se non temessi che il mio discorso pervenisse ai non iniziati ».

Nel secolo secondo, si cominciò a battezzare i bambini: era naturale che i cristiani desiderassero che i loro figli, che senza quel sacramento sarebbero stati dannati, lo ricevessero. Si finì con lo stabilire che bisognava amministrarglielo entro otto giorni dalla nascita, perché i bambini

ebrei venivano circumcisi a quell'età; la Chiesa greca segue tuttora quest'uso. Ma, nel terzo secolo, prevalse il costume di farsi battezzare alle soglie della morte.

Coloro che morivano nella prima settimana di vita erano dannati, secondo i Padri della Chiesa più rigidi. Ma, nel quinto secolo, Pietro Crisologo immaginò il Limbo, specie d'inferno mitigato, e propriamente « orlo », sobborgo dell'inferno, dove vanno i bambini morti senza battesimo e dove stavano i patriarchi prima della discesa di Gesù Cristo: sicché prevalse poi l'opinione che Cristo fosse disceso nel Limbo, e non nell'inferno.

Si è discusso se nei deserti dell'Arabia un cristiano possa esser battezzato con sabbia, e si è risposto di no; se si possa battezzare con acqua di rosa, e si è stabilito che occorre acqua pura, ma che ci si può servire anche di acqua melmosa. Appar chiaro che tutta questa disciplina dipese dalla prudenza dei primi pastori che la instaurarono.

#### IDEE DEGLI UNITARI INTRANSIGENTI CIRCA IL BATTESIMO <sup>2</sup>.

« È evidente, per chiunque voglia ragionare senza pregiudizi, che il battesimo non è un segno di grazia conferita né un suggello di alleanza, bensì un semplice segno di professione di fede.

« Che il battesimo non è necessario, né di necessità di precetto né di necessità strumentale.

« Che esso non fu istituito da Gesù Cristo e che il cristiano può farne a meno senza nessun inconveniente.

« Che non si debbono battezzare i bambini, né gli adulti, né, in genere, nessuno.

« Che il battesimo poteva essere in uso nei primi tempi

<sup>2</sup> [Aggiunto nel 1767.]

del cristianesimo, tra coloro che uscivano dal paganesimo, per render pubblica la loro professione di fede ed esserne il segno autentico; ma che oggi è assolutamente inutile e affatto indifferente. »

(Dal Dictionnaire encyclopédique, voce « Unitari »<sup>3</sup>)

#### AGGIUNTA IMPORTANTE<sup>4</sup>.

L'imperatore Giuliano il filosofo, nella sua immortale satira *I Cesari*, mette in bocca a Costanzo, figlio di Costantino, queste parole: « Chiunque si senta colpevole di stupro, di omicidio, di rapina, di sacrilegio, e di tutti i più abominevoli delitti, appena lo avrò lavato con quest'acqua, sarà mondo e puro ».

Fu infatti, questa fatale dottrina a spingere gli imperatori cristiani e tutti i grandi dell'impero a differire il battesimo sino alla morte. Pensavano di aver trovato il modo di vivere da criminali e di morire virtuosi.

(Del Boulanger)

#### ALTRA AGGIUNTA<sup>5</sup>.

Quale strana idea, tolta dal bucato, che una brocca d'acqua lavi tutte le colpe!<sup>6</sup> Oggi, che si battezzano tutti

<sup>3</sup> [Cfr. *Encycl.*, t. XVII, pp. 390-91].]

<sup>4</sup> [Aggiunta nel 1767.]

<sup>5</sup> [Aggiunta nel 1767.]

<sup>6</sup> [Nelle *Quest. sur l'Enc.*, V. ricorda due versi di Ovidio, *Fast.*, II, 45-46 (« Ah! nimium faciles qui tristia crimina caedis / Fluminea tolli posse putatis aqua ») e la traduzione scherzosa datane dal Boudier: « C'est une drôle de maxime / Qu'une lessive efface un crime ».]

gl'infanti, perché un'idea non meno assurda li suppone tutti criminali, eccoli salvati finché non raggiungano l'età della ragione e non possono rendersi colpevoli. Sgozzateli dunque al più presto, perché vadano in paradiso! Questa conclusione è, a fil di logica, talmente giusta che ci fu una setta fanatica<sup>7</sup> che avvelenava o strangolava tutti i bambini appena battezzati. Quei devoti ragionavano alla perfezione. Dicevano: « Noi facciamo a questi piccoli innocenti il più gran bene possibile: gli impediamo di divenire malvagi e infelici in questa vita e gli assicuriamo la vita eterna ».

(Dell'abate Nicaise)

<sup>7</sup> [Cfr. t. I, p. 461.]

BELLO, BELLEZZA (*Beau, Beauté*)<sup>1</sup>. — Chiedete a un rospo che cos'è la bellezza, il bello per eccellenza, *tò kalón*. Vi risponderà che è la sua femmina, con i suoi grossi occhi tondi sporgenti dalla piccola testa, la gola larga e piatta, il ventre giallo e il dorso bruno. Interrogate un Negro della Guinea: per lui, il bello consiste nella pelle nera e oleosa, negli occhi infossati, nel naso schiacciato. Interrogate il diavolo: vi dirà che il bello è un paio di corna, quattro zampe artigliate e una coda. Consultate infine i filosofi: vi risponderanno con cantàfere. A loro ci vuole qualcosa di conforme all'archétipo del bello in sé, al *kalón*.

Un giorno assistevo, accanto a un filosofo, alla rappresentazione d'una tragedia. « Com'è bella! — diceva. — Che cosa ci trovate di bello? — gli domandai. — Il fatto che in quest'opera l'autore ha raggiunto il suo scopo. » Il giorno dopo, il filosofo prese una medicina che gli fece bene. « Essa ha conseguito il suo scopo, — gli dissi, — è una bella medicina. » Egli comprese che non si può chiamare « bella » una medicina, e che per attribuire a una cosa il carattere della bellezza bisogna che essa produca in noi ammirazione e piacere. Ammise che quella tragedia gli aveva ispirato quei due sentimenti e che in ciò risiedeva *tò kalón*, il bello.

Facemmo poi un viaggio in Inghilterra: vi si recitava la stessa tragedia, tradotta alla perfezione, ma essa faceva sbadigliare tutti gli spettatori. « Oh, — disse costui, — il *kalón* non è il medesimo per gl'Inglesi e per i Francesi! » Dopo lunghe riflessioni, ne concluse che il bello è spesso molto relativo, allo stesso modo che quanto è decente in Giappone è indecente a Roma e quanto è di moda a Parigi non è tale a Pechino. E si risparmiò la briga di comporre un lungo trattato sul bello.

<sup>1</sup> [Voce assai rimaneggiata nelle *Quest. sur l'Enc.* (1770).]

BENE, SOMMO BENE (*Bien, Souverain Bien*)<sup>1</sup>. — Gli antichi hanno disputato parecchio intorno al sommo bene. Tanto valeva chiedersi che cos'è il sommo blu, o il sommo intingolo, il sommo camminare, il sommo leggere, e così via.

Ciascuno mette il proprio bene dove può, e ne fruisce quanto può, a sua guisa.

Quid dem? quid non dem? Renuis tu quod jubet alter...<sup>2</sup>

Castor gaudet equis; ovo prognatus eodem  
Pugnis...<sup>3</sup>.

Il maggior bene è quello che ci diletta con tale forza da renderci assolutamente incapaci di provare nessun altro sentimento, come il maggior male è quello che finisce col privarci di qualsiasi sentimento. Questi sono i due estremi dell'umana natura; e questi due momenti sono brevissimi. Non ci sono né estreme delizie né estreme tormenti che possano durare l'intera vita: il sommo bene e il sommo male sono chimere.

È nota la bella favola di Cràntore<sup>4</sup>. Egli immagina che ai giuochi olimpici si presentino la Ricchezza, il Piacere, la Salute e la Virtù: ciascuna pretendeva il premio. La Ricchezza dice: « Il sommo bene sono io, perché con me si acquistano tutti i beni ». Il Piacere dice: « Il premio spetta a me, perché si cerca la ricchezza solo per aver me ».

<sup>1</sup> [Nelle *Quest. sur l'Enc.* è diventato la seconda sezione della « voce » corrispondente.]

<sup>2</sup> [HOR., *Epist.*, II, II (« Che cosa debbo darti o non darti? Tu rifiuterai quello che altri pretende »).]

<sup>3</sup> [ID., *Sat.*, II, I (« Càstore ama i cavalli, e colui che nacque dallo stesso uovo ama invece il pugilato »).]

<sup>4</sup> [Filosofo dell'antica Accademia, fiorito nello scorcio del secolo IV a. C. Il suo apologo è riferito da Sesto Empirico.]

La Salute afferma che, senza di lei, non può esserci piacere e che la ricchezza è inutile. Infine, la Virtù fa presente che essa è superiore alle altre tre, perché con l'oro, i piaceri e la salute ci si può ridurre a mal partito se ci si comporta male. Il premio fu assegnato alla Virtù.

È una favola ingegnosa, ma che non risolve l'assurdo problema del sommo bene. La virtù non è un bene, è un dovere; appartiene a un genere diverso, a un ordine più elevato: non ha nulla a che fare con le sensazioni dolorose e piacevoli. L'uomo virtuoso che abbia il mal della pietra o la gotta, e sia senz'appoggi, senz'amici, senza il necessario, perseguitato, messo in ceppi da un tiranno voluttuoso in ottima salute, è infelicissimo; mentre il suo insolente persecutore, che accarezza una nuova amante sul suo letto di porpora, è felicissimo. Dite pure che il saggio perseguitato è preferibile al suo insolente persecutore; che amate l'uno e detestate l'altro; ma confessate che il saggio in catene si rode il fegato. E se egli non vuol ammetterlo, v'inganna ed è un ciarlatano.

BENE (TUTTO È BENE) [*Bien (Tout est)*]. — Ci fu un bel chiasso nelle scuole, e anche tra le persone che ragionano, quando Leibniz, parafrasando Platone, costruì il suo edificio del migliore dei mondi possibili e immaginò che tutto vada per il meglio. Egli affermò, nel Nord della Germania, che Dio non poteva creare che un solo mondo. Platone aveva almeno lasciato a Dio la libertà di farne cinque, per la ragione che ci sono soltanto cinque solidi regolari: il tetraedro, il cubo, l'esaedro, il dodecaedro e l'icosaedro. Ma, siccome il nostro mondo non ha la forma di nessuno di questi cinque solidi, Platone avrebbe dovuto concedere a Dio anche una sesta maniera<sup>1</sup>.

Lasciamo da parte il divino Platone. Leibniz, che era certamente miglior matematico di lui e un più profondo metafisico, rese dunque al genere umano il servizio di mostrargli che dobbiamo essere tutti molto sodisfatti e che Dio non poteva fare per noi di più, poiché scelse necessariamente, tra tutti i mondi possibili, quello incontestabilmente migliore.

« Che ne sarà allora del peccato originale? — gli fu obiettato —. — Ne faremo quel che potremo », rispondevano Leibniz e i suoi amici. Ma, in pubblico, egli scriveva che anche il peccato originale fa parte di necessità del migliore dei mondi possibili.

Come! Essere cacciati da un luogo di delizie, dove si sarebbe potuti vivere sempre se non si fosse mangiata una mela; generare nella miseria dei figli infelici, destinati a soffrire ogni male e a farlo soffrire agli altri; subire tutte le malattie, provare tutte le affezioni, morire nel dolore e,

<sup>1</sup> [Cfr. *Il filosofo ignorante*, XXVI (t. I, p. 534).]

come rinfresco, venir bruciati per l'eternità: tutto questo era proprio la sorte migliore? Per noi, non è certo una sorte molto buona; in che può esser tale per Dio?

Leibniz si rendeva conto che non si poteva risponder nulla: ragion per cui scrisse dei grossi libri di cui lui stesso non capiva un bel niente.

Negare che esista il male potrà esser detto per scherzo da un Lucullo, mentre, in ottima salute, se ne sta a tavola con gli amici e l'amante nel salone di Apollo. Ma basta che egli si affacci alla finestra, e vedrà degl'infelici; o che gli venga la febbre, e sarà tale lui stesso.

A me non piace ricorrere a citazioni; di solito, è una faccenda spinosa: si cita un passo senza tener conto di quel che precede e di quel che segue, e ci si espone a mille contestazioni. Pure, bisogna che citi Lattanzio, Padre della Chiesa, che, nel capitolo XIII del suo *De ira Dei*, fa parlare così Epicuro: « O Dio vuol togliere il male da questo mondo, e non lo può, o lo può, e non lo vuole; o non lo può né lo vuole; o, infine, lo vuole e lo può. Se lo vuole e non lo può, è questo un segno d'impotenza, incompatibile con la natura di Dio; se lo può e non lo vuole, è un segno di malvagità, altrettanto incompatibile con la natura di lui; se non lo vuole né lo può, è un segno d'impotenza e di malvagità insieme; se lo vuole e lo può (la sola ipotesi che si addica a Dio), donde deriva il male? ».

L'argomento è perentorio; e Lattanzio vi risponde piuttosto malamente, dicendo che Dio ha voluto il male, ma ci ha dato la saggezza con cui si consegue il bene. È una risposta ben debole in confronto dell'obiezione, perché suppone che Dio non possa darci la saggezza altrimenti che producendo il male. Senza dire che possederemmo una ben singolare saggezza!

L'origine del male è sempre stata un abisso di cui nes-

suno ha mai potuto vedere il fondo<sup>2</sup>. Fu questo fatto a spingere tanti antichi filosofi e legislatori a ricorrere a due principi: l'uno buono, l'altro cattivo. Presso gli Egiziani, il principio del male si chiamava Tifone; presso i Persiani, Ahriman. Com'è noto, i Manichei accolsero questa dottrina; ma, non avendo essi parlato né con il principio buono né con quello cattivo, non dobbiamo crederli sulla parola.

Tra le assurdità di cui rigurgita questo mondo, e che si posson annoverare tra i nostri mali, la minore non è certo quella di aver supposto due esseri, entrambi onnipotenti, in lotta tra loro per stabilire quale dei due dovrà mettere una maggior quantità di sé nel mondo, e stipulanti un accordo simile a quello dei due medici di Molière: « Concedetemi l'emetico, e io vi concederò il salasso »<sup>3</sup>.

Basilide, seguendo i platonici, sostenne, già nel primo secolo della Chiesa, che Dio aveva affidato la creazione del mondo ai suoi infimi angeli e che questi, poco abili, fecero le cose quali le vediamo. Ma questa favola teologica va in frantumi davanti alla tremenda obiezione che non è conforme alla natura d'un Dio onnipotente e saggio il far costruire il mondo da architetti incapaci.

Simone<sup>4</sup>, il quale intuì la forza di quest'obiezione, tentò di prevenirla sostenendo che l'angelo che presiedeva alla fabbrica dell'universo fu dannato per aver assolto male il suo compito; ma l'ustione di quell'angelo non ci guarisce dai nostri mali.

La storia greca di Pandora non risponde meglio all'obiezione. Quell'orcio in cui si trovavano rinchiusi tutti i mali, e in fondo al quale restò la speranza, è un'allegoria veramente graziosa; ma Pandora fu foggata da Vulcano

<sup>2</sup> [Sui « romanzi » escogitati per spiegare l'origine del male, cfr. *Il principio di azione*, capp. XVII-XVIII.]

<sup>3</sup> [Cfr. *L'Amour médecin*, atto III, scena I.]

<sup>4</sup> [Simon Mago.]

solo per vendicarsi di Promèteo, che con un po' di fango aveva plasmato un uomo.

Nemmeno gl'Indiani se la son cavata meglio: Dio, dopo aver creato l'uomo, gli diede una droga che gli assicurava una salute permanente; l'uomo caricò la droga sul suo asino, l'asino ebbe sete, il serpente gl'indicò una fontana e, mentre quello beveva, gli rubò la droga.

I Siriaci immaginarono che l'uomo e la donna, creati nel quarto cielo, abbiano avuto il capriccio di mangiare un certo biscotto invece dell'ambrosia, che era il loro alimento naturale. L'ambrosia esalava attraverso i pori; mentre, dopo aver mangiato biscotto, bisognava andare al gabinetto. L'uomo e la donna pregarono un angelo d'insegnar loro dove fosse il gabinetto. « Vedete, — disse l'angelo, — quel piccolo pianeta, grande come un nonnulla, a una sessantina di milioni di leghe da qui? È quello la latrina dell'universo: andateci subito! » L'uomo e la donna ci andarono, e ci dovettero restare. E da allora il nostro mondo fu quel che è.

Ma si potrà pur sempre domandare ai Siriaci perché mai Dio permise che l'uomo mangiasse di quel biscotto e che ne seguissero tanti mali così tremendi.

Passerò lesto dal quarto cielo a Milord Bolingbroke, per non annoiarmi. Quell'uomo, che era indubbiamente un gran genio, suggerì al celebre Pope il piano del suo *Tutto è bene*<sup>5</sup>, che si ritrova, infatti, parola per parola, nelle opere postume di Lord Bolingbroke e che Lord Shaftesbury aveva già inserito nelle sue *Caratteristiche*. Leggete in

<sup>5</sup> [Il poema didascalico *Essay on Man* (1733), inteso appunto a « giustificare Dio e la sua volontà rispetto all'uomo »: poema che, come sappiamo, anche V. un tempo aveva molto apprezzato, tanto da chiamarlo, nella edizione del 1756 delle *Lettres phil.*, « il più bel poema didattico, il più utile e sublime che sia mai stato scritto » (*op. cit.*, ed. Lanson, II, p. 139) e imitato nei suoi *Discours sur l'homme* (1738).]

Shaftesbury il capitolo sui moralisti<sup>6</sup>: vi troverete queste parole: « C'è molto da rispondere alle lamentele sui difetti della natura. Come mai essa è uscita così impotente e difettosa dalle mani di un essere perfetto? Io nego che sia difettosa... La sua bellezza nasce dalle contrarietà e la concordia universale nasce da un perpetuo conflitto... È necessario che ogni essere sia immolato ad altri: i vegetali agli animali, gli animali alla Terra... E le leggi del potere centrale e della gravitazione, che danno ai corpi celesti il loro peso e il loro moto, non saranno certo alterate per riguardo a un debole animale, che, pur essendo protetto da tali leggi, sarà ben presto ridotto da esse in polvere ».

Bolingbroke, Shaftesbury e il loro portavoce, Pope, non risolvono il problema meglio degli altri: il loro « Tutto è bene » si riduce a dire semplicemente che il Tutto è regolato da leggi immutabili; e chi non lo sa?<sup>7</sup> Voi non c'insegnate nulla di nuovo quando osservate quel che fanno anche i bambini: che le mosche esistono per esser divorate dai ragni, i ragni dalle rondini, le rondini dai nibbi, i nibbi dalle aquile, le aquile per esser uccise dagli uomini e gli uomini per ammazzarsi a vicenda e per esser mangiati dai vermi, e poi, almeno mille contro uno, dai diavoli.

Ecco un ordine chiaro e immutabile tra gli animali di ogni specie: tutto è conforme all'ordine. Quando nella mia vescica si forma una pietra, ciò avviene per effetto d'un meccanismo ammirabile: degli umori calcarei passano a

<sup>6</sup> [Lo scritto *The Moralists, a Philosophical Rhapsody* (1709): che nel suo « ottimismo » aveva in certo modo anticipato la *Théodicée* del Leibniz.]

<sup>7</sup> [« Senza dubbio, il male fisico e il male morale sono l'effetto della costituzione di questo mondo, né può essere altrimenti. Quando si dice che 'tutto è bene', cioè significa soltanto che tutto è congegnato secondo leggi fisiche; ma indubbiamente non tutto è bene per la folla innumerevole degli esseri che soffrono e di quelli che fanno soffrire gli altri » (*Homélie sur l'athéisme*, 1767, *Œuvr.*, XXVI, 319).]



poco a poco nel mio sangue, s'infiltrano nei reni, passano per gli ureteri, si depositano nella mia vesciva, vi si riuniscono in forza d'una splendida attrazione newtoniana; si forma così una pietruzza, che poi s'ingrossa, e io soffro dolori cento volte più atroci della morte, in virtù del più bell'assetto di questo mondo; un chirurgo, che ha perfezionato l'arte inventata da Tubalcain<sup>8</sup>, viene a infilarmi un ferro acuto e tagliente nel perineo, afferra la pietruzza con una pinzetta; questa si spezza sotto i suoi sforzi per effetto d'un meccanismo necessario, e, in forza di questo stesso meccanismo, io muoio fra atroci tormenti. E « tutto ciò è bene », tutto ciò è la conseguenza evidente di principi fisici inalterabili: lo riconosco, e lo sapevo anche prima.

Se fossimo insensibili, nulla ci sarebbe da eccepire contro questa fisica. Ma non si tratta di questo: noi vi chiediamo se ci siano o no mali sensibili, e da che traggano origine. « Non esistono mali, — afferma Pope nella sua quarta epistola sul ' Tutto è bene ', — o, se ci sono mali particolari, essi concorrono a comporre il bene universale. »

Singolare bene universale, composto del mal della pietra, della gotta, di tutti i crimini, di tutte le sofferenze, della morte e della dannazione!

Il fallo del primo uomo è l'impiastrò che applichiamo a tutte queste malattie particolari dell'anima e del corpo che voi chiamate « salute generale ». Ma Shaftesbury e Bolingbroke si fan beffe del peccato originale; Pope non ne fa parola; è chiaro che il loro sistema infirma sin dalle fondamenta la religione cristiana e non spiega un bel nulla.

Tuttavia, questo sistema è stato di recente approvato da molti teologi, che ammettono volentieri i contrari. Alla

<sup>8</sup> [Il biblico « artefice d'ogni sorta di strumenti di rame e di ferro » (*Gen.*, IV, 22).]

buon'ora! Non bisogna togliere a nessuno la consolazione di ragionare come può sul diluvio di mali che ci inonda. È giusto permettere ai malati senza speranza di mangiare quel che vogliono. Qualcuno è arrivato sino a pretendere che tale sistema è consolante. « Dio — dice Pope — vede con lo stesso occhio perire l'eroe e il fringuello, disgregarsi un atomo o mille pianeti, costituirsi un mondo o una bolla di sapone. »<sup>9</sup>

È davvero una bella consolazione! Non trovate forse un gran sollievo nella ricetta di Lord Shaftesbury, il quale dice che Dio non altererà certamente le sue leggi eterne per un così misero animale com'è l'uomo? Bisogna ammettere almeno che questo misero animale ha il diritto di strillare umilmente e di cercare di comprendere, mentre grida, perché mai quelle leggi eterne non son fatte per il benessere d'ogni individuo.

Il sistema del « Tutto è bene » rappresenta l'autore dell'universa natura come un re potente e malefico, il quale non si dà nessun pensiero che quattro o cinquecentomila uomini debban perire e gli altri trascinare la loro vita nella penuria e nelle lagrime purché egli possa venire a capo dei suoi disegni.

Nonché consolarci, la teoria del migliore dei mondi possibili è disperante per i filosofi che l'accolgono. Il problema del bene e del male resta, per coloro che cercano in buona fede di chiarirlo, un caos insondabile; per coloro che amano disputare è un giuoco intellettuale: sono dei forzati che giocano con le loro catene. Quanto alle persone del volgo, che non pensano, esse sono abbastanza simili a quei pesci che vengon fatti passare da un fiume in un vivaio: non sospettano di trovarsi là soltanto per esser

<sup>9</sup> [*Essay on Man*, Epistle I, vv. 86-90.]

mangiati in quaresima. Così noi, con le nostre sole forze, nulla sappiamo intorno alle cause del nostro destino.

Mettiamo dunque alla fine di quasi tutti i capitoli della nostra metafisica le due lettere dei giudici romani, quando non riuscivano a intendere una causa: *N.L.*, «non liquet», la cosa non è chiara.

BESTIE (*Bêtes*)<sup>1</sup>. — Che vergogna, che scempiaggine aver detto che le bestie sono macchine prive di conoscenza e di sentimento, che fanno sempre tutto quel che fanno nella stessa maniera, che non imparano nulla, non perfezionano nulla, ecc.<sup>2</sup>

Come! quell'uccello che fa il suo nido a semicerchio quando lo attacca a un muro, che lo fa a quarto di cerchio quando lo colloca in un angolo, e a cerchio intero sopra un ramo, quell'uccello compie tutti i suoi atti sempre nello stesso modo? Quel cane da caccia che tu hai addestrato per tre mesi non ne sa forse di più dopo quel tempo che prima delle tue lezioni? E quel canarino cui insegni un'aria la ripete forse subito? Non ci metti un tempo considerevole a insegnargliela? e non hai osservato che talvolta esso sbaglia e si corregge?

Forse è il fatto che ti parlo a spingerti ad attribuirmi sentimento, memoria, idee? Ebbene, non ti parlerò: mi vedrai rincasare con un'aria afflitta, cercare inquieto una carta, aprire lo stipo dove mi ricordo di averla rinchiusa, trovarla, leggerla con gioia. E ne deduci che ho provato il sentimento dell'afflizione e quello del piacere, che ho memoria e conoscenza.

Giudica dunque con lo stesso metro quel cane, che ha smarrito il padrone, che lo ha cercato in tutte le strade con guaiti dolorosi, che rincasa inquieto e agitato, che sale, scende, va di stanza in stanza e trova infine nel suo

<sup>1</sup> [Cfr. *Lett. fil.*, XIII (*supra*, I, p. 47 e nota 15); *Tratt. di Met.*, V (*supra*, I, p. 161); *Les Adorateurs* (1769); *Lettres de Memmius à Cicéron* (1771), XVI; *Il principio di azione*, X-XI (*infra*, (pp. 687 sgg.).]

<sup>2</sup> [Allusione ai cartesiani.]

studio il padrone che ama, e gli testimonia la propria gioia con la dolcezza del suo mugolio, i salti, le carezze.

Dei barbari s'impadroniscono di quel cane, che nel senso dell'amicizia supera in modo così straordinario l'uomo; lo inchiodano su una tavola, e lo sezionano vivo per mostrarvi le vene mesaraiche. Tu scopri in lui gli stessi organi della sensibilità che sono in te. Rispondimi, o meccanicista: la natura ha forse dotato quel cane di tutti gli organi del sentire affinché non senta? ha esso dei nervi per essere impassibile? Non supporre una simile impertinente contraddizione nella natura!

Ma i maestri della scuola chiedono che cos'è l'anima delle bestie. È una domanda che non capisco. Un albero ha la facoltà di ricevere nelle sue fibre la linfa che vi circola, di sviluppare le sue gemme in foglie e in frutti: mi domanderete allora che cos'è la sua anima? La pianta ha ricevuto questi doni; e l'animale ha ricevuto quelli del sentire, della memoria, d'un certo numero di idee. Chi gli ha dato tutti questi doni, tutte queste facoltà? Colui che fa crescere l'erba dei campi e gravitare la Terra verso il Sole.

« Le anime degli animali sono forme sostanziali », disse Aristotele; e, dopo di lui, la scuola araba; e, dopo questa, la scuola angelica; e, dopo questa, la Sorbona; e, dopo la Sorbona, più nessuno.

« Le anime delle bestie sono materiali », gridano altri filosofi; ma anche questi non hanno avuto maggior fortuna dei primi. Invano si è chiesto loro che cos'è un'anima materiale: debbono ammettere che è una materia dotata della capacità di sentire; ma chi le ha conferito questa capacità? Un'altra anima materiale. Ossia, sarebbe la materia a dare la sensazione alla materia: impossibile uscire da questo circolo.

Ascoltate qualche altra bestia ragionare sulle bestie:

« La loro anima è un ente spirituale che muore col corpo ». Ma che prova ne avete? Qual concetto vi fate di codesto ente spirituale, che, in effetto, è dotato di sensibilità, di memoria, d'un certo numero d'idee e di associazioni, ma che non potrà mai sapere quanto sa un ragazzo di sei anni? Su qual fondamento immaginate che codesto ente, che non è un corpo, muoia col corpo?

Ma le bestie più grosse sono quelle che hanno sostenuto che l'anima dei bruti non è né corpo né spirito. Magnifico sistema! Per « spirito » noi possiamo intendere soltanto qualcosa d'ignoto, che non è corpo; sicché il sistema di quei signori si riduce a dir questo: che l'anima delle bestie è una sostanza che non è corpo né qualcosa che non sia corpo.

Donde posson nascere errori tanto contraddittorî? Dall'abitudine, che han sempre avuta gli uomini, di mettersi a esaminare che cosa sia una cosa, prima di averne accertata l'esistenza. La linguetta, la valvola di un soffierto si suol chiamarla « l'anima del soffierto ». Che cos'è quest'anima? È un nome che ho dato a questa valvola che, quando faccio funzionare il soffierto, si abbassa, lascia entrare l'aria, si risollewa e la spinge attraverso un tubo.

In questo caso, non c'è un'anima distinta dalla macchina. Ma chi fa muovere il soffierto degli animali? Ve l'ho già detto: colui che fa muovere gli astri. Il filosofo che disse: « Deus est anima brutorum » aveva ragione; ma doveva spingersi ancor più oltre.

CARATTERE (*Caractère*). — Dal greco « impressione », « impronta ». È quel che la natura ha impresso in noi. Possiamo cancellarlo? Arduo problema. Se ho il naso storto e due occhi da gatto, potrò nasconderli con una maschera. Posso fare altrettanto con il carattere datomi dalla natura? Un uomo nato violento, furioso, si presenta davanti a Francesco I, re di Francia, per protestare contro un sopruso; la fisionomia del re, il contegno rispettoso dei cortigiani, il luogo stesso dov'egli si trova, fanno su lui una profonda impressione; egli abbassa macchinalmente gli occhi, addolcisce la sua rude voce, fa le sue rimostranze con umiltà: lo si direbbe altrettanto docile quanto (almeno in quel momento) i cortigiani in mezzo ai quali si trova, sconcertato. Ma, se Francesco I è pratico di fisionomie, scoprirà facilmente nei suoi occhi abbassati, ma accesi da una cupa fiamma, nella tensione dei muscoli del suo viso, nelle sue labbra serrate, i segni che costui non è così mite come è costretto a mostrarsi. Quell'uomo lo segue in Italia, vien fatto prigioniero con lui a Pavia, e con lui condotto a Madrid. La maestà di Francesco I non fa più su di lui la stessa impressione; egli si familiarizza con l'oggetto del suo rispetto. Un giorno, cavando gli stivali al re, e tirandoglieli male, fa arrabbiare il sovrano, inasprito dalle sventure; e lui manda al diavolo il re, e ne scaraventa gli stivali dalla finestra.

Sisto V era nato petulante, testardo, superbo, violento, vendicativo, arrogante: questo carattere sembra addolcirsi nelle prove del noviziato. Ma, appena comincia a godere d'un certo credito nel suo ordine, si infuria contro un padre guardiano e quasi lo accoppa a pugni; inquisitore a Venezia, esercita il suo compito con insolenza. Eccolo cardinale, e tutto preso dalla « rabbia papale »<sup>1</sup>. Questa gli fa vincere la sua natura: egli seppellisce nell'oscurità la sua persona e il suo carattere: contraffà l'umile, il moribondo. Viene eletto papa: e ciò restituisce alla molla del suo carattere, a lungo compressa, tutta la sua elasticità; egli diventa il più orgoglioso e despotico dei sovrani<sup>2</sup>.

Naturam expellas furca, tamen usque recurret<sup>3</sup>.

La religione, la morale impongono un freno alla forza della natura, ma non possono distruggerla. In un chiostro, un ubriacone, ridotto a un quartino di sidro per pasto, non si ubriacherà più, ma amerà sempre il vino.

L'età indebolisce il carattere. Questo diventa un albero che non produce più che pochi frutti degeneri, ma che sono sempre della stessa specie: potrà coprirsi di nodi e di musco, tarlare, ma sarà sempre quercia o pero. Se si potesse mutar di carattere, si potrebbe darsene uno, e diventare padroni della natura. Ma possiamo noi darci qualche cosa? Non riceviamo forse tutto? Cercate d'ispirare a un indolente un'attività continua, di raggelare con l'apatia l'animo bollente dell'impetuoso, d'ispirare il gusto per la musica e la poesia a chi manca di gusto e di orecchio: sarà come se cercaste di dare la vista a un cieco nato. Noi perfezioniamo, mitighiamo, nascondiamo quel che la natura ha messo in noi; ma non ci mettiamo nulla.

<sup>1</sup> [In italiano nel testo.]

<sup>2</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. CLXXXIV.]

<sup>3</sup> [HOR., *Epist.*, I, IX.]

Vien detto a un coltivatore: « Avete troppi pesci in codesto vivaio, non potranno prosperare; troppo bestiame nei vostri prati, l'erba è scarsa, dimagriranno ». Dopo quest'esortazione, càpita che i lucci mangiano metà delle carpe di quel tale, e i lupi la metà dei suoi montoni: i superstiti ingrassano. Potrà costui rallegrarsi della sua bravura? Quel campagnolo sei tu: una delle tue passioni ha divorato le altre, e tu credi di aver trionfato di te stesso.

Non somigliamo forse tutti a quel vecchio generale di novant'anni che, essendosi imbattuto in certi giovani ufficiali che facevano un po' di chiasso con alcune donnine, disse loro, tutto in collera: « Signori, è forse questo l'esempio che io vi do? ».

CATECHISMO CINESE, OVVERO DIALOGHI DI CU-SU, DISCEPOLO DI CONFUCIO, CON IL PRINCIPE KU, FIGLIO DEL RE DI LU, TRIBUTARIO DELL'IMPERATORE CINESE GNEVAN, QUATTROCENTODICIASSETTE ANNI PRIMA DELL'ÈRA VOLGARE (*Catéchisme chinois*).

(Tradotto in latino dal padre Fouquet, ex gesuita. Il manoscritto si trova nella Biblioteca Vaticana, n. 42759)

#### DIALOGO PRIMO.

KU. Che cosa devo intendere quando mi dicono di adorare il Cielo (*Shang-ti*)?

CU-SU. Non si tratta del cielo materiale, che noi vediamo. Perché questo cielo è soltanto l'aria, che è composta a sua volta di tutte le esalazioni della Terra: sarebbe davvero un'assurda pazzia adorare dei vapori.

KU. Pure, non ne sarei stupito. Mi sembra che gli uomini abbiano commesso pazzie ancor più grandi.

CU-SU. È vero. Ma voi siete destinato a governare, e dovete esser saggio.

KU. Ci sono tanti popoli che adorano il cielo e i pianeti!

CU-SU. I pianeti sono terre come la nostra. Gli abitanti della Luna, per esempio, avrebbero tanta ragione di adorare le nostre sabbie e il nostro fango quanto noi d'inginocchiarsi davanti alle sabbie e al fango della Luna.

KU. Ma che significa allora quando si dice: « Il Cielo e la Terra, salire in cielo, esser degni del Cielo »?

CU-SU. Son tutte grosse sciocchezze<sup>1</sup>. Il cielo non esiste: ogni pianeta è circondato dalla sua atmosfera come da un

<sup>1</sup> Cfr. la voce « Cielo degli antichi ».

guscio e gravita nello spazio intorno al proprio sole. Ogni sole è il centro di molti pianeti che viaggiano continuamente intorno a lui: non c'è alto né basso, né salita né discesa. Voi capite che, se gli abitanti della Luna dicessero che si sale sulla Terra, che bisogna rendersi degni della Terra, direbbero una cosa senza senso. Così facciamo noi quando diciamo che bisogna rendersi degni del Cielo; è come se dicessimo: « Dobbiamo renderci degni dell'aria, o della costellazione del Dragone, o dello spazio ».

KU. Mi par di capire. Bisogna adorare solamente Dio, che ha fatto il cielo e la Terra.

CU-SU. Senza dubbio: bisogna adorare solamente Dio. Ma, quando diciamo che egli ha fatto il cielo e la Terra, diciamo con animo pio una buaggine. Perché, se per « cielo » intendiamo lo spazio infinito nel quale Dio ha acceso tanti soli e fatto gravitare tanti mondi, è molto più risibile dire « il cielo e la terra » che non « le montagne e un granello di sabbia ». A paragone di quei milioni di miliardi di universi, davanti ai quali noi scompariamo, il nostro globo è infinitamente più piccolo d'un granello di sabbia. Tutto quel che possiamo fare è di unire la nostra debole voce a quella degli innumeri esseri che rendono omaggio a Dio nell'infinito dello spazio.

KU. Ci hanno dunque ingannati, quando ci hanno detto che Fo discese tra noi dal quarto cielo, in forma di elefante bianco?

CU-SU. Sono storielle che i bonzi raccontano ai bambini e alle vecchie: noi dobbiamo adorare soltanto l'eterno creatore di tutti gli esseri.

KU. Ma come ha potuto un essere crearne altri?

CU-SU. Guardate quella stella: è a millecinquecentomila milioni di *li* dal nostro piccolo globo; da lei partono raggi che producono sui vostri occhi due angoli eguali al vertice; essi producono gli stessi angoli negli occhi di tutti

gli animali. Non è chiaro che ciò fa parte d'un piano preordinato? E non è questa una legge ammirevole? Ora, chi può compiere una qualche opera, se non un operaio? e far leggi, se non un legislatore? Esiste dunque un operaio, un legislatore eterno.

KU. Ma chi ha fatto quell'operaio? E come è fatto?

CU-SU. Mio principe, passeggiavo ieri presso quel gran palazzo fatto costruire da vostro padre; e sentii due grilli uno dei quali diceva all'altro: « Ecco un edificio ben straordinario! — Sì, — rispose l'altro, — per quanto orgoglioso io sia, debbo riconoscere che chi ha fatto quel prodigio è qualcuno molto più potente dei grilli. Ma non ho la minima idea di quell'essere: vedo che esiste, ma non so che cosa sia ».

KU. E io vi dirò che siete un grillo più istruito di me. E quel che mi piace in voi è che non pretendete mai di sapere quel che ignorate.

#### DIALOGO SECONDO.

CU-SU. Siete dunque d'accordo nell'ammettere un Essere onnipotente, esistente per se stesso, supremo artefice di tutta la natura?

KU. Sì. Ma, se egli esiste per sé, non può esser limitato da alcunché ed è perciò in ogni dove. È, allora, in tutta la materia, in tutte le parti di me stesso?

CU-SU. E perché no?

KU. Sarei, dunque, io stesso una parte della Divinità.

CU-SU. Forse codesta non è una conseguenza necessaria. Questo pezzetto di vetro è penetrato da ogni parte dalla luce; ma è forse luce lui stesso? È sabbia, e niente più. Certo, tutto è in Dio: quel che anima tutto dev'essere in ogni dove. Dio non è come l'imperatore della Cina, che

abita nel suo palazzo e fa eseguire i propri ordini dai « ko-lao »<sup>2</sup>. Per il fatto stesso che esiste, è necessario che l'esser suo pervada tutto lo spazio e tutte le sue opere. E poiché è in voi, questo è un mōnito continuo a non far nulla di cui possiate arrossire al suo cospetto.

KU. E che cosa bisogna fare per poter considerare se stessi senza ripugnanza e senza vergogna davanti all'Essere supremo?

CU-SU. Essere giusti.

KU. E poi?

CU-SU. Essere giusti.

KU. Ma la setta di Laokium sostiene che non c'è giusto né ingiusto, né virtù né vizio<sup>3</sup>.

CU-SU. Tale setta sostiene forse che non c'è né salute né malattia?

KU. No, non professa un così grave errore.

CU-SU. Altrettanto grave e funesto è l'errore di pensare che non ci sia né salute né malattia dell'anima, né virtù né vizio. Coloro che hanno detto che tutto è eguale sono mostri: è forse eguale nutrire il proprio figlio o schiacciarlo contro una pietra, soccorrere la propria madre o piantarle un coltello nel cuore?

KU. Mi fate rabbrivire. Io detesto la setta di Lao-kium; ma ci sono tante sfumature del giusto! Chi sa con precisione ciò che è lecito e ciò che è vietato? Chi potrà

<sup>2</sup> [« Ministro di Stato, ufficiale, mandarino: altrettanto considerabili in Cina per la loro dignità quanto da noi i ministri di Stato » (*Dictionnaire de Trévoux*, voce « Colao »).]

<sup>3</sup> [Allusione alla « coterie holbachique ». Cfr. *infra*, p. 574. — Sulla « setta di Lao-kium », ossia di Lao-Tzu, qual era conosciuto nel tempo di V. — ossia, come un filosofo che avrebbe insegnato la materialità di Dio e dell'anima e fatto consistere la felicità in « un sentimento di piacere dolce e tranquillo » e la cui setta sarebbe a poco a poco caduta nell'idolatria e nella superstizione (*Encycl.*, t. IX, art. « Lao-Kiun ») —, cfr. *l'Essai sur les mœurs*, chap. II (*Œuvr.*, XI, 178-79).]

fissare con sicurezza i limiti che separano il bene dal male? Quale regola mi darete per discerneli?

CU-SU. Quelle del mio maestro K'ung fu-tzu: « Vivi come in punto di morte vorresti esser vissuto. Tratta il tuo prossimo come vorresti che trattasse te ».

KU. Codeste massime, lo riconosco, dovrebbero costituire il codice del genere umano; ma che cosa m'importerà, in punto di morte, d'esser vissuto rettamente? Che cosa ci guadagnerò? Quest'orologio, quando sarà distrutto, sarà forse contento di aver sonato con precisione le ore?

CU-SU. Codesto orologio non ha sentimento, non pensa; e non può aver rimorsi. Mentre voi, allorché vi sentite colpevole, ne avete.

KU. Ma, se dopo aver commesso molti crimini, riuscissi a non sentir più rimorsi?

CU-SU. In tal caso bisognerebbe soffocarvi. E siate sicuro che tra gli uomini, i quali non amano esser oppressi, si troverà qualcuno che vi toglierà la possibilità di commettere nuovi delitti.

KU. E così, Dio, che è in loro, permetterà loro di essere malvagi, dopo averlo permesso a me?

CU-SU. Dio vi ha dato la ragione: non abusatene, né voi né costoro. Non solo sarete infelice in questa vita, ma chi vi ha detto che non sareste tale anche nell'altra?

KU. E chi vi ha detto che c'è un'altra vita?

CU-SU. Dovrebbe bastare il dubbio, per spingervi a condurvi come se ci fosse.

KU. E se fossi sicuro che non c'è?

CU-SU. Vi sfido a provarlo

## DIALOGO TERZO.

KU. Voi mi mettete di puntiglio, Cu-Su. Affinché io possa essere ricompensato o punito quando non ci sarò più, bisogna che ci sia in me qualcosa capace di sentire e di pensare anche dopo di me. Ora, come prima della mia nascita nulla di me aveva sentimento né pensiero, perché dovrebbe averne dopo la mia morte? Che mai potrebbe essere questa parte incomprensibile di me? Forse il ronzio di quell'ape resterà anche quando non ci sarà più l'ape? O la vegetazione di quella pianta quando non ci sarà più la pianta? La vegetazione non è forse una semplice parola di cui ci serviamo per esprimere la maniera inesplicabile con cui Dio ha voluto che la pianta traesse i suoi succhi dalla terra? Così l'anima non è che una parola inventata per esprimere in modo inadeguato e oscuro i meccanismi della nostra vita. Tutti gli animali si muovono, e questa facoltà di muoversi noi la chiamiamo « forza attiva »; ma non esiste un ente a sé che sia questa forza. Noi abbiamo passioni; la memoria, la ragione, non sono, indubbiamente, enti a parte, piccoli personaggi che abbiano un'esistenza propria: sono termini generici, inventati per fissare le nostre idee. Dunque, l'anima — che è la nostra memoria, la nostra ragione, le nostre passioni — non è che una parola. Chi imprime il moto nella natura? Dio. Chi fa vegetare tutte le piante? Dio. Chi fa muovere gli animali? Dio. Chi dà il pensiero all'uomo? Dio<sup>4</sup>. Se l'anima umana<sup>5</sup> fosse come una personcina rinchiusa nel nostro corpo, per dirigerne i movimenti e le idee, ciò non attesterebbe forse nell'eterno artefice del mondo un'impotenza e un artificio in-

<sup>4</sup> [Cfr. lo scritto *Il principio di azione*.]

<sup>5</sup> Si veda la voce « Anima ».



degni di lui: come se egli non fosse stato capace di fabbricare degli automi aventi in sé il dono del movimento e del pensiero? Voi mi avete insegnato il greco, mi avete fatto leggere Omero. Vulcano mi sembra davvero un fabbro divino, quando costruisce dei trìpodi d'oro che si recano da soli al concilio degli dèi; ma mi sembrerebbe un volgare ciarlatano se nell'interno di quei trìpodi avesse nascosto qualcuno dei suoi garzoni che li facesse muovere non visto.

Alcuni frigidì sognatori hanno stimato bellissima l'idea di far muovere i pianeti da genî che li spingano senza posa: mentre Iddio non è certo stato ridotto a un così misero artificio. In breve, perché mettere in un oggetto due molle, quando ne basta una? Voi non oserete negare che Dio abbia il potere di rendere animato quell'ente assai poco conosciuto che chiamiamo « materia »: perché, dunque, dovrebbe servirsi d'un intermediario per comunicarle la vita?

Non basta: che mai sarebbe codesta anima, che voi largite con tanta liberalità al nostro corpo? Donde verrebbe? E quando? Dovremmo forse immaginare che il creatore dell'universo stia continuamente a spiare ogni accoppiamento degli uomini e delle donne per cogliere il momento esatto in cui un germe esce dal corpo d'un uomo e penetra in quello di una donna, e per inviare allora, lesto lesto, in quel germe un'anima? E, se quel germe muore, che sarà di quell'anima? Sarà stata creata inutilmente o dovrà attendere un'altra occasione? <sup>6</sup>

Mi sembra, lo confesso, una ben singolare occupazione per il signore dell'universo. E non solo egli dovrebbe sorvegliare senza posa le copulazioni della specie umana, ma anche quelle di tutti gli animali, i quali hanno tutti, come

<sup>6</sup> [Cfr. *Il principio di azione*, cap. XI.]

noi, memoria, idee, passioni<sup>7</sup>. Se stimiamo necessaria un'anima per avere sentimenti, idee, memoria, bisogna anche ammettere che Dio lavori senza posa a fabbricare anime per gli elefanti e per i maiali, per i gufi, per i pesci e per i bonzi. Qual immagine sarebbe codesta dell'architetto di tanti milioni di mondi, obbligato a foggiare di continuo tante molle invisibili per mantenere in vita l'opera sua?

Questa è soltanto una piccola parte delle ragioni che possono farmi dubitare dell'esistenza dell'anima.

CU-SU. Voi ragionate in buona fede; e codesto impulso virtuoso, quand'anche fosse erroneo, sarebbe gradito all'Essere supremo. Può darsi che v'inganniate, ma non cercate d'ingannarvi di proposito, e, quindi, siete scusabile. Ma finora mi avete proposto soltanto dei dubbi, e codesti dubbi son tristi. Vogliate ammettere alcune verosimiglianze più consolanti: è duro esser annichilati; cercate di sperare di sopravvivere. Voi sapete che un pensiero non è materia, che non ha nessun rapporto con la materia: perché, dunque, vi sarà così difficile credere che Dio abbia messo in noi un principio divino, che, non potendo venir dissolto, non può esser soggetto alla morte? Osereste forse affermare che è impossibile che abbiate un'anima? No, certamente. E, se ciò è possibile, non è verosimile che ne abbiate una? Potreste voi respingere un sistema così bello e così necessario al genere umano? E basteranno poche difficoltà a scoraggiarvi?

KU. Vorrei accettare codesto sistema, ma vorrei che mi venisse provato. Non è in mio potere credere qualcosa che non mi appaia evidente. Io sono sempre stato colpito da questa grande idea: che Dio ha creato ogni cosa, ch'egli è in ogni dove, che tutto pervade e tutto muove. Ora, se egli

<sup>7</sup> [Cfr. *ibid.*, cap. XI.]

è in tutte le parti del mio essere, come è in tutte le parti della natura, non vedo quale bisogno io abbia di un'anima. A che mi servirebbe questo piccolo essere subalterno, quando sono animato da Dio stesso? A che mi servirebbe quest'anima? Non siamo noi a darci le nostre idee, poiché le abbiamo quasi sempre nostro malgrado, ne abbiamo persino nel sonno; e tutto si svolge nel nostro essere senza che ce ne diamo pensiero. L'anima avrebbe un bel dire al sangue e agli spiriti animali: « Comportatevi, vi prego, in questo modo, per farmi piacere »; essi si comporteranno sempre nel modo prescritto loro da Dio. Preferisco essere la macchina d'un Dio che mi è dimostrato che non la macchina di un'anima della quale dubito.

CU-SU. Ebbene, se Dio stesso vi anima, badate di non macchiare mai con delitti quel Dio che è in voi; e, se egli vi ha dato un'anima, che codesta anima non lo offenda mai. Nell'uno come nell'altro sistema, voi avete una volontà, siete libero: avete cioè il potere di fare quel che volete. Servitevene per servire quel Dio che ve lo ha dato! È una bella cosa che siate filosofo, ma è necessario che siate giusto. Lo sarete ancora di più se crederete di avere un'anima immortale. Degnatevi di rispondermi: non è forse vero che Dio è somma giustizia?

KU. Senza dubbio. E, quand'anche fosse possibile che cessasse di esser tale (ipotesi blasfema), vorrei pur sempre agire con equità.

CU-SU. E non è forse vero che, quando sarete re, il vostro dovere sarà di ricompensare le azioni virtuose e di punire quelle criminose? Vorreste forse che Dio non facesse quel che voi avete il dovere di fare? Voi sapete che in questa vita ci sono, e ci saranno sempre, virtù non ricompensate e delitti impuniti: è, dunque, necessario che il bene e il male trovino la loro sanzione in un'altra vita. Fu questa idea così semplice, così naturale e generale, a

favorire in tanti popoli la credenza nell'immortalità delle nostre anime e nella giustizia divina che le giudicherà quando avranno abbandonato le spoglie mortali. C'è un sistema più ragionevole di questo, più confacente alla Divinità e più utile al genere umano?

KU. Perché allora tanti popoli non lo hanno accolto? Voi sapete che nella nostra provincia vivono circa duecento famiglie di antichi Sinous<sup>8</sup>, che un tempo abitavano nell'Arabia Petrea; né esse né i loro antenati hanno mai creduto all'immortalità dell'anima. Esse hanno i loro *Cinque libri*<sup>9</sup>, come noi i nostri cinque *King*<sup>10</sup>; ne ho letto la traduzione: le loro leggi, necessariamente simili a quelle di tutti gli altri popoli, li obbligano a rispettare i genitori, a non rubare, a non mentire, a non essere né adulteri né omicidi; ma non parlano né di ricompense né di castighi in un'altra vita.

CU-SU. Se quest'idea non si è ancora sviluppata in quel povero popolo, si svilupperà certo un giorno o l'altro. Ma che c'importa una sventurata piccola nazione, quando i Babilonesi, gli Egiziani, gl'Indiani e tutte le nazioni civili hanno accolto questo dogma salutare? Se foste infermo, rifiutereste forse un rimedio approvato da tutti i Cinesi col pretesto che qualche barbaro della montagna non se n'è voluto servire? Dio vi ha dato la ragione; essa vi dice che l'anima dev'essere immortale. Dunque, è come se ve lo dicesse Dio stesso.

KU. Ma in qual modo potrò esser ricompensato o punito quando non sarò più io, quando non sarò più nulla di ciò che costituisce la mia persona? Solo in virtù della mia

<sup>8</sup> Ebrei di dieci tribù, che, nella loro dispersione, giunsero nella Cina, dove sono chiamati *Sinous*. [Cfr. *Lettres chinoises...*, VIII (*Œuvr.*, XXIX, 476-78).]

<sup>9</sup> [Il Pentateuco.]

<sup>10</sup> [Cfr. t. I, p. 556, nota 51.]

memoria sono sempre io: se, durante l'ultima malattia del mio corpo perdo la memoria, bisognerà allora che dopo la morte un miracolo me la restituisca, per farmi ritrovare la mia esistenza, che ho smarrita.

CU-SU. Quindi, se un principe avesse distrutto la propria famiglia per regnare, se avesse tiranneggiato i propri sudditi, se la caverebbe dicendo a Dio: « Non sono più io, ho perduto la memoria; voi v'ingannate, non sono più la stessa persona »? E voi credete che Dio si accontenterebbe di simile sofisma?

KU. Ebbene, mi arrendo<sup>11</sup>. Volevo fare il bene per me stesso, lo farò anche per piacere all'Essere supremo. Pensavo che bastasse che la mia anima seguisse la giustizia in questa vita; spererò che essa sia felice in un'altra. Comprendo che questa credenza è utile ai popoli e ai principi. Ma il culto di Dio mi mette in difficoltà.

<sup>11</sup> Ebbene, vili nemici della ragione e della verità, oserete ancora dire che quest'opera insegna che l'anima è mortale? Questo brano si ritrova in tutte le edizioni: con quale faccia osate, dunque, calunniarlo? Ah! se le vostre anime conserveranno la loro natura per tutta l'eternità, esse saranno eternamente stupide e ingiuste. No, gli autori di quest'opera ragionevole e utile non vi dicono che l'anima muore col corpo: vi dicono soltanto che siete degli ignoranti. Non arrossitene: tutti i saggi hanno confessato la loro ignoranza, e nessuno è stato così insolente da pretendere di conoscere la natura dell'anima. Gassendi, riassumendo tutta l'antichità, vi parla così: « Voi sapete di pensare, ma ignorate quale specie di sostanza siete, voi che pensate: somigliate a un cieco che, sentendo il calore del sole, credesse di avere un'idea distinta di quell'astro ». Leggete il resto di quell'ammirevole lettera al Descartes, leggete Locke, rileggete con attenzione quest'opera, e vi renderete conto che è impossibile che noi abbiamo la menoma cognizione della natura dell'anima, perché è impossibile che la creatura conosca il segreto degli atti del Creatore; che, anche non conoscendo il principio primo dei nostri pensieri, bisogna cercar di pensare in modo retto e giusto; e che bisogna essere tutto quel che voi non siete: modesti, miti, benéfici, indulgenti: somigliare cioè a Cu-Su e a Ku, e non a Tommaso d'Aquino e a Scoto, le cui anime erano molto tenebrose, o a Calvino e a Lutero, le cui anime erano assai dure e violente. Cercate che le vostre anime si avvicinino un po' di più alla nostra, e allora riderete smisuratamente di voi. [Nota aggiunta nel 1765.]

## DIALOGO QUARTO.

CU-SU. Che cosa mai vi urta nel nostro *Shu king*, quel primo libro canonico, così rispettato da tutti gl'imperatori cinesi? Voi coltivate un campo con le vostre mani regali per dare il buon esempio al popolo e ne offrite le primizie allo Shang-ti, al Tien, all'Essere supremo; gli sacrificate quattro volte l'anno; siete re e pontefice; promettete a Dio di fare tutto il bene che sarà in vostro potere. C'è in questo qualcosa che vi repugna?

KU. Sono ben lontano dal trovarvi a ridire. So che Dio non ha nessun bisogno né dei nostri sacrifici né delle nostre preghiere, ma noi abbiamo bisogno di fargliene. Il suo culto non è stabilito per lui, ma per noi. A me, pregare piace moltissimo; ma vorrei anzitutto che le preghiere non fossero ridicole. Perché, quando avrò ben gridato che « la montagna dello Shang-ti è una montagna grassa, e che non bisogna guardare le montagne grasse »<sup>12</sup>; quando avrò fatto sparire il Sole e inaridire la Luna, questa cantàfera sarà gradita all'Essere supremo e utile ai miei sudditi e a me stesso? Non posso, soprattutto, soffrire l'insensatezza delle sette che ci stanno intorno: da un lato, vedo Lao-tzu, che sarebbe stato concepito da sua madre in virtù dell'unione del Cielo e della Terra, e portato da lei ottant'anni. Non ho maggior fede nella sua dottrina dell'annientamento e del deperimento universale di quanta ne abbia nei capelli bianchi coi quali egli sarebbe nato o nella vacca nera su cui sarebbe salito per recarsi a predicare la sua dottrina. Né mi fa maggior impressione il dio Fo, sebbene abbia avuto per padre un elefante bianco e prometta una vita immortale.

<sup>12</sup> [Allusione a *Psalm. LXVIII*, 15-18.]

Quel che più mi spiace è che tali bubbole sono predicate senza posa dai bonzi, che seducono il popolo per governarlo. Essi si rendono rispettabili con mortificazioni contro natura: gli uni si privano per tutta la vita degli alimenti più salutari, come se si potesse piacere a Dio solo seguendo un cattivo regime; gli altri si mettono intorno al collo una catena, di cui talvolta si rendono meritevoli, o si piantano dei chiodi nelle cosce, come se queste fossero assi: e il popolo li segue in folla. Se un re promulga un editto che loro non garbi, vi dicono freddamente che quell'editto non si trova nei commentari del dio Fo e che è meglio obbedire a Dio che agli uomini. Come rimediare a un'epidemia popolare così stravagante e così pericolosa? Voi sapete che la tolleranza è il principio basilare del governo della Cina e di tutti quelli dell'Asia; ma quest'indulgenza non rischia di essere funesta, quando espone un impero a esser sconvolto dalle opinioni dei fanatici?

CU-SU. Che lo Shang-ti mi preservi dal voler sminuire in voi codesto spirito di tolleranza, codesta virtù così degna di rispetto, che è per le anime ciò che la possibilità di nutrirsi per i corpi. La legge naturale permette a ciascuno di credere quel che vuole, come di nutrirsi di quel che più gli garba. Un medico non ha il diritto di mettere a morte i suoi malati perché non hanno osservato la dieta da lui prescritta. Né un principe ha il diritto di far impiccare quei sudditi che non la pensino come lui. Ha però il diritto d'impedire i disordini; e, se è savio, gli sarà facilissimo sradicare le superstizioni. Sapete quel che accadde, circa quattromila anni or sono, a Daone, sesto re della Caldea?

KU. No, non ne so nulla; e mi farebbe piacere che me ne informaste.

CU-SU. I preti caldei s'erano ficcati in testa di adorare i lucci dell'Eufrate; e pretendevano che un famoso luccio di nome Oannes avrebbe loro insegnato tempo addietro la

teologia; che questo luccio fosse immortale, lungo tre piedi e con una piccola mezzaluna sulla coda. Per rispetto a questo Oannes era vietato mangiar lucci. Un giorno, scoppiò tra i teologi una grande diatriba per sapere se il luccio Oannes fosse maschio o femmina; le due fazioni si scomunicarono a vicenda e vennero più volte alle mani. Ed ecco come il re Daone si condusse per far cessare il disordine. Ordinò un rigoroso digiuno di tre giorni a tutti e due i partiti; poi, fece venire i partigiani del luccio-femmina e li fece assistere al suo pranzo. Si fece portare un luccio lungo tre piedi cui aveva fatto mettere sulla coda una piccola mezzaluna. « Sarebbe questo il vostro Dio, — domandò ai dottori —. — Sì, — risposero costoro, — perché ha una mezzaluna sulla coda ». Il re dette ordine di aprire il luccio, che si trovò essere un bellissimo maschio. « Vedete bene, — disse, — che non è questo il vostro Dio, perché è maschio ». E il luccio fu mangiato dal re e dai suoi sàtrapi, con grande sodisfazione dei teologi delle uova, che vedevano che il Dio dei loro avversari era stato fritto in padella. Poi, il re mandò subito a cercare i teologi del partito contrario; mostrò loro un luccio lungo tre piedi, con una mezzaluna sulla coda. Costoro assicuraron che era il dio Oannes, e che era un maschio: esso fu fritto come il primo e, aperto, riconosciuto pieno di uova. Allora, i due partiti essendo rimasti egualmente con un palmo di naso e non avendo pranzato, il buon re Daone dichiarò che aveva da dar loro da mangiare soltanto lucci. Essi ne mangiarono avidamente, sia maschi sia femmine. La guerra civile ebbe fine, ciascuno benedisse il buon re Daone; e i cittadini, da allora in poi, mangiarono quanti lucci vollero <sup>13</sup>.

<sup>13</sup> [Storiella (derivata da *La Mythologie et les Fables expliquées par l'histoire*, 1738, t. I, p. 152, dell'abate Antoine Banier) raccontata anche nei *Dialogues d'Évhémère*, XI. Ma del pesce Oannes si parla già in *Zadig* (1747), cap. « Le Souper ».]

KU. Il re Daone mi piace molto, e mi riprometto di imitarlo alla prima occasione. Impedirò sempre, finché lo potrò, ma senza usar violenza a nessuno, che si adorino dei Fo e dei lucci. So che nel Pegù e nel Tonchino ci sono piccoli dèi e piccoli talapoini che fanno discendere la Luna nel suo ultimo quarto e predicano chiaramente l'avvenire, ossia che vedono chiaramente quel che non esiste, poiché l'avvenire non esiste. Impedirò nella misura del possibile che i talapoini vengano da noi a prendere il futuro per il presente e a far scendere la Luna. Che miseria, queste sette che vanno di città in città a raccontare i loro sogni, come i ciarlatani a vendere le loro droghe! Quale vergogna per lo spirito umano che certi piccoli popoli siano convinti di avere il possesso esclusivo della verità e che il vasto impero della Cina sia nell'errore! L'Essere eterno sarebbe dunque soltanto il Dio dell'isola di Formosa o di Borneo? E avrebbe abbandonato tutto il resto dell'universo? Mio caro Cu-Su, Dio è il padre di tutti gli uomini; egli permette a tutti di mangiare luccio; e il migliore omaggio che si possa rendergli è di essere virtuosi. Un cuore puro è il più bello di tutti i templi, come diceva il grande imperatore Yao.

#### DIALOGO QUINTO.

CU-SU. Dacché amate la virtù, come la praticherete quando sarete re?

KU. Astenendomi da qualsiasi ingiustizia, sia verso i miei vicini sia verso i miei popoli.

CU-SU. Non basta non fare il male: dovrete fare il bene. Nutrirete i poveri, occupandoli in lavori utili e non premiando l'ozio; abbellirete le grandi strade; farete scavare canali; costruirete edifici pubblici; incoraggerete tutte

le arti; ricompenserete il merito in ogni campo; perdonerete gli errori involontari.

KU. È quel ch'io chiamo « non essere ingiusto »: co-desti sono altrettanti doveri.

CU-SU. Avete l'animo d'un vero re. Ma c'è il re e c'è l'uomo, la vita pubblica e la vita privata. Presto vi sposterete. Quante mogli vi proponete di avere?

KU. Penso che una dozzina mi basterà. Un numero maggiore potrebbe sottrarmi un tempo destinato ai pubblici affari. Non mi piacciono quei re che hanno trecento mogli, settecento concubine e migliaia di eunuchi per servirle<sup>14</sup>. E la mania degli eunuchi mi sembra un troppo grave oltraggio alla natura umana. Ammetto tutt'al più che si castrino i galli, diventan più buoni da mangiare; ma non si sono ancora messi allo spiedo gli eunuchi. E allora perché castrarli? Il Dalai Lama<sup>15</sup> ne ha cinquanta per cantare nella sua pagoda: vorrei sapere se lo Shang-ti si rallegra molto nel sentire le voci bianche di quei cinquanta castrati. Mi sembra egualmente assai ridicola l'esistenza di bonzi non ammogliati. Si vantano di essere più saggi degli altri Cinesi: ebbene, facciano dei figli saggi! Singolare maniera di onorare lo Shang-ti quella di privarlo di uomini che lo adorino! Il buon piccolo Lama Stelca ed Isant Errepi<sup>16</sup> usava dire che « ogni prete dovrebbe fare più figli che può »; egli ne dava l'esempio, e fu un ai tempi suoi molto utile. Io farei sposare tutti i lama e i bonzi, e le lamesse e le bonzesse che abbiano vocazione per questa santa opera; diventeranno certamente migliori cittadini, e io penso che farò così un gran bene al reame di Lu.

CU-SU. Oh, che buon principe avremo in voi! Mi fate

<sup>14</sup> [Allusione a Salomone.]

<sup>15</sup> [Intendi, il papa.]

<sup>16</sup> « Stelca ed Isant Errepi » significa in cinese l'abate Castel de Saint-Pierre. [Nota aggiunta nel 1765.]

piangere dalla gioia. Ma non vi accontenterete certo di avere delle mogli e dei sudditi; perché, in fin dei conti, non si può passar la giornata a fare editti e bambini. Avrete senza dubbio degli amici?

KU. Ne ho già; e ottimi amici che mi avvertono dei miei difetti. Io mi prendo la libertà di riprendere i loro difetti; essi mi consolano, io li consolo: l'amicizia è davvero il balsamo della vita migliore di quello del chimico Erueil<sup>17</sup> e financo dei sacchetti del gran Ranoud<sup>18</sup>. Mi fa stupire che dell'amicizia non si sia fatto un dovere religioso: ho voglia d'inserirlo nel nostro rituale.

CU-SU. Guardatevi bene. L'amicizia è già sacra per se stessa: non fatene mai un obbligo. Bisogna che il cuore sia libero. E poi, se faceste dell'amicizia un precetto, un mistero, un rito, una cerimonia, ci sarebbero mille bonzi che, predicando e scrivendo le loro fantasie, subito la renderebbero ridicola. Non bisogna esporla a questa profanazione! Ma come tratterete i vostri nemici? K'ung fu-tzu raccomanda in mille passi di amarli. Non vi sembra un po' difficile?

KU. Amare i propri nemici? Mio Dio, è facilissimo!

CU-SU. Come l'intendete?

KU. Come bisogna intenderlo, credo. Ho fatto il mio tirocinio bellico sotto il principe di Décon, contro il principe del Vis-Brunck<sup>19</sup>: quando un nostro nemico era ferito e cadeva nelle nostre mani, ci prendevamo cura di lui come di un fratello; e spesso abbiam dato loro i nostri letti, accontentandoci di dormire per terra, su pelli di tigre; li abbiam serviti con le nostre mani: che volete di più? Che li amassimo come se fossero le nostre amanti?

<sup>17</sup> Il chimico Lelièvre. [Nota del Beuchot.]

<sup>18</sup> L'apotecario Arnould o Arnoud. [Nota del Beuchot.]

<sup>19</sup> Fatto singolare: facendo l'anagramma di Décon e di Vis-Brunck, nomi cinesi, si ottiene Condé e Brunswick: tanto celebri sono in tutto il mondo gli uomini grandi! [Nota aggiunta nel 1765.]

CU-SU. Sono molto edificato da quanto mi dite, e vorrei che tutte le nazioni vi ascoltassero, perché mi assicurano che ci sono popoli tanto stravaganti da osar dire che noi non conosciamo la vera virtù, che le nostre buone azioni sono soltanto splendidi peccati e che abbiamo bisogno delle lezioni dei loro talapoini per imparare i buoni principi. Disgraziati! hanno imparato a leggere e scrivere soltanto ieri, e pretendono di far lezione ai loro maestri.

#### DIALOGO SESTO.

CU-SU. Non starò a ripetervi tutti i luoghi comuni sulle varie virtù che sono in corso tra noi da cinque o seimila anni. Alcune servono solo a noi stessi: come la prudenza per condurre le nostre anime e la temperanza per governare i nostri corpi; sono semplici precetti di politica e di salute. Le vere virtù sono quelle che son utili alla società: la fedeltà, la magnanimità, la beneficenza, la tolleranza, eccetera. Grazie al cielo, non c'è tra noi vecchierella che non insegni tutte queste virtù ai nipotini; sono i rudimenti della nostra educazione, in campagna come nelle città. Ma c'è una grande virtù che comincia a cadere in disuso, e ciò mi addolora.

KU. Quale? Ditemela; cercherò di rimetterla in onore.

CU-SU. L'ospitalità. Quella virtù così sociale, quel vincolo sacro tra uomo e uomo, comincia a rilassarsi da quando abbiamo anche noi locande. Questa perniciosa istituzione ci è venuta, dicono, da certi selvaggi dell'Occidente. A quanto pare, quei disgraziati non hanno case per ospitare i viaggiatori. Qual piacere accogliere nella grande città di Lu, nella bella piazza Honchan, nella mia casa Ki, un generoso straniero che arrivi da Samarcanda, per il quale io divento un uomo sacro, e che sarà obbligato da

tutte le leggi umane e divine a ricevermi in casa sua quando mi accadrà di recarmi in Tartaria, e a essermi intimo amico!

Quei selvaggi, cui accennavo, ricevono gli stranieri solo per denaro in disgustose capanne e vendon cara questa infame accoglienza. E, ciò nonostante, mi dicono che quei disgraziati si credono superiori a noi, che si vantano di avere una morale più giusta. Pretendono che i loro predicatori siano superiori a K'ung fu-tzu e che, infine, spetti loro insegnarci la giustizia: forse perché vendono pessimo vino lungo le strade e le loro donne vanno in giro come pazze per le strade, e ballano, mentre le nostre allevano i bachi da seta.

KU. Per me, l'ospitalità è una bellissima virtù, che esercito con piacere; ma ne temo gli abusi. C'è, verso il Gran Tibet, della gente alloggiata malissimo, cui piace correre il mondo e che viaggerebbero per un nulla da un capo all'altro della terra. Ma, quando poi andaste nel Gran Tibet per godere presso costoro del diritto di ospitalità, non ci trovereste né letto né cena. È una cosa che può disgustarci della nostra cortesia.

CU-SU. L'inconveniente non è grande: sarà facile rimediarvi ricevendo solo persone ben raccomandate. Non c'è virtù che non abbia i suoi pericoli: proprio per questo è bello praticarle. Com'è saggio e santo il nostro K'ung fu-tzu! Non c'è virtù ch'egli non ispiri: la felicità degli uomini è legata a ogni sua sentenza. Eccone una che mi torna a mente, la cinquantesimaterza: « Ricambia i benefici con i benefici e non vendicarti mai delle ingiurie ». Quale massima, quale legge i popoli dell'Occidente potrebbero opporre a una morale così pura? E in quanti luoghi K'ung fu-tzu raccomanda l'umiltà! Se si praticasse questa virtù, non ci sarebbero mai liti.

KU. Ho letto tutto quanto hanno scritto sull'umiltà K'ung fu-tzu e anche i saggi dei secoli precedenti. Ma mi sembra che non ne abbiano mai data una definizione abbastanza precisa. Forse c'è poca umiltà nell'osare di criticarli; ma io ho almeno l'umiltà di confessare che non li ho capiti. Ditemi, vi prego, il vostro parere.

CU-SU. Obbedirò umilmente. Io credo che l'umiltà sia la modestia dell'anima, perché la modestia dei modi è semplicemente urbanità. L'umiltà non può consistere nel negare a se stesso la superiorità che si sia acquistata su altri: un buon medico non può nascondersi di saperne di più del suo malato in delirio; chi insegna astronomia deve ammettere di saperne più dei suoi discepoli: non può fare a meno di crederlo, ma non deve inorgogliersi per questo. L'umiltà non è l'abiezione, è il correttivo dell'amor proprio, come la modestia è il correttivo dell'orgoglio.

KU. Ebbene, io voglio vivere nell'esercizio di tutte queste virtù e nel culto di un Dio semplice e universale, lontano dalle chimere dei sofisti e dalle illusioni dei falsi profeti. L'amore del prossimo sarà la mia virtù sul trono, e l'amore di Dio la mia religione. Disprezzerò il dio Fo, e Lao-tzu, e Visnù, che si è incarnato tante volte tra gli Indiani, e Sammonocodom, che discese dal cielo per giocare con l'aquilone tra i Siamesi<sup>20</sup>, e i Kami che giunsero nel Giappone dalla Luna. Sventura a quel popolo così stupido e così barbaro da pensare che ci sia un Dio soltanto per la loro provincia! È una bestemmia. Come! La luce del Sole rischiara gli occhi di tutti, e la luce di Dio non dovrebbe rischiare che un piccolo e debole popolo sperduto in un cantuccio del nostro globo! Che orrore, e

<sup>20</sup> [Cfr. l'art. « Sammonocodom » nelle *Quest. sur l'Enc. (Œuvr., XX, 390-92)* e sulla « setta di Fo » (il buddismo popolare cinese, *Fu-chiao*), *l'Essai sur les mœurs*, chap. II (*ibid.*, XI, 178-79).]

che stupidaggine! La Divinità parla al cuore di tutti gli uomini e i legami della carità debbono unirli tutti, da un capo del mondo all'altro.

CU-SU. O saggio Ku, avete parlato come un uomo ispirato dallo Shang-ti in persona. Sarete un degno principe. Sono stato il vostro maestro, e voi ora siete divenuto il mio.

CATECHISMO DEL CURATO (*Cathéchisme du curé*)<sup>1</sup>.

ARISTONE. Dunque, caro Teòtimo, state per diventare parroco di campagna?

TEÒTIMO. Sì, mi dànno una piccola parrocchia, e io la preferisco a una grande. Possiedo solo una quantità limitata di intelligenza e di attività, e non potrei certamente dirigere settantamila anime, io che ne ho una sola; anzi, ho sempre ammirato la fiducia di quelli che accettano parrocchie simili. Io non mi sento capace di una tal amministrazione: un gregge troppo numeroso mi sgomenta, mentre potrò fare un po' di bene a uno piccolo. Ho studiato abbastanza giurisprudenza da impedire, quanto potrò, ai miei parrocchiani di rovinarsi coi processi. So tanto di medicina da indicar loro i rimedi più semplici quando saranno malati. E so abbastanza di agricoltura da dar loro qualche volta utili consigli. Il signore del luogo e sua moglie sono persone dabbene, punto bigotte, che mi aiuteranno a far del bene. Mi lusingo di riuscire a vivere abbastanza felice, e che gli altri non si trovino male con me.

ARISTONE. Non vi dispiace di non aver moglie? Sarebbe una grande consolazione. Sarebbe dolce, dopo aver predicato, cantato, confessato, comunicato, battezzato, seppellito, trovare a casa una donna mite, piacevole e onesta, che si prendesse cura della vostra biancheria e della vostra persona, che vi tenesse allegro quando state bene e vi curasse se vi ammalaste, che vi desse dei bei bambini, che savia-mente educati sarebbero poi utili allo Stato. Vi compiango, voi che servite gli uomini, di esser privo d'una consolazione così necessaria agli uomini.

TEÒTIMO. La Chiesa greca ha gran cura d'incoraggiare

<sup>1</sup> [Nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771) questa « voce » fu collocata al seguito di un nuovo articolo, « Curé de campagne », di cui costituiva la seconda sezione.]



i parroci al matrimonio; la Chiesa anglicana e quelle protestanti dimostrano altrettanta saggezza; la Chiesa latina ha una saggezza contraria: bisogna che io mi ci sottometta. Forse oggi, che lo spirito filosofico ha compiuto tanti progressi, un concilio farebbe leggi più favorevoli all'umanità di quelle del concilio di Trento. Ma, nell'attesa, io debbo conformarmi alle leggi vigenti. È un grosso sacrificio, lo so; ma tante persone che valevano più di me lo hanno accettato, e io non debbo mormorare.

ARISTONE. Voi siete istruito e sapete parlare con saggezza; come pensate di predicare davanti a gente di campagna?

TEÒTIMO. Come predicherei davanti ai re. Parlerò sempre di morale, e mai di controversia; Dio mi guardi dall'approfondire la grazia concomitante, la grazia efficace, alla quale si resiste, la grazia sufficiente, che poi non è sufficiente; o dall'esaminare se gli angeli che mangiarono con Abramo e con Lot avevano un corpo o se fecero soltanto finta di mangiare. Ci sono mille cose che il mio uditorio non potrebbe capire, e io neppure. Cercherò di formare uomini dabbene, e di esser anch'io tale; ma non cercherò di farne dei teologi, e io stesso lo sarò meno che potrò.

ARISTONE. Che buon curato! Voglio comperare una casa di campagna nella vostra parrocchia. Ma ditemi, vi prego, come vi condurrete nel confessionale?

TEÒTIMO. La confessione è una cosa eccellente, un freno ai delitti, usato sin dalla più remota antichità: nella celebrazione di tutti i più antichi misteri, ci si confessava e noi abbiamo imitato e santificato quella saggia pratica. Essa è utilissima per predisporre i cuori ulcerati dall'odio al perdono e per indurre i ladruncoli a restituire quanto possono aver rubato al loro prossimo. Ha però qualche inconveniente. Ci sono, soprattutto tra i monaci, molti confessori indiscreti che insegnano talvolta alle ragazze più

stupidaggini di quante tutti i giovanotti d'un villaggio potrebbero indurle a fare. Niente particolari, nella confessione: essa non è un interrogatorio giudiziario, ma la confessione delle proprie colpe che un peccatore fa all'Essere supremo nelle mani di un altro peccatore, che confesserà a sua volta le proprie. Questa confessione salutare non è fatta per sodisfare la curiosità di un altro uomo.

ARISTONE. E scomuniche, ne userete?

TEÒTIMO. No. In certi rituali si scomunicano persino le cavallette, gli stregoni e gli attori di teatro. Io non interdìrò l'accesso alla chiesa delle cavallette, tanto più che non ci vengon mai; non scomunicherò gli stregoni, perché non esistono; e, quanto agli attori, siccome sono pensionati dal re e autorizzati dalla magistratura, mi guarderò bene dal diffamarli. Vi confesserò anzi, come a un amico, che il teatro a me piace, quando non offende i costumi. Mi piaccion moltissimo *Le Misanthrope*, *Athalie* e altri lavori che mi sembrano scuole di virtù e di convenienze. Il signore del mio villaggio fa rappresentare nel suo castello alcune di queste opere da giovani pieni di talento: tali rappresentazioni ispirano per mezzo dell'attrattiva del piacere la virtù, educano il gusto, insegnano a ben parlare e a pronunziare bene. Non ci vedo nulla di men che innocente, anzi le giudico utilissime; e mi riprometto di assistere anch'io a quegli spettacoli, per la mia istruzione, ma in un palchetto di quelli con la grata, per non scandalizzare i pavid<sup>2</sup>.

ARISTONE. Più mi rivelate i vostri sentimenti, più mi vien voglia di farmi vostro parrocchiano. Ma c'è un punto importante che mi angustia. Come farete per impedire ai contadini di ubriacarsi nei giorni di festa? È la loro ma-

<sup>2</sup> [Difesa degli spettacoli teatrali, diretta, oltre che contro il Bossuet (*Maximes et réflexions sur la comédie*, 1694), contro il Rousseau (*Lettre sur les spectacles*, 1757) e contro i governanti di Ginevra.]

niera di solennizzarli. E li vediamo oppressi da un veleno liquido, con la testa penzoloni sui ginocchi, e le braccia cascanti, senza più vista né udito, ridotti in uno stato molto inferiore a quello dei bruti, riportati a casa vacillanti dalle loro donne disperate, incapaci di lavorare il giorno dopo, spesso malati e abbruttiti per il resto dei loro giorni. Altri divengono furiosi, suscitano liti sanguinose, picchiano e sono picchiati; e qualche volta queste scene orribili, che sono la vergogna del genere umano, finiscono con omicidi. Bisogna confessarlo: lo Stato perde più suditi nei giorni di festa che nelle battaglie... Come potrete diminuire nella vostra parrocchia un così esecrabile abuso?

TEÒTIMO. So già quel che farò. Permetterò loro, anzi li consiglierò di coltivare i loro campi anche nei giorni di festa, dopo il servizio divino, che avrò cura di celebrare di buon mattino. È l'ozio del dì di festa a spingerli all'osteria; i giorni di lavoro non sono mai giorni di disordini o di omicidi. Il lavoro moderato giova alla salute dell'anima e del corpo; e, inoltre, è necessario allo Stato. Supponete cinque milioni di uomini che producano giornalmente per dieci soldi di merce in media: se li renderete improduttivi trenta giorni l'anno, lo Stato perderà in mano d'opera trenta volte cinque milioni di monete da dieci soldi. Io non penso che Dio abbia prescritto né questa perdita né l'ubriachezza<sup>3</sup>.

ARISTONE. Così concilierete la preghiera e il lavoro, tutt'e due prescritti da Dio; e servirete Dio e il prossimo. Ma, nelle dispute ecclesiastiche, qual partito abbraccerete?

TEÒTIMO. Nessuno. Sulla virtù non si disputa mai, perché viene da Dio; si disputa su opinioni di origine umana.

ARISTONE. O che buon curato, che buon curato!

<sup>3</sup> [Cfr. la *Requête à tous les magistrats du royaume*, 1770 (*Œuvr.*, XXVIII, 342).]

CATECHISMO DEL GIAPPONESE (*Cathéchisme du Japonais*).

L'INDIANO. È vero che, un tempo, i Giapponesi<sup>1</sup> non sapevano cucinare, che avevano sottomesso il loro regno al gran Lama, il quale decideva in maniera sovrana e del loro bere e del loro mangiare, e mandava di tanto in tanto in Giappone un piccolo lama, che veniva a raccogliere i tributi, dandovi in cambio un segno di protezione, fatto con le due prime dita e col pollice?

IL GIAPPONESE. È vero, purtroppo! Figuratevi che tutti i posti di canusi<sup>2</sup>, i grandi cuccinieri della nostra isola, erano conferiti dal Lama, e non certo per amore di Dio. Inoltre, ogni casa dei nostri secolari pagava annualmente un'oncia d'argento a quel gran cuoco del Tibet, il quale ci dava, come ricompensa, certi piattini di sapore poco gradevole chiamati « resti »<sup>3</sup>. E, quando gli veniva qualche nuova fantasia, come di far guerra ai popoli di Tangut, levava da noi nuovi tributi. Il nostro paese si lamentava spesso, ma senza frutto; anzi, a ogni nuova lamentela finiva col pagare un po' di più. Finalmente, l'amore, che fa sempre tutto per il meglio, ci liberò da questa servitù. Uno dei nostri imperatori<sup>4</sup> litigò col gran Lama a causa d'una donna; bisogna però riconoscere che quelli che più ci aiutarono in questa storia furono i nostri canusi, o peiscopi<sup>5</sup>: furon essi a liberarci dal nostro giogo. Ed ecco come. Il gran Lama aveva una curiosa mania: era con-

<sup>1</sup> [Qui, come in tutto il séguito della « voce », intendi gli Inglesi.]

<sup>2</sup> Gli antichi preti del Giappone. [Nota aggiunta nel 1765. — Il « gran Lama »: il papa.]

<sup>3</sup> « Reliquiae », che significa « resti ». [Nota aggiunta nel 1765.]

<sup>4</sup> [Enrico VIII.]

<sup>5</sup> Anagramma di « episcopi ». [Nota aggiunta nel 1765.]

vinto di aver sempre ragione. Il nostro *dairo* e i nostri canusi vollero aver ragione anche loro, per lo meno di tanto in tanto. Al gran Lama una tal pretesa parve assurda; i nostri canusi tennero duro e finirono col rompere per sempre con lui.

L'INDIANO. Da quel tempo sarete stati certamente felici e tranquilli.

IL GIAPPONESE. Macché: per quasi due secoli ci siamo perseguitati, lacerati, divorati a vicenda! I nostri canusi volevano aver ragione a ogni costo; solo da cento anni son diventati ragionevoli. E da quel giorno ci possiamo considerare una delle nazioni più felici del mondo.

L'INDIANO. Ma come potete vivere così felici se è vero quel che mi han detto: che nel vostro impero avete dodici specie di cucine? Avrete certamente dodici guerre civili l'anno.

IL GIAPPONESE. E perché? Se ci sono dodici osti ciascuno dei quali ha una ricetta differente, bisognerà per questo tagliarsi la gola invece di desinare? Al contrario, ognuno sodisferà il proprio appetito secondo i suoi gusti, nella trattoria che più gli garberà.

L'INDIANO. È vero che non bisogna mai disputare sui gusti; ma invece se ne disputa, e gli animi si scaldano.

IL GIAPPONESE. Ma, dopo aver disputato a lungo ed essersi resi conto che tutte quelle diatribe insegnano agli uomini solo a farsi del male, si prende alla fine la risoluzione di tollerarsi a vicenda: ed è questo, non c'è dubbio, il miglior partito.

L'INDIANO. E chi sono, di grazia, gli osti che si dividono la vostra nazione nell'arte di mangiare e di bere?

IL GIAPPONESE. Ci sono anzitutto i Breuxeh<sup>6</sup>, che non vi lasceranno mai mangiare né migliaccio né lardo: sono

<sup>6</sup> Gli Ebrei, *et sic de coeteris*. [Nota aggiunta nel 1765.]

ligi alla vecchia cucina, e preferirebbero morire che sgozzare un pollo. Sono, d'altronde, dei gran calcolatori; e, se c'è un'oncia d'argento da dividere tra loro e gli altri undici cuccinieri, cominciano col pigliarne per sé la metà, lasciando il resto a quelli che sanno meglio contare.

L'INDIANO. Mi pare che con costoro non desinate mai.

IL GIAPPONESE. No. Ci sono poi i pispati<sup>7</sup>, i quali, in certi giorni della settimana, e anche per un lungo periodo dell'anno, preferirebbero cento volte mangiare per cento scudi di lumache, di trote, di sogliole, di salmoni, di storioni, che una fricassea di vitello da pochi soldi.

A noi, canusi, piace molto il manzo e un certo pasticcio che si chiama in giapponese *pudding*. D'altra parte, tutti ammettono che i nostri cuochi sono infinitamente più istruiti di quelli dei pispati. Nessuno ha approfondito meglio il *garum* dei Romani, né meglio conosciuto le cipolline dell'antico Egitto, la pasta di cavallette degli Arabi primitivi, la carne di cavallo dei Tatars; e c'è sempre qualcosa da imparare nei libri dei canusi, noti comunemente sotto il nome di peiscopi. Non starò a parlarvi di coloro che mangiano soltanto alla Terluo<sup>8</sup>, né di quelli che sono per il regime di Vincal<sup>9</sup>, né dei Batispanani<sup>10</sup> o degli altri; ma i quekari meritano una particolare attenzione. Sono i soli che non abbia mai visto né ubriacarsi né bestemmiare. Sono difficilissimi da ingannare, ma non v'inganneranno mai. Si direbbe che il precetto di amare il nostro prossimo come noi stessi sia stato promulgato solo per loro: perché, in verità, come può un buon Giapponese vantarsi di amare il prossimo come se stesso quando va, per un po' di danaro, a tirargli una palla di piombo nel cervello o a

<sup>7</sup> [I « papisti ».]

<sup>8</sup> [Lutero.]

<sup>9</sup> [Calvino.]

<sup>10</sup> [Gli anabattisti.]

sgozzarlo con un *kriss* largo quattro dita, il tutto secondo le regole dell'arte della guerra? È vero che espone anche se stesso a essere sgozzato o a ricevere una palla in testa; e perciò si potrebbe dire con molta più verità che odia il prossimo come se stesso. I quekari non hanno mai avuto di queste frenesie: dicono che i poveri umani sono vasi di argilla fatti per durare pochissimo e che non mette conto che vadano a cuor leggero a spezzarsi gli uni contro gli altri. Vi confesso che, se non fossi canusi, non mi spiacebbe essere quekar; dovete ammettere che è difficile attaccar lite con cuochi così pacifici.

Ce ne sono poi altri, numerosissimi, che vengono chiamati « diesti »<sup>11</sup>: danno da mangiare a tutti indifferente-mente, e da loro si è liberi di mangiare tutto quel che piace, col lardo o senza, con le uova, con l'olio, pernice o salmone, vino bianco o vino rosso. Tutto ciò è loro indifferente; purché rivolgate una preghiera a Dio prima o dopo il desinare, e magari soltanto prima di colazione, e siate gente dabbene, essi rideranno con voi a spese del gran Lama, cui ciò non recherà nessun male, o di Terluo, di Vincal e di Memnone. Per fortuna, i nostri diesti riconoscono che i nostri canusi sono bravissimi cuochi e, soprattutto, non parlano mai di ridurre le nostre rendite. Così, viviamo tutti insieme in pace.

L'INDIANO. Ma bisogna pur che ci sia una cucina dominante: quella del re!<sup>12</sup>

IL GIAPPONESE. È vero. Ma, quando il re del Giappone ha mangiato bene, dev'essere di buon umore e non deve turbare la digestione dei suoi fedeli sudditi.

L'INDIANO. Ma, se dei caparbi volessero mangiare in barba del re salsicce, e si riunissero in cinque o seimila,

<sup>11</sup> [I deisti.]

<sup>12</sup> [La Chiesa anglicana.]

armati di graticole per farle cuocere, ingiuriando coloro che non ne voglion mangiare?

IL GIAPPONESE. Allora bisogna punirli come ubriacconi che turbano la pubblica quiete. Noi abbiamo preveduto questo pericolo. Solo coloro che accettano la cucina regia possono aver cariche nello Stato; gli altri possono mangiare a loro gusto, ma sono esclusi dai pubblici uffici<sup>13</sup>. Gli assembramenti sono assolutamente vietati e puniti subito, senza remissione; tutte le liti a tavola sono accuratamente represses, secondo il precetto di quel grande cuoco giapponese che ha scritto in lingua sacra, *Suti raho cus flac*:

Natis in usum laetiae scyphis  
Pugnare Thracum est...<sup>14</sup>.

Ossia, « il pranzare è fatto per un gaudio moderato e onesto, e non bisogna tirarsi i bicchieri in faccia ». Con queste massime, viviamo felici. La nostra libertà è sicura sotto i nostri « taicosema »; le nostre ricchezze vanno aumentando, abbiamo duecento giunche di linea e siamo il terrore dei nostri vicini.

L'INDIANO. Perché mai allora il buon verseggiatore Racina, figlio del poeta indiano dello stesso nome<sup>15</sup>, così delicato, così esatto, così armonioso ed eloquente, ha detto, in un poema didascalico in rime, intitolato *La Grazia* (non *Le Grazie*):

Le Japon, où jadis brilla tant de lumière,  
N'est plus qu'un triste amas de folles visions?

<sup>13</sup> [Cfr. *Lett. fil.*, V (t. I, p. 10).]

<sup>14</sup> [HOR., *Carm.*, I, xxvii, vv. 1-2 (« È proprio dei Traci combattere con le coppe fatte per la gioia »).]

<sup>15</sup> Racine: probabilmente Louis Racine, figlio dell'ammirevole Racine. [Nota aggiunta nel 1765. — Sul suo poema *La Grâce*, cfr. t. I, p. 621 e nota 8.]

IL GIAPPONESE. Il Recina di cui parlate è lui stesso un gran visionario. Come può ignorare, quel povero Indiano, che siamo stati noi a insegnargli che cos'è la luce; che, se oggi in India si conosce il vero cammino dei pianeti, è merito nostro; che noi soli abbiamo insegnato all'umanità le leggi fondamentali della natura e il calcolo dell'infinito; che (scendendo a cose di uso più comune) gli abitanti del suo paese hanno appreso da noi a costruire le giunche secondo proporzioni matematiche e vanno debitori a noi persino delle calze tessute al telaio con cui si copron le gambe? Ed è mai possibile che, avendo inventato tante cose ammirevoli e utili, noi siamo dei matti e che un uomo che ha messo in versi i sogni altrui sia l'unico saggio? Ditegli che ci lasci cucinare a modo nostro, e che faccia, se crede, dei versi su temi più poetici<sup>16</sup>.

L'INDIANO. Che volete! Ha i pregiudizi del suo paese, quelli della sua setta e i suoi particolari.

IL GIAPPONESE. Un po' troppi!

<sup>16</sup> Quell'Indiano Recina, sulla fede dei visionari del suo paese, si è ficcato in testa che si possano fare buone salse solo quando Brahma, in virtù d'una grazia particolare, ne insegni lui stesso la ricetta ai suoi favoriti; che ci sia un numero infinito di uomini ai quali sia impossibile preparare un ragù, per quanta buona volontà ci mettano, perché Brahma non gliene ha fornito i mezzi, evidentemente per pura malizia. In Giappone ci si guarda bene dal credere a simili corbellerie, e si reputa verità incontestabile questa sentenza giapponese: « God never acts by partial will, but by general laws ». [Nota aggiunta nel 1765. — I « visionari » sono i giansenisti.]

CATECHISMO DEL GIARDINIERE, OVVERO DIALOGO DEL PASCIA TUCTAN E DEL GIARDINIERE KARPOS (*Cathéchisme du jardinier, ou entretien du bacha Tuctan et du jardinier Karpos*)<sup>1</sup>.

TUCTAN. Ebbene, mio caro Karpos, tu vendi cari i tuoi legumi, ma sono buoni... Di che religione sei, adesso?

KARPOS. In fede mia, pascià, sarei imbarazzato a dirvelo. Quando la nostra isoletta di Samo apparteneva ai Greci, mi rammento che mi facevan dire che l'*aghion pneuma* procedeva solamente da *tû patrû*; mi facevan pregare Iddio ritto in piedi, con le mani giunte; e mi proibivano di bere latte in quaresima. Poi son venuti i Veneziani: e allora il parroco veneziano mi ha fatto dire che l'*aghion pneuma* procede da *tû patrû* e da *tû uiû*, mi ha permesso di bere latte e mi ha fatto pregare Iddio in ginocchio. Poi son tornati i Greci, che hanno cacciato i Veneziani, e ho dovuto rinunciare al *tû uiû* e al latte. Infine, siete arrivati voi, e vi sento gridare a perdifiato *Allah, Allah*. Non so più quel che sono: amo Dio con tutto il cuore e vendo i miei legumi a un prezzo ragionevole.

TUCTAN. Hai qui dei bei fichi.

KARPOS. Sì, pascià, al vostro servizio.

TUCTAN. Dicono che hai anche una bella figlia.

KARPOS. Sì, pascià, ma lei non è al vostro servizio.

TUCTAN. E perché mai, briccone?

KARPOS. Perché io sono un galantuomo: posso vendere i miei fichi, ma non la figlia.

TUCTAN. E per quale legge non ti è permesso vendere anche codesto frutto?

KARPOS. Per la legge di tutti i giardinieri onesti.

<sup>1</sup> [Voce pubblicata nel 1765.]

L'onore di mia figlia non appartiene a me, ma a lei; non è una merce.

TUCTAN. Non sei, dunque, fedele al tuo pascià?

KARPOS. Fedelissimo nelle cose giuste, e finché voi sarete il mio padrone.

TUCTAN. Ma, se il tuo papa greco ordisse una congiura contro di me, e ti ordinasse in nome di *tû patrû* e di *tû uiû* di parteciparvi, non saresti tu così devoto da farne parte?

KARPOS. Niente affatto. Me ne guarderei bene.

TUCTAN. E perché rifiuteresti di obbedire al tuo papa greco in una così bella occasione?

KARPOS. Perché ho giurato obbedienza a voi, e so bene che *tû patrû* non ordina a nessuno di cospirare.

TUCTAN. Ne sono contento. Ma, se per disgrazia i tuoi Greci riconquistassero l'isola e mi cacciassero via, mi resteresti fedele?

KARPOS. Eh! come potrei restarvi fedele, dacché non sareste più il mio pascià?

TUCTAN. E il giuramento che mi hai prestato, che fine farebbe?

KARPOS. La stessa che i miei fichi: non ne assaggereste più. Non è forse vero, salvo il vostro rispetto, che se foste morto, nel momento in cui vi parlo, non vi sarei più obbligato?

TUCTAN. È un'ipotesi un po' incivile, ma la cosa è vera.

KARPOS. Ebbene, se veniste cacciato, sarebbe come se foste morto: avreste un successore, al quale dovrei prestare un altro giuramento. Perché esigere da me una fedeltà che non vi gioverebbe a nulla? Sarebbe come se, non potendo più mangiare i miei fichi, voleste impedirmi di venderli ad altri.

TUCTAN. Tu ragioni bene. Hai dunque i tuoi princìpi?

KARPOS. Sì, a modo mio. Sono pochi, ma mi bastano. Se ne avessi di più, mi metterebbero in imbarazzo.

TUCTAN. Sarei curioso di saperli.

KARPOS. Per esempio, di essere buon marito, buon padre, buon vicino, buon suddito e buon giardiniere. Non vado più in là, e spero che Iddio mi userà misericordia.

TUCTAN. E credi che Dio userà misericordia anche a me, che sono il governatore della tua isola?

KARPOS. E come volete che lo sappia? Sta forse a me indovinare come Dio tratta i pascià? È una faccenda tra voi e lui, e io non me ne immischio. Tutto quel che penso è che, se sarete così buon pascià come io buon giardiniere, Dio vi tratterà benissimo.

TUCTAN. Per Maometto! Questo idolatra mi va a genio. Addio, carissimo: che Allah ti protegga.

KARPOS. Grazie molte. Theós abbia misericordia di voi, o mio pascià.

CATENA DEGLI ESSERI CREATI (*Chaîne des êtres créés*).

— La prima volta che lessi Platone, e vidi quella gerarchia di esseri che si elevano dall'atomo più minuto sino all'Essere supremo, fui colpito da ammirazione. Ma, quando poi considerai le cose con maggior attenzione, quel meraviglioso fantasma svanì, come un tempo tutte le apparizioni al canto del gallo, il mattino.

L'immaginazione si compiace dapprima nel vedere il passaggio impercettibile dalla materia bruta alla materia organica, dalle piante agli zoofiti, dagli zoofiti agli animali, da questi all'uomo, dall'uomo ai genî e da questi genî, dotati d'un corpicciolo aereo, a sostanze immateriali, e, finalmente, a mille ordini diversi di tali sostanze, che, di perfezione in perfezione, s'inalzano sino a Dio stesso. Una tal gerarchia piace molto alla brava gente, cui sembra di vedere il papa con i suoi cardinali, seguito dagli arcivescovi e dai vescovi, e poi dietro, in fila, i curati, i vicari, i semplici preti, i diaconi, i sottodiaconi; infine, i monaci, con in coda i cappuccini.

Ma tra Dio e le più perfette delle sue creature c'è un po' più di distanza che tra il santo padre e il decano del Sacro Collegio: questi può diventar papa, mentre il più perfetto dei genî creati dall'Essere supremo non può diventare Dio: tra Dio e lui c'è l'infinito.

Questa catena, questa pretesa gerarchia non c'è neppure tra i vegetali e gli animali; e la prova è che certe specie di piante e di animali oggi non esistono più. Non abbiamo più mûrici. Agli Ebrei era proibito mangiare carne di issione e di grifone; ora queste due specie sono scomparse, checché pretenda il Bochart. Dov'è, dunque, la catena?

E, quand'anche non avessimo perduto alcune specie, è

chiaro che se ne possono distruggere: i leoni, i rinoceronti, cominciano a diventare molto rari.

È probabilissimo che siano esistite razze di uomini oggi scomparse. Ma voglio ammettere che siano sopravvissute tutte: come i bianchi, i negri, i Cafri, dotati da madre Natura d'un grembiule di pelle che gli pende dal ventre sino a mezza coscia, i Samoiedi, le cui donne hanno mammelle d'un bel nero ebano, ecc. Ma non c'è visibilmente un vuoto tra la scimmia e l'uomo? Non è forse facile immaginare un animale bipede implume, che abbia un'intelligenza simile alla nostra pur senza avere né l'uso della parola né il nostro aspetto, che noi potremmo addomesticare, che risponda ai nostri segni e che ci serva? E tra questa nuova specie e quella umana, non possiamo forse immaginarne altre ancora?

Sopra l'uomo, tu collochi, o divino Platone, tutta una serie di sostanze celesti. Noi crediamo ad alcune di esse, perché la fede ce lo insegna; ma che ragioni avevi tu di credere in esse? A quanto pare, tu non hai parlato col dèmone di Socrate, e quel brav'uomo di Er<sup>1</sup>, che risuscitò appositamente per insegnarti i segreti dell'altro mondo, nulla ti ha detto di codeste sostanze.

La pretesa catena è egualmente interrotta nell'universo sensibile.

Quale gradazione c'è, di grazia, tra i pianeti! La Luna è quaranta volte più piccola del nostro globo. E, viaggiando nel vuoto di là dalla Luna, troviamo Venere, che è grande circa come la Terra; di là si giunge a Mercurio, che descrive un'ellisse molto differente dal circolo percorso da Venere, ed è ventisette volte più piccolo del nostro globo, mentre il Sole è un milione di volte più grande, Marte cinque volte più piccolo, e compie il suo moto di

<sup>1</sup> [Cfr. PLAT., *Rep.*, libro X, 614 b-621 b.]

rivoluzione nel tempo di due anni terrestri, mentre Giove ci impiega dodici anni e Saturno trenta. E Saturno, che è il più lontano di tutti, è più piccolo di Giove! Dov'è la pretesa gradazione?

E poi, come volete che negl'infiniti spazi vuoti ci sia una catena che tutto colleghi? Se ce n'è una, è certamente quella scoperta da Newton: quella che fa gravitare tutti gli astri del sistema planetario gli uni verso gli altri nel vuoto immenso.

O Platone tanto ammirato! Ci avete raccontato delle favole; e oggi, in quell'isola di Cassiteride, dove ai vostri tempi gli uomini andavano ancora ignudi, è sorto un filosofo che ha insegnato al mondo verità tanto grandi quanto erano puerili le vostre fantasie<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> [Newton. Cfr. *Dialogues d'Évhémère*, VIII: « Nell'isola Cassiteride, paese ignorato da tutti, isola selvaggia in cui gli uomini andavano ignudi, non molto tempo fa, c'è stato un saggio che... ha mostrato all'Europa attonita la soluzione e la dimostrazione di un problema che, sin dalla nascita della filosofia, occupava vanamente la mente di tutti gli scienziati: ha fatto vedere cioè che la legge della gravità non è che un corollario del primo teorema di Dio stesso, quest'eterno geòmetra » (*Œuvr.*, XXX, 505).]

CATENA DEGLI EVENTI (*Chaîne des événements*). — Da molto tempo si sostiene che tutti gli eventi sono concatenati gli uni agli altri da un'invincibile fatalità: il Destino, che, in Omero, è superiore allo stesso Giove. Il re degli uomini e degli dèi dichiara apertamente che egli non può impedire che suo figlio Sarpedone muoia nel momento prestabilito<sup>1</sup>. Sarpedone era nato nel momento in cui era necessario che nascesse, e non poteva nascere in un altro; non poteva morire che sotto le mura di Troia né essere sepolto altrove che in Licia; e il suo corpo doveva produrre nel tempo prestabilito certi legumi che si sarebbero tramutati nella sostanza di alcuni Lici. I suoi eredi dovevano stabilire nei suoi Stati un nuovo ordine; questo avrebbe influito sui regni vicini; ne sarebbe derivata tutta una nuova condizione di guerra e di pace con i vicini dei vicini della Licia... Così, di anello in anello, il destino di tutto il globo è dipeso dalla morte di Sarpedone, che dipendeva a sua volta da altri eventi, connessi per mezzo di altri alla stessa origine delle cose.

Se un solo di questi fatti fosse avvenuto in modo diverso, ne sarebbe derivato un mondo diverso. Ma non era possibile che l'universo attuale non esistesse: dunque, non era possibile a Giove salvare la vita di suo figlio, sebbene fosse Giove.

Questo sistema della necessità e della fatalità è stato inventato nei nostri tempi da Leibniz, a quanto egli dice, sotto il nome di « ragione sufficiente », ma è, in realtà, antichissimo. Non da oggi non c'è effetto senza causa, e la più modesta causa produce spesso grandissimi effetti.

Lord Bolingbroke ha dichiarato che i modesti litigi tra

<sup>1</sup> [Hom., *Il.*, XVI, vv. 430 sgg.]



lady Marlborough e lady Masham gli dettero l'occasione di stipulare il trattato particolare tra la regina Anna e Luigi XIV<sup>2</sup>: trattato che condusse poi alla pace di Utrecht, che a sua volta rinsaldò Filippo V sul trono di Spagna. Filippo V tolse poi a Casa d'Austria Napoli e la Sicilia: sicché il principe spagnolo che è oggi re di Napoli<sup>3</sup> va con ogni evidenza debitore del suo regno a lady Masham; e non lo avrebbe avuto, e forse non sarebbe neppure nato, se la duchessa di Marlborough fosse stata più compiacente con la regina d'Inghilterra. La sua esistenza a Napoli dipese da una sciocchezza in più o in meno alla corte di Londra. Esaminate le condizioni di tutti i popoli del mondo: si fondano tutte su una serie di fatti che non sembrano di nessun peso, ma da cui tutto dipende. Tutto, in quest'immensa macchina, è ingranaggio, molla, corda, puleggia.

Lo stesso accade nell'ordine fisico. Un vento che spira dal fondo dell'Africa porta seco una parte dell'atmosfera africana, che ricade in pioggia sulle valli delle Alpi; queste piogge fecondano le nostre terre; mentre, a sua volta, il nostro vento del Nord reca i nostri vapori alle terre dei negri. Noi facciamo del bene alla Guinea, e la Guinea ne fa, a sua volta, a noi. E questa catena si estende da un capo all'altro dell'universo.

Mi sembra tuttavia che si abusi in modo singolare della verità di questo principio. Se ne è concluso che non c'è atomo il cui moto non abbia influito sulla presente condizione di tutto il globo; che non c'è accidente, per quanto insignificante, tra gli uomini o tra gli animali, che non sia un anello essenziale della grande catena del destino.

Intendiamoci: ogni effetto ha evidentemente la sua

<sup>2</sup> [Cfr. *Le Siècle de Louis XIV*, chap. XXII.]

<sup>3</sup> [Ferdinando IV di Borbone.]

causa, se risaliamo di causa in causa nell'abisso dell'eternità; ma non tutte le cause hanno avuto il loro effetto, se discendiamo sino alla fine dei secoli. Tutti gli eventi sono prodotti gli uni dagli altri, lo riconosco: se il presente nasce dal passato, il futuro nascerà dal presente; tutto ciò che è ha un padre. Ma non tutto ha dei figli. Avviene qui come negli alberi genealogici: ogni casata risale, come ognun sa, ad Adamo; ma in ogni famiglia ci sono molti che sono morti senza lasciare eredi.

Così, c'è un albero genealogico degli avvenimenti di questo mondo. È incontestabile che gli abitanti della Gallia e della Spagna discendono da Gomer e i Russi da Magog, suo fratello minore: si trova scritto in tanti libri! Movendo da ciò, non possiamo negare che noi siamo debitori a Magog dei sessantamila Russi che si trovano oggi in armi sui confini della Pomerania o dei sessantamila Francesi che si trovano vicino a Francoforte<sup>4</sup>. Ma, sia che Magog abbia sputato a destra o a sinistra, nei pressi del Caucaso, producendo così nell'acqua d'un pozzo due o tre cerchi, o che abbia dormito sul fianco destro o sul sinistro, non vedo come ciò possa aver influito sulla decisione dell'imperatrice di Russia, Elisabetta, di mandare un esercito in aiuto dell'imperatrice dei Romani, Maria Teresa. Che il mio cane abbia o no l'abitudine di sognare dormendo, è un fatto di cui non so scorgere il rapporto con gli eventi del Gran Mogol.

Bisogna ricordare che, nella natura, non tutto è pieno e che ogni moto non si comunica da un punto all'altro, sino a compiere il giro del mondo. Se gettiamo in acqua un corpo della stessa densità, possiamo facilmente calcolare che, dopo un certo tempo, il moto di quel corpo e quello da lui comunicato all'acqua prenderanno fine: tutti i moti

<sup>4</sup> [Passo scritto durante la guerra dei Sette anni.]

cessano e riprendono. Dunque, il movimento che Magog produsse sputando in un pozzo non può aver influito su quello che accade oggi nella Russia o nella Prussia. Dunque, gli avvenimenti di oggi non sono i figli di tutti quelli del passato: ci sono tra loro linee di discendenza diretta, ma mille linee collaterali non servono loro a nulla.

Ancora una volta: ogni essere ha un padre, ma non tutti gli esseri hanno figli. Su questo punto diremo forse qualcosa di più quando parleremo del Destino.

CERTO, CERTEZZA (*Certain, Certitude*). — « Che età ha il vostro amico Christophe? — Ventotto anni; ho veduto il suo contratto di matrimonio e il suo certificato di battesimo; lo conosco sin dall'infanzia: ha ventotto anni, ne ho la certezza, ne sono certo. »

Ho appena ascoltato la risposta di quest'uomo, così sicuro di quel che dice, e di venti altri che ne confermano le parole, quando vengo a sapere che il certificato di battesimo di Christophe, per segrete ragioni d'interesse, è stato antidatato. Coloro cui avevo parlato non ne sanno ancora nulla; pure, sono sempre certi di una cosa che non è vera.

Se, prima di Copernico, aveste domandato al mondo intero: « Il Sole si è già levato? è tramontato quest'oggi? », tutti vi avrebbero risposto: « Ne siamo pienamente certi ». Erano certi, ed erano nell'errore.

I sortilegi, le divinazioni, le ossessioni demoniache sono state per secoli e per tutti i popoli la cosa più certa del mondo. Quale folla innumerevole di persone che videro tutte queste belle cose e ne furono certe! Oggi questo genere di certezze è un po' in disuso.

Viene a trovarmi un giovinetto che comincia a studiare la geometria: è arrivato solo alla definizione dei triangoli. « Non sei certo — gli dico — che la somma degli angoli d'un triangolo è eguale a due retti? » Egli mi risponde che non solo non ne è certo, ma che non ha neppure l'idea chiara di questa proposizione. Io gliela dimostro, e lui ne diviene certissimo, e tale resterà per tutta la vita.

Si tratta d'una certezza ben diversa dalle altre: quelle erano semplici probabilità, che, esaminate poi a fondo,

sono diventate errori, mentre la certezza matematica è immutabile ed eterna.

Io esisto, penso, sento dolore: tutto ciò è altrettanto certo di una verità matematica? Sì. E perché? Perché queste verità sono provate in virtù dello stesso principio che una cosa non può nello stesso tempo essere e non essere. Io non posso nello stesso momento esistere e non esistere, sentire e non sentire. Un triangolo non può avere a un tempo centottanta gradi, che sono la somma di due angoli retti, e non averli.

La certezza fisica della mia esistenza, del mio sentire, e la certezza matematica possiedono dunque lo stesso valore, pur essendo d'ordine differente.

Lo stesso non può dirsi della certezza fondata sulle apparenze o sulle relazioni unanimi degli uomini.

« Come? — obietterà qualcuno. — Non siete certo che Pechino esiste? Non possedete forse stoffe di Pechino? E persone di diversi paesi, di differenti opinioni, che hanno scritto con accanimento le une contro le altre, predicando tutte le verità a Pechino, non vi hanno assicurato dell'esistenza di quella città? » Rispondo che per me è estremamente probabile che esistesse allora una città chiamata Pechino, ma che non sarei affatto disposto a scommettere la testa che essa esiste; mentre scommetterò sempre la testa che la somma degli angoli d'un triangolo è eguale a due retti<sup>1</sup>.

Nel *Dictionnaire encyclopédique* si è stampata una cosa molto spassosa: che uno dovrebbe essere altrettanto sicuro, altrettanto certo che il maresciallo di Sassonia è risuscitato, se tutta Parigi glielo dicesse, quanto del fatto che egli vinse la battaglia di Fontenoy, dacché tutta

<sup>1</sup> [Sul carattere puramente probabile delle conoscenze storiche, cfr. t. I, p. 283, e *infra*, p. 668.]

Parigi glielo assicura. Vedete un po', di grazia, che bel ragionamento: « Credo a Parigi quando mi riferisce una cosa moralmente possibile; dunque, debbo crederle quando mi dice una cosa moralmente e fisicamente impossibile »<sup>2</sup>.

È probabile che l'autore<sup>3</sup> di quella « voce » volesse scherzare; e che l'altro autore<sup>4</sup> che, alla fine di essa, se ne mostra ammirato, e scrive contro se medesimo, volesse scherzare anche lui.

<sup>2</sup> [Cfr. *Encyclopédie*, t. II, Paris, 1751, pp. 850-52.]

<sup>3</sup> [L'abate de Prades (1720-82). Cfr. F. VENTURI, *Le origini dell'Enciclopedia*, Roma-Firenze-Milano, 1946, p. 45.]

<sup>4</sup> [Diderot.]

CERVELLI STORTI (*Esprits faux*)<sup>1</sup>. — Tra noi ci sono dei ciechi, dei monocoli, degli strabici, dei presbiti, dei miopi, degli uomini dalla vista acuta o confusa o debole o infaticabile. E tutto questo costituisce un'immagine abbastanza fedele del nostro intelletto. Non ci sono però occhi che vedano falso: uomini che scambino un cavallo per un galletto o un orinale per una casa. Perché s'incontrano tanto spesso cervelli, abbastanza precisi in altre cose, che in cose importanti sono completamente falsati? Perché lo stesso Siamese che, quando gli date tre rupie, non si lascia ingannare, crede con tanta fermezza alle metamorfosi di Sammonocodom? Per quale strana anomalia tanti uomini sensati somigliano a don Chisciotte, che credeva di vedere giganti dove gli altri non scorgevano che mulini a vento? E don Chisciotte era molto più scusabile del Siamese che crede che Sammonocodom sia sceso molte volte sulla Terra o del Turco convinto che Maometto si sia messo nella manica metà della Luna: perché egli, ossessionato di dover combattere dei giganti, poteva benissimo figurarsi che un gigante abbia almeno le dimensioni d'un mulino e le braccia lunghe quanto le ali di questo. Ma da quale presupposto può muovere un uomo sensato per convincersi che la Luna è entrata per metà nella manica d'un vestito o che Sammonocodom è disceso dal cielo per venire a giocare col cervo volante nel Siam, tagliare una foresta e fare giuochi di bussolotti?

Anche i più grandi genî possono sragionare intorno a un concetto accolto senza esame: Newton ne dette un esempio nel suo commento all'*Apocalisse*.

Ora, certi tiranni delle anime desiderano proprio que-

<sup>1</sup> [Voce pubblicata nel 1765.]

sto: che gli uomini ch'essi istruiscono abbiano il cervello storto. Un fachiro educa un ragazzo ricco di promesse: impiega cinque o sei anni a ficcargli in testa che il dio Fo si manifestò agli uomini sotto forma d'un elefante bianco e a persuaderlo che, se non crederà in tale incarnazione, dopo morto sarà frustato per la durata di cinquecentomila anni. Aggiunge poi che, alla fine del mondo, il nemico del dio Fo verrà a combattere contro di lui.

Il ragazzo studia e diventa un pozzo di scienza; argomenta secondo le lezioni del suo maestro e scopre che il dio Fo non poteva tramutarsi che in un elefante bianco, perché questo è il più bello degli animali. « I re del Siam e del Pegù — egli si dice — si fanno la guerra per un elefante bianco. Certamente, se in tale elefante non si nascondesse il dio Fo, quei re non sarebbero così scervellati da combattere per il possesso d'un semplice animale. Alla fine dei tempi il nemico del dio Fo verrà a sfidarlo: esso sarà certamente un rinoceronte, perché a combattere contro gli elefanti è il rinoceronte. » Così ragiona, da adulto, il dotto alunno del fachiro, e diventa uno dei luminari delle Indie: più è di cervello sottile, e più sragiona; ed egli formerà poi a sua volta cervelli storti.

Se a tutti gli energumeni di questa specie insegniamo un po' di geometria, essi la impareranno abbastanza facilmente. Ma, strana cosa, non per questo il loro cervello si raddrizzerà: essi scorgeranno le verità della geometria, ma questa non gl'insegnerà a pesare le probabilità. Hanno ormai preso una certa piega mentale, e ragioneranno storto l'intera vita. Me ne dispiace per loro.

CIELO DEGLI ANTICHI (IL) (*Ciel des Anciens [Le]*).

— Se un baco da seta desse il nome di « cielo » alla peluria che fascia il suo bozzolo, ragionerebbe esattamente come fecero tutti gli antichi, dando il nome di « cielo » all'atmosfera, la quale è, come dice benissimo il Fontenelle nei suoi *Mondes*, la peluria del nostro guscio.

I vapori esalati dai nostri mari e dalla nostra terra, che costituiscono le nubi, le meteore e i fulmini, furono da principio scambiati per la dimora degli dèi. In Omero gli dèi scendono sempre su nuvole dorate: per questo i pittori li dipingono ancor oggi assisi su una nube; e, siccome era giusto che il re degli dèi fosse trattato meglio degli altri, gli fu assegnata per portarlo un'aquila, perché l'aquila vola più alto degli altri uccelli.

Gli antichi Greci, vedendo che i signori delle città dimoravano in cittadelle sulla cima di qualche altura, pensarono che anche gli dèi potessero avere una loro cittadella e la situarono nella Tessaglia, sul monte Olimpo, la cui cima è talvolta nascosta dalle nubi: di modo che il loro palazzo era all'altezza del loro cielo.

Più tardi, le stelle e i pianeti, che sembrano attaccati alla volta azzurra della nostra atmosfera, divennero le dimore degli dèi; sette di questi ebbero ciascuno il proprio pianeta, mentre gli altri presero alloggio dove poterono. Il concilio generale degli dèi si teneva in una grande sala cui si accedeva per la Via Lattea: poiché bisognava pure che gli dèi avessero una sala di riunioni in cielo, visto che gli uomini avevano dei palazzi comunali sulla terra.

Quando i Titani, specie di bestioni tra gli dèi e gli uomini, dichiararono a quegli dèi una guerra abbastanza giusta, rivendicando una parte della loro eredità dal lato paterno (essendo figli del Cielo e della Terra), essi si limi-

tarono a mettere due o tre montagne una sopra l'altra, credendo che ciò bastasse per impossessarsi del Cielo e del castello dell'Olimpo.

Neve foret terris securior arduus aether,  
Affectasse ferunt regnum coeleste gigantes,  
Altaque congestos struxisse ad sidere montes<sup>1</sup>.

Questa fisica per fanciulli e per vecchierelle era straordinariamente antica. Tuttavia, è certissimo che i Caldei avevano idee altrettanto sane delle nostre intorno al cosiddetto « cielo »: essi ponevano il Sole nel centro del nostro sistema planetario, press'a poco alla stessa distanza dalla Terra da noi riconosciuta; e facevano girare intorno a quell'astro la Terra e tutti i pianeti<sup>2</sup>. Così ci riferisce Aristarco di Samo: era il vero sistema del mondo, che Copernico poi rinnovò. Ma i filosofi ne tennero per sé il segreto, per essere più rispettati dai re e dai popoli, o piuttosto per non venir perseguitati.

Il linguaggio dell'errore è talmente familiare agli uomini che ancor oggi indichiamo il complesso dei vapori terrestri e lo spazio tra la Terra e la Luna col nome di « cielo »; e continuiamo a dire « salire in cielo », come diciamo « il giro del Sole », pur sapendo che il Sole non gira. Noi siamo probabilmente il cielo per gli abitanti della Luna, e ogni pianeta colloca il proprio cielo nel pianeta vicino.

Se si fosse domandato a Omero in quale cielo fosse andata l'anima di Sarpedone o quella di Ercole, il poeta

<sup>1</sup> [OVID., *Metam.*, I, vv. 151-53 (« E perché non fosse più sicuro delle terre l'arduo Etere, si dice che i giganti abbiano minacciato il regno celeste, accumulando montagne sino all'altezza delle stelle »).]

<sup>2</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, Introd., chap. X. Ma, nella voce « Système » delle *Quest. sur l'Enc.*, V. esprime i suoi dubbi sulla possibilità che i Caldei abbiano conosciuto « il vero sistema celeste ».]

sarebbe stato ben imbarazzato; e avrebbe risposto con versi armoniosi.

Quale sicurezza si poteva avere che l'anima aerea di Ercole si dovesse trovare a proprio agio in Venere o in Saturno più che sul nostro pianeta? Che fosse andata nel Sole? Una tal fornace non sembra un posto accessibile! Ma, infine, che cosa intendevano gli antichi per « cielo »? Essi non ne sapevano un bel nulla; gridavano sempre: « Il cielo e la terra », che è come se noi dicessimo: « L'infinito e l'atomo ». A rigore, il cielo non esiste: c'è una quantità prodigiosa di astri che girano nello spazio vuoto, e il nostro globo gira come gli altri.

Gli antichi credevano che andare in cielo significasse salire. Ma non si sale da un globo a un altro: i globi celesti sono ora sotto e ora sopra il nostro orizzonte. Così, supponiamo che Venere, dopo essersi recata a Pafo, ritornasse nel suo pianeta nel tempo in cui esso è sotto il nostro orizzonte: in tal caso, ella non sarebbe dovuta salire, in rapporto al nostro orizzonte, ma scendere, e si sarebbe dovuto dire « discendere al cielo ». Ma gli antichi non andavano tanto per il sottile: su tutto quanto concerneva la fisica, avevano soltanto idee vaghe, incerte e contraddittorie. Si sono scritti grossissimi volumi per sapere che cosa pensassero su molti problemi del genere. Sarebbero bastate tre parole: « Essi non pensavano ».

Uno scrittore, chiamato, mi pare, Pluche, ha preteso di fare di Mosè un grande fisico<sup>3</sup>; prima di lui, un altro aveva conciliato Mosè con Descartes, e dato alle stampe un *Cartesius mosaizans*<sup>4</sup>. Secondo lui, Mosè sarebbe stato

<sup>3</sup> [Nella sua *Histoire du Ciel, d'après les idées des poètes, des philosophes et de Moïse* (1739).]

<sup>4</sup> [Jean Amerpeel, autore del *Cartesius mosaizans, seu... conciliatio philosophiae Cartesii cum historia creationis primo capite Geneseos per Mosem tradita* (Leuwarden, 1669).]

il primo a escogitare i vortici e la materia sottile. Ma è abbastanza noto che Dio, il quale fece di Mosè un grande legislatore, un grande profeta, non volle affatto farne un professore di fisica: egli istruì gli Ebrei intorno ai loro doveri, ma non gl'insegnò nemmeno una parola di filosofia. Don Calmet, gran compilatore ma pessimo ragionatore, parla del sistema degli Ebrei; ma quel rozzo popolo era ben lontano dal possedere un sistema; non aveva nemmeno una scuola di geometria, non ne conosceva neanche il nome, e la sua sola scienza era il mestiere di sensale e l'usura.

Nei loro libri si trovano, sulla struttura del cielo, alcune idee confuse, incoerenti e in tutto degne d'un popolo barbaro. Il loro primo cielo era l'aria; il secondo, il firmamento, cui stavano attaccate le stelle, che era solido e di ghiaccio e portava le acque superne, le quali, al tempo del Diluvio, sfuggirono da quel serbatoio attraverso porte, chiuse, cateratte. Sopra questo firmamento, o queste acque superne, stava il terzo cielo, o empireo, dove fu rapito san Paolo. Il firmamento era una specie di mezza volta che copriva la Terra. Il Sole non faceva il giro d'un globo, a essi sconosciuto: giunto all'estremo occidente, ritornava verso oriente per una via sconosciuta; e se non lo si vedeva, era perché, come dice il barone di Fœneste<sup>5</sup>, se ne tornava di notte.

Per giunta, gli Ebrei avevan preso tali fantasticherie da altre nazioni. Infatti, la maggior parte dei popoli, tranne i Caldei, concepivano il cielo come solido e la Terra, fissa e immobile, come più lunga di un buon terzo da est a ovest che non da nord a sud: donde le espressioni « longitudine » e « latitudine », da noi più tardi accolte.

<sup>5</sup> [Il protagonista delle *Aventures du baron de Fœneste* (1617) di T.-A. d'Aubigné. Cfr. libro III, cap. VIII.]

È evidente che, in tale concezione, era impossibile che ci fossero antipodi. Così sant'Agostino giudicava « assurda » l'idea degli antipodi<sup>6</sup>, e Lattanzio scrisse esplicitamente: « Ci son dunque uomini così insensati da credere che esistano altri uomini, la cui testa stia sotto i nostri piedi? »<sup>7</sup>. San Giovanni Crisostomo esclama, nella sua XIV omelia: « Dove sono coloro che pretendono che i cieli siano mobili e di forma circolare? ». E Lattanzio dice inoltre, nel terzo libro delle sue *Istituzioni*: « Potrei provarvi con parecchi argomenti che è impossibile che il cielo circondi la Terra ».

L'autore dello *Spectacle de la nature*<sup>8</sup> potrà venirci a dire fin che vorrà che Lattanzio e san Giovanni Crisostomo erano grandi filosofi; gli risponderemo che erano grandi santi e che, per essere un santo, non è affatto necessario essere un buon astronomo. Possiamo credere che sono in cielo, ma dovremo confessare che non sappiamo in qual parte di esso precisamente<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> [Cfr. *De Civit. Dei*, XVI, 9.]

<sup>7</sup> [*Divin. Inst.*, III, 23.]

<sup>8</sup> [L'abate Pluche.]

<sup>9</sup> [Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* l'art. « Ciel matériel » (*Œuvr.*, XVIII, 182-86).]

CINA (*Chine*)<sup>1</sup>. — Noi andiamo a cercare in Cina della terra, come se non ne possedessimo; delle stoffe, come se non ne avessimo; una piccola erba per farne un decotto, come se nei nostri climi non avessimo dei semplici. E, in compenso, vogliamo convertire i Cinesi. Si tratta d'uno zelo lodevolissimo; ma non bisogna mettere in dubbio la loro antichità e trattarli da idolatri. Forse che approveremo un cappuccino che, dopo essere stato ben accolto in un castello dei Montmorency, volesse convincerli che sono dei nobili di fresca data, come i segretari del re, e accusarli d'idolatria, perché dimostrano un profondo rispetto per due o tre statue di conestabili conservate in quel castello?

Il celebre Wolff<sup>2</sup>, professore di matematiche nell'Università di Halle, pronunziò un giorno un ottimo discorso in lode della filosofia cinese. Egli elogiò quell'antica stirpe di uomini, che differisce dalla nostra per la barba, gli occhi, il naso, le orecchie e il modo di ragionare: lodò cioè i Cinesi perché adorano un Dio supremo e amano la virtù. Egli rese questa giustizia agl'imperatori della Cina, ai « kolao », ai tribunali, ai letterati. La giustizia che si rende ai bonzi è d'un ordine diverso.

Bisogna sapere che Wolff attirava a Halle un migliaio di scolari di tutti i paesi. Nella stessa Università c'era un

<sup>1</sup> [Sulla Cina — che V. si compiacque sempre d'idealizzare come il paese che, oltre a vantare la più antica civiltà, meglio di ogni altro avrebbe saputo attuare un governo civile e la tolleranza religiosa, — cfr. *Essai sur les mœurs*, chapp. I e II e (nelle *Œuvres*, t. XXIX), gli *Entretiens chinois* (1770) e le *Lettres chinoises* (1773). — Nell'ed. di Kehl del *Diz. fil.* questa « voce » costituiva la seconda sezione di una « voce », la cui prima sezione era uscita nelle *Quest. sur l'Enc.*]

<sup>2</sup> [Christian Wolff.]

professore di teologia, un tal Lange<sup>3</sup>, che non attirava nessuno: costui, disperato di gelare da solo davanti ai banchi vuoti, volle, come di ragione, screditare il professore di matematiche e, conforme al costume dei suoi simili, lo accusò di non credere in Dio.

Alcuni scrittori europei, che non erano mai stati in Cina, avevan sostenuto che il governo di Pechino era ateo. Wolff aveva lodato i filosofi di Pechino; dunque, era ateo: l'invidia e l'odio non producono mai migliori sillogismi. Tale argomento di Lange, sostenuto da una càbala e da un protettore, parve del tutto concludente al re del paese<sup>4</sup>, il quale inviò al matematico un dilemma in debita forma: o lasciare Halle nel termine di ventiquattro ore o venire impiccato. Wolff, uso a ben ragionare, si affrettò ad andarsene; e la sua partenza costò al re la perdita di due o trecentomila scudi annui, che quel filosofo faceva entrare nel reame con l'affluenza dei suoi discepoli.

Quest'esempio deve insegnare ai sovrani che non sempre bisogna ascoltare la calunnia e sacrificare al furore d'un imbecille un grand'uomo. Ma torniamo alla Cina.

C'è forse nulla di più assurdo del fatto che noi, nell'estremo Occidente, disputiamo con accanimento e con torrenti d'ingiurie per sapere se ci siano stati o no quattordici sovrani prima di Fo-hi, imperatore della Cina, e se codesto Fo-hi sia vissuto duemilanovecento anni prima della nostra era volgare?<sup>5</sup> Se due Irlandesi si mettessero a disputare

<sup>3</sup> [Il pietista Joachim Lange (1670-1744). — Cfr., sull'episodio qui ricordato, *Œuvr.*, XXVI, 501.]

<sup>4</sup> [Il re di Prussia Federico Guglielmo I. Il Wolff fu da lui destituito nel 1723. Venne reintegrato nella sua cattedra da Federico II nel 1740.]

<sup>5</sup> [Allusione alle discussioni provocate nei secoli XVII e XVIII dalla conoscenza della storia cinese (e dalle difficoltà di conciliarne la cronologia con quella tradizionale) e a quelle concernenti la leggendaria figura di Fu-hsi (che il Vallemont aveva identificato, nel 1696, con Noè e il padre Fouquet, nel 1730, col patriarca Enoch).]

a Dublino per sapere chi fu, nel secolo XII, il proprietario delle terre oggi in mio possesso, non è evidente che essi si dovrebbero rimettere a me, che ne possiedo gli archivi? Altrettanto si deve fare, penso, con i primi imperatori della Cina: rimettersi cioè al giudizio dei tribunali di quel paese.

Disputate pure a perdifiato intorno ai quattordici sovrani che regnarono prima di Fo-hi: la vostra diatriba varrà solo a dimostrare che la Cina era in quei tempi molto popolata e che vi regnavano le leggi. Ora, vi chiedo se una nazione riunita, dotata di leggi e di principi, non supponga una straordinaria antichità. Pensate quanto tempo occorre perché un singolare concorso di circostanze faccia trovare il ferro nelle miniere, perché esso venga impiegato nell'agricoltura e s'inventino la spola e tutte le altre arti. Coloro che si dilettono di far calcoli sulla carta ne hanno fatti di veramente spassevoli. Il gesuita Pétau<sup>6</sup>, con un ardito computo, attribuisce alla Terra, duecentottantacinque anni dopo il Diluvio, cento volte più abitanti che non oggi. E i Cumberland<sup>7</sup> e i Whiston<sup>8</sup> hanno fatto calcoli altrettanto comici. Se costoro avessero consultato i registri delle nostre colonie d'America, sarebbero rimasti ben stupiti: avrebbero appreso quanto poco il genere umano si moltiplica, e che spesso, anziché aumentare, esso diminuisce.

Noialtri, che siamo di ieri, noi, discendenti dei Celti, che abbiamo solo da poco dissodato le foreste delle nostre

<sup>6</sup> [Il teologo ed erudito gesuita Denis Pétau (1583-1652), autore anche di opere di cronologia storica: *De Doctrina temporum* (1627), *Tabulae chronologicae* (1628), *Rationarium temporum* (1633-34).]

<sup>7</sup> [Il filosofo inglese Richard Cumberland (1631-1718), nello scritto, uscito postumo, *Origines gentium antiquissimae* (1724).]

<sup>8</sup> [Cfr. *supra*, t. I, p. 64 e nota 7. — V. si riferisce qui allo scritto *Short View of the Chronology of the Old Testament* (1702). Cfr. *Œuvr.*, XXIV, 581.]



selvagge contrade, lasciamo dunque i Cinesi e gl'Indiani godere in pace del loro bel clima e della loro antichità. E, soprattutto, cessiamo di chiamare « idolatri » l'imperatore della Cina e il *subab* del Deccan! Non bisogna essere fanatici dei meriti dei Cinesi. È vero che la costituzione del loro impero è la migliore del mondo, la sola che sia interamente fondata sul potere paterno (il che non impedisce che i mandarini bastonino di santa ragione i loro ragazzi); la sola in cui un governatore di provincia venga punito, quando, lasciando la sua carica, non riceva le acclamazioni del popolo; la sola che abbia istituito premi per la virtù, mentre in tutti gli altri paesi le leggi si limitano a punire i reati; la sola che abbia fatto adottare le proprie leggi ai propri vincitori, mentre noi siamo tuttora soggetti alle usanze dei Burgundi, dei Franchi e dei Goti, che un tempo ci dominarono. Ma è altrettanto vero che, in Cina, il popolo minuto, governato da bonzi, gareggia in furfanteria con il nostro; che, come da noi, ogni cosa vien venduta agli stranieri a caro prezzo; che, nelle scienze, si è tuttora nel punto in cui noi eravamo duecento anni fa; che i Cinesi hanno, come noi, mille ridicoli pregiudizi e che credono, come noi un tempo, ai talismani e all'astronomia giudiziaria.

Riconosciamo inoltre che essi son rimasti stupiti del nostro termometro, della nostra maniera di mettere dei liquidi in ghiaccio con salnitro, di tutte le esperienze di Torricelli e di Ottone di Guericke, proprio come lo fummo noi quando le conoscemmo la prima volta; che i loro medici non guariscono le malattie mortali meglio dei nostri, e che tra loro, come tra noi, la sola natura guarisce le piccole malattie. Tutto ciò non toglie però che, quattromila anni or sono, quando noi non sapevamo ancora leggere, i Cinesi conoscevano già tutte le cose utili essenziali di cui oggi noi meniamo vanto.

Soprattutto, la religione dei letterati è ammirevole<sup>9</sup>. Nessuna superstizione, nessuna leggenda assurda, nessuno di quei dogmi che costituiscono un'ingiuria per la ragione e per la natura, e ai quali dei bonzi attribuiscono mille sensi diversi, perché non ne hanno nessuno. Da più di quaranta secoli, il culto più semplice è parso loro il migliore di tutti. Essi sono quali noi pensiamo che fossero Seth, Enoch e Mosè: si accontentano cioè di adorare, con tutti i saggi, un Dio, mentre noi, in Europa, ci dividiamo tra Tommaso e Bonaventura, tra Calvino e Lutero, tra Giansenio e Molina<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> [Capoverso aggiunto nel 1765.]

<sup>10</sup> [L'esaltazione della religione di Confucio e dei letterati cinesi, fondata sulla legge naturale, — che risaliva in Francia al La Mothe Le Vayer e aveva trovato poi degli adepti anche tra i gesuiti (in particolare, nei padri Lecomte, Le Golien e de Tournemine), — è un motivo comune ai « philosophes » del Settecento. Cfr. V. PINOT, *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France*, Paris, 1932.]

CIRCONCISIONE (*Circumcision*). — Quando Erodoto riferisce quel che gli hanno raccontato i barbari tra i quali viaggiò, racconta anche lui, come la maggior parte dei nostri viaggiatori, delle bubbole: così, non esige di venir creduto quando parla dell'avventura di re Candaule e di Gige, o di Arione portato da un delfino, o dell'oracolo consultato per sapere che cosa facesse Creso (e che rispose che, in quel momento, egli faceva cuocere una tartaruga in una pentola scoperta), o del cavallo di Dario, che, per aver nitrito prima degli altri, proclamò re il suo padrone, e di cento altre favole buone per i bambini e per esser raccolte dai retori. Ma, quando parla di ciò che ha veduto coi suoi occhi, dei costumi dei popoli, da lui presi in esame, delle loro antichità, da lui consultate, allora parla per gli uomini<sup>1</sup>.

Sembra — egli scrive nel libro di *Euterpe* — che gli abitanti della Colchide siano originari dall'Egitto; e ne giudico da me più che per sentito dire, perché ho trovato che nella Colchide ci si ricorda degli antichi Egizi molto di più che in Egitto non ci si ricordi degli antichi costumi di Colco. Quegli abitanti delle rive del Ponto Eusino pretendevano di essere una colonia fondata da Sesostri; e io stesso lo congetturai, non solo dalla loro pelle scura e dai loro capelli crespi, ma dal fatto che i popoli della Colchide, dell'Egitto e dell'Etiopia sono i soli che si sian fatti sempre circoncidere. I Fenici e quelli della Palestina ammettono essi stessi di aver appreso tale usanza dagli Egiziani. I Siri, che oggi abitano le rive del Termodonte e del Pastenio, e i Macroni, loro vicini, confessano che solo da poco tempo si sono conformati a tale usanza egiziana; e soprattutto per questa sono riconosciuti come di origine egiziana. Quanto all'Etiopia e all'Egitto, siccome quest'usanza è molto antica in tutti e due i paesi, non saprei

<sup>1</sup> [Cfr. *supra*, t. I, p. 282, nota 11; e *Le Pyrrhonisme de l'histoire*, chapp. VI e VII.]

dire quale dei due l'abbia appresa dall'altro. Tuttavia, è verosimile che gli Etiopi l'abbiano appresa dagli Egiziani; così come, per contro, i Fenici abolirono l'uso di circoncidere i neonati da quando ebbero maggiori rapporti con i Greci<sup>2</sup>.

Da questo passo di Erodoto, è evidente che parecchi popoli avevano appreso la circoncisione dagli Egiziani; mentre nessuno mai pretese di averla appresa dagli Ebrei. A chi si può, dunque, attribuire l'origine di una tal usanza: alla nazione da cui cinque o sei altre riconoscevano di averla appresa o a un'altra nazione, molto meno potente, meno commerciante, meno guerriera, nascosta in un cantuccio dell'Arabia Petrea, e che non comunicò mai il più modesto dei suoi usi a nessun popolo?

Gli Ebrei ammettono di essere stati un tempo accolti per carità nell'Egitto. Non è verosimile che quel piccolo popolo abbia adottato un'usanza di quello più grande e che gli Ebrei abbiano accolte alcune delle costumanze dei loro padroni?

Clemente d'Alessandria riferisce che Pitàgora, viaggiando in Egitto, fu obbligato a farsi circoncidere per venir ammesso ai misteri<sup>3</sup>: era, dunque, assolutamente necessario esser circumcisi per venir ammessi tra i sacerdoti egiziani. Questi sacerdoti esistevano già quando Giuseppe giunse in Egitto: il governo di quel paese era antichissimo e le antiche cerimonie vi venivano osservate con la più scrupolosa esattezza.

Gli Ebrei ammettono di esser rimasti in Egitto duecentocinque anni, e dicono che durante tutto quel tempo non si fecero circoncidere: dunque, è chiaro che, durante quei duecentocinque anni, gli Egiziani non poterono apprendere l'uso della circoncisione dagli Ebrei. L'avrebbero

<sup>2</sup> [HER., *Hist.*, II, 107. Cfr. *Essai sur les mœurs*, Introd., XXII.]

<sup>3</sup> [CLEM. ALEX., *Strom.*, I, 302 c.]

forse appreso più tardi, dopo che gli Ebrei avevan loro rubato tutti i vasi che avevan ricevuto in prestito ed eran fuggiti con la loro preda nel deserto, secondo la loro stessa testimonianza? Un padrone farà mai proprio il principale segno della religione d'uno schiavo ladro e fuggiasco? Non è cosa conforme alla natura umana.

Nel libro di Giosuè è detto che gli Ebrei furon circumcisi nel deserto: « Io vi ho liberati da quello che faceva il vostro obbrobrio tra gli Egiziani »<sup>4</sup>. Quale poteva essere questo « obbrobrio » per gente che si trovava tra i popoli della Fenicia, gli Arabi e gli Egiziani, se non qualcosa che li rendeva oggetto di disprezzo presso quei tre popoli? E come si poteva toglier loro quest'obbrobrio? Tagliando loro un po' di prepuzio. Non è questo il senso naturale di quel passo?

Il *Genesis* dice che Abramo era stato circumciso già prima<sup>5</sup>; ma Abramo viaggiò in Egitto, che era da gran tempo un florido regno, governato da un potente re. Nulla impedisce che in quel regno così antico la circoncisione fosse già da molto tempo in uso, prima ancora che si fosse formata la nazione ebraica. Inoltre, la circoncisione di Abramo restò senza conseguenze: i suoi posterì vennero circumcisi solo dal tempo di Giosuè in poi.

Ora, prima di Giosuè, gli Israeliti, per loro stessa ammissione, appresero molte costumanze degli Egiziani: che imitarono in parecchi sacrifici, in molte cerimonie, come i digiuni che si facevano alla vigilia delle feste di Iside, le abluzioni, l'uso di rasare il capo ai preti, l'incenso, il candelabro, il sacrificio della vacca rossa, la purificazione con l'issopo, l'astinenza dalle carni di maiale, l'orrore delle suppellettili da cucina degli stranieri. Tutto attesta che il

<sup>4</sup> [*Op. cit.*, V, 9.]

<sup>5</sup> [*Gen.*, XVII, 26.]

piccolo popolo ebreo, nonostante la sua avversione per il grande popolo egiziano, aveva conservato un'infinità di usi dei suoi antichi signori. Il capro Hazazel che veniva inviato nel deserto, carico dei peccati del popolo, era una manifesta imitazione d'un'usanza egiziana<sup>6</sup>: anzi, i rabbini ammettono che la parola « Hazazel » non è ebraica. Nulla si oppone, dunque, a che gli Ebrei abbiano imitato gli Egiziani anche nella circoncisione, come facevano gli Arabi loro vicini.

Né c'è nulla di straordinario nel fatto che Dio, il quale santificò il battesimo, così antico tra gli Asiatici, abbia santificato anche la circoncisione, altrettanto antica tra gli Africani. Si è già osservato che egli è padrone di legare le sue grazie ai segni che si degna di scegliere.

Del resto, dopo che, sotto Giosuè, il popolo ebreo prese a esser circumciso, esso non ha cessato di conservare quest'uso. Gli Arabi vi sono rimasti anch'essi fedeli, mentre gli Egiziani, che da principio circumcidevano sia i bambini sia le bambine, cessarono col tempo di fare quest'operazione alle bambine e, infine, la riservarono ai sacerdoti, agli astrologi e ai profeti. È quanto ci apprendono Clemente d'Alessandria e Orìgene. E, infatti, non si trova che i Tolomei siano mai stati circumcisi.

Gli autori latini, che trattano gli Ebrei con tale disprezzo da chiamarli col nomignolo di « *curtus Apella* » (« *credat Judaeus Apella* »<sup>7</sup>, « *curti Judaei* »), non usano mai simili epiteti con gli Egiziani. Tutto il popolo egiziano è oggi circumciso, ma per un'altra ragione: perché l'islamismo accolse l'antica usanza araba della circoncisione. Fu questa a passare presso gli Etiopi, dove ancor oggi si circumcidono bambini e bambine.

<sup>6</sup> [Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* l'art. « Bouc » (*Œuvr.*, XVIII, 21).]

<sup>7</sup> [*HOR.*, *Sat.*, I, v, v. 100.]

Bisogna riconoscere che questa cerimonia della circoncisione appare sulle prime assai strana. Ma va osservato che, in ogni tempo, i sacerdoti dell'Oriente si consacravano alle loro divinità con segni particolari. S'incideva con uno stiletto una foglia d'edera sulla pelle dei preti di Bacco. Luciano ci riferisce che i devoti della dea Iside s'imprimevano certe lettere sul polso e sul collo. E i sacerdoti di Cibele si rendevano eunuchi.

È molto probabile che gli Egiziani, i quali veneravano lo strumento della generazione e ne portavano in giro con gran pompa l'immagine nelle loro processioni, abbiano immaginato di offrire a Iside e a Osiride, per opera dei quali si generava ogni cosa sulla terra, una piccola parte del membro per mezzo del quale quelle divinità avevan voluto che il genere umano si perpetuasse. Gli antichi costumi orientali sono così straordinariamente diversi dai nostri che nulla deve sembrare straordinario a chiunque abbia un po' d'istruzione. Un Parigino resta a bocca aperta quando gli si dice che gli Ottentotti fanno tagliare ai loro figli uno dei testicoli<sup>8</sup>. Può darsi che gli Ottentotti siano stupiti che i Parigini li conservino tutti e due.

<sup>8</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. CLXI (*Œuvr.*, XII, 359).]

CONCILI (*Conciles*)<sup>1</sup>. — Tutti i concili sono infallibili, non c'è dubbio: perché sono composti di uomini. È impossibile che le passioni, gli intrighi, lo spirito litigioso, la gelosia, i pregiudizi, l'ignoranza, non regnino in quelle assemblee.

Ma perché, si chiederà allora, tanti concili furono tra loro in contrasto? Per mettere alla prova la nostra fede. Tutti hanno avuto ragione, ciascuno nel suo momento.

Oggi, i cattolici romani prestano fede solo ai concili approvati dal Vaticano; i cattolici greci, solo a quelli approvati a Costantinopoli. Quanto ai protestanti, essi si fanno beffe e degli uni e degli altri. Così tutti sono contenti.

Parleremo qui solo dei grandi concili; i piccoli non ne francan la spesa.

Il primo fu quello di Nicea. Esso fu riunito nel 325 dell'era volgare, dopo che Costantino ebbe scritto e inviato per mezzo di Osio quella sua bella lettera al clero un po' turbolento di Alessandria: « Voi litigate per una questione di ben scarsa importanza. Codeste vostre sottigliezze sono indegne di persone ragionate... ». Si trattava di sapere se Gesù sia creato o increato: punto, questo, che non interessava affatto la morale, che è la sola cosa essenziale. Invero, sia che Gesù sia stato nel tempo o prima del tempo, dobbiamo essere uomini da bene. Dopo molte diatribe, fu alla fine statuito che il Figlio è coevo al Padre e a lui « consustanziale »: formula incomprensibile, ma proprio per questo sublime. Diciassette vescovi protestarono contro la sentenza, e un'antica cronica alessandrina, con-

<sup>1</sup> [Voce pubblicata nel 1767 e divenuta nell'edizione di Kehl la terza sezione di una voce più ampia, la cui seconda sezione era uscita nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771).]

servata a Oxford, dice che protestarono anche duemila preti; ma i grandi non fanno gran caso dei semplici preti, che di solito sono poveri in canna. Checché ne sia, in questo primo concilio non si parlò affatto della Trinità. La formula dice: «Noi crediamo in Gesù Cristo consustanziale al Padre, Dio da Dio, luce da luce, generato e non fatto; crediamo anche nello Spirito santo». Dello Spirito santo, bisogna confessarlo, ci si sbrigò un po' alla lesta.

Troviamo nel supplemento al concilio di Nicea che i Padri, essendo molto imbarazzati a distinguere quali erano i libri crifi o apocrifi dell'Antico e del Nuovo Testamento, li misero tutti alla rinfusa su un altare: quelli non autentici caddero per terra. È un gran peccato che questa bella ricetta sia andata perduta.

Dopo il primo concilio di Nicea, composto di trecentodiciassette vescovi infallibili, ne venne tenuto un altro a Rimini; e il numero degli infallibili fu, questa volta, di quattrocento, senza contare un grosso distaccamento a Seleucia di circa duecento. Questi seicento vescovi, dopo quattro mesi di dispute, tolsero unanimi a Gesù la sua «consustanzialità». Essa gli venne poi restituita, fuorché dai sociniani; così tutto è a posto.

Uno dei maggiori concili fu quello di Éfeso, del 431. Il vescovo di Costantinopoli, Nestorio, gran persecutore di eretici, vi fu condannato a sua volta come eretico per aver sostenuto che, a ben guardare, Gesù era sì Dio, ma che sua madre non era assolutamente madre di Dio, bensì madre di Gesù. A far condannare Nestorio fu san Cirillo; ma i partigiani di Nestorio fecero deporre, nello stesso concilio, Cirillo, mettendo in un bell'impiccio lo Spirito santo.

Nota bene, lettore, che il Vangelo non disse mai una parola né della consustanzialità del Verbo né dell'onore ch'era toccato a Maria di essere madre di Dio né di tutte

le altre questioni che provocarono la riunione di tanti concili infallibili.

Eutiche era un monaco che aveva molto tuonato contro Nestorio, la cui eresia arrivava a supporre in Gesù due persone: cosa spaventosa. Quel monaco, per meglio contraddire il suo avversario, affermò che Gesù possiede una sola natura. Ma un tal Flaviano, vescovo di Costantinopoli, sostenne che era assolutamente necessario che in Gesù ci siano due nature. Venne allora convocato un numeroso concilio a Éfeso, nel 449: esso si svolse a suon di nerbate, come già il piccolo concilio di Cirta nel 355 e una certa conferenza tenutasi a Cartagine. La natura unica di Flaviano fu coperta di botte, e a Gesù vennero assegnate due nature. Ma poi, nel concilio di Calcedonia, del 451, fu ridotto a una sola.

Sorvolo su altri concili tenutisi per minuzie, e vengo al sesto concilio ecumenico di Costantinopoli, riunito per sapere con precisione se Gesù, avendo una sola natura, non abbia tuttavia due volontà. Ognun vede quanto ciò sia importante per piacere a Dio.

Quel concilio fu convocato nel 680 da Costantino IV il Barbuto, come tutti gli altri dagli imperatori precedenti: i legati del vescovo di Roma vi ebbero la sinistra; i patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, la destra. Non so se a Roma i caudatari pretendano che la sinistra è il posto d'onore; checché ne sia, Gesù ottenne in quell'occasione due volontà.

La legge mosaica aveva vietato le immagini. Presso gli Ebrei, i pittori e gli scultori non avevan mai fatto fortuna. Non consta che Gesù abbia mai avuto quadri, tranne forse il ritratto di Maria, dipinto da Luca. In ogni caso, egli non raccomanda mai di adorare le immagini. Tuttavia, verso la fine del secolo IV, i cristiani presero ad adorarle, essendosi familiarizzati con le arti belle. L'abuso giunse

a tal punto che, nel secolo VIII, Costantino V Coprònimo radunò a Costantinopoli un concilio di trecento venti vescovi, che anatemiò il culto delle immagini, trattandolo da idolatria.

L'imperatrice Irene, la stessa che più tardi fece cavare gli occhi a suo figlio, convocò nel 787 il secondo concilio di Nicea: dove fu ristabilito il culto delle immagini. Oggi si cerca di giustificare tale concilio, sostenendo che esso è un culto di « *dulía* », e non già di « *latría* »<sup>2</sup>.

Ma, si tratti di *latría* o di *dulía*, sta di fatto che, nel 794, Carlo Magno riunì a Francoforte un altro concilio, il quale trattò il secondo concilio di Nicea da idolatra. Il papa Adriano I v'inviò due legati, ma non lo convocò lui.

Il primo grande concilio convocato da un papa fu il primo concilio del Laterano, del 1139<sup>3</sup>, cui parteciparono circa mille vescovi. Ma non vi si fece quasi nulla: salvo che si scagliò l'anatema contro chi sosteneva che la Chiesa era troppo ricca.

Altro concilio lateranense nel 1179, tenuto dal papa Alessandro III, e in cui i cardinali presero la prima volta il passo sui vescovi. Vi si discusse soltanto di problemi disciplinari.

Altro grande concilio lateranense nel 1215: il papa Innocenzo III vi spogliò di tutti i suoi beni e possessi, per forza di scomunica, il conte di Tolosa. Fu il primo concilio nel quale si sia parlato di « *transustanziazione* ».

Nel 1245, concilio generale di Lione, allora città imperiale, nel quale papa Innocenzo IV scomunicò l'imperatore Federico II e, di conseguenza, lo depose, interdicendogli l'acqua e il fuoco. In quel concilio si dette ai cardinali il cappello rosso, per fargli ricordare che bisognava bagnarsi

<sup>2</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. XIV.]

<sup>3</sup> [Sic per 1123.]

nel sangue dei partigiani dell'imperatore. Esso fu la causa della rovina della Casa di Svevia e di trent'anni di anarchia in Italia e in Germania.

Concilio universale a Vienne, nel Delfinato, nel 1311, nel quale fu soppresso l'ordine dei Templari, i cui principali membri erano stati condannati ai più atroci supplizi, su accuse per nulla provate.

Nel 1414 ci fu il grande concilio di Costanza, in cui ci si accontentò di deporre papa Giovanni XXIII, convinto di mille delitti, e si bruciarono Giovanni Hus e Gerolamo da Praga, per essersi mostrati ostinati: dacché l'ostinazione è un crimine ben più grave dell'assassinio, del ratto, della simonia e della sodomia.

Nel 1431, si tenne il grande concilio di Basilea, non riconosciuto a Roma, perché depose papa Eugenio IV, il quale non si lasciò deporre.

I Romani considerano come ecumenico il quinto concilio lateranense, convocato nel 1512 contro Luigi XII, re di Francia, da papa Giulio II. Ma, dopo la morte di quel papa guerriero, il concilio se ne andò in fumo.

Infine, ci fu il grande concilio di Trento, il quale non fu accettato in Francia in materia di disciplina, ma il cui dogma è incontestabile, poiché, a detta di fra Paolo Sarpi, lo Spirito santo arrivava tutte le settimane da Roma a Trento con la valigia diplomatica<sup>4</sup>. Ma fra Paolo Sarpi sentiva un po' di eresia.

(Del signor Abauzit cadetto)

<sup>4</sup> [Cfr. *Istoria del Concilio tridentino*, l. VI, cap. XIV (ed. Garbarin, Laterza, Bari, 1935, p. 371: « Niente fu risolto dalli padri, ma tutto in Roma: tanto che era passato in bocca di tutti un blasfemo proverbio: che 'la sinodo di Trento era guidata dallo Spirito Santo inviatogli da Roma di volta in volta nelle valise' »).]

CONFESSIONE (*Confession*)<sup>1</sup>. — Un problema ancora aperto è se la confessione, considerata solo sotto l'aspetto politico, abbia fatto più bene che male.

Ci si confessava nei misteri di Iside, di Orfeo e di Cerere, davanti all'ierofante e agli iniziati, perché, essendo quei misteri delle espiazioni, bisognava pur confessare che si avevano da espiare delle colpe.

I cristiani adottarono la confessione nei primi secoli della Chiesa, nello stesso modo che fecero propri quasi tutti i riti dell'antichità: i templi, gli altari, l'incenso, i ceri, le processioni, l'acqua lustrale, gli abiti sacerdotali e molte formule dei misteri, come il « Sursum corda », l'« Ite, missa est » e tante altre. Lo scandalo della confessione pubblica di una donna, avvenuto nel secolo IV a Costantinopoli, spinse ad abolire tale confessione<sup>2</sup>.

La confessione segreta, da uomo a uomo, non fu ammessa nel nostro Occidente che verso il secolo VII. Gli abati cominciarono con l'esigere che i loro monaci andassero almeno due volte l'anno a confessargli tutte le loro mancanze. Furono essi a inventare la formula: « Io ti assolvo quanto lo posso e quanto tu ne hai bisogno ». Sembra che sarebbe stato più rispettoso verso l'Essere supremo e più giusto dire: « Possa Iddio perdonare le tue colpe e le mie! »<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1765. Ripreso e sviluppato nelle *Quest. sur l'Enc.* (1770 e '74).]

<sup>2</sup> [« Tale confessione ai preti penitenziari fu abolita sotto l'imperatore Teodosio. In quel tempo, essendosi una donna accusata al penitenziario di Costantinopoli di esser giaciuta con il suo diacono, ne nacque nella città tale scandalo e turbamento che Nettario permise a tutti i fedeli di accostarsi alla comunione anche senza essersi confessati » (*Quest. sur l'Enc.: Œuvr.*, XVIII, 225).]

<sup>3</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. XXI.]

Il bene compiuto dalla confessione è di aver talvolta ottenuto la restituzione del bottino di piccoli furti. Il male, di aver talvolta, nei disordini civili, obbligato i penitenti a essere ribelli e sanguinari per dovere di coscienza. I preti guelfi rifiutavano l'assoluzione ai ghibellini e questi si guardavano bene dall'assolvere i guelfi. Gli assassini degli Sforza, dei Medici, dei principi d'Orange, dei re di Francia, si prepararono ai loro parricidi col sacramento della confessione.

Luigi XI<sup>4</sup>, la Brinvilliers<sup>5</sup>, si confessavano appena avevan commesso qualche grande crimine, e si confessavano spesso, come i ghiottoni si purgano di frequente per aver più appetito.

Se si potesse stupire di qualcosa, si stupirebbe certamente d'una bolla di papa Gregorio XV, promulgata da Sua Santità il 30 agosto 1622, con la quale egli ordinava di rivelare in certi casi le confessioni.

La risposta del gesuita Cotton<sup>6</sup> a Enrico IV durerà più a lungo dell'ordine dei gesuiti: « Svelereste voi la confessione d'un uomo che avesse deciso di assassinarvi? — No, ma mi metterei tra voi e lui ».

<sup>4</sup> [Cfr. *ibid.*, chap. XCIV.]

<sup>5</sup> [Marie-Madeleine-Marguerite d'Aubray, marchesa di Brinvilliers, giustiziata nel 1676 per aver avvelenato il padre e i suoi due fratelli.]

<sup>6</sup> [Pierre Cotton (1564-1626), predicatore di corte e confessore di Enrico IV.]

CONVULSIONI (*Convulsions*). — Si danzò, intorno al 1724<sup>1</sup>, nel cimitero di Saint-Médard; vi si fecero molti miracoli: eccone uno, riferito in una canzone della duchessa del Maine<sup>2</sup>:

Un decrotteur à la royale  
Du talon gauche estropié,  
Obtint pour grâce spéciale  
D'être boiteux de l'autre pied.

Le convulsioni miracolose durarono, com'è noto, finché l'autorità non mise una guardia al cimitero.

De par le roi, défense à Dieu  
De plus fréquenter ce lieu.

I gesuiti (anche questo è noto), non potendo più fare simili miracoli da quando il loro Francesco Saverio aveva dato fondo a tutte le grazie della Compagnia risuscitando ben nove morti, pensarono, per risollevarne il loro credito nei confronti dei giansenisti, di far incidere una stampa di Gesù Cristo in abito da gesuita. Un bello spirito del partito giansenista (com'è egualmente noto) scrisse sotto quell'immagine:

Admirez l'artifice suprême  
De ces moines ingénieux:  
Ils vous ont habillé comme eux,  
Mon Dieu, de peur qu'on ne vous aime.

<sup>1</sup> [Più esattamente, dal 1727: ossia, dopo la morte del diacono Pâris; e, soprattutto, dal giugno 1731 (cfr. A. GAZIER, *Histoire générale du mouvement janséniste*, Paris, 1923, t. I, pp. 260 sgg.) Cfr. t. I, p. 395 e nota 1.]

<sup>2</sup> [Anne-Louise-Bénédicté di Borbone-Condé (1676-1753), moglie di Louis-Auguste, duca del Maine (1670-1736), figlio naturale di Luigi XIV e della Montespan. Si era costituita a Sceaux una corte in miniatura, che anche V. frequentò.]

Per meglio provare che mai Gesù Cristo non avrebbe vestito l'abito di gesuita, i giansenisti riempirono Parigi di convulsioni, e attirarono così la gente al loro mulino. Il consigliere al Parlamento Carré de Montgeron presentò al re una raccolta in quarto di tutti quei miracoli, attestati da mille testimoni<sup>3</sup>. Egli fu rinchiuso, come di ragione, in un castello, dove si cercò di riassetargli il cervello con un regime adatto. Ma la verità trionfa sempre delle persecuzioni: i miracoli durarono trent'anni, senza interruzione. Si facevan venire a casa propria suora Rosa, suora Illuminata, suor Promessa, suor Confessa, che si lasciavano frustare senza che il giorno dopo ne apparisse neppure un segno; si davan loro bastonate sullo stomaco ben corazzato, ben imbottito, senza fargli del male; le si metteva distese davanti a un gran fuoco, col viso ben unto di pomata, senza che bruciassero; e, infine, siccome non c'è arte che non si perfezioni, si arrivò a piantar loro delle spade nelle carni e a crocifiggerle. Anche un celebre teologo ebbe l'onore di venir crocifisso<sup>4</sup>. Tutto ciò per convincere la gente che una certa bolla papale<sup>5</sup> era ridicola: cosa che si sarebbe potuta dimostrare senza prendersi tante brighe. Tuttavia, gesuiti e giansenisti si allearono poi contro l'*Esprit des Lois*, e contro..., contro..., contro..., contro... Dopo di che, osiamo ridere dei Lapponi, dei Samoiedi e dei Negri!

<sup>3</sup> [Cfr. *Le Siècle de Louis XIV*, chap. XXXVII. Tra i « testimoni » era anche il fratello di V., Armand Arouet, ardente giansenista. Cfr. L.-B. CARRÉ DE MONTGERON, *La Vérité des miracles opérés à l'intercession de M. de Pâris*, Paris, 1741, II, pp. 15-16; e A. GAZIER, *Le frère de V.*, « Revue des Deux Mondes », 1<sup>er</sup> avril 1906.]

<sup>4</sup> Abraham Chaumeix, il 2 marzo 1749, nella rue Saint-Denis. [Nota del Moland. — Cfr. *Œuvr.*, XVII, 5.]

<sup>5</sup> [La bolla *Unigenitus*.]



CORPO (*Corps*)<sup>1</sup>. — Come non sappiamo che cos'è uno spirito, così ignoriamo che cos'è un corpo. Vediamo alcune proprietà; ma qual è il soggetto in cui esse risiedono? Esistono solamente corpi, dicevano Demòcrito ed Epicuro; non esistono corpi, dicevano i discepoli di Zenone di Elea.

Il vescovo di Cloyne, Berkeley, fu l'ultimo che pretese di mostrare, con certi capziosi sofismi, che i corpi non esistono. Essi — diceva — non hanno né colori né odori né calore; queste modalità sono nelle nostre sensazioni, e non nelle cose. Berkeley poteva risparmiarsi la briga di dimostrare questa verità: era già abbastanza nota. Ma da ciò egli passa all'estensione, alla solidità, che sono qualità essenziali dei corpi, e crede di poter provare che una pezza di panno verde non ha estensione, perché quel panno non è realmente verde: la sensazione del verde è solamente in noi; dunque, anche la sensazione di estensione è soltanto in noi. E, dopo aver così distrutto l'estensione, Berkeley conclude che anche la solidità, che vi è collegata, cade da sé e che, di conseguenza, non esistono che le nostre idee. Di guisa che, secondo quel dottore, diecimila uomini uccisi da diecimila cannonate non sono, in definitiva, che diecimila sensazioni del nostro animo.

Dipendeva solo dal vescovo di Cloyne di non cadere in quest'estrema ridicolaggine. Egli è convinto di dimostrare che l'estensione non esiste perché un corpo visto con la lente gli è sembrato quattro volte più grosso che non a occhio nudo e quattro volte più piccolo visto con un'altra lente. Da ciò egli conclude che un corpo, non potendo mi-

<sup>1</sup> [« Corpo e materia sono qui la medesima cosa », precisa V. nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771), dove questa « voce » è riprodotta con l'aggiunta, all'inizio, di tre capoversi.]

surare a un tempo quattro piedi, sedici piedi e un solo piede, l'estensione non esiste. Bastava che pigliasse una misura, e dicesse: « Qualunque sia l'estensione apparente di questo corpo, esso è lungo tanto ».

Gli era pur facile vedere che l'estensione e la solidità sono di tutt'altra natura che i suoni, i sapori, i colori, gli odori, eccetera. È evidente che, mentre questi sono solamente sensazioni suscitate in noi dalla configurazione delle parti, l'estensione non è una sensazione. Se quel pezzo di legno acceso si spegne, io cesso di sentir caldo; se l'aria di questa camera non è più messa in movimento, non odo più; se quella rosa appassisce, non ne sento più l'odore; ma il pezzo di legno, l'aria, la rosa sono estesi indipendentemente da me. Non mette conto di confutare il paradosso di Berkeley.

Può esser utile sapere che cosa lo abbia spinto a sostenerlo. Molti anni fa ebbi alcune conversazioni con lui: egli mi disse che l'origine della sua tesi stava nell'impossibilità di concepire che cosa sia il soggetto dell'estensione. E, infatti, egli trionfa nel suo libro<sup>2</sup> quando domanda a Hylas che cosa mai sia questo soggetto, questo « substratum », questa sostanza. « È il corpo esteso », risponde Hylas. Allora il vescovo, sotto il nome di Filonous, lo prende in giro; e il povero Hylas, accorgendosi d'aver detto che l'estensione è il soggetto dell'estensione, cioè una corbelleria, resta tutto confuso, e confessa che non ci capisce nulla, che i corpi non esistono, che il mondo materiale non esiste, e che c'è soltanto un mondo spirituale.

Hylas doveva limitarsi a dire a Filonous: « Non sappiamo nulla della natura di questo soggetto, di questa sostanza estesa, solida, divisibile, mobile, figurata, eccetera; non la conosco meglio che il soggetto pensante, senziente e

<sup>2</sup> [I *Dialogues between Hylas and Philonous.*]

volente; nondimeno, questo soggetto esiste, perché possiede proprietà essenziali di cui non può essere privato ».

Noialtri siamo tutti quanti come la maggior parte delle dame di Parigi, che mangiano di gusto senza sapere quali siano gl'ingredienti dei vari ragù: godiamo dei corpi senza sapere ciò che li compone. Di che cosa è fatto un corpo? Di parti, e queste parti si risolvono in altre parti. E queste ultime parti, che cosa sono? Sono sempre corpi: noi dividiamo senza posa, e restiamo sempre allo stesso punto.

Infine, un sottile filosofo, osservando che un quadro è fatto d'ingredienti nessuno dei quali è un quadro, e una casa di materiali nessuno dei quali è una casa, immaginò (in maniera un po' diversa) che i corpi siano composti di un'infinità di piccoli esseri che in sé non sono corpi: le cosiddette *mònadi*. Tale sistema ha del buono; e, se fosse rivelato, lo crederei possibilissimo: tutti quei piccoli enti sarebbero dei punti matematici, una sorta di anime che aspetterebbero solo un vestito per infilarsi dentro; sarebbe una metempsicosi continua: una *mònade* andrebbe ora in una balena, ora in una pianta, ora in un giocatore di dadi. È un sistema che vale quanto qualsiasi altro; e a me piace quanto la declinazione degli atomi, le forme sostanziali, la grazia versatile e i vampiri di don Calmet<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> [Il quale aveva pubblicato nel 1751 un *Traité sur l'apparition des esprits et des vampires*. Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* la voce « Vampires ».]

CREDO (*Credo*)<sup>1</sup>. — Io recito ogni mattina il mio *Pater* e il mio *Credo*: non sono come Broussin<sup>2</sup>, di cui Reminiac diceva:

Broussin, dès l'âge plus tendre,  
Posséda la sauce Robert,  
Sans que son précepteur lui pût jamais apprendre  
Ni son *Credo* ni son *Pater*.

Il « simbolo » o « collatio » viene dal greco « *symboleîn* »; e la Chiesa latina, che ha preso ogni cosa da quella greca, ha adottato questo termine. I teologi un po' istruiti sanno che questo simbolo, detto « degli apostoli », non risale affatto agli apostoli.

I Greci chiamavano « simbolo » le parole o i segni con cui si riconoscevano tra loro gl'iniziati ai misteri di Cerere, di Cibele, di Mitra<sup>3</sup>. Anche i cristiani ebbero col tempo il loro simbolo. Se questo ci fosse già stato al tempo degli apostoli, è presumibile che san Luca ne avrebbe parlato.

Si attribuisce a sant'Agostino una storia del simbolo nel suo sermone CXV, dove gli si fa dire che, avendo Pietro un giorno cominciato: « Credo in Dio padre onnipotente », Giovanni aggiunse: « creatore del cielo e della terra », e Giacomo: « E io credo in Gesù Cristo, suo unico figlio, nostro Signore », e così via. Nell'ultima edizione delle opere di Agostino, questa favoletta è stata soppressa. Io mi rivolgo ai reverendi padri benedettini per sapere se bisognava proprio sopprimere un brano tanto singolare.

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1769.]

<sup>2</sup> [René Brulard, conte du Broussin, uno dei « beaux esprits » della società del Marais (cfr. *Œuvr.*, XIV, 51; XXVIII, 290).]

<sup>3</sup> Cfr. ARN., *Adv. Nat.*, l. V: « *Symbola quae rogata sacrorum...* », ecc. Si veda anche Clemente Alessandrino nel suo sermone *proteptrico* o *Cohortatio ad gentes*.

Fatto sta che nessuno sentì parlare di questo *Credo* per almeno quattrocento anni. La gente del popolo usa dire che Parigi non venne costruita in un giorno solo; e i suoi proverbi sono spesso molto sensati. Gli apostoli ebbero il nostro simbolo nel cuore, ma non lo misero per iscritto. Al tempo di sant'Ireneo ne venne composto uno che non somiglia a quello che recitiamo noi. Il nostro simbolo è certamente del secolo V: è posteriore a quello di Nicea. L'articolo che dice che Gesù discese negli inferi, e quello che parla della comunione dei santi, non si trovano in nessuno dei simboli anteriori al nostro. E, infatti, né i Vangeli né gli *Atti degli apostoli* dicono che Gesù discese nell'inferno. Ma già nel terzo secolo era un'opinione radicata che Gesù fosse sceso nell'Ade, nel Tartaro, parole che noi traduciamo con quella di « inferno » (termine che in quest'accezione non corrisponde all'ebraico « she'ol », che significa sotterraneo, fossa)<sup>4</sup>. Ecco perché sant'Atanasio ci spiegò poi come il nostro Salvatore sia disceso nell'inferno: « La sua umanità non fu tutt'intera nel sepolcro, né tutta intera nell'inferno: essa fu nel sepolcro secondo la carne, nell'inferno secondo l'anima ».

San Tommaso assicura anche che i santi che risuscitarono alla morte di Gesù Cristo morirono poi di nuovo per risuscitare novamente con lui: ed è l'opinione più accreditata. Ma tutte queste opinioni sono assolutamente indifferenti alla morale: bisogna essere uomini da bene sia che i santi siano risuscitati due volte sia che Dio li abbia risuscitati una volta sola. Il nostro simbolo venne formulato tardi, lo ammetto; ma la virtù esiste sin dall'eternità.

Se fosse lecito citare, in una materia così seria, autori

<sup>4</sup> [Cfr. *l'Examen important de Milord Bolingbroke*, chap. X; e l'art. « Enfers » nelle *Quest. sur l'Enc.* (1772), dove V. esprime l'opinione che la tradizione della discesa di Gesù nel Limbo sia derivata dal Vangelo apocrifo di Nicodemo.]

moderni, riferirei qui il *Credo* dell'abate di Saint-Pierre, come si trova scritto di sua mano nel suo libro sulla purezza della religione, libro che non è stato pubblicato, ma che ho fedelmente ricopiato.

« Io credo in un solo Dio, e lo amo. Credo che egli illumini ogni anima che viene al mondo, come dice san Giovanni. E intendo: ogni anima che lo cerchi in buona fede.

« Credo in un solo Dio, perché non ci può essere che una sola anima del gran Tutto, un solo essere che lo vivifica, un solo artefice.

« Credo in Dio padre onnipotente, perché egli è il padre comune della natura e di tutti gli uomini, che sono tutti egualmente suoi figli. Credo che colui che li fa tutti nascere in egual modo, che ha combinato il meccanismo della nostra vita nella stessa maniera che ha dato loro gli stessi principi di morale, che essi possono scoprire da sé sol che vi riflettano, non abbia fatto nessuna differenza tra i suoi figli, fuorché quella tra il vizio e la virtù.

« Credo che il Cinese giusto e benefico sia per lui più prezioso di un dottore europeo puntiglioso e arrogante.

« Credo che, essendo Dio nostro padre comune, noi abbiamo il dovere di considerare come nostri fratelli tutti gli uomini.

« Credo che il persecutore sia un essere abominevole, e che venga subito dopo l'avvelenatore e il parricida.

« Credo che le dispute teologiche siano a un tempo la farsa più ridicola e il più orribile flagello del mondo, subito dopo la guerra, la peste, la carestia e la sifilide.

« Credo che gli ecclesiastici debbano esser pagati, e pagati bene, come servitori del pubblico, precettori di morale, depositari dei registri dei nati e dei morti; ma che non si debba dar loro né la ricchezza dei grandi appalti delle imposte né gli onori dei principi, perché l'una e l'altra cosa corrompono l'animo; e nulla è più ripugnante

quanto il vedere uomini così ricchi e superbi far predicare la umiltà e l'amore della povertà da persone che hanno soltanto cento scudi di stipendio annuo.

« Credo che tutti i preti addetti a una parrocchia debbano essere sposati, non solo per avere una donna da bene che prenda cura della lor casa, ma per essere migliori cittadini, dare allo Stato buoni cittadini e avere molti figli ben educati.

« Credo assolutamente necessario estirpare i monaci; che ciò costituisca un grande servizio alla patria e a loro stessi: sono uomini che Circe ha mutati in porci, e il saggio Ulisse deve render loro la forma umana. »<sup>5</sup>

Il paradiso sia di chi fa il bene!

<sup>5</sup> Noi riferiamo storicamente questo simbolo dell'abate di Saint-Pierre senza approvarlo. Lo consideriamo soltanto una singolarità curiosa e ci atteniamo, con la fede più rispettosa, al vero simbolo della Chiesa. [Aggiunta del 1772.]

CRISTIANESIMO, RICERCHE STORICHE SUL CRISTIANESIMO (*Christianisme, Recherches historiques sur le christianisme*). — Molti dotti si son mostrati stupiti di non trovare nello storico Giuseppe nessuna traccia di Gesù Cristo: perché tutti i veri dotti ammettono oggi che il breve passo della sua *Storia* che ne fa menzione è un'interpolazione<sup>1</sup>. Eppure, il padre di Flavio Giuseppe doveva essere stato uno dei testimoni di tutti i miracoli di Gesù. Giuseppe era di stirpe sacerdotale, congiunto della regina Mariamne, moglie di Erode; egli si diffonde in minuti particolari su tutte le azioni di quel principe; tuttavia, non fa parola né della vita né della morte di Gesù; e, mentre non dissimula nessuna delle crudeltà di Erode, non parla affatto dell'eccidio di tutti i bambini da lui ordinato, alla notizia che era nato un re dei Giudei. Il calendario della Chiesa greca parla di quattordicimila bambini sgozzati in quell'occasione. Tra tutte le azioni di tutti i tiranni, è la più orribile: senza esempio nella storia del mondo intero.

Eppure, il migliore scrittore che mai abbiano avuto gli Ebrei, il solo stimato dai Romani e dai Greci, non fa menzione di quell'avvenimento tanto singolare quanto spa-

<sup>1</sup> I cristiani, con una di quelle frodi che si chiaman « pie », falsificarono grossolanamente un passo di Giuseppe [*Ant. Jud.*, XVIII, 3, 3, §§ 63-64]. Attribuirono a quell'Ebreo così fanatico della sua religione quattro righe risibilmente interpolate e vi aggiunsero alla fine le parole: « Egli era il Cristo ». Come! Se Giuseppe avesse inteso parlare di avvenimenti così prodigiosi, ne avrebbe parlato soltanto in quattro righe della storia del suo paese? Come! Quell'Ebreo così ostinato avrebbe detto: « Gesù era il Cristo »! Ma se lo avesse creduto il Cristo, sarebbe stato cristiano. Quale assurdità quella di far parlare Giuseppe da cristiano! E com'è possibile che ci siano ancora teologi abbastanza imbecilli o insolenti da cercar di giustificare l'impostura di quei primi cristiani, riconosciuti come fabbricatori d'imposture cento volte peggiori?

ventoso<sup>2</sup>. Né parla affatto della nuova stella apparsa in Oriente dopo la nascita del Salvatore: fenomeno straordinario che non poteva essere sfuggito a uno storico così bene informato come lui. Giuseppe passa egualmente sotto silenzio le tenebre che coprirono tutta la terra, di pieno meriggio, per tre ore, alla morte del Salvatore; tutti quei sepolcri che in quel momento si spalancarono e la folla dei giusti che risuscitarono.

I dotti sono egualmente stupiti che nessuno storico romano abbia parlato di quei prodigi, avvenuti durante il regno di Tiberio, sotto gli occhi d'un governatore romano, e d'una guarnigione romana, che doveva aver inviato all'imperatore e al Senato un resoconto particolareggiato del più miracoloso avvenimento di cui gli uomini abbiano mai udito parlare. La stessa Roma dev'essere rimasta immersa tre ore nelle tenebre più fonde; un tal prodigio dev'essere stato registrato nei fasti della città e in quelli di tutti i popoli. Dio non volle che quelle cose divine fossero scritte da mani profane.

Gli stessi dotti trovano inoltre qualche difficoltà nella storia evangelica. Essi osservano che, in san Matteo, Gesù Cristo dice agli scribi e ai farisei che tutto il sangue innocente versato sulla terra dovrà ricadere su loro, dal sangue di Abele il giusto a quello di Zaccaria, figlio di Barac, che essi avevano ucciso tra il tempio e l'altare<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> [Il Meslier, nel suo *Testament* (I, pp. 120-21), ne deduceva che l'episodio della strage degli innocenti era una pia invenzione. Cfr. *Œuvr.*, XXIV, 308; e la voce « Innocents » nelle *Quest. sur l'Enc.* (*Œuvr.*, XIX, 472-74).]

<sup>3</sup> [*Mt.*, XXIII, 34-35. — I « dotti », ai quali V. allude qui e nei capoversi successivi sono, in sostanza, quelli da lui ricordati nell'art. « Contradictions » delle *Quest. sur l'Enc.* (*Œuvr.*, XVIII, 261): ossia, « milord Herbert di Cherbury, Wollaston, Tindal, Toland, Collins, Shaftesbury, Woolston, Gordon, Bolingbroke e parecchi altri autori di vari paesi », come « Fréret e lo stesso Leclerc », oltreché « il deplorabile Jean Meslier » (*ibid.*, 264), e gli autori di alcuni

Nella storia degli Ebrei — dicono — non si trova nessuno Zaccaria ucciso nel tempio prima della venuta del Messia né nei suoi tempi; ma si trova, nella storia dell'assedio di Gerusalemme scritta da Giuseppe<sup>4</sup>, uno Zaccaria, figlio di Barac, ucciso nel tempio dalla fazione degli zeloti. Esso si trova nel capitolo XIX del libro quarto. Essi sospettano, quindi, che il Vangelo secondo san Matteo sia stato scritto dopo la conquista di Gerusalemme da parte di Tito. Ma tutti i dubbi e tutte le obiezioni di questa specie svaniscono, appena si consideri la differenza infinita che ci dev'essere tra i libri ispirati da Dio e i libri degli uomini. Dio volle involgere in una nube altrettanto venerabile che oscura la sua nascita, la sua vita e la sua morte. Le sue vie sono affatto diverse dalle nostre.

I dotti si sono anche molto tormentati a proposito della differenza tra le due genealogie di Gesù Cristo. San Matteo dà come padre a Giuseppe Giacobbe; a Giacobbe, Mathan; a Mathan, Eleazaro. San Luca afferma invece che Giuseppe era figlio di Heli; Heli, di Mattath; Mattath, di Levi; Levi, di Melchi, ecc.<sup>5</sup> Essi non vogliono conciliare i cinquantasei antenati che Luca attribuisce a Gesù da Abramo in poi con i quarantadue antenati, diversi da quelli, che gli attribuisce Matteo, sempre da Abramo in poi. E sono scan-

scritti clandestini come *l'Analyse de la religion chrétienne* e le *Remarques sur la religion analysée* (cfr. I. O. WADE, *The Clandestine Organization and Diffusion of the philosophical Ideas in France between 1715 and 1750*, Princeton, Univ. Press, 1938, pp. 169 sgg.).]

<sup>4</sup> [Ossia, nella *Guerra giudaica*.]

<sup>5</sup> [Cfr. *Mt.*, I, 1-17; *Lc.*, III, 23-38. — Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* l'art. « Généalogies ». — Altrove (*Œuvr.*, XVIII, 261) V. cita in proposito « un libro pericoloso composto con molta abilità »: *l'Analyse de la religion chrétienne*, da lui letto ancora manoscritto e attribuito, a torto, al Saint-Evremond (e che il Beuchot era incline ad attribuire, altrettanto a torto, a lui, Voltaire), ma che sembra fosse di un tal cavalier d'E\*\*\* (cfr. R. POMEAU, *La Religion de V. cit.*, p. 175). Egli stesso se ne fece editore in quel *Recueil nécessaire*, in cui raccolse, nel 1766, alcuni scritti anticristiani.]

dolezzati che Matteo, pur parlando di quarantadue generazioni, ne riferisca poi soltanto quarantuna.

Essi elevano inoltre delle difficoltà sul fatto che Gesù era figlio non di Giuseppe, ma di Maria. Elevano anche dubbi sui miracoli del nostro Salvatore<sup>6</sup>, citando sant'Agostino, sant'Ilario e altri, i quali attribuirono ai racconti di quei miracoli un senso mistico, un senso allegorico: come a quello del fico maledetto e inaridito per essersi trovato senza frutti quando non era la stagione dei fichi; a quello dei demoni inviati nei corpi dei maiali in un paese dove non si allevano maiali; a quello dell'acqua mutata in vino alla fine d'un banchetto, quando i convitati eran già ben bevuti. Ma tutte queste critiche dei dotti sono confuse dalla Legge, la quale ne acquista maggior purezza. E lo scopo di questo nostro articolo è esclusivamente quello di seguire il filo storico e di dare un'idea precisa dei fatti sui quali nessuno discute.

Anzitutto, Gesù nacque sotto la legge mosaica, fu circonciso secondo tale legge, ne osservò tutti i precetti, ne celebrò tutte le feste, e predicò soltanto la morale<sup>7</sup>. Non rivelò il mistero della sua incarnazione; non disse mai agli Ebrei di esser nato da una vergine; ricevette la benedizione di Giovanni nelle acque del Giordano (cerimonia cui si sottomettevano molti Ebrei), ma non battezzò nessuno;

<sup>6</sup> [V. si riferisce soprattutto ai *Discours on the Miracles of our Saviour* (1727) del deista inglese Thomas Woolston (1669-1731), tradotti in francese dall'Holbach. Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771) l'art. « Miracles » (*Œuvr.*, XX, 86-89).]

<sup>7</sup> [V. insiste sempre su questa tesi, che la vita e l'insegnamento di Gesù si svolsero per intero nell'ambito dell'ebraismo (cfr. *Tratt. sulla toll.*, XIV; *Dieu et les hommes*, XXXIV, *Œuvr.*, XXVIII, 204; *Epître aux Romains*, *ibid.*, XXVII, 94-95; *La Bible enfin expliquée*, *ibid.*, XXX, 309), con il sottinteso polemico che egli « non pensò mai a fondare questa setta (la religione cristiana), e avrebbe anzi condannato con orrore il cristianesimo quale lo ha fatto Roma » (*Dieu et les hommes*, XXXIII; *ibid.*, XXVIII, 203).]

non parlò affatto dei sette sacramenti e, finché visse, non istituì nessuna gerarchia ecclesiastica. Nascose ai suoi contemporanei di essere figlio di Dio, generato sin dall'eterno, consustanziale al Padre, e che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio. Non disse che la sua persona era composta di due nature e di due volontà: volle che questi grandi misteri fossero annunziati agli uomini nel corso dei tempi, da coloro che sarebbero stati illuminati dallo Spirito santo. Finché visse, non si discostò in nulla dalla legge dei suoi padri; e non mostrò agli uomini che un giusto, caro a Dio, perseguitato dagli invidiosi e condannato a morte da magistrati accecati dai pregiudizi. Egli volle che la sua santa Chiesa, da lui istituita, facesse tutto il resto.

Giuseppe Flavio, nel capitolo XII della sua *Storia*, parla d'una setta di Ebrei rigoristi, da poco fondata da un tal Giuda galilaico: « Essi disprezzano — scrive — i mali di questo mondo; trionfano dei tormenti con la loro costanza; preferiscono la morte alla vita, quando la causa è onorevole. Hanno sofferto il ferro e il fuoco e si son lasciati rompere le ossa piuttosto che pronunziare la minima parola contro il legislatore e mangiare carni vietate ».

Sembra che questo passo si riferisca ai giudaiti, non agli esseni<sup>8</sup>. Ecco, infatti, le parole di Giuseppe: « Giuda fu l'autore d'una nuova setta, affatto diversa dalle altre tre, ossia dei sadducei, dai farisei e dagli esseni »<sup>9</sup>. E aggiunge: « Essi sono Ebrei di nazione; vivono uniti tra loro e considerano il piacere fisico come un vizio ». Il senso naturale di questa frase ci mostra che Giuseppe parla dei giudaiti.

<sup>8</sup> [In realtà, il passo di Giuseppe Flavio (*Bell. Jud.*, II, 8, 10) si riferisce proprio agli esseni.]

<sup>9</sup> [Id., *Bell. Jud.*, II, 8, 1: con riferimento, in questo caso, agli zeloti.]

Checché ne sia, questi giudaiti eran già noti prima che i discepoli del Cristo cominciassero a costituire nel mondo un partito considerevole.

I terapeuti erano una comunità diversa dagli esseni e dai giudaiti; somigliavano piuttosto ai gimnosofisti delle Indie e ai brahmani. « Costoro — dice Filone <sup>10</sup> — hanno un impulso di amore celeste che li getta nell'entusiasmo delle baccanti e dei coribanti, e li mette nello stato di contemplazione cui aspirano. Questa setta ebbe origine in Alessandria, che era piena di Ebrei, e si diffuse grandemente nell'Egitto. »

I discepoli di Giovanni Battista si diffusero anch'essi un po' in Egitto, ma principalmente nella Siria e nell'Arabia. Negli *Atti degli Apostoli*, cap. XIX, è detto che Paolo ne incontrò parecchi a Éfeso, e disse loro: « Avete ricevuto lo Spirito santo? Essi gli risposero: — Non abbiamo neppure udito dire che c'è uno Spirito santo —. Egli disse loro: — Quale battesimo avete dunque ricevuto? — Ed essi gli risposero: — Il battesimo di Giovanni ».

Nei primi anni dopo la morte di Gesù, c'erano tra gli Ebrei sette società o sette diverse: i farisei, i sadducei, gli esseni, i giudaiti, i terapeuti, i discepoli di Giovanni e i discepoli di Gesù, di cui Dio guidava il piccolo gregge per sentieri sconosciuti alla saggezza umana.

Colui <sup>11</sup> che più contribuì a rafforzare quella comunità nascente fu quello stesso Paolo che l'aveva perseguitata con maggior accanimento <sup>12</sup>. Era nato a Tarso, nella Cilicia, ed era stato educato dal celebre dottore fariseo Gamaliele, discepolo di Hillel. Gli Ebrei pretendono che egli ruppe con Gamaliele quando costui rifiutò di dargli in moglie sua figlia: alcune tracce di quest'aneddoto si posson

<sup>10</sup> [*De vita contemplativa*, II, 8.]

<sup>11</sup> [Capoverso aggiunto nel 1767.]

<sup>12</sup> [Cfr. più oltre la voce « Paolo ».]

scorgere negli *Atti di santa Tecla*. Questi *Atti* riferiscono che egli aveva la fronte larga, la testa calva, le sopracciglia unite, naso aquilino, persona corta e grossa e gambe storte. Luciano, nel suo *Dialogo di Filopatride*, ne traccia un ritratto abbastanza simile. Si dubita assai che Paolo fosse cittadino romano, perché in quei tempi non si concedeva quel titolo a nessun Ebreo; essi erano stati cacciati da Roma da Tiberio, e Tarso divenne colonia romana solo cent'anni dopo, sotto Caracalla, come osserva Cellarius <sup>13</sup>, nella sua *Geografia*, libro III, e Grozio nei suoi *Commentari agli Atti* <sup>14</sup>.

I fedeli di Gesù ebbero il nome di « cristiani » ad Antiochia, verso il 60 della nostra èra, ma furono conosciuti nell'impero romano, come vedremo più oltre, sotto altri nomi. Prima si distinguevano solo col nome di « fratelli », di « santi » o di « fedeli ». Dio, che era sceso sulla terra per esservi un esempio d'umiltà e di povertà, diede così alla sua Chiesa i più modesti inizi e la diresse in quello stesso stato di umiliazione nel quale era voluto nascere. Tutti i primi fedeli furono uomini oscuri; lavoravano tutti con le loro mani. L'apostolo Paolo afferma che si guadagnava la vita fabbricando tende. San Pietro risuscitò la cucitrice Dorcas, che faceva i vestiti dei suoi confratelli. L'assemblea dei fedeli a Ioppe si radunava nella casa d'un cuoiaio di nome Simone, come si legge nel capitolo IX degli *Atti degli Apostoli*.

I fedeli si diffusero segretamente in Grecia, di dove alcuni passarono a Roma, tra i Giudei, cui i Romani avevano permesso di avere una sinagoga. Sulle prime, non si

<sup>13</sup> [Nome latinizzato del filologo ed erudito tedesco Christoph Keller (1638-1707), professore di storia e di eloquenza nell'Università di Halle.]

<sup>14</sup> [Nelle postume *Annotationes in Novum Testamentum* (1646-1650).]

differenziarono da essi: conservarono la circoncisione e, come si è già osservato altrove<sup>15</sup>, i primi quindici vescovi di Roma furon circoncisi.

Quando l'apostolo Paolo prese con sé Timoteo, che era di padre pagano, lo circoncise lui stesso nella piccola città di Listra. Ma Tito, altro suo discepolo, non volle sottoporsi alla circoncisione. I fratelli discepoli di Gesù restarono uniti agli Ebrei sino al tempo in cui Paolo fu perseguitato a Gerusalemme per aver condotto nel tempio degli stranieri: era accusato dagli Ebrei di voler distruggere la legge mosaica in nome di Gesù Cristo. Per scagionarsi di quest'accusa l'apostolo Giacomo propose all'apostolo Paolo di farsi radere la testa e di andare a purificarsi nel tempio con quattro Giudei che avevan fatto voto di radersi: « Prendili con te, — gli disse, — e purificati con loro, così tutti conosceranno che nulla c'è di vero nelle informazioni che hanno ricevuto di te, e che tu continui a osservare la legge di Mosè ».

Così dunque Paolo<sup>16</sup>, che da principio era stato il sanguinario persecutore della comunità fondata da Gesù, Paolo, che voleva già governare quella comunità nascente, Paolo, cristiano, giudaizza, affinché la gente sappia che, quando si dice che è cristiano, lo si calunnia. Compie cioè quel che oggi è stimato un crimine abominevole, punito col rogo in Spagna, in Portogallo e in Italia; e lo fa per consiglio dell'apostolo Giacomo, e dopo aver ricevuto lo Spirito santo, ossia dopo essere stato istruito da Dio stesso della necessità di rinunciare a tutti quei riti giudaici istituiti un tempo da Dio stesso!

Ciò nonostante, Paolo fu accusato di empietà e di eresia, e il suo processo durò a lungo; ma, dalle stesse accuse in-

<sup>15</sup> [Nella voce « Battesimo » (cfr. *supra*, p. 65): oltre che nel *Tratt. sulla toll.*, cap. XI (t. I, p. 426).]

<sup>16</sup> [Capoverso aggiunto nel 1765.]

tentate contro di lui, appare evidente che si era recato a Gerusalemme per osservare i riti giudaici.

Egli disse a Festo queste precise parole: « Io non ho peccato né contro la legge dei Giudei né contro il tempio » (*Atti*, XXV, 8).

Gli apostoli annunziavano Gesù come Giudeo, osservante della legge ebraica, inviato da Dio per farla rispettare.

« La circoncisione giova — dice l'apostolo Paolo (*Romani*, II) — se tu osservi la legge, ma, se la trasgredisci, la tua circoncisione diventa incirconcisione. E se un incirconciso osserva la legge, sarà come circonciso. Il vero Ebreo è quello che è tale interiormente. »

Quando lo stesso apostolo parla nelle sue *Epistole* di Gesù, non rivela affatto il mistero ineffabile della sua consustanzialità con Dio: « Noi siamo liberati per opera sua — dice (*Romani*, V) — dalla collera di Dio. Il dono di Dio si è riversato su noi per la grazia concessa a un solo uomo, che è Gesù Cristo... La morte ha regnato a causa del fallo d'un solo uomo; i giusti regneranno nella vita in grazia di quell'uno che è Gesù Cristo ». E, nel capitolo VIII: « Noi, gli eredi di Dio e i coeredi di Cristo ». E nel capitolo XVI: « A Dio, che è il solo saggio, sia onore e gloria per Gesù Cristo ». E altrove: « Voi siete di Gesù Cristo e Gesù Cristo è di Dio » (*I Cor.*, III). E infine: « Tutto gli è sottoposto, tranne indubbiamente Dio, il quale ha assoggettato a lui ogni cosa » (*I Cor.*, XV, 27).

Si è trovato una certa difficoltà a spiegare questo passo dell'*Epistola ai Filippesi*: « Non fate nulla per vanagloria, ma credendo ciascuno di voi con umiltà che gli altri gli siano superiori; abbiate lo stesso sentimento di Gesù, il quale, essendo in forma di Dio, non reputò rapina eguagliarsi a Dio ». Ma esso appare benissimo approfondito e chiarito da una lettera delle Chiese di Vienne e di Lione, scritta nel 117, e che è un prezioso monumento del-



l'antichità. In questa lettera è lodata la modestia di alcuni fedeli: « Essi non hanno voluto prendere, per poche tribolazioni, il grande nome di märtiri, sull'esempio di Gesù Cristo, che, essendo forma di Dio, non reputò sua rapina la condizione di eguale a Dio ». Anche Orìgene dice, nel suo *Commento a Giovanni*, che la grandezza di Gesù rifuse quando egli si umiliò molto più « che se avesse fatto sua rapina d'essere eguale a Dio ». Infatti, la spiegazione opposta sarebbe un evidente controsenso. Che mai significherebbe: « Stimatevi gli uni superiori agli altri; imitate Gesù che non reputò una rapina, un'usurpazione, l'egualarsi a Dio »? Sarebbe manifestamente una contraddizione, sarebbe un presentare un esempio di superbia come un esempio di modestia; sarebbe peccare contro il senso comune.

Su tali basi la saggezza degli apostoli fondava la Chiesa nascente. Ed essa non venne alterata dalla disputa sopravvenuta poi tra gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, da un lato, e Paolo, dall'altro. Tale contrasto avvenne in Antiochia. L'apostolo Pietro, detto altrimenti Cefa o Simone bar Jona, mangiava con i gentili convertiti, senza osservare con loro le prescrizioni della legge né la distinzione delle carni; lui, Barnaba e altri discepoli mangiavano indifferentemente carne di maiale, o di animali strozzati o di animali che avevan l'unghia del piede fessa e non ruminavano; ma, essendo giunti ad Antiochia molti Giudei cristiani, Pietro tornò con loro all'astinenza delle carni proibite e alle cerimonie della legge mosaica. Era un atto di prudenza, inteso a non scandalizzare gli Ebrei cristiani suoi compagni; ma san Paolo insorse contro di esso non senza durezza: « Gli resistetti in faccia perché era da biasimare » (*Gal.*, II, 11).

Un tale rimprovero appare, da parte di Paolo, tanto più singolare in quanto, essendo stato dapprima persecu-

tore, egli sarebbe dovuto essere più moderato; senza dire che lui stesso si era recato a sacrificare nel tempio a Gerusalemme, aveva circonciso il suo discepolo Timoteo e compiuto i riti ebraici che adesso rimproverava a Cefa. San Gerolamo pretende che quella lite tra Pietro e Paolo era finta. Egli dice, nella prima delle sue *Omelie*, che essi fecero come due avvocati che si scaldano e si scambiano stoccate in tribunale per acquistar maggiore autorità presso i loro clienti; e che Pietro essendo destinato a predicare agli Ebrei e Paolo ai Gentili, finsero di litigare il primo per conquistare gli Ebrei e il secondo i Gentili. Ma sant'Agostino non era affatto del suo avviso: « Mi spiace — scrisse nella sua *Epistola a Gerolamo* — che un così grand'uomo si faccia patrono della menzogna, *patronum mendacii* »<sup>17</sup>.

Del resto, se Pietro era destinato agli Ebrei giudaizzanti e Paolo agli stranieri, è probabilissimo che Pietro non sia mai venuto a Roma. Gli *Atti degli Apostoli* non fanno nessuna menzione del suo viaggio in Italia.

Comunque sia, è certo che solo verso il 60 della nostra era i cristiani cominciarono a separarsi dalla comunione giudaica: il che attirò loro molte brighe e persecuzioni da parte delle sinagoghe diffuse a Roma, in Grecia, nell'Egitto e nell'Asia. Essi furono accusati di empietà, di ateismo, dai loro fratelli ebrei, che li scomunicavano nelle loro sinagoghe tre volte ogni sabato. Ma Dio li sostenne sempre in mezzo alle persecuzioni.

A poco a poco, si costituirono molte Chiese e, prima della fine del secolo, la separazione tra Ebrei e cristiani divenne completa, pur restando ignorata dal governo romano. Né il Senato né gl'imperatori s'interessavano delle beghe d'una piccola setta che Dio aveva sino allora guidata nell'oscurità e che andava elevando per gradi insensibili.

<sup>17</sup> [Cfr. *Epist. LXXXII* (*Patr. Lat.*, XXXIII, pp. 276 sgg.).]

Bisogna sapere in quale condizione si trovava allora la religione dell'impero romano. I misteri e le pratiche espiatorie erano accreditate in quasi tutto il mondo. Vero è che gl'imperatori, i grandi e i filosofi non prestavano nessuna fede a quei misteri; ma il popolo, che in fatto di religione detta legge ai grandi, imponeva loro la necessità di conformarsi in apparenza al suo culto. Per incatenarlo, bisognava far mostra di portare le stesse catene. Lo stesso Cicerone fu iniziato nei misteri di Eleusi. La conoscenza d'un solo Dio era il principale dogma che venisse insegnato in quelle feste misteriose e splendide. E bisogna riconoscere che le preghiere e gli inni di quei misteri giunti sino a noi sono quanto il paganesimo ha di più pio e di più mirabile.

I cristiani, che adoravano anch'essi un solo Dio, ebbero così maggior facilità di convertire molti gentili. Alcuni filosofi della setta di Platone si fecero cristiani. Ecco perché i Padri della Chiesa dei primi tre secoli furono tutti platonici<sup>18</sup>.

Lo zelo sconsiderato di alcuni non nocque alle verità fondamentali. Giustino, uno dei primi Padri, fu rimproverato di aver detto, nel suo *Commento a Isaia*, che i santi avrebbero goduto, in un regno di mille anni sulla terra, di tutti i beni dei sensi. Mentre gli fu fatto un merito d'aver detto, nella sua *Apologia* del cristianesimo, che Dio, avendo creato il mondo, lo diede a governare agli angeli, i quali, essendosi innamorati delle donne, fecero loro dei figli, i demoni.

Lattanzio e altri Padri furono biasimati per aver accreditato alcuni oracoli delle Sibille. Lattanzio pretendeva che la Sibilla Eritrea avesse composto quattro versi greci, di cui ecco la traduzione letterale:

<sup>18</sup> [Cfr. *Dieu et les hommes*, chap. XXXVIII; *Hist. de l'établissement du Christ.*, chap. III.]

Con cinque pani e due pesci  
Nutrirà cinquemila uomini nel deserto;  
E, raccogliendone poi gli avanzi,  
Ne riempirà dodici panieri<sup>19</sup>.

I primi cristiani furono inoltre accusati di aver fabbricato alcuni versi acrostici d'un'antica Sibilla, che cominciavano tutte con le iniziali del nome di Gesù Cristo, ciascuna nel suo ordine; di aver fabbricato lettere di Gesù al re di Edessa in un tempo in cui Edessa non aveva re e lettere di Maria, di Seneca a Paolo, lettere e atti di Pilato, falsi Vangeli, falsi miracoli e mille altre imposture.

È giunta<sup>20</sup> sino a noi la storia o il Vangelo della natività e delle nozze della Vergine Maria, dov'è detto che, condotta a tre anni al Tempio, ella ne salì i gradini da sola; e che una colomba discese dal cielo per annunciare che Giuseppe avrebbe sposato Maria. Possediamo poi il Protovangelo di Giacomo, fratello di Gesù, nato da un primo matrimonio di Giuseppe: nel quale si racconta che, quando Maria rimase incinta durante un'assenza del marito, e questi se ne lamentò, i sacerdoti fecero bere a entrambi acqua della gelosia e che tutti e due furono dichiarati innocenti. Possediamo inoltre il *Vangelo dell'infanzia*, attribuito a san Tommaso. Secondo esso, Gesù a cinque anni si divertiva con altri bambini della sua età a modellare l'argilla, con cui faceva uccellini; ne fu rimproverato, e diede allora vita a quegli uccellini, che volarono via. Un'altra volta, essendo stato picchiato da un ragazzetto, lo fece

<sup>19</sup> [Cfr. *Or. Syb.*, VIII, 217-50. E cfr. *Essai sur les mœurs*, Intr., chap. XXXII (*Œuvr.*, XI, 91-93).]

<sup>20</sup> [I diciannove capoversi che seguono furono aggiunti nel 1765. — Per quanto segue, cfr. la *Collection d'anciens Évangiles* (1769), *Œuvr.*, XXVII, 450 sgg.]

morire di colpo. C'è un altro Vangelo dell'infanzia, in arabo, che è più serio. E possediamo, infine, un Vangelo di Nicodemo, che sembra degno di maggior interesse, perché vi si trovano i nomi di coloro che accusarono Gesù davanti a Pilato; erano i capi della sinagoga, Anna, Caifa, Summa, Datam, Gamaliele, Giuda, Neftali. In esso ci sono cose che concordano abbastanza con i Vangeli canonici, e altre che non si trovano in nessun altro testo: vi si legge che la donna guarita da un flusso di sangue si chiamava Veronica; vi si trova tutto quello che Gesù fece negli inferi, durante la sua discesa colà. E possediamo anche le due lettere che Pilato avrebbe scritte a Tiberio a proposito del supplizio di Gesù; ma il cattivo latino in cui sono scritte ne rivela abbastanza la falsità.

Si spinse lo zelo sino a mettere in giro parecchie lettere di Gesù Cristo. Ci fu conservata la lettera che avrebbe scritta ad Abgara, re di Edessa: solo che in quel tempo non c'erano più re di Edessa!

Furono fabbricati cinquanta Vangeli che vennero poi dichiarati apòcrifi<sup>21</sup>. Lo stesso Luca c'informa che molte persone ne avevan composti<sup>22</sup>. Si credé che ce ne fosse uno chiamato *Vangelo eterno*, sulla base di alcune parole dell'*Apocalisse*, cap. XIV: « Poi vidi un angelo, che volava in mezzo al cielo, recando il Vangelo eterno ». I frati cordiglieri, abusando di queste parole, composero nel secolo XII un *Vangelo eterno*, secondo il quale il regno di Gesù Cristo dovrebbe cedere il posto al regno dello Spirito santo<sup>23</sup>. Ma nei primi secoli della Chiesa non ci fu nessun libro così intitolato.

<sup>21</sup> [Cfr. la voce « Evangelio » e, nelle *Quest. sur l'Enc.*, la voce « Apocryphes ».]

<sup>22</sup> *Lc.*, I, 1.

<sup>23</sup> [Allusione al « Vangelo eterno » di Gioacchino da Fiore (1130-1201) e, soprattutto, ai francescani « spirituali » del secolo XIII, che ne seguirono, nella loro maggioranza, le dottrine.]

Si fabbricarono anche lettere della Vergine a sant'Ignazio martire, agli abitanti di Messina, e ad altri.

Abdia<sup>24</sup>, che succedette immediatamente agli apostoli, ne scrisse la storia, alla quale mescolò favole così assurde che quelle storie perdettero col tempo ogni credito; ma sulle prime esse ebbero molta fortuna. Fu lui a riferire tra l'altro la sfida tra san Pietro e Simon Mago. Viveva infatti a Roma un meccanico assai abile, di nome Simone, che non solo faceva eseguire voli sui teatri, come oggi, ma rinnovò lui stesso il prodigio attribuito a Dèdalo: si fabbricò delle ali, volò e cadde come Icaro. È quanto riferiscono Plinio e Svetonio. Abdia, che viveva in Asia e scriveva in ebraico, pretende che san Pietro e Simone si siano incontrati a Roma ai tempi di Nerone. Essendo morto un giovine congiunto dell'imperatore, tutta la Corte pregò Simone di risuscitarlo. San Pietro si presentò a sua volta per fare altrettanto. Simone mise in opera tutti i suoi sortilegi, e sembrò riuscirvi, perché il morto mosse il capo. « Non basta! — gridò san Pietro. — Bisogna che il morto parli. Simone si allontanò dal letto, e si vedrà se il giovine è in vita —. Simone si allontanò, il morto non si mosse più, e Pietro gli rese la vita con una sola parola. Simone andò allora a lamentarsi con l'imperatore che un miserabile Galileo osava far miracoli più grandi dei suoi. Pietro comparve con Simone, e ognuno dei due cercò di superare l'altro nell'arte sua. « Dimmi quel che penso in questo momento, — gridò Simone a Pietro —. — Che l'imperatore — replicò Pietro — mi faccia dare un pane d'orzo, e vedrai se non so ciò che hai nell'animo. » Gli venne dato un pane.

<sup>24</sup> [Abdia di Babilonia, immaginario primo vescovo di quella città e discepolo degli apostoli Giuda e Simone, al quale l'erudito viennese W. Lazius aveva attribuito una raccolta di racconti delle vite e missioni degli apostoli (*Historia certaminis apostolici*, 1552), che è, in realtà, una compilazione della fine del secolo VI. — Cfr. *Œuvr.*, XXVI, 249-50.]

Sùbito Simone fece comparire due grossi cagnacci, che volevano divorarlo. Pietro gettò loro il pane e, mentre essi lo mangiavano, disse: « Ebbene, non sapevo forse quel che pensavi? Volevi farmi divorare dai tuoi cani ».

Dopo questa prima prova, si propose a Simone e a Pietro la gara del volo per vedere chi sapesse salire più in alto. Simone cominciò, san Pietro si fece il segno della croce e Simone si fracassò le gambe. Questo episodio è imitato da quello che si trova nel *Sefer Toldos Jeschut*, dove si legge che lo stesso Gesù volò e che Giuda, che volle fare altrettanto, precipitò al suolo. Nerone, irritato che Pietro avesse fatto romper le gambe al suo favorito Simone, fece crocifiggere Pietro con la testa in giù. E da questo ebbe origine la credenza del soggiorno di Pietro a Roma, del suo supplizio e del suo sepolcro.

Fu lo stesso Abdia a diffondere la credenza che san Tomaso si sia recato a predicare il cristianesimo nelle Grandi Indie, presso il re Gondafar, e che vi sia andato in qualità di architetto.

Il numero di libri di questo genere scritti nei primi secoli del cristianesimo è incredibile. San Gerolamo e lo stesso sant'Agostino pretendono che le lettere di Seneca e di san Paolo siano assolutamente autentiche. Nella prima lettera, Seneca augura buona salute a suo fratello Paolo: « Bene te valere, frater, cupio ». Paolo non scriveva il latino così bene come Seneca: « Ho ricevuto ieri le tue lettere — gli diceva — con gioia: *Litteras tuas hilaris accepi*; e vi avrei risposto sùbito se avessi avuto la presenza del giovine che vi avrei inviato: *si praesentiam juvenis habuissem* ». Del resto, tali lettere, che si potrebbero credere istruttive, contengono soltanto complimenti.

Tante menzogne fabbricate da cristiani poco istruiti e animati da falso zelo non recaron nessun pregiudizio alla verità del cristianesimo, e non nocquero alla sua diffu-

sione<sup>25</sup>. Anzi, ci indicano che la comunità cristiana aumentava di continuo e che ogni suo membro voleva contribuire al suo sviluppo.

Gli *Atti degli Apostoli* non dicono che gli apostoli si siano messi d'accordo su un simbolo. Se essi avessero realmente composto il *Simbolo*, il *Credo*, quale noi l'abbiamo, san Luca non avrebbe certamente ommesso di parlare nella sua storia di questo fondamento essenziale della religione cristiana. La sostanza del *Credo* è sparsa nei Vangeli, ma i suoi articoli furono riuniti solo molto tempo dopo<sup>26</sup>.

Il nostro *Simbolo*, insomma, esprime incontestabilmente la fede degli apostoli, ma non fu scritto da loro. Il primo che ne abbia parlato è Rufino, prete di Aquileia; e un'omelia attribuita a sant'Agostino è il primo monumento che parli della maniera con cui il *Credo* sarebbe stato composto. Pietro disse nell'assemblea dei fedeli: « Io credo in Dio padre onnipotente »; Andrea proseguì: « E in Gesù Cristo »; Giacomo aggiunse: « Che fu concepito dallo Spirito santo ».

Tale formula si chiamava in greco « symbolos » e in latino « collatio ». C'è solo da osservare che il greco dice: « Io credo in Dio padre onnipotente, facitore del cielo e della terra » (πιστεύω εἰς ἕνα θεὸν πατέρα παντοκράτορα, ποιητὴν οὐρανοῦ καὶ γῆς); e che il latino traduce ποιητὴν, « facitore », « formatore », con « creatorem ». Più tardi, traducendo il simbolo del primo concilio di Nicea, si usò invece « factorem ».

Il cristianesimo si affermò primamente in Grecia. Qui i cristiani ebbero da combattere contro una nuova setta di Giudei diventati filosofi a furia di frequentare i Greci, la setta della « gnosi » o degli gnostici, alla quale si mesco-

<sup>25</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. IX.]

<sup>26</sup> [Cfr. *supra*, la voce « Credo ».]

larono anche dei neocristiani. Tutte quelle sette godevano allora della piena libertà di dogmatizzare, di parlare e di scrivere; ma, sotto Domiziano, la religione cristiana cominciò a dare qualche ombra al governo imperiale<sup>27</sup>. Ma lo zelo di alcuni cristiani, che non era secondo scienza, non impedì alla Chiesa di compiere i progressi prestabiliti da Dio.

I cristiani celebrarono primamente i loro misteri in case solitarie, in cantine, di notte: donde il loro soprannome di « lucifugaces » (secondo Minucio Felice)<sup>28</sup>. Filone li chiama « geesseni ». I loro appellativi più comuni, nei primi quattro secoli, erano quelli di « galilei » e di « nazareni »; ma quello di « cristiani » finì col prevalere.

Né la gerarchia né le pratiche rituali furono istituite tutte in una volta: i tempi apostolici furono differenti da quelli successivi. Nella sua *Prima ai Corinzi*, san Paolo ci apprende che, quando i fratelli, circoncisi e incirconcisi, erano riuniti e molti profeti volevan parlare, soltanto due o tre potevan farlo; e che, se qualcuno, nel frattempo, aveva una rivelazione, il profeta che stava parlando doveva immediatamente tacere.

Su questa usanza della Chiesa primitiva si fondano ancor oggi alcune comunioni cristiane, che tengono assemblee senza gerarchie. Tutti potevan allora parlare nella chiesa, fuorché le donne. Ma se san Paolo, nella sua *Prima ai Corinzi*, vieta loro di parlare, sembra tuttavia autorizzarle, nella stessa epistola (XI, 5), a predicare e profetare; « Ogni donna che prega o profetizza a capo scoperto, fa disonore al suo capo », come se questo fosse raso. Le donne pensarono perciò che fosse loro permesso di parlare, purché si coprissero il capo con un velo.

<sup>27</sup> [Qui termina l'aggiunta del 1765.]

<sup>28</sup> « Latebrosa et lucifugax natio » (*Octavius*, VIII). [Nota del Beuchot.]

Quel che oggi è la santa messa, la quale vien celebrata il mattino, era allora la cena, che si teneva la sera<sup>29</sup>: queste usanze si modificarono via via che la Chiesa si consolidò. Una società più vasta ebbe bisogno di maggiori regolamenti, e la prudenza dei pastori si conformò ai tempi e ai luoghi.

San Gerolamo ed Eusebio riferiscono che, quando le Chiese ricevettero forma precisa, vi si distinsero a poco a poco cinque ordini diversi: i soprintendenti o « episcopoi », da cui derivarono i nostri vescovi; gli anziani, « presbyteroi », i preti; i « diaconi », i serventi o diaconi; i « pistori », i credenti o iniziati, ossia i battezzati che partecipavano alle àgapi; e i « catecùmeni » ed « energùmeni », che erano in attesa del battesimo. In questi cinque ordini, nessuno portava un abito diverso dagli altri; nessuno era astretto al celibato: lo attestano il libro di Tertulliano dedicato a sua moglie<sup>30</sup> e l'esempio degli apostoli. Nessuna raffigurazione, pittorica o di scultura, nelle loro assemblee, nei primi tre secoli. I cristiani tenevan gelosamente nascosti i loro libri ai gentili; li confidavano soltanto agli iniziati; ai catecùmeni non era neppur permesso di recitare l'orazione domenicale.

Quel che distingueva maggiormente i cristiani, e che durò sino ai nostri tempi, era il potere di cacciare i demoni col segno della croce. Orìgene confessa, nel suo trattato *Contro Celso*, che Antinoo, divinizzato dall'imperatore Adriano, faceva miracoli in Egitto in virtù di incanti e di sortilegi; ma dice che i diavoli uscivan dai corpi degli ossessi appena si pronunziava il nome di Gesù. Tertulliano va più oltre e, dal fondo dell'Africa, dove abitava, sentenza nel suo *Apologeticum*, cap. XXIII: « Se i vostri

<sup>29</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. XXI.]

<sup>30</sup> [Lo scritto *Ad uxorem*.]

dèi non confessano, davanti a un vero cristiano, di essere dei demoni, noi consentiamo che spargiate il sangue di quel cristiano». C'è forse dimostrazione più chiara di questa?

Di fatto, Gesù Cristo inviò i suoi discepoli per cacciare i demoni. Anche gli Ebrei avevano, in quel tempo, lo stesso potere, perché, quando Gesù ebbe liberato degli ossessi mandando i diavoli nei corpi di duemila porci, i farisei dissero: « Egli caccia i demoni con la potenza di Belzebù. — Ma, se io li caccio in nome di Belzebù, — replicò Gesù, — in nome di chi li cacciano i vostri figli? »<sup>31</sup>. È innegabile che gli Ebrei si vantavano di possedere quel potere; avevano infatti esorcisti ed esorcismi. Si invocava il nome del Dio di Abramo e di Giacobbe; si mettevano nel naso degli indemoniati erbe consacrate: Giuseppe Flavio riferisce alcune di quelle pratiche. Questo potere sui demoni, che gli Ebrei poi perdettero, fu trasmesso ai cristiani, i quali sembra lo abbiano perduto anche loro da qualche tempo.

Nel potere di cacciare i demoni era compreso anche quello di render vane le opere della magia: perché la magia fu sempre in vigore presso tutti i popoli. Tutti i Padri della Chiesa ne rendono testimonianza. San Giustino riconosce nella sua *Apologia*, libro III, che spesso si evocavano le anime dei morti, e ne trae un argomento in favore dell'immortalità dell'anima. Lattanzio, nel libro VII delle sue *Istituzioni divine*, dice che, « se si osasse negare l'esistenza delle anime dopo la morte, il mago ve ne convincerebbe subito, facendole comparire ». Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, il vescovo Cipriano, affermano tutti la medesima cosa. È vero che oggi tutto ciò è mutato, e non ci sono più né maghi né indemoniati; ma, quando piacerà a Dio, se ne troveranno ancora.

<sup>31</sup> [Mt., XII, 24-27.]

Quando le comunità cristiane divennero un po' numerose, e parecchie si levarono contro il culto dell'impero romano, i magistrati presero a infierire contro di esse, e soprattutto le popolazioni presero a perseguitarle. Non si perseguitavano gli Ebrei, che avevano speciali privilegi e che si tenevan chiusi nelle loro sinagoghe: gli si permetteva l'esercizio della loro religione, come si fa ancora adesso a Roma; e gli si permettevano tutti i vari culti diffusi nell'impero, sebbene il Senato non li adottasse. Ma i cristiani, dichiarandosi nemici di tutti quei culti, e soprattutto di quello imperiale, furono sottoposti più volte a crudeli prove<sup>32</sup>.

Uno dei primi e più celebri martiri fu Ignazio, vescovo di Antiochia, condannato dallo stesso imperatore Traiano, allora in Asia, e inviato per suo ordine a Roma, per esservi esposto alle fiere, in un tempo in cui a Roma non si uccidevano ancora i cristiani. Non si sa di che sia stato accusato presso quell'imperatore, d'altronde famoso per la sua clemenza; bisogna che abbia avuto nemici ben accaniti. Checché ne sia, la storia del suo martirio riferisce che gli trovaron inciso sul cuore, in caratteri d'oro, il nome di Gesù Cristo: per questo i cristiani presero in certi paesi il nome di « teófori », che Ignazio si era dato.

Ci è stata conservata una lettera di lui, nella quale egli prega i vescovi e gli altri cristiani di non opporsi al suo martirio: sia che sin da allora i cristiani fossero abbastanza potenti da liberarlo sia che qualcuno di loro godesse tanto credito da ottenergli la grazia. Va inoltre rilevato che si permise ai cristiani di Roma di andargli incontro, quando fu condotto nella capitale: il che attesta chiaramente che si voleva punire in lui la persona, e non la setta<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. VIII.]

<sup>33</sup> [Cfr. *ibid.*, chap. VIII; *Tratt. sulla toll.*, cap. IX (*supra*, I, p. 414). — Motivo ripreso poi dal Gibbon.]

Le persecuzioni non furono continue. Orìgene, nel terzo libro del suo *Contro Celso*, scrive: « Si possono facilmente contare i cristiani morti per la religione, perché ne son morti pochi, e solo di tanto in tanto, a intervalli ».

Dio ebbe così gran cura della sua Chiesa che, nonostante i suoi nemici, fece in modo che potesse tenere cinque concili nel primo secolo, sedici nel secondo e trenta nel terzo; ed è chiaro che si trattava di assemblee tollerate. Esse vennero qualche volta proibite, quando la falsa prudenza dei magistrati temé che diventassero tumultuose. Ci sono rimasti pochi processi verbali dei proconsoli e dei pretori che condannarono a morte i cristiani: sarebbero i soli atti che permetterebbero di esaminare le accuse mosse contro di loro e i loro supplizi. Possediamo un frammento di Dionigi d'Alessandria, in cui egli riporta l'estratto del verbale di un proconsole di Egitto, sotto l'imperatore Valeriano. Eccolo.

Essendo stati introdotti in udienza Dionigi, Fausto, Massimo, Marcello e Cheremone, il prefetto Emiliano disse loro: « Avete potuto conoscere, dalle conversazioni che ho avute con voi e da tutto quello che vi ho scritto, quanta bontà i nostri principi abbiano dimostrata nei vostri confronti. Voglio tuttavia ripetervelo: essi fanno dipendere la vostra conservazione e salvezza da voi stessi, e la vostra sorte è nelle vostre mani. Essi domandano da voi una cosa sola, che la ragione esige da ogni persona ragionevole: che adorate gli dèi protettori dell'impero, abbandonando costesto vostro culto, tanto contrario alla natura e al buon senso ». Dionigi rispose: « Non tutti hanno gli stessi dèi, e ciascuno adora quelli che crede veramente tali ». Al che il prefetto Emiliano replicò: « Vedo bene che siete degli ingrati, che abusate della bontà che gl'imperatori hanno verso di voi. Ebbene, voi non potrete più rimanere in questa città, e io vi mando a Cefro, nel fondo della Libia: là

sarà il vostro confino, secondo l'ordine dei nostri imperatori. Non pensate, del resto, di potervi tenere le vostre pubbliche assemblee, né di andare a recitare le vostre preghiere in quei luoghi che chiamate 'cimiteri': ciò vi è assolutamente proibito, e io non lo permetterò a nessuno ».

Nessun documento presenta come questo i caratteri della verità. Da esso si può vedere che ci furono tempi in cui le assemblee pubbliche furono proibite. Così oggi, tra noi, in Linguadoca è proibito ai calvinisti di riunirsi in assemblea; e noi abbiamo talvolta fatto impiccare o arroccare loro ministri o predicatori che avevan tenuto riunioni contro la legge. E così in Inghilterra e in Irlanda le assemblee sono vietate ai cattolici romani, e ci furono casi in cui i trasgressori vennero condannati a morte.

Nonostante questi divieti delle leggi romane, Dio ispirò a molti imperatori indulgenza verso i cristiani. Lo stesso Diocleziano, che tra gl'ignoranti passa per un persecutore, Diocleziano, il cui primo anno di regno resta tuttora il simbolo dell'era dei martiri, fu per più di diciotto anni il protettore dichiarato del cristianesimo, tanto che parecchi cristiani tennero importanti cariche presso la sua persona. Egli permise persino che a Nicomedia, sua residenza, ci fosse una superba chiesa situata proprio di fronte al suo palazzo. Non solo, ma sposò una cristiana.

Il Cesare Galerio, essendo malauguratamente prevenuto contro i cristiani, di cui riteneva di aver da lamentarsi, sollecitò Diocleziano a far distruggere la cattedrale di Nicomedia. Un cristiano, più zelante che savio, lacerò l'editto dell'imperatore: e di lì nacque quella persecuzione tanto famosa, nel corso della quale più di duecento persone vennero messe a morte, in tutto il territorio dell'impero, senza contare quelle che il furore del popolino, sempre fanatico e sempre barbaro, fece perire contro le forme giuridiche.

Ci fu, in tempi diversi, un così gran numero di màrtiri che bisogna stare bene attenti a non screditare la storia di quei veri fondatori della nostra santa religione con un pericoloso miscuglio di favole e di falsi màrtiri <sup>34</sup>.

Il benedettino don Ruinart, per esempio, uomo d'altronde istruito quanto stimabile e zelante, avrebbe dovuto scegliere con maggior discrezione i suoi *Acta sincera* <sup>35</sup>. Non è sufficiente che un manoscritto provenga dall'abbazia di Saint-Benoît-sur-Loire o da un convento dei celestini di Parigi, conforme a un manoscritto dei foglianti, perché esso sia autentico: bisogna che quel testo sia antico, scritto da contemporanei e che presenti inoltre tutti i caratteri della veridicità.

Egli avrebbe potuto, per esempio, fare a meno di riferire l'avventura del giovine Romano, accaduta nel 303. Quel giovine aveva ottenuto il perdono di Diocleziano in Antiochia; tuttavia, Ruinart dice che il giudice Asclepiade lo condannò a esser bruciato. Alcuni Ebrei presenti allo spettacolo schernirono il giovine Romano e i cristiani, il cui Dio li lasciava bruciare mentre il Dio degli Ebrei aveva liberato Shadrac, Meshac e Abednego dalla fornace. Ma ecco levarsi in pieno sereno un temporale che spense il fuoco. Allora il giudice ordinò che si tagliasse a Romano la lingua; e il primo medico dell'imperatore, che si trovava presente, fece officiosamente la parte del boia e gli tagliò la lingua alla radice. Ma il giovine, che prima era balbuziente, si mise subito a parlare benissimo. L'imperatore fu così stupito che si potesse parlare tanto bene senza lingua che il medico, per ripetere l'esperienza, tagliò immediatamente la lingua a un passante, il quale ne morì di colpo.

Eusebio, da cui il benedettino Ruinart ha tratto questo

<sup>34</sup> Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. IX.]

<sup>35</sup> [Cfr. t. I, p. 417 e nota 1.]

racconto, avrebbe dovuto rispettare abbastanza i miracoli dell'Antico e del Nuovo Testamento (dei quali nessuno mai dubiterà) da non associarli a storie talmente sospette che potrebbero scandalizzare le menti deboli.

Quell'ultima persecuzione non si estese a tutto l'impero. C'era allora in Inghilterra un embrione di cristianesimo che ben presto scomparve per riapparire poi sotto i re sàssoni. La Gallia meridionale e la Spagna pullulavano di cristiani. In tutte queste province il Cesare Costanzo Cloro li protesse molto; aveva una concubina che era cristiana: la madre di Costantino, nota sotto il nome di sant'Elena. Infatti, tra loro due non ci fu mai regolare matrimonio, ed anzi egli la rinviò nel 292, quando sposò la figlia di Massimiano Erculio; ma Elena aveva conservato su lui un grande ascendente, e gli aveva ispirato un grande affetto per la nostra santa religione.

La Provvidenza divina preparò, per vie che sembrano puramente umane, il trionfo della sua Chiesa. Costanzo Cloro morì nel 306, a York, in Inghilterra, in un momento in cui i figli che aveva avuti dalla figlia d'un Cesare erano troppo piccoli per poter pretendere alla dignità imperiale. Costantino ebbe il coraggio di farsi eleggere a York da cinque o seimila soldati, per la maggior parte germanici, inglesi e gallici. Sembrava molto improbabile che tale elezione, fatta senza il consenso di Roma, del Senato e delle legioni, potesse prevalere; ma Dio diede a Costantino la vittoria su Massenzio, eletto a Roma, e lo liberò poi da tutti i suoi colleghi. Non si può tacere che egli sulle prime si rese indegno dei favori celesti col far assassinare tutti i suoi congiunti, sua moglie e suo figlio <sup>36</sup>.

Si può dubitare di quel che riferisce in proposito Zòsimo. Egli dice che Costantino, divorato dai rimorsi dopo

<sup>36</sup> [Cfr. *supra*, p. 48 e nota 2.]



tanti crimini, domandò ai pontefici dell'impero se ci fossero espiasioni per lui e che essi gli risposero che non ne conoscevano punte. È vero che non ce n'erano state neppure per Nerone, il quale non aveva osato assistere ai sacri misteri in Grecia. Eppure, erano in uso i taurobolî, ed è difficile credere che un imperatore onnipotente non abbia potuto trovare un sacerdote disposto ad accordargli sacrifici espiatori. Forsanche è ancor meno credibile che Costantino, tutto preso dalla guerra, dalla sua ambizione, dai suoi progetti, abbia avuto il tempo di provare rimorsi. Zòsimo aggiunge che un prete egiziano giunto dalla Spagna, e che aveva accesso a lui, gli promise l'espiazione di tutti i suoi delitti nella religione cristiana. Si è opinato che quel prete fosse Osio, vescovo di Córdoba.

Comunque sia, Costantino si tenne a contatto coi cristiani, sebbene restasse semplice catecùmeno e rinviase il battesimo sino al momento della morte. Egli fece costruire la città di Costantinopoli, che diventò il centro dell'impero e della religione cristiana. Allora la Chiesa prese una forma augusta.

Va rilevato che, sin dal 314, prima che Costantino si trasferisse nella nuova capitale, coloro che avevan perseguitato i cristiani furon da questi puniti delle loro crudeltà<sup>37</sup>. I cristiani gettarono nell'Oronte la moglie di Massimiano; ne sgozzarono tutti i congiunti; ammazzarono nell'Egitto e nella Palestina i magistrati mostratisi più avversi al cristianesimo. La vedova e la figlia di Diocleziano, che si erano nascoste a Tessalònica, furono riconosciute e i loro corpi gettati in mare. Sarebbe stato augu-

<sup>37</sup> [Sullo « zelo caritatevole » dei cristiani, che, « appena furono lasciati in piena libertà da Costantino, assassinarono Candidiano, figlio dell'imperatore, un figlio dell'imperatore Massimiano, di otto anni, una figlia, di sette, ne annegarono la madre nell'Oronte » e perseguitarono e, infine, uccisero la vecchia imperatrice Valeria, cfr. *Œuvr.*, XI, 238; XXVI, 277 e 333.]

rabile che i cristiani si fossero mostrati meno docili allo spirito di vendetta; ma Dio, il quale punisce secondo la sua giustizia, volle che le mani dei cristiani si tingessero del sangue dei loro persecutori, appena furono liberi di agire a loro talento.

Costantino convocò e riunì in Nicea, in faccia a Costantinopoli, il primo concilio ecumenico, presieduto da Osio. Vi si risolse la gran controversia che agitava la Chiesa riguardo la divinità di Gesù Cristo. Gli uni si facevan forti dell'opinione di Orìgene, che nel capitolo VI del suo *Contro Celso* aveva detto: « Noi presentiamo le nostre preghiere a Dio per l'intermediario di Gesù, che sta tra le nature create e la natura increata, ci comunica la grazia del Padre suo e presenta le nostre preghiere al Dio supremo in qualità di nostro pontefice ». Essi invocavano anche parecchi passi di san Paolo, di cui abbiam citati alcuni. Si basavano soprattutto su queste parole di Gesù: « Mio padre è più grande di me »<sup>38</sup>; e consideravano Gesù come il primogenito della creazione, come la più pura emanazione dell'Essere supremo, ma non precisamente come Dio. Gli altri, che erano ortodossi, allegavano passi più conformi all'eterna divinità di Gesù, come questo: « Mio padre e io siamo la stessa cosa »<sup>39</sup>, parole che i loro avversari interpretavano come significanti: « Mio padre e io abbiamo lo stesso scopo, la stessa volontà; non ho altri desiderî che quelli di mio padre ». Alessandro, vescovo di Alessandria, e, dopo di lui, Atanasio erano alla testa degli ortodossi; Eusebio, vescovo di Nicomedia, con altri diciassette vescovi, il prete Ario e parecchi preti erano dell'opposto partito. La diatriba s'invelenì subito, perché sant'Alessandro trattò i propri avversari da anticristi.

<sup>38</sup> [*Joan.*, XIV, 28.]

<sup>39</sup> [*Joan.*, X, 30.]

Infine, dopo molte dispute, lo Spirito santo statuì in questo modo, nel concilio, per bocca di duecentonovantanove vescovi contro diciotto: « Gesù è figlio unico di Dio, generato dal Padre, ossia della stessa sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, vero Dio da vero Dio, consustanziale al Padre; noi crediamo anche nello Spirito santo ». Tale la formula del concilio. Da questo esempio si vede come i vescovi prevalessero sui semplici preti: infatti, duemila presbiteri erano dell'avviso di Ario, a detta di due patriarchi di Alessandria, che ne scrissero la cronaca in arabo. Ario fu esiliato da Costantinopoli; ma subito dopo Atanasio fu mandato in esilio e Ario richiamato a Costantinopoli. Sennonché san Macario pregò con tanto ardore Dio di far morire Ario prima che egli potesse entrare nella cattedrale che venne esaudito. Ario morì mentre si recava in chiesa, nel 330. L'imperatore Costantino chiuse la propria vita nel 337: affidò il suo testamento a un prete ariano e morì tra le braccia del capo degli ariani, Eusebio, dopo essersi fatto battezzare solo sul letto di morte, lasciando la Chiesa trionfante ma divisa.

I partigiani di Atanasio e quelli di Eusebio si fecero una guerra crudele; e quello che è detto « arianesimo » rimase a lungo in vigore in tutte le province dell'impero. Giuliano il filosofo, soprannominato « l'apòstata », cercò di soffocare tali divisioni, ma senza buon successo.

Il secondo concilio universale fu tenuto a Costantinopoli nel 381. Vi si precisò quello che il concilio di Nicea non aveva stimato opportuno di dire sullo Spirito santo, aggiungendo alla formula di Nicea che « lo Spirito santo è signore di vita, che procede dal Padre e che è adorato e glorificato con il Padre e il Figlio ».

Solo verso il secolo IX la Chiesa latina statuì per gradi che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio.

Nel 431, il terzo concilio universale tenuto a Éfeso

decise che Maria è veramente madre di Dio e che in Gesù ci sono due nature e una sola persona. Nestorio, vescovo di Costantinopoli, che pretendeva che Maria fosse chiamata solo « madre di Gesù », fu dichiarato dal concilio « Giuda »; e la duplice natura di Gesù fu poi confermata anche dal concilio di Calcedonia.

Sorvolerò sui secoli successivi, abbastanza noti. Purtroppo, nessuna di tali dispute andò senza guerre e la Chiesa fu sempre obbligata a combattere. Per mettere alla prova la pazienza dei fedeli, Dio permise inoltre che nel secolo IX i Greci e i Latini si scindessero per sempre; e permise egualmente che in Occidente avvenissero ventinove sanguinosi scismi per la cattedra romana.

Intanto la Chiesa greca quasi per intero e tutta la Chiesa d'Africa cadevano sotto il dominio degli Arabi e, più tardi, dei Turchi, i quali elevarono la religione musulmana sulle rovine di quella cristiana. La Chiesa romana sopravvisse, ma sempre macchiata di sangue da più di sei secoli di discordie tra l'impero d'Occidente e il sacerdozio. Tali discordie, d'altronde, la resero potentissima: i vescovi, gli abati di Germania divennero tutti principi e i papi acquistarono a poco a poco la sovranità assoluta in Roma e in un territorio di cento leghe. Così Iddio mise alla prova la sua Chiesa con le umiliazioni, i disordini, i delitti e lo splendore.

La Chiesa latina perdette nel secolo XVI metà della Germania, la Danimarca, la Svezia, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la maggior parte della Svizzera, l'Olanda; guadagnò in America, con le conquiste spagnuole, assai più terreno di quanto ne perdette in Europa, ma, con un territorio più vasto, ha molti meno sudditi.

La Provvidenza divina sembrava destinasse il Giappone, il Siam, l'India e la Cina a mettersi sotto l'obbedienza del papato, forse per ricompensarlo della perdita

dell'Asia Minore, della Siria, della Grecia, dell'Egitto, dell'Africa, della Russia e degli altri Stati di cui abbiám parlato. San Francesco Saverio, che recò il Vangelo nelle Indie orientali e nel Giappone, quando i Portoghesi vi andarono a cercare merci, fece un grandissimo numero di miracoli, tutti attestati dai RR. PP. gesuiti: alcuni dicono che risuscitò nove morti, ma il R. P. Ribadeneira, nel suo *Fiore dei Santi*, si limita a dire che ne risuscitò soltanto quattro: non sono pochi. La Provvidenza volle che in meno di cento anni ci fossero nelle isole del Giappone migliaia di cattolici romani; ma il diavolo seminò in mezzo al buon grano la zizzania. I cristiani ordirono una cospirazione seguita da una guerra civile, in cui furono tutti sterminati, nel 1638. Allora il Giappone chiuse i suoi porti a tutti gli stranieri, fuorché agli Olandesi, considerati come semplici mercanti e non come cristiani, e che furono sulle prime obbligati a calpestare la croce per ottenere il permesso di vendere le loro merci in quella specie di prigione in cui vengon rinchiusi quando sbarcano a Nagasaki <sup>40</sup>.

La religione cattolica, apostolica, romana fu proscritta nella Cina nei nostri tempi, ma in maniera meno crudele. I RR. PP. gesuiti non avevano, a dire il vero, risuscitato i morti alla corte di Pechino; si erano limitati a insegnare l'astronomia, a fondere cannoni e a farsi nominare mandarini. Le loro malaugurate dispute con i domenicani e con altri scandalizzarono talmente il grande imperatore Yung-cheng che quel sovrano, che era la giustizia e la bontà in persona, fu tanto cieco da non voler più permettere che s'insegnasse la nostra santa religione, sulla quale i nostri missionari non andavano d'accordo <sup>41</sup>. Egli

<sup>40</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. CXCVI (*Œuvr.*, XIII, 170-171).]

<sup>41</sup> [Cfr. t. I, p. 391 e nota 8.]

li cacciò con paterna bontà, fornendo loro viveri e veicoli sino ai confini dell'impero.

Tutta l'Asia, l'intera Africa, metà dell'Europa, tutti i possessi inglesi e olandesi nell'America, tutte le orde americane non sottomesse, tutte le terre australi, che sono la quinta parte del globo, sono rimaste preda del demonio, affinché si avverasse quella santa parola: « Molti sono i chiamati, pochi gli eletti ». Se è vero che sulla Terra vivono milleseicento milioni di uomini, come sostengono alcuni dotti, la santa Chiesa romana cattolica universale ne possiede all'incirca sessanta: ossia, più della ventiseiesima parte degli abitanti del mondo conosciuto.

CRITICA (*Critique*). — Non pretendo parlare qui della critica degli scoliasti, che si risolve nel ripristinare male un luogo d'un antico autore che prima si capiva benissimo. Né voglio parlare di quei veri critici che hanno sbrogliato quanto si può sapere della storia e della filosofia antiche. Mi riferisco solo a quei critici che sono piuttosto dei satirici.

Un amatore di poesia leggeva un giorno con me il Tasso; gli caddero gli occhi su quest'ottava:

Chiama gli abitator delle ombre eterne  
Il rauco suon della tartarèa tromba.  
Treman le spaziose atre caverne,  
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba:  
Né sì stridendo mai dalle superne  
Regioni del cielo il folgor piomba;  
Né sì scossa giammai trema la terra,  
Quando i vapori in sen gravida serra.

Egli lesse poi qua e là molte ottave della stessa forza e armonia. « Ecco dunque — esclamò — quel che il vostro Boileau chiama 'orpello'?<sup>1</sup> Così intende sminuire un grand'uomo vissuto un secolo prima di lui per meglio inalzare un altro grand'uomo vissuto sedici prima, e che avrebbe certamente reso giustizia al Tasso? — Consolatevi, — dissi, — prendiamo i melodrammi di Quinault. »

Trovammo subito, ad apertura di libro, di che metterci in collera contro la critica: leggemmo cioè nel mirabile dramma di *Armide*<sup>2</sup> questi versi:

<sup>1</sup> [Allusione ai versi della nona satira, in cui il Boileau condannava coloro che preferiscono « le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile ».]

<sup>2</sup> [Di Philippe Quinault (1635-88). Cfr. atto III, scena II.]

## SIDONIE

La haine est affreuse et barbare,  
L'amour contraint les cœurs dont il s'empare  
À souffrir des maux rigoureux.  
Si votre sort est en votre puissance,  
Faites choix de l'indifférence:  
Elle assure un repos heureux.

## ARMIDE

Non, non, il ne m'est pas possible  
De passer de mon trouble en un état paisible,  
Mon cœur ne peut plus se calmer;  
Renaud m'offense trop, il n'est que trop aimable;  
C'est pour moi désormais un choix indispensable  
De le haïr ou de l'aimer.

Leggemmo così l'intero dramma di *Armide*, in cui il genio del Tasso riceve nuove grazie dal Quinault. « Vedete, — dissi al mio amico, — eppure, si tratta di quel Quinault che Boileau si sforzò sempre di far considerare come il più spregevole degli scrittori: egli riuscì anzi a convincere Luigi XIV che quello scrittore grazioso, commovente, patetico, elegante, non possedeva altri pregi che quelli che gli venivano dalla musica di Lulli —. — Si capisce, — mi rispose il mio amico, — Boileau non era geloso del musicista, ma del poeta. Qual credito possiamo attribuire al giudizio d'un uomo che, per fare una rima in 'aut', denigrava ora Boursault<sup>3</sup>, ora Hénault<sup>4</sup>, ora Quinault, secondo che si trovava in buoni o in cattivi termini con l'uno o con l'altro? Ma, per non lasciar raffreddare il vostro zelo con-

<sup>3</sup> [Edme Boursault (1638-1701), autore di tragedie, romanzi e commedie.]

<sup>4</sup> [Charles-Jean-François Hénault, letterato e storico parigino (1685-1770), cui V. fu legato da viva amicizia.]

tro l'ingiustizia, affacciatevi a quella finestra, mirate quella bella facciata del Louvre con la quale Perrault<sup>5</sup> si è immortalato: quell'uomo di merito era fratello di un dottissimo accademico, col quale Boileau aveva talvolta litigato: tanto gli bastò per venir trattato da architetto ignorante.»

Il mio amico, dopo essere rimasto un po' sovrappensiero, riprese sospirando: « Tale è la natura umana! Il duca di Sully<sup>6</sup>, nelle sue memorie, sostiene che il cardinale d'Ossat<sup>7</sup> e il segretario di Stato Villeroi<sup>8</sup> furono cattivi ministri; e Louvois cercava ogni pretesto per negare la propria stima al grande Colbert —. — Ma costoro almeno non stampavano nulla l'uno contro l'altro finché erano in vita! — gli risposi —. — Questa è una sciocca usanza propria della letteratura, dell'avvocatura e della teologia. Noi abbiamo avuto un uomo di valore: voglio dire Lamotte<sup>9</sup>, che compose bellissime stanze e che prestò più d'una volta l'incanto dei suoi versi alla filosofia<sup>10</sup>. Ma, proprio nel tempo in cui pubblicò le sue cose più belle, uno dei suoi contemporanei<sup>11</sup> lo chiamava: ' Certain oison, gibier de

<sup>5</sup> [L'architetto Claude Perrault (1613-88), autore del colonnato del Louvre e dell'Observatoire di Parigi, fratello dello scrittore Charles P. (1628-1703), l'autore delle celebri fiabe e di quel *Parallèle des anciens et des modernes* (1688), che dette l'avvio alla famosa « querelle », in cui egli ebbe contro, come difensore degli antichi, il Boileau.]

<sup>6</sup> [Il ministro di Enrico IV (1560-1641).]

<sup>7</sup> Il cardinale Armand d'Ossat (1536-1604), abile politico e diplomatico, che ebbe notevole parte nel riconoscimento, da parte del papato, di Enrico IV come re di Francia.]

<sup>8</sup> [Nicolas de Neufville, signore di Villeroi (1542-1617), che fu segretario di Stato, con funzioni di ministro degli Esteri, dal 1567 al 1588 e dal 1594 sino alla morte.]

<sup>9</sup> [Il letterato Antoine La Motte-Houdar (1672-1731), autore di tragedie, odi e favole.]

<sup>10</sup> [V. cita a questo punto tre stanze del La Motte, che omettiamo.]

<sup>11</sup> [Jean-Baptiste Rousseau, nella sua *Épître aux Muses*.]

basse-cour', e criticava ' de ses discours l'ennuyeuse beauté ', e diceva di essi:

... Je n'y vois qu'un défaut:  
C'est que l'auteur les devait faire en prose.  
Ces odes-là sentent bien le Quinault.

« Egli non cessò di accanirsi contro di lui in ogni suo scritto, rimproverandogli soprattutto l'aridità e il difetto di armonia<sup>12</sup> —. — Che volete? — mi rispose il mio amico. — Il 'genus irritabile vatum'<sup>13</sup> è ancora malato di quella stessa bile di cui soffriva già in passato. E il pubblico perdona codeste miserie agli uomini d'ingegno, perché pensa soltanto a divertirsi. Vede, in un'allegoria intitolata *Plutone*, dei giudici condannati a essere scorticati vivi e a sedere in inferno su seggi coperti con la loro pelle, anziché con gigli; non si chiede se essi lo meritino o no, e se il querelante che li cita davanti a Plutone abbia ragione o torto. Legge quei versi unicamente per divertirsi: se gli procuran piacere, non domanda di più; se invece non gli vanno a genio, pianta lì l'allegoria, senza far nemmeno un passo per fare confermare o annullare la sentenza. Le inimitabili tragedie di Racine furon tutte criticate, e acerbamente; ma dai suoi rivali. Gli artisti sono, è vero, i giudici competenti dell'arte, ma sono quasi sempre dei giudici corrotti. Ottimo critico sarebbe un artista dotato di molta cultura e di buon gusto, e privo di pregiudizi e d'invidia. Non è facile trovarlo. »<sup>14</sup>

<sup>12</sup> [Sopprimiamo anche qui alcune righe e alcune strofe del Rousseau.]

<sup>13</sup> [HOR., *Epist.*, II, v. 102.]

<sup>14</sup> [Nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771) V. ha aggiunto a questa « voce » un lungo « supplemento ».]

DAVID (*David*)<sup>1</sup>. — Che un giovine contadino<sup>2</sup>, cercando delle asine, trovi un regno, non è un caso molto comune. Ancor più raro è che un contadino guarisca il proprio re da un accesso di pazzia sonando l'arpa. Ma che quel piccolo sonatore d'arpa diventi re perché si è imbattuto in un prete di villaggio che gli versa sul capo una bottiglia d'olio di oliva, è un fatto ancora più prodigioso.

Quando e da chi furono scritte tali meraviglie? Non lo so; ma sono ben sicuro che non furono scritte né da un Polibio né da un Tacito. Ho molta reverenza per il degno Ebreo, chiunque sia stato, che scrisse la verace storia del potente regno dei Giudei per l'istruzione del mondo intero, sotto la dettatura del Dio di tutti i mondi, che lo ispirò; ma mi spiace che il mio amico David cominci col raccogliere una banda di quattrocento ladroni, che alla testa di quella banda di galantuomini si metta d'accordo con Achimelech, il gran sacerdote, il quale lo arma con la spada di Goliath e gli dà i pani consacrati (*I Re*, XXVI, 13).

<sup>1</sup> [Pubblicata nel 1767 e largamente rimaneggiata nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771). Cfr. i *Fragments sur l'histoire générale* (1773), chap. VII, e la *Bible enfin expliquée* (*Œuvr.*, XXX, 187-200). — Oltre che del Bayle, V. si è giovato, per questa « voce », dell'opera dell'inglese Peter Annet (1693-1769) *The History of the Man after God's own heart* (1761), tradotta dal d'Holbach nel 1768 (cfr. *Œuvr.*, XLI, 472). Cfr. N. L. TORREY, *V. and Peter Annet*, « Publ. of Modern Language Association », t. XLIII, pp. 836-43 (Baltimore, 1928).

<sup>2</sup> [Saul. Cfr. *I Sam.*, IX, 3 sgg.]

Sono poi un po' scandalizzato che David, l'unto del Signore, l'uomo secondo il cuore di Dio, ribellatosi a Saul, altro unto del Signore, se ne vada con quattrocento banditi a mettere a taglia il paese e a derubare quel brav'uomo di Nabal, che subito dopo questi muoia e che David ne sposi senza tardare la vedova (*I Re*, XXV, 10-11).

Provo qualche scrupolo anche per la sua condotta col gran re Achis, possessore, se non sbaglio, di cinque o sei villaggi nel cantone di Geth. David, alla testa di seicento banditi, compieva scorrerie contro gli alleati del suo benefattore Achis; metteva a sacco tutto, ammazzava tutti: vecchi, donne, bambini ancora alla mammella. E perché scannava i lattanti? «Perché — dice il divino autore ebreo — temeva che informassero il re Achis» (*I Re*, XXVII, 8-11).

Quei banditi s'irritano contro di lui e vogliono lapidarlo. Che fa allora quel Mandrin<sup>3</sup> ebraico? Consulta il Signore. E il Signore gli risponde che deve attaccare gli Amaleciti: così i suoi banditi faranno un ricco bottino e si arricchiranno (*I Re*, XXX).

Intanto, l'unto del Signore Saul viene sconfitto in battaglia dai Filistei e si fa ammazzare. Un Ebreo ne reca la notizia a David: il quale, non avendo a quanto pare di che dargli la mancia, per ricompensa lo fa uccidere (*II Re*, I, 10).

Isboeth succede a suo padre Saul. David è abbastanza forte da fargli guerra, e Isboeth finisce assassinato. David s'impadronisce di tutto il regno: sorprende la piccola città di Rabbath, e ne fa morire tutti gli abitanti con supplizi piuttosto straordinari: segandoli in due, straziandoli con erpici di ferro, bruciandoli in forni da mattoni (*II Re*, XII). Maniera di far la guerra veramente nobile e generosa!

<sup>3</sup> [Louis Mandrin, celebre bandito, giustiziato a Valence nel 1753.]

Dopo queste belle imprese, infierisce nel paese una carestia che dura tre anni. Lo credo bene, perché, dato il modo con cui David faceva la guerra, le terre non dovevano essere molto ben seminate. Si consulta il Signore e gli si domanda perché c'è la carestia. La risposta era facilissima: in un paese che produce a stento del grano, quando si son fatti cuocere i contadini in forni da mattoni e li si è segati in due, restano poche braccia per coltivare la terra. Ma il Signore risponde che era perché Saul tempo innanzi aveva ucciso dei Gabanoiti.

Che fa allora il buon David? Riunisce i Gabanoiti; gli dice che Saul aveva avuto gran torto di far loro guerra, che Saul non era come lui un uomo secondo il cuore di Dio, e che bisognava quindi punire la sua stirpe. Dopo di che dà loro da ammazzare sette nipotini di Saul, i quali furono impiccati a causa della carestia (*II Re*, XXI).

È un piacere vedere come quell'imbecille di don Calmet giustifica e canonizza tutte queste azioni, che farebbero fremere di orrore se non fossero incredibili.

Non parlerò qui dell'abominevole assassinio di Uria e dell'adulterio di David con Bethsabea: è una storia abbastanza nota; e le vie del Signore sono talmente diverse da quelle degli uomini ch'egli permise che Gesù Cristo discendesse da quell'infame Bethsabea, tutto restando purificato da quel santo mistero.

Né sto ora a domandarmi come mai Jurieu<sup>4</sup> ebbe l'insolenza di perseguire il saggio Bayle per non aver approvato tutte le azioni del buon re David<sup>5</sup>. Mi domando tuttavia come si poté permettere che un uomo come Jurieu molestasse un uomo come Bayle.

<sup>4</sup> [Per il Jurieu, cfr. *supra*, t. I, p. 632, nota 6. I suoi furibondi attacchi contro il Bayle spinsero i magistrati di Rotterdam, dove entrambi si erano rifugiati dopo la revoca dell'editto di Nantes, a privare quest'ultimo della sua cattedra e, più tardi, il Concistoro riformato a condannarlo.]

<sup>5</sup> [Cfr. *Dict. hist. et critique*, voce «David», nota H.]

DELITTI LOCALI (DEI) [*Délits locaux (des)*] <sup>1</sup>. — Percorrete tutta la terra: vedrete che il furto, l'assassinio, l'adulterio, la calunnia sono considerati come delitti che la società condanna e reprime. Ma quel che è approvato in Inghilterra e condannato in Italia dev'essere punito in Italia come un attentato all'intera umanità? È quel che io chiamo « delitto locale ». Ciò che è criminoso solo entro la cerchia di alcune montagne o tra due fiumi non esige forse dai giudici maggior indulgenza di quegli attentati che destano orrore in tutti i paesi? Il giudice non dovrebbe dire a se stesso: « Oserei io punire a Ragusa quel che punisco ora a Loreto? »? E questa riflessione non dovrebbe ammolire nel suo cuore quella durezza che è sin troppo facile contrarre nell'esercizio d'un tale ufficio?

Son note le kermesse della Fiandra: nel secolo scorso esse venivano spinte sino a un'indecenza che poteva disgustare occhi non avvezzi a simili spettacoli.

Ecco come si celebrava la festa di Natale in alcune città. Anzitutto, veniva avanti un ragazzotto mezzo nudo, con due ali sulla schiena; recitava l'*Ave Maria* a una ragazza che gli rispondeva « fiat », e poi la baciava sulla bocca. Poi, un ragazzino chiuso in un gran gallo di cartone gridava, imitando il canto del gallo: « Puer natus est nobis ». Un grosso bove diceva muggendo: « Ubi? », che pronunciava « oubi »; e una pecora belando rispondeva: « Bethleem ». Un asino ragliava « hihanus », per significare « eamus »; e una lunga processione, preceduta da quattro buffoni con sonagli e scettri, chiudeva il corteo. Ancor oggi restano vestigi di tali tradizioni popolari, che presso popoli più istruiti sarebbero considerate profanazioni. Un

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1767.]

giorno, uno Svizzero di cattivo umore, e forse più ubriaco di coloro che facevan la parte del bue e dell'asino, si prese a parole con costoro a Louvain: ci fu uno scambio di bòtte; si voleva far impiccare lo Svizzero, che se la cavò a stento.

Lo stesso uomo ebbe una violenta lite all'Aja, in Olanda, per aver preso con vigore le difese di Barneveldt contro un fanatico gomarista <sup>2</sup>. E fu messo in prigione ad Amsterdam per aver detto che i preti sono il flagello dell'umanità e la fonte di tutti i nostri mali. « Come! — diceva. — Se uno si mostra convinto che le buone opere possono servire alla nostra salvezza, vien messo in gattabuia; se si fa beffe d'un gallo e d'un asino, rischia la forca. » Tale avventura, per quanto comica, dimostra a sufficienza che si può essere repressibili in uno o due punti del nostro emisfero e assolutamente innocenti in tutto il resto del mondo <sup>3</sup>.

<sup>2</sup> [Sul Barneveldt e i gomaristi, cfr. t. I, p. 388, nota 2.]

<sup>3</sup> [Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* la voce « Crimes ou Délits de temps et de lieu ».]



DESTINO (*Destin*). — Di tutti i libri giunti sino a noi il più antico è Omero. In lui si trovano i costumi dell'antichità profana: rozzi eroi, rozzi iddii fatti a immagine dell'uomo; ma si trovano anche i germi della filosofia, e, soprattutto, l'idea del destino, che è signore degli dèi come gli dèi sono signori del mondo.

Invano Giove vuol salvare Ettore: consulta i fati, pesa su una bilancia i destini di Ettore e di Achille, vede che il Troiano deve assolutamente essere ucciso dal Greco, e non può opporvisi; e da quel momento Apollo, il genio protettore di Ettore, è costretto ad abbandonarlo<sup>1</sup>. Non che Omero non prodighi nel suo poema idee affatto opposte, conforme al privilegio dell'antichità; ma, insomma, è il primo in cui si trovi l'idea del destino. Nel suo tempo, essa era dunque molto diffusa.

I farisei, presso il piccolo popolo ebraico, accolsero tale concetto solo molti secoli dopo, perché, essendo i primi uomini istruiti di quel popolo, erano, in fatto d'idee, nuovi. Mischiarono in Alessandria parte dei dogmi degli Stoici con le antiche idee ebraiche. San Gerolamo pretende anzi che la loro setta non sia stata molto anteriore alla nostra era.

I filosofi non ebbero mai bisogno né di Omero né dei farisei per convincersi che tutto avviene secondo leggi immutabili, che tutto è preordinato, che tutto è un effetto necessario.

O il mondo esiste in virtù della sua propria natura, delle sue leggi fisiche, o è stato formato da un Essere supremo secondo le sue leggi supreme: in entrambi i casi, tali leggi sono immutabili; in entrambi i casi, tutto è

<sup>1</sup> *Il.*, XXII [vv. 208-10.]

necessario; i corpi gravi tendono sempre verso il centro della Terra, senza poter tendere a riposarsi nell'aria. I peri non possono mai produrre ananassi. L'istinto d'uno Spagnolo non può essere l'istinto di uno struzzo. Tutto è predisposto, ingranato e ben delimitato.

L'uomo non può avere che un certo numero di denti, di capelli e di idee; e viene un momento in cui perde necessariamente i denti, i capelli e le idee.

È contraddittorio pensare che ciò che fu ieri non sia stato, che ciò che è oggi non sia; altrettanto contraddittorio pensare che ciò che deve essere possa non dover essere.

Se tu potessi modificare il destino d'una mosca, non ci sarebbe nessuna ragione che potesse impedirti di regolare il destino di tutte le altre mosche, di tutti gli altri animali, di tutti gli uomini, dell'universa natura; e, alla fine, saresti più potente di Dio.

Certi imbecilli dicono: « Il mio medico ha salvato mia zia da una malattia mortale, l'ha fatta vivere dieci anni di più di quanti ne avrebbe dovuto vivere ». Altri, che fanno i saputi, dicono: « L'uomo saggio foggia lui stesso il proprio destino ».

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te  
Nos facimus, Fortuna, deam, coeloque locamus<sup>2</sup>.

Ma spesso l'uomo prudente soggiace al suo destino, invece di farlo: a fare i prudenti è il destino.

Certi profondi politici sostengono che, se si fossero assassinati Cromwell, Ludlow, Ireton e una dozzina di altri parlamentari otto giorni prima che Carlo I venisse

<sup>2</sup> [*JUV.*, *Sat.*, X, vv. 365-66 (« Nessun nume è assente, dove c'è la saggezza; ma siamo noi, o Fortuna, a fare di te una dea e a collocarti in cielo »).]

giustiziato, quel re si sarebbe potuto salvare e morire poi nel suo letto. Hanno ragione; potrebbero aggiungere che, se tutta l'Inghilterra si fosse sprofondata nel mare, quel monarca non sarebbe perito sul patibolo nei pressi di Whitehall, o « sala bianca ». Ma i fatti erano ordinati in modo che Carlo doveva avere la testa mozza.

Il cardinale d'Ossat<sup>3</sup> era senza dubbio più prudente d'un mentecatto del manicomio di Parigi; ma non è evidente che i suoi organi erano ben diversi da quelli di quello scervellato, così come gli organi d'una volpe sono diversi da quelli d'una gru o di un'allodola?

Il tuo medico ha salvato tua zia; ma nel far ciò non ha certamente contraddetto l'ordine naturale, lo ha secondato. È chiaro che tua zia non poteva fare a meno di nascere in una determinata città, di avere in un certo momento una certa malattia; che quel medico poteva trovarsi soltanto nella città dove era, che tua zia era destinata a chiamar lui e ch'egli doveva prescrivere le droghe che l'hanno guarita.

Un contadino crede che sul suo campo sia grandinato per mero caso; ma il filosofo sa che il caso non esiste e che, data la costituzione di questo mondo, era impossibile che quel giorno non grandinasse su quel luogo.

Ci sono persone<sup>4</sup> che, spaventate da questa verità, l'ammettono soltanto a mezzo, come quei debitori che offrono ai creditori la metà e chiedono respiro per il resto. Dicono che ci sono, sì, avvenimenti necessari; ma altri che non sono tali. Ma sarebbe ben singolare che una parte di questo mondo fosse preordinata e l'altra no; che una parte di quanto accade debba veramente accadere e un'altra parte no. Se la si esamina con attenzione, ci si rende

<sup>3</sup> [Cfr. *supra*, p. 198 e nota 7.]

<sup>4</sup> [I quattro capoversi seguenti furono aggiunti nel 1765.]

conto che la dottrina contraria a quella del destino è assurda; ma ci sono molte persone destinate a ragionar male, altre a non ragionar affatto, altre ancora a perseguire quelle che ragionano.

Ci sono persone che dicono: « Non credete al fatalismo; altrimenti, tutto sembrandovi inevitabile, non vi dedicate a nessun lavoro, marcirete nell'indifferenza, non amerete né le ricchezze né gli onori né le lodi; non vorrete acquistare nulla; vi crederete senza merito come senza potere: nessun dono naturale sarà coltivato, tutto perirà a causa dell'apatia ».

Non abbiate paura, signori miei: noi avremo sempre passioni e pregiudizi<sup>5</sup>, perché il nostro destino è di esser soggetti alle passioni e ai pregiudizi; e così, potremo ben sapere che non dipende da noi possedere meriti e grandi doni più che non dipenda dalla nostra volontà avere capelli ben piantati e mani belle: saremo convinti che non bisogna gloriarsi di nulla, e continueremo egualmente a essere vanagloriosi.

Io ho di necessità la passione di scrivere queste cose, e tu la passione di condannarmi: siamo tutti e due egualmente vani, egualmente balocchi del destino. La tua natura è di fare il male, la mia di amare la verità e di bandirla tuo malgrado.

Il gufo, che nel suo rifugio si nutre di topi, disse all'usignuolo: « Cessa di cantare tra le tue belle fronde, e vieni qua nel mio buco, affinché ti divori ». E l'usignuolo rispose: « Sono nato per cantare qui, e per farmi beffe di te ».

Voi mi chiedete che mai diverrà, in questo sistema, la libertà. Non vi capisco. Non so che cosa sia codesta

<sup>5</sup> [Cfr. *Il principio di azione*, cap. XIII.]

libertà di cui parlate: è tanto tempo che disputate intorno alla sua natura che certamente non ne sapete nulla. Se volete o, piuttosto, se potete esaminare pacatamente con me quel ch'essa è, andate a vedere alla lettera L<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> [Cfr. la voce « Libertà » (*infra*, pp. 354 sgg.). Ma la risposta più chiara e compiuta al quesito qui posto si trova forse nel dialogo *Sophonime et Adélos* (1776): « Quanto alla libertà dell'uomo..., mi limito a una sola asserzione. La libertà è soltanto il potere di far quel che si vuole. Ora, questo potere non può mai esser quello di contraddire le leggi eterne, stabilite dal grande Essere. Può esser solo quello di esercitarle, di adempierle. Chi tende un arco, tira a sé la corda e lancia una freccia non fa se non eseguire le leggi eterne del movimento... Lo stesso Dio non può esser libero in un'altra maniera; la sua libertà non può essere se non il potere di eseguire eternamente la sua eterna volontà. La sua volontà non può aver da scegliere con indifferenza tra il bene e il male, poiché per lui non ci sono né bene né male. Se egli non facesse il bene in modo necessario, per una volontà necessariamente determinata a quel bene, lo farebbe senza ragione, senza causa: il che sarebbe assurdo » (*Œuvr.*, XXV, 467).]

Dio (*Dieu*)<sup>1</sup>. — Sotto l'impero di Arcadio, un tal Logómaco, teologo bizantino, si recò nella Scizia e si fermò ai piedi del Caucaso, nelle fertili pianure di Zefirim, sui confini della Colchide. Trovò lì il buon vecchio Dondinac, nella sua gran sala bassa, tra il suo grande ovile e il suo vasto fienile; se ne stava in ginocchio, con la moglie, i suoi cinque figli e le cinque figlie, i suoi congiunti e i suoi servitori, e tutti cantavano le lodi di Dio, dopo una cena frugale. « Che fai costì, idolatra? — gli disse Logómaco —. — Ma io non sono idolatra, — rispose Dondinac —. — Lo sei per forza, — ribatté Logómaco, — dacché tu sei Scita, e non Greco. Ma dimmi un po', che cosa cantavi nel tuo barbaro gergo di Scita? — Agli orecchi di Dio tutte le lingue sono eguali, — replicò lo Scita, — noi cantavamo le sue lodi —. — È un fatto ben straordinario, — riprese il teologo, — una famiglia scita che prega Dio senza essere stata istruita da noi! » E impegnò subito una conversazione con lo Scita Dondinac: perché conosceva un po' la lingua scita, e il suo interlocutore un po' di greco. Tale conversazione è stata ritrovata in un manoscritto conservato nella biblioteca di Costantinopoli.

LOGÓMACO. Vediamo un po' se sai il tuo catechismo. Perché preghi Dio?

DONDINAC. Perché è giusto adorare l'Essere supremo, dal quale ci viene ogni cosa.

LOGÓMACO. Eh, per un barbaro non c'è male! E che cosa gli chiedi?

DONDINAC. Lo ringrazio dei beni di cui godo, e anche

<sup>1</sup> [Nell'edizione di Kehl, è divenuto la sezione VI della « voce » omonima, di cui le sezioni II-V erano uscite nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771). Ne abbiamo tradotto più oltre le sezioni III, IV e V (cfr. *infra*, pp. 568 sgg.).]

dei mali con cui mi mette alla prova; ma mi guardo bene dal chiedergli nulla: egli sa meglio di noi quel che ci occorre; e, d'altronde, avrei paura di chiedergli, per esempio, il bel tempo quando il mio vicino gli sta domandando la pioggia.

LOGÓMACO. Ah! Sapevo bene che avrebbe detto qualche corbelleria. Ripigliamo le cose da principio. Barbaro, chi ti ha detto che c'è un Dio?

DONDINAC. L'intera natura.

LOGÓMACO. Non basta. Che idea hai tu di Dio?

DONDINAC. Che è il mio creatore, il mio signore, che mi ricompenserà se farò il bene, mi punirà se farò il male.

LOGÓMACO. Bagattelle, miserie. Veniamo all'essenziale. Dio è infinito *secundum quid* o secondo l'essenza?

DONDINAC. Non capisco quel che volete dire.

LOGÓMACO. Che bestione! Dio è in un luogo o fuori di qualsiasi luogo o in tutti i luoghi?

DONDINAC. Non lo so... Come piace a voi.

LOGÓMACO. Ignorante! Può Dio fare che quel che è stato non sia stato o che un bastone non abbia due estremità? Vede il futuro come tale o come presente? Come fa per trarre l'essere dal nulla e per annichilare l'essere?

DONDINAC. Codeste cose non le ho mai esaminate.

LOGÓMACO. Che balordo! Ho capito: bisogna che mi abbassi, che mi metta al tuo livello... Dimmi, amico mio, credi tu che la materia possa essere eterna?

DONDINAC. E che m'importa che sia eterna o no? Quel che è certo è che io non sono eterno. Dio è pur sempre il mio signore; mi ha dato la nozione della giustizia, e io debbo seguirla. Io non voglio esser filosofo, voglio essere uomo.

LOGÓMACO. C'è pur da faticare con queste teste dure! Andiamo passo passo: che cos'è Dio?

DONDINAC. Il mio signore, il mio giudice, il mio padre.

LOGÓMACO. Non ti chiedevo questo. Qual è la sua natura?

DONDINAC. Di essere potente e buono.

LOGÓMACO. Ma è corporeo o spirituale?

DONDINAC. E come volete che lo sappia io?

LOGÓMACO. Come! Tu non sai che cos'è uno spirito?

DONDINAC. Neanche un po': a che mi servirebbe? Quando lo saprò, sarò forse più giusto, miglior marito, miglior padre, miglior padrone, miglior cittadino?

LOGÓMACO. Bisogna assolutamente che t'insegni che cos'è uno spirito. Ascolta: è, è, è... Te lo dirò un'altra volta.

DONDINAC. Ho paura che mi direte non tanto quel che è quanto quel che non è. Permettetemi di farmi a mia volta una domanda. Ho visto tempo fa uno dei vostri templi: perché dipingete Dio con una gran barba?

— LOGÓMACO. È una questione molto difficile, e che esige istruzioni preliminari.

DONDINAC. Prima di ricevere le vostre istruzioni, bisogna che vi racconti quanto mi è capitato un giorno. Avevo appena fatto costruire un chiosco in fondo al mio giardino; sentii una talpa che ragionava con un maggiolino: « È una bella fabbrica, — diceva la talpa: — a fare un'opera simile dev'essere stata una talpa molto potente —. — Tu vuoi scherzare, — rispose il maggiolino, — l'architetto di quell'edificio dev'essere stato un maggiolino pieno di genio ». Da quel giorno decisi di non disputare mai.

DIVINITÀ DI GESÙ (*Divinité de Jésus*)<sup>1</sup>. — I sociniani, che passano per bestemmiatori, non ammettono la divinità di Gesù Cristo. Osano pretendere, con i filosofi dell'antichità, con gli Ebrei, i musulmani e altri popoli, che l'idea d'un Dio-uomo è mostruosa, che la distanza tra Dio e l'uomo è infinita, e che è impossibile che l'Essere infinito, immenso, eterno sia potuto esser contenuto in un corpo perituro.

Essi hanno l'impudenza di citare in loro favore Eusebio, vescovo di Cesarea, il quale, nella sua *Storia ecclesiastica*, libro I, capo XI, dichiara assurdo che la natura increata e immutabile di Dio onnipotente assuma forma di uomo. Citano anche i Padri della Chiesa Giustino e Tertulliano, che dissero la stessa cosa: il primo nel suo *Dialogo con Trifone*, il secondo nel suo discorso *Contro Prassea*. Citano san Paolo, che non chiama mai Gesù Cristo « Dio » e che lo chiama spessissimo « uomo ». E spingono il loro ardire sino al punto di affermare che i cristiani ci misero tre secoli per costruire a poco a poco l'apoteosi di Gesù e che essi elevarono quello stupefacente edificio a imitazione dei pagani, che avevano divinizzato semplici mortali. Dapprima, secondo costoro, Gesù fu considerato soltanto come un uomo ispirato da Dio; poi, come una creatura più perfetta delle altre. Qualche tempo dopo gli fu assegnato un posto sopra gli angeli, come dice san Paolo<sup>2</sup>. Ogni giorno diveniva più grande. Diventò così un'emanazione di Dio prodotta nel tempo. Non bastò: lo si fece nascere con lo stesso tempo. Infine, lo si fece Dio, consustanziale a Dio. Crellius, Voquelsius, Natalis Alexander,

<sup>1</sup> [Pubblicata nel 1767.]

<sup>2</sup> *Hebr.*, I, 4.

Hoornbeeck suffragarono tutte queste bestemmie con argomenti che fanno stupire i savi e pervertiscono i deboli<sup>3</sup>. A diffondere i semi di tale dottrina in Europa fu soprattutto Fausto Socini; e, verso la fine del secolo XVI, poco mancò che egli instaurasse una nuova specie di cristianesimo<sup>4</sup>. Ce n'eran già state più di trecento.

<sup>3</sup> [Anche qui V. ha tenuto presente l'art. « Unitaires » dell'*Encyclopédie* (t. XVII, p. 394). Da esso ha attinto i richiami ai teologi e controversisti sociniani (Crell, Volkel, ecc.) qui ricordati (« Crellius, *De uno Deo patre*; Volkelius, *De Vera Religione*; Natalis Alexander, *Hist. eccl. ad secul. XVI*; Hoornbeeck, *In apparatus ad controversias socinianas* »).]

<sup>4</sup> [Cfr. nelle *Quest. sur l'Eno.* la voce « Arius ».]

DOGMI (*Dogmes*)<sup>1</sup>. — Il 18 febbraio dell'anno 1763 dell'era volgare, entrando il Sole nella costellazione dei Pesci, fui trasportato in cielo, come sanno tutti i miei amici. Non fu la giumenta Buraq di Maometto a prendermi in groppa, né il carro del profeta Elia a servirmi di vettura; non fui trasportato né sull'elefante del Siamese Sammonocodom, né sul cavallo di san Giorgio, patrono dell'Inghilterra, né sul porco di sant'Antonio: confesso con schiettezza che non so come feci quel viaggio.

Ognuno immaginerà facilmente che fui sbalordito; ma quel che nessuno vorrà credere è che vidi giudicare tutti i morti. E chi erano i giudici? Erano, non vi dispiaccia, tutti coloro che fecero del bene agli uomini: Confucio, Solone, Socrate, Tito, gli Antonini, Epitteto, tutti i grandi uomini che, avendo insegnato e praticato le virtù che Dio esige, sembrano i soli in diritto di pronunziare le sue sentenze.

Non starò a dirvi su quali troni eran seduti, né quanti milioni di esseri celesti erano prosternati davanti al creatore di tutti i mondi, né quale folla di abitanti di questi innumerevoli mondi comparve dinanzi ai giudici. Mi limiterò a riferirvi alcuni piccoli particolari, molto interessanti, da cui fui colpito.

Osservai che ogni morto che perorava la propria causa, e faceva valere i suoi buoni sentimenti, aveva accanto a sé i testimoni delle sue azioni. Per esempio, quando il cardinal di Lorena<sup>2</sup> si vantò di aver fatto accogliere dal con-

<sup>1</sup> [Pubblicata nel 1765. Nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771) V. vi aggiunte all'inizio due capoversi.]

<sup>2</sup> [Carlo di Guisa, detto il cardinale di Lorena (1525-74), arcivescovo e poi cardinale-duca di Reims; capeggiò la delegazione francese nelle ultime sessioni del concilio di Trento.]

cilio di Trento alcune sue opinioni, chiedendo come ricompensa della sua ortodossia la vita eterna, ecco apparire intorno a lui venti cortigiane o dame di Corte, che portavan scritto sulla fronte il numero dei loro convegno col cardinale. E si vedevan anche coloro che avevan gettato con lui le fondamenta della Lega cattolica: tutti i complici cioè dei suoi perversi disegni.

In faccia al cardinal di Lorena stava Calvino, il quale si vantava, nel suo rozzo gergo, d'aver preso a calci l'idolo papale, dopo che altri lo avevano abbattuto. « Ho scritto contro la pittura e la scultura, — diceva, — ho dimostrato in modo evidente che le buone opere non servono a un bel nulla; ho provato che è cosa diabolica ballare un minuetto: cacciate presto di qui il cardinal di Lorena, e mettetemi a fianco di san Paolo. »

Mentre egli parlava, si vide accanto a lui un rogo in fiamme: uno spettro spaventoso, che portava una gorgiera spagnola mezzo bruciata, uscì da quelle fiamme gridando in modo orribile. « Mostro! — gridava. — Mostro esecrabile, trema! Riconosci quel Serveto che facesti morire col più crudele dei supplizi, perché aveva disputato con te sulla maniera in cui tre persone posson costituire una sola sostanza! » Tutti i giudici ordinarono allora che il cardinale di Lorena fosse precipitato nell'abisso, ma che Calvino fosse punito ancor più duramente<sup>3</sup>.

Vidi poi una moltitudine prodigiosa di morti che dicevano: « Ho creduto, ho creduto », ma sulla cui fronte era scritto: « Ho fatto questo o quest'altro », e che venivan tutti condannati.

Il gesuita Le Tellier si avanzava fiero, con in mano la bolla *Unigenitus*; ma al suo fianco comparve d'improvviso

<sup>3</sup> [Su Calvino e Serveto, cfr. *Essai sur les mœurs*, chapitre CXXXIV.]

un monte di duemila mandati d'arresto<sup>4</sup>. Un giansenista gli diede fuoco: Le Tellier fu arso sino alle ossa, e il giansenista, che non aveva meno intrigato di lui, si ebbe la sua parte dell'abbruciamento.

Vedevo giungere a dritta e a manca schiere di fachiri, di talapoini, di bonzi, di monaci bianchi, neri e grigi, che si eran tutti immaginati che, per far la corte dell'Essere supremo, occorra cantare o sferzarsi o camminare ignudi. E udii una voce terribile che domandava loro: « Qual bene avete fatto agli uomini? ». A quella voce succedette un cupo silenzio; nessuno osò rispondere, e tutti furono condotti nel manicomio dell'universo: uno dei più grandi edifici che si possano immaginare.

Uno gridava: « Bisogna credere alle metamorfosi di Xaca »; un altro: « No, a quelle di Sammonocodom »; un terzo: « Bacco fermò il Sole e la Luna »; un altro: « Gli dèi risuscitarono Pelope ». « Ecco qui la bolla *In coena Domini* »<sup>5</sup>, diceva l'ultimo venuto; e l'usciera dei giudici gridava: « Al manicomio, al manicomio! ».

Quando tutte queste cause furono sbrigate, udii promulgare questa sentenza: « IN NOME DELL'ETERNO CREATORE, CONSERVATORE, REMUNERATORE, VENDICATORE, MISERICORDE, eccetera, sia noto a tutti gli abitanti dei centomila milioni di miliardi di mondi che ci piacque creare, che noi non giudicheremo mai nessuno dei detti abitanti sulle loro stravaganti concezioni, ma unicamente sulle loro azioni: poiché tale è la nostra giustizia ».

Confesso che sentii un tal editto per la prima volta. Tutti quelli che avevo letti sul granellino di sabbia dove son nato finivan con queste parole: « Tale è il nostro beneplacito ».

<sup>4</sup> [*Lettres de cachet.*]

<sup>5</sup> [Cfr. *infra*, p. 590, nota 42.]

## E

EGUAGLIANZA (*Egalité*)<sup>1</sup>. — Quali obblighi ha un cane o un cavallo verso un altro? Nessuno: perché nessun animale dipende dal suo simile. Ma l'uomo, che ha ricevuto il raggio della Divinità che si chiama « ragione », quale frutto ne trae? Quello di essere schiavo in quasi tutta la Terra.

Se questa fosse quale sembra dovrebbe essere, ossia se l'uomo vi trovasse dappertutto mezzi d'esistenza facili e sicuri e un clima adatto alla propria costituzione, è chiaro che a un uomo sarebbe stato impossibile asservirne un altro. Fate che il nostro globo sia coperto di frutti salutari; che l'aria, destinata a contribuire alla nostra vita, non ci dia malattie e morte; che l'uomo non abbia bisogno di altra casa o letto di quello dei daini e dei caprioli; e vedrete che i Gengiz Khan e i Tamerlani non avranno per servitori che i loro figli, abbastanza umani da aiutarli nella vecchiaia.

Nello stato naturale di cui godono tutti i quadrupedi, gli uccelli e i rettili, l'uomo sarebbe felice quanto loro; e il predominio sarebbe una chimera, un'assurdità, cui nessuno penserebbe: perché cercare dei servitori quando non si ha bisogno di nessun servizio? Se poi passasse per il

<sup>1</sup> [Ampliata nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771), con l'aggiunta di due capoversi all'inizio.]

capo di qualche individuo dallo spirito tirannico e dalle braccia nerborute di asservire il vicino meno forte di lui, la cosa sarebbe impossibile: l'oppresso sarebbe cento leghe lontano prima che l'oppressore avesse preso le proprie disposizioni.

Tutti gli uomini sarebbero dunque di necessità eguali, se non avessero bisogni. Sono le miserie connesse alle nostre specie a subordinare un uomo a un altro: la vera disgrazia non è la diseguaglianza, ma la dipendenza. Importa ben poco che uno si faccia chiamare Sua Altezza e un altro Sua Santità, ma è duro servire l'uno o l'altro.

Una famiglia numerosa ha coltivato un bel podere; due piccole famiglie lì vicino hanno campi ingrati e ribelli: è inevitabile che le due famiglie povere finiscano col servire quella facoltosa. Una delle due va a offrire a quest'ultima le proprie braccia per averne pane; l'altra va invece ad aggredirla, e ne è sconfitta. La famiglia che offre i propri servigi dà origine ai domestici e ai braccianti; quella sconfitta, agli schiavi.

Nel nostro sventurato pianeta, è impossibile che gli uomini viventi in società non siano divisi in due classi: quella dei ricchi che comandano e quella dei poveri che servono; due classi che si suddividono a loro volta in mille categorie, ciascuna delle quali ha poi differenti sfumature.

Non tutti i poveri sono assolutamente infelici. La maggior parte sono nati in tale stato, e il lavoro continuo gl'impedisce di sentir troppo la miseria della loro condizione. Ma, quando se ne rendono conto, ecco guerre come quella del partito popolare contro il partito senatoriale a Roma o dei contadini in Germania, in Inghilterra, in Francia. Tutte finiscono, prima o poi, con l'asservimento del popolo, perché i potenti hanno il denaro, e il denaro è padrone di tutto in uno Stato. Dico in uno Stato, perché nei rapporti tra nazione e nazione non accade lo stesso: la nazione che

sa usar meglio il ferro soggiogherà sempre quella che abbia più oro e meno coraggio.

Ogni uomo nasce con un'inclinazione abbastanza violenta per il predominio, la ricchezza e i piaceri e con una notevole propensione verso la pigrizia; e vorrebbe, quindi, avere il denaro e le mogli o le figlie degli altri, esserne il padrone, assoggettarli a tutti i suoi capricci, e non far nulla o, per lo meno, far solo quel che gli piace. Vedete chiaramente che, con queste belle disposizioni, è altrettanto impossibile che gli uomini siano eguali quanto che due predicatori o due professori di teologia non siano gelosi l'uno dell'altro.

Il genere umano, qual è, non può sussistere senza che ci sia un gran numero di uomini utili che non posseggono niente. È certo, infatti, che nessun uomo agiato lascerà la sua terra per venir a lavorare la vostra; e che, se avete bisogno d'un paio di scarpe, non sarà un referendario a farvele. L'eguaglianza è, dunque, a un tempo la cosa più naturale e la più chimerica.

Siccome gli uomini sono eccessivi in tutto, quando lo possono, si è spinta all'estremo tale diseguaglianza: e in parecchi paesi si è giunti a pretendere che non sia permesso a un cittadino uscire dalla contrada dove il caso lo ha fatto nascere. Il senso d'una tal legge è, evidentemente, questo: « Questo paese è così odioso e mal governato che noi vietiamo a chiunque di uscirne, per paura che tutti se ne vadano ». Cercate di condurvi meglio: date a tutti i vostri amministrati il desiderio di restare nel vostro paese e agli stranieri di venirci.

Ogni uomo, nel suo intimo, ha il diritto di credersi interamente eguale agli altri. Non ne consegue però che il cuoco d'un cardinale debba ordinare al suo padrone di cucinargli il desinare. Tuttavia, il cuoco può dire: « Sono uomo come il mio padrone; sono nato come lui nel pianto;



egli morrà come me tra le stesse angosce e con le stesse cerimonie. Tutti e due compiamo le stesse funzioni animali. Se i Turchi dovessero impadronirsi di Roma, e io diventare cardinale e il mio padrone cuoco, lo piglierò al mio servizio ». Discorso ragionevole e giusto; ma, in attesa che il Gran Turco s'impadronisca di Roma, il cuoco deve fare il proprio dovere: altrimenti, qualsiasi società umana sarebbe sovvertita.

E un uomo che non sia né cuoco d'un cardinale né investito di nessun pubblico ufficio; un privato che non dipenda da nessuno, ma che s'irriti di essere ricevuto dappertutto con un'aria di protezione o di disprezzo; che veda chiaramente che molti « monsignori » non hanno né più dottrina né più ingegno né più virtù di lui e che si annoi di dover qualche volta starsene nelle loro anticamere, qual partito dovrà pigliare? Quello di andarsene.

ENTUSIASMO (*Enthousiasme*)<sup>1</sup>. — Termine greco che significa « commozione di viscere, agitazione interiore »<sup>2</sup>. I Greci lo escogitarono per designare le scosse nervose, la dilatazione o la contrazione degl'intestini, le violente palpitazioni del cuore, il corso precipitoso di quegli spiriti di fuoco che salgono dalle viscere al cervello quando si è fortemente commossi? Oppure la parola « entusiasmo », o commozione delle viscere, servì in origine a indicare le contorsioni di quella Pizia, che, sul tripode di Delfi, riceveva lo spirito di Apollo per una via che sembra fatta solo per ricevere dei corpi?

E noi, che cosa intendiamo per « entusiasmo »? Quante sfumature nei nostri sentimenti! Approvazione, sensibilità, emozione, turbamento, ambascia, passione, collera, demenza, furore, rabbia: ecco tutti gli stati per i quali può passare la povera anima umana.

Un matematico assiste alla rappresentazione d'una tragedia commovente; si limita a osservare che è ben condotta. Un giovine, seduto accanto a lui, si commuove, e non osserva un bel nulla; una donna piange; un altro giovine ne è talmente invasato che, per sua sventura, si mette anche lui a scrivere tragedie: si è preso la malattia dell'entusiasmo.

Il centurione o il tribuno militare, che consideravano la guerra solo come un mestiere in cui ci si poteva fare un gruzzolo, andavano tranquilli in battaglia, come un muratore sale sopra un tetto. Cesare piangeva contemplando la statua di Alessandro.

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1765.]

<sup>2</sup> [C'è bisogno di notare col Pierron (*V. et ses maîtres*, Paris, 1866, p. 322) l'erroneità della spiegazione etimologica di V. e che tra i Greci « entusiasmo » indicava la condizione di chi era invaso da una forza divina (ἐνθεος)?]

Ovidio parlava di amore con spirito; Saffo esprimeva l'entusiasmo di questa passione: e, se è vero che essa le costò la vita, fu perché l'entusiasmo si convertì in lei in demenza.

Lo spirito di partito predispone in maniera stupefacente all'entusiasmo: non c'è fazione che non abbia i propri energùmeni.

Ma l'entusiasmo si accompagna soprattutto alla religiosità mal intesa. Il giovine fachiro, che, pregando, scorge la punta del suo naso, si riscalda a poco a poco sino a credere che, se si caricherà di catene del peso di cinquanta libbre, l'Essere supremo gliene sarà molto grato. Si associa con la fantasia piena di Brahma, e non manca di vederlo in sogno. Talvolta anzi, in quello stato in cui si è tra il sonno e la veglia, dai suoi occhi sprizzano scintille: egli vede Brahma splendente di luce, ha estasi, e tale malattia diventa spesso incurabile.

La cosa più rara è il saper congiungere la ragione all'entusiasmo: la ragione consiste nel veder le cose quali sono. Chi, in stato di ebrezza, vede doppio, è in quel momento privo della ragione. Ora, l'entusiasmo è precisamente come il vino: può eccitare tale tumulto nei vasi sanguigni e così violente vibrazioni nei nervi da annichilare la ragione. Può anche limitarsi a causare scosse moderate, che suscitino nel cervello solo una più intensa attività: come accade nei grandi moti dell'eloquenza e, soprattutto, nella poesia sublime. L'entusiasmo ragionevole è il dono dei grandi poeti, e costituisce la perfezione della loro arte<sup>3</sup>: ciò che indusse a credere un tempo che fossero ispirati dagli dèi, cosa che non fu mai detta degli altri artisti.

<sup>3</sup> [Sull'entusiasmo nella poesia, cfr. la fine della « voce » nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771).]

Come può la ragione governare l'entusiasmo? Un poeta comincia col tracciare l'ordito del suo quadro; e la ragione in questo caso lo guida. Ma, se vuol animare i suoi personaggi e dar loro il calore delle passioni, allora l'immaginazione si accende, ed entra in azione l'entusiasmo: è come un corsiero che pigli la mano, ma percorrendo una strada regolarmente tracciata.

EVANGELIO (*Évangile*)<sup>1</sup>. — È un grosso problema sapere quali siano stati i primi Vangeli. Checché ne dica l'Abbadie<sup>2</sup>, è indubbio che nessuno dei primi Padri della Chiesa, sino a Ireneo incluso, cita mai nessun passo dei quattro Vangeli a noi noti. Per contro, gli àlogi<sup>3</sup>, i teodoziani<sup>4</sup> rifiutarono sempre il Vangelo di san Giovanni, di cui parlavano con disprezzo, come confessa Epifanio nella sua trentesimaquarta Omelia. E i nemici della nostra fede osservano inoltre che non solo i più antichi Padri non citano mai i nostri Vangeli, ma riportano molti passi che si trovano soltanto nei Vangeli apòcrifi non accolti nel cànone.

San Clemente, per esempio, riferisce che Gesù, interrogato sul tempo in cui sarebbe venuto il suo regno, rispose: « Quando due faranno uno solo, e l'esterno somiglierà all'interno, e più non ci saranno né maschio né femmina ». Ora, questo passo non si trova in nessuno dei nostri Vangeli. Ci sono cento esempi che suffragano questa verità; si possono trovare raccolti nell'*Examen critique* del Fréret<sup>5</sup>, segretario perpetuo dell'Accademia di belle lettere di Parigi.

Il dotto Fabricius si è preso la briga di riunire tutti i Vangeli pervenuti sino a noi<sup>6</sup>. Quello di Giacomo sembra

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1767.]

<sup>2</sup> [Jacques Abbadie, teologo calvinista (1654-1727), autore d'un *Traité de la vérité de la religion chrétienne* (1684) e di un'opera su *La Divinité de J.-C.* (1689).]

<sup>3</sup> [Setta che, secondo Epifanio, avrebbe respinto il IV Vangelo e l'*Apocalisse* e professato tesi ereticali in materia cristologica (contro il Logos).]

<sup>4</sup> [I seguaci di Teodoto di Bisanzio, eretico del secolo II: che sosteneva esser stato Gesù elevato alla dignità di Cristo nel momento del suo battesimo nel Giordano e che negava che la sua adozione a figlio di Dio implicasse la sua divinità.]

<sup>5</sup> [Cfr. *supra*, p. 9 e nota 9.]

<sup>6</sup> [Johann Albert Fabricius (1668-1736), direttore del *Johanneum* di Amburgo, raccolse tutti gli scritti extracanonici e apòcrifi

il più antico; ed è certo che gode tuttora di grande autorità in alcune Chiese d'Oriente, in cui è chiamato il « proto-vangelo ». Ci resta un racconto della passione e della risurrezione, che va sotto il nome di Nicodemo. Questo Vangelo di Nicodemo è citato da san Giustino e da Tertulliano; in esso si leggono i nomi degli accusatori del nostro Salvatore: Anna, Caifa, Summa, Datam, Gamaliele, Giuda, Levi, Neftali: la cura con cui vengon riferiti questi nomi dà all'opera una tinta di candore. I nostri avversari hanno concluso che, come si fabbricarono tanti falsi Vangeli riconosciuti in un primo tempo come veri, così si posson avere fabbricati anche quelli che costituiscono oggi l'oggetto della nostra credenza. E insistono molto sulla fede dei primi eretici, i quali morirono per quei Vangeli apòcrifi. Ci furono dunque — osservano — dei falsari, dei seduttori, e dei sedotti, che morirono per l'errore: quindi, il fatto che dei märtiri siano morti per la nostra fede non ne prova la verità<sup>7</sup>.

Costoro aggiungono che mai nessuno domandò ai märtiri: « Credete voi nel Vangelo di Giovanni o in quello di Giacomo? ». I pagani non potevano fondarsi nei loro interrogatorî su libri che non conoscevano: i magistrati punirono alcuni cristiani come perturbatori della quiete pubblica, ma non inquisirono mai sui nostri Vangeli. Questi cominciarono a essere un po' conosciuti dai Romani solo al tempo di Traiano e andarono tra le mani del pubblico solo negli ultimi anni di Diocleziano. Così i sociniani di rigida osservanza considerano i nostri quattro Vangeli come opere clandestine, fabbricate circa un secolo dopo

della Bibbia nel *Codex pseudepigraphus Veteris Testamenti* (1722-41) e nel *Codex apocryphus Novi Testamenti* (1719-43). — Sui Vangeli apòcrifi, cfr. la *Collection d'Anciens Évangiles* (*Œuvr.*, XXVII, 439-560).]

<sup>7</sup> [Cfr. *l'Examen important de Milord Bolingbroke*, chap. XIII.]

Gesù Cristo e tenute accuratamente nascoste ai gentili per un altro secolo: opere — dicono — scritte rozzamente da uomini rozzi, i quali si rivolsero a lungo soltanto alla plebaglia.

Non vogliamo ripetere qui le altre loro bestemmie. Quella setta, abbastanza diffusa, si tiene oggi altrettanto nascosta quanto eran tenuti i primi Vangeli. Ed è gente tanto più difficile da convertire in quanto non crede che alla propria ragione. Gli altri cristiani li combattono invece solo con la santa voce della Scrittura: ragion per cui è impossibile che gli uni e gli altri, restando sempre nemici, possano mai incontrarsi.

(Dell'abate Tilladet <sup>8</sup>)

EZECHIELE, OSSIA DI ALCUNI PASSI SINGOLARI DI QUESTO PROFETA E DI ALCUNE USANZE DELL'ANTICHITÀ [*Ezechiel (D')*, *De quelques passages singuliers de ce prophète, et de quelques usages anciens*]. — Oggi è abbastanza diffusa l'opinione che non bisogna giudicare i costumi antichi sul modello di quelli moderni. Chi volesse riformare la corte di Alcinoò nell'*Odissea* conforme a quella del Gran Turco o di Luigi XIV non sarebbe trattato bene dai dotti; e chi biasimasse Virgilio per aver raffigurato il re Evandro coperto con una pelle d'orso e accompagnato da due cani, mentre riceve degli ambasciatori, sarebbe un cattivo critico.

I costumi degli antichi Egiziani ed Ebrei sono ancor più diversi dai nostri di quelli del re Alcinoò, di sua figlia Nausicaa e del buon Evandro.

Ezechiele, schiavo presso i Caldei, ebbe una visione nei pressi del fiumicello Kebar, affluente dell'Eufrate<sup>1</sup>. Non è meraviglia che abbia visto degli animali con quattro teste e quattro ali e i piedi di vitello, o delle ruote che giravano da sole e avevano in sé lo spirito di vita: anzi, son simboli che piacciono all'immaginazione. Ma molti critici si sono ribellati contro l'ordine datogli da Dio di mangiare, per trecentonovanta giorni, pane d'orzo, di frumento e di miglio, coperto di escrementi umani.

Il profeta esclamò: « Ohibò, ohibò, sinora la mia anima non è stata contaminata ». E il Signore gli rispose: « Ebbene, ti darò allora sterco bovino invece che sterco di uomo, e tu impasterai con esso il tuo pane »<sup>2</sup>.

Poiché oggi non si usa mangiare simili conserve col pane, la maggior parte degli uomini giudicano indegni della

<sup>8</sup> [Sull'abate di Tilladet, dell'Oratorio, cfr. la nostra *Nota bibliografica*, t. I, p. xxvii.]

<sup>1</sup> [Cfr. *Ezech.*, I, 1-21.]

<sup>2</sup> [*Ibid.*, IV, 9-12, 14-15.]

maestà divina tali ordini. Tuttavia, bisogna confessare che la merda di vacca e tutti i diamanti del Gran Mogol sono perfettamente eguali non solo agli occhi d'un essere divino, ma anche a quelli d'un vero filosofo; e, quanto alle ragioni che Dio poteva avere per ordinare a quel profeta una colazione simile, non sta a noi indagarle. Basta far presente che quei comandamenti, che a noi sembrano strani, non apparvero tali agli Ebrei.

Vero è che la sinagoga non permetteva, ai tempi di san Gerolamo, la lettura di Ezechiele a chi non avesse compiuto i trent'anni; ma solo perché, nel capitolo XVIII, dice che il figlio non porterà più l'iniquità del padre e che più non si dirà: « I padri hanno mangiato uva acerba, e ai loro figli si allegheranno i denti »<sup>3</sup>. Qui egli si trovava in aperta contraddizione con Mosè, che, nel capitolo XXVII dei *Numeri*, afferma che i figli portano l'iniquità dei padri sino alla terza e quarta generazione. Inoltre, nel capitolo XX, Ezechiele fa dire al Signore che egli diede agli Ebrei « leggi non buone ». Ecco perché la Sinagoga vietava ai giovani una lettura che poteva far dubitare dell'irrefragabilità delle leggi di Mosè.

I censori dei nostri giorni sono ancor più stupiti del capitolo XVI di Ezechiele. Ecco come il profeta vi si conduce per far conoscere i crimini di Gerusalemme. Egli finge che il Signore si rivolga a una ragazza, e le dica: « Quando tu nascesti, l'ombelico non ti fu tagliato, non fosti sfregata con sale, eri ignuda; e io ebbi pietà di te. Tu ti sviluppasti, crescesti, il tuo seno si formò, il tuo pelo crebbe abbondante... Io ti vidi, capii che era giunto il tempo degli amori, copersi la tua nudità, mi stesi vicino a te col mio mantello, e tu fosti mia. Ti lavai, ti profumai, ti misi belle vesti e bei calzari; ti regalai una sciarpa di cotone, dei braccia-

<sup>3</sup> [*Ibid.*, XVIII, 1, 17.]

letti, una collana; ti misi un anello al naso, dei pendenti agli orecchi e una corona sul capo... Ma tu confidasti nella tua bellezza, e ti prostituisti con tutti i passanti... E poi ti costruisti un bordello... e ti prostituisti sin nelle piazze pubbliche, aprendo le gambe a tutti i passanti... E andasti a letto con degli Egiziani... e, infine, non sazia, ti sei pagata degli amanti e gli hai fatto dei doni perché si coricassero con te..., e, pagando invece di essere pagata, facevi il contrario delle altre donne... Dice il proverbio: « Quale la madre, tale la figlia »; ed è quanto si dice di te... ».

I censori insorgono ancor più contro il capitolo XXIII. Una madre aveva due figlie, che avevan perduto di buon'ora la loro verginità: la maggiore si chiamava Ohola, la minore Oholiba. « Ohola andò pazza per dei giovani signori, magistrati, cavalieri; andò a letto con degli Egiziani sin dalla prima giovinezza... Sua sorella Oholiba fornì ancor di più con ufficiali, magistrati e cavalieri ben fatti; mise a nudo la sua turpitudine, moltiplicò le sue prostituzioni, cercò con passione gli abbracci di quegli uomini dal membro d'asino e dall'ardore di stalloni... ».

Queste descrizioni, che scandalizzano tanti cervelli deboli, significano tuttavia soltanto le iniquità di Gerusalemme e di Samaria: le espressioni che ci sembran licenziose non erano allora tali. La stessa ingenuità si palesa senza timori in più di un passo della Scrittura. Vi si parla spesso di aprire la vulva. I termini di cui essa si serve per indicare l'accoppiamento di Booz con Ruth o di Giuda con la sua nuora nell'ebraico non sono disonesti, mentre nella nostra lingua sarebbero tali.

Non ci si copre con un velo quando non ci si vergogna della propria nudità: perché mai in quei tempi si sarebbe arrossiti di nominare i genitali, dacché era uso di toccare i genitali di coloro cui si faceva qualche promessa? Era un segno di rispetto, un simbolo di fedeltà, come un tempo

da noi i piccoli vassalli mettevano le loro mani tra quelle dei loro grandi signori.

Noi abbiamo tradotto i genitali con « coscia ». Eleazaro mette la mano sotto la coscia di Abramo; Giuseppe, sotto quella di Giacobbe. Un tal costume era praticato sin dagli antichi tempi in Egitto. Gli Egiziani erano così lontani dal considerare indecente quel che noi non osiamo né scoprire né nominare che portavano in processione una gigantesca immagine del membro virile, chiamato « phallum », per ringraziare gli dèi d'aver fatto servire quel membro alla propagazione del genere umano.

Tutto ciò dimostra a sufficienza che le nostre buone creanze non sono quelle degli altri popoli. In qual tempo ci fu tra i Romani più urbanità che nel secolo di Augusto? Eppure, Orazio non si peritava di scrivere in una poesia morale:

*Nec vereor me, dum futuo, vir rure recurrat* <sup>4</sup>.

E Augusto si serve della stessa espressione in un epigramma contro Fulvia <sup>5</sup>.

Oggi uno che tra noi pronunziasse la parola corrispondente a « futuo » sarebbe considerato come un facchino ubriaco: quel termine, e molti altri di cui si servono Orazio e altri autori, ci sembra ancor più indecente delle espressioni di Ezechiele. Liberiamoci, dunque, dai nostri pregiudizi quando leggiamo antichi scrittori o viaggiamo in paesi stranieri. La natura è la medesima dappertutto, e le usanze dappertutto differenti.

Un giorno <sup>6</sup>, m'imbattei in Amsterdam in un rabbino che aveva letto questo capitolo e ne era tutto preso. « Ah! amico

<sup>4</sup> [HOR., *Sat.*, I, II, v. 27.]

<sup>5</sup> [Cfr. *Œuvr.*, XVII, 484, dov'è citato l'epigramma stesso.]

<sup>6</sup> [Gli ultimi due capoversi furono aggiunti nel 1765.]

mio, — mi disse, — come dobbiamo esservi grati! Avete fatto conoscere tutta la sublimità della legge mosaica, le colazioni di Ezechiele, le sue belle attitudini quando dormiva sul fianco sinistro. Ohola e Oholiba sono ammirevoli: sono dei tipi, fratello mio, dei tipi che simboleggiano che un giorno il popolo ebreo sarà il padrone del mondo. Ma perché avete ommesso tante altre cose che sono almeno altrettanto importanti? Perché non avete rappresentato il Signore in atto di dire al saggio Osea, già nel secondo versetto del primo capitolo: ' Osea, prendi come moglie una meretrice, e falle dei figli di meretrice '. E Osea si prese una ragazza, ne ebbe un maschietto, poi una bambina, poi ancora un maschio: ed era un simbolo, un simbolo che durò tre anni. ' Non basta, — gli disse poi il Signore, nel capitolo terzo, — devi prenderti una donna che sia non solo dissoluta, ma adultera '. Osea obbedì, ma la cosa gli costò quindici scudi e un sestario e mezzo di orzo: perché voi sapete che nella terra promessa di grano ce n'era pochissimo. Ma sapete qual è il significato di questi passi? — No, — gli risposi —. — E io nemmeno, — disse il rabbino. »

In quel mentre ci accostò un gran dotto, il quale ci disse che erano ingegnose finzioni, piene di bellezza. « Ah, signore! — gli rispose un giovine molto istruito. — Se cercate delle finzioni poetiche, datemi retta, preferite quelle di Omero, di Virgilio e di Ovidio. Chi ama le profezie di Ezechiele merita di far colazione con lui. »

FALSITÀ DELLE VIRTÙ UMANE (*Fausseté des vertus humaines*). — Quando il duca di La Rochefoucauld ebbe scritto le sue massime sull'amor proprio e svelato questa gran molla delle azioni umane, un certo signor Esprit<sup>1</sup>, dell'Oratorio, scrisse un libro capzioso intitolato *De la Fausseté des vertus humaines*. In esso sosteneva che non c'è nessuna virtù; ma, per fortuna, terminava ogni capitolo rinvilandoci alla carità cristiana. Così, secondo messer Esprit, né Catone né Aristide né Marco Aurelio né Epitteto erano uomini virtuosi: uomini del genere non si possono trovare che tra i cristiani. Tra questi, virtuosi sono soltanto i cattolici; tra i cattolici, bisogna eccettuare i gesuiti, nemici degli oratoriani: quindi, la virtù si troverebbe soltanto tra i nemici dei gesuiti.

Il signor Esprit comincia con l'affermare che la prudenza non è una virtù, per la ragione che è spesso ingannata. È come se si dicesse che Cesare non era un gran capitano, perché fu sconfitto a Dyrrachium.

Se egli fosse stato filosofo, avrebbe considerato la prudenza non una virtù, ma un dono, una qualità utile, felice, perché anche uno scellerato può essere prudentissimo: di questa specie ne ho conosciuti. Qual insania pretendere che

<sup>1</sup> [Il letterato Jacques Esprit (1611-78), che appartenne per qualche tempo alla congregazione dell'Oratorio.]

Nul n'aura de *vertu* que nous et nos amis!<sup>2</sup>

In che consiste la virtù, amico mio? Nel far del bene: facciamone, e basterà; non guarderemo troppo per il sottile al motivo. Come! Secondo te non ci sarebbe nessuna differenza tra il presidente de Thou e Ravailiac, tra Cicerone e quel Popilio cui aveva salvato la vita, e che gli mozzò il capo per denaro? E dichiarerai che Epitteto e Porfirio eran dei furfanti solo perché non seguirono i nostri dogmi? Una tal insolenza muove a ribellione. Non aggiungerò altro, per non andare in collera.  
bino ».

<sup>2</sup> [« Nul n'aura de l'esprit, hors nous et nos amis » (MOLIÈRE, *Les femmes savantes*, atto III, scena II).]

FANATISMO (*Fanatisme*)<sup>1</sup>. — Il fanatismo sta alla superstizione come il delirio alla febbre e il furore alla collera. Chi ha estasi, visioni, e scambia i propri sogni per realtà e le proprie fantasie per profezie, è un entusiasta; chi sostiene la propria follia col delitto è un fanatico. Giovanni Diaz<sup>2</sup>, ritiratosi a Norimberga, che era fermamente convinto che il papa fosse l'Anticristo dell'*Apocalisse*, e portasse il segno della Bestia, era solo un entusiasta; suo fratello Bartolomeo, che partì da Roma per recarsi ad assassinare santamente suo fratello, e che infatti lo uccise per amore di Dio, era uno dei più abominevoli fanatici che la superstizione abbia mai prodotti.

Poliuto, che in un giorno di festa si reca al tempio ad abbatterne e fracassarne le statue e gli ornamenti, è un fanatico meno orribile di Diaz, ma altrettanto stupido. Gli assassini del duca Francesco di Guisa, di Guglielmo d'Orange, del re Enrico III, del re Enrico IV, erano energumeni malati della stessa rabbia di Diaz.

Il più detestabile esempio di fanatismo è quello dei borghesi di Parigi, che, la notte di san Bartolomeo, corsero ad assassinare, sgozzare, gettare dalle finestre, fare a pezzi, quei loro concittadini che non andavano a messa.

Ci sono fanatici a freddo: i giudici che condannano a morte coloro che non hanno altra colpa che di non pensarla come loro; e tali giudici sono tanto più colpevoli, e degni dell'esecrazione del genere umano, in quanto, non trovan-

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl è divenuta una parte della seconda sezione della « voce » omonima, la cui prima sezione è stata tratta dall'art. « Fanatisme » dell'*Encyclopédie*, del Deleyre, e le altre tre dalle *Quest. sur l'Enc.* (1771).]

<sup>2</sup> [Teologo spagnuolo (1510-47 circa): convertitosi al luteranesimo e divenutone ardente propagandista, fu fatto uccidere a Neuburg, per mano di un sicario, dal fratello Alfonso, giureconsulto della Curia romana.]



dosi in un accesso di furore omicida, come i Clément, gli Châtel, i Ravailac, i Damiens, dovrebbero, sembra, dar ascolto soltanto alla ragione.

Quando il fanatismo ha incancrenito un cervello, la malattia è quasi incurabile. Ho visto dei convulsionari che, parlando dei miracoli di san Pâris<sup>3</sup>, si eccitavano a poco a poco, anche loro malgrado: i loro occhi s'infiavano, le loro membra tremavano, il furore gli sfigurava il volto, e avrebbero ammazzato chiunque li avesse contraddetti.

Il solo rimedio a questa malattia epidemica è lo spirito filosofico, che, diffuso da uomo a uomo, finisce col mitigare i costumi e col prevenire gli accessi del male: perché, una volta che questo abbia compiuto dei progressi, non resta che fuggire e aspettare che l'atmosfera si purifichi. Le leggi e la religione non bastano contro la peste degli animi: anzi, la religione, anziché essere per loro un alimento salutare, si tramuta in quei cervelli infetti in veleno. Quei miserabili hanno sempre in mente gli esempi di Aod, che assassinò il re Eglon; di Giuditta, che mozzò il capo a Oloferne, dopo esser giaciuta con lui; di Samuele, che fece a pezzi il re Agag. Non si rendono conto che questi esempi, rispettabili nell'antichità, sono oggi abominevoli; e attingono i loro furori nella stessa religione che li condanna.

Le leggi sono tuttora impotenti contro tali accessi di rabbia: è come leggere un decreto del Consiglio del re a un pazzo frenetico. Costoro sono convinti che il sacro spirito che li ispira sia superiore alle leggi e che il loro entusiasmo sia la sola legge cui debbano obbedire. Che rispondere a uno che vi dice che preferisce obbedire a Dio che agli uomini e che, di conseguenza, è sicuro di guadagnarsi il cielo sgozzandovi?

<sup>3</sup> [Il diacono Pâris. Cfr. t. I, p. 395 e nota 1.]

D'ordinario, a guidare i fanatici e ad armarli di pugnale sono i furfanti: come quel Vecchio della Montagna che — a quanto si narra — faceva gustare a degl'imbecilli le gioie del paradiso, promettendo loro per l'eternità quei piaceri di cui aveva dato loro un saggio, a patto che andassero ad assassinare tutti coloro che lui avrebbe indicato<sup>4</sup>. Una sola religione non è stata macchiata dal fanatismo: quella dei letterati cinesi. Le sette dei filosofi non solo erano immuni da tale peste, ma ne costituivano il rimedio, perché l'effetto della filosofia è di educare alla serenità dell'animo, e il fanatismo è incompatibile con questa. Se la nostra santa religione fu così spesso corrotta da quel furore infernale, dobbiamo prendercela con la follia degli uomini:

Ainsi du plumage qu'il eut  
Icare pervertit l'usage;  
Il le reçut pour son salut,  
Il s'en servit pour son dommage.

(BERTAUD, vescovo di Séz<sup>5</sup>)

<sup>4</sup> [Cfr. l'art. « Assassin » nelle *Quest. sur l'Enc. (Œuvr., XVII, 440-42).*]

<sup>5</sup> [Jean Bertaud, vescovo di Séz in Normandia (1552-1616), autore di *chansons*, stanze, elegie e cantiche.]

FAVOLE (*Fables*)<sup>1</sup>. — Le più antiche favole non sono forse chiaramente allegoriche? La prima che conosciamo, almeno secondo la nostra maniera di computare il tempo, non è quella raccontata nel nono capitolo del libro dei *Giudici*? Bisognava scegliere un re tra gli alberi: l'ulivo non volle abbandonare la cura del suo olio né il fico quella dei suoi fichi né la vigna quella del suo vino né le altre piante quella dei loro frutti; così il cardo, che non era buono a niente, si fece re, perché aveva spine e poteva far del male<sup>2</sup>.

E l'antica favola di Venere, qual è raccontata da Esiodo, non è forse un'allegoria della natura tutt'intera?<sup>3</sup> Le parti della generazione caddero dall'Etere sulla riva del mare; Venere nacque da questa preziosa spuma, e il suo primo nome fu quello di amante della generazione. C'è forse immagine il cui significato sia più evidente? Venere è la dea della bellezza; la bellezza cessa di esser amabile se non è accompagnata dalle grazie; essa fa nascere l'amore; questo poi ha saette che trafiggono i cuori e reca sugli occhi una benda che nasconde i difetti della persona amata.

La saggezza vien concepita nel cervello del signore degli dèi sotto il nome di Minerva; l'anima dell'uomo è un fuoco divino che Minerva rivela a Promèteo, il quale se ne serve per animare l'uomo.

Impossibile non riconoscere in tali favole una pittura vivente dell'intera natura. La maggior parte delle altre favole non sono che la corruzione di quelle antiche o un

<sup>1</sup> [« Voce » ripresa e ampiamente sviluppata nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771).]

<sup>2</sup> [*Jud.*, IX, 8-15.]

<sup>3</sup> [Cfr. HES., *Theol.*, vv. 188-98.]

parto della fantasia. Delle favole antiche si può dire quel che si dice dei nostri racconti moderni: ce ne sono di morali, che c'incantano, e ce ne sono di insipide.

Le favole<sup>4</sup> degli antichi popoli ingegnosi furono rozza-mente imitate dai popoli rozzi: così, quelle di Bacco, di Ercole, di Promèteo, di Pandora e tante altre; esse costituivano lo svago degli antichi. I barbari che ne udiron parlare in modo confuso le introdussero nella loro selvaggia mitologia; e poi osarono dire: « Le abbiamo inventate noi! ». Ahimè! Poveri popoli ignoranti e ignorati, che non avete conosciuto nessun'arte né utile né piacevole, e nemmeno il nome della geometria, come potete sostenere di aver inventato alcunché? Non avete saputo né scoprire nessuna verità né mentire con abilità.

<sup>4</sup> [Capoverso aggiunto nel 1765.]

FEDE (*Foi*)<sup>1</sup>. — Un giorno il principe Pico della Mirandola incontrò dalla cortigiana Emilia papa Alessandro VI, mentre Lucrezia, figlia del Santo Padre, stava per partorire, e a Roma non si sapeva se il nascituro fosse figlio del pontefice o di suo figlio il duca di Valentinois o del marito di Lucrezia, Alfonso d'Aragona, che passava per impotente. La conversazione fu sulle prime assai spigliata. Il cardinal Bembo ne riferisce una parte.

« Mio caro Pico, — disse il papa, — chi credi tu che sia il padre del mio nipotino? — Credo che sia vostro genero, — rispose Pico —. — Oh, come puoi credere una sciocchezza simile? — La credo per fede —. — Ma non sai che un impotente non può aver figli? — La fede — ribatté Pico — consiste precisamente nel credere certe cose perché sono impossibili; senza dire che l'onore della vostra casa esige che il figlio di Lucrezia non passi per il frutto d'un incesto. Voi mi fate credere misteri ancor più incomprensibili. Non debbo forse esser convinto che un serpente parlò, che da allora gli uomini furono tutti dannati, che l'asina di Balaam parlò anch'essa con molta eloquenza e che le mura di Gerico rovinarono al suono delle trombe? » E Pico snocciolò una lunga litania di tutte le cose ammirande in cui credeva. Per il gran ridere Alessandro VI cadde sopra un sofà. « Anch'io credo tutte queste cose come te, — diceva, — perché mi rendo conto che potrò salvarmi solo in grazia della fede, non certo delle mie opere —. — Ah, Santo Padre, — replicò Pico, — voi non avete bisogno né di opere né di fede: queste cose servono a dei poveri profani come noi; ma voi, che siete vice-Dio, potete credere e fare

<sup>1</sup> [La prima sezione fu pubblicata nel 1767, la seconda nel 1765. Nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771) V. ha rimaneggiato la seconda e aggiunto una sezione intermedia.]

tutto quel che vi piace. Avete le chiavi del cielo; e certamente san Pietro non vi sbatterà la porta in faccia. Io, invece, avrei bisogno d'una ben potente protezione se, essendo soltanto un povero principe, fossi giaciuto con mia figlia e mi fossi servito dello stiletto e di certe polverine così spesso come Vostra Santità. » Alessandro VI sapeva stare allo scherzo. « Parliamo seriamente, — disse al principe della Mirandola. — Dimmi qual merito ci può essere verso Dio nell'esser convinti di cose di cui, di fatto, non si può esser convinti? Che piacere può fare questo a Dio? Detto tra noi: dire che si crede quel che è impossibile credere significa mentire. » Pico della Mirandola si fece un gran segno di croce: « Ah, mio Dio, — esclamò, — Vostra Santità mi perdoni, ma voi non siete cristiano —. — No, in fede mia, — disse il papa —. — Lo sospettavo », replicò Pico della Mirandola.

(Scritto da un discendente di Rabelais)

## II

Che cos'è la fede? Consiste nel credere quel che è evidente? No: per me è evidente che esiste un Essere necessario, eterno, supremo, intelligente; ma questa non è una verità di fede, bensì di ragione. Non ho nessun merito nel pensare che un tale Essere eterno e infinito, che conosco come la virtù e la bontà stesse, voglia che io sia buono e virtuoso. La fede consiste nel credere non quel che sembra vero, ma quel che sembra falso al nostro intelletto. Soltanto per fede gli Asiatici possono credere nel viaggio di Maometto nei sette pianeti o nelle incarnazioni del dio Fo, di Visnù, di Xaca, di Brahma, di Sammonocodom, eccetera. Essi sottomettono il loro intelletto, tremano di esaminare

queste cose, non vogliono essere impalati o bruciati, e dicono: « Credo ».

Siamo ben lontani dal far qui la minima allusione alla fede cattolica. Non solo la veneriamo, ma la possediamo. Parleremo solo della fede menzognera degli altri popoli, di quella fede che non è tale e che consiste solo in parole.

C'è la fede in cose stupefacenti e c'è la fede in cose contraddittorie e impossibili.

Che Visnù si sia incarnato cinquecento volte è una cosa stupefacente, ma non fisicamente impossibile: perché, se ha un'anima, egli può averla messa in cinquecento corpi, per spassarsela. L'Indiano, è vero, non ha una fede molto viva, non è intimamente convinto di tali metamorfosi, ma dice al suo bonzo: « Ho la fede. Voi volete che Visnù sia passato per cinquecento incarnazioni, ciò vi frutta cinquecento rupie di rendita. Benissimo. Se non ho la fede, andrete a gridare contro di me, mi denuncerete, e rovinerete il mio commercio. Ebbene, ho la fede; ed eccovi per giunta dieci rupie, che vi regalo volentieri ». L'Indiano può giurare a quel bonzo di avere la fede senza giurare il falso, perché, in fin dei conti, non gli è dimostrato che Visnù non sia venuto nelle Indie cinquecento volte.

Ma, se il bonzo esige da lui che creda una cosa contraddittoria, impossibile, per esempio, che due più due fanno cinque, che lo stesso corpo si può trovare in mille luoghi diversi, che essere e non-essere sono la medesima cosa, allora, se l'Indiano dice di avere la fede, mènate; se giura di credere, commette uno spergiuro. Dice perciò al bonzo: « Reverendo padre, non mi sento di dichiarare di credere in codeste assurdità, quand'esse valessero diecimila rupie di rendita invece di cinquecento —. — Figlio mio, gli risponde il bonzo, — dammi venti rupie, e Dio ti farà la grazia di credere tutte le cose che non credi —. — Ma com'è possibile, — replica l'Indiano, — che Dio operi su

me quel che non può operare su se stesso? È impossibile che faccia o creda cose contraddittorie. Per farvi piacere, sono dispostissimo a dirvi che credo quanto è oscuro, ma non posso dirvi che credo l'impossibile. Dio vuole che siamo virtuosi, ma non che siamo assurdi. Vi ho già dato dieci rupie, eccovene altre venti; abbiate fede in queste trenta rupie, conducetevi, se vi è possibile, da uomo da bene, e non rompetemi più l'anima ».

FILOSOFO (*Philosophe*)<sup>1</sup>. — Filosofo, « amante della saggezza, ossia della verità ». Tutti i filosofi presentano questa duplice caratteristica: nell'antichità non ce ne fu nessuno che non abbia dato agli uomini esempi di virtù e lezioni di verità morali. Essi poterono ingannarsi tutti nella fisica, ma questa è tanto poco necessaria alla condotta della vita che i filosofi non ne avevano nessun bisogno. Furono necessari secoli per conoscere parte delle leggi della natura, mentre a un saggio basta un giorno per conoscere i doveri dell'uomo.

Il filosofo non è un entusiasta, non si arroga la missione di profeta, non si proclama ispirato dagli dèi. Ecco perché non annovero tra i filosofi né Zoroastro l'antico, né Ermes, né Órfeo, né nessuno dei legislatori di cui andavano orgogliose le nazioni della Caldea, della Persia, della Siria, dell'Egitto e della Grecia. Coloro che si dissero figli degli dèi erano invece padri dell'impostura; e, se si servirono della menzogna per insegnare alcune verità, erano indegni d'insegnarle, non erano filosofi, ma tutt'al più prudentissimi mentitori.

Per quale fatalità, forse vergognosa per i popoli occidentali, dobbiamo spingerci sino nell'estremità dell'Oriente per trovare un saggio semplice, alieno dal fasto e dall'impostura, che insegnò agli uomini a viver felici seicento anni prima della nostra èra, in un tempo in cui in Europa tutto il Nord ignorava ancora l'alfabeto e i Greci cominciavano appena a distinguersi per la loro saggezza? Quel saggio è Confucio, che, pur essendo legislatore, non volle

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1765. Nell'ed. di Kehl del *Diz. fil.* è diventato la prima sezione d'una « voce » più ampia, le cui successive sezioni II, III e IV erano uscite nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771).]

mai ingannare gli uomini<sup>2</sup>. Quali più belle regole di condotta furon date dopo di lui in tutto il mondo?

Governate uno Stato come governereste una famiglia; si può governare bene la propria famiglia solo dandole il buon esempio.

La virtù dev'essere comune al bracciante e al monarca.

Occupati di prevenire i delitti se vuoi diminuire la fatica di punirli.

Sotto i buoni re Yao e Xu i Cinesi furono buoni; sotto i cattivi re Kie e Chou furono cattivi.

Ama gli uomini in generale, ma prediligi i buoni. Dimentica le ingiurie, ma non mai i benefici.

Agisci con gli altri come con te stesso.

Ho veduto uomini incapaci di scienza, ma non ne ho mai visti incapaci di virtù.

Bisogna riconoscere che nessun altro legislatore enunciò verità più utili al genere umano.

Dopo di lui una folla di filosofi greci insegnò una morale egualmente pura. Se si fossero limitati a escogitare i loro vani sistemi di fisica, oggi non si pronunzierebbe il loro nome che per ridere di loro. Essi sono tuttora rispettati perché furono giusti e insegnarono agli uomini a esser tali.

Non si posson leggere certi passi di Platone e, soprattutto, l'esordio delle leggi di Zaleuco<sup>3</sup> senza sentire in cuore l'amore delle azioni oneste e generose. I Romani ebbero il loro Cicerone, il quale vale da solo forse quanto tutti i filosofi greci. Dopo di lui, vennero uomini ancor più degni di rispetto, ma che si dispera quasi di poter imitare: come Epitteto nella condizione di schiavo, gli Antonini e Giuliano sul trono.

Quale cittadino tra noi si priverebbe, come gl'imperatori Giuliano, Antonino e Marco Aurelio, di tutte le deli-

<sup>2</sup> [Cfr. *Il filosofo ignorante*, XLI.]

<sup>3</sup> [*Ibid.*, XLIII.]

catezze della nostra vita molle ed effeminata? Chi dormirebbe come loro sulla nuda terra? Chi si vorrebbe imporre la loro frugalità? Chi camminerebbe come loro a piedi nudi e a capo scoperto, alla testa dell'esercito, sotto il sole cocente come con il gelo? Chi saprebbe dominare come loro le proprie passioni? Tra noi ci sono dei devoti, ma dove sono i saggi? Dove sono le anime incrollabili, giuste e tolleranti?

In Francia ci furono filosofi speculativi, e tutti, tranne Montaigne, furono perseguitati. È questo, mi sembra, l'estremo grado della malignità della nostra natura: di accanirsi contro gli stessi filosofi che vogliono migliorarla.

Capisco che dei fanatici d'una setta vogliano scannare gli entusiasti di un'altra, che i francescani detestino i domenicani e che un cattivo poeta intrighi contro chi gli è superiore. Ma che il saggio Charron sia stato minacciato di morte; il dotto e generoso Ramus sia stato assassinato<sup>4</sup>; che Descartes sia dovuto fuggire in Olanda per sottrarsi al furore degl'ignoranti e Gassendi sia stato più volte costretto a ritirarsi a Digne, lontano dalle calunnie di Parigi, queste sono per una nazione vergogne eterne.

Uno dei filosofi più perseguitati fu l'immortale Bayle, onore dell'umana natura. Mi si obietterà che il nome di Jurieu, suo persecutore e calunniatore, è divenuto esecrabile; lo riconosco; anche quello del gesuita Le Tellier è divenuto tale; ma i grandi uomini da lui oppressi hanno finito egualmente i loro giorni in esilio e in miseria.

Uno dei pretesti di cui ci si servì per perseguitare Bayle e ridurlo nell'indigenza fu la voce *David* del suo utile dizionario. Lo si accusò di non avere lodato azioni in sé in-

<sup>4</sup> [Pierre de la Ramée (1515-72) fu assassinato la notte di san Bartolomeo. Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* la voce « Quisquis (Du) de Ramus ».]

giuste, sanguinarie, atroci o contrarie alla buona fede o al pudore.

Bayle, infatti, non lodò David per aver radunato, secondo i libri ebraici, seicento vagabondi carichi di debiti e di delitti e depredato, alla testa di quei banditi, i suoi compatrioti; per aver voluto sgozzare Nabal e tutta la sua famiglia perché non aveva accettato di pagare le sue taglie; per essersi recato a offrire i propri servigi al re Achis, nemico del suo popolo, e per aver poi tradito quel re, suo benefattore; per aver saccheggiato i villaggi alleati di quel re e avervi trucidato persino i bambini lattanti, per timore che qualcuno potesse un giorno denunziare i suoi misfatti, come se un lattante potesse rivelarli; per aver fatto morire tutti gli abitanti di altri villaggi sotto seghe, erpici, cunei di ferro e in fornaci da mattoni; per aver usurpato, con un'azione perfida, il trono a Isboseth, figlio di Saul, e spogliato e fatto morire Mifboseth, nipote di Saul e figlio del suo amico e protettore Gionata; per aver consegnato ai Gabaoniti altri due figli di Saul e cinque dei suoi nipoti, che finirono impiccati. E non parlo della straordinaria incontinenza di David, delle sue concubine, del suo adulterio con Bethsabea e dell'assassino di Uria.

Come! I nemici di Bayle avrebbero voluto ch'egli esaltasse tutte queste crudeltà e tutti questi delitti? Bayle avrebbe dovuto scrivere: « Principi di questa terra, imitate l'uomo secondo il cuore di Dio: assassinate senza pietà gli alleati del vostro benefattore, sgozzate o fate sgozzare l'intera famiglia del vostro re, andate a letto con tutte le donne facendo versare il sangue degli uomini, e sarete un modello di virtù, appena si dirà che avete composto dei salmi! ».

Bayle non aveva forse ragione di sostenere che David fu un uomo secondo il cuore di Dio non per i suoi misfatti, ma per la sua penitenza? E non rese un servizio al genere

umano affermando che Dio, il quale ha indubbiamente dettato l'intera storia ebraica, non canonizzò tutti i crimini da essa riferiti?

Pure, fu perseguitato. E da chi? Da uomini a loro volta perseguitati, da esuli che nella loro patria sarebbero finiti sul rogo e che erano combattuti da altri esuli, chiamati « giansenisti », cacciati dal loro paese dai gesuiti, i quali finirono più tardi con l'esserne cacciati anch'essi.

Così tutti i persecutori si dichiararono una guerra a morte, mentre il filosofo, pur oppresso da tutti, si accontentava di compiangersi.

Non tutti sanno che, nel 1713, Fontenelle rischiò di perdere le sue prebende, la sua carica e la libertà per aver trascritto in francese, vent'anni prima, il *Trattato sugli oracoli* del dotto Van Dale<sup>5</sup>, da cui aveva eliminato con prudenza tutto quanto potesse inquietare il fanatismo. Un gesuita<sup>6</sup> aveva scritto contro di lui, ed egli non si era degnato di rispondere; e ciò bastò perché il gesuita Le Tellier, confessore di Luigi XIV, lo accusasse presso il re di ateismo. Senza l'intervento del signor d'Argenson<sup>7</sup>, quel degno figlio d'un falsario, procuratore di Vire, e riconosciuto poi falsario anche lui, avrebbe proscritto la vecchiaia del nipote di Corneille<sup>8</sup>.

È talmente facile circuire il proprio penitente che dobbiamo ringraziare Dio che quel Le Tellier non abbia fatto più male ancora. Ci sono nel mondo due luoghi dove è

<sup>5</sup> [Il filologo e archeologo olandese Anton Van Dale (1638-1702). La sua opera *De oraculis veterum ethnicorum* (1683) venne tradotta o, meglio, rielaborata dal Fontenelle nella sua *Histoire des Oracles* (1687). Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* la voce « Oracles », sez. I.]

<sup>6</sup> [Jean-François Baltus (1667-1743): attaccò il Fontenelle nella sua *Réponse à l'Histoire des Oracles* (1707).]

<sup>7</sup> [Marc-René de Voyer marchese d'Argenson (1652-1721), luogotenente di polizia sotto Luigi XIV e poi, durante la Reggenza, guardasigilli. Cfr. *Œuvr.*, XXVI, 501.]

<sup>8</sup> [Fontenelle era figlio di una sorella di Pierre Corneille.]

impossibile resistere alla seduzione e alla calunnia: il letto e il confessionale.

Abbiamo sempre visto i filosofi perseguitati dai fanatici. Ma è mai credibile che i letterati ci si mettano anch'essi e che affilino spesso contro i loro fratelli le armi da cui vengono l'uno dopo l'altro colpiti.

Sciagurati uomini di lettere! Tocca proprio a voi fare i delatori? Forse che a Roma ci furono dei Garasse, degli Chaumeix<sup>9</sup>, degli Hayer<sup>10</sup> che accusassero i Lucrezi, i Posidonii, i Plinii, i Varrone!<sup>11</sup>

Essere ipocrita, quale bassezza! Ma essere ipocrita e malvagio, qual orrore! Nell'antica Roma, che ci considerava solo come una piccola provincia, non ci furono mai ipocriti. C'erano dei birboni, è vero; ma non degl'ipocriti di religione, che sono la specie più vile e crudele di tutte. Perché oggi in Inghilterra non se ne vedono più, mentre in Francia ne esistono ancora? Filosofi, vi sarà facile risolvere questo problema.

<sup>9</sup> [Abraham-Joseph de Chaumeix (1730-90) aveva violentemente attaccato l'*Encyclopédie* nei suoi *Préjugés légitimes contre l'Encyclopédie* (1758-59), e contribuito così a provocarne la condanna da parte del Parlamento di Parigi (6 febbraio 1759) e la soppressione (8 marzo) del « privilegio » che ne aveva autorizzato la pubblicazione. Nel 1773 scrisse contro V. un pamphlet intitolato *V. aux Champs-Elysées*. Su di lui, cfr. anche *supra*, p. 157, nota 4.]

<sup>10</sup> [Autore della *Religion vengée ou Réfutation des auteurs impies* (1757-58).]

<sup>11</sup> [Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* l'art. « Quisquis (Du) de Ramus » (*Œuvr.*, 318-32).]

FINE, CAUSE FINALI (*Fin, Causes finales*)<sup>1</sup>. — Sembra che bisogni esser fuori di senno per negare che gli stomachi siano fatti per digerire, gli occhi per vedere, gli orecchi per udire.

D'altro canto, bisogna nutrire uno strano amore delle cause finali per sostenere che le pietre sono state create per costruire le case e che i bachi da seta sono nati in Cina affinché potessimo avere del «satin» in Europa.

Ma, — si obietta, — avendo Iddio evidentemente creato una cosa per un determinato scopo, le creò tutte in vista d'uno scopo. È ridicolo ammettere la Provvidenza in un caso e negarla negli altri. Tutto ciò che esiste fu previsto, preordinato: non c'è ordine senza uno scopo, effetto senza causa. Dunque, tutto, senza eccezione, è egualmente il risultato, il prodotto d'una causa finale; ed è tanto legittimo dire che i nasi sono stati fatti per portare occhiali e le dita per esser ornate di diamanti quanto il dire che gli orecchi sono stati formati per udire i suoni e gli occhi per ricevere la luce.

A me sembra che si tratti d'una difficoltà facilmente superabile. Quando gli effetti sono invariabilmente i medesimi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e questi effetti uniformi sono indipendenti dagli esseri ai quali appartengono, allora c'è, in modo evidente, una causa finale<sup>2</sup>.

Tutti gli animali hanno occhi, e vedono; hanno orecchi, e odono; hanno una bocca, con la quale mangiano, uno stomaco o qualcosa di simile, con cui digeriscono, un orifizio, con cui espellono gli escrementi, uno strumento della

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl è divenuta la terza sezione di una « voce », le cui prime due sezioni, dirette principalmente contro l'Holbach, erano uscite nelle *Quest. sur l'Enc.* (1770).]

<sup>2</sup> [Cfr. *Tratt. di Met.*, II (t. I, p. 144).]

generazione; e questi doni della natura operano in essi senza il sussidio di alcuna arte. Ecco delle cause finali chiaramente assodate; e negare una verità così universale sarebbe come pervertire la nostra facoltà di pensare.

Ma le pietre non servono sempre, in ogni luogo e tempo, a far case; né tutti i nasi portano occhiali, né tutte le dita hanno anelli, né tutte le gambe calze di seta. Il baco non è dunque fatto per coprire le nostre gambe, come la nostra bocca per mangiare e il nostro deretano per andare al gabinetto. Ci sono, dunque, effetti prodotti da cause finali e altri in grandissimo numero che non possono dirsi tali.

Ma gli uni e gli altri sono egualmente compresi nel disegno della Provvidenza generale: nulla, non c'è dubbio, avviene contro o senza di lei. Tutto quanto pertiene alla natura è uniforme, immutabile, è l'opera immediata del Signore: fu lui a stabilire le leggi per cui la Luna conta per tre quarti nella causa del flusso e del riflusso del mare e il Sole per l'altro quarto; fu lui a imprimere al Sole un moto di rotazione in virtù del quale questo astro invia in cinque minuti e mezzo raggi di luce negli occhi degli uomini, dei cocodrilli e dei gatti.

Ma se, dopo tanti secoli, a noi è venuto in mente d'inventare forbici e spiedi, di tosare con le prime la lana dei montoni e di farli cuocere con i secondi per poi mangiarli, che cosa ne possiamo inferire se non che Dio ci ha fatti in modo che un giorno dovessimo diventare industriosi e carnivori?

Certamente, i montoni non furon fatti semplicemente per esser cotti e mangiati; poiché molti popoli si astengono da quest'orribile usanza, né gli uomini furono creati essenzialmente per sterminarsi a vicenda, poiché i brahmani e i quacheri non uccidono nessuno, ma la pasta di cui siamo fatti produce spesso eccidi, allo stesso modo che produce



calunnie, vanità, persecuzioni e impertinenze. Non che la conformazione dell'uomo sia precisamente la causa finale dei nostri furori e delle nostre corbellerie: una causa finale è universale e invariabile in ogni tempo e luogo; ma non è men vero che gli errori e le assurdità della specie umana appartengono all'ordine eterno delle cose. Quando si batte il grano, il correggiato è la causa finale dell'operazione con cui esso vien separato. Ma se, mentre batto il mio grano, il correggiato uccide mille insetti, ciò non avviene per mia deliberata volontà, e nemmeno per puro caso, ma solo perché quegli insetti si son trovati in quel momento sotto il mio correggiato, e ci si dovevano trovare.

È una conseguenza della natura delle cose che un tale sia ambizioso, che esso arruoli talvolta altri uomini, che sia vincitore o sconfitto. Ma non si potrà mai dire: « L'uomo fu creato da Dio per essere ucciso in guerra ».

Gli strumenti datici dalla natura non possono esser sempre cause finali in azione, dall'effetto immancabile. Gli occhi datici per vedere non sempre sono aperti: ogni senso ha i suoi momenti di riposo. Ci sono anzi organi di cui non si fa mai uso. Per esempio, una disgraziata sciocchina, chiusa a quattordici anni in un convento, chiude per sempre in sé la porta da cui sarebbe dovuta uscire una generazione. Ma la causa finale sussiste egualmente; e, appena libera, agirà.

FOLLIA (*Folie*). — Non è certo il caso di rifare qui il libro di Erasmo, che oggi sarebbe soltanto una raccolta di luoghi comuni abbastanza insipidi.

Noi chiamiamo « follia » quella malattia degli organi cerebrali che impedisce di necessità a un uomo di pensare e di agire come gli altri. Se non può amministrare i propri beni, costui viene interdetto; se non ha idee consone alla società, ne viene escluso; se è pericoloso, lo si rinchiede; se è furioso, lo si lega.

Importa osservare che quest'uomo non è privo di idee; ne ha come tutti gli altri, nella veglia e talvolta anche durante il sonno. Si può domandare come mai la sua anima immortale, spirituale, situata nel suo cervello, pur ricevendo per mezzo dei sensi tutte le idee chiarissime e distintissime, non ne dia però mai un giudizio retto. Essa vede gli oggetti come li vedeva l'anima di Platone o di Aristotele, di Locke o di Newton, ode gli stessi suoni, ha le stesse sensazioni tattili: come mai, dunque, ricevendo le stesse percezioni delle persone più savie, le combina in modo così stravagante, senza poterne fare a meno?

Se questa sostanza semplice ed eterna possiede, per le sue azioni, gli stessi strumenti delle anime degli uomini più savi, dovrebbe ragionar come loro. Chi glielo può impedire? Concepisco benissimo che, se un pazzo vede rosso e i savi turchino; se, quando questi odono una musica, quel matto ode un raglio d'asino; se, quando i savi sono alla predica, costui crede di essere a teatro; se, quando essi intendono « sì », egli intende « no »; la sua anima ragioni allora in modo diverso dagli altri. Ma quel pazzo ha le medesime percezioni: non c'è nessuna ragione apparente perché la sua anima, avendo ricevuto per mezzo dei sensi tutti i suoi strumenti, non ne possa fare buon uso. Essa,

dicono, è pura, non è per sé soggetta a nessuna infermità, è munita di tutti gli ausili necessari; qualunque cosa accada nel corpo, nulla può mutare la sua essenza... Eppure, vien condotta col suo involucro al manicomio!

Questa riflessione può indurre a sospettare che la facoltà di pensare, data da Dio all'uomo, vada soggetta come gli altri sensi ad alterazioni. Un pazzo è un malato del cervello, come il gottoso è un infermo che ha male ai piedi e alle mani: esso pensava col cervello, come camminava con i piedi, senza nulla sapere né della sua incomprendibile facoltà di camminare né della sua parimente incomprendibile facoltà di pensare. Si ha la gotta al cervello, come ai piedi. Insomma, dopo mille ragionamenti, solo forse la fede ci può convincere che una sostanza semplice e immateriale può ammalarsi.

I dotti o i dottori diranno al pazzo: « Amico mio, sebbene tu abbia perso il senso comune, la tua anima è altrettanto spirituale, pura, immortale della nostra. Ma la nostra è alloggiata bene, e la tua male; le finestre della casa sono per lei ostruite, le manca l'aria, essa soffoca ». Il pazzo, nei suoi momenti di lucidità, può rispondere: « Amici miei, come di solito voi presupponete quel che è invece in discussione. Le mie finestre sono altrettanto ben aperte che le vostre, perché vedo gli stessi oggetti e odo le stesse parole; bisogna, dunque, necessariamente che la mia anima faccia cattivo uso dei sensi o che sia lei stessa un senso viziato, una qualità depravata. Insomma: o la mia anima è in sé pazza o io non ho anima ».

Uno dei dottori potrà forse rispondere: « Fratello mio, può darsi che Dio abbia creato anime folli, come ha creato anime sagge ». Ma il pazzo potrà rispondere: « Se credessi a quel che dite, sarei ancora più pazzo di quanto sono. Di grazia, voi che la sapete lunga, perché sono pazzo? ».

I dottori, se hanno un po' di cervello, gli risponderanno: « Non ne sappiamo nulla ». Essi non comprenderanno perché un cervello abbia idee incoerenti, mentre un altro ha idee normali e coerenti. Si stimeranno saggi, e saranno altrettanto pazzi di costui.

FRODE (SE OCCORRA USARE COL POPOLO PIE FRODI) [*Fraude (S'il faut user pieuses avec le peuple)*]. — Il fachiro Bambanef incontrò un giorno un discepolo di K'ung fu-tzu, che noi chiamiamo Confucio, discepolo che si chiamava Uang. Bambanef sosteneva che il popolo ha bisogno di essere ingannato; mentre Uang pretendeva invece che non bisogna mai ingannare nessuno. Ed eccovi un riassunto della loro discussione.

BAMBANEF. Bisogna imitare l'Essere supremo, che non ci mostra le cose quali sono. Egli ci fa apparire il Sole con un diametro di due o tre piedi, sebbene sia un milione di volte più grande della Terra; ci fa vedere la Luna e le stelle attaccate su uno stesso fondo azzurro, mentre si trovano a distanze diverse. Vuole che una torre quadrata ci appaia di lontano rotonda; vuole che il fuoco sembri caldo, sebbene in sé non sia né caldo né freddo; insomma, ci circonda di errori convenienti alla nostra natura.

UANG. Quelli che chiamate « errori » non sono tali. Il Sole, qual è situato a milioni di milioni di *li*<sup>1</sup> dal nostro pianeta, non è quello che vediamo. Noi non vediamo realmente, e non possiamo vedere, che il Sole che si riflette nella nostra retina, sotto un determinato angolo. Gli occhi non ci sono stati dati per giudicare gli spessori e le distanze: per giudicarli, occorrono altri mezzi e altre operazioni.

Bambanef parve molto stupito di questo discorso. Uang, il quale era molto paziente, gli spiegò la teoria dell'ottica; e Bambanef, che non mancava d'intelligenza, si arrese alle dimostrazioni del discepolo di K'ung fu-tzu. Poi, riprese la disputa in questi termini.

BAMBANEF. Se Dio non c'inganna per mezzo dei nostri sensi, come credevo, dovrete pure ammettere che i medici

<sup>1</sup> Un *li* è eguale a 124 passi.

ingannano sempre i bambini per il loro bene: gli dicono che gli danno zucchero, e, in realtà, gli danno il rabarbaro. Dunque, io, fachiro, posso ingannare il popolo, che è ignorante come i bambini.

UANG. Io ho due figli, e non li ho ingannati. Quand'eran malati, gli dicevo: « Ecco una medicina molto amara, dovete avere il coraggio di prenderla; se fosse dolce, vi farebbe male ». Non ho mai permesso che le loro governanti e i loro precettori gl'incutessero paura degli spiriti, dei fantasmi dei trapassati, dei folletti, degli stregoni. E così ne ho fatto dei giovani cittadini saggi e coraggiosi.

BAMBANEF. Il popolo non è nato in una condizione così felice come la vostra famiglia.

UANG. Tutti gli uomini si somigliano; essi nascono con le stesse disposizioni. A corromperne la natura, sono i fachiri.

BAMBANEF. Noi insegniamo loro degli errori, lo ammetto, ma a fin di bene. Facciamo loro credere che, se non comperano i nostri chiodi benedetti, e non espiano i loro peccati dandoci del denaro, diventeranno, in un'altra vita, cavalli da posta, cani o lucertole. Ciò li intimorisce, e diventano gente da bene.

UANG. Ma non capite che pervertite quei poveri diavoli? Tra loro ci sono molti, più di quanto non si creda, che sanno ragionare, che si burlano dei vostri miracoli, delle vostre superstizioni, che si rendono conto che non saranno cambiati né in lucertole né in cavalli da posta. Che accade, quindi? Costoro hanno abbastanza buon senso da capire che gl'insegnate una religione balorda, ma non abbastanza da inalzarsi verso una religione pura ed esente da superstizioni, come la nostra. E allora le passioni li spingeranno a credere che non esista nessuna religione, perché la sola che vien loro insegnata è ridicola. Voi divenite colpevoli di tutti i vizi in cui s'immergono.

BAMBANEF. Nient'affatto, perché insegniamo loro una buona morale.

UANG. Vi fareste lapidare dal popolo, se gl'insegnaste una morale impura. Gli uomini sono fatti in modo che consentono a commettere il male, ma non vogliono che glielo si predichi. Bisognerebbe però non mischiare una morale saggia con favole assurde, perché voi indebolite con le vostre imposture, di cui potreste fare a meno, ma morale che siete obbligati a insegnare.

BAMBANEF. Come! Voi credete che si possa insegnare la verità al popolo senza suffragarla con favole?

UANG. Lo credo fermamente. I nostri letterati sono della stessa pasta dei nostri sarti, dei nostri tessitori, dei nostri contadini. Adorano un Dio creatore, remuneratore e vendicatore. Non macchiano il loro culto con sistemi assurdi, né con cerimonie stravaganti; e ci sono molto meno delitti tra i letterati che tra il popolo. Perché sdegnare d'istruire i nostri operai come i nostri letterati?

BAMBANEF. Sarebbe una grossa bestialità. Sarebbe come pretendere che abbiano le stesse belle maniere o che fossero giureconsulti: il che non è né possibile né conveniente. Per i padroni ci vuol pane bianco, per i domestici pane bigio.

UANG. Ammetto che non tutti gli uomini debbano avere la stessa scienza; ma ci sono cose necessarie a tutti. È necessario che ogni uomo sia giusto; e il modo più sicuro d'insegnare la giustizia a tutti è d'insegnare la religione senza superstizioni.

BAMBANEF. È una bella idea, ma inattuabile. Stimete forse che agli uomini basti credere in un Dio che ricompensa o punisce? Mi avete detto che spesso i più svelti d'ingegno tra il popolo si ribellano alle mie favole: costoro si ribelleranno anche alla vostra verità. Diranno: « Chi mi assicura che Dio punisce e ricompensa? Dov'è la prova di ciò? E che missione avete voi? Quale miracolo avete compiuto perché crediamo in voi? ». E si befferanno di voi molto più che di me.

UANG. Ecco dove sta il vostro errore. Voi v'immaginate che si scuoterà il giogo di un'idea onesta, verosimile, utile a tutti, d'un'idea conforme alla ragione umana, solo perché si respingono cose sconvenienti, assurde, inutili, pericolose, che ripugnano al buon senso. Il popolo è dispostissimo a credere ai magistrati: quando questi gli propongono credenze ragionevoli, esso le accoglie volentieri. Non c'è bisogno di miracoli per credere in un Dio giusto, che legge nel cuore dell'uomo: è un'idea troppo naturale per esser combattuta. Non è necessario precisare i modi come Dio ricompenserà e punirà; basta che si creda alla sua giustizia. Vi assicuro che ho visto intere città che non avevano quasi nessun altro dogma, e son quelle in cui ho trovato maggiore virtù.

BAMBANEF. Badate: in codeste città troverete filosofi che vi negheranno e le pene e le ricompense.

UANG. Ma quei filosofi negheranno ancor più le vostre invenzioni: perciò non avete nulla da guadagnarci. E, quand'anche ci fossero filosofi che non ammettessero i miei principi, non sarebbero perciò meno onesti, non tralascerebbero di coltivare la virtù, la quale va praticata per amore, non per paura. Ma c'è di più: io sostengo che nessun filosofo potrà mai esser certo che la Provvidenza non riservi pene ai malvagi e ricompense ai buoni; perché, se essi mi domanderanno chi mi ha detto che Dio punisce, io domanderò loro chi gli ha detto che non punisce. Insomma, penso che i filosofi mi aiuteranno, lungi dal contraddirmi. E voi, volete esser filosofo?

BAMBANEF. Volentieri; ma non ditelo ai fachiri<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> [Nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771), la « voce » si chiude con questa replica di Uang: « Pensiamo soprattutto che, se vuol esser utile alla società umana, un filosofo deve annunziare Dio ». — Sul problema se sia lecito ingannare il popolo, cfr. anche *Œuvr.*, XXIV, 71-74.]

GENESI (*Genèse*)<sup>1</sup>. — Non anticiperemo qui quanto diremo di Mosè nella voce a lui dedicata. Ci limiteremo a esaminare, uno per uno, alcuni punti principali del libro della *Genesi*<sup>2</sup>.

Nel principio Iddio creò il cielo e la terra.

Così è stato tradotto, ma la versione non è esatta. Non c'è persona un po' istruita che non sappia che il testo dice: « Nel principio, gli dèi fecero o gli dèi fece il cielo e la terra ». D'altronde, questa lezione è conforme all'antica opinione dei Fenici, i quali avevano immaginato che Dio si fosse servito, per ordinare il caos, lo « shautereb », di divinità inferiori. I Fenici erano da un pezzo un popolo potente, che aveva già la propria teogonia prima che gli Ebrei si fossero impadroniti di alcuni borghi sui confini del loro paese. È più che naturale supporre che, quando gli Ebrei ebbero finalmente un piccolo insediamento nei pressi della Fenicia, abbiano cominciato a impararne la lingua, soprattutto quando vi furono schiavi. E allora coloro che si dettero allo scrivere copiarono qualcosa dell'antica teologia dei loro padroni, conforme al normale modo di procedere della mente umana.

Nei tempi in cui si stima sia vissuto Mosè, i filosofi

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1765.]

<sup>2</sup> [Sul libro della *Genesi* V. è poi minutamente tornato nella *Bible enfin expliquée*, 1776 (*Œuvr.*, XXX, 1 sgg.).]

fenici ne sapevano probabilmente abbastanza da considerare la Terra come un punto a paragone dell'infinita moltitudine di mondi che Dio ha posti nell'immensità dello spazio chiamato « cielo ». Ma l'idea così antica, e così falsa, che il cielo sia stato fatto in vista della Terra è sempre prevalsa presso il volgo ignorante. È press'a poco come se si dicesse che Dio creò tutte le montagne e un granellino di sabbia e ci s'immaginasse che le montagne siano state fatte per quel granellino! È impossibile che i Fenici, buoni navigatori, non avessero buoni astronomi; ma i vecchi pregiudizi eran più forti, e furono la sola scienza degli Ebrei.

E la terra era *tohu bhohu*, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso, e lo spirito di Dio era portato sulle acque.

« Tohu bhohu » significa precisamente caos, disordine: è uno di quei vocaboli imitativi che troviamo in tutte le lingue, come « sottosopra », « fracasso », « tric trac ». La Terra era ancora informe, la materia esisteva, ma la potenza divina non le aveva ancora dato forma. Lo « spirito » di Dio significa il *soffio*, il *vento*, che agitava le acque. È un'idea che si trova nei frammenti dell'autore fenicio Sanchuniathon<sup>3</sup>. Al pari di tutti gli altri popoli, i Fenici concepivano la materia come eterna. Non c'è un solo autore antico che abbia mai detto che qualcosa sia stato tratto dal nulla. E nella stessa Bibbia non c'è nessun passo in cui si dica che la materia venne creata dal nulla.

Gli uomini furon sempre divisi sul problema dell'eternità del mondo, mai su quello dell'eternità della materia.

Gigni

De nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti<sup>4</sup>:

Ecco l'opinione di tutta l'antichità!

<sup>3</sup> [Cfr. t. I, p. 650, nota 2.]

<sup>4</sup> [PERS., *Sat.*, III, v. 84.]

E Dio disse: « Sia fatta la luce! » E la luce fu. Ed egli vide che la luce era buona, e separò la luce dalle tenebre; e Dio chiamò la luce « giorno » e le tenebre « notte »; e la sera e la mattina furono un giorno. E Dio disse anche: « Sia fatto il firmamento in mezzo alle acque, ed esso separi le acque dalle acque! » E Dio fece il firmamento, e separò le acque che erano sopra il firmamento da quelle ch'erano sotto il firmamento; e chiamò il firmamento « cielo ». E la sera e la mattina furono il secondo giorno, e Dio vide che ciò era buono.

Cominciamo con l'esaminare se il vescovo di Avranches, Huet<sup>5</sup>, e il Leclerc<sup>6</sup> non abbiano avuto con ogni evidenza ragione contro coloro che pretendono di trovare in questo passo uno squarcio di sublime eloquenza.

In nessuna storia scritta dagli Ebrei c'è questo tipo di eloquenza. Lo stile è qui della massima semplicità, come nel resto dell'opera. Se un oratore, per far conoscere la potenza di Dio, ricorresse a questa sola espressione: « Egli disse: ' Sia fatta la luce! ', e la luce fu », sarebbe veramente sublime. Tale quel passo di un salmo: « Dixit, et facta sunt ». È un tratto che, unico in quel punto e collocato in modo da fare una grande immagine, colpisce e rapisce. Ma qui abbiamo da fare con una narrazione di una semplicità estrema. L'autore ebraico non parla della luce diversamente da come parla degli altri oggetti della creazione; ripete uniformemente a ogni versetto: « E Dio vide che ciò era buono ». Certo, tutto è sublime nella creazione; ma la creazione della luce non è tale più di quella dell'erba dei campi. Sublime è ciò che s'inalza sopra il resto, mentre qui lo stesso modo di esprimersi regna in tutto il capitolo.

<sup>5</sup> [Pierre-Daniel Huet, teologo ed erudito (1630-1721), vescovo di Avranches in Normandia, autore tra l'altro di una voluminosa *Demonstratio evangelica* (1679), molto ammirata dagli eruditi europei del tempo.]

<sup>6</sup> [Jean Leclerc, teologo protestante ginevrino (1657-1736), autore tra l'altro di un commento latino alla Bibbia in più volumi.]

L'opinione che la luce non venisse dal Sole era anch'essa antichissima. Siccome la si vedeva effusa nell'aria prima che il Sole si levasse e dopo il suo tramonto, si credeva che il Sole servisse solo a rafforzarla. L'autore del *Genesi* si conforma a quest'errore popolare e, con una singolare inversione dell'ordine delle cose, fa creare il Sole e la Luna solo quattro giorni dopo la luce. Non si riesce a capire come ci possano essere un mattino e una sera prima che ci sia un sole: qui c'è una confusione che è impossibile sbrogliare. Quell'autore divinamente ispirato si conformava ai vaghi e rozzi pregiudizi del suo popolo. Dio non voleva insegnare agli Ebrei la filosofia: avrebbe potuto, è vero, inalzare la loro mente sino alla verità, ma preferì abbassarsi sino a loro.

La separazione della luce dalle tenebre non appartiene a una fisica migliore. Sembra che la notte e il giorno fossero mischiati insieme come sementi di diversa specie che occorra separare. Oggi è abbastanza noto che le tenebre non sono che la privazione della luce e che c'è luce solo in quanto i nostri occhi ne ricevono la sensazione; ma a quei tempi si era ben lontani dal conoscere queste verità.

Anche l'idea di un firmamento risale alla più remota antichità. Ci s'immaginava che i cieli fossero solidi, perché vi si vedevan sempre gli stessi fenomeni. I cieli girano sul nostro capo: dunque, sono costituiti d'una materia durissima. E come calcolare quanta acqua posson fornire alle nubi le esalazioni della terra e dei mari? Non c'era allora un Halley che potesse fare questo calcolo. Si pensava perciò che ci fossero nel cielo dei serbatoi, i quali dovevan essere portati da una volta molto solida; e, siccome vi si vedeva attraverso, tale volta doveva essere di cristallo. Per permettere poi a quelle acque superne di scendere sulla terra, bisognava che nella volta celeste ci fossero porte, chiuse, cateratte, che si chiudessero e si aprissero.

Tale era l'astronomia di quei tempi. E, poiché si scriveva per gli Ebrei, bisognava adottarne le idee.

E Dio fece due grandi luminari: uno per presiedere al giorno, l'altro alla notte; e fece anche le stelle.

Sempre la stessa ignoranza della natura. Gli Ebrei non sapevano che la Luna illumina solo con una luce riflessa. E l'autore parla qui delle stelle come d'una bagattella, sebbene esse siano altrettanti soli, ciascuno dei quali ha dei mondi che gravitano intorno a lui. Lo Spirito santo si adeguava allo spirito dei tempi.

Dio disse ancora: « Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, e abbia dominio sopra i pesci del mare », eccetera.

Che cosa intendevano gli Ebrei per « Facciamo l'uomo a nostra immagine »? Quel che intendeva tutta l'antichità:

*Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum* <sup>7</sup>.

Immagini si hanno solo dei corpi. Nessun popolo si raffigurò un dio senza corpo, ed è impossibile raffigurarselo altrimenti. Si può ben dire: « Dio non è nulla di tutto quanto conosciamo »; ma non si può avere nessun'idea di quel che è. Gli Ebrei credettero sempre Dio corporeo, come tutti gli altri popoli. E tale lo credettero tutti i primi Padri della Chiesa, finché non ebbero fatto proprie le idee di Platone.

E Dio li creò maschio e femmina.

Se Dio o gli dèi secondari formarono l'uomo maschio e femmina a loro somiglianza, sembra che gli Ebrei credes-

<sup>7</sup> [« Lo modellò a immagine degli dèi che tutto governano » (OVID., *Metam.*, I, v. 83).]

sero Dio e gli dèi maschi e femmine. D'altronde, non si capisce se l'autore voglia dire che l'uomo aveva in origine in sé i due sessi o che Dio fece Adamo ed Eva lo stesso giorno. Il senso più naturale è che Dio formò Adamo ed Eva contemporaneamente; ma questo senso sarebbe in contraddizione con la formazione della donna, fatta molto tempo dopo i sette giorni con una costola dell'uomo.

Ed egli il settimo giorno si riposò.

I Fenici, i Caldei, gli Indiani dicevano che Dio fece il mondo in sei tempi, che l'antico Zoroastro chiama i sei *gahanbar*, così celebri tra i Persiani.

È incontestabile che tutti quei popoli avevano già una teologia prima che l'orda ebraica abitasse i deserti di Horeb e del Sinai, prima che potesse avere scrittori. È, dunque, sommamente verosimile che la storia dei sei giorni sia stata imitata da quella dei sei tempi.

Dal luogo di voluttà usciva un fiume che irrigava il giardino, e di là si spartiva in quattro fiumi. Il primo si chiama Pishon, che circonda tutto il paese di Havila, dov'è l'oro; il secondo, Ghihon, e circonda l'Etiopia...; il terzo è il Tigri... e il quarto l'Eufrate.

Secondo questa versione, il paradiso terrestre avrebbe contenuto quasi un terzo dell'Asia e dell'Africa. Le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate sono situate a più di sessanta leghe l'una dall'altra, tra monti orribili che non somigliano affatto a un giardino. Il fiume che costeggia l'Etiopia, e che non può essere che il Nilo o il Niger, nasce a più di settecento leghe dalle sorgenti del Tigri e dell'Eufrate. E se il Pishon è il fiume Phasi, è piuttosto singolare mettere nello stesso luogo la sorgente d'un fiume della Scizia e quella d'un fiume dell'Africa.

D'altronde, la concezione del giardino dell'Eden è chiaramente presa dai giardini di Eden a Saana, nell'Arabia Felice, famosa in tutta l'antichità. Gli Ebrei, popolo molto recente, erano un'orda araba; e si facevan vanto di quanto c'era di più bello nel migliore cantone dell'Arabia. Essi si servirono sempre delle antiche tradizioni dei grandi popoli tra cui si trovavano rinserrati.

Il Signore prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino d'Eden perché lo coltivasse.

Coltivare il proprio giardino è una bellissima cosa<sup>8</sup>; ma è difficile che Adamo coltivasse un giardino di sette od ottocento leghe di estensione. È probabile che gli siano stati dati degli aiutanti.

Non mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male.

È difficile ammettere che ci sia stato un albero che insegnasse il bene e il male, come ci sono peri o albicocchi. E poi, perché mai Dio non voleva che l'uomo conoscesse il bene e il male? Il contrario non è molto più degno di Dio e molto più necessario all'uomo? Alla nostra povera ragione sembra che Dio dovesse ordinare di mangiare in abbondanza di quel frutto; ma la nostra ragione si deve sottomettere.

Come ne avrete mangiato, morirete.

Tuttavia, Adamo, che ne mangiò, non morì. Anzi, lo si fa vivere ancora novecentotrenta anni. Molti Padri hanno considerato tutto ciò come un'allegoria. Si potrebbe dire, infatti, che, mentre gli altri animali non sanno di dover morire, l'uomo lo sa grazie alla ragione. La quale sarebbe

<sup>8</sup> [Cfr. la conclusione di *Candide*.]



l'albero della scienza, che gli fa prevedere la sua fine. Questa spiegazione sarebbe forse la più ragionevole.

Il Signore disse anche: « Non è bene che l'uomo sia solo, facciamogli un aiuto simile a lui ».

Ci si aspetterebbe che il Signore gli desse una donna. Nient'affatto: il Signore gli dà come compagnia tutti gli animali.

E il nome che Adamo diede a ciascuno degli animali è il loro vero nome.

Per « vero nome » di un animale si può intendere un nome che designi tutte le proprietà della sua specie o almeno le principali. Ma ciò non si riscontra in nessuna lingua del mondo. In ognuna ci sono nomi di animali di genere imitativo, come « coq » in lingua celtica e « lupus » in latino; ma sono pochissimi. E poi, se Adamo avesse conosciuto tutte le proprietà degli animali, o aveva già mangiato il frutto dell'albero della scienza o non c'era bisogno che Dio gli proibisse di mangiarne.

È da notare che questa è la prima volta che il *Genesi* nomina Adamo. Presso i brahmani, enormemente anteriori agli Ebrei, il primo uomo si chiamava Adimo, « il figlio della terra », e sua moglie Procriti, « la vita »<sup>9</sup>: è quanto affermano i *Veda*, che sono forse i più antichi libri del mondo. E nella lingua fenicia i nomi di Adamo e di Eva avevano lo stesso significato.

Mentre Adamo dormiva, Dio prese una delle sue costole, e mise al suo posto della carne; e con la costola tolta ad Adamo fece una donna e la condusse ad Adamo.

Il Signore, nel capitolo precedente, aveva già creato il

<sup>9</sup> [Cfr. *supra*, la voce « Adamo » e la nota 3.]

maschio e la femmina. Perché allora togliere una costola ad Adamo per fare una donna che già esisteva? Si vuol rispondere che l'autore annunzia in un luogo quel che spiega nell'altro.

Ora, il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra... Esso disse alla donna..., eccetera.

In tutto questo passo non si fa nessuna menzione del diavolo: tutto vi è puramente fisico. Il serpente era considerato da tutti i popoli orientali non solo come il più astuto degli animali, ma anche come immortale. Presso i Caldei c'era una favola concernente una lite tra Dio e il serpente: favola conservata da Ferècide e che Orìgene cita nel libro sesto del suo *Contro Celso*. Nelle feste di Bacco si portava in processione un serpente. Gli Egiziani attribuivano al serpente un carattere divino, a quanto dice Eusebio nella sua *Preparazione evangelica*, libro I, cap. x. Nell'Arabia, nelle Indie, nella stessa Cina, il serpente era considerato come il simbolo della vita: ragion per cui gl'imperatori cinesi anteriori a Mosè portavano sempre sul petto l'immagine d'un serpente.

Eva non è affatto stupita che il serpente le parli. Nelle antiche storie gli animali parlano: per questo, quando Pilpai e Luqman<sup>10</sup> fecero parlare gli animali, nessuno ne stupì.

Tutta questa avventura è talmente fisica e spoglia d'ogni allegoria che vi si spiega perché, da allora, il serpente cammina strisciando sul ventre; perché cerchiamo sempre di schiacciarlo ed esso tenta di morderci; precisamente come nelle antiche storie di metamorfosi si spiegano le ragioni per cui il corvo, che un tempo era bianco, adesso è nero o perché il gufo esce dal suo buco soltanto di notte o il lupo è carnivoro, eccetera.

<sup>10</sup> [Cfr. t. I, p. 560 e note 59 e 60.]

Io moltiplicherò le tue pene e le tue gravidanze; partorirai nel dolore, sarai sotto il potere dell'uomo, ed egli dominerà su te.

Non si capisce perché la moltiplicazione delle gravidanze sia una punizione. Era invece, si dice, una grande benedizione, specie tra gli Ebrei. E i dolori del parto sono considerevoli solo nelle donne delicate; quelle assuefatte al lavoro partoriscono con facilità, soprattutto nei climi caldi. Mentre ci sono animali che soffrono molto durante il parto, e persino che ne muoiono. Quanto poi alla superiorità dell'uomo sulla donna, è una cosa affatto naturale: è l'effetto della maggior forza fisica e talvolta anche intellettuale. In genere, gli uomini possiedono organi più capaci di un'applicazione continua e sono più adatti ai lavori della mente e del braccio. Ma, quando una donna ha più testa e più polso di suo marito, comanda dappertutto lei. E, in questo caso, il marito è soggetto alla moglie.

Il Signore fece loro tuniche di pelle.

Questo passo prova chiaramente che gli Ebrei credevano che Dio fosse corporeo, poiché gli fanno fare il mestiere di sarto. Un rabbino di nome Eleazaro scrisse che Dio coprì Adamo ed Eva con la pelle del serpente che li aveva tentati; mentre Origene sostiene che quella tunica di pelle era una nuova carne, un nuovo corpo che Iddio fece all'uomo.

E il Signore disse: « Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi ».

Bisogna rinunciare al senso comune per non riconoscere che gli Ebrei ammisero da principio più dèi. Più difficile è sapere che cosa intendessero con la parola Dio, *Eloim*. Alcuni commentatori hanno preteso che questa parola, che

significa « uno di noi », indichi la Trinità; ma nella Bibbia è certo che di Trinità non si parla mai. La Trinità non è un complesso di più dei, è lo stesso Dio triplice; e gli Ebrei non sentirono mai parlare d'un Dio in tre persone. Con queste parole « simili a noi » è verosimile che gli Ebrei intendessero gli angeli, *Eloim*, e che perciò questo libro sia stato scritto quando essi accolsero la credenza in queste divinità inferiori.

Il Signore mandò via l'uomo dal giardino d'Eden perché lavorasse la terra.

Ma Dio lo aveva messo in quel giardino affinché « lo coltivasse ». Se Adamo da giardiniere diventò agricoltore, bisogna riconoscere che la sua condizione non peggiorò molto: un buon agricoltore vale un buon giardiniere.

Tutta questa storia in generale si riferisce, secondo commentatori troppo audaci, all'idea che ebbero tutti gli uomini, e che hanno tuttora, che i primi tempi fossero migliori dei nuovi. Sempre ci si è lamentati del presente e si è rimpianto il passato. Gli uomini oppressi dalle fatiche posero la felicità nell'ozio, senza pensare che la condizione peggiore è quella di uno che nulla abbia da fare. E, siccome spesso si sentivano infelici, ci si fuggì l'idea di un tempo in cui tutti erano stati felici. Fu press'a poco come se si dicesse: « Ci fu un tempo in cui nessuna pianta moriva, nessuna bestia non era inferma né debole né divorata dalle altre ». Di qui l'idea dell'età dell'oro, dell'uovo bucato da Ahriman, del serpente che rubò all'asino le ricette della vita felice e immortale che l'uomo aveva messa sul suo basto; di qui il combattimento di Tifone contro Osiride, di Ofioneo contro gli dèi, e il famoso vaso di Pandora e tutte quelle vecchie favole, qualcuna assai divertente, ma nessuna istruttiva.

Ed egli mise nel giardino d'Eden un cherubino con una spada fiammeggiante per custodire l'accesso all'albero della vita.

La parola « kerub » significa « bue »<sup>11</sup>. Un bue armato di una spada fiammeggiante fa una curiosa figura vicino a una porta. Ma gli Ebrei rappresentarono più tardi degli angeli in figura di buoi e di sparvieri, sebbene fosse loro vietato di fare qualsiasi immagine. È evidente che presero tali figurazioni dagli Egiziani, dai quali imitarono tante cose. Gli Egiziani venerarono in origine il bue come simbolo dell'agricoltura e lo sparviero come simbolo dei venti; ma non fecero mai del bue un portinaio.

Gli dèi, *Eloim*, vedendo che le figlie degli uomini erano belle, presero come mogli quelle che scelsero.

Anche quest'immaginazione fu comune a tutti i popoli. Non c'è paese, tranne la Cina, dove qualche dio non sia venuto a fare figli a delle ragazze. Quegli dèi corporei scendevano spesso sulla terra per visitare i loro dominî; vedevano le nostre ragazze; sceglievano le più belle; e i figli nati dal connubio di quegli dèi e delle mortali dovevan essere superiori agli altri uomini. Così il *Genesi* non manca di dire che gli dèi che si unirono alle nostre ragazze crearono dei giganti<sup>12</sup>.

E io farò venire sulla terra le acque del diluvio.

Mi limiterò qui a notare che sant'Agostino, nel suo *De civitate Dei*, dice: « Maximum illud diluvium graeca nec latina novit historia »: né la storia greca né quella romana conoscono quel gran diluvio. Infatti, in Grecia, si eran conosciuti solo quelli di Deucalione e di Ogige, considerati

<sup>11</sup> [Oggi si fa derivare *kerubhim* dall'accadico *karabu*, « benedire ».]

<sup>12</sup> [Cfr. *Gen.*, VI, 4.]

come universali nelle favole raccolte da Ovidio, ma totalmente ignorati nell'Asia orientale<sup>13</sup>.

Dio disse a Noè: « Io stabilirò un patto con te e con la tua progenie dopo di te e con tutti gli animali ».

« Dio che stringe un patto con le bestie! Che razza di alleanza! », dicono gl'increduli<sup>14</sup>. Ma, se egli si allea con l'uomo, perché non con la bestia? Anch'essa è dotata di sensibilità, e nel sentimento c'è qualcosa di altrettanto divino che nel pensiero più metafisico. D'altronde, gli animali sentono meglio di quanto non pensino la maggior parte degli uomini. Con ogni probabilità, proprio in virtù di quel patto Francesco d'Assisi, fondatore dell'ordine serafico, diceva alle cicale e alle lepri: « Canta, sorella cicala; rosicchia l'erba, fratello leprotto! » Ma quali furono le condizioni del patto? Che tutti gli animali si divorassero gli uni con gli altri; che si nutrissero della nostra carne, e noi della loro; che, oltre a mangiarli, noi li sterminassimo con furore e che ci mancasse solo di mangiare i nostri simili, scannati con le nostre mani. Se ci fosse stato un patto simile, sarebbe stato un patto col diavolo.

Probabilmente, tutto questo passo vuol dire solo che Dio è egualmente il signore assoluto di tutto quel che respira.

E io metterò il mio arco nelle nubi, ed esso sarà un segno del mio patto.

Notate che l'autore non dice: « Ho messo il mio arco nelle nubi », bensì: « Metterò »: il che, evidentemente, suppone che era opinione comune che l'arcobaleno non fosse sempre esistito. Si tratta d'un fenomeno causato dalla pioggia; e qui è presentato come qualcosa di soprannatu-

<sup>13</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, Introd., XXIV (*Œuvr.*, XI, 70-71).]

<sup>14</sup> Quel patto può essere soltanto un ordine, e il termine « alleanza » è qui usato per estensione. [Aggiunta del 1771.]

rale, destinato ad avvertire che la terra non sarà più inondata. È ben strano scegliere il segno della pioggia per assicurare gli uomini che non moriranno annegati. Ma si può replicare che, nel pericolo dell'inondazione, si è rassicurati dall'arcobaleno.

E, sul far della sera, i due angeli giunsero a Sòdoma, con quel che segue.

Tutta la storia di quei due angeli, che i Sodomiti volevan violare, è forse la più straordinaria che l'antichità abbia inventata. Ma bisogna considerare che quasi tutta l'Asia credeva nell'esistenza di dèmoni incubi e sùccubi; che inoltre quei due angeli eran creature più perfette degli uomini e che dovevan essere più belli e accendere in un popolo corrotto desiderî più vivi che non gli uomini ordinari.

Quanto a Lot che propone ai Sodomiti le sue due figlie al posto dei due angeli, e a sua moglie cambiata in una statua di sale, e a tutto il resto di questa storia, che dirne? L'antica favola araba di Ciniro e Mirra presenta qualche somiglianza con la storia dell'incesto di Lot con le figlie; e l'avventura di Filemone e Bauci non è priva di analogie con quella dei due angeli apparsi a Lot e a sua moglie. Quanto alla statua di sale, non sappiamo a che somigli: forse alla storia di Òrfeo e di Euridice.

Ci furono dei dotti che sostennero che bisognava togliere dai libri canonici tutte queste storie incredibili che scandalizzano i deboli di spirito; ma si è risposto che costoro sono cuori corrotti, gente da mandare al rogo, e che non si può essere uomini dabbene se non si crede che i Sodomiti vollero violare i due angeli. Così ragiona una genia di mostri che vorrebbero imperare sulle menti.

Alcuni illustri Padri della Chiesa ebbero la saggezza d'interpretare tutte queste storie come allegorie, conforme

all'esempio degli Ebrei, e soprattutto di Filone. Alcuni papi, più prudenti ancora, vollero impedire che si traducessero in volgare questi libri, per timore che gli uomini fossero messi in condizione di giudicare quel che si proponeva loro di adorare.

Ne dobbiamo certamente concludere che coloro che intendono perfettamente il libro della *Genesi* debbono mostrarsi tolleranti verso coloro che non lo capiscono, dacché, se questi non ci capiscono nulla, non ne hanno colpa. Ma questi ultimi debbono a loro volta usar tolleranza verso quelli che capiscono tutto <sup>15</sup>.

<sup>15</sup> [Nelle *Quest. sur l'Enc.* (1774), la « voce » si chiudeva con tredici capoversi supplementari.]

GIOBBE (*Job*)<sup>1</sup>. — Buon giorno, mio caro Giobbe: tu sei uno dei più antichi tipi originali di cui facciano menzione i libri. Non eri Ebreo: sappiamo che il libro che reca il tuo nome è più antico del *Pentateuco*<sup>2</sup>; e, se gli Ebrei, che lo tradussero dall'arabo, si servirono della parola « Jehova » per designare Dio, presero però questo termine dai Fenici e dagli Egiziani, come riconoscono tutti i dotti. La parola « Satana » non era ebraica, ma caldea: è abbastanza noto.

Tu abitavi sui confini della Caldea. Alcuni commentatori, degni della loro professione, pretendono che tu credessi nella risurrezione, perché, quand'eri sdraiato sul tuo letamaio, dicesti, nel tuo decimonono capitolo, che un giorno o l'altro ti saresti risollevato<sup>3</sup>. Un infermo che spera di guarire non spera per questo nella risurrezione. Ma non volevo parlarti di ciò.

Devi ammettere che eri un gran chiacchierone, meno però dei tuoi amici. Si dice che tu possedessi settemila montoni, tremila cammelli, mille buoi e cinquecento asine. Vediamo un po' quanto valevano.

Settemila montoni, a tre lire e dieci soldi l'uno, fanno ventiduemilacinquecento lire tornesi; tremila cammelli, a cinquanta scudi l'uno, quattrocotocinquantamila lire; mille buoi, non meno di ottantamila lire; e cinquecento asine, a venti franchi l'una, diecimila lire. In tutto, 565.500 lire, senza tener conto della mobilia, degli anelli e dei gioielli. Io sono stato molto più ricco di te; e, pur

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1767.]

<sup>2</sup> [Che il libro di *Giobbe* fosse anteriore a Mosè era già opinione di alcuni autori antichi, come Origene (*Contra Celsum*, VI, 43). Oggi è considerato posteriore all'età di Salomone.]

<sup>3</sup> [Cfr. *Job*, XIX, 25: « Ma io so che il mio Vendicatore vive e che alla fine si leverà sulla polvere ».]

avendo perduto gran parte dei miei beni, ed essendo malato come te, non ho mormorato contro Dio, come sembra che i tuoi amici ti rimproverino qualche volta.

Né mi sembra un gran che quel Satana, che, per indurti al peccato e farti dimenticare Dio, gli domanda il permesso di toglierti i tuoi averi e di procurarti la rogna. Proprio in una condizione simile gli uomini ricorrono sempre a Dio, mentre la gente felice lo dimentica. Satana non conosceva abbastanza il mondo: si è scaltrito poi; e adesso, quando vuol far suo qualcuno, ne fa un appaltatore generale delle imposte o qualcosa di più, se possibile. È quanto il nostro amico Pope ci ha chiaramente dimostrato nella storia del cavaliere Balaam<sup>4</sup>.

Tua moglie era una donna impertinente; ma i tuoi sedicenti amici, — Elifaz, di Theman in Arabia, Baldad di Suez e Sofar di Naamath, — erano molto più insopportabili di lei. Ti esortavano alla pazienza con parole tali da farla perdere al più mite degli uomini; ti tenevano lunghe prediche, più noiose di quelle dello scaltro V... ad Amsterdam e del..., eccetera.

Vero è che anche tu non sai quel che dici, quando gridi: « Oh, mio Dio, son forse un mare o una balena per essere stato rinchiuso da te come in una prigione? ». Ma i tuoi amici non ragionan meglio quando ti rispondono che « il giorno non può rinverdire senza umidità né l'erba dei prati crescere senza acqua »<sup>5</sup>. Nulla è meno consolante di tali assiomi.

Sofar di Naamath ti rimprovera di essere un chiacchierone; ma nessuno di quei bravi amici ti presta uno scudo. Io non ti avrei trattato così. Di persone pronte a dar consigli ce ne son sempre a iosa, ma molto rare sono quelle

<sup>4</sup> [Cfr. A. POPE, *Epistle to Lord Barthus (Of the Use of Riches)*, 1732.]

<sup>5</sup> [Cfr. *Job*, VII, 12; VIII, 11.]

che ci vengono in aiuto. Mette proprio conto di avere tre amici per non riceverne nemmeno una goccia di brodo se ci si ammala! M'immagino che, quando Dio ti ebbe restituito le tue ricchezze e la salute, quegli eloquenti personaggi non abbiano osato di presentarsi davanti a te: non a caso « gli amici di Giobbe » sono passati in proverbio.

Dio fu molto malcontento di loro, e disse loro chiaro e tondo, nel capitolo XVII, che erano « noiosi e imprudenti » e li condannò a un'ammenda di sette tori e sette arieti per aver detto delle corbellerie. Io li avrei condannati per non aver aiutato il loro amico.

Ti prego di farmi sapere se vivesti davvero centoquarant'anni dopo la tua avventura. Son contento che le persone dabbene vivano a lungo; ma bisogna proprio che gli uomini d'oggi siano dei gran birbanti, se la loro vita è così breve!

(Lettera d'un malato ai bagni di Aquisgrana)

Del resto <sup>6</sup>, il libro di Giobbe è uno dei più preziosi di tutta l'antichità. È evidente che esso è opera d'un Arabo vissuto prima del tempo nel quale noi collochiamo Mosè <sup>7</sup>. Elifaz, uno degl'interlocutori, era nativo di Theman, antica città dell'Arabia; Baldad era di Suez, altra città araba; Sofar, di Naamath, contrada ancor più orientale dell'Arabia.

Ma quel che è ancora più degno di nota, e che dimostra che questa favola non può essere d'un Ebreo, è che vi si parla delle tre costellazioni che chiamiamo oggi l'Orsa, Orione e le Iadi. Gli Ebrei non ebbero mai la minima cognizione di astronomia, non avevano nemmeno un termine

<sup>6</sup> [Aggiunto nel 1769.]

<sup>7</sup> [Cfr. *Œuvr.*, XI, 18; XVII, 343.]

per indicare questa scienza; e tutto quanto riguarda le arti della mente era loro ignoto, persino la parola « geometria ». Gli Arabi, per contro, abitando sempre sotto la tenda, ed essendo sempre in condizione di osservare gli astri, furono forse i primi che calcolarono gli anni osservando la volta celeste.

Una osservazione ancora più importante è che in questo libro si parla di un solo Dio. È un errore assurdo aver immaginato che gli Ebrei fossero i soli a riconoscere un unico Dio: era la dottrina di tutto l'Oriente, e gli Ebrei, qui come in tutto, furono dei plagari.

Nel capitolo XXXVIII, Dio parla lui stesso a Giobbe dall'interno d'un turbine: particolare poi imitato nel *Genesi*. Non si ripeterà mai abbastanza che i libri ebraici sono assai recenti. L'ignoranza e il fanatismo proclamano che il *Pentateuco* è il libro più antico del mondo. È evidente invece che i libri di Sancuniathon, quelli di Thoth, anteriori di otto secoli a quelli di Sancuniathon, quelli del primo Zoroastro <sup>8</sup>, lo *Shasta* <sup>9</sup>, i *Veda* degli Indiani, che ancora possediamo, i cinque *King* dei Cinesi e, infine, il libro di Giobbe sono molto più antichi di qualunque libro giudaico. È dimostrato che quel piccolo popolo poté avere annali solo quando ebbe un governo stabile; che ebbe un

<sup>8</sup> [Chiamato altrove « Zoroastro l'antico », per distinguerlo da un secondo Z. vissuto nei tempi di Dario (cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. V: *Œuvr.*, XI, 198; e l'art. « Zoroastre » nelle *Quest. sur l'Enc.*, *ibid.*, XX, 616-17).]

<sup>9</sup> [« Noi conosciamo solo da pochi anni lo *Shasta*, grazie alle cure e all'erudizione del Holwell (John Zephaniah H. (1711-98), che era succeduto al Clive come governatore dell'India), vissuto a lungo tra i brahmani. Esso è anteriore ai *Veda* di millecinquecento anni, secondo i computi di quel dotto Inglese » (*Œuvr.*, XI, 52). — Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* la voce « Brachmanes »; e *Lettr. chinoises, indiennes etc.*, chap. IX. — L'opera alla quale V. allude è il *Manava-dharmaśāstra* (*Il trattato giuridico di Manu*), non anteriore, ma posteriore di almeno 500 anni alla letteratura vedica (ricordato anche nell'*Enc.*, t. XV, art. « Shaster »).]

tal governo solo sotto i re; e che il suo gergo si formò solo col tempo, mercè una mistura di fenicio e di arabo. E ci sono prove incontestabili che i Fenici coltivavano le lettere molto tempo prima degli Ebrei, la cui professione esclusiva fu il brigantaggio e la senseria e che furono scrittori solo per mero caso. I libri degli Egiziani e dei Fenici sono andati perduti; ma i Cinesi, i brahmani, i ghebri e gli Ebrei conservarono i loro. Son tutti monumenti singolari, ma monumenti dell'immaginazione umana, dai quali non si può imparare una sola verità, né fisica né storica. Non c'è oggi modesto libercolo di fisica che non sia più utile di tutti i libri dell'antichità.

Il buon Calmet o don Calmet (perché i benedettini vogliono esser chiamati con il « don »), quell'ingenuo compilatore di tante fantasticherie e imbecillità, quell'uomo che la sua semplicità ha reso tanto utile a chi voglia ridere delle corbellerie antiche, riporta fedelmente le opinioni di coloro che cercarono d'indovinare la malattia da cui era stato colpito Giobbe, come se fosse stato un personaggio reale. E non si perita di dire che Giobbe aveva la sifilide, e, come al solito, accumula citazioni su citazioni per provare una simile assurdità. Egli non aveva letto la storia della sifilide dell'Astruc<sup>10</sup>. Siccome questi non era né un Padre della Chiesa né un dottore di Salamanca, bensì un dottissimo medico, il buon Calmet non sapeva neppure che fosse esistito: tanto i monaci compilatori sono poveri diavoli!

<sup>10</sup> [Il *De morbis venereis* (1740) del medico Jean Astruc (1684-1766): oggi ricordato soprattutto per le sue *Conjectures sur les mémoires dont il paraît que Moïse s'est servi pour composer le livre de la "Genèse"* (1753), in cui egli distinse per primo le due fonti, « iahvista » ed « elohista », del racconto biblico. V., che le lesse nel 1766, se ne servì più tardi nella *Bible enfin expliquée*.]

GIUDEA (*Judée*)<sup>1</sup>. — Grazie al cielo non sono mai stato in Giudea, e non ci andrò mai. Ho parlato con persone di ogni nazione che tornavan di là; e tutti mi hanno detto che la posizione di Gerusalemme è orribile, che il paese intorno è tutto sassi, che le montagne sono brulle, che il famoso fiume Giordano non è più largo di quaranta o cinquanta piedi, che il solo distretto buono di quel paese è Gèrico. Insomma, tutti ne parlano come san Gerolamo, che abitò così a lungo a Betlemme e che dipinge quella contrada come il rifiuto della natura<sup>2</sup>. Egli dice che, d'estate, non c'è nemmeno acqua da bere.

Tuttavia, quel paese dovè sembrare agli Ebrei un luogo di delizie a paragone dei deserti di cui erano originari. Dei miserabili che avessero lasciato le nostre Lande<sup>3</sup> per qualche montagna del Lampourdan vanterebbero la loro nuova sede e, se poi sperassero di poter penetrare nelle parti migliori della Linguadoca, la stimerebbero la terra promessa.

Tale è esattamente la storia degli Ebrei: Gèrico e Gerusalemme sono Tolosa e Montpellier; e il deserto del Sinai è la zona tra Bordeaux e Baiona.

Ma se Dio, che conduceva gli Ebrei, voleva dar loro una buona terra, e se quegli sventurati avevano effettivamente dimorato in Egitto, perché non li lasciò in quel paese? È un quesito cui non si risponde che con frasi teologiche.

La Giudea — si dice — era la terra promessa. Dio disse

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1767.]

<sup>2</sup> [Cfr. lo scritto *Un Chrétien contre six Juifs* (1774), chap. I (*Œuvr.*, XXIX, 502-3), in cui V. riporta, tradotta, la lettera di san Gerolamo.]

<sup>3</sup> [Regione sabbiosa e paludosa della Francia occidentale, sul golfo di Guascogna.]

ad Abramo: « Ti darò tutto questo paese, dal fiume d'Egitto sino all'Eufrate »<sup>4</sup>.

Ahimè, amici miei, voi non avete mai posseduto le fertili rive dell'Eufrate e del Nilo! Ci si è presi giuoco di voi. I signori del Nilo e dell'Eufrate furono volta per volta i vostri padroni. Promettere e mantenere son due cose diverse, miei poveri Ebrei. Voi avete un vecchio rabbino che, leggendo le vostre sagge profezie che vi annunziano una terra di latte e di miele, esclamò che vi fu promesso più burro che pane. Sapete che, se oggi il Gran Turco mi offrisse la signoria di Gerusalemme, io non l'accetterei?

Federico II, vedendo quel detestabile paese, disse pubblicamente che Mosè era stato un bel balordo a condurvi la sua compagnia di lebbrosi. « Perché non li condusse a Napoli? », disse. Addio, miei cari Ebrei: mi spiace che terra promessa significhi terra perduta.

(Del barone di Brukana<sup>5</sup>)

<sup>4</sup> Gen., XV, 18.

<sup>5</sup> È verissimo che il barone di Brukana, di cui V. assume qui il nome, aveva soggiornato a lungo nella Palestina, e che raccontò, me presente, tutti quei particolari a V. [Nota del Wagnière, già segretario del V.]

GIULIANO IL FILOSOFO, IMPERATORE ROMANO (*Julien le philosophe, empereur romain*)<sup>1</sup>. — Qualche volta si tarda molto a rendere giustizia. Due o tre scrittori, prezzolati o fanatici, parlano del barbaro ed effeminato Costantino come di un Dio, e trattano da scellerato il giusto, il savio, il grande Giuliano. Tutti gli altri, copiando i primi, ripetono l'adulazione e la calunnia, che diventano quasi un articolo di fede. Giunge finalmente il tempo della sana critica e, dopo quattordici secoli, alcuni uomini illuminati compiono la revisione di un processo giudicato dall'ignoranza. Si scopre così in Costantino un ambizioso fortunato, che si prende giuoco di Dio e degli uomini; che ha l'insolenza di fingere che Dio gli abbia inviato nell'aria un segno destinato ad assicurargli la vittoria; che si bagna nel sangue di tutti i suoi congiunti e si assopisce nelle mollezze. Ma egli era cristiano, e fu canonizzato.

Giuliano fu sobrio, casto, disinteressato, valoroso, clemente; ma non era cristiano, e fu a lungo considerato come un mostro.

Oggi, dopo aver paragonato i fatti, i monumenti, gli scritti di Giuliano e quelli dei suoi nemici, si è obbligati a riconoscere che, se non amava il cristianesimo, egli fu seusabile di odiare una setta macchiata del sangue di tutta la sua famiglia; che, essendo stato perseguitato, imprigionato, esiliato, minacciato di morte dai Galilei sotto il regno del barbaro Costanzo, non li perseguitò mai; che, invece,

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1767. — Sull'imperatore Giuliano, cfr. anche *Essai sur les mœurs*, chap. XI, *l'Examen important de Milord Bolingbroke* (*Œuvr.*, XXVI, 283-89) e le voci « Apostat » e « Julien » nelle *Quest. sur l'Enc.* (*ibid.*, XVII, 316-21; XIX, 546-47). Nel 1767 V. ristampò inoltre la traduzione di alcuni frammenti delle opere di Giuliano, col titolo *Discours de l'empereur Julien contre les chrétiens* (*ibid.*, XXVIII, 1-67).]



perdonò a dieci soldati cristiani che avevano congiurato contro la sua vita. Leggiamo le sue lettere, e ammiriamo passi come questo: « I Galilei soffrirono sotto il mio predecessore l'esilio e la prigione; quelli che si chiamavano volta per volta 'eretici' si sterminarono a vicenda; io ho richiamato gli esiliati, liberato i prigionieri, restituito i loro beni ai proscritti, li ho costretti a vivere in pace. Ma l'inquieto furore dei Galilei è tale che essi si lamentano di non poter più divorarsi gli uni con gli altri! » Che lettera! E quale sentenza della filosofia contro il fanatismo persecutore!

Insomma, sulla base dei fatti, siamo stati obbligati a riconoscere che Giuliano aveva tutte le qualità di Traiano, tranne quei gusti per tanti secoli perdonati ai Greci e ai Romani; tutte le virtù di Catone, senza la sua testardaggine e la sua acredine; tutto quanto fu ammirato in Giulio Cesare, senza i suoi vizi; e la continenza di Scipione. In breve, egli fu in ogni cosa pari a Marco Aurelio, il primo degli uomini.

Nessuno oggi osa più ripetere, sulla scorta del calunniatore Teodoreto<sup>2</sup>, che egli immolò nel tempio di Carre una donna per propiziarsi gli dèi. E più non si ripete che, in punto di morte, avrebbe gettato con la mano qualche goccia di sangue verso il cielo, dicendo a Gesù Cristo: « Hai vinto, o Galileo! ». Come se fosse andato a combattere contro Gesù, mentre faceva la guerra ai Parti; come se quel filosofo, che morì con tanta rassegnazione, avesse riconosciuto Gesù; come se avesse creduto che Gesù fosse nell'aria e che questa fosse il cielo! Oggi, queste bubbole di scrittori che vengon chiamati « Padri della Chiesa » non si ripetono più.

<sup>2</sup> [L'Antiocheno Teodoreto di Ciro (393-418), nella sua *Hist. ecclesiastica*.]

Si è ridotti a cercar di coprirlo di ridicolo, come facevano i frivoli cittadini di Alessandria: a rimproverargli la barba mal pettinata e la maniera di camminare. Ma, signor abate di La Bletterie<sup>3</sup>, voi non lo avete visto camminare, e avete letto invece le sue lettere e le sue leggi, monumenti delle sue virtù. Che importa che avesse la barba sudicia e il passo precipitoso, se il suo cuore era magnanimo e ogni suo passo rivolto alla virtù!

Resta oggi da esaminare un fatto importante. Si rimprovera Giuliano di aver voluto smentire la profezia di Gesù Cristo, ricostruendo il tempio di Gerusalemme. Si dice che uscirono allora di sotterra dei fuochi che impedirono l'opera; che questo fu un miracolo, e che questo miracolo non convertì né Giuliano né Alipio, sovrintendente ai lavori, né nessuno della corte imperiale. E l'abate de La Bletterie ne trae motivo per scrivere: « Egli e i filosofi della sua Corte misero certamente in opera tutte le loro cognizioni di fisica per togliere a Dio l'onore d'un così stupefacente miracolo. La natura costituì sempre il ripiego degli increduli, ma essa serve tanto a proposito la religione che essi dovrebbero per lo meno sospettarla di complicità ».

Anzitutto, non è vero che nel Vangelo sia detto che il tempio ebraico non sarebbe mai stato ricostruito. Il Vangelo di Matteo, scritto manifestamente dopo la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, predice, è vero, che del tempio dell'Idumeo Erode non sarebbe rimasta pietra su pietra<sup>4</sup>; ma nessun Vangelo dice che non sarebbe mai stato ricostruito.

In secondo luogo, che importa alla Divinità che ci sia

<sup>3</sup> [Jean-Philippe-René de La Bletterie (1698-1772), autore di una *Histoire de l'empereur Julien l'Apostate* (1735).]

<sup>4</sup> [Mt., XXIV, 2.]

un tempio giudaico o un magazzino o una moschea nel luogo dove gli Ebrei usavan mattare buoi e vacche?

In terzo luogo, non si sa se quei pretesi fuochi che, secondo taluni, scottarono gli operai, siano scaturiti dalla cinta delle mura della città o da quella del tempio. Ma non si vede perché Gesù avrebbe bruciato gli operai dell'imperatore Giuliano, e non quelli del califfo Omar, che, molto tempo dopo, costruì sulle rovine del tempio una moschea, o quelli del gran Saladino, che restaurò tale moschea. Forse che Gesù nutriva una predilezione per le moschee dei musulmani?

In quarto luogo, Gesù, pur avendo detto che in Gerusalemme non sarebbe rimasta pietra su pietra, non ne aveva impedito la ricostruzione.

In quinto luogo, egli predisse molte cose di cui Dio non ha permesso il compimento. Predisse la fine del mondo e il proprio avvento sulle nubi, con una gran potenza e una gran maestà, alla fine della generazione che viveva allora (*Lc.*, XXI): eppure, il mondo dura tuttora, e durerà probabilmente ancora abbastanza a lungo.

In sesto luogo, se Giuliano avesse lasciato memoria scritta di quel miracolo, direi che egli fu ingannato con qualche trucco; crederei che i cristiani abbian fatto di tutto per opporsi alla sua impresa, che abbiano ucciso quegli operai e fatto credere che erano morti a causa d'un miracolo. Ma Giuliano non ne fa parola. Era allora impegnato nella guerra contro i Persiani; differì perciò la ricostruzione del tempio e morì prima di poter darvi inizio.

In settimo luogo, quel miracolo vien riferito da Ammiano Marcellino, il quale era pagano. È più possibile che si tratti di un'interpolazione cristiana: ne son state fatte tante, venute alla luce poi! Ma è anche verosimile che, in un'età in cui non si parlava che di prodigi e di stregonerie, Ammiano Marcellino abbia riferito tale favola sulla fede

di qualche credulone. Da Tito Livio sino al presidente de Thou incluso, tutte le storie sono infette di prodigi.

Infine, se Gesù Cristo faceva dei miracoli, li avrebbe fatti proprio per impedire che venisse ricostruito un tempio in cui egli stesso aveva sacrificato ed era stato circonciso? Non ne farebbe piuttosto per render cristiani tanti popoli che si fan beffe del cristianesimo o per render più miti ed umani i suoi fedeli, che, da Ario e Atanasio sino a Orlando e ai cavalieri delle Cevenne, versarono torrenti di sangue e si condussero da cannibali?

Ne concludo che la natura non è « in collusione » col cristianesimo, come scrive La Bletterie, ma piuttosto che costui è in collusione con favole da vecchierelle, come dice Giuliano: « Quibus cum stolidis aniculis negotium erat ».

La Bletterie, dopo aver reso giustizia ad alcune virtù di Giuliano, finisce nondimeno la storia di quel grand'uomo dicendo che la sua morte fu dovuta alla « vendetta divina ». Se fosse così, tutti gli eroi morti giovani, da Alessandro sino a Gustavo Adolfo, sarebbero morti per punizione di Dio. Giuliano morì della più bella morte, inseguendo i nemici dopo molte vittorie. Gioviano, che gli succedette, regnò molto meno tempo di lui, e con vergogna. Non vedo la vendetta divina, e non scorgo più in La Bletterie che un declamatore in mala fede. Ma dove sono gli uomini che osano dire la verità?

Lo storico Libanio<sup>5</sup> fu uno di quegli uomini rari; egli celebrò il valoroso e clemente Giuliano davanti a Teodosio, l'assassino dei Tessalonicesi. Ma Le Beau<sup>6</sup> e La Bletterie tremano di lodarlo davanti ai nostri assidui delle sacrestie.

<sup>5</sup> [Rettore greco di Antiochia (314-93), amico di Giuliano.]

<sup>6</sup> [Charles Le Beau (1701-78), autore, oltre che di dissertazioni sulla legione romana, d'una voluminosa *Histoire du Bas-Empire* (1756-79).]

GIUSEPPE (*Joseph*). — La storia di Giuseppe, a considerarla solo come oggetto di curiosità e di letteratura, è uno dei più preziosi monumenti dell'antichità giunti sino a noi. Sembra sia servita di modello a tutti gli scrittori orientali; ed è più commovente dell'*Odissea* di Omero, perché un eroe che perdona è più commovente di uno che si vendichi.

Noi consideriamo gli Arabi come i primi autori di quelle ingegnose finzioni passate poi in tutte le lingue; ma presso di loro non scorgo nessuna avventura paragonabile a quella di Giuseppe. In essa quasi tutto è meraviglioso, e la fine può far versare lagrime di commozione. Si tratta d'un giovine di sedici anni di cui i fratelli sono gelosi; egli è venduto da loro a una carovana di mercanti ismaeliti, condotto in Egitto e comperato da un eunuco del re. Quell'eunuco aveva moglie, fatto non del tutto singolare, dacché oggi il Kizlar Aga, eunuco completo, cui tutto è stato tagliato, possiede in Costantinopoli un serraglio: gli han lasciato gli occhi e le mani, e la natura non ha perduto i suoi diritti nel suo cuore. Gli altri eunuchi, privati soltanto dei due complementi dell'organo della riproduzione, impiegano spesso tale organo; e Potifar, cui fu venduto Giuseppe, poteva benissimo essere di questo genere di eunuchi.

La moglie di Potifar s'innamorò del giovine Giuseppe, il quale, fedele al suo padrone e benefattore, ne respinse le premure. Lei, irritata, accusò Giuseppe di aver voluto sedurla. È la storia d'Ippolito e di Fedra, di Bellerofonte e di Stenebea, d'Ebro e di Damasippe, di Tanis e di Peribea<sup>1</sup>, di Mirtilo e d'Ippodamia, di Pèleo e di Astidamia.

<sup>1</sup> « Non so se V. alluda a Peribea, di cui parla Bayle nella voce 'Télamon' del suo *Dictionnaire* »: osserva il Condorcet. Ma il

È difficile sapere quale tra queste storie sia l'originaria. Ma, negli antichi narratori arabi, c'è un particolare, relativo all'avventura di Giuseppe e della moglie di Potifar, assai ingegnoso. L'autore sostiene che Potifar, incerto tra sua moglie e Giuseppe, non considerò la tunica di Giuseppe, che la donna aveva strappata, come una prova della colpevolezza del giovine. Nella camera della donna, c'era un bambino in tenerissima età. Giuseppe diceva che lei gli aveva strappato e tolto la tunica davanti al bambino. Potifar consultò il piccolo, il cui ingegno era molto precoce, e questi gli disse: « Guarda se la tunica è strappata davanti o dietro; se è strappata davanti, è una prova che Giuseppe ha voluto prendere a viva forza tua moglie, che si difendeva; se dietro, è una prova che tua moglie lo inseguiva ». Grazie all'acume di quel fanciullo, Potifar si convinse dell'innocenza del suo schiavo. Così è riferita la storia nel *Corano*<sup>2</sup>, conforme all'antico autore arabo. Esso non si piglia la briga di farci sapere a chi appartenesse il bambino che giudicò con tanto acume: se era un figlio della moglie di Potifar, Giuseppe non era il primo che la donna aveva assalito.

Comunque sia, secondo il *Genesi*, Giuseppe fu messo in prigione, dove si trovò insieme allo scalco e al panettiere del re d'Egitto. Quei due prigionieri di Stato ebbero, durante la notte, dei sogni, e Giuseppe glieli spiegò: predisse loro che, entro tre giorni, lo scalco sarebbe rientrato in grazia del sovrano e il panettiere impiccato. E così avvenne. Due anni dopo, anche il re d'Egitto ebbe un sogno; il suo scalco gli disse che c'era nelle prigioni un giovine che era il primo del mondo nell'interpretare i sogni; il re fece

seduttore era Telamone, e non Tani, come si legge nelle edizioni del 1764, 1765, 1767, 1769, o Tantis, come si legge nell'edizione di Kehl. [Nota del Beuchot.]

<sup>2</sup> [Più esattamente, nella raccolta di « hadith » di al-Bukhari.]

venire il giovine, che gli predisse sette anni di abbondanza e sette di carestia.

Interrompiamo qui un momento la storia per notare quanto straordinariamente antica sia l'arte d'interpretare i sogni<sup>3</sup>. Giacobbe aveva visto in sogno la scala misteriosa al sommo della quale era Dio stesso; e aveva imparato in sogno un metodo per moltiplicare le sue greggi, metodo che riuscì solo a lui. Lo stesso Giuseppe aveva appreso da un sogno che un giorno avrebbe dominato sui fratelli. E, molto tempo prima, Abimelec era stato avvertito da un sogno che Sara era moglie di Abramo<sup>4</sup>.

Ritorniamo a Giuseppe. Appena ebbe spiegato il sogno di Faraone, egli divenne di colpo primo ministro. Si dubita che oggi si possa trovare, anche in Asia, un re che dia un tal ufficio per la spiegazione d'un sogno. Faraone fece sposare a Giuseppe una figlia di Potifar; e ci vien detto che questo Potifar era gran sacerdote di Eliopoli. Non si trattava dunque dell'eunuco, ch'era stato il suo primo padrone o, se era lui, aveva certamente un titolo diverso da quello di gran sacerdote e sua moglie era stata madre più di una volta.

Come Giuseppe aveva predetto, giunse la carestia; ed egli, per acquistare le buone grazie del re, obbligò tutto il popolo a vendere le sue terre a Faraone. L'intera nazione si fece schiava per avere grano: fu questa, a quanto sembra, l'origine del potere despotico. Bisogna riconoscere che mai re non aveva fatto un così buon affare; ma che il popolo non doveva certo benedire il primo ministro.

Finalmente, anche il padre e i fratelli di Giuseppe ebbero bisogno di grano perché « la carestia desolava allora tutta la terra ». Non mette conto di raccontare qui come

<sup>3</sup> Cfr. la voce « Sogni ».

<sup>4</sup> [Cfr. *Gen.*, XXVIII, 12-15; XXXVII, 5-9; XX, 3.]

Giuseppe accolse i fratelli, perdonò loro e li fece ricchi. C'è in questa storia tutto quanto costituisce un interessante poema epico: preparazione, nodo drammatico, riconoscimento, peripezia e meraviglioso. Nulla reca maggiormente il segno dello spirito orientale.

La risposta del buon Giacobbe, padre di Giuseppe, a Faraone deve colpire coloro che sanno leggere: « Quanti anni hai? — gli chiese il re. — Centotrenta, — rispose il vecchio, — e in questo breve pellegrinaggio non ho ancora avuto un solo giorno felice ».

GIUSTO (DEL) E DELL'INGIUSTO [*Juste (Du) et de l'injuste*] <sup>1</sup>. — Chi ci ha dato il sentimento del giusto e dell'ingiusto? Dio, che ci diede un cervello e un cuore. Ma quando ci insegna la ragione che c'è il vizio e la virtù? Quando c'insegna che due più due fanno quattro. Non c'è conoscenza innata, per la stessa ragione per cui non c'è albero che esca di terra già fornito di foglie e di frutti. Nulla è innato, ossia non sviluppato; ma — lo ripetiamo — Dio ci fa nascere con organi che, via via che si sviluppano, ci fanno sentire tutto quel che la nostra specie deve sentire per la conservazione di sé <sup>2</sup>.

Come si effettua questo mistero continuo? Ditemelo, gialli abitanti delle isole della Sonda, neri Africani, imberbi Canadesi, e voi, Platone, Cicerone, Epitteto. Voi sentite tutti egualmente che è meglio dare il superfluo del vostro pane, del vostro riso o della vostra manioca al povero che umilmente ve lo chiede, anziché ammazzarlo o cavargli gli occhi. È a tutti evidente che un beneficio è più onesto di un'ingiuria, e la mitezza preferibile all'ira.

Si tratta, dunque, solo di servirci della ragione per discernere le sfumature dell'onesto e del disonesto. Il bene e il male sono spesso vicini; le nostre passioni li confondono l'uno con l'altro: chi ci illuminerà? Noi stessi, purché il nostro animo sia tranquillo. Tutti coloro che hanno scritto sui nostri doveri hanno scritto bene in tutti i paesi del mondo, perché lo han fatto con la loro ragione. Tutti hanno detto le stesse cose: Socrate ed Epicuro, K'ung fu-tzu e Cicerone, Marco Antonino e Amurat II ebbero tutti la stessa morale <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1765.]

<sup>2</sup> [Cfr. *Tratt. di Met.*, VI; *Il fil. ignorante*, XXXI-XXXII.]

<sup>3</sup> [Cfr. *Il fil. ignorante*, XXXIX-XLV.]

Ripetiamolo ogni giorno a tutti gli uomini: « La morale è una sola, essa viene da Dio; i dogmi sono diversi, perché vengono da noi ».

Gesù non insegnò nessun dogma metafisico; non scrisse opuscoli teologici; non disse: « Io sono consustanziale; ho due volontà e due nature in una sola persona ». Egli lasciò ai cordiglieri e ai giacobini, che dovevan venire dodici secoli dopo di lui, il compito di argomentare per stabilire se sua madre sia stata concepita o no nel peccato originale; non disse mai che il matrimonio è il segno visibile d'una cosa invisibile; non fece parola della grazia concomitante; non istituì né monaci né inquisitori; non prescrisse nulla di quanto vediamo oggi.

Dio aveva dato la cognizione del giusto e dell'ingiusto in tutti i tempi anteriori al cristianesimo. Dio non è mutato e non può mutare; il fondo della nostra anima, i nostri principi di ragione e di morale saranno eternamente i medesimi. In che giovano alla virtù distinzioni teologiche, dogmi fondati su tali distinzioni, persecuzioni fondate su tali dogmi? La natura, sgomenta e inorridita per tutte queste barbare invenzioni, grida a tutti gli uomini: « Siate giusti, e non sofisti persecutori! »

Voi <sup>4</sup> potete leggere nel *Sad der*, che è il compendio delle leggi di Zoroastro, questa saggia massima: « Quando sei incerto se un'azione che ti vien proposta sia giusta o ingiusta, astienti dal farla ». Chi mai diede regola più ammirevole? Qual legislatore parlò meglio? Non è questo il sistema delle opinioni probabili, escogitato da persone che si chiamavan la « Società di Gesù ».

<sup>4</sup> [Capoverso aggiunto nel 1769.]

GLORIA (*Gloire*)<sup>1</sup>. — Ben al-Betif, degno capo dei dervisci, disse loro un giorno: « Fratelli miei, sarà bene che vi serviate spesso di quella sacra formula del nostro *Corano*: ' In nome di Dio molto misericordioso '. Perché Dio usa misericordia, e voi imparerete a usarla ripetendo spesso le parole che raccomandano una virtù senza la quale non rimarrebbero sulla terra che pochi uomini. Ma, fratelli miei, guardatevi bene dall'imitare quei temerari che a ogni piè sospinto si vantano di lavorare per la gloria di Dio. Se un giovine scimunito sostiene una tesi sulle categorie davanti a un ignorante impellicciato, non lascia di scrivere a grossi caratteri in capo del suo lavoro: ' Ak Allah abron doxa ', ' Ad majorem Dei gloriam '. Se un buon musulmano fa imbiancare il suo salotto, subito fa dipingere sulla porta di esso quella stupidaggine; se un ' saka ' porta dell'acqua, lo fa per la maggior gloria di Dio. È un uso empio che viene praticato in modo pio. Che direste d'un servitorcello che, vuotando la seggetta del nostro sultano, esclamasse: ' Alla maggior gloria del nostro invincibile monarca? ' Eppure, c'è certamente maggior distanza tra il sultano e Dio che non tra quel servitore e il sultano.

« Che cos'avete di comune, miserabili vermi della terra, chiamati ' uomini ', con la gloria dell'Essere infinito? E può quell'Essere amare la gloria? e riceverne da voi? e goderne? Sino a quando, animali bipedi e implumi, continuerete a concepir Dio a vostra immagine? Come! Siccome siete vanitosi e amate la gloria, pretendete che anche Dio l'ami! Se esistessero molti dèi, ognuno forse vorrebbe ottenere i suffragi dei suoi simili. E questa sarebbe la gloria

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl è divenuta la seconda sezione di una « voce », la cui prima sezione era uscita nel 1757 nell'*Encyclopédie*, t. VII.]

di un dio. Se fosse lecito paragonare la grandezza infinita con l'estrema bassezza, quel dio sarebbe come il re Alessandro o Scander, il quale voleva entrare in lizza solo contro dei re. Ma voi, poveri diavoli, qual gloria potete procurare a Dio? Finitela di profanare il suo santo nome! Un imperatore chiamato Ottaviano Augusto proibì che lo si lodasse nelle scuole di Roma per timore che il suo nome venisse avvilito. Ma voi non potete né avvilito l'Essere supremo né onorarlo. Umiliatevi, dunque, adorate e tacete ».

Così parlava Ben al-Betif; e i dervisci gridavano: « Gloria a Dio! Ben al-Betif ha parlato saggiamente ».

GRAZIA (*Grâce*)<sup>1</sup>. — Sacri consultori di Roma moderna, illustri e infallibili teologi, nessuno rispetta più di me le vostre divine decisioni; ma voi dovete ammettere che, se Paolo Emilio, Scipione, Catone, Cicerone, Cesare, Tito, Traiano, Marco Aurelio, tornassero in quella Roma cui procurarono tanto tempo fa tanto lustro, sarebbero un po' stupiti delle vostre decisioni intorno alla grazia. Che mai direbbero se udissero parlare della grazia di salvezza secondo san Tommaso e della grazia medicinale secondo il Caietano<sup>2</sup>; della grazia esteriore e interiore, della gratuita, della santificante, dell'attuale, dell'abituale, della cooperante; della grazia efficace, che qualche volta resta senza effetto; della sufficiente, che qualche volta non basta; della versatile e della congrua? In buona fede: potrebbero capirci di più di quanto ne comprendiamo voi e io? E che bisogno avrebbero quei poveretti delle vostre sublimi istruzioni? Mi sembra di udirli dire:

« Reverendi padri, voi siete dei terribili genî. Noi credevamo stoltamente che l'Essere eterno non si conduca mai secondo leggi particolari, come i vili umani, ma secondo le sue leggi generali, eterne come lui. Nessuno di noi ha mai immaginato che Dio sia simile a un padrone insensato che dia un peculio a uno schiavo e rifiuti il nutrimento a

<sup>1</sup> [Nell'edizione di Kehl, questa voce è divenuta la sezione IV di una voce, le cui sezioni II e III riproducono l'articolo uscito nel 1771 nelle *Quest. sur l'Enc.*, il quale esordiva così: « Tutta la natura, tutto quanto esiste, è una grazia di Dio; esso fa a tutti gli animali la grazia di formarli e di nutrirli... Esso dona all'uomo la grazia di pensare, di parlare e di conoscerlo; e concede a me la grazia di non capire un ette di tutto quello che Tournéli, Molina, Scoto, ecc., scrissero sulla grazia ».]

<sup>2</sup> [Tommaso de Vio (1468-1533), denominato *Cajetanus* dalla città di Gaeta, dove nacque e di cui fu vescovo, noto per i suoi commenti alla *Summa* di Tommaso d'Aquino.]

un altro; che ordini a un monco d'impastare farina, a un muto di fargli la lettura, a un paralitico di servirgli da corriere.

« Tutto è grazia da parte di Dio: egli ha fatto al mondo da noi abitato la grazia di formarlo; alle piante, la grazia di farle crescere; agli animali, quella di nutrirli. Ma si può forse dire che, se un lupo s'imbatte in un agnello per il suo desinare e un altro lupo muore di fame, Dio abbia concesso al primo una grazia particolare? O che egli ha preso cura di far crescere, con una grazia preveniente, una quercia a preferenza di un'altra, cui sia mancata la linfa? Se in tutta la natura tutti gli esseri sono soggetti a leggi generali, perché mai una sola specie di animali non vi sarebbe soggetta?

« Perché il signore assoluto dell'universo dovrebbe occuparsi di dirigere la vita intima di un solo uomo più che di governare il rimanente dell'intera natura? Per quale bizzarria dovrebbe cambiare qualcosa nel cuore di un Curlandese o di un Biscaglino, dacché non cambia mai nulla nelle leggi da lui imposte a tutti gli astri?

« Qual miseria supporre ch'egli faccia, disfaccia, rifaccia di continuo i nostri sentimenti! E quale audacia crederci diversi da tutti gli esseri! E tutti questi mutamenti varrebbero solo per quelli che vanno a confessarsi! Così, un Savoiaro, un Bergamasco, avrà il lunedì la grazia di far dire una messa per dodici soldi; il martedì, andrà all'osteria, e la grazia gli verrà meno; il mercoledì, avrà una grazia cooperante che lo spingerà a confessarsi, ma non la grazia efficace della perfetta contrizione; il giovedì, avrà invece una grazia sufficiente che però, come si è detto, non lo aiuterà a sufficienza... Dio lavorerà di continuo nella testa di quel Bergamasco, ora con forza, ora debolmente, senza più darsi pensiero del resto della terra! Non si degnerà di occuparsi dell'intimo degl'Indiani e dei Cinesi. Se, reve-

rendi padri, vi resta un granello di ragione, come non vedete che codesto sistema è straordinariamente ridicolo?

« Sciagurati, guardate quella quercia che eleva il capo sino alle nuvole e quella canna che striscia ai suoi piedi: voi non dite che la grazia efficace è stata concessa alla quercia, ma non alla canna. Levate gli occhi al cielo, guardate l'eterno Demiurgo che crea milioni di mondi che gravitano tutti gli uni verso gli altri in forza di leggi universali ed eterne! Vedete la stessa luce riflettersi dal Sole a Saturno, e da Saturno a voi; e, in quell'accordo di tanti astri trascinati in un così rapido moto, in quell'obbedienza generale di tutta la natura, osate credere, se potete, che Dio s'interessa di concedere una grazia versatile a suor Teresa e una concomitante a suor Agnese<sup>3</sup>.

« Atomo, al quale uno sciocco atomo ha detto che l'Eterno ha leggi particolari per alcuni atomi del tuo vicinato, che egli dà la sua grazia a uno e la rifiuta a un altro, che un tale, che ieri non aveva la grazia, l'otterrà domani, smettila di ripetere codeste corbellerie! Dio ha fatto l'universo, e non creerà certo nuovi venti per smuovere alcuni fucelli di paglia in un cantuccio dell'universo. I teologi sono come i guerrieri di Omero, che credevano che gli dèi si armassero ora contro di loro ora in loro favore. Ma, se Omero non fosse considerato un poeta, sarebbe considerato un bestemmiatore ».

Chi parla così è Marco Aurelio, non sono io. Perché, quanto a me, Dio, che v'ispira, mi fa la grazia di credere tutto quanto dite, tutto quanto avete detto e tutto quanto direte.

<sup>3</sup> [Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* l'art. « Providence » (*Œuvr.*, XX, 294-96).]

GUERRA (*Guerre*). — La carestia, la peste e la guerra sono i tre più famosi ingredienti di questo basso mondo. Possiamo mettere nella classe della carestia tutti i pessimi cibi cui la penuria ci obbliga a ricorrere per abbreviare la nostra vita nella speranza di sostentarla; comprendere sotto la voce « peste » tutte le malattie contagiose, che sono due o tremila. Questi due bei doni ci vengono dalla Provvidenza. Ma la guerra, che li riunisce in sé tutti, ci viene dalla fantasia di tre o quattrocento persone sparse sulla superficie del globo terracqueo, sotto il nome di « principi » o di « ministri »: che forse proprio per questa ragione in molte dediche di libri vengono chiamati le « immagini viventi della Divinità »<sup>1</sup>.

Il più zelante degli adulatori non farà fatica ad ammettere che la guerra reca sempre con sé la fame e la peste: basta che abbia visto gli ospedali delle guerre di Germania o sia passato per qualche borgata dove sia avvenuto qualche importante fatto d'arme.

Bellissima arte, davvero, quella che devasta le campagne, distrugge le abitazioni e fa morire, in media ogni anno, quarantamila uomini su centomila! Questa invenzione fu coltivata dapprima da popoli uniti in alleanza per il loro bene comune: per esempio, il parlamento dei Greci dichiarò a quello della Frigia e dei popoli vicini che essi sarebbero partiti su un migliaio di barche da pescatore per andare a sterminarli, se ci fossero riusciti.

Il popolo romano riunito in assemblea giudicava che fosse nel suo interesse andare a battersi prima della mietitura contro il popolo di Veio o contro i Volsci. E, alcuni anni dopo, tutti i Romani, essendo incolleriti contro i Car-

<sup>1</sup> [Cfr. *L'A, B, C*, cap. XI (*Il diritto della guerra*).]



taginesi, combatterono a lungo per terra e per mare. Oggi, le cose vanno altrimenti. Un genealogista dimostra a un principe ch'egli discende in linea retta da un conte, i cui parenti tre o quattro secoli fa hanno stipulato un patto di famiglia con una casa di cui più non sussiste nemmeno la memoria; e che aveva lontane pretese su una certa provincia, il cui ultimo possessore è morto di apoplezia. Il principe e il suo consiglio non esitano a concludere che quella provincia gli appartiene per diritto divino. La provincia, situata a qualche centinaio di leghe di distanza, ha un bel protestare che non lo conosce, che non ha nessuna voglia di esser governata da lui, che, per dar leggi a un popolo bisogna almeno averne il consenso: questi discorsi non giungono neppure agli orecchi del principe, il cui diritto è incontestabile. Egli trova subito un gran numero di uomini che nulla han da perdere: li veste d'un grosso panno azzurro a centodieci soldi l'auna, orla i loro cappelli con grosso filo bianco, li fa girare a destra e a sinistra, e marcia verso la gloria.

Gli altri principi che odon parlare di tal impresa vi prendono parte, ciascuno secondo il suo potere, e coprono una piccola estensione di territorio di tanti assassini prezolati quanti non ne ebbero al loro séguito Genghiz Khan, Bayazid e Tamerlano.

Dei popoli abbastanza lontani, apprendendo che si sta per battersi e che ci sono cinque o sei soldi al giorno da guadagnare se voglion partecipare alla festa, si affrettano a dividersi in due bande, come dei mietitori, e a offrire i loro servigi a chiunque voglia assoldarli.

E tutte queste moltitudini si accaniscono le une contro le altre, non solo senza avere nessun interesse nella faccenda, ma senza neppur sapere di che cosa si tratti.

Ecco così, alla fine, cinque o sei potenze belligeranti, — ora tre contro tre ora due contro quattro, o una contro

cinque, — che si detestano tutte egualmente e che si uniscono o si attaccano volta per volta, tutte d'accordo in un solo punto: di fare il maggior male possibile.

Il lato più straordinario di queste imprese infernali è che ciascuno di quei capi di assassini fa benedire le proprie bandiere e invoca solennemente Dio, prima di recarsi a sterminare il suo prossimo. Se uno ha avuto la fortuna di fare sgozzare soltanto due o tremila uomini, non ne ringrazia Dio; ma, se è riuscito a sterminarne almeno diecimila col ferro e col fuoco e, inoltre, per colmo di grazia, ha distrutto da cima a fondo qualche città, allora si fa cantare una canzone a quattro voci abbastanza lunga, composta in una lingua ignota a tutti quelli che hanno combattuto, e per giunta infarcita di barbarismi. La stessa canzone serve per i matrimoni e per le nascite, non meno che per gli assassini: cosa imperdonabile, soprattutto nella nazione più reputata per le nuove canzoni.

La religione naturale<sup>2</sup> ha mille volte impedito ai cittadini di commettere delitti: un'anima bennata non ne sente la minima volontà; un'anima delicata ne inorridisce; essa si raffigura un Dio giusto e vendicatore. Ma la religione artificiale incoraggia tutte le crudeltà che si compiono in comune: congiure, sedizioni, brigantaggi, imboscate, colpi di mano contro città, saccheggi, assassini. Ognuno marcia allegro verso il delitto sotto lo stendardo del suo santo.

Dappertutto un certo numero di oratori vengon pagati per celebrare tali giornate micidiali: gli uni indossano un lungo abito nero con un mantelletto corto; gli altri portano una camicia sopra il vestito; altri ancora, due pezzi di stoffa variopinta sopra la camicia. Tutti parlano a lungo; e citano quel che avvenne nei tempi andati in Palestina, a proposito d'un combattimento svoltosi nella Veteravia.

<sup>2</sup> [Capoverso aggiunto nel 1765.]

Il resto dell'anno, costoro declamano contro i vizi. Provano, in tre punti e per mezzo di antitesi, che le dame che si mettono un po' di carminio sulle guance saranno l'oggetto eterno delle eterne vendette dell'Eterno; che *Polyeucte* e *Athalie* sono opere del demonio; che uno che si faccia servire, a tavola, duecento scudi di pesce in un giorno di quaresima si assicura immancabilmente la salvezza, mentre un poveraccio che mangi due soldi e mezzo di montone andrà per sempre all'inferno.

Tra le cinque o seimila declamazioni di questo genere ce ne saranno tutt'al più tre o quattro, composte da un Gallo di nome Massillon, che un uomo dabbene possa leggere senza disgusto. Ma tra tutti quei discorsi ne troverete a stento due in cui l'oratore osi levarsi contro quel flagello e quel crimine della guerra, che contiene in sé tutti i flagelli e tutti i crimini. Quegli sciagurati oratori parlano senza posa contro l'amore, che è la sola consolazione del genere umano e la sola maniera per restaurarne le sorti; ma nulla dicono degli abominevoli sforzi che noi compiamo per distruggerlo<sup>3</sup>.

O Bourdaloue, avete composto un pessimo sermone sull'impurità, ma nessuno su quegli assassini tanto vari, su quelle rapine, su quei brigantaggi, su quel furore universale che devasta il mondo! Tutti i vizi di tutte le età e di tutti i paesi riuniti insieme non eguaglieranno mai i mali causati da una sola campagna di guerra.

Miserabili medici delle anime, voi gridate per cinque quarti d'ora contro qualche puntura di spillo, e non mai contro la malattia che ci fa a brani! Filosofi moralisti, bruciate tutti i vostri libri! Finché il capriccio di pochi spingerà milioni di nostri fratelli a scannarsi lealmente, quella parte del genere umano che si consacra all'eroismo sarà la cosa più orribile dell'intera natura.

<sup>3</sup> [Cfr. t. I, p. 651.]

Che cosa diventano e che m'importano l'umanità, la beneficenza, la modestia, la temperanza, la mitezza, la saggezza, la pietà, quando una mezza libbra di piombo tiratami da seicento passi mi fracassa il corpo, e muoio a vent'anni tra tormenti indicibili in mezzo ad altri cinque o seimila moribondi, mentre i miei occhi, aprendosi per l'ultima volta, vedono la mia città natale distrutta dal ferro e dal fuoco, e gli ultimi suoni che intendo sono le grida delle donne e dei bambini spiranti sotto le rovine: tutto per i pretesi interessi d'un uomo che non ho mai visto né conosciuto?

Ma la cosa peggiore è che la guerra è un flagello inevitabile. Se ci fate caso, tutti gli uomini hanno sempre adorato il dio Marte: Sabaoth, tra gli Ebrei, significa « Dio degli eserciti ». Ma, in Omero, Minerva chiama Marte un dio furioso, insensato, infernale<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> [Nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771), la « voce » si chiude con cinque capoversi, in cui V. critica quanto Montesquieu aveva scritto sull'opportunità di far ricorso, in certi casi, alla guerra preventiva (cfr. *Esprit des lois*, l. X, chap. II).]

IDEA (*Idée*)<sup>1</sup>. — Che cos'è un'idea?

È un'immagine che si dipinge nel nostro cervello.

Tutti i nostri pensieri sono dunque immagini?

Certamente: perché le idee più astratte traggono origine dalle nostre percezioni degli oggetti. Posso pronunziare la parola « essere » in generale solo perché ho conosciuto esseri particolari. E la parola « infinito », solo perché, avendo visto dei limiti, allontano nel mio intelletto questi limiti quanto più mi è possibile. Ho idee, solo perché ho nella testa immagini.

E qual è il pittore che le dipinge?

Non io, di certo: non sono abbastanza un buon disegnatore. Colui che mi ha creato fa le mie idee<sup>2</sup>.

Siamo allora dell'avviso di Malebranche, il quale diceva che vediamo tutto in Dio?

Per lo meno sono ben sicuro che, se non vediamo le cose in Dio, le vediamo in virtù della sua azione onnipotente.

E come si effettua tale azione?

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1765. Nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771), questa « voce » costituisce la prima sezione d'una « voce » più ampia, la cui seconda sezione è un riassunto dello scritto *Tout en Dieu*. Ne diamo la traduzione più oltre, pp. 600 sgg.]

<sup>2</sup> E come sapete voi che non siete voi gli autori delle vostre idee? Perché esse mi vengono spessissimo mio malgrado nello stato di veglia, e sempre mio malgrado quando, dormendo, sogno. — Voi siete dunque persuaso che le vostre idee vi appartengono nello stesso modo dei vostri capelli, che crescono, incanutiscono e cadono senza che voi ve ne immischiaste? — Nulla è più evidente: tutto quel che posso fare è di arricciarli, di tagliarli, d'incipriarli; il potere di produrli non mi appartiene. [*Aggiunta del 1771.*]

Nelle nostre conversazioni vi ho già detto cento volte che non ne so nulla, e che Dio non ha rivelato il suo segreto a nessuno. Io ignoro quel che fa battere il mio cuore, e correre il mio sangue nelle vene; ignoro il principio di tutti i miei movimenti; e vorreste che vi dicessi in qual modo io sento e penso! Non è una cosa ragionevole.

Ma sapete almeno se la vostra facoltà di pensare sia congiunta all'estensione?

Nemmeno. È vero che Taziano, nel suo *Discorso ai Greci*, dice che l'anima è manifestamente di natura corporea; e Ireneo, nel capitolo XXV del suo secondo libro<sup>3</sup>, che il Signore ha insegnato che le nostre anime conservano l'aspetto del nostro corpo per conservarne la memoria. Tertulliano, nel secondo libro del suo *De anima*, sostiene che è corporea; e Arnobio, Lattanzio, Ilario, Gregorio di Nissa, Ambrogio eran dello stesso avviso. Si pretende che altri Padri della Chiesa pensassero che l'anima sia inestesa, e che in ciò fossero dell'avviso di Platone; ma è assai dubbio. Quanto a me, non oso essere di nessun parere: scorgo nell'uno e nell'altro sistema solo cose incomprensibili; e, dopo averci riflettuto tutta la vita, mi trovo esattamente al punto di partenza.

Meglio dunque non pensarci.

È vero: chi gode, ne sa di più di chi riflette, o almeno sa meglio, è più felice; ma che volete? Non è dipeso da me né ricevere nel mio cervello né respingere tutte le idee che vi son venute a combattersi a vicenda, e hanno preso le mie cellule midollari come loro campo di battaglia. E, dopo che si son combattute a fondo, non ho raccolto delle loro spoglie che l'incertezza.

È triste avere tante idee, e non conoscere con precisione la natura delle idee: lo riconosco. Ma è molto più triste, e più sciocco, credere di sapere quel che non si sa.

<sup>3</sup> [Dell'*Adversus haereses*.]

IDOLO, IDOLATRIA, IDOLATRA (*Idole, Idolatrie, Idolâtre*)<sup>1</sup>. — « Idolo » deriva dal greco εἶδος, figura; εἰδωλον, rappresentazione di una figura; λατρεύειν, servire, riverire, adorare. « Adorare » è latino e ha molti significati diversi: significa portare la mano alla bocca parlando con rispetto, chinarsi, mettersi in ginocchio, salutare e, infine, nell'accezione più comune, rendere un culto supremo.

Mi par utile rilevare qui che il *Dictionnaire de Trévoux*<sup>2</sup> dà inizio a questa « voce » col dire che tutti i pagani erano idolatri, e che gli Indiani sono tuttora tali. Ora, prima di tutto, nessuno fu mai chiamato « pagano » prima del tempo di Teodosio il Giovine: questo nome fu dato allora agli abitanti dei borghi d'Italia, « pagorum incolae, pagani », i quali conservarono più a lungo la loro antica religione. In secondo luogo, l'Indostan è maomettano, e i maomettani sono implacabili nemici delle immagini e dell'idolatria. In terzo luogo, non bisogna chiamare « idolatri » molti popoli dell'India, che seguono l'antica religione dei Parsi, né certe caste, che non hanno idoli.

SE SIA MAI ESISTITO UNO STATO IDOLATRA.

Sembra che non sia mai esistito nessun popolo che si sia professato « idolatra ». Questo termine è un'ingiuria, un

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1764 nel *Diz. fil.*, ma composto già nello scorcio del '56 o all'inizio del '57 per l'*Encyclopédie*, dove — a causa della forzata sospensione della pubblicazione di quest'ultima, nel 1759 — poté uscire solo nel '65 (t. VIII). Riprodotto con alcune varianti nel '71 nelle *Quest. sur l'Enc.* — Sull'idolatria, cfr. anche *Essai sur les mœurs*, Introd., XXX (*Œuvr.*, XI, 83-86).]

<sup>2</sup> [Dizionario francese, dovuto a un gruppo di gesuiti, che derivò il proprio nome dalla città dove fu pubblicato la prima volta nel 1704.]

termine oltraggioso, come quello di « gavaches » che gli Spagnuoli affibbiavano in passato ai Francesi o quello di « marrani » che i Francesi affibbiavano agli Spagnuoli. Se si fosse chiesto al Senato di Roma, all'areopago di Atene, alla corte di Persia: « Siete voi idolatri? », essi avrebbero inteso a malapena una tale domanda. Nessuno avrebbe risposto: « Sì, adoriamo delle immagini, degli idoli ». I termini « idolatra » e « idolatria » non si trovano né in Omero né in Esiodo né in Erodoto, né in nessun altro autore della religione dei gentili. Non ci fu mai nessun editto o legge che ordinasse che si adorassero degli idoli e che li si servisse e considerasse come dèi.

Quando i capitani romani e cartaginesi stipulavano un trattato, chiamavano a testimoni tutti i loro dèi. « Davanti a loro, — dicevano, — noi giuriamo la pace. » Ora, le statue di tutti quegli dèi, il cui elenco era lunghissimo, non si trovavano nella tenda dei generali. Si consideravano gli dèi presenti alle azioni degli uomini, come testimoni, come giudici. Ma la divinità non consisteva certamente nel suo simulacro.

Con qual occhio vedevano, dunque, gli antichi le statue delle loro false divinità nei templi? Con lo stesso occhio, se ci è permesso esprimerci così, col quale noi consideriamo oggi le immagini degli oggetti della nostra venerazione. Il loro errore non era di adorare un pezzo di legno o di marmo, ma di adorare una falsa divinità rappresentata da quel legno e da quel marmo. La differenza tra noi e loro non è che essi avessero immagini e che noi non ne abbiamo; ma che le loro immagini raffiguravano esseri fantastici in una religione falsa, e che i nostri raffigurano esseri reali in una religione vera. I Greci avevano la statua di Ercole, e noi quella di san Cristoforo; avevano Esculapio e la sua capra, e noi san Rocco e il suo cane; avevano Giove armato del tuono e noi sant'Antonio di Padova e san Giacomo di Compostella.

Quando Plinio, nell'esordio del suo *Panegirico di Traiano*, rivolge le sue preghiere agli « dèi immortali », non si rivolge a immagini: che non erano immortali.

Né gli ultimi tempi del paganesimo né quelli più remoti offrono un solo fatto che possa far concludere che si adorassero idoli. Omero parla soltanto degli dèi che dimorano sull'alto Olimpo; il « Palladium », sebbene caduto dal cielo, non era che un sacro pegno della protezione di Pallade; in esso si venerava la dea.

Vero è che i Greci e i Romani s'inginocchiavano davanti alle statue degli dèi, offrivano loro corone, incenso, fiori, e le portavano in trionfo nelle pubbliche piazze. Ma noi abbiamo santificato tali costumi, senza essere idolatri.

Le donne, in tempo di siccità, portavano in giro le statue degli dèi dopo aver digiunato. Camminavano a piedi nudi, con i capelli sciolti; e subito si metteva a piovere a secchi, come scrive Petronio<sup>3</sup>, « et statim urceatim pluebat ». Non abbiamo forse consacrato quest'uso, illegittimo presso i gentili, e indubbiamente legittimo per noi? In quante città non si portano in giro, camminando a piedi nudi, le reliquie, per ottenere con la loro intercessione la benedizione del cielo? Se un Turco o un letterato cinese vedessero queste cerimonie potrebbero sulle prime accusarci, per ignoranza, di metter la nostra fiducia nei simulacri che portiamo così in processione; ma basterebbe una parola per disingannarli.

Si resta stupiti del numero straordinario d'invettive scagliate in ogni tempo contro l'idolatria dei Greci e dei Romani; e poi si resta più stupiti ancora quando si vede che non erano affatto idolatri.

C'erano templi più privilegiati degli altri. La grande Diana di Éfeso aveva maggior reputazione di una Diana

<sup>3</sup> [*Satir.*, cap. XLIV.]

di villaggio. Avvenivano più miracoli nel tempio di Esculapio a Epidauro che in qualsiasi altro dei suoi templi. La statua di Giove Olimpio attirava maggiori offerte di quella di Giove Paflagonio. Ma, poiché dobbiamo sempre opporre qui le usanze d'una religione verace a quelle d'una religione falsa, non abbiamo anche noi maggior devozione per certi altari che non per altri? Non portiamo più offerte alla Madonna di Loreto che non alla Madonna delle Nevi? Tocca a noi vedere se è giusto cogliere questo pretesto per accusarci d'idolatria.

Per gli antichi non esistevano che una sola Diana, un solo Apollo, un solo Esculapio, e non tanti Apolli, Diane ed Esculapi quanti erano i loro templi o le loro statue. È dunque provato, quanto può esserlo un fatto storico, che gli antichi non credevano che una statua fosse una divinità, che il culto si riferisse propriamente a tale statua, a quell'idolo, e, quindi, che non erano idolatri.

Un volgo rozzo e superstizioso che non ragionava, non sapeva né dubitare né negare né credere, che correva nei templi per fannullaggine e perché gli infimi vi sono eguali ai grandi, che faceva le sue offerte per semplice consuetudine, che continuava a parlare di miracoli senz'averne esaminato nessuno e che non era molto superiore alle vittime che recava con sé; quel volgo, dicevo, poteva bensì, alla vista della grande Diana e di Giove tonante, esser colpito di religioso orrore e adorarne, senza averne coscienza, la statua. È quanto è accaduto talvolta anche nei nostri templi, con i nostri rozzi contadini: sebbene non si sia mancato d'istruirli che debbono chiedere intercessione ai beati, agl'immortali accolti in cielo, non a immagini di legno o di pietra; e che essi debbono adorare soltanto Dio.

I Greci e i Romani aumentarono il numero dei loro dèi mediante le apoteosi. I Greci divinizzavano i conquistatori, come Bacco, Ercole, Pèrseo; Roma inalzò altari ai

suoi imperatori. Le nostre apoteosi sono di altro genere: invece di semidei o dèi secondari, abbiamo dei santi, ma non guardiamo né alla dignità sociale né alle conquiste. Abbiamo elevato templi a uomini semplicemente virtuosi, i quali sarebbero per la maggior parte ignorati sulla terra se non fossero stati collocati in cielo. Le apoteosi antiche venivan fatte per adulazione; le nostre, per ammirazione della virtù. Ma quelle antiche apoteosi sono un'altra prova convincente che i Greci e i Romani non erano propriamente idolatri. È chiaro che essi non attribuivano maggior virtù divina alle statue di Augusto e di Claudio che alle monete con la loro effigie.

Cicerone, nelle sue opere filosofiche, non lascia neppur sospettare che si possa fraintendere il carattere delle statue degli dèi e confonderle con gli dèi stessi. I suoi interlocutori tuonano contro la religione ufficiale, ma nessuno si sogna di accusare i Romani di scambiare per divinità un pezzo di marmo o di bronzo. Lucrezio, tanto accanito contro i superstiziosi, non rimprovera mai a nessuno simile corbelleria. Dunque, ancora una volta, quell'opinione non esisteva, non se ne aveva il menomo sentore: non c'erano idolatri.

Orazio fa parlare una statua di Priapo e le fa dire: « Un tempo ero un tronco di fico; un falegname, non sapendo se fare di me un dio o una panchetta, si risolse alla fine a fare di me un dio »<sup>4</sup>. Che dobbiamo inferire da questa celia? Priapo era una di quelle piccole divinità inferiori su cui era permesso scherzare; e quella stessa celia è la prova più valida che la figura di Priapo, che veniva messa nei frutteti per spaventare gli uccelli, non era molto riverita.

<sup>4</sup> [Sat., I, VIII.]

Il Dacier<sup>5</sup>, abbandonandosi al suo spirito di commentatore, non ha mancato di osservare che Baruc aveva predetto quest'avventura quando aveva detto: « Essi saranno quel che vorranno gli artefici »; ma poteva osservare anche che il medesimo si può dire di qualsiasi statua.

Con un pezzo di marmo si può fare tanto un catino quanto una statua di Alessandro o di Giove o di qualche altro essere più rispettabile. La materia di cui eran fatti i cherubini del Santo dei santi avrebbe potuto servire egualmente alle funzioni più vili. Un trono, un altare, son forse meno rispettati perché l'artefice avrebbe potuto farne invece una tavola di cucina? Anziché concludere che i Romani adoravano la statua di Priapo e che Baruc lo aveva predetto, il Dacier avrebbe dunque dovuto concludere che i Romani ne ridevano.

Consultate tutti gli autori che parlano delle statue dei loro dèi: non ne troverete nessuno che parli d'idolatria, anzi, dicono espressamente il contrario. Così, potete leggere in Marziale:

Qui finxit sacros auro vel marmore vultus,  
Non facit ille deos<sup>6</sup>.

In Ovidio:

Colitur pro Jove forma Jovis<sup>7</sup>.

In Stazio:

Nulla autem effigies, nulli commissa metallo  
Forma Dei; mentes habitare et pectora gaudet<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> [Il filologo André Dacier (1651-1722), traduttore di Orazio, di alcuni dialoghi di Platone, della *Poetica* di Aristotele e di Epiteto.]

<sup>6</sup> [*Epigr.*, VIII, xxiv (« Chi ha raffigurato nel marmo o nell'oro i sacri volti, non ha fatto però degli dèi »).]

<sup>7</sup> [*De Ponto*, II, VIII, v. 62 (« Al posto di Giove, si onora la sua immagine »).]

<sup>8</sup> [*Theb.*, XII, vv. 503-4 (« Nessuna effigie, nessuna immagine di Dio affidata al metallo: egli si compiace di abitare nei nostri cuori e nelle nostre menti »).]

E in Lucano:

Estne Dei sedes, nisi terra et pontus et aër?<sup>9</sup>

Con tutti i passi che attestano che quelle immagini non erano che immagini, si farebbe un volume.

Solo i casi in cui le statue davano responsi, oracoli, avrebbero potuto far pensare che quelle statue avessero in sé qualcosa di divino. Ma l'opinione predominante era certamente quella che gli dèi avessero scelto certi altari, certe statue per risiedervi ogni tanto, darvi udienza agli uomini e risponder loro. In Omero e nei cori delle tragedie greche si trovano soltanto preghiere ad Apollo, il quale dà i suoi responsi sulle montagne, in certi templi, in certe città: in tutta l'antichità non c'è la minima traccia d'una preghiera rivolta a una statua.

Coloro che praticavano la magia, e la credevano una scienza o fingevano di crederla tale, pretendevano di possedere il segreto di far scendere gli dèi nelle statue: non gli dèi maggiori, ma quelli secondari, i gení. Era quel che Ermes Trismegisto chiamava « fare dèi » e che sant'Agostino confuta nella sua *Città di Dio*. Ma ciò stesso mostra con evidenza che quei simulacri nulla avevano in sé di divino: poiché per animarli ci voleva un mago. E mi sembra che accadesse di rado che un mago fosse tanto abile da dare un'anima a una statua e da farla parlare.

In breve: le immagini degli dèi non erano dèi. Giove, e non la sua immagine, scagliava il fulmine; e non era la statua di Nettuno ad agitare i mari e quella di Apollo a irradiare la luce. I Greci e i Romani antichi erano gentili, politeisti, ma non idolatri.

<sup>9</sup> [*Phars.*, IX, v. 578: « Qual è la dimora di Dio se non l'universo? »].

SE I PERSIANI, I SABÀBEL, GLI EGIZI, I TÀTARI E I TURCHI  
SIANO STATI IDOLATRI; E A QUANDO RISALGA L'ORIGINE  
DEI SIMULACRI CHIAMATI IDOLI.

È un grande errore chiamare « idolatri » popoli che veneravano il sole e le stelle. Per lungo tempo, essi non ebbero né simulacri né templi; se s'ingannarono, fu nel rendere agli astri il culto dovuto al creatore di questi. Senza dire che il dogma di Zoroastro, o Zerdust, raccolto nel *Sad der*, insegna un Essere supremo, vendicatore e remuneratore: cosa ben lontana dall'idolatria. Il governo della Cina non ebbe mai nessun idolo; conservò sempre il semplice culto del signore del cielo, Shang-ti. Genghiz Khan, tra i Tàtari, non era idolatra e non venerava nessuna immagine. I musulmani, — che riempiono la Grecia, l'Asia minore, la Siria, la Persia, l'India e l'Africa, — chiamano i cristiani « idolatri », « giaurri », perché credono che essi praticino il culto delle immagini. Essi spezzarono molte statue che trovarono a Costantinopoli in Santa Sofia e nella chiesa dei Santi Apostoli e in altre, da loro trasformate in moschee. L'apparenza li trasse in inganno, come inganna sempre gli uomini, e gli fece credere che dei templi dedicati a santi che un giorno erano stati uomini, e le immagini di quei santi riverite in ginocchio, e i miracoli compiuti in quei templi, fossero prove inconfutabili della più completa idolatria. Mentre non è così: i cristiani, infatti, non adorano che un solo Dio, e nei beati onorano solo la virtù stessa di Dio che opera nei suoi santi. La stessa accusa venne rivolta alla Chiesa dagli iconoclasti e dai riformati, cui venne risposto nello stesso modo.

Poiché gli uomini solo di rado ebbero idee precise, e ancor più di rado le seppero esprimere con parole precise e non equivoche, noi chiamammo « idolatri » i gentili, e

soprattutto i politeisti. Sono stati scritti enormi volumi e avanzate diverse opinioni sull'origine di quel culto reso a Dio o a più dèi sotto immagini sensibili: questa gran quantità di libri e di opinioni non prova che l'ignoranza.

Non sappiamo chi inventò gli abiti e le calzature; e vorremmo sapere chi inventò per primo gli idoli! Che peso può avere un passo di Sanchuniaton, vissuto prima della guerra di Troia? Che cosa ci apprende quando dice che il caos, lo spirito, ossia il « soffio », amando i suoi principi, ne trasse fuori il limo, e rese luminosa l'aria; che il vento Colp e sua moglie Bau generarono Eon, che Eon generò a sua volta Ghenos, che Cronos, loro discendente, aveva due occhi dietro e due davanti, che divenne dio e donò l'Egitto a suo figlio Thoth? Tale uno dei più rispettabili monumenti dell'antichità.

Orfeo, anteriore a Sanchuniaton, non c'insegnerà molto di più con la sua *Teogonia*, conservataci da Damascio. Egli rappresenta il principio del mondo sotto la figura d'un dragone con due teste, una di toro l'altra di leone, e nel mezzo un viso, che chiama « viso-dio », e sulle spalle ali dorate.

Da queste idee bizzarre si posson trarre, tuttavia, due grandi verità: la prima, che le immagini sensibili e i geroglifici risalgono alla più remota antichità; la seconda, che tutti gli antichi filosofi ammisero un primo principio.

Quanto al politeismo, il buon senso vi insegnerà che, da quando ci furon uomini, ossia animali deboli, capaci di ragione e di pazzia, soggetti a tutti gli accidenti, alle malattie e alla morte, essi sentirono la loro debolezza e la loro condizione di dipendenza; riconobbero senza difficoltà l'esistenza di qualcosa più potente di loro; sentirono una forza nella terra che fornisce loro gli alimenti, una nell'aria che spesso li distrugge, una nel fuoco che consuma e nell'acqua che sommerge. Che di più naturale, in uomini



ignoranti, dell'immaginare esseri che presiedevano a tali elementi? e del riverire la forza invisibile che faceva rilucere ai loro occhi il sole e le stelle? E, appena ci si volle fare un concetto di tali potenze superiori all'uomo, che di più naturale che raffigurarselo sotto parvenze sensibili? Era forse possibile procedere altrimenti? La religione ebraica, che precedette la nostra e che venne data da Dio stesso, era tutta piena di quelle immagini sotto le quali vien rappresentato Dio. Il quale si degna di parlare in un rovelto il linguaggio umano; appare su una montagna; manda quaggiù esseri celesti in forma umana; infine, il suo santuario è pieno di cherubini, che sono corpi di uomini con teste e ali di animali. Fu questo a dar origine all'errore di Plutarco, di Tacito, di Appiano e di tanti altri, che accusarono gli Ebrei di adorare una testa d'asino. Dio, nonostante il suo divieto di dipingere e scolpire qualsiasi immagine, non sdegnò dunque di adattarsi alla debolezza umana, la quale domandava che si parlasse ai sensi per mezzo d'immagini.

Isaia, nel capitolo VI, vede il Signore seduto su un trono e il lembo della sua veste che riempie il tempio. Il Signore stende la mano e tocca la bocca di Ezechia, nel capitolo I di questo profeta. Ezechiele, nel capitolo III, vede un trono di zaffiro e Dio gli appare come un uomo seduto su quel trono. Tali immagini non alterano la purezza della religione ebraica, la quale non fece mai uso di quadri, di statue, di idoli per rappresentare Dio agli occhi del popolo.

I letterati cinesi, gli antichi Egizi, i Parsi, non ebbero mai idoli; ma ben presto Iside e Osiride furono rappresentati con figure sensibili, e Bel fu a Babilonia un gran colosso, e Brahma, nella penisola dell'India, un mostro bizzarro. I Greci soprattutto moltiplicarono i nomi degli dèi, le statue e i templi, ma attribuendo sempre il supremo potere al loro Zeus, chiamato dai Latini *Jupiter*, signore

degli dèi e degli uomini. I Romani imitarono i Greci. Quei popoli mettevano sempre gli dèi nel cielo, senza sapere quel che intendevano per « cielo » e per « Olimpo »: non era molto probabile che quegli esseri superiori abitassero nelle nubi, che sono semplicemente acqua. Sette dèi maggiori erano stati collocati dapprima nei sette pianeti, tra cui era annoverato anche il Sole; ma poi la dimora di tutti gli dèi fu l'intero firmamento.

I Romani ebbero i loro dodici grandi dèi, sei maschi e sei femmine, chiamati « *Dii maiorum gentium* »: Giove, Nettuno, Apollo, Vulcano, Marte, Mercurio e Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Venere e Diana. Plutone fu allora dimenticato; e Vesta ne prese il posto. Venivano poi gli dèi « *minorum gentium* »: gli dèi indigeni, gli eroi, come Bacco, Ercole, Esculapio; gli dèi infernali, Plutone, Proserpina; quelli del mare, come Tetide, Anfitrite, le Nereidi, Glauco; poi, le Driadi, le Naiadi; gli dèi degli orti, quelli dei pastori. Ce n'erano per ogni professione, per ogni azione della vita, per i bambini, le ragazze nubili, le donne maritate, le puerpere; ci fu persino il dio Peto. Infine, si divinizzarono gl'imperatori. A dir vero, né gl'imperatori, né il dio Peto, né la dea Pertunda, né Priapo, né Rumilia, la dea delle mammelle, né Stercuzio, il dio delle latrine, furono considerati come i signori del cielo e della terra. Gl'imperatori ebbero talvolta qualche tempio; i piccoli dèi penati non ne ebbero mai, ma tutti ebbero la loro figura, il loro idolo. Erano piccoli fantocci con cui si ornava le stanze; costituivano il divertimento delle vecchie e dei bambini, ma non eran autorizzati da nessun culto pubblico. Si lasciava agire così, a sua guisa, la superstizione di ogni persona. Anche oggi si ritrovano quei piccoli idoli tra le rovine delle antiche città.

Se nessuno sa quando gli uomini cominciarono a fabbricarsi idoli, si sa però che essi risalgono alla più remota

antichità: Tare, il padre di Abramo, ne fabbricava a Ur, in Caldea; Rachele rubò e portò via gli idoli di suo padre Labano. Più lontano non si può risalire.

Ma quale preciso concetto si facevano gli antichi popoli di tutti quei simulacri? Qual virtù, quali poteri attribuivan loro? Credevan forse che gli dèi scendessero dal cielo per nascondersi in quelle statue, o che comunicassero a queste parte del loro spirito divino o che non comunicassero nulla? Anche su questo punto molto si è scritto senza frutto: è chiaro che ognuno si figurava la cosa secondo il grado della sua ragione, della sua credulità o del suo fanatismo. È evidente che i preti attribuivano la maggior divinità possibile alle loro statue per ricevere più offerte. Sappiamo che i filosofi condannavano tali superstizioni, che i guerrieri ne ridevano, che i magistrati le tolleravano e che il popolo, sempre stolto, non sapeva quel che faceva. Tale in poche parole la storia di tutti i popoli cui Dio non si fece conoscere.

Possiamo farci la stessa idea del culto reso dall'intero Egitto a un bue e da molte città a un cane, a una scimmia, a un gatto, a delle cipolle. Con ogni probabilità, furono in un primo tempo dei simboli. Poi, un certo bue Api, un certo cane Anubi vennero adorati. Tutti continuarono a mangiare egualmente carne di bue e cipolle; ma è difficile sapere che cosa pensassero delle cipolle sacre e dei buoi le vecchierelle egiziane.

Gli idoli parlavano abbastanza di frequente. A Roma, nel giorno della festa di Cibele, si commemoravano le belle parole che la statua aveva pronunziate il giorno in cui era stata translata dal palazzo del re Attalo:

Ipsa peti volui; ne sit mora, mitte volentem:  
Dignus Roma locus quo deus omnis eat<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> [OVID., *Fast.*, IV, vv. 269-70 (« Io stessa volli esser richiesta; nessun indugio, io voglio partire: Roma è un luogo degno che vi si stabiliscano tutti gli dèi »).]

Anche la statua della Fortuna aveva parlato. A dir vero, gli Scipioni, i Cesari, Cicerone non ci credevano affatto; ma la vecchia cui Encolpo donò uno scudo perché si comperasse delle oche e degli dèi poteva benissimo crederlo<sup>11</sup>.

Gli idoli pronunziavano anche oracoli; e i sacerdoti, nascosti nel cavo delle statue, parlavano in nome della Divinità.

Come mai, tra tanti dèi e tante teogonie differenti e culti particolari, non ci furono mai guerre di religione tra i popoli cosiddetti « idolatri »? Quella pace fu un bene che nacque da un male, dallo stesso errore, perché ogni popolo, riconoscendo molti dèi inferiori, stimò conveniente che i suoi vicini avessero i loro. Tranne Cambise, al quale si rimprovera di aver ucciso il bue Api, non si trova nella storia profana nessun conquistatore che abbia maltrattato gli dèi d'un popolo vinto. I gentili non avevano nessuna religione esclusiva, e i sacerdoti pensavano soltanto a far moltiplicare le offerte e i sacrifici.

Le prime offerte furono di frutta; ma ben presto la mensa dei sacerdoti ebbe bisogno di carne di animali; li sgozzavano essi stessi, diventando sanguinari e crudeli. Infine, essi introdussero l'orribile usanza di sacrificare vittime umane, e specialmente bambini e giovinette. Mai i Cinesi, né i Parsi, né gl'Indiani non si resero colpevoli di tali abominî; ma a Ieropoli, in Egitto, si sacrificarono, a detta di Porfirio, uomini.

Nella Tauride si sacrificavano stranieri; fu una fortuna che quei sacerdoti non abbiano avuto molti soggetti da ammazzare. I primi Greci, i Ciprioti, i Fenici, i Tirî, i Cartaginesi praticarono quell'abominevole superstizione; e anche i Romani caddero in quel delitto culturale. Plutarco

<sup>11</sup> [Cfr. PETR., *Satir.*, cap. CXXXVII.]

racconta che, per espiare i peccati amorosi di tre vestali, essi sacrificarono due Greci e due Galli. Procopio, contemporaneo del re dei Franchi Teodeberto, dice che, quando i Franchi entrarono con quel principe in Italia, immolarono alcuni uomini. I Galli, i Germani compivano comunemente tali orribili sacrifici. Non si può leggere la storia senza provare orrore per il genere umano.

È vero che, presso gli Ebrei, Jefte sacrificò la figlia e Saul fu sul punto d'immolare un figlio; è vero che quelli che eran votati al Signore per anatema non potevan essere riscattati, come gli animali, ma dovevan morire. Samuele, sacerdote ebraico, fece a pezzi con una mannaia sacra il re Agag, prigioniero di guerra cui Saul aveva perdonato; e Saul fu anzi riprovato per aver osservato nei confronti di quel re il diritto delle genti. Ma solo Dio, signore degli uomini, può toglier loro la vita, quando vuole e per mezzo di chi vuole; e non tocca agli uomini mettersi al posto del signore della vita e della morte e usurpare i diritti dell'Essere supremo.

Per consolare il genere umano di quest'orribile quadro, di questi pii sacrilegi, è importante sapere che, presso quasi tutte le nazioni dette « idolatre », c'erano la teologia sacra e l'errore popolare, il culto segreto e le pubbliche cerimonie, la religione dei saggi e quella del volgo. L'esistenza d'un solo Dio veniva insegnata solo agl'iniziati<sup>12</sup>: basta rileggere l'inno all'antico Òrfeo, che veniva cantato nei misteri di Cerere Eleusina, tanto celebre in Asia e in

<sup>12</sup> [Tesi ampiamente svolta nell'*Essai sur les mœurs*, Introd., XXXVII (« Presso i popoli che chiamiamo 'pagani', 'gentili', 'idolatri', mentre la gente del popolo e i preti praticavano usanze odiose, cerimonie puerili e professavano dottrine ridicole... esisteva una religione assai pura: la quale consisteva nel riconoscimento di un Dio supremo, della sua provvidenza e della sua giustizia »: *Œuvr.*, XI, 109); e in *Dieu et les hommes* (*ibid.*, XXVIII, 154, dove si riafferma che nelle antiche religioni dei misteri « s'insegnava l'unità di Dio,

Europa: « Contempla la natura divina, illumina la tua mente, governa le tue passioni, cammina nella via della giustizia; che il Dio del cielo e della terra ti sia sempre presente: egli è unico, solo esiste per se stesso; tutti gli esseri derivano la loro esistenza da lui; egli li sostiene tutti; non è stato mai visto dai mortali, e vede ogni cosa ».

Si legga anche questo passo del filosofo Massimo di Madauro nella sua lettera a sant'Agostino: « Qual uomo è tanto rozzo, tanto ottuso, da dubitare dell'esistenza di un Dio supremo, eterno, infinito, che nulla ha generato di simile a lui e che è il padre comune di tutte le cose? »<sup>13</sup>.

Ci sono mille testimonianze che i saggi aborrissero non solo l'idolatria, ma anche il politeismo.

Epitteto, quel modello di rassegnazione e di pazienza, quell'uomo così grande in una condizione così umile, non parla mai che d'un solo Dio. Ecco una delle sue massime: « Dio mi ha creato; Dio è dentro di me; io lo porto dappertutto. Potrei insozzarlo con pensieri osceni, azioni ingiuste, desiderî infami? Il mio dovere è di ringraziare Dio di tutto, di lodarlo di tutto, e di cessare di benedirlo solo cessando di vivere ». Tutte le idee di Epitteto vertono su questo principio.

Marco Aurelio, tanto grande forse sul trono dell'impero romano quanto Epitteto nella sua condizione di schiavo,

mentre si sacrificava a dèi risibili... Tutte le formule dei misteri attestano l'adorazione di un unico Dio ». Cfr. anche la *Défense de mon oncle* (*ibid.*, XXVI, 389) e, a proposito dei brahmani, l'*Essai sur les mœurs*, chap. CLVII (*ibid.*, XII, 439): « Essi insegnano ai loro discepoli che tutti gli idoli son fatti solamente per fissare l'attenzione dei popoli e non sono se non emblemi diversi di un solo Dio ». — Tale concetto d'un teismo esoterico comune alle antiche religioni, ampiamente svolto nella prima parte dello scritto *Dieu et les hommes*, è uno dei motivi fondamentali del deismo di V.]

<sup>13</sup> [Cfr. l'intera lettera di Massimo di Madauro e la risposta di Agostino nelle *Quest. sur l'Enc.*, art. « Dieu », sez. II (*Œuvr.*, XIX, 361-62; cfr. MIGNE, *Patr. Lat.*, XXXIII, pp. 81 sgg.). E su Massimo, cfr. *Œuvr.*, XXV, 459-61.]

parla spesso, è vero, degli dèi, sia per conformarsi al linguaggio comune sia per indicare esseri intermedi tra l'Essere supremo e gli uomini. Ma in molti paesi fa vedere che non riconosceva che un solo Dio, eterno e infinito. « La nostra anima — egli dice — è un'emanazione della Divinità. I miei figli, il mio corpo, il mio spirito mi vengono da Dio. »

Gli stoici, i platonici, ammettevano una natura divina e universale; gli epicurei la negavano. I pontefici nei misteri parlavano d'un solo Dio. Dov'erano dunque gli idolatri?

Del resto, uno dei più grandi errori del *Dictionnaire* del Moréri<sup>14</sup> è di aver detto che dal tempo di Teodosio il Giovine non restarono più idolatri fuorché nei lontani paesi dell'Asia e dell'Africa. In Italia c'erano molte popolazioni pagane ancora nel secolo VII. Nel tempo di Carlo Magno, la Germania del Nord, di là dal Weser, non era ancora cristiana. La Polonia e tutto il Settentrione rimasero a lungo dopo di lui nella cosiddetta idolatria. Metà dell'Africa, tutti i regni di là dal Gange, il Giappone, la plebe della Cina, cento orde di Tàtari, hanno conservato i loro antichi culti. In Europa, invece, solo alcuni Lapponi, alcuni Samoiedi, alcuni Tàtari hanno perseverato nella religione dei loro avi.

Concluderemo con l'osservare che, nei tempi detti tra noi del « Medioevo », il paese dei maomettani era chiamato « Paganìa »: si tratta cioè da idolatra, da adoratore delle immagini un popolo che le ha in orrore. Confessiamo ancora una volta che i Turchi sono più scusabili giudicandoci idolatri, nel vedere i nostri altari carichi d'immagini e di statue.

<sup>14</sup> [Louis Moréri, erudito francese (1643-80), autore di un celebrato *Dictionnaire historique* (1674).]

INFERNO (*Enfer*)<sup>1</sup>. — Da quando gli uomini vissero in società, essi si dovettero render conto che molti colpevoli sfuggivano al rigore delle leggi. I crimini pubblici venivano puniti: occorreva stabilire un freno per quelli segreti, e solo la religione poteva essere tale freno. I Persiani, i Caldei, gli Egiziani, i Greci immaginarono così dei castighi dopo la vita; e, tra tutti i popoli antichi a noi noti, solo gli Ebrei ammisero pene puramente temporali. È ridicolo credere o far finta di credere, sulla base di alcuni passi molto oscuri, che l'inferno fosse ammesso dalle antiche leggi degli Ebrei, dal *Levitico*, dal Decalogo, dacché l'autore di quelle leggi nulla dice che possa avere il minimo rapporto con i castighi della vita futura. Si avrebbe il diritto di dire al redattore del *Pentateuco*: « Siete un uomo senza probità e senza coerenza, oltre che senza ragione, indegnissimo del nome di legislatore che vi arrogate. Come! Voi conoscete un dogma tanto repressivo, tanto necessario al popolo come quello dell'inferno, e non lo proclamate esplicitamente! E, mentre esso è professato da tutti i popoli che vi circondano, voi vi accontentate di lasciar indovinare quel dogma da alcuni commentatori che verranno quattromila anni dopo di voi e che sottoporranno a tortura alcune delle vostre parole per trovarvi quel che non avete detto? O siete un ignorante, che non sa che tale credenza era universale in Egitto, in Caldea, in Persia; o siete un uomo molto malaccorto, se, essendo a cognizione di quel dogma, non ne fate la base della vostra religione ».

Gli autori delle leggi ebraiche potrebbero rispondere tutt'al più: « Ammettiamo di essere eccessivamente igno-

<sup>1</sup> [Nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771) questa « voce » è preceduta da un lungo supplemento storico.]

ranti; di aver imparato a scrivere molto tardi; che il nostro popolo era un'orda selvaggia e barbara che errò più di mezzo secolo in deserti impraticabili e che, infine, usurpò un piccolo paese con le rapine più odiose e le crudeltà più detestabili che la storia ricordi. Non avevamo nessun rapporto con le nazioni civili: come pretendete che noi, i più terrestri degli uomini, potessimo inventare un sistema tutto spirituale? Della parola corrispondente ad 'anima', ci servivamo solo per designare la vita; non concepimmo mai Dio e i suoi ministri, i suoi angeli, altrimenti che come esseri corporei; la distinzione dell'anima e del corpo e l'idea d'una vita dopo la morte non possono che essere il frutto d'una lunga meditazione o di una raffinata filosofia. Provatevi a chiedere ai negri e agli Ottentotti, i quali abitano un paese cento volte più grande del nostro, se conoscano la vita futura. Noi abbiamo stimato sufficiente convincere il nostro popolo che Dio punisce i malfattori sino alla quarta generazione, sia con la lebbra, sia con morti improvvise, sia con la perdita dei pochi averi che si possono possedere ».

A quest'apologia si potrebbe rispondere così: « Avete inventato un sistema di cui è evidente la ridicolaggine: perché il malfattore in buona salute e la cui famiglia prosperava doveva di necessità beffarsi di voi ».

L'apologista della legge ebraica potrebbe allora rispondere: « Sbagliate; perché, per un criminale che ragionava giusto, ce n'erano cento che non ragionavano affatto. Chi, avendo commesso un delitto, non si sentiva punito né nel suo corpo né in quello di suo figlio, temeva per il nipotino. Inoltre, se non soffriva di qualcuna delle fetide ulcere cui eravamo soggetti, poteva pur sempre buscarsene una dopo alcuni anni: in una famiglia, le sventure non mancano mai, e noi facevamo facilmente credere che esse fossero inviate da una mano divina, punitrice delle colpe segrete ».

Sarebbe facile replicare a tale risposta, dicendo: « La vostra giustificazione non vale un bel niente, poiché capita tutti i giorni che onestissime persone perdano la salute e gli averi; e, se non c'era famiglia cui non capitassero disgrazie, e queste sventure fossero state castighi di Dio, le vostre famiglie erano famiglie di bricconi ».

Il sacerdote ebraico potrebbe rispondere ancora che ci sono sventure inerenti alla stessa natura umana e altre che vengono espressamente inviate da Dio. Ma sarebbe facile dimostrare a quel raziocinatore quanto sia ridicolo pensare che la febbre o la grandine siano talora una punizione divina talaltra un fenomeno naturale.

Infine, tra gli Ebrei, i farisei e gli esseni accolsero la credenza d'un inferno a loro guisa; questo dogma era già passato dai Greci e dai Romani, e venne poi accolto dai cristiani.

Molti Padri della Chiesa non credettero nell'eternità delle pene: sembrava loro assurdo bruciare per tutta l'eternità un disgraziato che avesse rubato una capra. Virgilio può ben dire nel sesto libro dell'*Eneide*:

...Sedet aeternumque sedebit  
Infelix Theseus<sup>2</sup>.

Egli pretende invano che Tèseo sia seduto per sempre su una sedia, e che ciò sia il suo supplizio. Altri credevano che Tèseo fosse un eroe che non si trova seduto in inferno, ma che si trovi nei Campi Elisi.

Non molto tempo fa un bravo e onesto ministro ugonotto predicò e scrisse che i dannati riceveranno un giorno la loro grazia, che è necessaria una proporzione tra il peccato e la pena, e che la colpa d'un momento non può me-

<sup>2</sup> [*Aen.*, VI, vv. 617-18.]

ritare un castigo senza fine. I preti suoi confratelli deposero quel giudice indulgente; uno di essi gli disse: « Amico mio, non credo più di voi all'eternità dell'inferno; ma è bene che la vostra domestica, il vostro sarto e anche il vostro procuratore lo credano »<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> [Motivo sviluppato in un'aggiunta del 1771: « Per illustrazione di questo passo, aggiungerò una piccola esortazione ai filosofi che, nei loro scritti, negano recisamente l'inferno. Dirò a costoro: — Signori, noi non trascorriamo la nostra vita con Cicerone, Attico, Catone, Marco Aurelio, Epitteto, il cancelliere de l'Hôpital, La Mothe le Vayer, Descartes, Newton, Locke, né col rispettoso Bayle né col virtuoso troppo incredulo Spinoza... Noi abbiamo a che fare con un'infinità di bricconi, che poco hanno meditato, con un gentame di uomini brutali, di ubriacconi, di ladri. Predicate pure a loro, se proprio volete, che l'inferno non esiste e che l'anima è mortale. Io gli griderò negli orecchi che, se mi deruberanno, saranno dannati; imiterò quel parroco di campagna che, essendo stato oltraggiosamente derubato dal suo gregge, gli disse dal pulpito: 'Non so proprio come Gesù Cristo abbia potuto morire per canaglie come voi!' ».]

INONDAZIONE (*Inondation*). — Ci fu davvero un tempo in cui il nostro globo fu completamente sommerso? La cosa è fisicamente impossibile<sup>1</sup>.

Può darsi che il mare abbia via via sommerso l'una dopo l'altra le terre; ma ciò può essere avvenuto solo con una lenta gradazione, nel corso d'un prodigioso numero di secoli. In cinquecento anni, il mare si è ritirato da Aigues-Mortes, da Fréjus, da Ravenna, che erano grandi porti, lasciando circa due leghe di terreno a secco. Con questo ritmo, ci vorrebbero due milioni e duecentocinquantamila anni per fare il giro del nostro globo. È degno di nota che questo spazio di tempo si avvicina di molto a quello occorrente all'asse della Terra per sollevarsi e coincidere con l'equatore: movimento assai verosimile, che si è cominciato a prospettare cinquant'anni or sono, e che può effettuarsi solo in due milioni e più di trecentomila anni.

Gli alvei marini, le conchiglie che furono scoperte anche ad alcune leghe dal mare sono una prova incontestabile che questo ha deposto a poco a poco produzioni marine su terreni che in passato erano le rive dell'Oceano. Ma che l'acqua abbia ricoperto per intero il globo nel medesimo tempo è una chimera assurda in fisica, dimostrata impossibile dalle leggi della gravitazione, dalle leggi dei fluidi, dall'insufficienza della quantità di acqua. Non che noi vogliamo me-

<sup>1</sup> [V. ha qui di mira sia quei teologi e scienziati che (come il Burnet, il Whiston, il Woodward), preoccupati di salvaguardare la tradizione biblica, avevano di recente riaffermato la realtà del diluvio universale; sia quegli scienziati, che (come il Bourguet, il Maillet e, soprattutto, il Buffon) avevano attribuito le modificazioni della superficie terrestre all'azione delle acque che, in un tempo lontanissimo, la avrebbero ricoperta per intero. Cfr. *infra*, p. 580 e nota 27; e, nelle *Quest. sur l'Enc.*, la voce « Déluge universel » (*Œuvr.*, XVIII, 327-31).]

nomamente intaccare la grande verità del diluvio universale raccontato nel *Pentateuco*: tutto il contrario. Si tratta d'un miracolo, quindi, bisogna crederci; è un miracolo, dunque, non può esser avvenuto in forza delle leggi fisiche.

Tutto nella storia del diluvio è miracolo: miracolo che quaranta giorni di pioggia abbiano inondato le quattro parti del mondo, e che l'acqua si sia elevata quindici cùbiti sopra tutte le più alte montagne; miracolo che ci fossero nel cielo cataratte, porte, aperture; miracolo che tutti gli animali siano convenuti da ogni parte del mondo nell'arca; miracolo che Noè abbia trovato di che nutrirli per dieci mesi; miracolo che tutti gli animali e le relative provviste abbiano trovato posto nell'arca; miracolo che la maggior parte di essi non vi siano morti; miracolo che, uscendo dall'arca, abbiano trovato da nutrirsi; miracolo, infine, ma d'un genere diverso, che un tal Le Pelletier<sup>2</sup> abbia creduto di poter spiegare come tutti gli animali poterono trovar posto nell'arca di Noè e nutrirvisi in modo naturale.

La storia del diluvio è la storia più miracolosa di cui si sia inteso parlare: voler spiegarla è, quindi, insensato. È uno di quei misteri che si credono per fede; e la fede consiste nel credere quel che la ragione non ammette: il che è un altro miracolo.

<sup>2</sup> [Jean Le Pelletier, nella sua *Dissertation sur l'arche de Noé* (1700). — « Jean Le Pelletier... ha calcolato che l'arca di Noè poteva contenere tutti gli animali della terra, ma non li ha contati e ha dimenticato di spiegare con che cosa si sia nutrita la straordinaria quantità di animali carnivori e come otto persone siano potute bastare da sole a dar da mangiare e da bere per un anno a tutti quegli animali e a gettarne via gli escrementi » (*Œuvr.*, XXX, 16). Ricordiamo che le tesi del Le Pelletier vennero ribadite, nel '75, in polemica col V., dal benedettino Louis-Mayeul Chandon (1737-1817) nel suo *Anti-dictionnaire philosophique*, pp. 233-35.]

Così la storia del diluvio universale è come quella della torre di Babele, dell'asina di Balaam, della caduta di Gerico al suono delle trombe, delle acque tramutate in sangue, del passaggio del Mar Rosso e di tutti i miracoli che Dio si compiacque di fare in favore degli eletti del suo popolo: profondità che la mente umana non può scandagliare.

INQUISIZIONE (*Inquisition*)<sup>1</sup>. — Com'è noto, l'Inquisizione è un'invenzione mirabile e del tutto cristiana per rendere più potenti il papa e i monaci e ipocrita un intero reame.

Si considera di solito san Domenico come il fondatore di quella santa istituzione. Infatti, noi possediamo una patente rilasciata da quel santo, stilata in questi precisi termini: « Io, frate Domenico, riconcilio con la Chiesa il nominato Ruggero, latore della presente, a condizione ch'egli si faccia frustare da un prete tre domeniche consecutive dall'entrata della città sino alla porta della chiesa; che mangi di magro tutta la vita; che digiuni per tre quaresime l'anno; che non beva mai vino; che porti il *san-benito* con sopra delle croci, che reciti tutti i giorni il breviario, dieci *Pater* nel corso della giornata e venti a mezzanotte; che osservi da ora innanzi la continenza e che si presenti ogni mese al curato della sua parrocchia, ecc.: il tutto sotto pena di esser trattato come eretico, spergiuro e impenitente ».

Sebbene il vero fondatore dell'Inquisizione sia stato Domenico, Luigi da Pàramo, uno dei più rispettabili scrittori e dei più brillanti luminari del Santo Uffizio, afferma nel titolo secondo del suo libro<sup>2</sup> che il primo istitutore del Santo Uffizio fu Dio stesso, e che questi esercitò il potere dei frati predicatori contro Adamo. Anzitutto, Adamo fu

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1769. — Sull'Inquisizione, cfr. anche *l'Essai sur les mœurs*, chap. CXL. Va rilevato che V. non fa alcuna differenza tra l'Inquisizione medievale, l'Inquisizione istituita nel 1478 in Spagna da papa Sisto IV su richiesta dei « re cattolici » e l'Inquisizione romana istituita nel 1542 da Paolo III: che furono, di fatto, tre distinte istituzioni.]

<sup>2</sup> [Dell'opera *De origine et progressu officii Sanctae Inquisitionis* (Madrid, 1598), che V. conosceva probabilmente attraverso gli estratti datine dal Morellet nel *Manuel des Inquisiteurs* (1762).]

citato davanti al tribunale: « Adam, ubi es? »; e, infatti, aggiunge il Pàramo, il difetto di citazione avrebbe reso nulla la procedura di Dio. Gli abiti di pelle che Dio fece ad Adamo e a Eva furono il modello del *san-benito* che il Sant'Uffizio fa indossare agli eretici. Vero è che, in questo modo, si prova altresì che Dio fu il primo sarto del mondo; ma non è meno evidente che fu il primo inquisitore. Infine, Adamo fu privato di tutti i beni immobili che possedeva nel grande paradiso terrestre: ed ecco perché il Santo Uffizio confisca i beni di tutti coloro che incorrono nelle sue condanne.

Luigi da Pàramo osserva poi che gli abitanti di Sòdoma furono bruciati come eretici, perché la sodomia è un'eresia formale. Di qui egli passa alla storia ebraica, dove trova dappertutto il Santo Uffizio.

Gesù Cristo fu il primo inquisitore della nuova Legge; i papi furono inquisitori per diritto divino e, infine, comunicarono questo loro potere a san Domenico.

Segue l'enumerazione di tutti coloro che furono messi a morte dall'Inquisizione: il nostro autore ne novera più di centomila.

Il suo libro fu stampato a Madrid, nel 1598, con l'approvazione dei teologi, il plauso dell'arcivescovo e il privilegio del re. Noi, oggi, non riusciamo a concepire orrori a un tempo così stravaganti e così abominevoli, ma in quei tempi nulla sembrava più naturale ed edificante. E, d'altronde, tutti gli uomini, quando sono fanatici, somigliano a Luigi da Pàramo.

Costui era un uomo semplice, esattissimo nelle date, che non ometteva nessun fatto interessante e che computava col massimo scrupolo il numero delle vittime umane immolate in tutti i paesi dal Sant'Uffizio.

Egli racconta con la più grande ingenuità come venne istituita la Inquisizione nel Portogallo; e in ciò concorda



perfettamente con altri quattro storici del tempo. Ecco in breve quanto essi riferiscono unanimi.

Già da gran tempo, e precisamente dai primi anni del secolo XV, Bonifacio IX aveva delegato dei frati domenicani, che andavano in Portogallo, di città in città, a bruciare gli eretici, i musulmani e gli Ebrei; ma erano frati itineranti, e gli stessi re si lamentarono talvolta delle loro vessazioni. Papa Clemente VII volle dar loro stabile insediamento nel Portogallo, come già l'avevano nella Castiglia e nell'Aragona. Ci furono difficoltà tra la corte di Roma e quella di Lisbona; l'Inquisizione ne soffriva, e non funzionava bene.

Nel 1539 comparve a Lisbona un legato del papa, venuto (diceva) per assidere la santa Inquisizione su basi incrollabili. Egli recò al re Giovanni III alcune lettere del papa Paolo III. Aveva anche altre lettere di Roma per i principali dignitari della corte; le sue patenti di legato erano debitamente firmate e sigillate: egli mostrò di possedere i più ampi poteri di nominare un grande inquisitore e tutti i giudici del Santo Uffizio.

Ora, costui era un truffatore, di nome Saavedra, abile nel contraffare tutte le scritture, nel fabbricare e applicare falsi sigilli e falsi bolli. Aveva appreso quel mestiere a Roma, e vi si era perfezionato a Siviglia, di dove arrivava con altri due furfanti. Il suo treno di casa era magnifico: era composto da più di centoventi domestici. Per sostenerlo, egli e i suoi complici si eran fatti prestare a Siviglia somme enormi, in nome della Camera apostolica di Roma. Tutto era predisposto con la più abbagliante abilità.

Il re del Portogallo sulle prime si mostrò stupito che il papa gli inviasse un legato « a latere » senz'averlo preavvertito. Il legato rispose con fierezza che in una cosa di tal premura come la stabile istituzione dell'Inquisizione Sua Santità non poteva tollerare indugi, e che il re si

poteva considerare abbastanza onorato che il primo corriere che gliene desse notizia fosse un legato del Santo Padre. Il re non osò replicare. Quel giorno stesso, il legato nominò un grande inquisitore e mandò dappertutto a riscuotere decime; e, prima che la corte potesse avere risposte da Roma, aveva già fatto bruciare duecento persone e raccolto più di duecentomila scudi.

Nel frattempo, il marchese di Villanova, signore spagnuolo da cui il legato si era fatta prestare a Siviglia una grossissima somma su dei biglietti falsi, pensò bene di pagarsi con le sue mani, invece di andare a compromettersi con quel briccone a Lisbona. Il legato stava allora facendo il suo giro sui confini della Spagna: egli marciò contro di lui con cinquanta uomini, lo catturò e lo portò seco a Madrid.

La truffa non tardò a venire scoperta a Lisbona; il Consiglio di Madrid condannò il legato Saavedra alla sferza e a dieci anni di galere; ma quel che ci fu di ammirevole fu che papa Paolo IV confermò poi tutto quel che aveva stabilito quel furfante. Egli provvide a sanare con la pienezza dei suoi poteri divini tutte le piccole irregolarità di procedura e rese sacro quel che era stato puramente umano.

Qu'importe de quel bras Dieu daigne se servir? <sup>3</sup>

Ecco come l'Inquisizione divenne stabile a Lisbona, e tutto quel regno ammirò la Provvidenza.

Del resto, sono abbastanza note tutte le procedure di quel tribunale; e si sa quanto siano contrarie alla falsa equità e alla cieca ragione di tutti gli altri tribunali del mondo. Si viene imprigionati sulla semplice denuncia delle persone più infami; un figlio può denunziare il padre, una

<sup>3</sup> [VOLTAIRE, *Zaire*, atto II, scena I.]

moglie il marito; non si è mai messi a confronto con gli accusatori; i beni vengon confiscati a favore dei giudici. Così almeno l'Inquisizione si è condotta sino ai nostri giorni: v'è in ciò alcunché di divino, perché è incomprendibile che gli uomini abbiano sopportato con pazienza quel giogo.

Finalmente, il conte d'Aranda<sup>4</sup> fu benedetto dall'intera Europa per aver tagliato gli artigli e limato i denti del mostro. Ma esso respira ancora.

<sup>4</sup> [Pedro Pablo Abarca y Bolea, conte di Aranda (1719-98), dal 1766 al '73 capo del governo spagnuolo. A lui si dovettero l'espulsione dalla Spagna dei gesuiti (1767) e alcune limitazioni dei poteri dell'Inquisizione (che fu soppressa da Napoleone nel dicembre 1808). — Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* la voce « Aranda » (*Œuvr.*, XVII, 344-46).]

J

JEFTE O DEI SACRIFICI UMANI (*Jephté ou des sacrifices de sang humain*)<sup>1</sup> — Dal testo del libro dei *Giudici* risulta in modo evidente che Jefte promise di sacrificare la prima persona che uscisse dalla sua casa per rallegrarsi con lui della sua vittoria contro gli Ammoniti. Gli uscì incontro la sua unica figlia: Jefte si strappò le vesti, e la immolò, dopo averle permesso di andare a piangere sulle montagne la sventura di morir vergine. Le fanciulle ebreo celebrarono a lungo quell'evento, piangendo per quattro giorni la figlia di Jefte<sup>2</sup>.

A me non interessa in qual tempo sia stata scritta questa storia, se sia stata imitata dalla favola greca di Agamennone e d'Idomeneo o ne sia stata il modello, se sia anteriore o posteriore ad analoghe storie assire. Io mi attengo al testo: Jefte votò al sacrificio sua figlia e adempì il suo voto.

Era espressamente comandato dalla legge ebraica d'immolare gli uomini votati al Signore: « Nessuna persona consacrata per voto sarà riscattata, ma dovrà esser messa a morte ». La Vulgata traduce: « Non redimetur, sed morietur » (*Levit.*, XXVII, 29).

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl è divenuto la prima sezione d'una « voce », la cui seconda sezione era uscita nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771). — Sui sacrifici umani, cfr. anche *Essai sur les mœurs*, Introd., XXXVI (*Œuvr.*, XI, 103-6).]

<sup>2</sup> Cfr. *Jud.*, XI, 40.

Proprio in virtù di tale legge Samuele fece a pezzi il re Agag, cui, come si è detto altrove<sup>3</sup>, Saul aveva perdonato; e proprio per aver risparmiato Agag Saul fu riprovato dal Signore e perdette il proprio regno.

Ecco, dunque, i sacrifici umani chiaramente stabiliti: nessun punto della storia è meglio assodato. Di una nazione si può giudicare solo fondandosi sui suoi archivi e su quanto riferisce di sé.

<sup>3</sup> [Cfr. *supra*, p. 322.]

## L

LEGGI (DELLE) [*Lois (Des)*]<sup>1</sup>. — Nei tempi di Vespasiano e di Tito, mentre i Romani sventravano gli Ebrei, un ricchissimo Israelita, il quale non voleva essere sventrato, fuggì con tutto l'oro che aveva guadagnato facendo l'usuraio e portò verso Eziongaber tutta la sua famiglia, composta della sua vecchia moglie, di un figlio e d'una figlia. Aveva con sé due eunuchi, uno dei quali gli serviva da cuoco, l'altro da bracciante e vignaiolo. Un buon esseno, che sapeva a memoria il *Pentateuco*, gli faceva da cappellano. Tutti s'imbarcarono nel porto di Eziongaber, traversarono il mare che si chiama « Rosso », e che non è tale, ed entrarono nel golfo Persico, in cerca della terra di Ophir, senza sapere dove fosse. Ma, come ben potete credere, sopravvenne un'orribile tempesta che spinse la famiglia ebraica verso le coste delle Indie; la nave naufragò su una delle isole Maldive, chiamata oggi Padrabranca, che era allora deserta.

Il vecchio e sua moglie morirono annegati; il figlio, la figlia, i due eunuchi e il cappellano si salvarono: si recuperarono alcune provviste della nave, costruirono nell'isola alcune piccole capanne e vi vissero abbastanza comodamente. Come sapete, l'isola di Padrabranca è a

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl, costituiva la quarta sezione d'una « voce », di cui le tre prime sezioni erano uscite nelle *Quest. sur l'Enc.*]

cinque gradi dall'Equatore e vi si raccolgono le più grosse noci di cocco e i migliori ananassi del mondo. Era piacevolissimo viverci in un tempo in cui negli altri paesi i resti della nazione prediletta da Dio venivano scannati; tuttavia, l'esseno piangeva, pensando che forse sulla terra non restavano altri Ebrei che loro e che il seme di Abramo stava per estinguersi.

« Sta soltanto in voi risuscitarlo, — gli disse il giovine Ebreo. — Sposate mia sorella —. — Lo farei volentieri, — rispose il cappellano, — ma la Legge vi si oppone. Sono esseno, ho fatto voto di non ammogliarmi; la Legge dice che si debbono osservare i voti; la razza ebrea perirà, se vuole, ma io non sposerò certamente vostra sorella, per quanto sia bella —. — I miei due eunuchi non posson farle dei figli, — replicò l'Ebreo; — gliene farò io, dunque, se vi piace, e voi benedirete il matrimonio —. — Preferirei cento volte essere sventrato dai soldati romani, — disse il cappellano, — piuttosto che aiutarvi a commettere un incesto. Se fosse vostra sorella solo da parte di padre, passi ancora: la Legge lo permette; ma è tale anche da parte di madre, e ciò è abominevole —. — Capisco benissimo, — rispose il giovine, — che sarebbe un delitto a Gerusalemme, dove potrei trovare altre donne; ma in quest'isola, dove non vedo che noci di cocco, ananassi e ostriche, mi sembra che la cosa sia permessa. »

L'Ebreo sposò, dunque, sua sorella, nonostante le proteste dell'esseno, e ne ebbe una figlia: fu l'unico frutto d'un matrimonio che l'uno stimava più che legittimo e l'altro abominevole. Dopo quattordici anni, la madre morì. L'Ebreo disse allora al cappellano: « Vi siete finalmente liberato dai vostri pregiudizi? Volete sposare mia figlia? — Dio me ne guardi! — esclamò l'esseno —. — Pazienza, la sposerò io: non voglio che il seme di Abramo sia annientato ». L'esseno, spaventato da un discorso così orribile,

non volle restare più a lungo con un uomo che violava la Legge, e fuggì. Lo sposo si affannò invano a gridargli: « Restate, amico mio; io osservo la legge naturale, servo la patria, non abbandonate gli amici! ». L'altro, che aveva sempre nella testa la Legge, lo lasciò gridare, e fuggì nell'isola vicina.

Era questa la grande isola di Attolo, molto popolosa e incivilita; appena vi giunse, l'esseno vi fu fatto schiavo. Imparò a balbettare la lingua del paese e si lamentò in modo assai amaro della maniera inospitale con cui era stato accolto: gli fu risposto che così voleva la legge e che, da quando l'isola aveva corso il rischio di esser sorpresa dagli abitanti di quella di Ada, si era saggiamente statuito che tutti gli stranieri che capitassero ad Attolo vi sarebbero stati fatti schiavi. « Non può essere una legge, — replicò l'esseno, — perché non si trova nel *Pentateuco*. » Gli venne risposto che essa si trovava nel Digesto del paese, ed egli rimase schiavo: per fortuna, aveva un ottimo padrone, ricchissimo, che lo trattava bene e al quale molto si affezionò.

Vennero un giorno degli assassini per uccidere il suo padrone e rubarne i tesori; essi chiesero agli schiavi se fosse in casa e se avesse molto denaro. « Vi giuriamo, — risposero gli schiavi, — che denaro non ce n'è e che lui non è in casa. » Ma l'esseno disse: « La Legge non permette di mentire: vi giuro che è in casa e che possiede molto denaro ». Così il suo padrone venne derubato e ucciso. Gli schiavi accusarono l'esseno davanti ai giudici di aver tradito il suo padrone; l'esseno disse che non voleva mentire e che non avrebbe mentito per nessuna ragione, e finì impiccato.

Questa storia mi fu raccontata, insieme con molte altre del genere, durante l'ultimo viaggio che feci dalle Indie in Francia. Come vi giunsi, mi recai per alcune faccende a

Versailles, dove vidi passare una bella dama seguita da molte altre belle signore. « Chi è quella bella dama? », chiesi al mio avvocato al Parlamento che si trovava con me, perché avevo un processo davanti al Parlamento di Parigi, per gli abiti che mi erano stati fatti nelle Indie, e volevo aver sempre al mio fianco l'avvocato. « È la figlia del re, — mi rispose costui, — è bella e di buon cuore; ed è proprio un peccato che non possa mai essere regina di Francia —. — E perché? — gli dissi. — Se avesse la sventura (che Dio non voglia!) di perdere tutti i suoi parenti e i principi del sangue, non potrebbe ereditare il regno del padre? — No, la legge salica vi si oppone in modo formale —. — E chi fece codesta legge salica? — Non lo so; ma si pretende che presso un antico popolo, detto dei Salî, i quali non sapevano né leggere né scrivere, ci fosse una legge scritta che diceva che in terra salica una ragazza non poteva ereditare un allodio; e questa legge fu poi introdotta anche in terra non-salica<sup>2</sup> —. — E io — gli dissi — la abrogo. Voi mi avete assicurato che quella principessa è tanto buona quanto bella; dunque, avrebbe incontestabilmente diritto alla corona, se per sventura dovesse restar lei sola della famiglia reale. Mia madre ha ben ereditato da suo padre; e io voglio che quella principessa erediti dal suo. »

Il giorno dopo il mio processo fu giudicato da una camera del Parlamento, e io lo perdei per un solo voto; il mio avvocato mi disse che, davanti a un'altra camera, lo avrei vinto per un voto. « Ciò è ben buffo, — gli dissi, — dunque, ogni camera ha una legge diversa? — Sì, — mi rispose, — ci sono venticinque commenti al diritto consuetudinario di Parigi: ossia, si è comprovato venticinque

<sup>2</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. LXXV, e nelle *Quest. sur l'Enc.* la voce « Loi Salique ».]

volte che tal diritto è equivoco; e, se ci fossero venticinque consessi di giudici, ci sarebbero venticinque giurisprudenze diverse. D'altra parte, a quindici leghe da Parigi c'è una provincia, chiamata Normandia, dove sareste stato giudicato in modo affatto diverso da qui. » Queste parole mi fecero venir desiderio di vedere la Normandia; e ci andai con uno dei miei fratelli. Nel primo albergo incontrammo un giovine che si disperava; gli domandai quale fosse la sua disgrazia, ed egli mi rispose che stava nel fatto di avere un fratello maggiore. « Ma è forse una gran disgrazia? — gli dissi. — Questo mio fratello è maggiore di me, eppure viviamo benissimo insieme —. — Ahimè, signore, — mi disse, — qui la legge dà tutto ai primogeniti, e nulla riserva ai cadetti —. — Avete ragione di essere irritato, — gli risposi; — da noi, tutto vien diviso in parti eguali, e qualche volta i fratelli ne traggono motivo per amarsi di più. »

Queste piccole avventure m'indussero a fare alcune belle e profonde riflessioni sulle leggi, e mi avvidi che per esse le cose vanno come per il modo di vestire: a Costantinopoli dovetti portare un « dolman », a Parigi un giustacuore.

Se tutte le leggi umane sono convenzioni, — mi dicevo, — non resta che far bene i propri affari. I borghesi di Delhi e di Agrah sostengono di averne fatto uno pessimo con Tamerlano; i borghesi di Londra si rallegrano d'averne conchiuso uno ottimo col re Guglielmo d'Orange. Un cittadino di Londra mi diceva un giorno: « È la necessità a fare le leggi, e la forza a farle osservare ». Gli chiesi se non accada qualche volta che anche la forza faccia le leggi, e se Guglielmo il Bastardo e il Conquistatore non avesse dato loro ordini senz'aver prima stipulato nessun contratto con loro. « Sì, — mi rispose, — eravamo allora dei buoi; Guglielmo ci mise il giogo e ci fece camminare a forza di pungolo; poi, ci siamo trasformati in uomini,

ma ci sono rimaste le corna, e chiunque ci voglia far lavorare per lui, non per noi, lo prendiamo a cornate.»

Pieno di tutte queste riflessioni, mi compiacevo nel pensare che esiste una legge naturale, indipendente da tutte le convenzioni umane: il frutto del mio lavoro dev'esser mio; debbo onorare mio padre e mia madre; non ho nessun diritto sulla vita del mio prossimo e questo non ne ha sulla mia, eccetera. Ma, quando pensai che da Sciodorlahomor<sup>3</sup> sino a Mentzel<sup>4</sup>, colonnello degli ussari, ognuno può assassinare lealmente e depredare il suo prossimo, purché abbia in saccoccia una patente, ne fui molto afflitto.

Mi dissero che anche tra i ladri ci son leggi, e che ce ne sono anche in guerra. Domandai in che consistessero le leggi di guerra. « Nell'impiccare — mi fu risposto — un bravo ufficiale che abbia tenuto testa in una cattiva posizione, e senza nemmeno un cannone, a un'armata del re; nel far impiccare un prigioniero se ne sia stato impiccato uno dei vostri; nel mettere a ferro e a sangue i villaggi che non vi abbiano portato tutti i loro viveri nel giorno stabilito, secondo gli ordini del grazioso sovrano del vicinato. — Bene, — dissi, — ecco l'*Esprit des lois*. »

Dopo essere stato così ben istruito, scoprii che ci sono sagge leggi in virtù delle quali un pastore può esser condannato a nove anni nelle galere per aver dato ai suoi montoni un po' di sale proveniente dall'estero. Il mio vicino è andato in rovina a causa d'un processo per due querce, che gli appartenevano e che aveva fatto tagliare senza osservare una certa formalità di cui non era a cono-

<sup>3</sup> [Re degli Elamiti, vinto in battaglia da Abramo (*Gen.*, XIV, 1-17).]

<sup>4</sup> [Capo partigiano austriaco, nella guerra del 1741, « noto per la sua ferocia e i suoi atti di brigantaggio » (*Histoire de la guerre de 1741*).]

scenza; sua moglie è morta nella miseria e suo figlio è oggi un vagabondo. Riconosco che si tratta di leggi giuste, seppur applicate un po' duramente; ma non mi vanno a genio quelle leggi che autorizzano centomila uomini ad andare a scannare legalmente centomila vicini. Mi sembra che la maggior parte degli uomini abbiano ricevuto dalla natura abbastanza giudizio da fare leggi, ma che non tutti ne abbiano a sufficienza per farne di buone.

Radunate da un capo all'altro del mondo i semplici e pacifici agricoltori: tutti ammetteranno senza difficoltà che dev'essere permesso vendere ai propri vicini il sovrappiù del proprio grano e che la legge contraria è inumana e assurda<sup>5</sup>; che le monete, rappresentative delle merci, non debbono esser alterate; che un padre di famiglia dev'essere padrone in casa sua; che la religione deve unire gli uomini per farli vivere in pace, e non per farne dei fanatici e dei persecutori; che coloro che lavorano non debbono privarsi del frutto delle loro fatiche per premiare la superstizione e l'ozio. Essi faranno in un'ora trenta leggi di questo genere, tutte utilissime al genere umano.

Ma, se Tamerlano arriva e soggioga l'India, non vedrete più che leggi arbitrarie. L'una spoglierà una provincia per arricchire un pubblicano di Tamerlano; un'altra stabilirà che lo sparlare dell'amante del primo cameriere del raià è un delitto di lesa maestà; una terza strapperà all'agricoltore la metà del suo raccolto e gli contesterà l'altra metà; né mancheranno leggi in forza delle quali uno sgherro tataro potrà prendere i bambini in culla, per fare del più robusto un soldato e del più debole un eunuco, lasciando senza sostegno né consolazione i loro genitori.

<sup>5</sup> [Allusione alle polemiche del tempo sul divieto di esportare grani anche da provincia a provincia: divieto poi abrogato dal Turgot nel 1774, con plauso del V. Cfr. il *Petit écrit sur l'arrêt du Conseil du 13 septembre 1774* (*Œuvr.*, XXX, 343-47).]

Qual è la condizione migliore: essere il cane di Tamerlano o un suo suddito? È evidente che quella del cane è di gran lunga migliore.

II<sup>6</sup>

I montoni vivono pacificamente in società; il loro temperamento passa per molto mite, perché non vediamo la prodigiosa quantità di animaletti che divorano. È presumibile anzi che essi li mangino innocentemente, senza rendersene conto, come facciamo noi quando mangiamo formaggio di Sassenage. La repubblica dei montoni è l'immagine fedele dell'età dell'oro.

Un pollaio è chiaramente lo Stato monarchico perfetto. Non c'è re che possa esser paragonato a un gallo. Questi, se cammina fiero in mezzo al suo popolo, non lo fa per vanità. Se si avvicina il nemico, esso non ordina ai suoi sudditi di andare a farsi ammazzare per lui in virtù della sua scienza e onnipotenza: ci va lui stesso, schiera dietro di sé le sue galline, e combatte sino alla morte. Se vince, canta lui stesso il *Te Deum*. Nella vita civile poi, nessuno è altrettanto galante, onesto, disinteressato. Esso ha tutte le virtù: se gli c'è sotto il suo becco regale un chicco di grano o un vermicciattolo, lo dà alla prima delle sue suddite in cui s'imbatta. Insomma, Salomone nel suo serraglio non somigliava nemmeno di lontano a un gallo del suo pollaio.

Se è vero che le api sono governate da una regina con cui tutti i sudditi fanno all'amore, questo è un governo ancora più perfetto.

Le formiche passano per costituire un'eccellente demo-

<sup>6</sup> [Sezione pubblicata nel 1767.]

crazia. Essa è superiore a tutte le altre forme di governo perché tutti vi sono eguali e ognuno vi lavora per il bene comune.

Ancor superiore è la repubblica dei castori, almeno a giudicare dalle loro belle costruzioni.

Le scimmie somigliano a saltimbanchi piuttosto che a un popolo ben ordinato; e non sembra che vivano sotto leggi stabili e fondamentali, come le specie precedenti.

Noi uomini somigliamo alle scimmie più che a ogni altro animale per il dono dell'imitazione, la leggerezza dei propositi e per la nostra incostanza, che non ci ha permesso di avere leggi uniformi e durature.

Quando la natura formò la nostra specie e ci diede certi istinti, — l'amor proprio per la nostra conservazione, la benevolenza per quella degli altri, l'amore, comune a tutte le specie viventi, e il dono inesplicabile di combinare un maggior numero d'idee che non tutti gli altri animali riuniti insieme<sup>7</sup>, — quando dunque ci assegnò la nostra parte, ci disse: « Fate come potrete ».

In nessun paese c'è un buon codice; ed è evidente perché: le leggi sono state fatte via via, secondo i tempi, i luoghi, i bisogni, eccetera.

Quando i bisogni cambiano, le leggi che sopravvivono loro diventano ridicole. Così, la legge che vietava di mangiare carne di maiale e di bere vino era ragionevolissima in Arabia, dove il maiale e il vino sono perniciosi; ma a Costantinopoli è assurda. La legge che assegna l'intero feudo al primogenito è ottima nei tempi di anarchia e di saccheggio: allora, il primogenito è il capitano del castello che prima o poi sarà assaltato dai briganti, i cadetti sono i suoi ufficiali e i contadini i suoi soldati. C'è solo da temere che un cadetto accoppi o avveleni il signore salico

<sup>7</sup> [Cfr. *Tratt. di Met.*, cap. VIII.]

suo maggiore per diventar lui il padrone della bicocca; ma ciò avviene di rado perché la natura ha combinato in tal modo i nostri istinti e passioni che sentiamo più orrore di uccidere il nostro fratello che non desiderio di prenderne il posto. Ma tale legge, convenientissima per castellani dei tempi di Chilperico, è detestabile quando si tratti di spartirsi delle rendite in una città.

A vergogna degli uomini, sta di fatto che le leggi dei giuochi sono le sole che siano dappertutto giuste, chiare, inviolabili e osservate. Perché mai l'Indiano che fissò le leggi del giuoco degli scacchi è obbedito di buon grado in tutti i paesi del mondo, mentre le decretali dei papi, per esempio, sono nei dì nostri oggetto di orrore e di disprezzo? Perché l'inventore del giuoco degli scacchi combinò ogni cosa nel miglior modo per la soddisfazione dei giocatori, mentre i papi, nelle loro decretali, mirarono soltanto al loro interesse. L'Indiano volle a un tempo esercitare l'ingegno degli uomini e farli divertire; i papi vollero invece abbrutire lo spirito umano. Così le regole fondamentali del giuoco degli scacchi son rimaste immutate da cinquemila anni, per tutti gli abitanti della terra; e le decretali sono osservate soltanto a Spoleto, a Orvieto, a Loreto, dove il più meschino giureconsulto le detesta e le disprezza in segreto.

LEGGI CIVILI ED ECCLESIASTICHE (*Lois civiles et ecclésiastiques*). — Tra le carte d'un giureconsulto sono state trovate queste note che meritano forse un certo esame.

Nessuna legge ecclesiastica abbia mai vigore senza l'espressa sanzione del potere civile. Con questo mezzo, Atene e Roma non conobbero mai lotte religiose: lotte che sono proprie delle nazioni barbare o diventate tali.

Solo il magistrato possa permettere o vietare il lavoro nei giorni di festa, perché non spetta a dei sacerdoti proibire agli uomini di coltivare i loro campi.

Tutto quanto concerne i matrimoni dipenda unicamente dal magistrato civile, e i preti si limitino soltanto all'augusta funzione di benedirli.

Il prestito a interesse sia oggetto della sola legge civile, perché questa sola presiede al commercio.

Tutti gli ecclesiastici siano sottomessi in ogni caso al potere civile, in quanto sudditi dello Stato.

Non si commetta mai la vergognosa ridicolaggine di pagare a un prete straniero la prima annata del reddito di una terra che i cittadini abbiano data a un prete loro connazionale<sup>1</sup>.

I magistrati, i contadini e i preti paghino egualmente le pubbliche imposte, perché tutti appartengono egualmente allo Stato.

Vi siano un solo sistema di pesi e di misure e un solo diritto<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> [Allusione alle « annate » (cfr. t. I, p. 382, nota 1).]

<sup>2</sup> [Pesi e misure variavano allora, come il diritto consuetudinario, da provincia a provincia. Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* l'art. « Coutumes »: « In Francia ci sono, dicono, centoquarantaquattro diritti consuetudinari, quasi tutti diversi l'uno dall'altro... Le misure sono altrettanto differenti dei diritti consuetudinari: talché quel che è vero nel sobborgo di Montmartre diventa falso nell'abbazia di Saint-Denis. Dio abbia pietà di noi! » (*Œuvr.*, XVIII, 272-73).]



Le pene dei criminali siano utili: un uomo impiccato non serve a nulla, mentre un uomo condannato ai lavori pubblici serve ancora la patria e rappresenta una lezione vivente.

L'intera legislazione sia chiara, uniforme e precisa: interpretarla significa quasi sempre corromperla.

Infame sia solamente il vizio.

Le imposte siano sempre proporzionali.

La legge non sia mai in contraddizione con la consuetudine, perché, se questa è buona, la legge non val nulla<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Si veda il poema *De la Loi naturelle*. [Nell'ed. di Kehl del *Diz. fil.*, questa voce è seguita da una, brevissima, « Lois criminelles », che mette conto di riportare: « Non passa anno senza che qualche giudice di provincia condanni a una morte spaventosa qualche padre di famiglia innocente: e ciò tranquillamente, e persino allegramente, come si sgozza un tacchino nel proprio pollaio. Talvolta si è veduto la medesima cosa anche a Parigi » (*Œuvr.*, XIX, 626).]

LETTERE, UOMINI DI LETTERE O LETTERATI (*Lettres, gens de lettre ou lettrés*)<sup>1</sup>. — Nei tempi barbari, quando i Franchi, i Germani, i Brètoni, i Longobardi, i Mozarabi spagnuoli non sapevano né leggere né scrivere, furono istituite scuole, università, composte quasi tutte di ecclesiastici, i quali, non conoscendo che il loro gergo, lo insegnarono a quanti vollero impararlo. Le accademie vennero solo molto tempo dopo; esse disprezzarono le stupidaggini delle scuole, ma non sempre osarono levarsi contro esse, perché ci sono stoltezze che vengon rispettate, essendo congiunte a cose rispettabili.

Gli uomini di lettere che resero i maggiori servigi al piccolo numero di esseri pensanti sparsi nel mondo sono i letterati isolati: i veri dotti, chiusi nei loro studi, che non argomentarono sui banchi delle università né dissero le cose a mezzo nelle accademie, e che furon quasi tutti perseguitati. La nostra miserabile specie è così fatta che coloro che camminano sulle vie battute gettan sempre sassi contro quelli che insegnano vie nuove.

Montesquieu dice che gli Sciti accecavano i loro schiavi perché, nel fare il burro, si distraessero meno: altrettanto fa l'Inquisizione, e quasi tutti son ciechi dove regna quel mostro. In Inghilterra si hanno due occhi da un secolo; i Francesi hanno cominciato ad aprirne uno; ma ogni tanto ci sono uomini altolocati che non vorrebbero permettere neppure che si sia monocoli. Somigliano, quei poveri diavoli, al dottor Balanzone della commedia italiana, che vuol essere servito solo dal balordo Arlecchino e teme di avere un valletto troppo perspicace.

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1765.]

Scrivete odi in lode di monsignor Superbus Fadus<sup>2</sup>, madrigali in onore della sua amante, dedicate al suo portiere un libro di geografia: sarete trattati bene. Ma, se cercherete d'illuminare gli uomini, sarete schiacciato.

Descartes è costretto ad abbandonare la sua patria; Gassendi è calunniato; Arnauld forzato a trascorrere i suoi giorni in esilio; ogni filosofo è trattato come i profeti presso gli Ebrei.

Chi mai crederebbe che, in pieno secolo XVIII, un filosofo<sup>3</sup> sia stato trascinato davanti ai tribunali secolari, e trattato da empio dai tribunali ecclesiastici, per aver detto che gli uomini non potrebbero esercitare le arti se non avessero le mani? Non dispero di veder presto condannato alle galere il primo che avrà l'insolenza di dire che un uomo non potrebbe pensare se fosse senza la testa: « Infatti, — gli opporrà un baccelliere, — l'anima è puro spirito, e la testa è soltanto materia: Iddio potrebbe collocare l'anima nel calcagno, altrettanto che nel cervello; quindi, vi denunzio come empio ».

La peggiore sventura d'un uomo di lettere non è forse quella di essere l'oggetto della gelosia dei suoi confratelli, la vittima degl'intrighi, lo spregio dei potenti, ma di essere giudicato da degl'imbecilli. Gli sciocchi vanno qualche volta molto in là, specie quando il fanatismo si unisce alla balordaggine e lo spirito di vendetta a quest'ultima. Un'altra grande sventura d'un uomo di lettere è di essere, di solito, un isolato. Un borghese compera una modesta carica, ed eccolo sostenuto dai suoi colleghi; se patisce un'ingiustizia, trova di colpo chi lo difende. L'uomo di lettere

<sup>2</sup> [Da « fade », scipito, sciocco.]

<sup>3</sup> [L'Helvétius, il cui scritto su *L'Esprit* (1758) era stato condannato dal Parlamento di Parigi.]

è senz'aiuto, somiglia ai pesci volanti: se s'inalza un po', gli uccelli lo divorano; se s'immerge, se lo mangiano i pesci.

Ogni uomo pubblico paga il proprio tributo alla malignità, ma è ricompensato con denaro e onori. L'uomo di lettere paga lo stesso tributo senza nulla ricevere; scende nell'arena per il suo gusto, si è condannato da sé alle fiere.

LIBERTÀ (DELLA) [*Liberté (De la)*] <sup>1</sup>.

A. — Ecco una batteria di cannoni, che ci rompe i timpani: avete la libertà di udirla e di non udirla?

B. — Senza dubbio, non posso fare a meno di udirla.

A. — Vorreste che quei cannoni portassero via la testa a voi, a vostra moglie e a vostra figlia, che passeggiano con voi?

B. — Che discorso mi fate? Finché avrò il cervello a posto, non vorrò mai una cosa simile: mi è impossibile.

A. — Bene. Voi udite di necessità quei cannoni e di necessità non volete morire, voi e la vostra famiglia, per una cannonata, mentre ve ne andate a passeggio. Dunque, né il non udire né il voler restare qui sono in vostro potere?

B. — È evidente.

A. — Di conseguenza, avete fatto una trentina di passi per mettervi al riparo dal cannone, e avete avuto il potere di camminare con me per questo breve tratto?

B. — Anche questo è evidente.

A. — Mentre, se foste paralitico, non avreste potuto evitare di restare esposto al tiro di quella batteria; non avreste avuto il potere di essere dove ora siete e avreste necessariamente udito e ricevuto un colpo di cannone; e sareste di necessità morto?

B. — Verissimo.

<sup>1</sup> [Riprodotta nelle *Quest. sur l'Enc. (1771)*, dove esordisce con questo capoverso supplementare: « Se non m'inganno, Locke il definitor ha definito benissimo la libertà chiamandola 'potere'. E, se non m'inganno, Collins, celebre magistrato di Londra, è il solo filosofo che abbia veramente approfondito quest'idea, mentre Clarke gli rispose da teologo. Ma di tutto quanto è stato scritto in Francia sulla libertà, il dialoghetto che segue è quel che m'è sembrato più chiaro ».]

A. — E in che consiste allora la vostra libertà, se non nel potere, che la vostra persona ha esercitato, di fare quanto la vostra volontà esigeva con assoluta necessità?

B. — Voi mi mettete in imbarazzo: la libertà si riduce dunque al potere di fare quel che voglio?

A. — Pensateci su, e vedete se essa può esser concepita in altro modo.

B. — Ma, in questo caso, il mio cane da caccia è libero quanto me: ha necessariamente la volontà di correre quando vede una lepre e il potere di correre se non ha male alle gambe. Non avrei dunque nulla di più del mio cane: voi mi riducete alla condizione dei bruti!

A. — Ecco i miseri sofismi di quei poveri sofisti che vi hanno istruito! Eccovi ben desolato di esser libero come il vostro cane! Ma non gli somigliate forse in mille cose? Non avete comuni con lui la fame, la sete, la veglia, il sonno, i cinque sensi? Vorreste forse sentire gli odori altrimenti che col naso? Perché dunque volete avere la libertà in modo diverso da lui?

B. — Ma io ho un'anima che ragiona, e molto, e il mio cane non ragiona affatto. Ha poco più che idee semplici, mentre io ho mille idee metafisiche.

A. — Ebbene, voi siete mille volte più libero di lui, ossia avete mille volte il potere di pensare più di lui; ma non siete libero in modo diverso da lui.

B. — Come! Non sono libero di volere quel che voglio?

A. — Che intendete con codeste parole?

B. — Quel che intendono tutti. Non diciamo tutti i giorni: « Le volontà sono libere »?

A. — Un proverbio non è un argomento; spiegatevi meglio.

B. — Intendo dire che son libero di volere come mi garberà.

A. — Scusatemi, codesta è una frase senza senso. Non

vi accorgete che è ridicolo dire: « Voglio volere »? Voi volete in modo necessario in conseguenza delle idee che vi si son presentate alla mente. Volete ammogliarvi, sì o no?

B. — E se vi dicessi che non voglio né l'una cosa né l'altra?

A. — Rispondereste come quel tale che diceva: « Gli uni credono che il cardinal Mazzarino sia morto, gli altri che sia vivo; io non credo né l'una cosa né l'altra ».

B. — Ebbene, voglio sposarmi.

A. — Alla buon'ora. E perché volete ammogliarvi?

B. — Perché sono innamorato d'una ragazza bella, di buon carattere, ben educata, abbastanza ricca, che canta benissimo, i cui genitori sono persone molto per bene, e perché mi lusingo di essere amato da lei e benvisto dai suoi.

A. — Valide ragioni. Vedete che non potete volere senza ragione. Vi dichiaro che siete libero di sposarvi: ossia, che avete il potere di firmare il contratto nuziale.

B. — Come! Non posso volere senza ragione? Che diverrà allora quest'altro proverbio: « Sit pro ratione voluntas »? La mia volontà è la mia ragione, voglio perché voglio.

A. — Codesta è un'assurdità, amico mio: ci sarebbe in voi un effetto senza causa.

B. — Come! Quando gioco a pari o dispari, ho forse una ragione di scegliere pari anziché dispari?

A. — Certamente.

B. — E qual è codesta ragione, di grazia?

A. — Il fatto che alla vostra mente si è presentata l'idea del pari invece di quella del dispari. Sarebbe buffo che ci fossero casi in cui volete perché c'è una causa di volere e casi in cui volete invece senza causa. Quando vi volete sposare, ne sentite, non c'è dubbio, la ragione dominante; quando giocate a pari o dispari, non la sentite; pure, dev'essercene una.

B. — Ma, ancora una volta, sono libero o no?

A. — La vostra volontà non è libera, ma le vostre azioni sì. Siete libero di agire quando avete il potere di agire<sup>2</sup>.

B. — Ma tutti i libri che ho letti sulla libertà d'indifferenza?

A. — Tutte sciocchezze. La libertà d'indifferenza non esiste: è una parola senza senso, inventata da gente senza criterio<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> [« L'uomo è libero quando può quel che vuole, ma non è libero di volere: è impossibile che voglia senza causa » (*Œuvr.*, XXVIII, 532).]

<sup>3</sup> [Cfr. *Il filosofo ignorante*, cap. XIII; *Il principio di azione*, capp. XII-XIV e il passo del dialogo *Sophonime et Adélos* citato a p. 210, nota 6.]

LIBERTÀ DI PENSIERO (*Liberté de penser*)<sup>1</sup>. — Verso l'anno 1707, quando gl'Inglesi, vinta la battaglia di Saragozza, misero sotto la loro protezione il Portogallo e diedero per qualche tempo un re alla Spagna<sup>2</sup>, Lord Boldmind, ufficiale generale, che era rimasto ferito, si trovava alle acque di Barèges. V'incontrò il conte Medroso, che, essendo caduto di cavallo dietro le salmerie, a una lega e mezzo dal campo di battaglia, vi era venuto anche lui a curarsi. Egli era familiare con l'Inquisizione; lord Boldmind non era familiare che nella conversazione; e, un giorno, dopo aver bevuto, ebbe con Medroso questo colloquio.

BOLDMIND. Dunque, siete sergente dei domenicani. Gran brutto mestiere!

MEDROSO. È vero; ma preferisco essere il loro valletto che la loro vittima, e la sventura di bruciare il mio prossimo a quella di esser bruciato io.

BOLDMIND. Che orribile dilemma! Eravate cento volte più felici sotto il giogo dei Mori, che vi lasciavano marcire liberamente in tutte le vostre superstizioni e che, pur essendo i dominatori, non si arrogavano il diritto inaudito di tenere incatenate le anime.

MEDROSO. Che volete? Non ci è permesso né di scrivere, né di parlare, e nemmeno di pensare. Se parliamo, è facile interpretare le nostre parole, e ancor più i nostri scritti. Infine, poiché non ci possono bruciare in un autodafé per i nostri pensieri segreti, ci minacciano il fuoco eterno per

<sup>1</sup> [Voce pubblicata nel 1765.]

<sup>2</sup> [Carlo Giuseppe Francesco d'Asburgo, figlio dell'imperatore Leopoldo I, acclamato nel 1703 re di Spagna in opposizione a Filippo di Borbone e proclamato tale a Madrid dagli Inglesi nel 1706. Cfr. *Le Siècle de Louis XIV*, chap. XXI.]

volontà dello stesso Dio, se non la pensiamo come i domenicani. Essi hanno convinto il governo che, se usassimo il senso comune, tutto lo Stato sarebbe in fiamme e la nostra nazione diverrebbe la nazione più sventurata del mondo.

BOLDMIND. Vi sembra che siamo tanto sventurati, noi Inglesi, che copriamo i mari di navi e che veniamo a vincere delle battaglie per voi, sin qui, all'estremità dell'Europa? E che gli Olandesi, i quali vi hanno portato via quasi tutte le terre da voi scoperte in India, e sono oggi tra i vostri protettori, siano maledetti da Dio per aver concesso piena libertà alla stampa e per esercitare il commercio dei pensieri degli uomini? L'impero romano è stato forse meno potente perché Cicerone scriveva in piena libertà?

MEDROSO. Chi è codesto Cicerone? Non ne ho mai udito parlare. Qui non si parla di Cicerone, ma del nostro Santo Padre e di sant'Antonio da Padova; e ho sempre udito dire che, se gli uomini si mettono a pensare, la religione romana è bell'e spacciata.

BOLDMIND. Non sta a voi crederlo: perché voi siete certo che la vostra religione è d'istituzione divina e che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. Se è così, nulla potrà mai distruggerla.

MEDROSO. No, ma essa può venir ridotta a ben poco. Per aver pensato, la Svezia, la Danimarca, tutta la vostra isola, e mezza Germania gemono per l'atroce sventura di non esser più suddite del papa. Si dice anzi che, se gli uomini continueranno a seguire i loro falsi lumi, si ridurranno ben presto alla semplice adorazione di Dio e alla virtù. Se le porte dell'inferno dovessero prevalere sino a quel punto, che ne sarebbe del Santo Uffizio?

BOLDMIND. Ma non è forse vero che, se i primi cristiani non avessero avuto la libertà di pensare, non ci sarebbe mai stato il cristianesimo?

MEDROSO. Che volete dire? Non vi capisco.

BOLDMIND. Lo credo bene. Voglio dire che, se Tiberio e i primi imperatori avessero avuto dei frati domenicani che avessero impedito ai cristiani di parlare e di scrivere, se nell'impero romano non fosse stato a lungo permesso di pensare liberamente, i cristiani non avrebbero potuto stabilire i loro dogmi. Se, quindi, il cristianesimo si poté affermare solo in grazia della libertà di pensare, per quale ingiustizia, per quale contraddizione, vorrebbe ora annientare quella libertà su cui solo esso si fonda? D'altro lato, quando vi propongono un qualche affare pecuniario, non lo esaminate forse a lungo prima di concluderlo? E qual maggior interesse può esserci di quello della nostra eterna felicità o infelicità? Sulla terra ci sono cento religioni, che tutte vi dannano se credete ai vostri dogmi, che esse chiamano assurdi ed empî: esaminateli, dunque!

MEDROSO. E come posso esaminarli? Non sono un frate domenicano, io!

BOLDMIND. Siete uomo, e tanto basta.

MEDROSO. Ahimè, voi siete uomo molto più di me.

BOLDMIND. Dipende solo da voi imparare a pensare: avete avuto dalla natura un cervello. Siete come un uccellino nella gabbia dell'Inquisizione; il Santo Uffizio vi ha mozzato le ali, ma esse possono rispuntare. Chi non sa la geometria, può impararla; ognuno può istruirsi: è vergognoso affidare la propria anima a gente cui non affidereste il vostro denaro. Abbiate il coraggio di pensare con la vostra testa!

MEDROSO. Dicono che, se tutti pensassero con la propria testa, ne nascerebbe una gran confusione.

BOLDMIND. Tutto il contrario. Quando si assiste a uno spettacolo, ognuno dice liberamente il suo parere, e la pace non è turbata. Ma, se il protettore insolente di un poetastro volesse obbligare tutte le persone di buon gusto

ad applaudire quel che esse giudicano brutto, non tarderebbero a risonare i fischi e i due partiti avversi potrebbero prendersi a patate, come avvenne una volta a Londra. Sono i tiranni delle menti a causare una parte delle sventure di questo mondo. Noi, in Inghilterra, viviamo felici solo da quando ognuno gode liberamente del diritto di dire la propria opinione.

MEDROSO. Anche noi viviamo tranquillissimi a Lisbona, dove nessuno può dire la sua.

BOLDMIND. Vivete tranquilli, ma non siete felici. La vostra è la tranquillità dei galeotti, che remano tutti in cadenza e in silenzio.

MEDROSO. Vi sembra dunque che la mia anima sia in galera?

BOLDMIND. Sì, e vorrei liberarla.

MEDROSO. E se in galera mi trovassi bene?

BOLDMIND. In tal caso, meritereste di starci.

LIMITI DELLO SPIRITO UMANO (*Bornes de l'esprit humain*). — Essi sono dappertutto, mio povero dottore. Vuoi sapere come mai il tuo braccio e il tuo piede obbediscono alla tua volontà, e il tuo fegato no? O in qual modo si formi il pensiero nel tuo debole intelletto o il bambino nell'utero femminile? Ti lascio tempo per rispondermi. E che cos'è la materia? I tuoi pari hanno scritto su questo problema diecimila volumi, e hanno trovato solo alcune qualità di quella sostanza: i ragazzi le conoscono quanto te. Ma tale sostanza, che cos'è, in definitiva? E che cos'è quel che tu chiami « spirito », dal vocabolo latino che significa « respiro », non potendo far di meglio perché non ne hai nessuna idea?

Guarda questo chicco di grano che getto in terra, e dimmi in qual modo germina per produrre uno stelo carico d'una spiga. Spiegami come il medesimo terreno produce su quella pianta una mela e su quell'altra una castagna. Potrei scriverti un volume *in-folio* di problemi, cui dovresti rispondere solo con queste quattro parole: « Non ne so nulla ».

Il motto di Montaigne era: « Che so io? »; il tuo è invece: « Che cos'è che non so? ».

LUSO (*Luxe*)<sup>1</sup>. — Da duemila anni si declama, in versi e in prosa, contro il lusso, e lo si è sempre amato.

Quante sciocchezze si son dette sui Romani! Quando quei briganti devastavano e depredavano le campagne dei loro vicini, e, per far più grande il loro misero villaggio, distruggevano i poveri borghi dei Volsci e dei Sanniti, erano disinteressati e virtuosi: infatti, non avevano ancora potuto rubare né oro né argento né pietre preziose, perché nei boschi che andavano predando non ce n'erano. Né i loro boschi né le loro paludi producevano pernici e fagiani: e si loda la loro temperanza!

Ma, quando, di paese in paese, essi ebbero saccheggiato e predato tutto, dal fondo dell'Adriatico sino all'Eufrate, e furono tanto sensati da mettersi a godere il frutto delle loro rapine per sei o sette secoli; quando coltivarono tutte le arti, gustarono tutti i piaceri ed estesero questi benefici anche ai popoli vinti, allora (si suol dire) cessarono di essere saggi e virtuosi.

Tutte queste declamazioni si riducono a sostenere che un ladro non deve mai mangiare il pranzo su cui ha messo le mani, né indossare l'abito da lui rubato, né ornarsi dell'anello che ha involato. Bisogna — si dice — gettar tutto nel fiume per vivere da galantuomini: non sarebbe meglio dire che non bisogna rubare? Condannate pure i briganti quando depredano la gente, ma non trattateli da insensati quando godono i frutti delle loro rapine. Ditemi in buona fede: quando un gran numero di marinai inglesi si arricchirono nella conquista di Pondichéry e dell'Avana, ebbero poi torto di spassarsela a Londra, come

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl è divenuta la seconda sezione di una « voce », la cui prima sezione era uscita nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771). Del lusso, V. aveva già preso le difese nel poema *Le Mondain* (1736).]

ricompensa dei travagli che avevan sofferti nel fondo dell'Asia o dell'America?

I declamatori vorrebbero che si seppellissero le ricchezze ammassate con la fortuna delle armi, con l'agricoltura, il commercio, l'industria? Citano Sparta: perché non citano anche la repubblica di San Marino? Qual bene fece Sparta alla Grecia? Ebbe forse mai dei Demostene, dei Sòfole, degli Apelle, dei Fidia? Il lusso di Atene suscitò grandi uomini in ogni campo; Sparta ebbe soltanto qualche buon capitano, e, per giunta, in minor numero che non altre città. Ma ammettiamo pure che una piccola repubblica come Sparta conservi la sua povertà: alla morte ci s'incammina egualmente tanto nell'indigenza quanto godendo di ciò che può rendere piacevole la vita. Il selvaggio del Canada procede negli anni e giunge alla vecchiaia al pari del cittadino inglese provvisto di cinquantamila ghinee di reddito. Ma chi vorrà mai paragonare il paese degl'Irochesi con l'Inghilterra?

La repubblica di Ragusa e il cantone di Zug hanno pienamente ragione di promulgare leggi suntuarie: il povero non deve spendere di là dalle sue possibilità. Ma ho letto non so dove:

Sachez surtout que le luxe enrichit  
Un grand État, s'il en perd un petit<sup>2</sup>.

Se per lusso s'intende l'eccesso, non c'è dubbio che l'eccesso è sempre dannoso: nell'astinenza come nella ghiottoneria, nell'economia come nella liberalità. Non so come sia avvenuto che nei miei villaggi, dove la terra è ingrata, le imposte gravose e il divieto di esportare il grano locale intollerabile, non ci sia contadino che non

<sup>2</sup> [*La Défense du « Mondain »* (1737), vv. 53-54.]

abbia un buon vestito di panno e non sia ben calzato e ben nutrito. Ebbene, se uno di quei contadini andasse ad arare con il suo abito migliore, biancheria candida, e i capelli arricciati e incipriati, il suo sarebbe certamente un lusso eccessivo e inopportuno. Ma, se un borghese di Parigi o di Londra andasse a teatro vestito come quel contadino, darebbe prova della più grossolana e risibile tirchieria.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,  
Quos ultra citraque nequit consistere rectum<sup>3</sup>.

Quando s'inventarono le forbici, che non risalgono certo alla più remota antichità, che cosa non si disse contro i primi che si spuntarono le unghie e si tagliaron parte dei capelli che gli cadevan sul naso! Essi furono senza dubbio trattati da bellimbusti e da sciuponi che buttavan via i denari per uno strumento di vanità, destinato a guastare l'opera del Creatore. Perché accorciarsi le cornee che Dio fa nascere alle estremità delle dita era un peccato, un attentato alla Divinità! Peggio ancora quando s'inventarono le camicie e i calzini. È noto con qual furore i vecchi consiglieri, che non ne avevan mai portati, si scagliarono contro i giovani magistrati che si eran abbandonati a quel lusso funesto.

<sup>3</sup> [HOR., *Sat.*, I, I, vv. 106-7.]



M

MALVAGIO (*Méchant*). — Ci gridano che la natura umana è essenzialmente perversa, che l'uomo nasce figlio del diavolo e malvagio<sup>1</sup>. Nulla di più sconsigliato: perché, amico mio, tu che vai predicando che tutti nascono perversi, mi avverti perciò stesso che anche tu sei tale, e che debbo diffidare di te come d'una volpe o d'un coccodrillo. « Nient'affatto! — tu mi rispondi. — Io sono rigenerato, non sono né un eretico, né un infedele, di me ci si può fidare —. — Ma il resto del genere umano, che è eretico o quel che chiami 'infedele', sarebbe dunque un insieme di mostri; e tutte le volte che ti troverai a parlare con un luterano o un Turco sarai sicuro che ti deruberà o ti assassinerà, perché sono figli del diavolo. Essi sono nati malvagi; l'uno non è rigenerato, l'altro è degenerato. Sarebbe molto più bello e ragionevole dire agli uomini: 'Siete tutti nati buoni: pensate quanto sarebbe orribile corrompere la purezza del vostro essere!' Bisognerebbe condursi col genere umano come con tutti gli uomini presi singolarmente. Se un canonico conduce una vita scandalosa, gli diciamo: 'Perché volete disonorare la dignità di canonico?' E così a un magistrato si ricorda che ha l'onore di essere consigliere del re e che deve dare il buon esempio; e a un soldato si dice: 'Pensa che sei del tal reggimento'.

<sup>1</sup> [Cfr. *L'A, B, C*, III (t. I, pp. 586 sgg.).]

A ogni individuo si dovrebbe dire: ' Ricòrdati della tua dignità di uomo! ' »

E, infatti, checché si dica, si torna sempre a questo punto: perché che altro significa quella massima ripetuta così di frequente presso tutti i popoli: « Rientra in te stesso! »? Se fossimo figli del diavolo, se la nostra origine fosse criminosa, se il nostro sangue fosse composto d'un liquido infernale, tale massima: « Rientra in te stesso! » significherebbe: « Consulta, segui la tua natura diabolica, sii impostore, ladro, assassino, è la legge di tuo padre ».

L'uomo non nasce malvagio: diventa tale, come diventa malato. Se gli si presentano dei medici, che gli dicono: « Sei nato malato », è certo che essi, qualunque cosa facciano o dicano, non lo guariranno mai se la sua malattia è inerente alla sua natura; anzi, quei ragionatori saranno malatissimi loro stessi.

Riunite tutti i bambini del mondo: non vedrete in loro che innocenza, mitezza e timore. Se fossero nati malvagi, malefici, crudeli, ne mostrerebbero qualche segno, come i serpenti e le tigri che cercan di mordere o di sbranare anche da piccoli. Ma, come la natura non ha dato all'uomo più armi offensive che ai piccioni o ai conigli, così non ha potuto dar loro un istinto che li porti a distruggere.

Ma, se l'uomo non nasce malvagio, perché molti sono infetti di questa peste della malvagità? Perché coloro che si trovano alla loro testa, essendo affetti da tale malattia, la comunicano agli altri: come una donna colpita dal male che Cristoforo Colombo importò dall'America diffonde quel veleno da un capo dell'Europa all'altro. Il primo ambizioso ha corrotto il mondo.

Voi mi direte che quel primo mostro non fece che sviluppare i germi d'orgoglio, di rapina, di frode, di crudeltà, che sono in tutti gli uomini. Riconosco che, in genere, la maggior parte dei nostri simili possono acquistare quei

difetti; ma abbiam forse tutti il tifo, il mal della pietra o la renella, per il fatto che tutti vi siamo esposti?

Ci sono interi popoli per nulla malvagi: gli abitanti di Filadelfia e i Baniani non hanno mai ammazzato nessuno; i Cinesi, le popolazioni del Tonchino, del Laos, del Siam, dello stesso Giappone da più di cento anni non conoscono guerre. E appena ogni dieci anni capita di registrare uno di quei grandi delitti che fanno stupire la natura umana nelle città di Roma, di Venezia, di Parigi, di Londra, di Amsterdam, dove tuttavia la cupidigia, madre di tutti i crimini, è estrema.

Se gli uomini fossero essenzialmente malvagi, se nascessero tutti in balia d'un essere tanto malefico quanto sventurato, che per vendicarsi del suo supplizio ispirasse loro tutti i suoi furori, vedremmo ogni mattina i mariti assassinati dalle rispettive mogli e i padri dai figli, come troviamo all'alba nei pollai delle galline sgozzate da una faina venuta a suggerne il sangue.

È molto se nel mondo c'è un miliardo di uomini. Ciò significa suppergiù cinquecento milioni di donne che cuciono, filano, nutrono i loro figli, tengono in ordine la loro casa o la loro capanna e parlano un po' delle vicine. Non vedo qual gran male possan fare quelle povere innocenti. Su quel numero di abitanti del nostro globo, ci sono almeno duecento milioni di bambini, che certamente non rubano né ammazzano, e circa altrettanti vecchi o infermi che non ne hanno la capacità. Restano tutt'al più cento milioni di giovani robusti e capaci di delitti. Ma di questi ottanta sono continuamente occupati a obbligare la terra, con ostinato lavoro, a fornir loro il vitto e il vestire: costoro non hanno il tempo di mal fare.

Nei restanti dieci milioni son compresi gli oziosi e i buontemponi, cui piace vivere tranquilli; le persone dedite alle loro professioni; i magistrati e i preti, evidentemente

interessati a condurre una vita pura, almeno in apparenza. I veri malvagi si riducono, dunque, a un ristretto numero di politici, sia secolari sia regolari, sempre disposti a metter a soqquadro il mondo, e ad alcune migliaia di vagabondi che prestan loro i loro servigi. Ma non c'è mai su questa terra un milione di quelle bestie feroci impiegate nel medesimo tempo; e in questo numero comprendo anche i banditi da strada. Insomma, anche nei tempi più tristi, non troviamo al massimo che un uomo su mille che possa dirsi malvagio: e non sempre è tale.

Su questa terra c'è, dunque, una quantità di male infinitamente minore di quel che si dice e si crede. Ce n'è ancora troppo, d'accordo; e le sventure e i crimini orribili non fanno certo difetto. Ma il gusto di lamentarsi e di esagerare è talmente grande che, al minimo graffio, si grida che la terra gronda di sangue. Siete stato ingannato? Tutti gli uomini sono spergiuri. Un uomo di temperamento malinconico che abbia sofferto un'ingiustizia vede l'intero universo pieno di dannati, così come un giovine gaudente che, dopo l'opera, va a cena con la sua bella, non pensa menomamente che esistano sventurati.

MÀRTIRI (*Martyrs*)<sup>1</sup>. — Sui màrtiri si raccontan storie da far morire dal ridere. Tito, Traiano, Marco Aurelio, quei modelli di virtù, ci vengon dipinti come mostri di crudeltà. Fleury, abate del Loc-Dieu<sup>2</sup>, ha disonorato la sua storia ecclesiastica con favole che una vecchierella di buon senso non racconterebbe ai nipotini.

È possibile ripetere seriamente che i Romani condannarono sette vergini settantenni a passar per le mani di tutti i giovani della città di Ancira: essi che condannavano a morte le vestali per la minima debolezza? E, evidentemente per ingraziarsi gli osti, si è immaginato che un oste cristiano, un tal Teodoto, pregò Dio di far morire quelle vergini piuttosto che esporle a perdere la più stantia delle verginità. Dio esaudì quel pudibondo oste, e il proconsole fece annegare in un lago le sette damigelle. Appena morte annegate, esse si lamentarono con Teodoto del tiro mancino ch'egli aveva giocato loro, supplicandolo caldamente d'impedire che fossero mangiate dai pesci. Teodoto prende con sé tre bevitori della sua taverna, va con loro al lago, preceduto da una fiaccola celeste e da un cavaliere celeste, ripesca le sette vergini, dà loro sepoltura e finisce impiccato<sup>3</sup>.

Diocleziano incontra un ragazzo, di nome Romano, che era balbuziente; vuol farlo bruciare perché cristiano, e tre

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1765. Nell'ed. di Kehl del *Diz. fil.* è divenuta la terza sezione d'una « voce », di cui le prime due eran uscite nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771). — Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. VIII, e *Tratt. sulla toll.*, cap. IX.]

<sup>2</sup> [Claude Fleury (1640-1723), autore di una *Histoire ecclésiastique*, in venti volumi, che in Francia fece a lungo testo e che V. paragonava a « una statua di creta in cui l'artista abbia mescolato alcune foglie d'oro » (*Le Pyrrhonisme de l'histoire*, chap. III: *Œuvr.*, XXVII, 238-40).]

<sup>3</sup> [Cfr. t. I, p. 417.]

Giudei là presenti si mettono a ridere che Gesù Cristo lasci bruciare un ragazzetto che gli appartiene, e gridano che la loro religione è superiore a quella cristiana perché Dio ha liberato dalla fornace ardente Shadrac, Meshac e Abdenego. Sùbito le fiamme che circondano il giovine Romano, senza fargli nessun male, si staccano da lui e vanno a bruciare i tre Ebrei. L'imperatore, stupefatto, dice che non vuol avere brighe con Dio; ma un giudice di villaggio meno scrupoloso condanna il piccolo balbuziente ad aver mozzata la lingua. Il protomedico dell'imperatore è abbastanza onesto da fare lui stesso l'operazione; ma, appena ha tagliato la lingua al piccolo Romano, ecco che questi si mette a cinguettare con una volubilità che manda in visibilio tutti i presenti <sup>4</sup>.

Di storielle del genere, nei martirologi se ne trovano a centinaia. Si è creduto di rendere odiosi gli antichi Romani, e ci si è resi ridicoli. Volete proprio delle autentiche barbarie ben accertate, dei buoni eccidi ben assodati, dei fiumi di sangue che siano stati veramente versati, e padri, e madri, e mariti, e mogli e bambini lattanti realmente sgozzati e ammucchiati gli uni sopra gli altri? Mostri persecutori, non cercate queste verità nei vostri annali: le troverete nelle crociate contro gli Albigesi, negli eccidi di Mérindol e di Cabrières, nella spaventosa notte di san Bartolomeo, nelle stragi dell'Irlanda, nelle vallate dei Valdesi. Sta proprio a voi, barbari, d'imputare al migliore degli imperatori tante stravaganti crudeltà, voi che avete inondato l'Europa di sangue e l'avete ricoperta di moribondi, per provare che lo stesso corpo si può trovare nello stesso tempo in cento luoghi diversi <sup>5</sup> o che il papa ha il diritto di vendere indulgenze? Cessate di calunniare i Romani

<sup>4</sup> [Cfr. t. I, p. 418.]

<sup>5</sup> [Allusione al dogma della presenza reale.]

vostrì legislatori e domandate perdono a Dio degli orrori commessi dai vostri padri!

Non è il supplizio, voi dite, a fare il màrtire, ma la causa. Ebbene, vi concedo che le vostre vittime non debbono esser designate col nome di « màrtiri », che significa testimoni; ma con qual nome chiameremo i carnefici? Confrontati con voi, un Falàride o un Busíride furono i più miti degli uomini: la vostra Inquisizione, che esiste ancora, non fa forse fremere la ragione, la natura, la religione? Gran Dio, se si riducesse in cenere quel tribunale infernale, i vostri animi vendicatori ne sarebbero forse scontenti?

MATERIA (*Matière*)<sup>1</sup>. — I savi cui si domanda che cos'è l'anima rispondono che non ne hanno la minima idea. Se si chiede loro che cos'è la materia, dànno la stessa risposta. È vero che certi professori, e soprattutto certi scolari, sanno perfettamente queste cose, e, quando hanno ripetuto che la materia è estesa e divisibile, son convinti di aver detto tutto. Ma, quando sono pregati di precisare che cosa sia questa cosa estesa, si trovano in difficoltà. « È composta di parti », dicono. E queste parti, di che sono composte? I loro elementi sono divisibili o no? A queste domande o restano zitti o parlano troppo: due cose egualmente sospette. Questo ente pressoché sconosciuto, che chiamiamo « materia », è eterno? L'intera antichità lo credette tale. Ha in sé la forza attiva? Molti filosofi lo hanno pensato. Coloro che lo negano hanno il diritto di negarlo? Voi non ammettete che la materia abbia proprietà per sé; ma come potete affermare che non ha per sé le proprietà che le sono necessarie? Ne ignorate la natura, e poi le ricusate modalità che pur sono nella sua natura. Perché, insomma, se la materia esiste, bisogna pur che esista in un certo modo, che sia figurata; e, una volta ammesso che essa è necessariamente figurata, è forse impossibile che non abbia altre modalità inerenti alla sua configurazione? La materia esiste, noi la conosciamo solo per mezzo delle nostre sensazioni. Ahimè, a che servono tutte le sottigliezze mentali, da quando si ragiona? La geometria ci ha appreso molte verità, la metafisica pochissime. Noi pesiamo la materia, la misuriamo, la decomponiamo; ma, se vogliamo

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl del *Diz. fil.* è divenuta la seconda sezione di una « voce », la cui prima sezione era uscita nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771).]

fare un passo più in là di queste rozze operazioni, troviamo in noi l'impotenza e davanti a noi un abisso.

Perdonate, di grazia, all'intero universo che si è ingannato credendo che la materia esista per se stessa! Poteva forse fare altrimenti? Come immaginare che ciò che è senza successione non sia sempre esistito? E, se non era necessario che la materia esistesse, perché esiste? E, se era invece necessario che esistesse, perché non sarebbe esistita sempre? Nessun assioma fu mai più universalmente accettato di quello che nulla deriva da nulla. Il contrario ci è, infatti, incomprendibile. Nelle concezioni di tutti i popoli, il caos precede l'ordine dato all'universo da una mano divina, e l'eternità della materia non ha nociuto presso nessuno al culto della Divinità. La religione non si è mai ribellata all'idea che un Dio eterno venga riconosciuto come il signore d'una materia parimenti eterna. Noi abbiamo oggi la fortuna di sapere, in virtù della fede, che Dio trasse la materia dal nulla; ma nessuna nazione era stata istruita di questo dogma: gli stessi Ebrei lo ignorarono. Il primo versetto del *Genesi* dice che gli dèi Eloim, non Eloi, fecero il cielo e la terra: non già che il cielo e la terra siano stati creati dal nulla.

Filone, fiorito nel solo periodo in cui gli Ebrei ebbero qualche erudizione, scrive nel suo capitolo sulla creazione: « Dio, essendo buono per natura, non disdegnò la sostanza, la materia, che per sé nulla aveva di buono e che per sua natura è soltanto inerzia, confusione, disordine. Egli si degnò di renderla buona da malvagia che era ».

L'idea del caos ordinato da un Dio si trova in tutte le antiche teogonie. Esiodo ripeteva quel che pensava l'Oriente quando diceva nella sua *Teogonia*: « Il caos è ciò che esistette per primo ». E Ovidio era l'interprete dell'opinione di tutto l'impero romano quando scriveva:

Sie ubi dispositam, quisquis fuit ille deorum,  
Congeriem secuit...<sup>2</sup>

La materia era dunque considerata tra le mani di Dio come l'argilla sotto la ruota del vasaio, se è permesso di servirsi di queste deboli immagini per esprimere la potenza divina.

La materia, essendo eterna, doveva avere proprietà eterne, come la figura, la forza d'inerzia, il movimento e la divisibilità. Ma la divisibilità non è che la conseguenza del movimento, poiché, senza moto, nulla si divide, si separa o si combina. Si considerava perciò il moto come essenziale alla materia. Il caos era stato un moto confuso; e l'ordinamento dell'universo, un moto regolatore, impresso dal signore del mondo a tutti i corpi.

Ma in qual modo la materia può avere il moto per se stessa? Nello stesso modo per cui, secondo gli antichi, ha l'estensione e l'impenetrabilità.

Solo che è impossibile concepirla inestesa, mentre è possibile concepirla senza moto. A ciò si rispondeva: « È impossibile che la materia non sia permeabile; ora, dacché essa è permeabile, bisogna pure che qualcosa passi di continuo nei suoi pori: a che pro degl'interstizi, se non vi passasse nulla? ».

Di obiezione in obiezione, non si finirebbe più: il sistema dell'eternità della materia presenta, come tutti i sistemi, gravissime difficoltà. Ma quello della materia creata dal nulla non è meno incomprensibile. Bisogna ammetterlo, e non illudersi di renderne ragione: la filosofia non rende ragione di tutto. Quante cose incomprensibili siamo obbligati ad ammettere anche nella geometria! Son forse con-

<sup>2</sup> [OVID., *Metam.*, I, vv. 32-33 (« E quando, chiunque sia stato degli dèi, esso divise quella congerie così disposta... »).]

cepibili due linee che si vanno avvicinando sempre senza incontrarsi mai?

Vero è che i matematici ci risponderanno: « Sì, ma le proprietà delle asintoti ci son dimostrate, e non si può far a meno di ammetterle; laddove la creazione non è dimostrata. Perché l'ammettete allora? E quale difficoltà trovate nel concepire la materia come eterna, come facevano tutti gli antichi? ». D'altra parte, il teologo v'incalzerà, dicendovi: « Se considerate eterna la materia, allora ammettete due principi, Dio e la materia; e cadete nell'errore di Zoroastro, di Mani ».

Ai matematici non risponderemo nulla, perché essi nulla conoscono fuorché le loro linee, le loro superfici e i loro solidi. Ma al teologo potremmo rispondere: « In che sono manicheo? Ecco delle pietre che un architetto non ha fatte; con esse egli ha costruito un grandioso edificio; io non ammetto due architetti: le pietre brute hanno obbedito al potere e al genio ».

Per fortuna, qualunque dei due sistemi si accetti, nessuno nuoce alla morale: che importa, infatti, che la materia sia stata creata od ordinata? Dio resta in ogni caso il nostro signore assoluto. Noi abbiamo il dovere di essere virtuosi sia in un mondo tratto dal caos sia in un mondo creato dal nulla. Quasi nessuna di queste concezioni metafisiche influisce sulla nostra condotta; e tali dispute sono simili ai discorsi che si tengono a tavola: ognuno, finito di mangiare, dimentica quel che ha detto, e va dove lo chiamano il suo interesse o i suoi gusti.

MESSIA (*Messie*)<sup>1</sup>. — *Messiah* o *Meshiah* in ebraico; *Christos* o *Eleimmenos*, in greco, *Unctus* in latino, Unto.

Dall'Antico Testamento risulta che il nome di « Messia » fu dato spesso a principi idolatri o infedeli. È detto che Dio inviò un profeta per ungere Jehu, re d'Israele, e Hazael, re di Damasco e di Siria, essendo quei due principi i Messia dell'Altissimo per punire la casa di Achab<sup>2</sup>. Nel capitolo XLV di Isaia il nome di « Messia » vien dato espressamente a Ciro: « Così parlò l'Eterno al suo Unto, al suo Messia, Ciro, che ho preso per la destra per atterrare dinanzi a lui le nazioni... ». Ezechiele, nel capitolo XXVIII delle sue rivelazioni, dà il nome di « Messia » al re di Tiro, ch'egli chiama anche « Cherubino »: « Figlio dell'uomo, — disse l'Eterno al profeta, — pronunzia una lamentazione sul re di Tiro, e digli: ' Così parla il Signore, l'Eterno. Tu mettevi il suggello alla perfezione, eri pieno di saggezza e di una bellezza perfetta; eri il giardino d'Eden del Signore o, secondo altre versioni, eri tutte le delizie del Signore. Le tue vesti erano di rubini, di topazi, di diamanti, di crisoliti, di onici, di berilli, di zaffiri, di carbonchi, di smeraldi e di oro. Quanto sapevan fare tamburi e flauti era al tuo servizio, preparati il giorno in cui fosti creato. Eri un Cherubino, un Messia ' ».

Il nome di « Messia », di « Cristo », era dato ai re, ai profeti e ai gran sacerdoti degli Ebrei. Leggiamo in *I Re*,

<sup>1</sup> [Autore di questa « voce » — pubblicata nel 1764, e riprodotta poi con varie modificazioni nel 1765 nel tomo X dell'*Encyclopédie* e nel 1771 nelle *Quest. sur l'Enc.* — fu un pastore di Losanna, Antoine-Noé de Polier de Bottens (1713-83), teologo e orientalista, che V. fece collaborare all'*Encyclopédie*, per la quale scrisse diciassette « articoli », otto dei quali rimasti inediti. Cfr. R. NAVES, *V. et l'Encyclopédie* cit., pp. 22-23, 191-94.]

<sup>2</sup> *III [I] Re*, XIX, 15-16.

XII, 5: « Il Signore e il suo Messia sono testimoni »: ossia, « Il Signore e il re ch'egli ha istituito ». E altrove: « Non toccate i miei Unti e non fate nessun male ai miei profeti! ». David, il quale era animato dallo spirito di Dio, in più di un passo dà a Saul, suo suocero riprovato, che lo perseguitava, il nome e il titolo di « Unto », di « Messia del Signore ». « Dio mi guardi — egli dice di frequente — dal portare la mano sull'Unto del Signore, sul Messia di Dio! »<sup>3</sup>

Erode, essendo stato unto re, fu chiamato « Messia » dagli erodiani, che costituirono per qualche tempo una piccola setta<sup>4</sup>.

Se il nome di « Messia », di « Unto dell'Eterno », venne dato a re idolatri, a dei reprobri, fu molto spesso usato nei nostri antichi oracoli per designare il vero Unto del Signore, il Messia per eccellenza, il Cristo, figlio di Dio, Dio lui stesso.

Se accostiamo tutti i diversi oracoli che si riferiscono di solito al Messia, ne possono derivare alcune apparenti difficoltà, di cui gli Ebrei si sono prevalsi per cercar di giustificare, se potevano, la loro ostinazione. Molti grandi teologi riconoscono che, nello stato di oppressione in cui gemeva il popolo ebraico, e dopo tutte le promesse che l'Eterno gli aveva fatte così spesso, esso poteva sospirare l'avvento di un Messia vincitore e vendicatore; e che perciò esso è in qualche modo scusabile di non aver riconosciuto subito quel liberatore nella persona di Gesù, tanto più<sup>5</sup> che non c'è un solo passo dell'Antico Testamento in cui sia detto: « Credete nel Messia! ».

Era nei disegni della saggezza eterna che i concetti spirituali del vero Messia restassero ignoti alla moltitudine

<sup>3</sup> [*I Sam.*, XXIV, 7; XXVI, 16.]

<sup>4</sup> [Capoverso aggiunto nel 1765.]

<sup>5</sup> [L'ultima frase fu aggiunta nel 1765.]

cieca. Essi lo rimasero a tal punto che i dottori ebrei poterono addirittura negare che i passi allegati da noi cristiani si riferiscano al Messia. Molti dicono che il Messia è già venuto nella persona di Ezechia: tale era l'opinione del famoso Hillel<sup>6</sup>. Altri, in gran numero, pretendono che la credenza nell'avvento di un Messia non sia un articolo fondamentale di fede e che, non trovandosi quel dogma né nel Decalogo né nel *Levitico*, si tratti solo di una speranza consolante.

Parecchi rabbini vi dicono che non dubitano che, secondo gli antichi oracoli, il Messia sia venuto nei tempi prestabiliti; ma che egli resta nascosto su questa terra senza invecchiare, aspettando, per manifestarsi, che Israele abbia celebrato nel debito modo il sabato.

Il celebre rabbino Salomon Jarchi o Raschi, vissuto al principio del secolo XII, dice nei suoi *Talmudici* che gli antichi Ebrei credettero che il Messia fosse nato il giorno dell'ultima distruzione di Gerusalemme da parte degli eserciti romani: sarebbe stato, come volgarmente si dice, chiamare il medico dopo che il malato è morto.

Il rabbino Kimchi, vissuto anche lui nel secolo XII, sosteneva che il Messia, di cui credeva prossima la venuta, avrebbe cacciato dalla Giudea i cristiani che in quel momento la occupavano. È vero che i cristiani perdettero la Terrasanta, ma a vincerli fu il Saladino: per poco che questo conquistatore avesse protetto gli Ebrei e si fosse dichiarato in loro favore, è verosimile che, nel loro entusiasmo, essi avrebbero fatto di lui il loro Messia.

Gli autori sacri, e financo il nostro Signore Gesù, paragonano spesso il regno del Messia e la beatitudine eterna a giorni di nozze, a banchetti. Ma i talmudisti abusarono

<sup>6</sup> [Famoso dottore ebreo, vissuto nel primo secolo della nostra era.]

stranamente di quelle parabole: secondo loro, il Messia offrirà al suo popolo, radunato nella terra di Chanaan, un banchetto in cui il vino sarà quello che lo stesso Adamo fece nel paradiso terrestre, e che vien conservato in vaste cantine, scavate dagli angeli nel centro della Terra. Come primo piatto verrà servito il famoso pesce chiamato il gran Leviatano<sup>7</sup>, capace d'inghiottire con un solo boccone un pesce meno grande, ma lungo ben trecento piedi, e su cui poggia tutta la massa delle acque. Dio, da principio, creò due Leviatani, uno maschio e uno femmina; ma, per timore che mettessero sossopra la Terra e riempissero l'universo con i loro simili, uccise poi la femmina e la mise in salamoia per il banchetto del Messia. I rabbini aggiungono che, per quel banchetto, verrà ucciso il toro Behemot<sup>8</sup>, talmente grosso che mangia ogni giorno il fieno di mille montagne; la femmina di quel toro fu anch'essa uccisa nel principio del mondo per impedire che una razza così prodigiosa si moltiplicasse, ma — a detta dei rabbini — non venne messa in salamoia perché la vacca salata non è così buona come la leviatana. Gli Ebrei prestano ancor oggi tanta fede a tutte queste fantasie rabbiniche che spesso giurano sulla loro porzione del bove Behemot.

C'è da meravigliarsi se, con idee così grossolane sull'avvento del Messia e sul suo regno, gli Ebrei, sia antichi sia moderni, e con loro anche molti dei primi cristiani, sciagurati imbevuti di tutte queste chimere, non siano riusciti a elevarsi sino all'idea della natura divina dell'Unto del Signore, e non abbiano attribuito al Messia la qualità di Dio? Guardate come gli Ebrei si esprimono su questo punto nell'opera intitolata *Judaei Lusitani quaestiones ad christianos*<sup>9</sup>: « Riconoscere un uomo-Dio signi-

<sup>7</sup> [Cfr. *Job*, III, 8, XL, 20; *Is.*, XXVII, 1; *Psalms*. CIV.]

<sup>8</sup> [Cfr. *Job*, XL, 15-24.]

<sup>9</sup> *Quaestiones*, I, II, IV, XXIII, ecc.



fica ingannare se stessi, foggiare un mostro, un centauro, un bizzarro composto di due nature che non si possono congiungere insieme». Essi aggiungono che i profeti non insegnano affatto che il Messia sia uomo-Dio, che distinguono chiaramente tra Dio e David, chiamando il primo « Signore » e il secondo « servitore »; e così via.

È sin troppo noto che gli Ebrei, schiavi della lettera, non hanno mai saputo intendere come noi il senso delle Scritture.

Così, quando comparve, il Salvatore vide levarsi contro di sé tutti i pregiudizi ebraici. Lo stesso Gesù Cristo, per non muovere a ribellione quelle menti cieche, si mostrò straordinariamente riservato sul punto della sua divinità. « Egli voleva — scrisse san Giovanni Crisostomo — assuefare a poco a poco i suoi ascoltatori a credere un mistero così superiore alla ragione. » Se assume l'autorità di un Dio rimettendo i peccati, quest'azione gli solleva contro tutti quelli che ne son testimoni; i suoi miracoli più evidenti non valgono a convincere della sua divinità nemmeno quelli in favore dei quali egli li compie. Quando, davanti al tribunale del supremo sacerdote, egli confessa, con un modesto ripiego, di esser figlio di Dio, il gran sacerdote si strappa le vesti e grida alla bestemmia. Prima della discesa dello Spirito santo, i suoi apostoli non sospettano nemmeno la divinità del loro maestro; egli li interroga su quel che il popolo pensa di lui, ed essi rispondono che alcuni lo scambiano per Elia, altri per qualche altro profeta. San Pietro ha bisogno d'una speciale rivelazione per riconoscere che Gesù è il Cristo, il figlio del Dio vivente.

Gli Ebrei, ribellandosi contro la divinità di Gesù Cristo, ricorsero a ogni sorta di cavilli per distruggere quel gran mistero: essi stornano il senso dei loro oracoli o non li applicano al Messia; pretendono che il nome di Dio, Eloi,

non sia proprio della sola divinità, ma venga usato anche per i giudici, i magistrati e, in genere, le persone eminenti; e citano, effettivamente, un grandissimo numero di passi delle Scritture che giustificano tale asserzione, ma che non alterano però i termini degli antichi oracoli attinenti al Messia. Infine, pretendono che, se il Salvatore e, dopo di lui, gli evangelisti, gli apostoli e i primi cristiani chiamano Gesù « il figlio di Dio », questo termine augusto non significava, nei tempi evangelici, che l'opposto di « figlio di Belial », ossia uomo da bene, servitore di Dio, in opposizione a malvagio, a uomo che non teme Dio.

Né gli Ebrei si sono limitati a contestare a Gesù la qualità di Messia e la divinità, ma nulla hanno trascurato per renderlo spregevole, per gettare sulla sua nascita, la sua vita e la sua morte tutto il ridicolo e tutto l'obbrobrio che il loro criminoso accanimento ha potuto immaginare.

Tra tutte le opere prodotte dal loro accecamento, nessuna è così odiosa e stravagante come l'antico libro intitolato *Sefer Toldos Jeschut*<sup>10</sup>, disseppellito dal Wagen-  
seil<sup>11</sup> nel secondo tomo della sua opera *Tela ignea*, ecc.

In quel *Sefer Toldos Jeschut* si trova una storia mostruosa della vita del nostro Salvatore, fabbricata con tutta la passione e la malafede possibili. Vi si legge, per esempio, che un tal Panther o Pandera, abitante di Betlemme, si era innamorato d'una giovine donna maritata a Jochanan e che dal commercio impuro con lei ebbe un figlio chia-

<sup>10</sup> [Si tratta del *Tôledôth Jêsua* (*Generazioni o Storia di Gesù*): uno scritto anticristiano che circolava già nel secolo VIII in varie recensioni. Cfr. anche *Œuvr.*, XX, 71; XXVI, 222.]

<sup>11</sup> [Johann Christoph Wagenseil, autore dell'opera *Tela ignea Satanae, hoc est: Arcani et horribiles Judaeorum adversus Christum Deum et christianam religionem libri* (Altdorf, 1681): raccolta di testi ebraici contro il cristianesimo tradotti e accompagnati dalla relativa confutazione.]

mato Jesua o Gesù<sup>12</sup>. Il padre del bambino fu costretto a fuggire e si rifugiò a Babilonia. Quanto al piccolo Gesù, fu mandato a scuola; ma — aggiunge l'autore — ebbe l'impudenza di stare a testa alta scoperta davanti ai sacrificatori, invece di presentarsi davanti a loro con la testa bassa e il viso coperto, com'era costume: atto che destò grande riprovazione e che attirò l'attenzione sulla sua nascita, che fu giudicata impura e che lo espose ben presto alla pubblica ignominia.

Questo detestabile *Sefer Toldos Jeschut* era già conosciuto sin dal secolo II; Celso lo cita con fiducia, e Orìgene lo confuta nel suo nono capitolo<sup>13</sup>.

Un altro libro, intitolato anch'esso *Toldos Jeschut*, pubblicato nel 1705 dal Huldrich, segue più da presso il *Vangelo dell'infanzia*, ma pullula di anacronismi e di errori grossolani. Fa nascere e morire Gesù sotto il regno di Erode il Grande; e pretende che la causa per l'adulterio di Panther e di Maria, madre di Gesù, sia stata promossa davanti a quel principe. L'autore, che prende il nome di Jonathan, e si dice contemporaneo di Gesù e abitante di Gerusalemme, dice che Erode consultò intorno al fatto di Gesù Cristo i senatori d'una città nella terra di Cesarea! Noi non seguiremo un autore così assurdo in tutte le sue contraddizioni. A ogni modo, proprio col favore di simili calunnie, gli Ebrei si mantengono nel loro odio implacabile contro i cristiani e contro il Vangelo; essi nulla hanno trascurato per alterare la cronologia dell'Antico Testamento e per diffondere dubbi e difficoltà sul tempo della venuta del nostro Salvatore.

<sup>12</sup> [Si tratta d'una tradizione talmudica (cfr. ad es. *Aboda Zara*, 40 d), che risalirebbe alla fine del secolo I o all'inizio del II: accolta da Celso nel suo *Discorso veritiero* e discussa e confutata da Orìgene (*Contra Celsum*, I, 32, 33, 69). V. la ricorda anche altrove (cfr. *Œuvr.*, XXVI, 222-23; XXVII, 443).]

<sup>13</sup> [Dell'opera *Contra Celsum*.]

Ahmed ben-Cassum al-Andacusi, un Moro di Granata, vissuto sulla fine del secolo XVI, cita un antico manoscritto arabo, scoperto con sedici lamine di piombo, incise in caratteri arabi, in una grotta nei pressi di Granata. Don Pedro y Quinones, arcivescovo di quella città, conferma il fatto. Quelle lamine di piombo, dette « di Granata », furon poi portate a Roma, dove, dopo un lunghissimo esame, vennero alla fine condannate come apòcrife, sotto il pontificato di Alessandro VII; esse contengono storie favolose attinenti alla vita di Maria e di suo figlio.

Il nome di Messia, accompagnato dall'epiteto di « falso », venne dato inoltre a quegli impostori che, in vari tempi, cercarono d'ingannare il popolo ebraico. Di questi falsi Messia ce ne furono anche prima della venuta del vero Unto di Dio. Il saggio Gamaliele parla d'un certo Teuda<sup>14</sup>, la cui storia si può leggere nelle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio, libro XX, cap. II. Costui si vantava di passare il Giordano a piante asciutte; attirò al suo séguito molta gente; ma i Romani, piombati sulla sua schiera, la dispersero, tagliaron la testa allo sventurato capo e la esposero in Gerusalemme. Gamaliele ricorda anche Giuda il Galileo, senza dubbio il medesimo di cui Giuseppe parla nel capitolo XII del secondo libro della sua *Guerra Giudaica*. Sostiene che quel falso profeta aveva raccolto intorno a sé circa trentamila uomini: ma l'iperbole è la caratteristica dominante dello storico ebraico.

Nell'età apostolica, si ebbe quel Simone, soprannominato il Mago<sup>15</sup>, che seppe talmente sedurre gli abitanti di Samaria ch'essi lo considerarono come la « virtù di Dio ».

Nel secolo successivo, negli anni 178 e 179 della nostra èra, sotto l'impero di Adriano, comparve il falso Messia

<sup>14</sup> *Acta Ap.*, V, 34-36.

<sup>15</sup> *Acta Ap.*, VIII, 9.

Bar Kokheba, alla testa d'un esercito. L'imperatore gli inviò contro Giulio Severo, che, dopo molti scontri, riuscì a chiudere i ribelli nella città di Bither, che venne espugnata dopo un duro assedio; Bar Kokheba fu preso e messo a morte. Adriano stimò che non ci fosse mezzo migliore per prevenire le continue ribellioni degli Ebrei che di proibir loro, con un editto, di recarsi a Gerusalemme; mise anzi delle guardie alle porte di quella città per impedirne l'accesso ai resti del popolo d'Israele.

In Socrate, storico ecclesiastico, si legge<sup>16</sup> che nel 434 comparve nell'isola di Candia un falso Messia di nome Mosè, il quale sosteneva di essere l'antico liberatore degli Ebrei risuscitato per liberarli di nuovo.

Un secolo più tardi, nel 530, ci fu nella Palestina un altro falso Messia, di nome Giuliano. Costui si annunciava come un gran conquistatore, che, alla testa del suo esercito, avrebbe distrutto con le armi tutto il popolo cristiano. E gli Ebrei, sedotti dalle sue promesse, uccisero parecchi cristiani. Giustiniano inviò contro di lui delle truppe, ci fu una battaglia, e il falso Cristo fu preso e condannato all'estremo supplizio.

Sul principio del secolo VIII, un Ebreo spagnolo, Sereno, si proclamò Messia, predicò, ebbe discepoli e morì come loro nella miseria.

Molti falsi Messia si levarono nel secolo XII: tra questi, uno anche in Francia, nel tempo di Luigi il Giovine<sup>17</sup>; egli fu impiccato, al pari dei suoi seguaci, senza che mai si siano saputi i loro nomi.

Il secolo XIII fu fertile di falsi Messia: se ne annoverano sette od otto, che comparvero in Arabia, in Persia, nella Spagna e nella Moravia. Uno di essi, che si faceva

<sup>16</sup> *Hist. Eccl.*, l. II, cap. xxxviii.

<sup>17</sup> [Luigi VII (1137-80).]

chiamare David Alroy, passa per essere stato un grandissimo mago; sedusse moltissimi Ebrei e si mise a capo d'un considerevole partito, ma finì poi assassinato.

Giacomo Zieglerne, Moravo, vissuto verso la metà del Cinquecento, annunciò la prossima manifestazione del Messia, nato (diceva) quattordici anni prima. Sosteneva di averlo visto a Strasburgo e conservava con cura una spada e uno scettro per consegnarglieli, appena fosse stato in età d'insegnare.

Nel 1624, un altro Zieglerne confermò la predizione del primo.

Nel 1666, Sabbatai Zevi, nato ad Aleppo, dichiarò di essere il Messia predetto dagli Zieglerne. Cominciò col predicare sulle grandi strade e nelle campagne; i Turchi si facevan beffe di lui, ma i suoi discepoli lo ammiravano. Sembra che, da principio, non godesse le simpatie del grosso degli Ebrei, giacché i capi della sinagoga di Smirne lo condannarono a morte; ma egli riuscì a cavarsela con la paura e l'esilio. Contrasse tre matrimoni, e si dice che non ne consumasse nessuno, dicendo che si trattava d'una faccenda troppo inferiore a lui. Si associò un certo Nathan Levi, il quale sosteneva la parte del profeta Elia, che avrebbe dovuto precedere il Messia. Si recarono entrambi a Gerusalemme, dove Nathan annunciò Sabbatai Zevi come il liberatore delle nazioni. La plebaglia ebraica si dichiarò per loro, ma quanti avevano qualcosa da perdere li anatemizzarono. Zevi, per fuggire la tempesta, si ritirò a Costantinopoli, e di là a Smirne, dove il fedele Nathan Levi gl'inviò quattro ambasciatori che lo riconobbero e salutarono pubblicamente come Messia. Tale ambasciata fece colpo sul popolo, e anche su alcuni dottori, i quali proclamarono Sabbatai Messia e re degli Ebrei. Ma la sinagoga di Smirne condannò il suo re a venire impalato. Sabbatai si mise allora sotto la protezione del cadì di Smirne, ed

ebbe ben presto per sé tutta la popolazione ebraica; si fece inalzare due troni, uno per sé e l'altro per la sua sposa favorita; assunse il nome di re dei re e conferì a Giuseppe Zevi, suo fratello, quello di re di Giuda; promise agli Ebrei la sicura conquista dell'impero ottomano; e spinse la sua impudenza sino a far togliere dalla liturgia ebraica il nome del sultano per sostituirlo col proprio. Egli venne messo in prigione nei Dardanelli. Gli Ebrei dissero che i Turchi non lo avevan ucciso perché sapevano che era immortale. Il governatore dei Dardanelli si arricchì con i donativi che gli Ebrei gli prodigavano per ottenere di visitare il loro re, il loro Messia prigioniero, che, anche nelle catene, conservava tutta la sua dignità e si faceva baciare i piedi.

Tuttavia il sultano, il quale teneva corte ad Adrianopoli, volle metter termine a tale commedia; si fece venir davanti Zevi e gli disse che, se era il Messia, doveva essere invulnerabile. Zevi lo ammise; e il sultano lo fece allora prender di mira dai suoi arcieri. Il Messia si affrettò a confessare di non essere invulnerabile e a dichiarare che Dio lo aveva inviato solo per rendere testimonianza alla santa religione musulmana. Fustigato dai ministri della legge, egli si fece maomettano e visse e morì egualmente disprezzato dagli Ebrei e dai musulmani. Ciò screditò talmente la professione di falso Messia che Sabbatai fu l'ultimo della specie.

METAMORFOSI, METEMPSICOSI (*Métamorphose, Métempsychose*)<sup>1</sup>. — Non è naturalissimo che tutte le metamorfosi di cui la terra è coperta abbiano fatto immaginare in Oriente, dove la fantasia trasfigura ogni cosa, che le nostre anime passino da un corpo all'altro? Un punto quasi impercettibile diventa un verme, il verme farfalla; una ghianda si trasforma in quercia; un uovo in un uccello; l'acqua diventa nuvola e tuono; il legno si muta in fuoco e in cenere: tutto, insomma, sembra nella natura soggetto a metamorfosi. Così, non si tardò ad attribuire alle anime, considerate come figure leggerissime, quel che si osservava in modo sensibile in corpi più grossolani. Il concetto della metempsicosi è forse il più antico dogma del mondo conosciuto e impera tuttora in una gran parte dell'India e della Cina.

È parimenti naturalissimo che tutte le metamorfosi di cui siamo i testimoni abbiano dato origine a quelle antiche favole raccolte nella sua mirabile opera da Ovidio. Gli stessi Ebrei ebbero anche loro le loro metamorfosi<sup>2</sup>. Se Niobe fu mutata in sasso, Edith, la moglie di Lot, fu cambiata in una statua di sale. Se Euridice restò nell'inferi per essersi voltata a guardare dietro a sé, per la stessa indiscrezione la moglie di Lot perdette la natura umana. Il borgo abitato in Frigia da Filemone e Bauci fu tramutato in un lago; la stessa sorte toccò a Sòdoma. Le figlie di Anio mutavano l'acqua in olio; nella Scrittura noi abbiamo una metamorfosi pressoché simile, ma più vera e più

<sup>1</sup> [Sulla metempsicosi, cfr. anche *l'Essai sur les mœurs*, Introd., XVII (*Œuvr.*, XI, 50-51), lo scritto *Dieu et les hommes* (1769), chap. VI (*ibid.*, XXVIII, 140); le *Lettres de Memmius à Cicéron*, 1771 (*ibid.*, XVIII, 460) e i *Fragm. hist. sur l'Inde*, 1773 (*ibid.*, XXIX, 176-69).]

<sup>2</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, Introd., XXIX (*Œuvr.*, XI, 82-83).]

santa<sup>3</sup>. Cadmo fu cambiato in serpente, e la verga di Aronne diventò anch'essa un serpente.

Gli dèi si trasformavano spessissimo in uomini; gli Ebrei non videro mai gli angeli che sotto forma umana. Gli angeli mangiarono nella casa di Abramo, e Paolo, nell'epistola ai Corinzi, dice che l'angelo di Satana lo schiaffeggiò: « Angelus Satanae me colaphiset »<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> [Allusione a *Joan.*, II, 3-10.]

<sup>4</sup> [*II Cor.*, XII, 7 (« Datus est mihi stimulus carnis meae angelus Satanae, qui me colaphiset »).]

MIRACOLI (*Miracles*)<sup>1</sup>. — Un miracolo, nel senso proprio del termine, è una cosa ammiranda. In questo senso, tutto è miracolo: l'ordine prodigioso della natura, il moto di rotazione di cento milioni di globi intorno a un milione di soli, l'azione della luce, la vita degli animali, sono perpetui miracoli.

Ma, secondo il concetto comune, noi chiamiamo « miracolo » la violazione di quelle leggi divine ed eterne: per esempio, un'eclisse di sole in una notte di luna piena o un morto che faccia a piedi due leghe portandosi la testa sotto il braccio.

Parecchi fisici sostengono che, in questo senso, non ci sono miracoli; ed ecco i loro argomenti.

Un miracolo è la violazione delle leggi matematiche, divine, immutabili, eterne. Per questa stessa definizione, un miracolo costituisce una contraddizione in termini: una legge non può in pari tempo essere immutabile e violata. Ma una legge stabilita da Dio stesso — si replica — non può forse venir sospesa dal suo autore? Quei tali hanno l'ardire di rispondere di no: ossia, che è impossibile che l'Essere infinitamente saggio abbia stabilito certe leggi per poi violarle. Egli potrebbe alterare la macchina dell'universo solo per farla andar meglio; ma è chiaro che,

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl è divenuta la prima sezione di una « voce », le cui tre sezioni successive erano uscite nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771). — Sui miracoli, cfr. *l'Essai sur les mœurs*, Introd., XXXIII (*Œuvr.*, XI, 93-97) e, soprattutto, l'ampio scritto *Questions sur les Miracles* (1765), *ibid.*, XXV, 357-450. — Oltre che allo Spinoza — che, identificando i decreti di Dio con le leggi universali e immutabili della natura, ne aveva concluso che Dio non potrebbe violare il corso della natura senza mettersi in contraddizione con se medesimo —, V. si rifà qui ai deisti inglesi e, soprattutto, a Conyers Middleton (1683-1750) e alla sua *Free Inquiry into the Miraculous Powers* (1749). Cfr. N. L. TORREY, *V. and the English Deists*, New Hawen, 1930, pp. 157-74.]

essendo Dio, egli ha fatto quella macchina la migliore possibile: se avesse visto che ci sarebbe stata qualche imperfezione derivante dalla natura della materia, vi avrebbe rimediato sin dal principio; quindi, non vi cambierà mai nulla.

Inoltre, Dio nulla può fare senza ragione; ora, qual ragione potrebbe indurlo a sfigurare per qualche tempo la propria opera? Per aiutare gli uomini: si suol rispondere. Ma allora — ribattono quei tali fisici — egli lo farebbe almeno in favore di tutti gli uomini, perché è inconcepibile che la natura divina lavori solo in favore di alcuni uomini in particolare, e non dell'intero genere umano. E lo stesso genere umano è ben poca cosa, è molto meno di un piccolo formicaio a paragone di tutti gli esseri che riempiono l'immensità. Ora, non è forse la più assurda delle follie immaginare che l'Essere infinito inverta, a favore di tre o quattro centinaia di formiche viventi su questo piccolo ammasso di fango, il funzionamento eterno di quegl'immensi ingranaggi che fan muovere l'intero universo?

Ma supponiamo pure che Dio abbia voluto distinguere con speciali favori un ristretto numero di uomini: dovrà forse per questo mutare quanto ha stabilito per tutti i tempi e per tutti i luoghi? Per favorire le sue creature, Egli non ha certo bisogno di tale mutamento, di tale incostanza: i suoi favori son già nelle sue stesse leggi. Dio ha tutto previsto, tutto predisposto in vista di esse; e tutte obbediscono in modo irrevocabile alla forza che egli ha impressa una volta per tutte nella natura.

Perché mai Dio farebbe un miracolo? Per condurre a compimento un certo disegno riguardante alcuni esseri viventi. Egli direbbe, dunque: « Con la creazione dell'universo, con i miei decreti divini, con le mie leggi eterne, non sono riuscito ad attuare un certo disegno; cambierò le mie idee eterne, le mie leggi immutabili, per cercar di

compiere quel che non sono riuscito a fare per mezzo di esse ». Sarebbe, da parte sua, una confessione non di potenza, ma di debolezza. E attesterebbe in lui la più inconcepibile contraddizione. Pertanto, osar attribuire a Dio dei miracoli significa di fatto recargli ingiuria (ammesso che gli uomini possan recare ingiuria a Dio); sarebbe come dirgli: « Sei un essere debole e impotente ». Credere nei miracoli è, dunque, assurdo, è in certo modo un disonorare la stessa Divinità.

A questi argomenti si suol rispondere: « Avete un bell'esaltare l'immutabilità dell'Essere supremo, l'eternità delle sue leggi, la regolarità dei suoi mondi infiniti: questo nostro pugno di fango è sempre stato pieno di miracoli; le nostre storie son tanto ricche di prodigi quanto di eventi naturali. Le figlie del gran sacerdote Anio tramutavano tutto quel che volevano in grano, in vino o in olio; Atalide, figlia di Mercurio, risuscitò più volte; Esculapio risuscitò Ippolito; Ercole strappò alla morte Alceste; Er ritornò in vita dopo aver passato quindici giorni nell'inferi; Romolo e Remo nacquerò da un dio e da una Vestale; il Palladio cadde, dal cielo nella città di Troia; la chioma di Berenice diventò una costellazione; la capanna di Filemone e di Bauci fu mutata in un superbo tempio; la testa di Orfeo pronunziava oracoli dopo la morte di lui; le mura di Tebe sorsero da sole, al suono del flauto, al cospetto dei Greci; le guarigioni miracolose avvenute nel tempio di Esculapio furono innumerevoli, e noi possediamo ancora monumenti con i nomi dei testimoni oculari di quei miracoli. Nominatemi un popolo presso il quale non siano avvenuti fatti prodigiosi, soprattutto nei tempi in cui non si sapeva ancora né leggere né scrivere ».

A queste obiezioni i filosofi rispondono ridendo e scrollando le spalle. Ma i filosofi cristiani dicono: « Noi crediamo nei miracoli operati nella nostra santa religione, vi

crediamo per fede, e non in virtù della ragione, che ci guardiamo bene dall'ascoltare, perché è abbastanza noto che, quando la fede parla, la ragione non deve nemmeno fiatare. La nostra fede nei miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli è ferma e intera; ma permetteteci di dubitare un po' di parecchi altri. Consentite, ad esempio, che sospendiamo il nostro giudizio su quanto racconta un uomo semplice cui fu dato il nome di 'grande'. Egli narra che un umile fraticello era così avvezzo a far miracoli che il suo priore finì col proibirgli di esercitare questo suo dono. Il fraticello obbedì. Ma un giorno, avendo visto un povero muratore che cadeva da un tetto, si trovò diviso e combattuto tra il desiderio di salvargli la vita e la santa obbedienza. Si limitò quindi a ordinare al conciatetti di rimanere sospeso in aria sino a nuovo ordine e corse dal priore a raccontargli come stavano le cose. Il priore lo assolse dal peccato che aveva commesso cominciando a fare un miracolo senza il suo permesso e gli dette licenza di condurlo a termine, a patto però che la facesse finita e non ricominciasse più. Ai filosofi è lecito diffidare un po' di questa storia ».

« Ma oserete forse negare — si replica — che san Gervasio e san Protasio siano apparsi in sogno a sant'Ambrogio, cui rivelarono il luogo dove si trovavano le loro reliquie? E che sant'Ambrogio le abbia dissotterrate e quelle abbiano guarito un cieco? Sant'Agostino, che in quel tempo si trovava a Milano, riferisce lui stesso tale miracolo: 'immenso popolo teste', scrive nel *De Civitate Dei*, libro XXII. Ecco un miracolo tra i meglio assodati! »

I filosofi rispondono che non ci credono affatto, che Gervasio e Protasio non appaiono a nessuno, che al genere umano importa poco sapere dove si trovino i resti delle loro carcasse, che credono tanto poco alla guarigione di quel cieco quanto a quella del cieco di Vespasiano, che fu un miracolo inutile, mentre Dio nulla fa d'inutile; e restan-

fermi nei loro principi. Il mio rispetto per san Gervasio e san Protasio non mi consente di essere dell'avviso di quei filosofi; ma mi rendo conto della loro incredulità. Essi fanno gran caso delle parole di Luciano che si leggono nella *Morte di Peregrino*: « Quando un abile prestigiatore si fa cristiano, è sicuro di far fortuna ». Ma, essendo un autore profano, Luciano non può avere presso di noi nessuna autorità.

Quei tali filosofi non possono acconciarsi ad ammettere i miracoli compiuti nel secondo secolo. Invano testimoni oculari hanno lasciato scritto che, essendo stato il vescovo di Smirne, Policarpo, condannato al rogo e gettato tra le fiamme, essi udirono una voce celeste che gridava: « Coraggio, Policarpo! Sii forte, dimostrati uomo! »; che allora le fiamme si scostarono dal suo corpo, costituendo sopra di lui come una cupola di fuoco; e che dal mezzo del rogo uscì una colomba: sicché si fu obbligati a tagliare la testa a Policarpo. « A che pro un tal miracolo? — ribattono gli increduli. — Perché le fiamme hanno perduto la loro natura, e la mannaia del boia non perdette invece la sua? Perché tanti martiri uscirono sani e salvi dall'olio bollente, e non poterono invece resistere al filo d'una spada? » A ciò si risponde che tale era la volontà di Dio. Ma i filosofi avrebbero voluto vedere tutto ciò con i loro occhi prima di risolversi a crederci.

Quelli poi che cercano di suffragare i loro argomenti con la scienza rilevano che gli stessi Padri della Chiesa dichiararono spesso che, nei loro tempi, non si facevan più miracoli. San Crisostomo dice chiaro e tondo: « I doni straordinari dello Spirito eran concessi anche agl'indegni, perché la Chiesa aveva allora bisogno di miracoli; ma oggi non sono dati nemmeno ai degni, perché la Chiesa non ne ha più bisogno ». E confessa poi che ai suoi tempi non c'era più nessuno che risuscitasse i morti, né che nemmeno guarisse i malati. E lo stesso sant'Agostino, nonostante il

miracolo di Gervasio e di Protasio, scrive, nel *De Civitate Dei*: « Perché i miracoli che avvenivano un tempo oggi non avvengono più? ». E ne dà la stessa ragione di san Crisostomo: « Cur, inquiunt, nunc ille miracula quae predicatis facta esse non fiunt? Possem quidem dicere necessaria prius fuisse quam crederet mundus, ad hoc ut crederet mundus ».

Si obietta ai filosofi che sant'Agostino, nonostante questa confessione, parla d'un vecchio ciabattino di Ippona che, avendo smarrito il suo abito, si recò a pregare nella cappella detta dei Venti Màrtiri; che, ritornandone, trovò un pesce nel cui corpo c'era un anello d'oro e che il cuoco che gli cucinò il pesce gli disse: « Eccoti il dono dei venti màrtiri! ».

Ma i filosofi replicano che in questa storia non c'è nulla che contraddica le leggi della natura; che la fisica non è affatto offesa che un pesce abbia inghiottito un anello d'oro e che un cuoco abbia regalato quest'anello a un ciabattino; e che, insomma, in tutto ciò nulla c'è di miracoloso.

E a chi ricordi quanto san Gerolamo narra nella sua *Vita di Paolo l'eremita*, — che questi ebbe molte conversazioni con sàtiri e con fauni, che un corvo gli portò tutti i giorni, per trent'anni, mezzo pane per il suo desinare e un pane intero il giorno in cui sant'Antonio si recò a visitarlo; — quei filosofi potranno rispondere che anche questi fatti non sono assolutamente in contrasto con la fisica, che sàtiri e fauni possono benissimo essere esistiti e che in ogni caso, se quella storia è una favoletta puerile, essa nulla ha di comune con i veri miracoli del Salvatore e dei suoi apostoli. Molti buoni cristiani hanno contestato la storia di san Simeone Stilita, scritta da Teodoreto. E molti miracoli stimati autentici nella Chiesa greca furono revocati in dubbio da parecchi Latini, allo stesso modo che dei

miracoli latini apparvero sospetti alla Chiesa greca. Vennero poi i protestanti, i quali maltrattarono i miracoli dell'una e dell'altra Chiesa.

Un dotto gesuita<sup>2</sup>, che predicò a lungo nelle Indie, si lamenta che né lui né i suoi confratelli sian mai riusciti a compier miracoli. Francesco Saverio si duole, in molte delle sue lettere, di non possedere il dono delle lingue: dice che tra i Giapponesi si trovava come una statua muta. Eppure, i gesuiti scrissero che egli aveva risuscitato otto morti, che è un bel numero; ma bisogna anche tener presente che li risuscitò a seimila leghe da qui. D'altra parte, ci fu poi chi sostenne che la soppressione dell'ordine dei gesuiti in Francia fu un miracolo molto più grande di quelli di Saverio e d'Ignazio.

Checché ne sia, tutti i cristiani convengono che i miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli sono incontestabilmente veri; ma che si può pienamente dubitare di certi miracoli avvenuti nei nostri tempi, la cui autenticità non è certa.

Perché un miracolo fosse debitamente accertato, sarebbe augurabile, per esempio, che venisse compiuto davanti all'Accademia delle scienze di Parigi o alla Società reale di Londra e della Facoltà di Medicina, assistite da un distaccamento del reggimento delle guardie per contenere la folla popolare, che con la sua indiscrezione potrebbe impedire l'operazione del miracolo.

Un giorno fu chiesto a un filosofo su quel che avrebbe detto se avesse visto fermarsi il Sole, cessare cioè il moto della Terra intorno a quell'astro, risuscitare i morti, tutte le montagne recarsi in compagnia a gettarsi in mare: il tutto per comprovare qualche importante verità, come per esempio la grazia versatile. « Che cosa direi? — rispose il filosofo. — Mi farei manicheo: direi cioè che esiste un principio che disfà quel che ha fatto l'altro. »

<sup>2</sup> Padre Ospiniam.



MORALE (*Morale*)<sup>1</sup>. — Leggo in una declamazione in quattordici volumi, intitolata *Histoire du Bas-Empire*<sup>2</sup>: « I cristiani avevano una morale, ma i pagani no ».

Ah, messer Le Beau, autore di quei quattordici volumi, dove avete pescato codesta corbelleria? Che cosa sarebbe, dunque, la morale di Socrate, di Zaleuco, di Caronda, di Cicerone, di Epitteto, di Marco Aurelio?

Esiste una sola morale, messer Le Beau, come esiste una sola geometria<sup>3</sup>. Mi si opporrà che la maggior parte degli uomini ignora la geometria. È vero, ma, appena vi riflette un po', ognuno riconosce la verità dei suoi princìpi. Gli agricoltori, i manovali, gli artigiani non hanno seguito corsi di morale; non hanno letto né le *Etiche* di Aristotele né il *De Finibus* di Cicerone; ma, appena riflettono, diventano senza saperlo discepoli di Cicerone. Il tintore indiano, il pastore tataro e il marinaio inglese conoscono il giusto e l'ingiusto. Confucio non inventò un sistema di morale, come si costruisce un sistema di fisica: lo trovò nel cuore di tutti gli uomini.

Questa morale era nel cuore del pretore Festo, quando i Giudei lo solleccitarono di far morire Paolo, il quale aveva condotto degli stranieri nel loro tempio. « Sappiate — disse — che mai i Romani non condannano un imputato senza averlo prima ascoltato. »<sup>4</sup> Se gli Ebrei mancavano di morale o mancavano alla morale, i Romani la conoscevano e le rendevano omaggio.

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1767.]

<sup>2</sup> [Del Le Beau. Cfr. *supra*, p. 289 e nota 6. Ma V. ha di mira, in generale, la negazione giansenistica delle virtù dei pagani.]

<sup>3</sup> [Cfr. la voce « Giusto (Del) e dell'ingiusto ».]

<sup>4</sup> [Cfr. *Acta Ap.*, XXV, 16.]

La morale non sta nella superstizione, non sta nelle cerimonie, non ha nulla di comune con i dogmi. Non si ripeterà mai abbastanza che i dogmi sono diversi, mentre la morale è la medesima in tutti gli uomini che fanno uso della ragione. La morale ci viene dunque da Dio, come la luce: le nostre superstizioni non sono invece che tenebre. Rifletti, lettore: sviluppa questa verità, e ricavane le conseguenze!

Mosè (*Moïse*)<sup>1</sup>. — Inutilmente molti dotti hanno sostenuto che il *Pentateuco* non può essere stato composto da Mosè<sup>2</sup>. Essi dicono che, dalla stessa Scrittura, risulta in modo certo che il primo esemplare noto del *Pentateuco* venne scoperto al tempo del re Giosia, e che quell'unico esemplare fu portato al sovrano dal segretario Safan. Ora, tra Mosè e quest'episodio del segretario Safan, corrono, secondo il computo ebraico, millecentosessantasette anni: Dio, infatti, apparve a Mosè nel roveto ardente l'anno 2213 dalla creazione del mondo, e il segretario Safan rese pubblico il libro della Legge nell'anno 3380. Quel libro trovato sotto il re Giosia rimase sconosciuto sino al ritorno del popolo ebraico dalla cattività di Babilonia; e sta scritto che fu Esdra, ispirato da Dio, a trarre alla luce tutte le Sacre Scritture.

Ma che a comporre il *Pentateuco* sia stato Esdra o un

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl, costituisce la seconda sezione della « voce » corrispondente, che ne comprende tre: la prima delle quali uscita nelle *Quest. sur l'Enc.*; la terza, inedita.]

<sup>2</sup> [V. allude soprattutto allo Spinoza (di cui riprende qui gli argomenti del *Tractatus theologico-politicus* [1670] contro la paternità mosaica del *Pentateuco*), a Richard Simon (*Histoire critique du Vieux Testament*, 1685) e a Jean Leclerc (*Sentiments de quelques théologiens d'Hollande sur l'Histoire critique du P. Richard Simon*, 1685). — In sostanza, egli — dopo aver esitato a lungo tra la tesi del Newton, che nel *Pentateuco* vedeva una compilazione di Samuele, e quella del Leclerc, che lo stimava composto dopo il rinvenimento, nel 621 a. C., sotto re Giosia, del libro della Legge (cfr. *II Re*, XXII, 3-20), — finì con l'aderire, nell'*Examen important de Milord Bolingbroke* (1767), alla tesi spinoziana che esso sia stato composto da Esdra, « lo scriba esperto nella legge mosaica », dopo il ritorno degli Ebrei dall'esilio babilonese (*Œuvr.*, XXVI, 206). — Sul *Pentateuco* e la questione dell'esistenza storica di Mosè, cfr. anche la voce « Moïse » delle *Quest. sur l'Enc.* (1771), I sez.; *l'Essai sur les mœurs*, *Introd.*, XL (*Œuvr.*, XI, 112-16); *l'Examen important de Milord Bolingbroke*, chapp. I-IV; *Dieu et les hommes* (1769), chap. XXIII (*Œuvr.*, XXVIII) e, nella *Bible enfin expliquée* (1776), il commento al *Deuteronomio* (*ibid.*, XXX, 114-20).]

altro importa ben poco, dacché esso è divinamente ispirato. Nel *Pentateuco* non è detto che Mosè ne sia l'autore: potrebbe, quindi, esser permesso attribuirlo a un altro uomo, al quale lo abbia dettato lo Spirito divino, se la Chiesa non avesse sentenziato che esso è opera di Mosè.

Alcuni contraddittori osservano che nessun profeta ha mai citato i libri del *Pentateuco*, che non se ne fa menzione né nei salmi, né nei libri attribuiti a Salomone, né in Geremia, né in Isaia, né infine in nessun libro canonico degli Ebrei. Gli stessi vocaboli ebraici che corrispondono a quelli di *Genesi*, di *Esodo*, di *Numeri*, di *Levitico*, di *Deuteronomio*, non si trovano in nessun altro scritto riconosciuto da loro come autentico.

Altri, più audaci, hanno formulato i seguenti quesiti.

1) In quale lingua Mosè avrebbe scritto la sua opera, in un deserto selvaggio? Avrebbe potuto scriverla solo in egiziano, poiché dal testo stesso appare che Mosè e tutto il suo popolo erano nati in Egitto. È probabile quindi che non parlassero altra lingua. Inoltre, gli Egiziani non si servivano ancora del papiro; i geroglifici venivano incisi sulla pietra o sul legno. Sta scritto anzi che le tavole dei comandamenti furono incise sulla pietra<sup>3</sup>. Si sarebbero dunque dovuti incidere su pietre polite ben cinque volumi: impresa che avrebbe richiesto sforzi e un tempo incredibili.

2) È verosimile che, in un deserto dove il popolo ebraico non aveva né sarti né calzolari, e il Dio dell'universo era obbligato a fare un continuo miracolo per conservare i vecchi vestiti e le vecchie scarpe degli Ebrei, si siano trovati uomini tanto abili da incidere sulla pietra o sul legno i libri del *Pentateuco*? Si dirà che si trovaron pure operai che fecero in una sola notte un vitello d'oro e poi ridus-

<sup>3</sup> [Cfr. *Exod.*, XXXII, 15.]

sero l'oro in polvere: operazione impossibile alla chimica ordinaria, non ancora inventata; che costruirono il tabernacolo adornandolo con trentaquattro colonne di bronzo dai capitelli d'argento; che tesseron e ricamarono veli di lino, di giacinto, di porpora e di scarlatta. Ma questa risposta fornisce nuove armi agli oppositori. I quali replicano che è impossibile che in un deserto dove si mancava di ogni cosa si siano potute fare opere così fuor del comune; che se mai si sarebbe dovuto cominciare dalle tuniche e dai calzari; che chi manca del necessario non dà nel lusso; e che è una patente contraddizione sostenere che tra gente che non aveva né vestiti né pane c'erano fonditori, incisori, ricamatori.

3) Se Mosè avesse scritto il primo capitolo del *Genesi*, sarebbe forse stato proibito a tutti i giovani di leggere quel capitolo? E si sarebbe mostrato così poco rispetto al legislatore? Se fosse stato Mosè a dire che Dio punisce l'iniquità dei padri sino alla quarta generazione, Ezechiele avrebbe osato dire il contrario?

4) Se Mosè avesse scritto il *Levitico*, si sarebbe poi contraddetto nel *Deuteronomio*? Il *Levitico* vieta di sposare la moglie del fratello, il *Deuteronomio* lo prescrive.

5) Mosè avrebbe parlato nei suoi libri di città che al suo tempo non esistevano? Avrebbe forse detto che città situate per lui a est del Giordano si trovavano a ovest del fiume?

6) Avrebbe assegnato ai leviti quaranta città in un paese dove non ce ne furono mai dieci e in un deserto dov'egli errò senza mai avere una casa?

7) Avrebbe stabilito regole per i re ebrei, in un'età in cui quel popolo non solo non aveva re, ma li abborriva e non era probabile che dovesse averne mai? Come! Mosè avrebbe dato precetti per la condotta dei re i quali vennero circa cinquecento anni dopo di lui, e non avrebbe detto nulla

per i giudici e i sacerdoti che gli succedettero? E questa riflessione non ci conduce a pensare che il *Pentateuco* sia stato composto al tempo dei re e che le cerimonie istituite da Mosè non siano state che una semplice tradizione?

8) È mai possibile che Mosè abbia detto agli Ebrei: « Vi ho fatti uscire dalla terra d'Egitto in numero di seicentomila combattenti, sotto la protezione del vostro Dio »? In tal caso, gli Ebrei non gli avrebbero forse risposto: « Devi essere stato ben pavido per non condurci contro il Faraone d'Egitto, il quale non poteva opporci un esercito di duecentomila uomini. Mai l'Egitto non ha posseduto tanti soldati: noi lo avremmo vinto senza difficoltà, e saremmo padroni del paese. Come! Il Dio che ti parla ha fatto morire, per farci piacere, tutti i primogeniti d'Egitto, il che significa, ammesso che in quel paese ci siano trecentomila famiglie, trecentomila persone morte in una sola notte per vendicarci; e tu non hai secondato il tuo Dio, non ci hai dato quel fertile paese che nulla poteva difendere! Ci hai fatto uscire dall'Egitto come dei ladroni e dei codardi per farci poi perire nei deserti, tra i precipizi e le montagne! Almeno potevi condurci per la strada più breve in quella terra di Chanaan sulla quale noi non abbiamo nessun diritto, che ci hai promessa e in cui non siamo ancora potuti entrare. Era naturale che dalla terra di Gessen ci avviassimo verso Tiro e Sidone lungo il Mediterraneo; mentre tu ci hai fatto traversare quasi tutto l'istmo di Suez, ci hai fatto rientrare in Egitto, risalire sino oltre Menfi, col bel risultato che ci siamo trovati a Bel Sefhon, sulle rive del Mar Rosso, volgendo le spalle alla terra di Chanaan, dopo aver percorso ottanta leghe in quell'Egitto che volevamo evitare, e in procinto di perire stretti tra il mare e l'esercito del Faraone! Se tu avessi voluto metterci nelle mani dei nostri nemici, non avresti percorso un'altra strada né preso disposizioni diverse. Dio ci ha salvati con un mira-

colo, a quanto tu dici; il mare si è aperto per lasciarci passare, ma, dopo un tal favore, bisognava forse farci morire di fatica e di fame negli orribili deserti di Etham, di Cades-Barne, di Mara, di Elim, del Horeb e del Sinai? Tutti i nostri padri sono morti in quelle atroci solitudini; e adesso, dopo quarant'anni, tu ci vieni a raccontare che Dio si è preso una cura particolare dei nostri padri! »

Ecco quanto quegli Ebrei mormoratori, quei figli ingiusti di Ebrei vagabondi, morti nei deserti, avrebbero potuto dire a Mosè, se questi avesse letto loro il *Genesi* e l'*Esodo*. E che cosa non avrebbero poi dovuto dire e fare a proposito del vitello d'oro? « Come! Osi venirci a raccontare che, mentre stavi con Dio sulla montagna, tuo fratello fabbricò un vitello d'oro per i nostri padri: tu che talora dici che hai parlato a Dio faccia a faccia, talaltra che hai potuto vederlo solo di dietro! Ma, infine, tu eri con Dio, e tuo fratello fuse in un solo giorno un vitello d'oro, e ce lo dette da adorare; e tu, invece di punire il tuo indegno fratello, lo facesti nostro pontefice, e ordinasti ai tuoi leviti di sgozzare ventitremila uomini del tuo popolo! I nostri padri avrebbero mai tollerato una cosa simile? si sarebbero lasciati ammazzare come vittime da preti sanguinari? E tu aggiungi che, non contento di quell'incredibile macello, hai fatto trucidare altri ventiquattromila dei tuoi sventurati seguaci, perché uno di loro era giaciuto con una Madianita, quando poi tu stesso hai sposato una Madianita. E sostieni di essere il più mite degli uomini! Ancora qualche altro esempio di codesta tua mitezza, e non sarebbe più rimasto nessuno! No: se fossi stato capace di tanta crudeltà, se avessi potuto commetterla, saresti il più barbaro degli uomini, e tutti i supplizi del mondo non basterebbero per farti spiare un crimine così singolare! »

Tali press'a poco le obiezioni che fanno i dotti a coloro che credono Mosè autore del *Pentateuco*. Ma a tali obie-

zioni si suol rispondere che le vie del Signore non sono le vie degli uomini; che Dio mise alla prova, guidò e poi abbandonò il suo popolo con una saggezza a noi ignota; che gli stessi Ebrei da più di duemila anni hanno sempre creduto che Mosè sia l'autore di quei libri; che la Chiesa, succeduta alla Sinagoga, e infallibile come lei, ha deciso questo punto controverso e che, quando essa parla, i dotti devono tacere.

N

NECESSARIO (*Nécessaire*)<sup>1</sup>.

OSMIN. Voi sostenete che tutto è necessario?

SELIM. Se tutto non fosse tale, ne seguirebbe che Dio avrebbe fatto cose inutili.

OSMIN. Ossia, era necessario alla natura divina fare tutto quel che ha fatto?

SELIM. Credo, o almeno presumo, che sia così. C'è chi la pensa in altro modo: non li capisco, ma forse costoro hanno ragione. Temo le dispute su questo problema.

OSMIN. Vorrei parlarvi anche d'un'altra specie di necessità.

SELIM. Di quale? Di quanto è necessario a un uomo per vivere? Dell'infelicità in cui si cade quando si manca del necessario?

OSMIN. No, perché quel che è necessario a uno non sempre è tale a un altro. A un Indiano è necessario avere del riso, a un Inglese della carne; per un Russo ci vuole una pelliccia, per un Africano una stoffa di velo. C'è chi crede che dodici cavalli gli siano necessari, chi si accontenta d'un paio di scarpe e chi cammina allegramente a piedi nudi. No, voglio parlarvi di quel che è necessario a tutti gli uomini.

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1765.]

SELIM. A me sembra che Dio abbia dato alla nostra specie tutto il necessario: occhi per vedere, piedi per camminare, una bocca per mangiare, un esofago per trangugiare, uno stomaco per digerire, un cervello per ragionare, dei genitali per riprodurci.

OSMIN. E perché allora certuni nascono privi di qualcuna di queste cose necessarie?

SELIM. Perché le leggi generali della natura hanno occasionato incidenti che hanno fatto nascere dei mostri. Ma, in genere, l'uomo è dotato di tutto quanto gli occorre per vivere in società.

OSMIN. Esistono nozioni comuni a tutti gli uomini, che servano a farli vivere in società?

SELIM. Sì. Ho viaggiato con Paul-Lucas, e, dappertutto dove son passato, ho sempre visto che si rispettavano il padre e la madre, che ci si stimava obbligati a mantenere le proprie promesse, che si aveva pietà per gl'innocenti oppressi, si aborriva la persecuzione, si considerava come un diritto naturale la libertà di pensare e come nemici del genere umano i suoi nemici<sup>2</sup>. E coloro che la pensavano diversamente mi sono sembrati creature mal organizzate, mostri come quelli che son nati senza occhi o senza mani.

OSMIN. Ma codeste cose necessarie son tali in tutti i tempi e i luoghi?

SELIM. Sì, altrimenti non sarebbero necessarie alla specie umana.

OSMIN. Perciò una credenza nuova non era necessaria alla nostra specie. Gli uomini poterono vivere benissimo in società e adempiere i loro doveri prima di credere che Maometto abbia avuto frequenti colloqui con l'angelo Gabriele.

SELIM. Nulla di più evidente. Sarebbe ridicolo pensare

<sup>2</sup> [Cfr. *Tratt. di Met.*, VIII; e la voce « Giusto (Del) e dell'ingiusto ».]

che non fosse stato possibile compiere i propri doveri di uomo prima della venuta al mondo di Maometto. Alla specie umana non era affatto necessario credere nel *Corano*: prima di Maometto, il mondo procedeva come oggi. Se il maomettanesimo fosse stato necessario al mondo, sarebbe esistito sin dal principio di questo, in tutti i luoghi. Dio, che ci ha dato a tutti quanti occhi per vedere il Sole, avrebbe dato a tutti noi un'intelligenza per scorgere la verità della religione musulmana. Questa setta religiosa è, dunque, come le leggi positive, che cambiano a seconda dei tempi e dei luoghi; come le mode, come le opinioni dei fisici, che si susseguono le une alle altre. Non poteva perciò essere essenzialmente necessaria all'uomo.

OSMIN. Ma, dacché essa esiste, Dio l'ha permessa?

SELIM. Sì, come permette che il mondo sia pieno di sciocchezze, di errori e di calamità. Non che gli uomini siano tutti essenzialmente fatti per essere stupidi e infelici. Dio permette che alcuni uomini siano mangiati dai serpenti, ma non perciò si può dire: « Dio ha fatto l'uomo perché venga mangiato dai serpenti »!

OSMIN. Che cosa intendete voi per « Dio permette »? Senza i suoi ordini, può forse accadere alcunché? E per lui permettere, volere e fare non sono tutt'uno?

SELIM. Dio permette il crimine, ma non lo compie.

OSMIN. Commettere un delitto significa agire contro la giustizia divina, disobbedire a Dio. Ora, Dio non può disobbedire a se stesso, non può commettere delitti; ma ha pur fatto l'uomo tale che ne commette molti: perché?

SELIM. Ci son persone che lo fanno, io no. So soltanto che il *Corano* è ridicolo, sebbene vi si trovino ogni tanto cose abbastanza buone<sup>3</sup>. Certo, il *Corano* non era necessario

<sup>3</sup> [Per il giudizio, abbastanza sfumato e, in complesso, abbastanza positivo, di V. sul *Corano* e sull'islamismo, cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. VII (*Œuvr.*, XI, 217-18) e, nelle *Quest. sur l'Enc.*, l'art. « Alcoran, ou Le Koran » (*ibid.*, XVII, 98-103).]

all'uomo; io mi contento di questo: vedo con chiarezza quel che è falso e conosco pochissimo quel che è vero.

OSMIN. Speravo che m'istruiste, e non m'insegnate nulla!

SELIM. Vi sembra nulla conoscere le persone che v'ingannano e gli errori grossolani e pericolosi che vi snocciolano?

OSMIN. Non sarei contento d'un medico che m'insegnasse le piante nocive, e non me ne mostrasse nemmeno una di salutare.

SELIM. Io non sono un medico, e voi non siete malato. Ma mi sembra che vi darei un'ottima ricetta se vi dicessi: « Diffidate di tutte le invenzioni dei ciarlatani, adorate Iddio, siate un uomo da bene e credete che due più due fanno quattro ».

o

ORGOGGIO (*Orgueil*). — Cicerone, in una sua lettera, scrive in tono familiare a un amico: « Fammi sapere a chi vuoi che faccia dare le Gallie ». In un'altra, si lamenta d'essere molestato dalle lettere di non so quali principi, che lo ringraziano di aver fatto inalzare le loro province alla dignità di regni; e aggiunge che non sa nemmeno dove siano situati quei regni.

Può darsi che Cicerone, il quale, d'altronde, aveva spesso visto il popolo romano, il popolo-re, acclamarlo, ed era ringraziato da re che non conosceva affatto, abbia sentito qualche moto di orgoglio e di vanità.

Sebbene questo sentimento non si addica affatto a un così misero animale com'è l'uomo, potremmo tuttavia perdonarlo a un Cicerone, a un Cesare, a uno Scipione. Ma che, nel fondo delle nostre province semibarbare, un uomo che abbia acquistato una modesta carica pubblica o pubblicato una mediocre raccolta di versi se ne mostri orgoglioso, è una cosa da far ridere a lungo.

PADRONE (*Maître*)<sup>1</sup>. — Come poté un uomo diventare padrone d'un altro, e per qual sorta d'incomprensibile magia poté diventare il padrone di molti altri uomini? Su questo fenomeno sono stati scritti parecchi buoni volumi; ma io dò la preferenza a una favola indiana, perché è breve e perché le favole hanno detto tutto.

« Adimo, il progenitore di tutti gl'Indiani, ebbe da sua moglie Procriti due figli e due figlie. Il primogenito era un gigante vigoroso, il minore era un gobbetto, e le due ragazze eran belle. Appena il gigante sentì la sua forza, giacque con le due sorelle e si fece servire dal piccolo gobbo. Delle due sorelle, una gli fece da cuoca, l'altra da giardiniera. Quando il gigante voleva dormire, cominciava con l'incatenare a una pianta il suo fratellino gobbo; e, quando questi tentava di scappare, lo riacchiappava in quattro salti e gli dava venti nerbate.

« Così il gobbo divenne sottomesso e il miglior suddito che si possa immaginare. Il gigante, sodisfatto di vedergli compiere i suoi doveri di suddito, gli permise di andare a letto con una delle due sorelle, di cui era stufo. I figli che nacquero da tale unione non furono proprio gobbi, ma un po' contraffatti. Essi crebbero nel timor di Dio e del gi-

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1767. Nell'ed. di Kehl, costituiva la seconda sezione di una « voce », la cui prima sezione era uscita nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771).]



gante. Ricevettero un'ottima educazione, impararono che il loro zio era gigante per diritto divino, che poteva fare di tuttata la sua famiglia quel che più gli piaceva, che, se c'era qualche nipote o pronipote graziosa, era incontestabilmente riservata a lui e che nessuno poteva aver commercio con lei se non quando egli ne avesse abbastanza.

« Quando il gigante morì, suo figlio, che non era certo né forte né così grande, credette di essere egualmente gigante per diritto divino. Pretese di far lavorare per sé tutti gli uomini e di godersi tutte le ragazze. La famiglia fece lega contro di lui, egli fu assassinato e ci si costituì in repubblica. »

I Siamesi pretendono, invece, che la famiglia abbia cominciato con l'essere repubblicana e che il gigante sia comparso dopo un gran numero di anni e di contrasti. Ma tutti gli autori di Benares e del Siam concordano nell'opinione che gli uomini vissero un'infinità di secoli prima di esser capaci di far leggi. E lo dimostrano con un argomento perentorio: che anche oggi, che tutti si stimano intelligenti, non si è ancora trovato il mezzo di fare una ventina di leggi passabili.

In India resta tuttora un problema insolubile se le repubbliche siano state istituite prima o dopo le monarchie, e se la confusione sia sembrata agli uomini peggiore del despotismo. Ignoro come siano andate le cose nell'ordine storico; ma, in quello naturale, dobbiamo pensare che, nascendo gli uomini tutti eguali, la violenza e l'astuzia abbiano prodotto i primi padroni e le leggi gli ultimi.

PAOLO, QUESITI SOPRA PAOLO (*Paul, Questions sur Paul*)<sup>1</sup>. — Paolo era cittadino romano, come si è vantato? Se era nativo di Tarso in Cilicia, Tarso non divenne colonia romana che un secolo dopo: su questo punto tutti gli antiquari sono d'accordo. Se era invece, come pensava san Gerolamo, della cittadina o borgo di Giscala, questa si trovava nella Galilea; e i Galilei non erano certamente cittadini romani.

È vero che Paolo entrò nella nascente comunità dei cristiani, i quali erano allora semiebrei, perché Gamaliele, di cui era stato discepolo, gli aveva rifiutato la mano di sua figlia? Mi sembra che quest'accusa si trovi solo negli *Atti degli Apostoli* accolti dagli ebioniti<sup>2</sup>: atti ricordati e confutati da sant'Epifanio nel suo trentesimo capitolo<sup>3</sup>.

È vero che santa Tecla si recò a visitare san Paolo travestita da uomo? E si può prestare fede agli *Atti di santa Tecla*?<sup>4</sup> Tertulliano, nel suo libro *De Baptismo*, cap. XVII, sostiene che essi furono scritti da un prete legato a Paolo; Gerolamo, Cipriano, confutando la leggenda del leone guarito da santa Tecla, affermano la verità di tali *Atti*. In essi troviamo un ritratto di Paolo abbastanza singolare: « Era grosso, piccolo di statura, largo di spalle;

<sup>1</sup> [Pubblicata nel 1765. Nell'ed. di Kehl del *Diz. fil.* è divenuta la prima sezione d'una « voce », di cui le due successive erano uscite nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771 e 1772). — Sull'apostolo Paolo, cfr. anche l'*Examen important de Milord Bolingbroke*, chap. XII; e l'*Hist. de l'établ. du Christianisme*, chap. VIII.]

<sup>2</sup> [Gli apòcrifi *Atti di Paolo*, di cui restano frammenti in una traduzione copta.]

<sup>3</sup> [Dell'opera *Panarion adversus omnes haereses*, scritta intorno al 375.]

<sup>4</sup> [Gli *Atti di Paolo e Tecla*, altro scritto neotestamentario apòcrifo.]

le sue sopracciglia nere si congiungevano sul suo naso aquilino, le sue gambe erano storte, la testa calva, ed egli era pieno della grazia del Signore ».

Press'a poco nello stesso modo egli è dipinto nel *Filopatriade* di Luciano, senza la grazia di Dio, di cui Luciano non aveva sfortunatamente nessuna cognizione.

Si può giustificare Paolo per aver redarguito Pietro che giudaizzava<sup>5</sup>, dacché anche lui otto giorni dopo andò a giudaizzare nel tempio di Gerusalemme?

Quando Paolo fu tradotto dagli Ebrei davanti al governatore della Giudea, per aver fatto entrare degli stranieri nel tempio, fece bene a dire a quel governatore ch'egli era perseguitato a causa della risurrezione dei morti, mentre non si trattava affatto di ciò?<sup>6</sup>

E fece bene a circoncidere il suo discepolo Timoteo, dopo avere scritto ai Galati: « Se voi vi fate circoncidere, Gesù non vi servirà a nulla »?<sup>7</sup>

E fece bene a scrivere ai Corinzi (I, cap. IX): « Non abbiam forse il diritto di vivere a spese vostre e di condurre con noi una moglie, ecc. »?<sup>8</sup> e, nella seconda epistola: « Non perdonerò a nessuno di coloro che hanno peccato, né agli altri »?<sup>9</sup> Che penseremmo noi, oggi, di uno che pretendesse di vivere a spese nostre, lui e sua moglie, di giudicarci, di punirci, confondendo il colpevole e l'innocente?

Che cosa s'intende dicendo che Paolo fu « rapito sino al terzo cielo »?<sup>10</sup> E che cos'è il terzo cielo?

Che cos'è, infine, più verosimile, umanamente parlando: che Paolo si sia fatto cristiano per essere stato rovesciato

<sup>5</sup> [Gal., II, 11-14.]

<sup>6</sup> *Acta Ap.*, XXIV, 21.

<sup>7</sup> [Gal., V, 2.]

<sup>8</sup> [I Cor., IX, 5.]

<sup>9</sup> [II Cor., XIII, 2.]

<sup>10</sup> [Cfr. II Cor., XII, 3-4.]

di cavallo da un gran bagliore apparsogli in pieno mezzogiorno, mentre una voce dal cielo gli gridava: « Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? », cppure ch'egli fosse irritato contro i farisei, sia per il rifiuto di Gamaliele di dargli la figlia sia per qualche altro motivo? In qualsiasi altra storia, il rifiuto di Gamaliele non sembrerebbe più naturale d'una voce celeste, se non fossimo obbligati a credere a quel miracolo?

Faccio tutte queste domande solo per istruirmi; ed esigo che chiunque pretenda istruirmi mi risponda in modo ragionevole.

PAPISMO (SUL) [*Papisme (Sur le)*] <sup>1</sup>.

IL PAPISTA. Monsignore ha già nel suo principato luterani, calvinisti, quacheri, anabattisti, e persino Ebrei; e voi vorreste che ammettesse anche degli unitari!

IL TESORIERE. Se costoro ci portano lavoro e denaro, che male ci faranno? Sarete pagato meglio anche voi.

IL PAPISTA. Confesso che la riduzione dei miei emolumenti mi sarebbe più dolorosa dell'ammissione di quei signori. Ma è gente che non crede che Gesù sia figlio di Dio.

IL TESORIERE. E che ve ne importa, purché a voi sia permesso di crederlo e possiate viver qui ben vestito, ben nutrito e ben alloggiato? Anche gli Ebrei sono ben lontani dal credere che Gesù sia figlio di Dio; eppure, siete contentissimo di trovar qui degli Ebrei cui affidate il vostro denaro al sei per cento. Del resto, nemmeno san Paolo ha mai parlato della divinità di Gesù Cristo, che chiama formalmente « un uomo »: « La morte — dice — ha regnato per il peccato d'un solo uomo, i giusti regneranno per un solo uomo, Gesù... Voi siete di Gesù, e Gesù è di Dio... » <sup>2</sup> Tutti i primi Padri della Chiesa non la pensavano altrimenti: è evidente che, per trecento anni, Gesù si è accontentato della sua umanità; figuratevi d'essere un cristiano dei primi tre secoli.

IL PAPISTA. Ma gli unitari non credono nell'eternità delle pene.

IL TESORIERE. E io neppure. Dannatevi pure per sempre, se ciò vi fa piacere; io spero di non esserlo.

IL PAPISTA. Ah, signore, è ben duro non poter condan-

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1767.]

<sup>2</sup> [*Rom.*, V, 12-15.]

nare a proprio talento tutti gli eretici di questo mondo! Ma il furore degli unitari di volere che un giorno tutte le anime siano beate non è il mio solo dispiacere. Quei mostri non credono più dei sadducei alla risurrezione dei corpi; dicono che siamo tutti antropófagi, che le particelle che costituivano i nostri nonni e i nostri bisavoli, essendo state necessariamente disperse nell'atmosfera, son divenute carote e asparagi, e che è impossibile che non abbiate mangiato qualche particella dei vostri antenati.

IL TESORIERE. E sia: i miei nipoti faranno altrettanto con me; sarà una restituzione, e lo stesso accadrà anche ai papisti. Ma non è una ragione perché mi si cacci dagli Stati di Monsignore o perché ne vengano banditi gli unitari. Risuscitate meglio che potrete. A me importa ben poco che gli unitari risuscitino o no, purché in vita ci siano utili.

IL PAPISTA. E che direte, signore, del peccato originale, che essi negano sfrontatamente? Non vi scandalizzate quando affermano che il *Pentateuco* non ne fa parola; e che il vescovo d'Ippona, sant'Agostino, fu il primo a insegnare in modo esplicito quel dogma, sebbene esso sia con ogni evidenza indicato da san Paolo?

IL TESORIERE. In fede mia, se il *Pentateuco* non ne ha parlato, non è mia colpa. Perché non aggiungete nell'Antico Testamento qualche parolina sul peccato originale, come vi avete aggiunto, si dice, tante altre cose? Io non m'intendo di codeste sottigliezze: il mio mestiere è di pagarvi regolarmente il vostro stipendio, quando ho denaro in cassa.

PATRIA (*Patrie*)<sup>1</sup>. — Una patria è un composto di più famiglie; e, come ordinariamente si sostiene la propria famiglia per amore di sé, quando non ci sia un interesse contrario, così si sostiene, per lo stesso amor proprio, la nostra città o il nostro villaggio, che chiamiamo la nostra patria. Più questa s'ingrandisce e meno la amiamo, perché l'amore suddiviso s'indebolisce: è impossibile amare con tenerezza una famiglia troppo numerosa, che si conosce appena.

Chi arde dall'ambizione di diventare edile, tribuno, pretore, console, dittatore, protesta di amare la patria, ma ama solo se stesso. Ognuno vuol esser sicuro di poter dormire tranquillo a casa sua senza che un altro si arroghi il potere di mandarlo a dormire altrove; ognuno vuol esser sicuro dei suoi beni e della sua vita. E, poiché tutti nutrono gli stessi desiderî, ne viene che l'interesse particolare diventa l'interesse generale: quando facciamo voti per la repubblica, li facciamo in realtà per noi stessi.

È impossibile che esista in questo mondo uno Stato che da principio non si sia governato a repubblica: è il processo naturale della natura umana. Alcune famiglie si riuniscono insieme contro gli orsi e i lupi; quella che ha grano ne dà in cambio a quella che ha soltanto legna.

Quando abbiamo scoperto l'America, abbiamo trovato tutte quelle popolazioni divise in repubbliche: c'erano soltanto due regni in tutta quella parte del mondo. Su mille nazioni, due sole eran soggiogate<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> [Nell'edizione di Kehl, è diventata la terza sezione di una « voce » le cui prime sezioni erano uscite nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771).]

<sup>2</sup> [Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* la voce « Démocratie » (*infra*, pp. 561-67).]

Lo stesso avvenne nel mondo antico: in Europa, c'erano soltanto repubbliche, prima dei regoli di Etruria e di Roma. Ancor oggi ci sono repubbliche in Africa. Tunisi, Algeri, nella parte settentrionale, sono repubbliche di predoni; e gli Ottentotti, in quella meridionale, vivono tuttora come si dice che si vivesse nelle prime età del mondo: liberi, eguali, senza signori, senza sudditi, senza denaro e quasi senza bisogni. Si nutrono con la carne dei loro montoni, si vestono con le loro pelli, cercan riparo in capanne di legno e di terra; sono i più puzzolenti tra gli uomini, ma non lo sentono; vivono e muoiono più sereni di noi.

Nella nostra Europa restano otto stati senza monarchi: Venezia, l'Olanda, la Svizzera, Genova, Lucca, Ragusa, Ginevra e San Marino. Possiamo inoltre considerare la Polonia, la Svezia, l'Inghilterra come repubbliche sotto un re; ma la Polonia è la sola che ne abbia il nome.

È meglio che la nostra patria sia uno stato monarchico o uno stato repubblicano? È un problema sul quale si discute da quattromila anni. Se lo domandate ai ricchi, essi preferiscono tutti l'aristocrazia; se interrogate il popolo, esso vuol la democrazia: soltanto i re preferiscono la monarchia. Com'è, dunque, possibile che quasi tutto il mondo sia governato da monarchi? Domandatelo ai topi, che proposero di attaccare un campanellino al collo del gatto<sup>3</sup>. Ma, di fatto, la vera ragione di ciò è (com'è stato detto)<sup>4</sup> che ben di rado gli uomini sono degni di governarsi da sé.

È triste che spesso, per essere un buon patriota, si debba essere il nemico del resto degli uomini. Catone il Vecchio, quel buon cittadino, non cessava di ripetere in Senato: « Tale è il mio parere, e che si distrugga Cartagine ». Esser

<sup>3</sup> [Cfr. LA FONTAINE, *Fables*, II, II.]

<sup>4</sup> [Dallo stesso V. nell'*Essai sur les mœurs*. Cfr. *Œuvr.*, t. XI, p. 529.]

buon patriota significa augurarsi che la propria città si arricchisca col commercio e sia potente per le sue armi. È chiaro che un paese non può guadagnare senza che un altro perda e non può vincere senza fare degl'infelici.

Tale è, pertanto, la condizione umana: volere la grandezza del proprio paese significa augurarsi il male dei propri vicini. Chi volesse che la sua patria non fosse mai né più grande né più piccola, né più ricca né più povera, sarebbe cittadino del mondo.

PECCATO ORIGINALE (*Péché originel*)<sup>1</sup>. — Qui si ha il preteso trionfo dei sociniani o unitari. Essi chiamano questo principio basilare della religione cristiana il suo « peccato originale ». È offender Dio, dicono, è volerlo accusare della più assurda barbarie, osar sostenere che egli creò tutte le generazioni degli uomini per tormentarli con supplizi eterni, con il pretesto che il loro progenitore mangiò un frutto in un giardino. Una tal sacrilega concezione è tanto più imperdonabile, presso i cristiani, in quanto su questa invenzione del peccato originale non c'è una sola parola né nel *Pentateuco*, né nei Profeti, né nei Vangeli, sia canonici sia apòcrifi, né in nessuno degli scrittori chiamati i « primi Padri della Chiesa ».

Non è neppure detto nel *Genesi* che Dio abbia condannato alla morte Adamo per aver mangiato una mela. Gli disse, è vero: « Nel giorno che tu ne mangerai, per certo morrai »<sup>2</sup>; ma lo stesso libro fa vivere Adamo novecento anni dopo quella criminosa colazione. Gli animali, le piante, che pur non avevano toccato quel frutto, morirono nel giorno prescritto dalla natura. L'uomo è nato per morire, come ogni essere.

Infine, la punizione di Adamo non cadeva per nessun verso sotto la legge ebraica. Adamo non era Ebreo più di quanto non fosse Persiano o Caldeo. I primi capitoli del *Genesi* (qualunque sia il tempo in cui furon composti) furono considerati da tutti i dotti ebrei come un'allegoria, e financo come una favola molto pericolosa, dacché fu proibito di leggerla prima dell'età di venticinque anni.

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1767. Nell'edizione di Kehl, costituisce la prima sezione d'una voce la cui seconda sezione era uscita nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771).]

<sup>2</sup> [*Gen.*, II, 16-17.]

In breve, gli Ebrei non conobbero il peccato originale meglio delle cerimonie cinesi; e, sebbene i teologi sappian trovare nella Scrittura tutto quel che vogliono, sia « totidem verbis » sia « totidem litteris », si può esser certi che nessun teologo ragionevole vi troverà quello stupefacente mistero.

Dobbiamo riconoscere che fu sant'Agostino ad accreditare per primo quella singolare idea, degna della testa calda e romanzesca di un Africano dissoluto e pentito, manicheo e cristiano, indulgente e persecutore, che passò la vita a contraddire se stesso<sup>3</sup>.

« Qual orrore — esclamano gli unitari rigidi — quello di calunniare l'autore della natura sino ad attribuirgli continui miracoli per condannare in eterno uomini cui ha dato una vita così breve! O egli ha creato le anime sin dall'eternità, e, in questo caso, essendo infinitamente più antiche del peccato di Adamo, esse nulla hanno a che fare con questo; o le anime vengon create volta per volta, quando un uomo giace con una donna, e, in questo caso, Dio sta continuamente alla posta di tutti gli appuntamenti amorosi dell'universo per creare spiriti che rende eternamente infelici; o, infine, Dio è lui stesso l'anima di tutti gli uomini, e allora dannava se stesso. Qual è la più orribile e la più pazzesca di queste tre supposizioni? Né ce n'è una quarta, perché l'opinione che Dio aspetti sei settimane per creare un'anima dannata in un feto si riconduce a quella che la suppone creata nel momento della copulazione: che cos'importano sei settimane di più o di meno? »

Ho riferito il modo di pensare degli unitari; e, pensando al grado di superstizione cui son giunti gli uomini, nel riferirlo, ho tremato.

(Del defunto signor Boulanger)

<sup>3</sup> [Cfr. *L'A, B, C*, III, (*supra*, t. I, p. 593); e, nelle *Quest. sur l'Enc.*, la voce « Augustin » (*Œuvr.*, XVII, 489-91).]

PERSECUZIONE (*Persécution*)<sup>1</sup>. — Non chiamerò certo persecutore Diocleziano, perché per diciotto anni fu il protettore dei cristiani; e, se negli ultimi anni del suo regno, non li salvò dai risentimenti di Galerio, non fu in ciò che un principe sedotto e traviato dagli intrighi contro il suo buon carattere, come tanti altri<sup>2</sup>.

Tanto meno chiamerò persecutori Traiano o Marco Aurelio: temerei di proferire una bestemmia.

Chi è un persecutore? Colui il cui orgoglio ferito e il furibondo fanatismo istigano il principe o i magistrati contro uomini innocenti, rei soltanto di non essere del suo avviso. « Impudente, tu adori un Dio, predichi la virtù e la pratici; hai servito gli uomini, e li hai consolati; hai protetto l'orfana, soccorso il povero, cambiato i deserti dove pochi schiavi conducevano un'esistenza miserabile in fertili campagne popolate di famiglie felici; ma io ho scoperto che tu mi disprezzi, che non hai mai letto il mio libro di controversia; tu sai che sono un briccone, che ho contraffatto la scrittura di Tizio e derubato Sempronio, e potresti ridirlo: bisogna che ti prevenga. Andrò dunque dal confessore del primo ministro, o dal podestà; gli dimostrerò, piegando il collo e storcendo la bocca, che hai un'opinione erronea intorno alle celle in cui furon rinchiusi i Settanta; che dieci anni fa parlasti in maniera poco rispettosa del cane di Tobia, sostenendo che era un can barbone, mentre io ho dimostrato che era un levriero; ti denuncerò come nemico di Dio e degli uomini. » Tale è il linguaggio del persecutore; e, se dalla sua bocca non escono esattamente queste parole, esse sono incise nel suo

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1765.]

<sup>2</sup> [Cfr. *supra*, p. 187.]

cuore con il bulino del fanatismo bagnato nel fiele dell'invidia.

Così il gesuita Le Tellier osò perseguitare il cardinal di Noailles<sup>3</sup>, e Jurieu, Bayle.

Quando s'iniziarono le persecuzioni dei protestanti in Francia, non furono né Francesco I, né Enrico II, né Francesco II a spiare quegli sventurati, ad armarsi contro di loro di un meditato furore, a consegnarli alle fiamme dei roghi per esercitare su essi le loro vendette. Francesco I era troppo occupato con la duchessa di Étampes, Enrico II con la sua vecchia Diana<sup>4</sup> e Francesco II era ancora ragazzo. Chi dette l'avvio alle persecuzioni? Dei preti gelosi, i quali armarono il furore dei magistrati e la politica dei ministri.

Se quei sovrani non fossero stati ingannati, se avessero previsto che la persecuzione avrebbe prodotto cinquant'anni di guerre civili, e che metà della nazione sarebbe stata sterminata dall'altra, essi avrebbero spento con le loro lagrime i primi roghi che lasciarono accendere.

O Dio di misericordia, se qualche uomo può somigliare a quell'essere malefico che ci vien dipinto in atto di distruggere senza posa le tue opere, costui non è forse il persecutore?

<sup>3</sup> [Cfr. t. I, p. 396 e nota 3.]

<sup>4</sup> [Diana di Poitiers.]

PIETRO (*Pierre*). — In italiano Piero o Pietro; in spagnolo, Pedro; in latino, Petrus; in greco, Petros; in ebraico, Cepha.

Perché i successori di Pietro acquistarono tanto potere in Occidente e nessuno in Oriente? Tanto vale domandarsi perché i vescovi di Würzburg e di Salisburgo si attribuirono in tempi di anarchia diritti sovrani, mentre i vescovi greci sono rimasti sempre sudditi. Il tempo, l'occasione, l'ambizione degli uni e la debolezza degli altri hanno sempre fatto e sempre faranno ogni cosa nel mondo.

All'anarchia si aggiunse la forza dell'opinione, la quale è la regina degli uomini. Non che questi abbiano realmente opinioni precise, ma le parole ne tengono il luogo.

È scritto nel Vangelo che Gesù disse a Pietro: « Io ti darò le chiavi del regno dei cieli ». I fautori del vescovo di Roma sostennero, verso il secolo XI, che chi concede il più concede anche il meno; che i cieli circondano la terra e che Pietro, avendo le chiavi del contenente, aveva anche le chiavi del contenuto. Se per « cieli » s'intendono tutte le stelle e i pianeti, allora è evidente, secondo il Thomassius<sup>1</sup>, che le chiavi date a Simone bar Jona, soprannominato Pietro, erano una comunella. Se per « cieli » s'intendono, invece, le nubi, l'atmosfera, l'etere, lo spazio in cui si muovono i pianeti, allora, secondo Meursio<sup>2</sup>, non c'è magnano che possa fare chiavi per simili porte.

In Palestina le chiavi erano un semplice paletto di legno che si legava con una correggia. Gesù disse a bar Jona: « Quel che avrai legato sulla terra, sarà legato nel

<sup>1</sup> [Il filosofo e giurista lipsiense Christian Thomas (1655-1728), autore dei *Fundamenta iuris naturae ac gentium* (1705).]

<sup>2</sup> [Jan van Meurs, filologo e storico olandese (1579-1639).]

cielo». I teologi del papa ne trassero la conclusione che i papi avevano ricevuto il diritto di legare e di sciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà ai loro re e di disporre a loro piacimento di tutti i reami: splendida conclusione! Negli Stati Generali di Francia tenuti nel 1302<sup>3</sup>, i Comuni dissero, nella loro richiesta al re, che « Bonifacio VIII era un c... che credeva che Dio leghi e imprigioni in cielo quel che Bonifacio legava sulla terra ». Un celebre luterano tedesco (Melantone, credo) faceva molta fatica a digerire che Gesù avesse detto a Simone bar Jona, Cefa o Cephas: « Tu sei Pietro, e su questa pietra io costruirò la mia assemblea, la mia Chiesa ». Non poteva ammettere che Dio si fosse servito di un simile giuoco di parole, d'un'arguzia così singolare, e che la potenza del papa poggiasse sopra un bisticcio.

Pietro passa per essere stato vescovo di Roma; ma ci è abbastanza noto che, in quel tempo, e per molto ancora, non ci fu nessun vescovo particolare. La società cristiana prese forma solo verso la fine del secondo secolo.

Può darsi che Pietro si sia recato a Roma<sup>4</sup>; può darsi anche che sia stato crocifisso con la testa in giù, sebbene l'uso non fosse tale; ma di tutto questo non si ha nessuna prova. Possediamo sotto il suo nome una lettera in cui dice che si trova a Babilonia<sup>5</sup>; alcuni giudiziosi canonisti hanno preteso che per Babilonia si debba intendere Roma. A questo modo, se la lettera fosse stata datata da Roma,

<sup>3</sup> [Al tempo del conflitto tra Filippo IV il Bello e Bonifacio VIII. Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. LXV.]

<sup>4</sup> [V. credeva di aver trovato le prove che Pietro non si recò mai a Roma nell'opera di Friedrich Spanheim *Dissertatione historici argumenti quaternio: I. De temere credita Petri in urbem Romam profectio* (1769). Cfr. nelle *Quest. sur l'Eno.* la voce « Voyage de Saint-Pierre à Rome »; e le *Lettres à Gabriel Cramer*, Genève, 1952, p. 263. E cfr. anche *l'Essai sur les mœurs*, VIII (*Œuvr.*, XI, 222-23).]

<sup>5</sup> [*I Petr.*, V, 13.]

si potrebbe concludere che fu scritta a Babilonia. Per molto tempo si è ragionato così, e il mondo si è governato in questo modo.

C'era una volta un sant'uomo cui si era fatto pagare molto caro un beneficio a Roma, pratica che si chiama « simonia »; gli fu chiesto se credesse che Simon Pietro fosse stato in quella città; ed egli rispose: « Non mi consta che Pietro ci sia stato, ma Simone ci fu di certo »<sup>6</sup>.

Quanto alla persona di san Pietro, bisogna riconoscere che Paolo non fu il solo a scandolezzarsi per la sua condotta: molti gli resistettero, a lui e ai suoi successori. Paolo gli rimproverava acutamente di mangiare carni vietate: maiale, sanguinaccio, lepre, anguille, issione, grifone. Pietro si difendeva dicendo che, nell'ora sesta, aveva visto aprirsi il cielo e scendere dai suoi quattro angoli una gran tovaglia, piena di anguille, di quadrupedi e di volatili, e che la voce d'un angelo aveva gridato: « Uccidite e mangiate »<sup>7</sup>. Era probabilmente la stessa voce che gridò a tanti pontefici: « Uccidete ogni cosa, e mangiate gli averi del popolo », come dice il Wollaston<sup>8</sup>.

Il Casaubon<sup>9</sup> non poteva approvare il modo con cui Pietro trattò quel buon uomo di Anania e sua moglie Safira<sup>10</sup>. Con qual diritto — dice — un Ebreo schiavo dei Romani ordinava o tollerava che tutti coloro che credessero in Gesù dovessero vendere i loro beni e ne deponessero il prezzo ai suoi piedi? Se, a Londra, qualche anabattista si

<sup>6</sup> [Probabile reminiscenza di un distico del poeta inglese John Owen (1560-1622), autore d'una raccolta di epigrammi in latino (cfr. l. V, VIII): « An Petrus fuerit Romae, sub iudice lis est: / Simonem vero nemo fuisse negat ».]

<sup>7</sup> [*Acta Ap.*, X, 9-16; cfr. *Gal.*, II, 11-14.]

<sup>8</sup> [William Wollaston (1660-1724), autore di scritti filosofici e su questioni ecclesiastiche, tra cui *The Religion of Nature Delineated* (1724).]

<sup>9</sup> [Isaac Casaubon, erudito e filologo ginevrino (1559-1614).]

<sup>10</sup> [Cfr. *Acta Ap.*, V, 1-11.]



facesse portare ai propri piedi tutto il denaro dei suoi confratelli, non sarebbe forse arrestato come un seduttore sedizioso, come un ladrone, da inviare subito a Tyburn? Non fu una cosa orribile aver fatto morire Anania perché, avendo venduto il suo podere e consegnato il denaro a Pietro, aveva conservato per sé e per sua moglie, senza dirlo, alcuni scudi per sovvenire alle loro necessità? Appena morto Anania, arriva sua moglie. Pietro, anziché avvertirla caritatevolmente che aveva fatto morire di apoplezia suo marito per aver tenuto per sé pochi oboli, e ammonirla a star bene in guardia, le tende un tranello: le chiede se suo marito abbia dato tutto il suo denaro ai santi. La brava donna risponde di sì, e muore sul colpo. È un po' dura.

Conringius<sup>11</sup> si domanda perché Pietro, che ammazzava così coloro che gli avevan fatto l'elemosina, non sia andato piuttosto ad ammazzare tutti i dottori che avevan fatto morire Gesù Cristo e che lo avevan fatto più di una volta frustare. O Pietro, fate morire due cristiani che vi han fatto l'elemosina, e lasciate vivere coloro che crocifissero il vostro Dio! A quanto pare, Conringius non si trovava in un paese soggetto all'Inquisizione, quando faceva di queste domande audaci.

Erasmo fece, a proposito di Pietro, un'osservazione molto singolare: che il capo della religione cristiana cominciò il proprio apostolato col rinnegare Gesù Cristo e che il primo pontefice degli Ebrei aveva iniziato il suo santo ministero col fabbricare un vitello d'oro per adorarlo.

Comunque sia, Pietro ci è dipinto come un povero che catechizzava dei poveri: simile cioè a quei fondatori di ordini religiosi che vissero nell'indigenza, e i cui successori sono diventati gran signori.

<sup>11</sup> [Hermann Conring, giurista, economista e medico tedesco (1606-81), professore nell'Università di Helmstädt.]

Il papa, successore di Pietro, ha talora guadagnato, talaltra perduto; ma, oltre ai suoi sudditi diretti, gli restano ancora sulla terra più di cinquanta milioni di uomini soggetti in molte cose alle sue leggi.

Scegliersi un padrone che abita a tre o quattrocento leghe; attendere, per pensare, che quell'uomo abbia fatto mostra di pensare; non osar giudicare in ultima istanza un processo tra certuni dei propri concittadini fuorché per opera di commissari nominati da quello straniero; non osare prender possesso dei campi e delle vigne ricevute dal proprio re senza pagare a quel signore straniero una somma considerevole<sup>12</sup>; violare le leggi del proprio paese che vietano di sposare la propria nipote, e riuscire a sposarla legittimamente dando a quel padrone una somma ancor più considerevole; non osar coltivare i propri campi nei giorni in cui quello straniero pretende che si celebri la memoria di qualche sconosciuto che lui ha collocato di sua autorità in cielo: ecco, in parte, quel che significa ammettere un papa; tali le libertà della Chiesa gallicana.

Altri popoli spingono ancor più oltre la loro soggezione. Abbiamo visto, nei giorni nostri, un sovrano chiedere al papa il permesso di far giudicare dal suo tribunale dei monaci<sup>13</sup> accusati di parricidio, non ottenerlo e non osare di sottoporli a giudizio.

È abbastanza noto che un tempo i diritti dei papi erano ancor più estesi. Essi erano molto superiori a quelli degli dèi antichi: perché questi eran creduti in condizione di disporre degl'imperi, mentre i papi ne disponevano davvero.

Sturbino dice che, quando si ponga mente a questi

<sup>12</sup> [Allusione alle « annate ».]

<sup>13</sup> [Dei gesuiti accusati di essere stati gl'istigatori dell'attentato compiuto nel 1758 contro re Giuseppe I di Portogallo. Cfr. *Précis du siècle de Louis XV*, chap. XXXVIII.]

punti, si posson perdonare coloro che dubitano della divinità e infallibilità del papa:

Quaranta scismi profanarono la cattedra di san Pietro e ventisette la insanguinarono;

Stefano VII, figlio di un prete, fece dissotterrare il corpo di papa Formoso, suo predecessore, e fece tagliare la testa a quel cadavere;

Sergio III, colpevole di vari assassinî, ebbe da Marozia un figlio, il quale ereditò il papato;

Giovanni X, amante di Teodora, morì strangolato nel proprio letto;

Giovanni XII fu assassinato in casa della sua amante;

Benedetto IX comperò a poi rivendette il pontificato;

Gregorio VII fu l'autore di cinquecento anni di guerre civili sostenute dai suoi successori.

E, infine, tra tanti papi ambiziosi, sanguinari e dissoluti, ci fu un Alessandro VI, il cui nome viene pronunziato con lo stesso orrore di quelli di Nerone e di Caligola.

Ma proprio il fatto — si replica — che tale istituzione sia sopravvissuta, nonostante i suoi delitti, è una prova della sua divinità. Allora, se i califfi avessero tenuto una condotta ancor più atroce, sarebbero stati ancor più divini! Così ragiona Dermius; ma i gesuiti gli hanno risposto a dovere.

**PREGIUDIZI** (*Préjugés*). — Il pregiudizio è un'opinione non fondata su un giudizio. Così, in tutto il mondo, s'inculcano ai bambini tutte le opinioni che si vuole, prima che possano giudicare.

Ci sono pregiudizi universali, necessari, che sono la virtù stessa. In tutti i paesi s'insegna ai fanciulli a riconoscere un Dio remuneratore e vendicatore; a rispettare e ad amare il padre e la madre; a considerare il furto come un delitto, la menzogna interessata come un vizio, e ciò prima che possano intuire che cos'è un vizio o una virtù.

Ci sono, dunque, pregiudizi ottimi: quelli che il giudizio poi ratifica, quando si ragiona.

Un sentimento non è un semplice pregiudizio, è qualcosa di assai più forte. Una madre non ama suo figlio perché le vien detto che deve amarlo: lo ama, per fortuna, suo malgrado. Né si corre per pregiudizio in aiuto d'un bambino ignoto che stia per cadere in un precipizio o per essere divorato da una fiera.

Ma è un pregiudizio quello che ci spinge a rispettare un uomo rivestito di certi abiti, che incede e parla con gravità. I nostri genitori ci hanno detto che davanti a un uomo simile dobbiamo inchinarci: e noi lo rispettiamo prima di sapere se meriti il nostro rispetto. Poi, cresciamo in età e in conoscenze, e ci accorgiamo che quel tale è un ciarlatano impastato di orgoglio, d'interesse e di artificio; e allora disprezziamo quel che prima riverivamo, e il pregiudizio cede il posto al giudizio. Similmente, abbiamo creduto per pregiudizio alle favole con cui si è cullata la nostra infanzia: alla guerra dei Titani contro gli dèi o all'amore di Venere per Adone; a dodici anni, scambiamo queste favole per altrettante verità; a venti, le consideriamo come ingegnose allegorie.

Esaminiamo ora brevemente le diverse specie di pregiudizi, per mettere un po' di ordine nei fatti nostri. Forse ci troveremo come quei tali che, al tempo del sistema del Law<sup>1</sup>, si accorsero di aver calcolato ricchezze immaginarie.

#### PREGIUDIZI DEI SENSI.

Non è una cosa curiosa che i nostri occhi c'ingannino sempre, anche quando abbiamo un'ottima vista, mentre i nostri orecchi non c'ingannano mai? Se il nostro orecchio ben conformato ode le parole: « Voi siete bella, e vi amo », è certo che non ci han detto: « Siete brutta, e vi odio ». Ma noi vediamo uno specchio come una superficie liscia, mentre è dimostrato che c'inganniamo: è assai scabra. Vediamo il Sole come avente due piedi di diametro, mentre è dimostrato che è un milione di volte più grande della Terra.

Si direbbe che Dio abbia messo la verità nei nostri orecchi e l'errore nei nostri occhi. Ma, se studiamo l'ottica, vedremo che Dio non ci ha ingannati, e che è impossibile che gli oggetti ci appaiano diversi da come li vediamo nello stato presente delle cose<sup>2</sup>.

#### PREGIUDIZI FISICI.

Il Sole si leva, la Luna anche, la Terra è immobile: ecco dei pregiudizi fisici naturali. Ma che i gamberi gio-

<sup>1</sup> [John Law, il banchiere scozzese che, durante la reggenza di Filippo d'Orléans, fondò a Parigi una banca e una grande compagnia commerciale, con cui si sforzò di sviluppare il credito mediante l'emissione di biglietti di banca. Il « sistema » finì nel 1720 con una colossale bancarotta. Cfr. *Précis du siècle de Louis XV*, chap. II.]

<sup>2</sup> [Cfr. t. I, p. 171.]

vino al sangue, perché, cotti, son rossi come lui; che le anguille guariscano la paralisi, perché guizzano; che la Luna influisca sulle nostre malattie, perché una volta si è osservato che un infermo aveva avuto un forte rialzo di febbre durante il calar della luna: queste opinioni, e molte altre, sono errori di antichi ciarlatani, i quali giudicarono senza ragionare e che, essendosi ingannati, ingannarono a loro volta gli altri.

#### PREGIUDIZI STORICI.

La maggior parte delle storie sono state credute senza esame, e queste credenze sono pregiudizi. Fabio Pittore racconta che, molti secoli prima di lui, una vestale della città di Alba, mentre andava ad attinger acqua con una brocca, fu violentata, e partorì Romolo e Remo, i quali furon nutriti da una lupa, eccetera. Il popolo romano credé a questa favola; non esaminò se in quel tempo ci fossero nel Lazio vestali, se fosse verosimile che la figlia d'un re uscisse dal suo convento con una brocca, se fosse plausibile che una lupa allattasse due bambini invece di mangiarseli. E il pregiudizio si radicò.

Un monaco<sup>3</sup> scrisse che Clodoveo, trovandosi in un gran pericolo nella battaglia di Tolbiacum, fece voto di farsi cristiano se l'avesse scampata. Ma è forse naturale che in un frangente simile si ricorra a un dio straniero? Non è la religione in cui si è nati quella che, in quei casi, agisce più efficacemente? Qual è il cristiano che, combattendo contro i Turchi, non si rivolgerà alla Santa Vergine piuttosto che a Maometto? Si aggiunge poi che un piccione portò nel suo becco la santa ampolla per ungere Clodoveo

<sup>3</sup> [Gregorio di Tours, nell'*Historia Francorum*.]

e un angelo l'orifiamma per guidarlo. E il pregiudizio fu pronto ad accogliere tutte le storielle di questo genere. Coloro che conoscono la natura umana sanno benissimo che Clodoveo, e l'usurpatore Rollone o Rol<sup>4</sup>, si fecero cristiani per governare con maggior sicurezza dei cristiani, come gli usurpatori turchi si fecero musulmani per governare più sicuramente gli Arabi.

#### PREGIUDIZI RELIGIOSI.

Se la vostra balia vi ha detto che Cerere presiede alle messi, o che Visnù e Xaca si fecero più volte uomini, o che Sammonocodom venne in terra a tagliare un bosco, o che Odino vi aspetta nella sua gran sala verso il Jütland, o che Maometto o qualcun altro fece un viaggio nel cielo; e se poi il vostro precettore viene a scolpir a fondo nel vostro cervello quel che vi ha impresso la vostra balia, voi ne avete per tutta la vita. Il vostro giudizio vorrà insorgere contro codesti pregiudizi? Ed ecco i vostri vicini, e specialmente le vostre vicine, gridare all'empio, e mettervi paura; il vostro derviscio, temendo di veder diminuire le sue rendite, accusarvi presso il cadì e questi farvi impalare, se gli sarà possibile, perché vuole comandare a degl'imbecilli, per la credenza che essi siano più docili degli altri. E tutto ciò durerà finché i vostri vicini e il derviscio e il cadì non cominceranno a capire che la stupidità non serve a nulla e che la persecuzione è abominevole.

<sup>4</sup> [Il capo normanno che, all'inizio del secolo X, si stabilì nella regione chiamata poi Normandia (cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. XXV).]

PRETI (*Prêtres*)<sup>1</sup>. — I preti sono in uno Stato qualcosa di simile ai precettori nelle case dei cittadini: destinati a insegnare, pregare, dare il buon esempio, non possono avere nessuna autorità sui padroni di casa, salvo che non si dimostri che chi paga un salario deve obbedire a chi lo riceve. Tra tutte le religioni, quella che esclude in modo più esplicito i preti da qualsiasi autorità civile è senza contestazione quella di Gesù: « Date a Cesare quel che è di Cesare. — Non ci sarà tra voi né primo né ultimo. — Il mio regno non è di questo mondo ».

Le contese tra l'Impero e il sacerdozio, che insanguinarono l'Europa per più di sei secoli, non furono quindi, da parte dei preti, che ribellioni contro Dio e gli uomini e un peccato continuo contro lo Spirito santo.

Da Calcante, il quale assassinò la figlia di Agamennone, sino a Gregorio XII e a Sisto V, due vescovi di Roma che vollero privare il grande Enrico IV del reame di Francia, la potenza sacerdotale fu fatale al mondo.

Preghiera non significa predominio, né esortazione significa dispotismo. Un buon prete dev'essere il medico delle anime. Se Ippocrate avesse ordinato ai suoi malati di prendere dell'ellèboro, pena l'impiccagione, sarebbe stato più pazzo e più barbaro di Falàride, e avrebbe avuto pochissimi clienti. Quando un prete dice: « Adorate Dio, siate giusto, indulgente, compassionevole », è un buon medico delle anime. Ma quando dice: « Credetemi, o sarete bruciato », è un assassino.

Il magistrato deve sostenere e contenere il prete, come il padre di famiglia deve trattar con considerazione il precettore dei suoi figli e impedire che ne abusi. *L'accordo del*

<sup>1</sup> [Pubblicata nel 1765.]

*sacerdozio e dell'impero* è il sistema più mostruoso, perché, appena si cerca un tal accordo, si presuppone di necessità la loro divisione. Bisogna dire: *la protezione data dall'impero al sacerdozio*.

Ma, nei paesi in cui il sacerdozio ha ottenuto l'impero, come a Salem dove Melchisedec<sup>2</sup> era prete e re, o nel Giappone dove il *dairo*<sup>3</sup> fu così a lungo imperatore, che cosa bisogna fare? Rispondo che i successori di Melchisedec e i *dairo* furono spossessati.

I Turchi sono su questo punto saggi. Fanno bensì il loro pellegrinaggio alla Mecca, ma non permettono allo sceriffo della Mecca di scomunicare il sultano. Non vanno a comperarvi il permesso di non osservare il Ramadan o di sposare le loro cugine o nipoti; non sono giudicati da *iman* delegati dallo sceriffo; non pagano mai a costui l'ultima annata dei loro redditi. Quante cose da dire su questo tema! Lettore, spetta a te dirle.

<sup>2</sup> [Gen., XIV, 18.]

<sup>3</sup> [Il Tenno o Mikado, che il Kaempfer, nella sua *Storia del Giappone* (cfr. t. I, p. 392 e nota 10), aveva raffigurato come « il papa del Giappone », mentre per « imperatore » aveva inteso lo *shogun*. Cfr. *l'Essai sur les mœurs*, chap. CXLII: « I capi della religione furono presso i Giapponesi i capi dell'impero più a lungo che non in qualsiasi altra nazione del mondo... Ma verso la fine del secolo XVI, i laici, avendo a poco a poco condiviso il governo, s'impadronirono interamente del potere, senza osare però di distruggere la stirpe e il nome dei pontefici di cui avevan conquistato tutto il potere. L'imperatore ecclesiastico, chiamato *dairo*, è un idolo sempre riverito; e il generale della Corona, che è il vero imperatore, lo tiene con rispetto in una prigione onorevole » (*Œuvr.*, XII, 363).]

PROFETI (*Prophètes*)<sup>1</sup>. — Il profeta Jurieu fu fischiato, i profeti delle Cevenne furono impiccati o arrotati, i profeti che dalla Linguadoca e dal Delfinato si recarono a Londra furono messi alla gogna<sup>2</sup>, i profeti anabattisti vennero condannati a supplizi vari, il profeta Savonarola fu cotto a Firenze, il profeta Giovanni il Battezzatore, o Battista, ebbe il capo mozzato.

Si pretende che Zaccaria sia stato assassinato; ma per fortuna ciò non è provato. Il profeta Ieddo o Addo, inviato a Bethel a condizione che si astenesse dal mangiare e dal bere, avendo sventuratamente mangiato un tozzo di pane, fu a sua volta mangiato da un leone, e si trovaron le sue ossa sulla strada, tra quel leone e il suo asino. Giona fu inghiottito da un pesce: è vero che non restò nel suo ventre che tre giorni e tre notti, ma fu pur sempre un passare settantadue ore piuttosto scomodamente.

Habacuc fu trasportato per aria, pei capelli, sino a Babilonia<sup>3</sup>: non fu, a dir vero, una gran disgrazia, ma fu un modo di viaggiare molto scomodo. Si deve soffrire parecchio a restar sospesi per i capelli durante un tragitto di trecento miglia. Avrei preferito un paio di buone ali, la giumenta Buraq o l'ippogrifo.

Michea, figlio di Iemilla, avendo visto il Signore assiso sul suo trono con le armate celesti a dritta e a manca, e avendo il Signore domandato qualcuno che andasse a ingannare il re Achab, ed essendosi presentato al Signore il diavolo, che si assunse tale incarico, Michea, dicevo, corse a render conto, da parte del Signore, al re Achab di quest'avventura celeste. È vero che, come ricompensa,

<sup>1</sup> [Pubblicata nel 1767.]

<sup>2</sup> [Cfr. *Le Siècle de Louis XIV*, chap. XXXVI.]

<sup>3</sup> [Cfr. *Dan.*, Suppl., XXXVI sgg.]

ricevette solo un potente schiaffo da parte del profeta Sechedia<sup>4</sup>; è vero che fu messo in prigione solo per pochi giorni; ma, insomma, è spiacevole per un uomo ispirato da Dio venir schiaffeggiato e cacciato in gattabuia.

Si crede che il re Amasia abbia fatto strappare i denti al profeta Amos per impedirgli di parlare. Non che, senza denti, sia assolutamente impossibile parlare: si son vedute delle vecchie sdentate molto ciarliere; ma una profezia va pronunciata distintamente, e un profeta sdentato non è ascoltato col debito rispetto.

Baruc soffrì molte persecuzioni. Ezechiele fu lapidato dai suoi compagni di schiavitù. Non si sa se Geremia sia stato lapidato o segato in due. Quanto a Isaia, par certo che sia stato segato in due per ordine di Manasse, regolo di Giuda.

Bisogna ammettere che quello di profeta è un gran brutto mestiere. Per uno che, come Elia, se ne va a passeggio di pianeta in pianeta in una bella carrozza di luce, tirata da quattro cavalli bianchi, ne troviamo cento che vanno a piedi, e che son obbligati a mendicare il loro desinare di porta in porta. Somigliano alquanto a Omero, che, a quanto si narra, fu obbligato a mendicare nelle sette città che poi si disputarono l'onore di avergli dato i natali. I commentatori di Omero gli hanno attribuito un'infinità di allegorie alle quali egli non aveva mai pensato. Ai profeti si fa spesso il medesimo onore. Non nego che altrove esistettero uomini isruiti del futuro. Basta portare il proprio animo a un certo grado di esaltazione, come ha benissimo immaginato un bravo filosofo o mentecatto dei nostri giorni<sup>5</sup>, che pretendeva di scavare un buco sino agli antipodi e di spalmare i malati di pece bianca.

<sup>4</sup> [I Re, XXII, 19-28.]

<sup>5</sup> [Il Maupertuis. Cfr. t. I, p. 612 e nota 8.]

Gli Ebrei seppero esaltare talmente le loro anime che videro con perfetta chiarezza tutte le cose future. Ma è difficile capir bene se con « Gerusalemme » i profeti intendano sempre la vita eterna; se Babilonia significhi Londra o Parigi; se, allorché parlano d'un gran pranzo, non dobbiamo intenderlo come un digiuno; se vino rosso non significhi sangue; se un mantello rosso non significhi la fede e uno bianco la carità. L'intelligenza dei profeti rappresenta lo sforzo dello spirito umano. Ecco perché non ne dirò di più<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> [Sui profeti, cfr. anche l'*Examen important de Milord Bolingbroke*, chap. IX.]

QUARESIMA (*Carême*)<sup>1</sup>. — I primi che pensarono di digiunare si sottoposero a quel regime per prescrizione del medico, avendo fatto un'indigestione?

La mancanza di appetito che noi sentiamo quando siamo tristi fu la prima origine dei giorni di digiuno prescritti nelle religioni malinconiche?

Gli Ebrei presero o no il costume di digiunare dagli Egiziani, di cui imitarono tutti i riti, compresi la flagellazione e il capro espiatorio?

Perché Gesù digiunò quaranta giorni nel deserto, dove venne tentato dal diavolo, dal *Knathbul*? San Matteo osserva che dopo quella quaresima egli ebbe fame; ma nel corso di essa non ebbe mai fame?

Perché nei giorni di astinenza la Chiesa romana considera un delitto mangiare degli animali terrestri e un'opera buona farsi servire a tavola sogliole e salmoni? Il ricco papista che abbia avuto sulla sua mensa cinquecento franchi di pesce sarà salvato; e il povero diavolo, morente di fame, che abbia mangiato quattro soldi di carne di porco salata di fresco, sarà dannato?

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1769. — Nell'edizione di Kehl, è diventato la seconda sezione di una « voce » più ampia, in cui si conclude che solo i magistrati civili dovrebbero regolare quel che si può mangiare nella quaresima. — Cfr. anche la prima parte della *Requête à tous les magistrats du royaume* (1770), in *Œuvr.*, XXVIII, 342-45.]

Perché per mangiare uova bisogna chiederne il permesso al proprio vescovo? Se un re ordinasse al suo popolo di non mangiar mai uova, non passerebbe per il più ridicolo dei tiranni? Quale strana avversione hanno i vescovi per le frittate?

È forse credibile che tra i papisti ci siano tribunali tanto stupidi, vili e barbari da condannare a morte dei poveri cittadini rei del solo delitto di avere mangiato carne di cavallo in quaresima? Il fatto è sin troppo vero: ho tra le mani una sentenza del genere<sup>2</sup>. E quel che è più strano è che i giudici autori di simili sentenze si son creduti superiori agli Irochesi.

Preti idioti e crudeli, a chi ordinate la quaresima? Ai ricchi? si guardan bene dall'osservarla. Ai poveri? fanno quaresima tutto l'anno. Lo sventurato contadino non mangia quasi mai carne e non ha di che comperare pesce. Pazzi che siete, quando correggerete le vostre assurde leggi?

<sup>2</sup> [Cfr. il *Commentaire sur le livre « Des Délits et des Peines »*, chap. XIII (*Œuvr.*, XXV).]

## R

RELIGIONE (*Religion*)<sup>1</sup>.

## QUESTIONE PRIMA.

Il vescovo di Gloucester, Warburton, autore di una delle più dotte opere che mai siano state scritte<sup>2</sup>, si esprime così nel tomo I, p. 8 di essa: « Una religione, una società, non fondata sulla credenza in una vita futura, dev'essere sostenuta da una Provvidenza straordinaria. Il giudaismo non si fonda sulla credenza in un'altra vita; dunque, fu sostenuto da una straordinaria Provvidenza ».

Parecchi teologj si levarono contro di lui; e, siccome non c'è argomento che non si possa ritorcere, ritorsero contro di lui il suo, dicendo: « Ogni religione che non si fondi sul dogma dell'immortalità dell'anima e delle eterne pene e ricompense è di necessità falsa; ora, il giudaismo non conobbe quei dogmi; dunque, nonché esser sostenuto dalla Provvidenza, era, secondo i vostri stessi princìpi, una religione falsa e barbara che combatteva la Provvidenza ».

Quel vescovo ebbe altri avversari, i quali sostenevano

<sup>1</sup> [Nell'edizione di Kehl, è diventata la terza sezione d'una « voce », di cui le prime due sezioni erano uscite nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771). Cfr. *infra*, pp. 647 sgg., la traduzione della seconda sezione.]

<sup>2</sup> [*The Divine Legation of Moses*. Cfr. *supra*, I, p. 439 e nota 4.]



che l'immortalità dell'anima era conosciuta dagli Ebrei sin dai tempi di Mosè. Ma egli provò loro nel modo più evidente che né il Decalogo, né il *Levitico*, né il *Deuteronomio* contengono una sola parola su tale credenza e che è ridicolo voler distorcere e falsare alcuni passi degli altri libri biblici per cavarne fuori una verità non annunciata nel libro della Legge.

Monsignor vescovo, avendo composto quattro volumi per dimostrare che la legge giudaica non proponeva né ricompense né pene dopo la morte, non riuscì mai però a rispondere ai propri avversari in modo sodisfacente. Essi gli obiettavano: « O Mosè conosceva quel dogma, e allora, non proclamandolo, ingannò gli Ebrei; o lo ignorava, e in tal caso non ne sapeva abbastanza da fondare una buona religione. E, invero, se la sua religione fosse stata buona, perché mai sarebbe stata abolita? Una religione vera deve valere per tutti i tempi e per tutti i luoghi; dev'essere come la luce del sole, che illumina tutti i popoli e tutte le generazioni ».

Quel prelato, per quanto illuminato, durò grande fatica a sbrogliarsela in tutte queste difficoltà. Ma quale sistema ne va esente?

#### QUESTIONE SECONDA.

Un altro dotto, molto più filosofo, e che è anzi uno dei più profondi metafisici dei giorni nostri, ha avanzato forti ragioni per dimostrare che il politeismo fu la prima religione degli uomini e che si cominciò col credere in molti dèi prima che la ragione avesse lumi sufficienti per riconoscere un solo Essere supremo<sup>3</sup>.

Io oso credere, invece, che si sia cominciato col rico-

<sup>3</sup> [Hume. Cfr. la *Natural History of Religion* (1757), tradotta in francese dal Mérian nel 1759.]

noscere un solo Dio e che poi la debolezza umana ne abbia ammessi molti. Ed ecco come vedo la cosa.

È indubbio che ci furono borghi prima che si costruissero grandi città e che tutti gli uomini vissero divisi in piccole repubbliche prima di riunirsi in grandi imperi. Ed è naturale che un borgo, spaventato dal tuono, afflitto dalla perdita delle sue messi, maltrattato dal borgo vicino, sentendo in ogni momento la propria debolezza e sentendo dappertutto un potere invisibile, si sia ben presto detto: « C'è qualche essere sopra di noi che ci fa del bene e del male ». Mi sembra impossibile che abbia detto: « Ci sono due poteri ». Che necessità c'era, infatti, di ammetterne più d'uno? In ogni campo si comincia dal semplice per passare poi al complesso e spesso si ritorna infine al semplice in virtù di lumi superiori. Tale è il modo di procedere dello spirito umano.

E qual essere si sarà dapprima invocato? Il Sole? La Luna? Non lo credo. Esaminiamo quanto avviene nei fanciulli: essi si trovano press'a poco nella condizione degli uomini ignoranti. Essi non sono colpiti né dalla bellezza né dall'utilità dell'astro che anima la natura, né dai soccorsi che ci dà la Luna, né dalle regolari variazioni del suo corso; non ci prestano attenzione, vi sono troppo avvezzi. Si adora, si invoca, si vuol placare soltanto quel che si teme: tutti i fanciulli guardano il cielo con occhio indifferente, ma, se odono il brontolio del tuono, tremano e corrono a nascondersi. I primi uomini si comportarono certamente nello stesso modo. Solo delle menti filosofiche possono aver osservato il corso degli astri, e averli fatti ammirare e adorare; ma dei contadini semplici e privi d'istruzione non ne sapevano abbastanza da professare un così nobile errore<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, Introd., V (*Œuvr.*, XI, 12); la I sezione della voce « Dieu, Dieux » nell'ed. di Kehl del *Diz. fil.* (*ibid.*, XVIII, 357) e lo scritto *Dieu et les hommes* (*ibid.*, XXVIII, 134 sgg.).]

Un villaggio si dev'essere, quindi, limitato a dire: « C'è una potenza che tuona, che grandina sopra di noi, che fa morire i nostri bambini: plachiamola. Ma in che modo? Noi vediamo che siamo riusciti a calmare con piccoli doni chi è adirato; facciamo dunque piccoli doni a quella potenza ». Bisognava anche darle un nome. Il primo che si presenti è quello di « capo », di « padrone », di « signore »: essa viene perciò chiamata « mio Signore ». Tale fu probabilmente la ragione per cui i primi Egiziani chiamarono il loro dio Knef; i Siriaci, Adonai; i popoli vicini, Baal o Bel o Melch o Moloc; gli Sciti, Papee: tutti nomi che significano « signore, maestro ».

Così l'America venne trovata divisa in una moltitudine di piccoli popoli, che tutti avevano il loro dio protettore. Gli stessi Messicani e Peruviani, che pur erano grandi nazioni, adoravano un solo Dio: gli uni il dio della guerra, cui davano il nome di Huitzilopochtli (come gli Ebrei avevano chiamato il loro signore Sabaoth); gli altri, Manco Capac.

Tutti i popoli cominciarono con il riconoscere una sola divinità non per ragioni superiori e di cultura. Se fossero stati filosofi, avrebbero adorato il dio dell'universa natura, e non quello d'un villaggio; avrebbero preso in esame quei rapporti infiniti tra tutti gli esseri che provano l'esistenza d'un essere creatore e conservatore. Ma essi nulla esaminarono: essi sentirono. Tale è il modo di procedere del nostro debole intelletto. Ogni borgo sentiva la propria debolezza e il bisogno d'un potente protettore; immaginava quest'essere tutelare e terribile come residente nella vicina foresta o sulla montagna o in una nube. E ne immaginava uno solo, perché in guerra aveva un solo capo. Se lo raffigurava come un essere corporeo, perché le era impossibile raffigurarselo in altro modo. E non poteva credere che il borgo vicino non avesse anche lui il proprio dio. Ecco per-

ché Jefte dice agli abitanti di Moab: « Voi possedete legittimamente quel che il vostro dio Kemosh vi fece conquistare; dovete, dunque, lasciarci godere in pace di quello che il nostro Dio ci ha dato con le sue vittorie »<sup>5</sup>. Quel discorso, tenuto da uno straniero ad altri stranieri, è assai notevole. Gli Ebrei e i Moabiti avevano spodestato i nativi del paese; gli uni e gli altri non avevano altro diritto che quello della forza; e l'uno dice all'altro: « Il tuo dio ti ha protetto nella tua usurpazione, tollera che il mio dio mi protegga nella mia ».

Così Geremia e Amos domandano, l'uno e l'altro: « Quale ragione ebbe il dio Malcom di impossessarsi del paese di Gad? ». Da questi passi appare evidente che gli antichi attribuivano a ogni paese un dio protettore. D'una simile teologia si trovano ancora tracce in Omero.

È naturalissimo che, essendosi scaldata l'immaginazione degli uomini e avendo la loro mente acquistato cognizioni confuse, essi non abbiano tardato a moltiplicare i loro dèi e ad attribuire protettori agli elementi, ai mari, alle foreste, alle fontane, ai campi. E più osservarono gli astri, più debbono essere stati colpiti da un senso di ammirazione. Come non adorare il Sole, quando si adora il dio di un ruscello? Così, compiuto il primo passo, la Terra si copre ben presto di dèi, e dagli astri si finisce col discendere ai gatti e alle cipolle.

Tuttavia, la ragione doveva pur perfezionarsi. Il tempo fa sorgere finalmente dei filosofi, i quali si rendono conto che né le cipolle, né i gatti e nemmeno gli astri hanno congegnato l'ordine della natura. Tutti questi filosofi babilonesi, persiani, egiziani, sciti, greci e romani ammettono un Dio supremo, remuneratore e vendicatore<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> [*Jud.*, XI, 24.]

<sup>6</sup> [« La cognizione di un dio, formatore, remuneratore e vendicatore è il frutto della ragione coltivata » (*Œuvr.*, XI, 11). Cfr. *ibid.*, XXVIII, 134.]

Dapprima non ne parlano ai popoli, perché chiunque avesse parlato davanti alle vecchierelle e ai preti delle cipolle sacre e dei gatti sarebbe stato lapidato; chiunque avesse rimproverato a certi Egiziani di mangiare i loro dèi sarebbe stato mangiato lui stesso (come Giovenale<sup>7</sup> racconta che capitò a un Egiziano, ammazzato e mangiato bell'e crudo nel corso d'una disputa).

Come fecero allora? Órfeo e altri istituiscono dei misteri, che gl'iniziati giurano con solenni giuramenti di non mai rivelare; e il principale di essi è l'adorazione di un solo Dio<sup>8</sup>. Questa grande verità penetra in metà del mondo; il numero degl'iniziati diventa sterminato. Vero è che l'antica religione continua a esistere; ma, non essendo contraria al dogma dell'unità di Dio, la si lascia sopravvivere. E perché abolirla? I Romani riconoscono il « Deus optimus et maximus »; i Greci hanno il loro Zeus, il loro Dio supremo. Tutte le altre divinità sono soltanto esseri intermediari: s'inalzavano alla dignità di dèi anche eroi e imperatori; ma è fuor di dubbio che Ottaviano, Claudio, Tiberio, Caligola non erano considerati i creatori del cielo e della terra.

Insomma, sembra provato che, ai tempi di Augusto, tutti coloro che avevano una religione riconoscevano un Dio superiore, eterno e molti ordini di dèi secondari, il cui culto fu poi chiamato « idolatria ».

Le leggi degli Ebrei non avevano mai favorito l'idolatria. Poiché, sebbene ammettessero « malakhim », angeli, esseri celesti d'ordine inferiore, la loro legge non prescriveva che quelle divinità secondarie venissero onorate con un culto. Essi, è vero, adoravano gli angeli, ossia, quando

<sup>7</sup> [Sat., XV, 81-83.]

<sup>8</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, Introd., chap. XXXVII (« L'unità di Dio era il grande dogma di tutti i misteri »); e *supra*, p. 322, nota 12.]

ne vedevano, si prosternavano; ma, siccome ciò non avveniva di frequente, non c'erano né un cerimoniale né un culto legale per gli angeli. I cherubini dell'arca non ricevevano omaggi. È certo che gli Ebrei, per lo meno dal tempo di Alessandro, adoravano apertamente un solo Dio, come la folla innumerevole degl'iniziati lo adoravano in segreto nei loro misteri.

#### QUESTIONE TERZA.

La religione cristiana nacque nel tempo in cui il culto d'un Dio supremo era universalmente accolto da tutti i saggi, in Asia, in Europa, in Africa.

Il platonismo diede un notevole contributo all'intelligenza dei suoi dogmi. Il Logos, — che, in Platone, indicava la saggezza, la ragione dell'Essere supremo, — divenne nel cristianesimo il Verbo, e la seconda persona di Dio. Una metafisica profonda e superiore all'intelletto umano costituì un santuario inaccessibile, in cui la religione fu invilupata<sup>9</sup>.

Non staremo qui a ripetere come Maria venne poi dichiarata madre di Dio, come furono stabilite la consustanzialità del Padre e del Verbo e la processione del Pneuma, organo del Logos divino, due nature e due volontà derivanti dall'ipòstasi, e, infine, la manducazione superiore: l'anima nutrita, come il corpo, dei membri e del sangue dell'uomo-Dio adorato e mangiato sotto le specie del pane, presente agli occhi, sensibile al gusto, e, nondimeno, annientato. Tutti i sistemi furono sublimi.

Sin dal secondo secolo si prese a cacciare i demoni in nome di Gesù. Prima, venivan cacciati in nome di Jehova

<sup>9</sup> [Cfr. *infra*, pp. 530-31.]

o Jaho, perché san Matteo narra che, avendo detto i nemici di Gesù ch'egli cacciava i demoni in nome del principe dei demoni, egli rispose loro: « Se io caccio i demoni per mezzo di Belzebù, per mezzo di chi li cacciano i vostri figli? »<sup>10</sup>.

Non si sa in qual tempo gli Ebrei abbiano riconosciuto come principe dei demoni Belzebù, il quale era un dio straniero; ma sappiamo da Giuseppe Flavio che a Gerusalemme c'erano esorcisti incaricati di cacciare i demoni dal corpo degli ossessi, ossia degli uomini colpiti da malattie singolari, attribuite in quei tempi in quasi tutta la terra a genî malefici.

Si cacciavano, dunque, quei demoni mediante la vera pronunzia del nome di Jehova, oggi perduta, e con altre cerimonie oggi dimenticate.

Tale esorcismo compiuto in nome di Jehova o degli altri nomi di Dio era ancora praticato nei primi secoli della Chiesa. Orìgene, disputando contro Celso, gli dice (p. 262<sup>11</sup>): « Se invocando Dio, o giurando per lui, lo si chiama il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, si compiranno alcune cose con quei nomi, la cui natura e forza son tali che i demoni si sottomettono a coloro che li pronunziano; ma, se lo si chiamerà con un altro nome, con quello ad esempio di Dio del risonante mare, cotali nomi saranno senza virtù. Il nome d'Israele tradotto in greco nulla potrà operare: se invece lo pronunzierai in ebraico, insieme con le altre parole richieste, compirai lo scongiuro ».

Lo stesso Orìgene, nello stesso scritto (n. 19), dice queste importanti parole: « Ci sono nomi che possiedono per natura una certa virtù, come quelli di cui si servono i saggi

<sup>10</sup> [Mt., XII, 25.]

<sup>11</sup> [Dell'edizione di Cambridge del 1677.]

in Egitto, i magi in Persia, i brahmani nell'India. Quel che si chiama 'magia' non è un'arte vana e chimerica, come pretendono gli stoici e gli epicurei: né il nome di Sabaoth né quello di Adonai furon fatti per esseri creati, ma appartengono a una teologia misteriosa che si riferisce al Creatore. E di qui deriva la virtù di tali nomi quando vengono pronunziati e combinati secondo le regole... ».

Orìgene, scrivendo così, non esprimeva un'opinione particolare, ma riferiva l'opinione generale. Tutte le religioni allora conosciute ammettevano qualche sorta di magia; e si distingueva la magia celeste e la magia infernale, la teurgia e la necromanzia: tutto era prodigio, divinazione, oracolo. I Persiani non negavano i miracoli degli Egiziani, né questi i miracoli dei Persiani; Dio permetteva che i primi cristiani fossero persuasi dagli oracoli attribuiti alle Sibille, e lasciava loro anche altri errori di poco conto, che non corrompevano la sostanza della religione.

Un altro fatto degno di nota è che i cristiani dei primi due secoli avevano in orrore i templi, gli altari e i simulacri. Lo attesta Orìgene (p. 374). Tutto poi cambiò, con la disciplina, quando la Chiesa ebbe uno stabile ordinamento.

#### QUESTIONE QUARTA.

Una volta che una religione sia legalmente stabilita in uno Stato, i tribunali sono tutti occupati nell'impedire che si rinnovino la maggior parte delle cose che si facevano in tale religione prima che fosse pubblicamente accettata. I fondatori si riunivano in segreto, a dispetto dei magistrati; adesso si permettono solamente le pubbliche assemblee sotto gli occhi della legge e tutte le associazioni che si sottraggano alla legge vengono proibite. La massima antica era che è meglio obbedire a Dio che agli uomini;

adesso vige la massima opposta: che rispettare le leggi dello Stato significa obbedire a Dio. Prima non si udiva parlare che di ossessioni e di possessioni, e il diavolo infieriva sulla terra; adesso il diavolo non esce quasi più dalla sua dimora. Prima i miracoli, le predizioni eran necessari; adesso non sono più ammessi. Una persona che predicasse nelle pubbliche piazze delle calamità sarebbe rinchiusa in manicomio. I fondatori ricevevano segretamente il denaro dei fedeli; adesso, uno che raccogliesse denaro per disporre senza esservi autorizzato dalla legge finirebbe davanti ai tribunali. Insomma, non ci si serve più di alcuna delle impalcature che hanno servito a costruire l'edificio.

## QUESTIONE QUINTA.

Dopo la nostra santa religione, che è senza dubbio la sola vera, qual è la meno cattiva?

Non sarebbe forse la più semplice: quella che insegnasse molta morale e pochissimi dogmi; che mirasse a render giusti gli uomini senza renderli assurdi; che non prescrivesse di credere a cose impossibili, contraddittorie, ingiuriose per la divinità e dannose al genere umano e non osasse minacciare pene eterne a chiunque si tenesse al senso comune; che non cercasse di sostenere le proprie credenze per mezzo di carnefici e non inondasse di sangue la terra per dei sofismi incomprensibili? Quella in cui un equivoco, un giuoco di parole e due o tre documenti falsi non facessero un sovrano e un dio d'un prete spesso incestuoso, omicida e avvelenatore; che non pretendesse di sottomettere i re a questo prete e insegnasse soltanto ad adorare un solo Dio, la giustizia, la tolleranza e l'umanità?

## QUESTIONE SESTA.

Si è detto che la religione dei gentili era in molti punti assurda, contraddittoria e dannosa. Ma non le abbiamo imputato più male di quanto ne fece e più sciocchezze di quante ne predicò?

Car de voir Jupiter taureau,  
Serpent, cygne ou quelque autre chose,  
Je ne trouve point cela beau,  
Et ne m'étonne pas si parfois on en cause<sup>12</sup>.

Senza dubbio, si tratta di favole sconvenienti. Ma mi si mostri in tutta l'antichità un tempio dedicato a Leda accoppiantesi con un cigno o con un toro. Né ad Atene o a Roma si predicò mai nessun sermone per incoraggiare le ragazze a far figli con i cigni del loro pollaio. Le favole raccolte e adornate da Ovidio eran forse la religione? Non somigliano piuttosto alla nostra *Leggenda aurea*, al nostro *Fiore dei santi*? Se qualche brahmano o derviscio venisse a rimproverarci la storia di santa Maria Egiziaca, che, non avendo denaro per pagare i marinai che l'avevano trasportata in Egitto, concesse a ciascuno di loro, a guisa di moneta, quel che chiamiamo i suoi « favori », noi diremmo al brahmano: « Reverendo Padre, voi v'ingannate, la nostra religione non è la *Leggenda aurea* ».

Noi rimproveriamo agli antichi i loro oracoli, i loro prodigi; ma, se essi ritornassero in vita e si riuscisse a contare i miracoli della Madonna di Loreto o quelli della Vergine di Éfeso, da qual parte penderebbe la bilancia?

I sacrifici umani furono ammessi da quasi tutti i popoli,

<sup>12</sup> [MOLIÈRE, *Amphitryon*, prologue.]

ma vennero praticati assai di rado<sup>13</sup>. Tra gli Ebrei abbiamo solo la figlia di Jefte e il re Agag, perché Isacco e Gionata alla fine non furono immolati. Tra i Greci, la storia del sacrificio d'Ifigenia non è accertata; e tra i Romani i sacrifici umani furono rarissimi. In breve, la religione pagana fece versare pochissimo sangue, mentre la nostra ne ha inondato la terra. Senza dubbio, la nostra è la sola buona, la sola vera; ma noi abbiamo fatto tanto male per mezzo suo che, quando parliamo delle altre, dobbiamo farlo con modestia.

#### QUESTIONE SETTIMA.

Se uno vuol convertire alla propria religione degli stranieri o dei compatrioti, non deve forse usare la più insinuante dolcezza e la più persuasiva moderazione? Invero, se cominciasse col dire che quanto egli insegna è assolutamente dimostrato, troverebbe una folla d'increduli; se osasse dir loro ch'essi respingono la sua dottrina sol perché condanna le loro passioni, e perché il loro cuore ha corrotto la loro mente ed essi hanno una ragione falsa e orgogliosa, li moverebbe a ribellione, li ecciterebbe contro di sé e rovinerebbe lui stesso la causa che vuol far trionfare.

Se la religione ch'egli annunzia è vera, il furore e l'insolenza la renderanno forse più vera? Vi mettete forse in collera quando insegnate che bisogna essere miti, pazienti, benefici, giusti, rispettosi dei propri doveri sociali? No, perché tutti sono del vostro parere. Perché allora ingiuriate il vostro fratello, quando gli predicate una metafisica misteriosa? Perché, in questo caso, il loro buon senso irrita

<sup>13</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, Introd., XXXVI (*Œuvr.*, XI, 103-6).]

il vostro amor proprio. Voi avete l'orgogliosa pretesa di esigere che il vostro fratello sottometta la sua intelligenza alla vostra; l'orgoglio umiliato produce la collera, la quale non ha altra origine. Un uomo che riceve in battaglia venti schioppettate non va in collera; ma un teologo ferito dal rifiuto di un consenso diventa furioso e implacabile.

#### QUESTIONE OTTAVA<sup>14</sup>.

Non bisogna forse distinguere con cura la religione dello Stato e la religione teologica? La prima esige che gl'*iman* tengano i registri dei circoncisi e i parroci o i pastori quelli dei battezzati; che ci siano moschee, templi, giorni consacrati all'adorazione e al riposo e riti stabiliti dalla legge; che i ministri di questi riti godano di considerazione, ma non abbiano nessun potere; che insegnino al popolo i buoni costumi e che i ministri della legge veglino sui costumi dei ministri dei templi. Tale religione dello Stato non può mai, in nessun tempo, provocare disordini.

Il medesimo non si può dire della religione teologica: la quale è la fonte di tutte le stupidaggini e i torbidi immaginabili, la madre del fanatismo e delle discordie civili, la nemica del genere umano. Un bonzo pretende che Fo sia un dio, che sia stato predetto da dei fachiri, che sia nato da un elefante bianco e che ciascun bonzo possa fare un Fo con delle smorfie. Un talapoino sostiene che Fo era un sant'uomo di cui i bonzi hanno corrotto la dottrina, e che il vero Dio è Sammonocodom. Dopo cento argomentazioni e altrettante smentite, le due fazioni si accordano di rimettersi al Dalai Lama, che abita a circa trecento leghe ed è immortale e quasi infallibile; e ciascuna gl'invia

<sup>14</sup> [Aggiunta nel 1765.]

una solenne delegazione. Il Dalai Lama comincia, secondo il suo divino costume, col distribuir loro il contenuto della sua seggetta. Le due sette rivali lo ricevono dapprima con grande rispetto, lo fanno seccare al sole e lo incastonano in piccoli grani che baciano con devozione. Ma, appena il Dalai Lama e il suo Consiglio si dichiarano in favore di Fo, ecco il partito condannato gettare in faccia al vice-dio i grani e voler dargli cento staffilate. L'altro partito difende il Lama, dal quale ha ricevuto ottime terre. Tutti e due si combattono a lungo; e, quando sono stanchi di sterminarsi, di assassinarsi e di avvelenarsi a vicenda, continuano a dirsi grosse ingiurie. Il Dalai Lama ne ride e continua a distribuire il contenuto della sua seggetta a chiunque sia disposto a ricevere con animo devoto le sue deiezioni.

RISURREZIONE (*Résurrection*)<sup>1</sup>. — Si dice che gli Egiziani abbiano costruito le loro piramidi solo per farne tombe; e che i loro corpi, imbalsamati dentro e fuori, aspettassero che le loro anime venissero a rianimarli in capo a mille anni<sup>2</sup>. Ma, se il loro corpo era destinato a risuscitare, perché la prima operazione degl'imbalsamatori era di perforarne il cranio con un trivello e di cavarne fuori il cervello? L'idea di risuscitare senza cervello fa supporre (se si può usare questo termine) che gli Egiziani non ne avessero molto anche in vita. Bisogna tuttavia tener presente che la maggior parte degli antichi credevano che l'anima avesse sede nel petto. Perché? Perché, effettivamente, quando siamo in preda a qualche sentimento un po' forte, proviamo un senso di dilatazione o di stringimento nella regione del cuore: e questo indusse a pensare che lì risiedesse l'anima. La quale era concepita come alquanto di aeriforme, come un fantasma che, dopo la morte, passeggiasse dove poteva, in attesa di ritrovare il proprio corpo.

La credenza nella risurrezione è molto più antica dei tempi storici. Atàlide, figlia di Mercurio, poteva morire e risuscitare a suo talento; Esculapio rese la vita a Ippolito, Ercole, ad Alceste; e Pèlope, tagliato a pezzi dal padre, venne fatto risorgere dagli dèi. Platone racconta che Er risuscitò per quindici giorni soltanto.

Presso gli Ebrei, i farisei accolsero il dogma della risurrezione solo parecchio tempo dopo Platone.

Negli *Atti degli Apostoli* si legge un episodio ben

<sup>1</sup> [Nell'edizione di Kehl, costituisce le prime due sezioni della « voce » omonima ed è seguito da altre due sezioni, già uscite nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771).]

<sup>2</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, Introd., chap. XXI.]

singolare e degno di nota. San Giacomo e molti dei suoi compagni consigliano a san Paolo di recarsi nel tempio di Gerusalemme a compiervi, benché cristiano, tutte le cerimonie dell'antica Legge, affinché « tutti sappiano che quanto è stato detto di te è falso e che anche tu osservi la legge di Mosè »<sup>3</sup>. Che era come dire a chiare note: « Va' a mentire, a spergiurare, a rinnegare pubblicamente la religione da te insegnata ».

San Paolo si recò, dunque, per sette giorni nel tempio, ma il settimo venne riconosciuto, e accusato d'esservi andato con degli stranieri e di averlo profanato. Ecco come egli si cavò d'impiccio:

Ora, Paolo, sapendo che una parte di coloro che eran là erano sadducei e l'altra farisei, esclamò in pieno sinedrio: « Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; e sono chiamato in giudizio a causa della speranza in un'altra vita e nella risurrezione dei morti ».

In tutta questa faccenda non si era sino allora mai parlato di risurrezione dei morti; Paolo lo disse solo per aizzare gli uni contro gli altri i farisei e i sadducei. Ed ecco quel che avvenne:

E come Paolo ebbe detto questo, nacque contesa tra i farisei e i sadducei, e l'assemblea fu divisa. Poiché i sadducei dicono che non c'è risurrezione, né angelo, né spirito; mentre i farisei affermano l'una e l'altra cosa (*Atti*, XXIII, 7-8).

Si è preteso che Giobbe, in tempi assai remoti, conoscesse il dogma della risurrezione; e si citano queste sue parole: « Io so che il mio redentore è vivente e che un giorno la sua redenzione si eleverà su me [che mi risolleverò sulla mia polvere], e che vedrò ancora Dio nella mia carne »<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> *Acta Ap.*, XXVIII, 6.

<sup>4</sup> [*Job*, XIX, 25-26. — Cfr. *supra*, p. 278.]

Ma molti commentatori sostengono che con tali parole Giobbe espresse solamente la speranza di guarire presto dalla sua infermità, e di non restare sempre steso per terra. E il séguito del passo prova a sufficienza la verità di questa spiegazione, perché subito dopo Giobbe grida ai suoi falsi e duri amici: « Perché dunque dite: ' Perseguitiamolo '? » (oppure: « Perché voi direte: ' Perché lo abbiamo perseguitato ' »). È evidente che ciò significa semplicemente: « Quando mi rivedrete nella mia prima condizione di salute e di opulenza, vi pentirete di avermi offeso ». Voler forzare il significato di testi per sé chiari è il mezzo più sicuro per non capirsi mai o, piuttosto, per farsi considerare da tutti i valentuomini come gente in mala fede.

San Gerolamo fa risalire la nascita della setta dei farisei a pochissimo tempo prima di Gesù Cristo. Il suo fondatore sarebbe stato il rabbino Hillel, contemporaneo di Gamaliele, il maestro di san Paolo.

Molti tra i farisei credevano che soltanto gli Ebrei sarebbero risorti e che gli altri uomini non meritassero tale distinzione. Altri sostenevano che si sarebbe risuscitati solamente nella Palestina e che i corpi di quanti fossero stati seppelliti altrove sarebbero stati trasportati in segreto nei pressi di Gerusalemme per riunirvisi alle rispettive anime. Ma san Paolo, scrivendo ai Tessalonicesi, dice loro che « il secondo avvento di Gesù Cristo sarà per loro e per lui, che ne saranno i testimoni »<sup>5</sup>.

Perché, appena sarà stato dato il segnale dall'arcangelo e dal suono della tromba di Dio, lo stesso Signore scenderà dal cielo, e i morti in Gesù Cristo risusciteranno per primi. Poi, noi viventi, che saremo rimasti sino allora, verremo con loro rapiti sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così vivremo sempre col Signore (*I Thess.*, III, 16-17).

<sup>5</sup> *I Thess.*, IV [14-17].



Questo importante passo non prova in modo evidente che i primi cristiani erano convinti di dover vedere la fine del mondo, qual è, infatti, predetta da san Luca come destinata ad avvenire nel suo stesso tempo? Se essi non videro allora la fine del mondo, e nessuno allora risuscitò, quel che è differito non è però perduto.

Sant'Agostino crede che i bambini, anche quelli nati morti, risusciteranno come uomini fatti. Orìgene, Gerolamo, Atanasio, Basilio non credevano che le donne dovessero risuscitare conservando il loro sesso.

Insomma, si è sempre disputato su quel che fummo, su quel che siamo e su quel che saremo.

II<sup>6</sup>

Il padre Malebranche prova la risurrezione con l'esempio dei bruchi che diventano farfalle<sup>7</sup>. È, com'è evidente, una prova altrettanto leggera delle ali degl'insetti da cui è desunta. Alcuni pensatori, usi ai calcoli, fanno obiezioni aritmetiche contro questa verità così ben dimostrata. Dicono che gli uomini e gli altri animali sono di fatto nutriti e crescono con la sostanza dei loro predecessori. Il corpo d'un uomo ridotto in polvere, sparso nell'aria e ricaduto poi sulla superficie della terra, diventa legumi o frumento. Così Caino mangiò una parte di Adamo; Enoch si nutrì di Caino; Kenan di Enoch; Mahalaleel di Kenan; Matusalemme di Mahalaeel; e non c'è uomo che non abbia mangiato una piccola porzione del nostro primo parente. Ecco

<sup>6</sup> [Aggiunto nel 1765.]

<sup>7</sup> [Cfr. *Entretiens sur la métaphysique et la religion*, XI, 12 («I vermi strisciano per terra e vi conducono una vita triste e umiliante. Ma si fanno una tomba dalla quale escono gloriosi. Ho pensato che con ciò Dio voglia figurare la vita, la morte e la risurrezione del suo Figlio, e così di tutti i cristiani»)].

perché fu detto che siamo tutti antropófagi. Nulla di più manifesto dopo una battaglia: non solo ammazziamo i nostri fratelli, ma, in capo a due o tre anni, quando si raccoglie la mèsse sul campo di battaglia, li mangiamo. E anche noi saremo certamente mangiati. Ora, quando dovremo risuscitare, come faremo a rendere a ognuno il corpo che gli apparteneva senza perdere un po' del nostro?

Ecco quanto dicono coloro che dubitano della risurrezione; ma i fautori di questa hanno risposto loro con molta efficacia.

Un rabbino di nome Shammai dimostra la risurrezione con questo passo dell'*Esodo*: « Sono apparso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe; e ho promesso loro con giuramento di dar loro la terra di Chanaan »<sup>8</sup>. Ma Dio, nonostante quel giuramento, — osserva quel gran rabbino, — non dette loro quella terra; dunque, per goderne, essi dovranno risuscitare, affinché il giuramento si adempia.

Il profondo filosofo don Calmet ha trovato una prova ben più conclusiva nei vampiri<sup>9</sup>. Egli vide dei vampiri che uscivano dai cimiteri per recarsi a succhiare il sangue delle persone addormentate. Ora, è chiaro che essi non andrebbero a succhiare il sangue dei vivi, se fossero ancora morti: dunque, sono risuscitati: è una conclusione perentoria.

Altrettanto certo è che tutti i morti, nel giorno del giudizio, strisceranno sotto terra come talpe (a quanto dice il *Talmud*) per recarsi nella valle di Giosafat, situata tra la città di Gerusalemme e il monte degli Olivi. In quella valle si starà molto pigiati; ma basterà ridurre proporzionalmente i corpi, come i diavoli di Milton nella scena del Pandemonio.

La risurrezione avverrà, a detta di san Paolo, al suono della tromba<sup>10</sup>. Bisognerà che ci siano parecchie trombe,

<sup>8</sup> [*Exod.*, XXXIII, 1.]

<sup>9</sup> [Cfr. *supra*, p. 160, nota 3.]

<sup>10</sup> [*I Thess.*, IV, 16.]

perché lo stesso tuono non vien udito a più di tre o quattro leghe in giro. Ci si può chiedere quante trombe ci saranno: i teologi non ne hanno ancora fatto il computo, ma lo faranno certamente.

Gli Ebrei narrano che la regina Cleopatra, la quale credeva senza dubbio alla risurrezione, come tutte le dame di quei tempi, domandò a un fariseo se si risusciterà nudi. Quel dottore rispose che saremmo vestiti benissimo, per la ragione che il grano seminato, morto sotterra, risuscita poi in spighe con un bell'abito a frange. Quel rabbino era un ottimo teologo: ragionava come don Calmet.

## S

SALOMONE (*Salomon*)<sup>1</sup>. — Il nome di Salomone fu sempre riverito nell'Oriente. Le opere a lui attribuite e gli annali degli Ebrei, le favole degli Arabi diffusero la sua fama sino alle Indie. Il suo regno fu l'età aurea degli Ebrei.

Egli fu il terzo re della Palestina. Il primo libro dei *Re* dice che sua madre, Bethsabea, ottenne da David che facesse incoronare Salomone, invece del suo primogenito Adonia<sup>2</sup>. Non fa meraviglia che una donna complice dell'assassinio del suo primo marito sia stata abbastanza abile da far donare l'eredità al frutto del proprio adulterio e da far diseredare così il figlio legittimo, che per giunta era anche il primogenito.

Un fatto molto degno di nota è che il profeta Nathan, il quale aveva rimproverato a David il suo adulterio, l'assassinio di Uria e il matrimonio che ne seguì, abbia secondato Bethsabea nel mettere sul trono Salomone, nato da quel matrimonio delittuoso e infame<sup>3</sup>. A ragionare solo « secondo la carne », una condotta simile proverebbe che il profeta Nathan usava, secondo i tempi, due pesi e due

<sup>1</sup> [Voce completamente rimaneggiata nel 1765, e ripresa con alcune varianti nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771). Cfr. anche la *Bible enfin expliquée* (*Œuvr.*, XXX, 201-10).]

<sup>2</sup> [Cfr. *I Re*, I, 29-30.]

<sup>3</sup> [Cfr. *II Sam.*, XII, 1-10; *I Re*, I, 32-40.]

misure. Lo stesso libro biblico non dice che Nathan abbia ricevuto una missione speciale da Dio per far diseredare Adonia. Se ne ebbe una, dobbiamo rispettarla; ma possiamo ammettere soltanto quello che troviamo scritto.

Adonia, escluso dal trono da Salomone, gli chiese come unica grazia di sposare Abiseg, la fanciulla che era stata data a David per riscaldare la sua vecchiezza. La Scrittura non dice se Salomone abbia disputato ad Adonia la concubina del padre; dice tuttavia che, per questa sola domanda, lo fece assassinare <sup>4</sup>. A quanto sembra, Dio, il quale diede a Salomone lo spirito di saggezza, gli rifiutò in quell'occasione quello della giustizia e dell'umanità, come gli rifiutò più tardi il dono della continenza.

Nello stesso libro dei *Re* è detto che Salomone era padrone di un gran regno che si estendeva dall'Eufrate al Mar Rosso e al Mediterraneo <sup>5</sup>; ma, sventuratamente, vi si legge anche che il re di Egitto aveva conquistato il paese di Gezer nella terra di Chanaan e che diede la città di Gezer in dote a sua figlia, che si pretende sia andata sposa a Salomone; che c'era un re a Damasco e che fiorivano i regni di Sidone e di Tiro. Circondato da vicini potenti, Salomone dimostrò la propria saggezza rimanendo in pace con tutti. L'estrema abbondanza che rese prospero il suo reame fu certamente il frutto di quella profonda saggezza, perché, al tempo di David, non c'era in tutto il paese un solo operaio capace di lavorare il ferro e si trovarono soltanto due spade quando Saul mosse guerra ai Filistei, cui gli Ebrei erano soggetti <sup>6</sup>.

D'altronde, Saul, che sulle prime non trovò in tutti i suoi stati che due sole spade, ebbe ben presto un esercito di

<sup>4</sup> [*I Re*, II, 13-25.]

<sup>5</sup> [*I Re*, IV, 25.]

<sup>6</sup> [*I Sam.*, XIII, 22.]

trecentotrentamila uomini <sup>7</sup>. Neppure il sultano dei Turchi ebbe mai armate così numerose: c'erano tante forze da conquistare il mondo. Simili contraddizioni sembrano escludere qualsiasi ragionamento; ma a coloro che vogliono ragionare sembra difficile che David, il quale succedette a Saul, vinto dai Filistei, abbia potuto, durante il suo regno, fondare un vasto impero.

Ancora più incredibili sono le ricchezze da lui lasciate a Salomone: centotrentamila talenti d'oro e un milione e tredicimila d'argento! Oggi, il talento aureo degli Ebrei varrebbe circa seimila sterline e quello d'argento circa cinquecento sterline. La somma totale dei lasciti in denaro contante, senza i preziosi e gli altri beni, e senza il reddito ordinario senza dubbio proporzionato a un tal tesoro, equivarrebbe perciò a circa un miliardo e centodiciannove milioni e cinquecentomila sterline o a cinque miliardi e cinquecentonovantasette milioni di scudi tedeschi o a venticinque miliardi e seicentoquarantotto milioni di scudi francesi. A quei tempi non c'era tanto denaro in tutto il mondo.

Inoltre, non si capisce perché, con tante ricchezze, Salomone si affannasse tanto a mandare le sue flotte nel paese di Ophir per riportarne oro. E ancora meno perché quel potente monarca non avesse nei suoi vastissimi Stati un solo uomo che sapesse cavar legna dalla foresta del Libano: dacché fu costretto a pregare Hiram, re di Tiro, di prestargli dei taglialegna e degli operai per mettere in opera il legname. Sono contraddizioni che mettono a prova il genio dei commentatori.

Nella casa di Salomone si servivano ogni giorno, per il pranzo e la cena, cinquanta buoi e cento montoni, e pol-

<sup>7</sup> [*I Sam.*, XV, 4.]

lame e cacciagione in proporzione<sup>8</sup>; qualcosa come sessantamila libbre di carne: un bel treno di casa.

Si aggiunge poi che egli possedeva quarantamila scuderie e altrettante rimesse per i carri da guerra, ma soltanto dodicimila scuderie per la sua cavalleria. Era un bel numero di carri per un paese montuoso; e tutt'insieme era un bell'apparato militare per un re il cui predecessore non aveva avuto, alla sua incoronazione, che una sola mula e per un territorio dove si allevavano solamente asini.

Non si è voluto che un principe che possedeva tanti carri si accontentasse d'un piccolo numero di donne: gliene si attribuisce settecento, che portavano il nome di « regine »; e, fatto davvero singolare, egli non aveva che trecento concubine, contro il costume dei re, i quali di solito hanno più amanti che mogli.

Salomone manteneva quattrocentododicimila cavalli, senza dubbio per recarsi a passeggiare con le sue donne lungo il lago di Genesaret o verso quello di Sòdoma o verso il torrente Cedron, che sarebbe uno dei luoghi più deliziosi del mondo, se quel torrente non fosse asciutto nove mesi l'anno, e se il terreno tutt'intorno non fosse un po' pietroso.

Quanto al tempio che egli fece costruire, e che gli Ebrei consideravano il più bell'edificio del mondo, i Bramante, i Michelangelo e i Palladio, se lo avessero veduto, non lo avrebbero certamente ammirato. Era una specie di piccola fortezza quadrata, che rinchiudeva un cortile, e in questo cortile c'era un edificio lungo quaranta cùbiti e un altro di venti; e sappiamo soltanto che questo secondo edificio, che era propriamente il tempio, l'oracolo, il Santo dei santi, era largo venti cùbiti e alto venti. Non c'è oggi in Europa

<sup>8</sup> [I Re, V, 2-6. — Tralasciamo di precisare le altre citazioni, che si riferiscono tutte al primo libro dei Re.]

architetto che non considererebbe una tal costruzione un monumento di barbari.

I libri attribuiti a Salomone hanno durato più a lungo del suo tempio. È questa, forse, una delle massime prove della forza dei pregiudizi e della debolezza del cervello umano. Il solo nome dell'autore ha reso rispettabili quei libri: sono stati stimati buoni perché si credevano scritti da un re, e quel re passava per il più saggio degli uomini.

La prima opera che gli è attribuita è quella dei *Proverbi*. È una raccolta di massime triviali, basse, incoerenti, senza gusto, senza scelta e senz'ordine. È possibile che un re illuminato abbia composto una raccolta di sentenze delle quali non una concerne il modo di governare, la politica, i costumi dei cortigiani e gli usi della Corte? Vi si trovano interi capitoli in cui si parla soltanto di quelle sciagurate che invitano per istrada i passanti ad andare a letto con loro.

Si scelga a caso qualcuno di quei proverbi:

Ci sono tre cose che non si saziano mai, e una quarta che mai non dice: « Basta! »: il sepolcro, la matrice, la terra che non si sazia d'acqua e il fuoco che non dice mai: « Basta! ».

Ci sono tre cose per me troppo difficili, e una quarta che ignoro interamente: la traccia dell'aquila nell'aria, la traccia del serpente sulla roccia, la traccia della nave in mezzo al mare e la traccia d'un uomo in una donna.

Ci sono quattro animali tra i più piccoli della terra, e nondimeno più saggi dei saggi: le formiche, piccolo popolo che si prepara il nutrimento durante la mèsse; le lepri, popolo debole che dimora sulle rocce; le locuste, che, non avendo re, procedono divise per schiere; e la lucertola, che puoi prendere con le mani, e dimora nei palazzi dei re<sup>9</sup>.

E si attribuiscono stupidaggini così volgari e assurde a un gran re, al più saggio dei mortali! Coloro che gli

<sup>9</sup> [Prov., XXX, 15-16, 18-19, 24-28.]

attribuiscono la paternità di queste mediocri puerilità, e credono di ammirarle, non sono certamente i più saggi degli uomini.

I *Proverbi* furono attribuiti a Isaia, a Elzia, a Sobna, a Eliacim, a Ioaché e a molti altri; ma, chiunque abbia compilato tale raccolta di sentenze orientali, è poco probabile che sia stato un re. Avrebbe detto, in questo caso, che « l'ira del re è come il ruggito di un leone »? <sup>10</sup> A parlare così è un suddito o uno schiavo che trema per la collera del suo signore. E Salomone avrebbe tanto parlato della donna impudica? <sup>11</sup> Avrebbe detto: « Non guardare il vino quando rosseggia e il suo colore scintilla nel bicchiere »? <sup>12</sup> Dubito assai che, ai tempi di Salomone, ci fossero bicchieri di vetro: si tratta d'una invenzione molto recente; e questo solo passo vale a provare che quella rapsodia ebraica venne composta ad Alessandria, al pari di tanti altri libri giudaici.

L'*Ecclesiaste*, che è egualmente attribuito a Salomone, è di un ordine e di un gusto affatto diversi. Colui che parla in quest'opera sembra disingannato delle illusioni della grandezza, stanco dei piaceri e disgustato della scienza. È un filosofo epicureo, il quale ripete a ogni pagina che il giusto e l'empio sono soggetti agli stessi accidenti, che l'uomo non è affatto superiore alle bestie, che sarebbe meglio non esser nato, che non c'è un'altra vita e che la sola cosa buona e ragionevole è di godere in pace il frutto

<sup>10</sup> [*Prov.*, XIX, 12.]

<sup>11</sup> [Cfr. *Ibid.*, V, 3-9; VI, 23-26; VII, 10-27, ecc.]

<sup>12</sup> [*Ibid.*, XXIII, 31.] Un pedante ha creduto di trovar qui un errore; pretende che sia stato tradotto male, con « bicchiere », il « calice » che era (dice) di legno o di metallo. Ma come avrebbe potuto scintillare il vino in un calice di legno o di metallo? E poi, che importa? [Il « pedante » era l'abate Antoine Guénée, autore di uno scritto *Lettres de quelques Juifs portugais et allemands à M. de Voltaire* (1769), con cui V. polemizzò anche altrove, e soprattutto nello scritto *Un chrétien contre six Juifs*, 1774 (*Œuvr.*, XXIX, 449-550).]

delle proprie fatiche insieme alla donna amata. L'intera opera è di un materialista a un tempo sensuale e deluso. Sembra soltanto che all'ultimo versetto sia stata aggiunta una frase edificante su Dio <sup>13</sup> per diminuire lo scandalo che un tal libro doveva suscitare.

I critici dureranno fatica a convincersi che quest'opera sia di Salomone. Non è naturale che abbia detto: « Sventura al paese che ha un re fanciullo! » <sup>14</sup>: gli Ebrei non avevano ancora avuto simili re.

Ancor meno naturale è che abbia detto: « Io osservo il viso del re » <sup>15</sup>. È molto più verosimile che l'autore abbia voluto far parlare Salomone e che, per uno di quegli stravolgimenti mentali che si notano in tanti rabbini, abbia spesso dimenticato, nel corso del libro, che stava facendo parlare un re.

Quel che sempre fa stupire è che quest'opera empia sia stata consacrata tra i libri canonici. Se si dovesse stabilire oggi il canone della Bibbia, l'*Ecclesiaste* ne sarebbe certamente escluso. Esso vi fu introdotto in un tempo in cui i libri erano molto rari, ed erano più ammirati che letti. Tutto quanto si può fare oggi è di mascherare il più possibile l'epicureismo che regna in quell'opera. Si è fatto per l'*Ecclesiaste* come per tante altre cose ben più repugnanti: esse vennero accettate in tempi d'ignoranza; e nei tempi illuminati si è costretti a difenderle a dispetto della ragione e a mascherarne l'assurdità o l'orrore per mezzo d'interpretazioni allegoriche.

Il *Cantico dei cantici* è anch'esso attribuito a Salomone, perché il nome del re vi si trova in due o tre passi, perché

<sup>13</sup> [Cfr. *Eccl.*, XII, 15-16 (« Temi Dio e i suoi comandamenti, perché questo è il tutto dell'uomo. Poiché Dio farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male »).]

<sup>14</sup> [*Eccl.*, X, 16.]

<sup>15</sup> [*Ibid.*, VIII, 2 (« Ego os regis observo, et praecepta juramenti Dei »).]

vi si fa dire all'innamorata che essa è bella « come le pelli di Salomone »; e poiché essa afferma di esser « nera »<sup>16</sup>, e si è creduto che Salomone designasse in questo modo la sua moglie egiziana.

Ma sono tre ragioni tutte egualmente ridicole.

1) Quando la donna, rivolgendosi al suo amante, dice: « Il re mi ha condotto nelle sue dispense », è chiaro che parla di un'altra persona. Il re non è, quindi, il suo amante: con quelle parole, essa allude al re del convito, al padrone di casa, al paraninfo; e quell'Ebreo è tanto poco l'amante d'un re che, in tutto il corso dell'opera, è una pastora, una ragazza di campagna, che va in cerca del suo innamorato per i campi e le vie della città e vien fermata alle porte di questa dalle guardie, che le rubano il vestito<sup>17</sup>.

2) « Sono bella come le pelli di Salomone » è l'espressione d'una campagnola che dice: « Sono bella come gli arazzi del re ». E proprio perché in quest'opera si trova il nome di Salomone, essa non può esser di questi. Quale monarca ricorrerebbe a una similitudine tanto ridicola? « Guardate, — dice la donna nel terzo capitolo, — guardate il re Salomone con la corona con cui lo ha incoronato sua madre, il giorno dei suoi sponsali! »<sup>18</sup> Chi non riconosce in queste espressioni i paragoni che usano fare le ragazze del popolo parlando dei loro amanti? Esse dicono appunto: « È bello come un principe, ha l'aria d'un re ».

3) È vero che la pastorella che vien fatta parlare in questo cantico amoroso afferma d'essere bruciata dal sole, « nera ». Ma, se fosse stata figlia del re di Egitto, non sarebbe stata tanto scura di carnagione. Le ragazze egiziane di elevata condizione erano bianche: Cleopatra era tale. Insomma, costei non poteva essere a un tempo una campagnola e una regina.

<sup>16</sup> [Cant. Cant., I, 5.]

<sup>17</sup> [Cfr. *ibid.*, V, 7.]

<sup>18</sup> [*Ibid.*, III, 11.]

Può darsi che un re il quale possedeva mille donne abbia detto a una di esse: « Baciarmi con un bacio della tua bocca, perché le tue mammelle sono migliori del vino »<sup>19</sup>. Quando si tratta di baci sulla bocca, un re e un pastore si possono esprimere nello stesso modo. È vero che è abbastanza singolare che si sia sostenuto che era la ragazza a parlare in quel passo e a fare l'elogio delle mammelle del suo amante.

Non negherò nemmeno che un re galante abbia potuto far dire alla sua amante: « Il mio amato è come un mazzolino di mirra, esso giacerà tra le mie mammelle »<sup>20</sup>. Non capisco bene che cosa sia un mazzolino di mirra; ma, quando una donna dice al suo amante di passarle la sinistra intorno al collo e di abbracciarla con la destra<sup>21</sup>, lo capisco benissimo.

Si potrebbero chiedere alcune spiegazioni all'autore del *Cantico*, quando dice: « Il tuo ombelico è come una coppa nella quale ci sia sempre qualcosa da bere; il tuo ventre è come un moggio di frumento; le tue mammelle sono come due gemelli di gazzella e il tuo naso come la torre del Libano »<sup>22</sup>.

È vero che le *Egloghe* di Virgilio sono scritte in tutt'altro stile; ma ciascuno ha il proprio stile, e un Ebreo non ha l'obbligo di scrivere come Virgilio.

Sembra che sia egualmente un bell'esempio di eloquenza orientale dire: « Nostra sorella è ancora piccola, non ha ancora mammelle. Che farem noi di nostra sorella? Se è un muro, costruiamoci sopra; se è un uscio, chiudiamolo »<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> [*Ibid.*, I, 2 Il testo ebraico ha *dodim*, « carezze ».]

<sup>20</sup> [*Ibid.*, I, 13.]

<sup>21</sup> [*Ibid.*, II, 6; VIII, 3.]

<sup>22</sup> [*Ibid.*, VII, 3-6.]

<sup>23</sup> [*Ibid.*, VIII, 8-9.]

È ben strano che Salomone, il più saggio degli uomini, parlasse così nei suoi scherzi; ma molti rabbini hanno sostenuto non solo che questa egloga voluttuosa non era di lui, ma che non era autentica. Tale era l'opinione di Teodoro di Mopsuestia<sup>24</sup>; e il celebre Grozio chiama il *Cantico dei cantici* uno scritto libertino, « flagitiosus ». Eppure, è un libro consacrato, considerato come un'allegoria perpetua delle nozze di Gesù Cristo con la sua Chiesa. Bisogna riconoscere che l'allegoria è un po' spinta, e che non si capisce che cosa potrebbe intendere la Chiesa quando l'autore dice che la sua sorellina non ha ancora le mammelle.

A ogni modo, il *Cantico* è un prezioso monumento dell'antichità: è il solo libro di amore che ci sia restato degli Ebrei. È vero che è una ben mediocre canzone, ma c'è molta voluttà. Vi si parla soltanto di baci sulla bocca, di mammelle che valgono più del vino, di gote che sono del colore delle tortorelle, di godimento erotico. È un'egloga ebraica. Lo stile è come quello di tutte le opere d'eloquenza degli Ebrei: disordinato, sconnesso, pieno di ripetizioni, confuso, risibilmente metaforico, ma vi sono passi colmi di voluttà e di amore.

Il libro della *Saggezza* è di un gusto più serio, ma non è neppur esso di Salomone. Viene comunemente attribuito a un Gesù figlio di Sirac<sup>25</sup>, e da altri a Filone di Biblo; ma, qualunque ne sia l'autore, si direbbe che ai tempi suoi non si conoscesse ancora il *Pentateuco*, perché esso dice, nel capitolo X, che Abramo volle immolare Isacco al tempo del diluvio e, in un altro luogo, parla del patriarca Giuseppe come di un re di Egitto<sup>26</sup>.

Quanto all'*Ecclesiaste*, di cui abbiám già parlato, Gro-

<sup>24</sup> [Teodoro, vescovo di Mopsuestia, nella Cilicia (350-428), uno dei maggiori rappresentanti della scuola teologica antiochena.]

<sup>25</sup> [L'autore dell'*Ecclesiastico*.]

<sup>26</sup> [Cfr. *Sap.*, X, 5 e 14.]

zio sostiene che fu scritto ai tempi di Zorobabel. Abbiamo già visto con quanta libertà si esprima il suo autore; e come esso dica che gli uomini non sono affatto superiori ai bruti; che sarebbe meglio non esser nati; che non esiste un'altra vita; che la sola cosa buona è di godere il frutto delle proprie fatiche con l'amata<sup>27</sup>.

Può darsi che Salomone avesse tenuto discorsi simili con qualcuna delle sue donne; si pretende che si tratta di obiezioni che moveva a se stesso; ma tali massime, di un tono un po' libertino, non somigliano affatto a obiezioni, e far dire a un autore il contrario di quel che ha detto significa burlarsi della gente.

Del resto, molti Padri della Chiesa sostennero che Salomone fece poi penitenza: possiamo, quindi, perdonargli.

È molto probabile che Salomone fosse ricco e sapiente per i suoi tempi e il suo popolo. L'esagerazione, inseparabile compagna della rozzezza, gli attribuì ricchezze che non poté possedere e libri che non può avere scritto. Il rispetto per l'antichità consacrò poi questi errori.

Ma il fatto che quei libri siano stati scritti da un Ebreo, che c'importa? La nostra religione cristiana si fonda su quella ebraica, ma non su tutti i libri composti dai Giudei.

Perché il *Cantico dei cantici* dovrebbe esser per noi più sacro del *Talmud*? Perché — si dice — esso venne incluso nel canone dei libri ebraici. E che cos'è codesto canone? Una raccolta di opere autentiche. E con ciò? Un'opera, per il solo fatto di essere autentica, è anche divina? Una storia dei règoli di Giuda e di Sichem, per esempio, è forse nient'altro che una storia? Ecco un pregiudizio davvero singolare: noi aborriamo gli Ebrei, eppure pretendiamo che tutto quanto fu scritto da essi e raccolto da noi rechi l'impronta di Dio. Non ci fu mai contraddizione così patente.

<sup>27</sup> [Cfr. *Ecc.*, III, 19; IV, 2-3; II, 24.]

SENSAZIONE (*Sensation*). — Le ostriche hanno, si dice, due soli sensi; gli altri animali, cinque, come gli uomini. Qualcuno ne ammette un sesto; ma è evidente che la sensazione di voluttà di cui voglion parlare si riduce al senso del tatto e che noi possediamo solo cinque sensi. Ci è impossibile immaginarne e desiderarne di più.

Può darsi che, in altri mondi, altri esseri abbiano sensi di cui noi non abbiamo nessuna idea. Può darsi che il numero dei sensi aumenti via via di globo in globo e che l'essere dotato di sensi innumerevoli e perfetti rappresenti il termine supremo di tutti gli esseri.

Ma noi, con i nostri cinque organi di senso, che poteri abbiamo? Noi sentiamo sempre nostro malgrado, e mai perché lo vogliamo: ci è impossibile non avere la sensazione destinataci dalla natura allorché un oggetto colpisce i nostri organi. La sensazione è in noi, ma non dipende da noi: la riceviamo. In qual modo? È abbastanza noto che non c'è nessun rapporto tra le vibrazioni dell'aria e certe parole che io sento cantare e l'impressione che esse suscitano nel mio cervello.

Noi stupiamo del fenomeno del pensiero, ma il sentire non è meno stupefacente. Nella sensazione dell'ultimo degli insetti come nel cervello di Newton si manifesta un potere divino. Tuttavia, se mille animali muoiono sotto i nostri occhi, non c'inquietiamo affatto della sorte della loro facoltà di sentire, sebbene essa sia opera dell'Essere degli esseri; consideriamo quegli animali alla stregua di macchine della natura, nate a morire e a cedere il posto ad altre.

Perché e come il loro sentire potrebbe sussistere quando essi non ci saranno più? Qual bisogno avrebbe l'autore di tutto quanto esiste di conservare proprietà di cui è di-

strutto il soggetto? Tanto varrebbe dire che la facoltà della pianta chiamata « sensitiva » di ritirare le foglie verso i suoi rami sussista ancora dopo la scomparsa della pianta. Mi domanderete senza dubbio come mai, se le sensazioni degli animali periscono con loro, il pensiero dell'uomo potrà non perire. Non posso rispondere a questo problema: non ne so abbastanza. Solo l'autore eterno della sensazione e del pensiero sa in qual modo ci dà l'una e l'altro e come li conserva.

Tutta l'antichità sostenne che niente è nel nostro intelletto che prima non sia stato nei sensi. Descartes, nei suoi romanzi, pretese che possediamo idee metafisiche prima di conoscere la mammella della nostra nutrice; una Facoltà di teologia<sup>1</sup> condannò questa tesi non perché fosse erronea, ma perché era una novità, e, più tardi, accolse quell'errore per il fatto che era stato distrutto da Locke, filosofo inglese, e bisognava che un Inglese avesse torto. Finalmente, dopo aver cambiato parere più volte, essa tornò a condannare l'antica verità che i sensi sono le porte dell'intelletto. Fece come i governi oberati, i quali ora danno corso a certi biglietti ora li deprezzano; ma già da un pezzo nessuno accetta più biglietti di quella Facoltà.

Tutte le Facoltà del mondo non impediranno ai filosofi di vedere che noi cominciamo col sentire, e che la nostra memoria è solamente una sensazione continuata. Un uomo che nascesse privo dei cinque sensi sarebbe privo di qualsiasi idea, se mai potesse vivere. Le stesse nozioni metafisiche ci vengono solo dai sensi: come potremmo misurare un cerchio o un triangolo se non avessimo mai visto o toccato cerchi e triangoli? Come farsi un'idea imperfetta dell'infinito, se non allontanando via via ogni limite? E come toglier dei limiti, senza averne mai visti o sentiti?<sup>2</sup>

<sup>1</sup> [La Sorbona.]

<sup>2</sup> [Cfr. *Tratt. di Met.*, III.]



La sensazione avvolge tutte le nostre facoltà, disse un gran filosofo<sup>3</sup>.

Qual conclusione trarre da tutto questo? Concludete voi, che leggete e sapete pensare<sup>4</sup>.

I Greci avevano inventato la facoltà « psyché » per la sensazione e la facoltà « nûs » per il pensiero. Noi purtroppo ignoriamo che cosa siano quelle due facoltà: le possediamo, ma la loro origine è sconosciuta a noi quanto alle ostriche, alle alghe, ai pòlipi, ai vermicciattoli e alle piante. Per quale incomprendibile meccanismo il sentire è in tutto il corpo e il pensiero soltanto nel capo? Se ci tagliano la testa, non è credibile che possiamo risolvere poi un problema di geometria: eppure, la nostra ghiandola pineale<sup>5</sup>, il nostro corpo calloso, nel quale collochiamo l'anima, continua a sussistere a lungo senz'alterazioni; e la nostra testa mozza è talmente piena di spiriti vitali che spesso si muove pur dopo essere stata separata dal tronco. Sembra anzi che in quel momento essa abbia idee assai vivide, e somigli alla testa di Órfeo, che, quando veniva gettata nelle acque dell'Ebro, componeva ancora musica e cantava di Euridice<sup>6</sup>.

Ma, se non possiamo pensare senza testa, come mai il nostro cuore si muove e sembra sentire, se ci viene strappato via?

Noi sentiamo — voi dite — perché tutti i nostri nervi hanno la loro origine nel cervello. Eppure, se ci hanno trapanato il cranio e bruciato il cervello non sentiamo più nulla. Chi conosce le ragioni di tutto ciò è ben bravo.

<sup>3</sup> Condillac, *Traité des Sensations*.

<sup>4</sup> [Gli ultimi tre capoversi sono del 1765.]

<sup>5</sup> [Cfr. *supra*, p. 27 e nota 3.]

<sup>6</sup> VERG., *Georg.*, IV, vv. 523-27. [Nota del Moland.]

SENSO COMUNE (*Sens commun*)<sup>1</sup>. — In certe espressioni volgari si trova talvolta un'immagine di quanto avviene nel cuore di tutti gli uomini. Presso i Romani, « *sensus communis* » significava non solo senso comune, ma umanità, sensibilità. Poiché noi valiamo meno dei Romani, quell'espressione significa ora la metà di quel che significava allora, ossia soltanto buon senso, ragione greggia, ragione incipiente, prima nozione delle cose comuni, stato intermedio tra la stupidità e l'intelligenza. « Quell'uomo non ha senso comune » è una grossa ingiuria. « Quell'uomo ha il senso comune » è egualmente un'ingiuria, perché significa che, pur non essendo del tutto stupido, manca di ciò che chiamiamo « ingegno ». Ma di dove deriva quest'espressione « senso comune » se non dai sensi? Quando la inventarono, gli uomini confessarono che nulla penetrava nell'anima se non attraverso i sensi; altrimenti, non avrebbero usato la parola « senso » per indicare il modo più comune di ragionare.

Si dice talvolta: « Il senso comune è rarissimo »<sup>2</sup>. Che significa? Che in molti uomini la ragione incipiente è ostacolata nei suoi progressi da alcuni pregiudizi; che il tale, che giudica rettamente in una materia, s'inganna sempre in modo grossolano in un'altra. Quell'Arabo, pur essendo un ottimo calcolatore, un dotto chimico, un astronomo preciso, crede tuttavia che Maometto tenga metà della Luna nella sua manica. Perché costui supera il senso comune nelle tre scienze cui accennavo, e resta invece sotto di esso quando si tratta di quella tal metà della Luna? Perché nei primi casi ha osservato con i propri occhi, e

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1765.]

<sup>2</sup> « *Rarus enim ferme sensus communis in illa / Fortuna...* »: JUVEN., *Sat.*, VIII, vv. 73-74. [Nota del Moland.]

perfezionato la propria intelligenza; e nel secondo ha visto con gli occhi altrui, ha chiuso i propri, e pervertito il senso comune che è in lui.

Come può avvenire questo singolare pervertimento del giudizio? E come mai le idee, che su un gran numero di argomenti procedono con passo tanto fermo e regolare, si mettono invece a zoppicare in modo così miserevole a proposito d'un altro soggetto, pur mille volte più tangibile e più facile da intendere? Quell'uomo ha sempre i medesimi princìpi d'intelligenza: bisogna, dunque, che ci sia in lui qualche organo viziato, come accade talvolta che il più raffinato buongustaio abbia un gusto depravato nei confronti d'una certa vivanda.

E in qual modo si è viziato l'organo di quell'Arabo, che vede metà della Luna nella manica di Maometto? Con la paura. Gli han detto che, se non vi avesse creduto, la sua anima, immediatamente dopo la morte, passando sul ponte aguzzo, sarebbe caduta per sempre nell'abisso. E gli hanno detto anche di peggio: « Se mai tu dubitassi di quella manica, un derviscio ti accuserà di empietà; un altro ti dimostrerà che sei un insensato, che, nonostante tutti i motivi possibili di credibilità, non hai voluto sottomettere la tua superba ragione all'evidenza; un terzo ti deferirà al piccolo Divano d'una piccola provincia, e finirai impalato con tutti i crismi legali ».

Tutto ciò ispira un terrore pànico al buon Arabo, a sua moglie, a sua sorella, a tutta la sua famigliola. Per tutto il rimanente, sono pieni di buon senso; ma su quel punto la loro immaginazione è falsata, come quella di Pascal, il quale vedeva continuamente un abisso spalancato accanto alla sua poltrona<sup>3</sup>. Ma il nostro Arabo crede

<sup>3</sup> [Leggenda derivata da una lettera dell'abate Boileau pubblicata nel 1737, e che V. si compiacque di accreditare.]

davvero nella manica di Maometto? No; compie sforzi per crederci: si dice: « È una cosa impossibile, ma è vera; credo quel che non credo ». E si costruisce nella testa, su tale manica, un caos d'idee che ha paura di chiarire: il che significa, appunto, non avere il senso comune.

SETTA (*Secte*)<sup>1</sup>. — Ogni setta, di qualunque genere, è il centro di raccolta del dubbio e dell'errore. Scotisti, tomisti, realisti, nominalisti, papisti, calvinisti, molinisti, giansenisti, non sono che nomi di guerra.

Non ci sono sette in geometria; non si dice mai: « un euclideo » o un « archimedeo ».

Quando la verità è evidente, è impossibile che sorgano partiti e fazioni. Mai non si disputò se ci sia la luce a mezzodì!

La parte dell'astronomia che si riferisce al corso degli astri e al ritorno delle eclissi essendo ormai conosciuta, non ci sono più dispute tra gli astronomi. In Inghilterra non si dice mai: « Sono newtoniano, lockiano, halleyano »; perché? Perché chiunque sia un po' istruito non può ricusare il proprio consenso alle verità insegnate da quei tre grandi uomini. Più cresce la reverenza verso Newton, e meno ci si chiama « newtoniani »: termine che supporrebbe l'esistenza in Inghilterra di antinewtoniani. Noi, in Francia, abbiamo forse ancora alcuni cartesiani, ma unicamente perché il sistema di Descartes è un tessuto di fantasie erronee e risibili.

Il medesimo accade per quel piccolo numero di verità di fatto che sono ben assodate. Poiché gli atti della Torre di Londra furono scrupolosamente raccolti da Rymer<sup>2</sup>, non esistono rymeriani, perché nessuno pensa a discutere l'autenticità di quella raccolta. Non vi si trovano né con-

<sup>1</sup> [Pubblicata nel 1765. Nell'ed. di Kehl, è divenuta la prima sezione di una « voce », la cui seconda sezione era uscita nei *Nouveaux Mélanges* (1765).]

<sup>2</sup> [Allusione alla raccolta di *Foedera, conventiones, litterae... inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, etc.*, in 20 voll. (1704-35), di Thomas Rymer (1641-1713), storiografo di Guglielmo III.]

traddizioni né assurdità né prodigi: nulla che muova a ribellione la ragione, nulla, quindi, che dei settari si possano sforzare di sostenere o di confutare con ragionamenti assurdi. Tutti sono concordi nel riconoscere che gli atti di Rymer sono degni di fede.

Voi siete musulmano; dunque, ci sono persone che non sono tali; dunque, potreste aver torto.

Quale sarebbe la vera religione, se non esistesse il cristianesimo? Quella in cui non ci fossero sette e tutti fossero necessariamente d'accordo.

Ora, in quale dogma gli spiriti si sono sempre accordati? Nell'adorazione di Dio e nella probità. Tutti i filosofi del mondo che ebbero una religione dissero in tutti i tempi: « Esiste un Dio, e bisogna esser giusti ». Ecco, dunque, stabilita la religione universale in tutti i tempi e per tutti gli uomini.

Il punto nel quale tutti si accordano è, dunque, vero, e i sistemi in cui differiscono sono falsi.

« La mia setta è la migliore di tutti », afferma il brahmano. Ma, amico mio, se la tua setta è buona, essa è necessaria; perché se non fosse assolutamente necessaria, sarebbe inutile. Se è assolutamente necessaria, è tale per tutti gli uomini: come va, allora, che non tutti abbiano ciò che è loro assolutamente necessario? Come accade che il resto del mondo si infischi di te e del tuo Brahma?

Quando Zoroastro, Ermes, Orfeo, Minosse e tutti i grandi uomini dicono: « Adoriamo Dio e siamo giusti! », nessuno si mette a ridere; ma tutti accolgono con fischi colui che pretende che si può piacere a Dio solamente se si muoia tenendo in mano una coda di vacca, o facendosi tagliare un pezzetto di prepuzio, o consacra dei cocodrilli o delle cipolle, o fa dipendere l'eterna salvezza da certi ossicini di morti che porta sotto la camicia oppure da un'indulgenza plenaria che si compera a Roma per due soldi e mezzo.

Donde viene questo universale concorso di fischi e di risate che prorompono da ogni parte del mondo? Bisogna pure che le cose di cui il mondo si burla non siano d'una verità molto evidente. Che diremmo di quel segretario di Seiano, il quale dedicò a Petronio un libro scritto in uno stile ampolloso, intitolato *La verità degli oracoli sibillini, provata dai fatti?*<sup>3</sup>

Quel segretario dimostra anzitutto che era necessario che Dio inviasse sulla terra parecchie Sibille, l'una dopo l'altra, perché non aveva altri mezzi per istruire gli uomini. È dimostrato che egli parlava a quelle Sibille, perché « sibilla » significa « consiglio di Dio ». Esse dovevano vivere a lungo, perché persone cui Dio parlava dovevano possedere per lo meno tale privilegio. Furono in numero di dodici, perché questo numero è sacro. Avevano certamente predetto tutti gli eventi del mondo, perché Tarquinio il Superbo acquistò da una vecchietta, per cento scudi, tre dei loro libri. Quale incredulo oserà negare — aggiunge quel segretario — tutti questi fatti evidenti, avvenuti al cospetto di tutti gli uomini? O negare il compimento delle loro profezie? Lo stesso Virgilio non ne citò le predizioni? E, se non possediamo i primi esemplari dei libri sibillini, scritti in un tempo in cui non si sapeva né leggere né scrivere, non ne abbiamo forse copie autentiche? Davanti a simili prove, l'empietà deve tacere. Così parlava Huttevillus a Seiano: sperando di ricevere in compenso un posto di àugure che gli fruttasse cinquantamila lire di reddito. Ma non ne ebbe un soldo.

« Gl'insegnamenti della mia setta sono oscuri, lo ammetto, — dice un fanatico. — Ma, proprio a causa di quest'oscurità, bisogna credermi, perché essa stessa afferma di

<sup>3</sup> [Parodia del titolo dell'opera di C.-F. d'Houtteville *La Vérité de la religion chrétienne prouvée par les faits* (cfr. t. I, p. 378 e nota 20).]

esser piena di oscurità. La mia setta è stravagante, dunque è divina; infatti, come mai simili stravaganze sarebbero state accolte da tutti i popoli se non ci fosse alcunché di divino? È proprio come il *Corano*, di cui i Sunniti dicono che ha una faccia d'angelo e una di bestia: non scandalizzatevi del muso della bestia, e riverite la faccia dell'angelo! » Così parla quell'insensato<sup>4</sup>. Ma un fanatico di un'altra setta gli risponde: « La bestia sei tu, e l'angelo sono io ».

Chi potrà giudicare un processo simile? E decidere tra quei due energumeni? L'uomo ragionevole, imparziale, dotto di una scienza che non sia puramente verbale, libero dai pregiudizi e amante della verità e della giustizia; l'uomo, insomma, che non è una bestia, e non crede di essere un angelo.

<sup>4</sup> [Allusione a Pascal. Cfr. t. I, pp. 88-89, 100-1.]

SOGNI (*Songes*)<sup>1</sup>.

Somnia, quae mentes ludunt volitantibus umbris,  
Non delubra deum nec ab aethere numina mittunt,  
Sed sibi quisque facit<sup>2</sup>.

Ma come mai, tutti i sensi essendo nel sonno spenti, ce n'è uno interno che resta vivo? E, mentre i nostri occhi più non vedono e i nostri orecchi più non odono, tuttavia nei nostri sogni vediamo e udiamo? Il cane va a caccia in sogno: abbaia, insegue la preda, la divora. Il poeta fa versi dormendo; il matematico vede in sogno figure; il metafisico ragiona, bene o male: ne abbiamo esempi singolari.

Sono forse i soli organi della macchina corporea quelli che agiscono? O è l'anima pura e sola che, sottratta all'imperio dei sensi, gode in piena libertà dei propri diritti?

Se gli organi da soli producono i sogni notturni, perché non producono da soli anche le idee del giorno? E se l'anima pura, tranquilla per il riposo dei sensi, agendo da sé, è l'unica causa e l'unico soggetto di tutte le idee che ci vengono nel sonno, perché tutte queste idee sono quasi sempre irregolari, irrazionali, incoerenti? Come! proprio nel momento in cui essa è meno turbata, c'è maggior disordine in tutte le sue fantasie! Essa è libera, e si comporta da pazza! Se fosse nata con idee metafisiche, come affermarono tanti scrittori che sognavano a occhi aperti, le sue idee pure e luminose dell'essere, dell'infinito, di tutti i primi princìpi, dovrebbero ridestarsi in lei con la massima

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl è divenuta la terza sezione d'una « voce » le cui prime due sezioni erano uscite l'una nelle *Quest. sur l'Enc.* (1771), l'altra nei *Mélanges* (1764).]

<sup>2</sup> [PETR., *Sat.*, CIV, 1-3 (« I sogni, che ingannano le menti con aleggianti fantasie, non ci sono inviati dagli dèi né dai loro templi né dall'etere; ma ognuno di noi se li fabbrica »).]

energia quando il suo corpo è addormentato; e mai non saremmo così buoni filosofi come quando sogniamo.

Qualunque sistema seguiamo, e qualunque vano sforzo compiamo per provare a noi stessi che la memoria sommuove il nostro cervello e che questo sommuove a sua volta la nostra anima, dobbiamo riconoscere che, nel sonno, tutte le idee ci vengono senza il nostro concorso, anzi nostro malgrado: la nostra volontà non vi ha nessuna parte. È dunque certo che possiamo pensare per sette od otto ore senza avere la minima volontà di pensare, anzi senza esser nemmeno sicuri che pensiamo. Riflettete su questo fatto, e cercate d'indovinare quale sia la composizione dell'animale.

I sogni furono sempre un grande oggetto di superstizione: nulla di più naturale. Un uomo vivamente addolorato dalla malattia della sua amante sogna di vederla morente: essa muore il giorno dopo: dunque, gli dèi gli hanno predetto la morte di lei.

Un generale sogna di vincere una battaglia; la vince: gli dèi lo hanno avvertito che avrebbe vinto.

Il fatto è che noi teniamo conto soltanto dei sogni che si sono avverati, e dimentichiamo gli altri.

I sogni hanno una grossa parte nella storia antica, al pari degli oracoli.

La Vulgata traduce così la fine del versetto 26 del capitolo XIX del *Levitico*: « Non darete retta ai sogni ». Ma in ebraico la parola « sogno » non c'è; e sarebbe strano che si condannasse l'osservazione dei sogni nello stesso libro in cui si narra che Giuseppe diventò il benefattore dell'Egitto e della sua famiglia per avere spiegato tre sogni.

L'arte di spiegare i sogni era tanto comune che non ci si limitava a essa: si cercava talvolta d'indovinare quel che avesse sognato un altro. Nabucodonosor, avendo dimenticato un sogno da lui fatto, ordinò ai suoi maghi d'indo-

vinarlo, minacciandoli altrimenti di morte. Ma l'Ebreo Daniele, che era della scuola dei maghi, salvò loro la vita indovinando il sogno del re e interpretandolo<sup>3</sup>. Questa storia e molte altre potrebbero servire a provare che gli Ebrei non vietavano l'oniromanzia, ossia la scienza dei sogni.

<sup>3</sup> [Dan., II.]

STATI, GOVERNI. QUAL È IL MIGLIORE? (*États, gouvernements. Quel est le meilleur?*). — Sino a oggi non ho conosciuto nessuno che non abbia governato qualche Stato. Non parlo dei signori ministri, i quali governano effettivamente chi per due o tre anni, chi per sei mesi e chi per sei settimane. Parlo di tutti gli altri uomini che, a tavola o nel loro gabinetto, fanno sfoggio del loro sistema di governo, riformando gli eserciti, la Chiesa, la magistratura e le finanze.

L'abate di Bourzeis si mise a governare la Francia intorno al 1645, sotto il nome di cardinale di Richelieu; e compose quel *Testamento politico*<sup>1</sup>, nel quale vorrebbe che si arruolasse la nobiltà nella cavalleria per tre anni, che si facesse pagare la taglia alle Camere dei conti e ai Parlamenti, che si privasse il re dei proventi della gabella; e afferma, in particolare, che, per entrare in guerra con cinquantamila uomini, bisogna per economia levarne centomila, e che « la sola Provenza ha molti più porti di mare che non l'Italia e la Spagna messe insieme ».

L'abate di Bourzeis non aveva viaggiato. Del resto, la sua opera pullula di anacronismi e di errori: fa firmare il cardinale di Richelieu in una maniera che egli non usò mai, allo stesso modo che lo fa parlare come mai non parlò. Inoltre, impiega un intero capitolo a sostenere che « la ragione dev'essere la suprema norma d'uno Stato » e a

<sup>1</sup> [Quella della non-autenticità del testamento politico del Richelieu fu una delle « fissazioni » di V., che vi ritorna sopra di frequente. Cfr. *l'Essai sur les mœurs*, chap. CLXXVI, e specialmente lo scritto *Des mensonges imprimés et du "Testament politique" du cardinal de Richelieu*, in *Œuvr.*, XXIII, 427-56. — Amable de Bourzeis (1606-71), erudito, teologo e diplomatico, era stato per qualche tempo segretario del R.]

sforzarsi di dimostrare tale scoperta. Quest'opera tenebrosa, questo bastardo dell'abate di Bourzeis passò a lungo per un figlio legittimo del cardinale di Richelieu; e tutti gli accademici, nei loro discorsi di recezione, non mancavano di lodare a dismisura quel capolavoro di politica.

Messer Gatien de Courtilz, visto il successo del *Testamento politico* di Richelieu, fece stampare all'Aja<sup>2</sup> il *Testamento di Colbert*, con una bella lettera di Colbert al re. Se quel ministro avesse fatto un simile testamento, si sarebbe certamente dovuto interdirllo; tuttavia, il libro venne citato da alcuni autori.

Un altro briccone, di cui si ignora il nome, non mancò di darci il *Testamento di Louvois*, ancora peggiore, se possibile, di quello di Colbert<sup>3</sup>; e un abate di Chevremont fece testare nella stessa maniera Carlo, duca di Lorena<sup>4</sup>. E abbiamo avuto poi i testamenti politici del cardinal Alberoni<sup>5</sup>, del maresciallo di Belle-Isle<sup>6</sup> e, infine, quello di Mandrin<sup>7</sup>.

Il de Boisguillebert<sup>8</sup>, autore del *Détail de la France*, stampato nel 1695, presentò, sotto il nome del maresciallo

<sup>2</sup> [Nel 1693.]

<sup>3</sup> [Anch'esso è di Gatien de Courtilz de Sandras (1644-1712), l'autore dei *Mémoires de M. d'Artagnan* e di altri scritti pseudo-storici e pseudomemorialistici.]

<sup>4</sup> [L'autore di tale testamento apòcrifo (1696) fu il consigliere aulico dell'Impero Heinrich von Straatman; l'abate ne fu solo l'editore.]

<sup>5</sup> [Del Durey de Marsan e del Maubert de Gouvest (1753). Cfr. *L'Examen du Testament politique du cardinal Alberoni* (1753), in *Œuvr.*, XXIV, 11-16.]

<sup>6</sup> [Di François-Antoine Chevrier (1761).]

<sup>7</sup> [Del de Goudar (1755). Per Mandrin, cfr. p. 202, nota 3.]

<sup>8</sup> [Pierre le Besant de Boisguillebert, economista (1646-1714), autore tra l'altro di due opere che tracciano un quadro delle condizioni economiche della Francia negli ultimi anni di regno di Luigi XIV: *Le Détail de la France* (1696) e *Le Factotum de la France* (1705), poi ristampato anonimo nel 1712 col titolo *Testament politique de M. de Vauban*.]

di Vauban, un suo inesequibile progetto di decima regale<sup>9</sup>.

Un pazzo, senza un soldo in tasca, un tal La Jonchère, compose, nel 1720, un progetto finanziario in ben quattro volumi; e alcuni imbecilli lo citarono come se fosse del La Jonchère, tesoriere generale, nell'illusione che un tesoriere non possa scrivere un cattivo libro di finanza.

Bisogna ammettere, tuttavia, che uomini savissimi e forse degnissimi di governare scrissero sull'amministrazione degli Stati, sia in Francia, sia in Spagna, sia in Inghilterra; e che i loro libri fecero un gran bene. Non che abbiano corretto i ministri in carica quando quei libri uscirono, perché un ministro non si corregge e non si può correggere (è ormai un uomo arrivato, non ascolta più né istruzioni né consigli, e non ha il tempo di ascoltarli, è travolto dalla corrente dei pubblici affari). Ma quei buoni libri formano i giovani destinati ai pubblici uffici; formano i principi: e la seconda generazione viene così istruita.

I vantaggi e gli svantaggi di tutte le forme di governo sono stati esaminati con molta cura negli ultimi tempi. Ditemi un po', voi, che avete viaggiato, letto e osservato, in quale Stato e sotto quale governo vorreste esser nato? È facile intendere che un gran signore terriero francese non sarebbe scontento di esser nato in Germania: dove sarebbe sovrano, anziché suddito; e che un pari di Francia sarebbe arcicontento di godere dei privilegi della parìa inglese, perché sarebbe legislatore. Mentre il magistrato e il finanziere si troverebbero meglio che altrove in Francia<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> [Contrariamente a quanto credeva V., il *Projet d'une Dîme royale* (1707), — in cui si proponeva l'istituzione di un'imposta unica, gravante su tutte le classi sociali, — era effettivamente del marchese di Vauban (1633-1707), maresciallo di Francia, il grande ingegnere militare di Luigi XIV.]

<sup>10</sup> [Cfr. *Pensées sur le gouvernement*, XII (cfr. t. I, p. 304).]

Ma quale patria sceglierebbe un uomo saggio, libero, di mezzana agiatezza, e senza pregiudizi?

Un membro del Consiglio di Pondichéry<sup>11</sup>, abbastanza istruito, ritornava in Europa in compagnia d'un brahmano, più istruito dei comuni brahmani. « Che pensate del governo del Gran Mogol? — disse il consigliere —. — Abominevole, — rispose il brahmano. — Come volete che uno Stato possa esser ben governato da un Tàtaro? I nostri raià, i nostri *omra*, i nostri nababbi ne sono contentissimi, ma i cittadini no; e milioni di cittadini rappresentano qualche cosa. »

Il consigliere e il brahmano attraversarono ragionando l'intera alta Asia. « Avete notato? — disse il brahmano. — In questa parte del mondo non c'è neppure una repubblica —. — In passato, — rispose il consigliere, — ci fu quella di Tiro, ma non durò a lungo. Ce n'era un'altra verso l'Arabia Petrea, in un piccolo paese chiamato la Palestina, se si può onorare col nome di 'repubblica' un'orda di ladri e di usurai, governata ora da giudici ora da re ora da sommi pontefici, divenuta schiava sette od otto volte e infine cacciata dal paese che aveva usurpato —. — È comprensibile — disse il brahmano — che sulla terra si trovino solo pochissime repubbliche. Ben di rado gli uomini sono degni di governarsi da sé. Una tale fortuna non deve toccare che a piccoli popoli i quali si nascondono in isole o tra le montagne, come dei conigli che cercano di sfuggire agli animali carnivori, ma che alla lunga vengono scoperti e divorati. »<sup>12</sup>

Quando i due viaggiatori giunsero nell'Asia Minore, il consigliere disse al brahmano: « Credereste mai che ci fu una repubblica costituitasi in un cantuccio dell'Italia, che

<sup>11</sup> [Il più importante stabilimento francese nell'India.]

<sup>12</sup> [Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.* la voce « Démocratie » (*infra*, p. 564 e nota 7); e (*Euvr.*, XI, 528-29.)]

durò più di cinquecento anni e che possedette, oltre a quest'Asia Minore, l'Asia, l'Africa, la Grecia, le Gallie, la Spagna e l'intera Italia? — Essa non tardò certamente a tramutarsi in monarchia, — osservò il brahmano —. — Lo avete indovinato; ma tale monarchia rovinò, e noi facciamo tutti i giorni belle dissertazioni per scoprire le cause della sua decadenza e della sua caduta —. — Fatica sprecata: codesto impero è caduto perché esisteva. Bisogna pure che tutto abbia fine un giorno o l'altro: spero che presto accada il medesimo anche all'impero del Gran Mogol —. — A proposito, — disse l'Europeo, — credete che ci voglia più onore in uno stato despótico e più virtù in una repubblica? »<sup>13</sup> Dopo essersi fatto spiegare che cosa s'intende per « onore », l'Indiano rispose che esso è più necessario in una repubblica e che in uno Stato monarchico c'è maggior bisogno di virtù: « Perché — aggiunse — un uomo che aspiri a esser eletto dal popolo, non lo sarà se sia disonorato; mentre a Corte potrà ottenere facilmente qualche carica, conforme alla massima d'un gran principe<sup>14</sup> che un cortigiano, per far carriera, non deve avere né onore né umore. Mentre, a Corte, di virtù bisogna averne parecchia per osare di dire la verità. L'uomo virtuoso si trova molto più a suo agio in una repubblica: non deve adulare nessuno —. — E pensate voi — riprese l'Europeo — che le leggi e le religioni siano conformi ai vari climi, allo stesso modo che a Mosca ci voglion pellicce e a Delhi abiti di velo? — Sì, certamente, — rispose il brahmano, — tutte le

<sup>13</sup> [Allusione alla nota dottrina del Montesquieu che principio delle monarchie è l'onore, delle repubbliche la virtù. Cfr. *L'A, B, C*, I (t. I, p. 574).]

<sup>14</sup> [Il duca Filippo d'Orléans, reggente di Francia dal 1715 al '23. Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc.*, voce « Honneur »: « A distruggere il fondamento dell'*Esprit des lois* è sufficiente il celebre motto del duca d'Orléans, il Reggente: 'Quel tale è un perfetto cortigiano: non ha né umore né onore' » (*Euvr.*, XIX, 388).]



leggi concernenti la fisica sono calcolate in rapporto al meridiano in cui si abita: a un Tedesco basta una moglie, a un Persiano ce ne vogliono tre o quattro. Della stessa natura sono i riti della religione. Se fossi cristiano, come potrei dir messa nel mio paese, dove non ci sono né pane né vino? Diversamente vanno le cose per i dogmi: il clima non v'influisce affatto. La nostra religione non è nata nell'Asia, donde venne cacciata? E non si è diffusa sin nei paesi del Baltico, dov'era sconosciuta?<sup>15</sup> — E in quale Stato e sotto quale governo preferireste vivere? — disse il consigliere —. — Dappertutto fuorché nel mio paese, — rispose il suo compagno. — E ho trovato parecchi Siamesi, Tonchinesi, Persiani e Turchi che dicevano lo stesso —. — Ma, ancora una volta, quale Stato scegliereste? — Quello in cui si obbedisce soltanto alle leggi<sup>16</sup> —. — È una vecchia risposta —. — Ma non per questo meno valida —. — E dov'è codesto paese? — chiese il consigliere —. — Bisogna cercarlo », rispose il brahmano<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> [Cfr. *Pensées sur le gouvernement*, XXIX (cfr. *supra*, I, p. 306); e nelle *Quest. sur l'Enc.* l'art. « Climat ».]

<sup>16</sup> [Cfr. *Pensées* cit., VII (t. I, p. 303).]

<sup>17</sup> Cfr. nell'*Encyclopédie* l'articolo « Genève ».

STORIA DEI RE EBREI E PARALIPOMENI (*Histoire des rois juifs et Paralipomènes*)<sup>1</sup>. — Tutti i popoli, appena seppero scrivere, scrissero la loro storia. E così fecero anche gli Ebrei. Prima che avessero dei re, essi vivevano sotto una teocrazia; pensavano di esser governati da Dio stesso.

Quando anche gli Ebrei vollero avere un re, come gli altri popoli finitimi, il profeta Samuele, interessatissimo a non aver re, dichiarò loro da parte di Dio che essi ripudiavano Dio stesso<sup>2</sup>; così tra gli Ebrei la teocrazia ebbe fine con l'inizio della monarchia.

Si potrebbe, quindi, dire senza bestemmie che la storia dei re ebrei fu scritta come quella degli altri popoli e che Dio non si prese la briga di dettare lui stesso la storia d'un popolo che aveva cessato di governare.

È una tesi che viene sostenuta con la massima diffidenza. Potrebbe confermarla il fatto che i *Paralipómeni*<sup>3</sup> contraddicono spessissimo il *Libro dei Re* sia nella cronologia sia nei fatti, allo stesso modo che i nostri storici profani qualche volta si contraddicono. Inoltre, se Dio scrisse sempre la storia degli Ebrei, bisogna ammettere che continui a scriverla, dacché gli Ebrei sono tuttora il suo popolo prediletto. Essi si debbono un giorno convertire; e sembra che allora avranno il diritto di considerare come sacra la storia della loro dispersione, così come oggi hanno quello di sostenere che Dio scrisse la storia dei loro re.

Si può fare un'altra osservazione: ossia che, essendo Dio stato a lungo il loro re e avendo poi narrato la loro

<sup>1</sup> [Nell'edizione di Kehl, è divenuto la sezione V della voce « Histoire ». — Cfr. *l'Examen important de Milord Bolingbroke*, chap. VIII, e il commento ai libri dei *Re* nella *Bible enfin expliquée*.]

<sup>2</sup> [*I Sam.*, VIII, 7.]

<sup>3</sup> [*Le Cronache*.]

storia, noi dobbiamo avere per gli Ebrei il più profondo rispetto. Non c'è rigattiere giudeo che non sia infinitamente superiore a Cesare e ad Alessandro. È forse possibile non prosternarsi davanti a un rigattiere il quale ci dimostra che la sua storia fu scritta da Dio stesso, mentre le storie dei Greci e dei Romani ci vennero trasmesse da autori profani?

Ma se lo stile del *Libro dei Re* e dei *Paralipómeni* è divino, può darsi che azioni raccontate in quei libri non siano tali. David assassina Uria; Isboseth e Mifboseth muoion assassinati; Assalonne assassina Amnon; Joab assassina Assalonne; Salomone assassina Adonia, suo fratello; Baasa assassina Nadab; Zimri assassina Ela; Omri assassina Zimri; Achab assassina Nabot; Jehu assassina Achab e Joram; gli abitanti di Gerusalemme assassinano Amasia, figlio di Joas; Shalum, figlio di Jabes, assassina Zaccaria, figlio di Geroboamo; Menahem assassina Shalum, figlio di Jabes; Pehah, figlio di Remalia, assassina Pekachia, figlio di Menahem; Hosea, figlio di Ela, assassina Pehah, figlio di Remaelia. E tralasciamo di ricordare molti altri assassini di minore importanza.

Bisogna riconoscere che, se a scrivere tale storia fu lo Spirito santo, esso non scelse un tema molto edificante.

SUPERSTIZIONE (*Superstition*)<sup>1</sup>.

I

Capitolo derivato da Cicerone, da Seneca e da Plutarco.

Quasi tutto quello che va oltre l'adorazione di un Essere supremo e la sottomissione del cuore ai suoi ordini eterni è superstizione. Ne è già una, pericolosissima, il far dipendere da certe cerimonie il perdono dei crimini.

Et nigras mactant pecudes, et manibu' divis  
Inferias mittunt<sup>2</sup>.

Ah! Nimium facile qui tristia crimina caedis  
Fluminea tolli posse putatis aqua!<sup>3</sup>

Voi pensate che Dio dimenticherà il vostro omicidio se vi bagnerete in un fiume, se immolerete una pecora nera, se saranno pronunziate su voi certe parole. Un secondo omicidio vi sarà dunque perdonato per lo stesso prezzo, un terzo anche; e cento assassini non vi costeranno che cento abluzioni e cento pecore nere. Sciagurati mortali, fate qualcosa di meglio: niente assassini e niente pecore nere!

Qual idea infame immaginare che un prete d'Iside o di Cibele, sonando i cimbali o le nacchere, vi possa riconciliare con la Divinità! Che cos'è mai quel sacerdote di

<sup>1</sup> [Nell'edizione di Kehl costituisce le sezioni IV e V. Le prime tre sezioni uscirono nelle *Quest. sur l'Enc.*, le prime due nel 1771, la terza nel '72.]

<sup>2</sup> [LUCR., *De nat. rer.*, III, 52-53 (« E scannano negre pecore e offrono vittime espiatorie agli dèi mani »).]

<sup>3</sup> [OVID., *Fast.*, II, 45-46. Cfr. la nota 6 alla voce « Battesimo ».]

Cibele, quell'eunuco errante che vive delle vostre debolezze, per arrogarsi l'ufficio di mediatore tra Dio e voi? Quali patenti ha ricevuto da Dio? Da voi riceve denaro per borbottare certe parole, e voi pensate che l'Essere degli esseri ratifichi le parole di quel ciarlatano!

Ci sono superstizioni innocenti. Nei giorni di festa voi danzate in onore di Diana o di Pomona o di qualcuno di quegli'iddii secondari di cui è pieno il vostro calendario: nulla di male. La danza è assai piacevole, è utile al corpo, rallegra l'animo, non nuoce a nessuno. Ma guardatevi dal credere che Pomona e Vertunno vi siano molto grati di aver danzato in loro onore o vi puniscano perché non lo avete fatto. Non c'è altra Pomona o altro Vertunno che la vanga e la zappa dell'ortolano. Non siate così imbecilli da credere che il vostro orto sarà colpito dalla grandine se non danzerete la danza pirrica o quella del cordace.

C'è forse una superstizione scusabile e che può anzi incoraggiare alla virtù: quella di collocare tra gli dèi i grandi uomini che furono i benefattori del genere umano? Certamente, sarebbe meglio contentarsi di considerarli semplicemente come degli uomini venerabili, e, soprattutto, di cercare d'imitarli. Venerate senza culto un Solone, un Talete, un Pitàgora; ma non adorare un Ercole perché ripulì le stalle di Augia e spulzellò in una sola notte cinquanta ragazze.

Guardatevi soprattutto dall'istituire un culto per dei bricconi i cui soli meriti furono l'ignoranza, l'entusiasmo e la sporcizia e che si fecero un dovere e un vanto dell'ozio e della straccioneria: coloro che, in vita, furono per lo meno inutili non meritano l'apoteosi dopo la morte.

Ricordatevi che le età più superstiziose furono sempre quelle dei più atroci delitti.

II <sup>4</sup>

Il superstizioso sta al furfante come lo schiavo al tiranno. C'è di più: il superstizioso è governato dal fanatico, e finisce col diventar tale. La superstizione nata nel paganesimo, accolta dal giudaismo, infettò sin dai primi tempi la Chiesa cristiana. Tutti i Padri della Chiesa, nessuno eccettuato, credettero nella magia. La Chiesa condannò sempre la magia, ma vi credette sempre: non scomunicò gli stregoni come dei pazzi ingannatisi, ma come uomini realmente in rapporto con i demoni.

Oggi metà dell'Europa è convinta che l'altra metà sia stata a lungo, e sia tuttora, superstiziosa. I protestanti considerano il culto delle reliquie, le indulgenze, le macerazioni, le preghiere per i defunti, l'acqua benedetta e quasi tutti i riti della Chiesa romana come una demenza superstiziosa. Secondo loro, la superstizione consiste nello scambiare certe pratiche inutili per pratiche necessarie. Tra i cattolici romani, ce ne sono di più illuminati dei loro avi, che hanno rinunciato a molte di quelle usanze un tempo sacre; e si scusano delle altre, conservate, dicendo: « Son cose indifferenti, e quel che è solo indifferente non può essere un male ».

È difficile segnare i limiti della superstizione. Un Francese che viaggi in Italia trova quasi dappertutto superstiziosi, e non ha torto. L'arcivescovo di Canterbury considera superstizioso l'arcivescovo di Parigi; i presbiteriani muovon lo stesso rimprovero a lui e sono a loro volta stimati superstiziosi dai quacheri, i quali, a giudizio degli altri cristiani, sarebbero i più superstiziosi di tutti.

<sup>4</sup> [Sezione pubblicata nel 1765.]

Nelle comunità cristiane nessuno è dunque d'accordo su quel che è la superstizione. La setta che sembra meno colpita da tale morbo spirituale è quella che ha meno riti. Ma se, pur avendo pochissime cerimonie, è strettamente legata a una credenza assurda, questa credenza equivale da sola a tutte le pratiche superstiziose osservate da Simon Mago sino al curato Gaufridi<sup>5</sup>.

È perciò evidente che è la sostanza della religione d'una setta quella che vien considerata come superstizione da un'altra setta.

I musulmani accusano di superstizione tutte le confessioni cristiane, e ne sono a loro volta accusati. Chi giudicherà questo gran processo? Forse la ragione? Ma ogni setta pretende di avere la ragione per sé. A giudicare sarà quindi la forza, in attesa che la ragione penetri in un numero abbastanza grande di teste da poter disarmare la forza.

Per esempio, ci fu un tempo in cui, nell'Europa cristiana, non era permesso ai novelli sposi di godere dei diritti del matrimonio senza aver prima acquistato tale diritto dal vescovo e dal parroco. O in cui chiunque non lasciasse, al suo testamento, parte dei suoi beni alla Chiesa veniva scomunicato e privato della sepoltura. Ciò si chiamava « morire non confesso », ossia senza confessare la religione cristiana. E, quando uno moriva intestato, la Chiesa liberava il defunto da tale scomunica facendo un testamento per lui e stipulando e facendosi pagare i pii lasciti che egli avrebbe dovuto fare. Ecco perché il papa Gregorio IX e il re Luigi il Santo prescrissero, dopo il concilio di Narbonne del 1235, che ogni testamento non redatto davanti a un ecclesiastico sarebbe stato nullo; e il

<sup>5</sup> [Louis Gaufridi o Gofridi, parroco di Marsiglia, condannato a morte dal Parlamento di Aix per stregoneria e arso vivo nel 1611.]

pontefice stabili che il testatore e il notaio sarebbero stati scomunicati.

Ancor più scandalosa fu, se possibile, la tassa sui peccati. Tutte queste leggi cui si sottometteva la superstizione dei popoli avevano il loro presidio nella forza; e solo col tempo la ragione fece abolire quelle vergognose vessazioni, pur lasciandone sussistere molte altre.

Sino a che punto la religione permette che si distrugga la superstizione? È un problema assai spinoso: è come domandare sino a che punto si può cavar acqua a un idropico, che potrebbe morire durante l'operazione. Dipende dalla discrezione del medico.

Può esistere un popolo libero da qualsiasi pregiudizio superstizioso? È come chiedersi: « Può esistere un popolo di filosofi? ». Si dice che la magistratura della Cina sia esente da qualsiasi superstizione. È verosimile che non ne resterà nessuna nelle magistrature di alcune città di Europa.

Allora quei magistrati impediranno che la superstizione del popolo sia pericolosa. Il loro esempio non varrà a illuminare la plebaglia, ma i principali borghesi la terranno a freno. In passato, non ci fu forse un solo tumulto, un solo attentato religioso cui i borghesi non abbiano avuto parte, perché anch'essi erano allora plebaglia; ma la ragione e i tempi finiranno col cambiarli. E i loro costumi inciviliti mitigheranno quelli della più vile e feroce plebaglia: ne abbiamo esempi chiarissimi in più di un paese.

In breve, meno superstizioni, meno fanatismo; e meno fanatismo, meno sciagure.

T

TEISTA (*Théiste*)<sup>1</sup>. — Il teista è un uomo fermamente convinto dell'esistenza di un Essere supremo altrettanto buono che potente, che ha formato tutti gli esseri estesi, vegetanti, senzienti e pensanti; che ne perpetua la specie, ne punisce senza crudeltà le colpe e ne ricompensa con bontà le azioni virtuose.

Il teista non sa come Dio punisca, ricompensi, perdoni, perché non è tanto temerario da lusingarsi di conoscere come egli agisce; ma sa che Dio agisce, ed è giusto. Le diffi-

<sup>1</sup> [Pubblicata nel 1765. — Cfr. *La Profession de foi des théistes*, 1768 (*Œuvres*, XXVII, 55-74). — Il POMEAU (*La Religion de V.* cit., p. 422) rileva che, in V., il termine « teista » compare per la prima volta nel 1740, nella *Met. di Newton* (« non ho veduto nessun newtoniano che non fosse teista nel senso più rigoroso della parola »: cfr. t. I, p. 199); ma che solo dopo il 1750 egli cominciò a usarlo sistematicamente in luogo di « deista » (nell'edizione parigina delle *Œuvres* del 1751, pp. 149-52, lo scritto *Du Déisme* divenne un *Discours sur le Théisme*). « Il termine 'teismo' era più nuovo e più nobile: designava una convinzione più positiva. Il teista professa un *credo* più ricco del deista; accetta che alla Divinità si renda un culto. Fu il termine col quale V. designò il proprio vangelo: quello che sfoggiò in quella *Profession de foi des théistes* che, nella sua opera, fa riscontro alla *Profession de foi du Vicaire savoyard* di Rousseau ». Va tenuto presente che — come rilevava nel 1742 il Silhouette nella sua prefazione alla traduzione delle *Dissertations* del Warburton — nell'uso comune « deista » era divenuto sinonimo di « persona che non professa nessuna religione, che non rende nessun culto alla divinità di cui riconosce l'esistenza »; mentre il termine « teista » indicava invece chi « alla credenza in un Dio congiunge il culto di una religione ». Una distinzione analoga si trova in LEFRANC DE POMPIGNAN, *Questions sur l'incrédulité* (1751), p. 3.]

coltà contro la Provvidenza non scuotono la sua fede, perché sono soltanto gravi difficoltà, e non prove; è sottomesso a lei, sebbene ne scorga solo alcuni effetti e alcuni aspetti esteriori; e, giudicando le cose che non vede da quelle che vede, pensa che essa si estenda a tutti i luoghi e a tutti i tempi.

Concorde in questa credenza con il resto dell'universo, il teista non segue nessuna setta, consapevole che tutte si contraddicono. La sua religione è la più antica e la più diffusa di tutte, perché la semplice adorazione d'un Dio precedette tutti i sistemi del mondo. Egli parla una lingua che tutti i popoli capiscono, mentre essi non s'intendono affatto tra loro. Ha fratelli da Pechino sino alla Caienna e considera come suoi fratelli tutti gli uomini saggi. Stima che la religione non consista né nelle opinioni d'una metafisica inintelligibile né in vani apparati, ma nell'adorazione e nella giustizia. Fare il bene, ecco il suo culto; esser sottomesso a Dio, ecco la sua dottrina. Il musulmano gli grida: « Guai a te se non farai il pellegrinaggio alla Mecca! »; e il recolletto lo ammonisce: « Sventura a te se non ti rechi alla Madonna di Loreto! ». Egli ride della Mecca e di Loreto; ma soccorre il misero e difende l'oppresso.

TEOLOGO (*Théologien*)<sup>1</sup>. — Ho conosciuto un vero teologo. Conosceva a fondo le lingue dell'Oriente ed era istruito come nessun altro degli antichi riti delle nazioni. I brahmani, i Caldei, gl'ignicoli, i Sabei, i Siriacci, gli Egiziani gli erano altrettanto noti degli Ebrei; le diverse lezioni della Bibbia gli erano familiari; e per trent'anni aveva cercato di conciliare i Vangeli e di metter d'accordo i Padri della Chiesa. Egli cercò di precisare in quale tempo venne composto il Simbolo attribuito agli apostoli e quello che va sotto il nome di Atanasio; come furono istituiti l'uno dopo l'altro i sacramenti; qual era la differenza tra la sinassi<sup>2</sup> e la messa; in qual modo la Chiesa cristiana si divise, dopo la sua nascita, in diversi partiti e come la comunità dominante trattò da eretiche tutte le altre. Scandagliò le profondità della politica che si mischiò in ogni tempo a quei contrasti; e distinse tra la politica e la saggezza, tra l'orgoglio che mira a soggiogare gli animi e il desiderio di illuminare se stessi, tra lo zelo e il fanatismo.

La difficoltà di ordinare nel proprio cervello tante cose per lor natura confuse e di gettare un po' di luce su tante tenebre lo scoraggiò spesso; ma, siccome tali ricerche costituivano il dovere del suo stato, egli vi si consacrò con impegno. E giunse infine a cognizioni ignorate dalla maggior parte dei suoi confratelli. E più diventava veramente sapiente, più diffidava di tutto. Finché visse, egli fu sempre indulgente; e, in punto di morte, confessò di avere consumato inutilmente la propria vita.

<sup>1</sup> [Pubblicata nel 1765. Cfr. *infra*, pp. 663-65, la voce « Teologia » dell'*Opinion par alphabet*.]

<sup>2</sup> [Era in origine la riunione dei fedeli per ascoltare la lettura dei libri sacri o per celebrare la messa (*sinassi liturgica*): donde poi il nome di « sinassi » dato alla comunione eucaristica.]

TIRANNIA (*Tyrannie*). — Si chiama « tiranno » quel sovrano che non conosce altre leggi che il suo capriccio, che si appropria degli averi dei suoi sudditi e che poi li arruola per andare a prendere quelli dei vicini<sup>1</sup>. Di tiranni simili in Europa non ne esistono.

Si distingue la tirannia di uno solo e quella di molti. Questa tirannia di molti sarebbe quella d'un corpo che usurpasse i diritti degli altri e che esercitasse il dispotismo per mezzo delle leggi da lui corrotte. In Europa non esistono neppure tiranni di questa specie.

Sotto quale tirannide preferireste vivere? Sotto nessuna. Ma, se bisognasse scegliere, detesterei meno la tirannia d'uno solo di quella di molti. Un despota ha sempre qualche buon momento; un'assemblea di despoti non ne ha mai. Se un tiranno mi usa un'ingiustizia, potrò pur sempre disarmarlo per mezzo della sua amante, del suo confessore o del suo paggio favorito; ma una compagnia di severi tiranni è inaccessibile alla corruzione. Quando non è ingiusta, è per lo meno dura; e non concede mai grazie.

Se ho un solo despota, me la caverò addossandomi a un muro quando lo vedo passare o prosternandomi o battendo la fronte per terra, a seconda dei costumi dei vari paesi. Ma, se ho da fare con una compagnia di cento despoti, corro il rischio di dover ripetere la cerimonia cento volte il giorno: cosa alla lunga molto noiosa, quando non si abbian le giunture pieghevoli. Se avrò un podere confinante con le terre di uno di quei signori, sarò schiacciato; se farò causa a un parente dei suoi parenti, sarò rovinato. Come fare? Ho paura che in questo mondo si sia ridotti a essere incudine o martello: felice chi può sfuggire a questo dilemma!

<sup>1</sup> [V. si riferisce alla definizione del dispotismo data dal Montesquieu. Cfr. *L'A, B, C*, I (t. I, p. 575); e, nelle *Quest. sur l'Enc.* (1772), la voce « Tyran » (*Œuvr.*, XX, 541-44).]

TOLLERANZA (*Tolérance*)<sup>1</sup>. — Che cos'è la tolleranza? È il retaggio dell'umanità. Noi siamo tutti impastati di debolezze e di errori: perdoniamoci reciprocamente le nostre corbellerie, è la prima legge di natura.

Nella Borsa di Amsterdam, di Londra, di Surat, di Bassora, il ghebro, il baniano, l'Ebreo, il musulmano, il deicola cinese, il brahmano, il cristiano greco, il cattolico romano, il cristiano protestante, il cristiano quachero trafficano l'uno con l'altro: nessuno leverà il pugnale su altri per guadagnar anime alla propria religione. Perché dunque ci siamo scannati a vicenda quasi senza interruzione, dal primo concilio di Nicea in poi?

Costantino cominciò col promulgare un editto che permetteva tutte le religioni e finì persecutore religioso. Prima di lui si combattevano i cristiani solo perché cominciavano a costituire un partito entro lo Stato. I Romani permettevano tutti i culti, persino quelli degli Ebrei e degli Egiziani, per i quali avevano tanto disprezzo. E perché Roma li tollerava? Perché gli Egiziani, e gli stessi Giudei, non cercavano di distruggere l'antica religione dell'impero non correavano la terra ed i mari allo scopo di fare proseliti: pensavano soltanto a far quattrini. Mentre è indubbio che i cristiani volevano che la loro religione fosse quella dominante. Gli Ebrei non volevano che la statua di Giove fosse a Gerusalemme, ma i cristiani non la volevano nel Campidoglio. San Tommaso ebbe la lealtà di confessare che, se i cristiani non detronizzarono gl'imperatori, fu solo perché non poterono farlo. La loro convinzione era che tutta la terra dev'essere cristiana: erano quindi, di necessità, nemici di tutta la terra, finché non fosse convertita.

<sup>1</sup> [Nell'ed. di Kehl, costituisce la prima e seconda sezione di una « voce », di cui la terza e la quarta eran uscite nelle *Quest. sur l'Enc.* (1772).]

Erano poi nemici gli uni degli altri su tutti i punti controversi della loro religione. Bisogna considerare Gesù Cristo anzitutto come Dio? Coloro che lo negano vengono anatemizzati sotto il nome di ebioniti; e questi, a loro volta, anatemizzano gli adoratori di Gesù. Alcuni vogliono che tutti i beni siano comuni, come si sostiene che fossero al tempo degli apostoli? I loro avversari li chiamano nicolaiti e li accusano dei più infami delitti. Altri tendono a una devozione mistica? Vengono chiamati « gnostici » e perseguitati con furore. Marcione disputa intorno alla Trinità? Vien trattato da idolatra.

Tertulliano, Prassea, Orìgene, Novato, Novaziano, Sabellio, Donato sono tutti perseguitati dai loro fratelli prima di Costantino; e, appena questi ha fatto trionfare la religione cristiana, ecco gli atanasiani e gli eusebiani farsi a pezzi a vicenda; e, da quel tempo, la Chiesa cristiana è inondata di sangue, sino ai giorni nostri.

Il popolo ebreo era, lo confesso, un popolo assai barbaro. Scannava senza pietà tutti gli abitanti d'uno sventurato paese sul quale esso non aveva maggiori diritti di quanti ne abbia oggi su Parigi e su Londra. Tuttavia, quando Naaman guarì dalla lebbra per essersi immerso sette volte nel Giordano, e, per testimoniare la propria gratitudine a Eliseo, il quale gli aveva insegnato quel segreto, gli disse che avrebbe adorato per riconoscenza il Dio degli Ebrei, riservandosi però la facoltà di adorare anche il Dio del proprio re, Eliseo non esitò a concedergliene il permesso<sup>2</sup>. Gli Ebrei adoravano il loro Dio, ma non stupivano che ciascun popolo avesse il proprio. Stimavano giusto che Kemosh avesse concesso un certo distretto ai Moabiti, purché il loro Dio gliene desse egualmente uno<sup>3</sup>. Giacobbe

<sup>2</sup> [Cfr. *II Re*, V, 18.]

<sup>3</sup> [Cfr. *Jud.*, XI, 23-24.]

non esitò a sposare le figlie di un idolatra: Labano aveva il suo Dio come Giacobbe aveva il proprio. Ecco degli esempi di tolleranza presso il popolo più intollerante e crudele dell'antichità: noi lo abbiamo imitato nei suoi assurdi furori, ma non nella sua indulgenza<sup>4</sup>.

È chiaro che chiunque perseguiti un altro, suo fratello, perché non è della sua opinione, è un mostro. Ciò è fuori discussione. Ma un governo, i magistrati, i principi, come si comporteranno con coloro che professano un altro culto? Se si tratta di stranieri potenti, è certo che un principe farà alleanza con loro. Il cristianissimo Francesco I si unirà con i musulmani contro il cattolicissimo Carlo V e darà denaro ai principi luterani di Germania per aiutarli nella loro lotta contro l'imperatore; ma comincerà, secondo l'uso, col far bruciare i luterani nel proprio regno. Li finanzierà in Sassonia per ragioni politiche e, per le stesse ragioni, li brucerà a Parigi. E che accadrà? Le persecuzioni faranno proseliti; e ben presto la Francia pullulerà di neo-protestanti. Dapprima, essi si lasceranno impiccare; poi, si metteranno a impiccare anche loro. Ci saranno guerre civili, poi verrà la notte di san Bartolomeo; e quest'angolo del mondo sarà peggiore di tutto quanto gli antichi e i moderni dissero dell'inferno.

Insensati, che non avete mai saputo adorare con animo puro il Dio che vi credè! Sciagurati, che nulla avete imparato dagli esempi dei noachidi, dei letterati cinesi, dei parsi e di tutti i saggi! Mostri che avete bisogno delle persecuzioni, come il becco dei corvi ha bisogno delle carogne! Vi è già stato detto<sup>5</sup>, e non c'è altro da dirvi: se presso di voi ci sono due religioni, si scanneranno a vicenda; se ce ne sono trenta, vivranno in pace. Guardate il Gran Turco:

<sup>4</sup> [Cfr. *Tratt. sulla toll.*, cap. XII.]

<sup>5</sup> [Cfr. *Lettres phil.*, VI (t. I, p. 16).]



è musulmano, e governa dei ghebri, dei baniani, dei cristiani greci, dei nestoriani e dei cattolici romani. Il primo che tenta di suscitare tumulti viene impalato, e tutti vivono tranquilli.

II<sup>6</sup>

Tra tutte le religioni, la cristiana è, senza dubbio, quella che deve ispirare maggior tolleranza, sebbene sino a oggi i cristiani siano stati i più intolleranti degli uomini.

Gesù, essendosi degnato di nascere nella povertà e nella bassezza, come i suoi fratelli, non si degnò mai di praticare l'arte dello scrivere. Gli Ebrei avevano una legge scritta minuziosissima, e noi non possediamo una sola riga di mano di Gesù. Gli apostoli si divisero su parecchi punti: san Pietro e san Bàrnaba mangiavano con i neocristiani stranieri carni proibite e si astenevano con quelli ebrei. San Paolo rimproverò loro tale condotta; ma poi quello stesso Paolo che era stato fariseo e discepolo del fariseo Gamaliele, che aveva perseguitato con furore i cristiani e che poi, staccatosi da Gamaliele, si era fatto cristiano, si recò egualmente a sacrificare nel tempio di Gerusalemme, nel tempo del suo apostolato. Osservò pubblicamente per otto giorni tutte le cerimonie della legge ebraica, cui aveva rinunciato; vi aggiunse anzi devozioni e purificazioni in sovrappiù: in breve, « giudaizzò » senza riserve. Il più grande apostolo cristiano fece per otto giorni le stesse cose per cui oggi, in una gran parte dei popoli cristiani, degli uomini sono condannati al rogo.

Teuda, Giuda il Galileo si eran detti « Messia » prima di Gesù; Dositeo, Simone, Menandro si dissero tali dopo Gesù. Sin dal primo secolo della Chiesa, e prima ancora

<sup>6</sup> [Sezione pubblicata nel 1765.]

che il nome di « cristiano » fosse conosciuto, c'erano già nella Giudea una ventina di sette. Gli gnostici contemplativi, gli esseni, i dositei, i cerinzî esistevano già prima che i discepoli di Gesù avessero preso il nome di « cristiani ». Ci furono ben presto trenta Vangeli, ciascuno dei quali appartenente a una diversa comunità; e sin dalla fine del primo secolo si possono annoverare una trentina di sette cristiane nell'Asia Minore, nella Siria, in Alessandria e financo a Roma.

Tutte queste sette, disprezzate dal governo romano e nascoste nell'oscurità, si perseguitavano tuttavia le une con le altre nei sotterranei in cui strisciavano, ossia si scagliavano ingiurie: la sola cosa che, nella loro abiezione, potessero fare. Eran quasi tutte composte di gente della feccia del popolo.

Quando, infine, alcuni cristiani ebbero accolto i dogmi di Platone, e mescolato un po' di filosofia alla loro religione, che separarono da quella ebraica, essi divennero a poco a poco più rispettabili, ma restarono sempre divisi in sette, senza che mai ci fosse un solo periodo in cui la Chiesa cristiana fosse unita. Essa nacque in mezzo alle divisioni degli Ebrei, dei Samaritani, dei farisei, dei sadducei, degli esseni, dei giudaisti, dei discepoli di Giovanni, dei terapeuti. Fu divisa nella sua culla, e tale fu anche nelle persecuzioni ch'ebbe talvolta a soffrire per opera dei primi imperatori. Spesso il martire era considerato dai suoi confratelli come un apostata, e il cristiano carpocraziano spirava sotto la scure del carnefice romano scomunicato dal suo correligionario ebionita, il quale era a sua volta anatemizzato dal sabelliano.

Una così orribile discordia, che dura da tanti secoli, dovrebbe insegnarci a perdonarci l'un l'altro i nostri errori: la discordia è il flagello del genere umano e la tolleranza ne è il solo rimedio.

Non c'è nessuno che non riconosca questa verità, sia che mediti a mente fredda nel suo gabinetto sia che esamini pacato la verità con i propri amici. Perché allora gli stessi uomini che, in privato, ammettono l'indulgenza, la benevolenza, la giustizia, insorgono in pubblico con tanto furore contro queste virtù? Perché il loro dio è l'interesse, ed essi sacrificano ogni cosa a questo mostro che adorano.

Io posseggo una dignità e una potenza procuratami dall'ignoranza e dalla credulità; cammino sulle teste degli uomini prostrati ai miei piedi; se essi si risollevarono, e mi guardano in faccia, sono spacciato: bisogna, dunque, che li tenga proni con catene di ferro.

Così ragionarono uomini resi potenti da secoli di fanatismo. Essi hanno sotto di loro altri potenti, e questi altri ancora, che tutti si arricchiscono con le spoglie del povero, s'ingrassano col suo sangue e ridono della sua imbecillità. Tutti detestano la tolleranza, come dei pubblicani arricchitisi a spese della collettività hanno paura di rendere i conti e come dei tiranni paventano la parola « libertà ». E, per colmo, assoldano fanatici che vanno gridando a gran voce: « Rispettate le assurdità del mio padrone, tremate, pagate e tacete! ».

In questo modo ci si condusse a lungo in gran parte del mondo. Ma oggi, che tante sette si bilanciano con i loro poteri, qual partito prendere nei loro confronti? Ogni setta, è noto, è sinonimo di errore: non esistono sette di geometri, di algebristi, di aritmetici, perché tutte le proposizioni della geometria, dell'algebra, dell'aritmetica sono vere<sup>7</sup>. In tutte le altre scienze siamo soggetti a errare. Quale teologo tomista o scotista può osar dire sul serio di esser sicuro del fatto suo?

Se c'è una setta che ricordi la purezza dei primi cri-

<sup>7</sup> [Cfr. *supra*, p. 482.]

stiani, essa è senza dubbio quella dei quacheri. Nessuna somiglia di più agli apostoli. Gli apostoli ricevevano lo Spirito, e i quacheri anche. Gli apostoli e i loro discepoli parlavano nelle assemblee, tenute al terzo piano, tre o quattro per volta; e i quacheri fanno altrettanto a pianterreno. Secondo san Paolo, era permesso alle donne di predicare e, secondo lo stesso santo, era loro proibito; le quachere predicano in virtù della prima sentenza. Gli apostoli e i loro discepoli giuravano con un semplice « sì » o « no »; e i quacheri egualmente. Nessun segno d'onore, né differenza nel modo di vestire tra gli apostoli e i loro discepoli; i quacheri non portano bottoni sulle maniche e si vestono tutti nella stessa maniera. Che più? Gesù Cristo non battezzò nessuno dei suoi apostoli; e i quacheri non sono battezzati.

Sarebbe facile spingere più lontano il parallelo, e ancor più facile mostrare quanto la religione cristiana di oggi differisca da quella professata da Gesù. Gesù era Ebreo, e noi non siamo tali. Gesù si asteneva dalle carni di maiale, animale immondo, e da quelle di coniglio, perché esso rumina, ma non ha il piede fesso; noi mangiamo allegramente il maiale, che per noi non è affatto immondo, e il coniglio, che ha il piede fesso e non rumina. Gesù era circonciso, e noi conserviamo intatto il nostro prepuzio. Gesù mangiava l'agnello pasquale con la lattuga e celebrava la festa dei tabernacoli, e noi no. Osservava il sabato, e noi lo abbiamo cambiato; sacrificava, e noi non sacrificiamo.

Gesù tenne sempre nascosto il mistero della propria incarnazione e della propria dignità; non disse di essere eguale a Dio, e anzi san Paolo scrisse chiaro e tondo nell'*Epistola agli Ebrei* che Dio lo creò inferiore agli angeli<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> [Hebr., II, 7.]

Ma, nonostante tutte le affermazioni di san Paolo, Gesù fu riconosciuto Dio nel concilio di Nicea.

Gesù non dette al papa né la marca di Ancona né il ducato di Spoleto; eppure, il pontefice li possiede per diritto divino.

Gesù non fece un sacramento né del matrimonio né del diaconato; eppure, questi sono per noi sacramenti.

A esaminarla bene, la religione cattolica, apostolica, romana è, in tutte le sue cerimonie e in tutti i suoi dogmi, l'opposto di quella di Gesù.

E con questo? Dovremmo forse giudaizzare tutti quanti, perché Gesù giudaizzò per tutta la vita?

Se, in fatto di religione, potessimo ragionare a fil di logica, è chiaro che dovremmo farci tutti giudei, perché Gesù Cristo, nostro salvatore, nacque Ebreo, visse Ebreo, morì Ebreo e disse in chiari termini che era venuto per compiere e adempiere la religione ebraica<sup>9</sup>. Ma è più evidente ancora che ci dobbiamo tollerare a vicenda, perché siamo tutti deboli, incoerenti, soggetti all'incostanza e all'errore. Un giunco piegato dal vento nel fango dirà forse al giunco vicino, piegato in tutt'altro senso: « Striscia come me, miserabile, o farò istanza perché tu venga divelto e bruciato! »?

<sup>9</sup> [Cfr. *supra*, p. 168 e nota 7.]

TORTURA (*Torture*)<sup>1</sup>. — Benché in queste oneste riflessioni alfabetiche si parli ben poco di giurisprudenza, bisognerà pur dire una parola sulla tortura, detta anche « interrogatorio »<sup>2</sup>. Singolare maniera d'interrogare gli uomini! Eppure, a inventarla non furono semplici curiosi: tutto fa presumere che questa parte della nostra legislazione debba la sua prima origine a un ladrone di strada. La maggior parte di quei messeri usano anche oggi i metodi di torcere i polsi, di bruciare la pianta dei piedi e d'interrogare con altri tormenti chi si rifiuta di dir loro dove ha nascosto i suoi quattrini.

I conquistatori, succeduti a quei briganti, giudicarono utilissima ai loro interessi tale invenzione; e la applicarono quando sospettarono qualcuno di nutrire nei loro riguardi qualche sinistro pensiero, quello per esempio di voler essere libero: delitto, questo, di lesa maestà divina e umana. Bisognava poi conoscerne i complici; e, per venirne a capo, si facevan soffrire mille morti a coloro che eran sospettati di esser tali, perché, secondo la giurisprudenza di quei primi eroi, chiunque fosse sospettato di aver avuto soltanto qualche pensiero poco rispettoso nei loro confronti era degno di morte. E, quando uno merita la morte, poco importa che vi si aggiungano spaventosi supplizi di alcuni giorni o anche di alcune settimane: anzi, tutto ciò ha qualcosa di divino. La Provvidenza non ci mette forse qualche volta alla tortura adoperando il mal della pietra, la renella, la gotta, lo scorbuto, la lebbra, il vaiolo, la sifilide,

<sup>1</sup> [Pubblicato nel 1769. — Cfr. il *Commentaire au livre "Des Délits et des peines"* (1766), chap. XII; la voce « Question » nelle *Quest. sur l'Enc.*; e lo scritto *Prix de la justice et de l'humanité* (1777), art. XXIV.]

<sup>2</sup> [*Question.*]

il torcibudello, le convulsioni nervose e altrettali strumenti delle sue vendette? Ora, siccome i primi despotti furono, a giudizio di tutti i loro cortigiani, altrettante immagini della Divinità, essi la imitarono quanto poterono.

Il fatto più singolare è che nei libri ebraici non si parla mai di torture. È un gran peccato che un popolo così mite, onesto, caritatevole non abbia conosciuto questo metodo per conoscere la verità. La ragione è, a mio avviso, che esso non ne aveva bisogno: Dio gliela faceva sempre conoscere come al suo popolo prediletto. Talora si giocava la verità ai dadi, e il colpevole sospettato perdeva a tutto spiano; talaltra ci si recava dal gran sacerdote, il quale si affrettava a consultare Dio per mezzo dell'« urim » e del « thummim »<sup>3</sup>; talaltra ancora, ci si rivolgeva al veggente, al profeta: e potete star sicuri che costui scopriva le cose più segrete non meno del gran sacerdote con il suo « urim » e il suo « thummim ». Il popolo di Dio non era costretto, come noi, a interrogare, a congetturare e, quindi, non usava la tortura. Fu la sola cosa che mancò a quel popolo santo. I Romani infliggevano la tortura agli schiavi, ma questi non erano considerati come uomini. È, d'altronde, non è molto verosimile che un giudice della Tournelle<sup>4</sup> consideri come un suo simile uno sciagurato portatogli davanti smunto, pallito, sfatto, con gli occhi spenti, la barba lunga e sudicia, coperto dei parassiti da cui è stato roso nella sua cella. Perciò egli si cava il gusto di sottoporlo alla grande e alla piccola tortura, davanti a un chirurgo che gli tasta il polso, finché quel disgraziato non sia in pericolo di morte; dopo di che si ricomincia e, come dice benissimo

<sup>3</sup> [Sugli « ummim » (« luci ») e i « thummim » (« perefazioni »), che si trovavano sul pettorale del gran sacerdote, cfr. *Exod.*, XXVIII, 30; *Lev.*, VIII, 8; *Num.*, XXXVII, 21; *Deut.*, XXXIII, 8; e sul modo di consultarli, cfr. *I Sam.*, XIV, 41.]

<sup>4</sup> [La camera o sezione del Parlamento preposta alla giustizia penale.]

la commedia dei *Plaideurs*, « ciò serve sempre a far passare un'oretta o due »<sup>5</sup>.

Il grave magistrato, che ha acquistato per una certa somma il diritto di compiere tali esperimenti sul suo prossimo, racconta poi alla moglie, a desinare, quanto ha fatto nella mattinata. La prima volta madama ne resta nauseata; la seconda, ci piglia gusto, perché, in fin dei conti, le donne sono curiose; e, infine, la prima cosa che gli dice quando lui rincasa dal tribunale è: « Cuoricino mio, stamane non hai messo alla tortura nessuno? ».

I Francesi, i quali passano, chi sa perché, per un popolo umanissimo, stupiscono che gl'Inglesi, che ebbero l'inumanità di prenderci tutto il Canada, abbiano rinunciato al piacere d'infliggere la tortura.

Quando il cavalier de la Barre, nipote d'un luogotenente generale dell'esercito, giovine di grande ingegno e di molte speranze, ma in balla alla storditaggine d'una giovinezza senza freni, venne accusato di aver cantato canzoni empie e persino di esser passato davanti a una processione di cappuccini senza levarsi il cappello, i giudici di Abbeville, degni di esser paragonati ai senatori romani, ordinarono non solo che gli si strappasse la lingua, gli si tagliasse la mano e lo si bruciasse a fuoco lento, ma lo sottoposero anche alla tortura per sapere con precisione quante canzoni avesse cantate e quante processioni avesse viste passare, senza scoprirsi<sup>6</sup>. E quest'avventura non è accaduta nel secolo XII o XIV, ma nel secolo XVIII.

<sup>5</sup> [RACINE, *op. cit.*, atto III, scena IV.]

<sup>6</sup> [Cfr. la *Relation de la mort du chevalier de La Barre* (*Euvr.*, XLIV, 329-39). — Com'è noto, il caso del giovanissimo cavaliere de La Barre, giustiziato nel luglio 1766, aveva fortemente commosso e inquietato Voltaire (di cui il tribunale di Abbeville aveva fatto ardere, sul rogo del condannato, una copia del *Diz. fil.*): tanto da spingerlo a proporre al Diderot e ai suoi amici di trasferirsi, con lui, a Kleve, sotto la protezione di Federico II.]

I popoli stranieri giudicano la Francia dai suoi spettacoli, dai suoi romanzi, dalle sue graziose poesie, dalle ragazze dell'Opéra, che son piene di buon cuore, dai ballerini dell'Opéra, che hanno una certa grazia, dalla signorina Clairon<sup>7</sup>, che declama i versi in modo meraviglioso. Non sanno che, in fondo, non c'è nazione più crudele di quella francese.

I Russi passavano nel 1700 per barbari. Adesso siamo soltanto nel 1769, e un'imperatrice<sup>8</sup> ha dato a quell'immenso Stato leggi che avrebbero fatto onore a Minosse, a Numa, a Solone, se fossero stati capaci di escogitarle. La più importante è la tolleranza universale; la seconda, l'abolizione della tortura. La giustizia e l'umanità hanno guidato la sua penna; essa ha riformato ogni cosa. Sventura alla nazione che, pur essendo da gran tempo incivilita, è tuttora governata da usi così atroci! « Ma perché dovremmo cambiare la nostra giurisprudenza? — essa dice. — L'Europa si serve dei nostri cuochi, dei nostri sarti, dei nostri parrucchieri: dunque, le nostre leggi son buone. »

<sup>7</sup> [Claire-Hippolyte-Josèphe Lérès de Latude, detta M.lle Clairon (1723-1803), celebre attrice drammatica della Comédie Française, molto apprezzata da V., che ebbe in lei la migliore interprete dei personaggi femminili delle sue tragedie.]

<sup>8</sup> [Caterina II. Aveva istituito nel 1767 una commissione incaricata di riformare il codice conforme alle nuove idee: da lei stessa esposte in una speciale istruzione, o *nakaz*, subito tradotta in tutte le lingue dell'Occidente, che s'ispirava, nelle sue parti fondamentali, al Montesquieu e al Beccaria.]

TRANSUSTANZIAZIONE (*Transsubstantiation*)<sup>1</sup>. — I protestanti, e soprattutto i filosofi protestanti, considerano la transustanziazione come il supremo grado dell'impudenza dei monaci e dell'imbecillità dei laici. Perdonano ogni misura quando parlano di tale credenza, che chiamano « mostruosa »: sostengono anzi che non c'è uomo di buon senso che, dopo avervi riflettuto, possa credervi seriamente. « È una credenza — dicono — talmente assurda, contraria a tutte le leggi della fisica e contraddittoria, che Dio stesso non potrebbe compiere simile operazione, perché è annientare di fatto Dio supporre che faccia cose contraddittorie. Non solo un dio in un pane, ma un dio al posto del pane; centomila briciole di pane che divengono in un attimo altrettanti iddii, la cui folla innumerevole costituisce un solo dio; bianchezza senza nessun corpo bianco, spessore senza nessun corpo spesso, vino tramutato in sangue, ma che conserva il sapore del vino; pane cambiato in carne e fibre, ma che ha il sapore del pane. » Tutto ciò ispira ai nemici della religione cattolica, apostolica, romana un tal orrore e disprezzo che l'eccesso di questi sentimenti si è tramutato qualche volta in furore<sup>2</sup>.

Il loro orrore aumenta quando essi apprendono che, nei paesi cattolici, si vedono ogni giorno preti o monaci, uscenti da un letto incestuoso, che, senza essersi nemmeno lavate le mani macchiate d'impurità, se ne vanno a fabbricare iddii a centinaia e a mangiare e a bere il loro dio. Ma, quando poi riflettono che questa superstizione, cento volte

<sup>1</sup> [Pubblicata nel 1767.]

<sup>2</sup> [« Orrore » e « disprezzo » condivisi da V. — Cfr. *Le dîner du comte de Boulanvilliers* (1767), deuxième entretien (*Œuvr.*, XXVI, 541 sgg.); l'art. « Eucharistie » nelle *Quest. sur l'Enc.* (*ibid.*, XIX, 37-40) e la lettera del 19 marzo 1776 a Federico II di Prussia (*Briefwechsel cit.*, III, p. 381).]

più assurda e sacrilega di quelle degli Egiziani, ha proccacciato a un prete italiano da quindici a venti milioni di entrate e il dominio d'un paese che misura cento miglia in lungo e in largo, vorrebbero andare tutti, in armi, a cacciare quel prete che s'impadronì del palazzo dei Cesari. Non so se prenderò parte al viaggio, perché sono un uomo pacifico. Ma, quando costoro si saranno stabiliti a Roma, andrò certamente a far loro visita.

*(Del signor Guillaume, ministro protestante)*

V

VIRTÙ (*Vertu*)<sup>1</sup>. — In che consiste la virtù? Nel far del bene al prossimo. Posso forse chiamare « virtù » qualcosa che non mi faccia del bene? Io sono indigente, tu sei generoso; sono in pericolo, e mi soccorri; m'ingannano, e mi dici la verità; mi trascurano, e mi consoli; sono ignorante e m'istruisci: non avrà certo difficoltà a chiamarti « virtuoso ». Ma che ne sarà allora delle virtù teologali e cardinali? Alcune resteranno nelle scuole.

Che m'importa che tu sia temperante? È un precetto igienico, che tu osservi: starai meglio in salute, e me ne rallegro con te. Possiedi la fede e la speranza? Me ne rallegro ancor di più: ti procureranno la vita eterna. Le tue virtù teologali sono doni del cielo; quelle cardinali, ottime qualità che ti serviranno nella condotta della vita; ma, in rapporto al tuo prossimo, non sono virtù. Il prudente fa del bene a se stesso, il virtuoso ne fa agli uomini. San Paolo ebbe ragione di dire che la carità vale di più della fede e della speranza.

Come! Non dovremo ammettere altre virtù fuorché quelle che son utili al prossimo? Non è possibile ammetterne altre? Noi viviamo in società; dunque, per noi veramente

<sup>1</sup> [Nell'edizione di Kehl costituisce la seconda sezione della « voce » omonima. La prima fu pubblicata nelle *Quest. sur l'Enc.* (1772).]

buono è soltanto quello che fa il bene della società. Un solitario potrà essere sobrio e pio, e portare il cilicio: ebbene, sarà santo. Ma lo chiamerò « virtuoso » solo quando avrà compiuto qualche atto di virtù utile ad altri uomini. Finché se ne sta solo, non è né benefico né malefico, non è per noi niente. Se san Bruno pacificò le famiglie e soccorse i miseri, fu virtuoso; se si limitò a digiunare e a pregare in solitudine, fu un santo. La virtù tra gli uomini è uno scambio di buone azioni: chi non partecipa a questo scambio non va annoverato tra i virtuosi. Se quel santo visse nel mondo, farebbe certamente del bene; ma, finché non ci vivrà, la gente avrà ragione di non chiamarlo « virtuoso ». Esso è buono per sé, non per noi.

Ma — direte voi — se un solitario è goloso, ubriacone, dissoluto in segreto con se medesimo, è un vizioso: dunque, se possiederà le qualità opposte, sarà virtuoso. Non sono d'accordo: se costui ha i difetti che dite, è senza dubbio un uomo spregevole, ma non può esser considerato vizioso, malvagio, punibile, in rapporto alla società, cui le sue infamie non recano nessun male. È presumibile che, se rientrerà nella società, vi farà del male, vi sarà viziosissimo; e, anzi, è molto più probabile che costui sarà un malvagio di quanto non sia certo che il solitario casto e temperante si comporterà da uomo da bene: infatti, nella società, i difetti si aggravano e le buone qualità diminuiscono.

Taluno fa un'obiezione più forte: « Nerone, papa Alessandro VI e altri mostri di tal fatta fecero talvolta del bene ». Non ho difficoltà a rispondere che, in quelle occasioni, furono virtuosi.

Alcuni teologi<sup>2</sup> sostengono che il divino imperatore Antonino non era virtuoso: che era uno stoico testardo, il

<sup>2</sup> [Quelli giansenisti.]

quale, non pago di comandare agli uomini, voleva anche godere della loro stima; che riferiva a sé il bene che faceva al genere umano; che fu per tutta la vita giusto, operoso, benefico per semplice vanità e che, con le sue virtù, non fece che ingannare la gente. E allora grido: « Mio Dio, dacci spesso furfanti simili! ».

## APPENDICE

### PLATONE <sup>1</sup>.

Del *Timeo* di Platone e di alcune altre cose.

I Padri della Chiesa dei primi quattro secoli furono tutti greci e platonici; non troverete un solo Romano, un po' istruito nella filosofia, che abbia scritto in favore del cristianesimo. Osservo qui, di passata, che è abbastanza singolare che la Chiesa di Roma, la quale non contribuì in nessun modo a quella grande affermazione, ne abbia essa sola raccolto tutto il beneficio. In tale rivoluzione avvenne il medesimo che in tutte quelle nate dalle guerre civili: i primi che mettono a soqquadro uno Stato lavorano sempre senza saperlo in favore di altri.

La scuola di Alessandria, fondata da un tal Marco, al quale succedettero Atenàgora, Clemente e Orìgene, fu il centro della filosofia cristiana. Platone era considerato da tutti i Greci di Alessandria come il signore della saggezza, come l'interprete della Divinità. Se i primi cristiani non avessero accolto i suoi dogmi, non avrebbero mai avuto nel loro partito un solo filosofo, anzi un solo uomo d'ingegno. Prescindendo dall'ispirazione e dalla grazia, che

<sup>1</sup> [Pubblicato primamente nei *Nouveaux Mélanges*, troisième partie (1765), venne incluso, nell'ed. di Kehl, nel *Dict. phil.*, e diviso in due sezioni. Ne diamo soltanto la prima.]



sono superiori a qualsiasi filosofia; e mi limito a parlare del corso ordinario delle cose umane.

A quanto si dice, i Padri greci s'istruirono principalmente sul *Timeo* di Platone, che vien considerato come l'opera più sublime di tutta la filosofia antica. È quasi la sola che Dacier<sup>2</sup> non abbia tradotta: penso perché non ne capiva un'acca e aveva timore di far vedere a dei lettori perspicaci il volto di quella divinità greca che è adorata solo perché è velata.

In quel bel dialogo, Platone comincia col far parlare un sacerdote egiziano, il quale rivela a Solone l'antica storia della città di Atene, fedelmente conservata da novemila anni negli archivi egiziani.

Atene — dice il sacerdote — era allora la più bella città della Grecia e la più rinomata del mondo per le arti della guerra e della pace; essa resisté da sola ai guerrieri della famosa isola di Atlantide, venuti sopra innumerevoli navi a soggiogare gran parte dell'Europa e dell'Asia. Atene ebbe la gloria di liberare tanti popoli vinti e di preservare l'Egitto dalla schiavitù che lo minacciava; ma, dopo quella preclara vittoria e quel servizio reso al genere umano, uno spaventoso terremoto distrusse in ventiquattro ore sia il territorio di Atene sia tutta la grande isola Atlantide. La quale oggi non è più che un vasto mare reso non navigabile dai resti di quell'antico mondo e dal fango mescolato alle sue acque<sup>3</sup>.

Ecco quanto racconta a Solone quel sacerdote; ed ecco come Platone esordisce per poi spiegare la genesi delle anime, le operazioni del Verbo e la sua trinità. Non è fisicamente impossibile che sia esistita una isola Atlantide, che, nei tempi di Platone, non esistesse più da novemila

<sup>2</sup> [Cfr. *supra*, p. 314 e nota 5.]

<sup>3</sup> [Cfr. *Tim.*, 23 c-25 d.]

anni e che sia stata distrutta da un terremoto, come accadde a Ercolano e a tante altre città. Ma il sacerdote, aggiungendo che il mare che bagna il Monte Atlante è inaccessibile alle navi, rende un po' sospetta la storia.

Può darsi che, dal tempo di Solone, ossia da tremila anni, i flutti abbiano ripulito il fango dell'antica isola Atlantide e reso navigabile il mare; ma resta pur sempre singolare che si cominci da quell'isola per parlare del Verbo.

Forse Platone, raccontando quella storia da sacerdote o da vecchierella, volle alludere alle vicissitudini che mutarono tante volte la faccia del globo. Forse volle dire semplicemente quel che Pitàgora e Timeo di Locri avevano già detto tanto tempo prima di lui e quanto gli occhi ci dicono ogni giorno: che nella natura tutto perisce e si rinnovella. La storia di Deucalione e di Pirra, la caduta di Fetonte sono favole; ma certe inondazioni e certi incendi sono fatti reali.

Platone prende le mosse dalla sua isola immaginaria per dire cose che i migliori filosofi dei nostri tempi non sconfesserebbero: « Quel che è prodotto ha di necessità una causa, un autore. È difficile trovare l'autore di questo universo, e, trovarlo, è pericoloso dirlo al popolo »<sup>4</sup>.

Nulla di più vero anche oggi. Se un saggio, trovandosi a passare per Loreto si avvisi di dire a un altro saggio che la Madonna di Loreto, con il suo piccolo volto nero, non governa l'intero universo, e una buona donna oda le sue parole e le ridica ad altre brave donne della marca di Ancona, quel saggio morirà lapidato come Orfeo. Tale appunto la condizione in cui credevano di trovarsi i primi cristiani, che non inneggiavano a Diana o a Cibele. Ciò

<sup>4</sup> [*Ibid.*, 28 e. — Il testo greco dice semplicemente: « è impossibile indicarlo a tutti ».]

era sufficiente perché guardassero con favore Platone, tanto più che le cose incomprensibili da lui schiccherate non eran certo fatte per respingerli.

Non rimprovererò a Platone di aver detto, nel *Timeo*, che il mondo è un « animale »<sup>5</sup>, perché con quest'espressione egli intendeva certamente dire che gli elementi in movimento animano il mondo; e per « animale » non intendeva un cane o un uomo, che camminino, sentano, mangino, dormano e figlino. Uno scrittore va sempre inteso nel senso più favorevole; solo quando si accusa qualcuno di eresia e se ne denunziano i libri, si ha il diritto d'interpretarne in modo maligno tutte le parole e di avvelenarle. Con Platone non mi condurrò così.

C'è, anzitutto, in lui una specie di trinità che è l'anima della materia. Ecco le sue parole: « Con la sostanza indivisibile, sempre identica a sé, e con la sostanza divisibile, Dio compose una terza sostanza, che partecipa della natura del medesimo e di quella dell'altro »<sup>6</sup>. Seguono poi dei numeri alla maniera pitagorica, che rendono ancor più inintelligibile, e, quindi, rispettabile, la cosa. Una vera bazza per gente che cominciava una guerra di penne!

Amico lettore, abbi un po' di pazienza, te ne prego, e prestami un po' di attenzione. « Dopo che Dio ebbe composto con queste tre sostanze l'Anima del mondo, questa si gettò dal centro dell'universo sino alle estremità dell'essere, avvolgendo questo tutt'intorno di fuori, e rivolgendosi in se stessa, costituì così per tutto il tempo un divino principio della sapienza eterna ». E poche righe dopo: « Così, la natura di quell'immenso animale chiamato ' il mondo ' è eterna »<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> [*Ibid.*, 30 b (« Questo mondo è veramente un animale animato e intelligente »).]

<sup>6</sup> [*Ibid.*, 35 a.]

<sup>7</sup> [*Ibid.*, 36 e-37 d.]

Platone, seguendo le orme dei suoi predecessori, introdusse, dunque, l'Essere supremo, artefice del mondo, e formante prima del tempo il mondo: sicché Dio non può essere senza il mondo né questo senza Dio, come il Sole non può esistere senza irradiare nello spazio la luce, né questa volare nello spazio senza il Sole.

Passo sotto silenzio molte idee alla maniera greca, o piuttosto orientale: come quella, per esempio, che esistono quattro specie di animali: gli dèi celesti, gli uccelli dell'aria, i pesci e gli animali terrestri, ai quali abbiamo l'onore di appartenere. E mi affretto a venire a una seconda trinità: « L'essere generato, l'essere generante e l'essere che somiglia a quello generato e a quello generante »<sup>8</sup>. Si tratta di una trinità abbastanza formale, in cui i Padri della Chiesa poterono trovare il loro profitto.

A questa trinità tien dietro una teoria un po' singolare dei quattro elementi. La terra poggia su un triangolo equilatero, l'acqua su un triangolo rettangolo, l'aria su uno scaleno e il fuoco su uno isoscele<sup>9</sup>. Dopo di che, Platone dimostra in modo perentorio che possono esserci soltanto cinque mondi, perché esistono soltanto cinque corpi solidi regolari; e, tuttavia, esiste un solo mondo, di forma sferica.

Confesso che in nessun manicomio c'è un filosofo che abbia mai ragionato con tanta potenza. Tu aspetti ora, amico lettore, che io ti parli di un'altra famosa trinità di Platone, tanto celebrata dai suoi commentatori: quella dell'Essere eterno, artefice eterno del mondo, del suo Verbo o intelligenza o idea e del Bene che ne deriva. Ti assicuro che l'ho cercata nel *Timeo*, ma senza trovarcela: può darsi che ci sia « totidem litteris », ma, salvo che non mi sia ingannato, non c'è « totidem verbis ».

<sup>8</sup> [*Ibid.*, 50 d.]

<sup>9</sup> [*Ibid.*, 53 e-55 e.]

Dopo aver letto, con grande fastidio, tutto Platone, ho scorto un qualche barlume della trinità di cui gli si fa tanto onore. Esso si trova nel sesto libro della *Repubblica*, là dove Platone dice: « Parliamo del figlio, mirabile prodotto del Bene, e sua perfetta immagine »<sup>10</sup>. Malauguratamente, quella perfetta immagine di Dio è il Sole. Se ne trae la conclusione che si trattava del Sole intelligibile, il quale costituiva, insieme con il Verbo e con il padre, la trinità platonica.

Nell'*Epinomide*, ci sono giuochi di parole molto curiosi: eccone uno, che traduco nel modo più ragionevole possibile, per comodità del lettore:

Sappi che nel cielo ci sono otto virtù: io le ho osservate, come posson fare facilmente tutti. Una di esse è il Sole, un'altra la Luna, la terza è l'insieme delle stelle; e i cinque pianeti fanno, con queste tre virtù, il numero di otto. Guàrdati dal credere che tali virtù, o coloro che sono in esse e le animano, vuoi che procedano da sé vuoi che siano portati su carri, siano gli uni dèi e gli altri no; che gli uni meritino adorazione e che gli altri non vadano né adorati né invocati. Essi sono tutti fratelli; ciascuno ha il proprio retaggio; a tutti dobbiamo gli stessi onori; tutti adempiono l'ufficio assegnato loro dal Verbo quand'esso formò l'universo visibile<sup>11</sup>.

Ecco trovato il Verbo! Adesso dobbiamo trovare le tre persone. Esse si trovano nella seconda lettera di Platone a Dionisio. Si tratta certamente d'una lettera autentica: lo stile è il medesimo di quello dei *Dialoghi*. Platone scrive spesso a Dionisio e a Dione cose alquanto astruse, e che sembrano in linguaggio cifrato; ma ne scrive anche di chiarissime, e che sono risultate vere molto tempo dopo di lui. Ecco, ad esempio, come egli si esprime nella sua

<sup>10</sup> [*Rep.*, 508 b-c.]

<sup>11</sup> [*Epin.*, 986 a-c.]

settima lettera a Dione<sup>12</sup>:

Mi sono convinto che tutti gli Stati sono mal governati: non c'è nessuna buona istituzione né nessun buon governo. Vi si vive, per così dire, alla giornata, e tutto è regolato dalla fortuna più che dalla saggezza.

Dopo questa breve digressione relativa agli affari temporali, torniamo a quelli spirituali: alla trinità. Platone dice a Dionisio:

Il re del tutto è attorniato dalle sue opere, tutto è l'effetto della sua grazia. Le cose più belle hanno la loro causa prima in lui; le seconde in perfezione hanno in lui una seconda causa; ed esso è parimenti la causa delle cose del terzo ordine<sup>13</sup>.

In questa lettera, è possibile non riconoscere la trinità, quale noi la intendiamo. Ma era già molto possedere, in un autore greco, un mallevadore dei dogmi della Chiesa nascente. Ecco perché l'intera Chiesa greca fu platonica, così come, dal secolo XIII, l'intera Chiesa latina fu aristotelica. In tal modo due Greci che non furon mai capitivi divennero i nostri maestri dell'arte del pensare sino al giorno in cui, dopo duemila anni, gli uomini si misero a pensare da sé.

<sup>12</sup> [Esattamente: « ai familiari e amici di Dione ». V. ne riassume liberamente il passo 326 a.]

<sup>13</sup> [*II Lett.*, 313 e. — Il Maddalena (*PLAT., Lettere*, Bari, Laterza, 1948, p. 6), traduce: « Le cose stanno così. Tutto sta intorno al re del tutto, e tutto è per esso, e tutte le cose belle sono da esso; le cose seconde stanno intorno al secondo; le terze intorno al terzo ».]

SOCRATE<sup>1</sup>.

È forse spezzato lo stampo di coloro che amavano la virtù per lei stessa: di un Confucio, di un Talete, di un Pitàgora, di un Socrate? Nei loro tempi c'erano folle di devoti alle loro pagode e ai loro dèi, animi colpiti dal timore di Cerere e delle Furie, uomini che praticavano le iniziazioni, i pellegrinaggi, i misteri e si rovinavano con l'offerta di pecore nere. Tutti i tempi hanno veduto di quei disgraziati dei quali parla Lucrezio:

Et quocumque miseri tamen venere, parentant,  
Et nigras mactant pecudes, et manibu' divis  
Inferias mittunt; multoque in rebus acerbis  
Acrius advertunt animos ad religionem<sup>2</sup>.

Erano in uso le macerazioni; e i preti di Cibele si facevan castrare per osservare la continenza. Come mai tra tutti quei màrtiri della superstizione l'antichità non conta nemmeno un grand'uomo, un saggio? Perché la paura non ha mai potuto produrre la virtù. La saggezza era la loro passione dominante; essi erano saggi come Alessandro era guerriero e Omero poeta e Apelle pittore, in virtù di una potenza e di una natura superiori. Ed ecco forse quel che bisogna intendere per il dèmone di Socrate.

Un giorno, due cittadini di Atene, mentre tornavano dalla cappella di Mercurio, scorsero nella piazza pubblica Socrate. « Quello lì — disse uno dei due — non è lo scelle-

<sup>1</sup> [Pubblicato primamente nella *Suite des Mélanges* (1756), quatrième partie.]

<sup>2</sup> [*De nat. rer.*, III, vv. 51-54 (« E dovunque la loro sventura li tragga, fanno sacrifici agli avi e scannano negre pecore e offrono vittime espiatorie agli dèi mani; più sono acerbi i loro dolori, più fervido volgono l'animo alla religione »).]

rato che sostiene che si può esser virtuosi senza sacrificare tutti i giorni oche e montoni agli dèi? — Sì, — rispose l'altro, — è quel saggio senza religione, quell'ateo che dice che esiste un solo Dio. » Socrate si avvicinò loro col suo fare bonario, il suo dèmone e la sua ironia, tanto celebrata dalla signora Dacier: « Amici miei, — disse loro, — una parolina, vi prego. Un uomo che preghi la Divinità, l'adori, cerchi di somigliarle quanto può la debolezza umana, e che faccia tutto il bene di cui è capace, come lo chiamereste voi? — Un'anima religiosissima, — risposero —. — Benissimo; si può, dunque, adorare l'Essere supremo ed esser pienamente religiosi? — Certamente. — Ma pensate voi che, quando il divino architetto del mondo diede assetto a tutti quei globi che girano sul vostro capo e vita e movimento a tanti esseri differenti, si sia servito del braccio di Ercole o della lira di Apollo o del flauto di Pan? — È poco probabile. — Ma, se è inverosimile che sia ricorso all'aiuto di altri per costruire quanto vediamo, non è neppure credibile che lo conservi altrimenti che da solo. Voi ben capite che, se Nettuno fosse il signore assoluto del mare, Giunone dell'aria, Eolo dei vènti, Cerere delle mèssi, l'ordine della natura non sarebbe più qual è. Riconoscerete che è necessario che tutto dipenda da chi ha fatto ogni cosa. Voi attribuite quattro cavalli bianchi al Sole e due neri alla Luna; ma non è meglio che il giorno e la notte siano l'effetto del moto impresso agli astri dal loro signore che non se fossero prodotti da sei cavalli? ».

I due cittadini si scambiarono un'occhiata e non dissero più verbo. Infine Socrate dimostrò loro che si può ottenere un buon raccolto senza dar denaro ai sacerdoti di Cerere, andare a caccia senza offrire statue d'argento alla cappella di Diana, che non è Pomona a dar frutti e Nettuno cavalli, e che bisogna invece ringraziare il sovrano autore di ogni cosa.

Il suo discorso fu conforme alla logica più rigorosa. Ma Senofonte, suo discepolo, uomo pratico delle cose del mondo (e che più tardi, durante la ritirata dei Diecimila, non si peritò di sacrificare al vento), lo tirò per la manica e gli disse: « Il tuo discorso è ammirevole: hai parlato molto meglio d'un oracolo, ma tu sei perduto. Uno di quei due galantuomini cui parlavi dianzi è un beccaio, che vende montoni e oche per i sacrifici; e l'altro è un òrafo che guadagna parecchio facendo piccoli dèi d'argento e di rame per le donne. Ti accuseranno di essere un empio che vuol diminuire i loro guadagni; testimonieranno contro di te presso Meleto e Anito, tuoi nemici, che hanno giurato la tua morte. Attento alla cicuta! Il tuo dèmone familiare avrebbe pur dovuto ammonirti di non dire a un beccaio e a un òrafo quel che devi dire soltanto a Platone e a Senofonte ».

Qualche tempo dopo i nemici di Socrate lo fecero condannare dal Consiglio dei Cinquecento. Duecentoventi giudici votarono in suo favore: ciò fa presumere che in quel tribunale ci fossero duecentoventi filosofi, ma attesta anche che, in ogni consesso, i filosofi sono sempre una minoranza.

Socrate bevve, dunque, la cicuta per aver parlato in favore dell'unità di Dio; e, qualche tempo dopo, gli Ateniesi consacrarono una cappella a Socrate, a colui che si era levato contro le cappelle dedicate agli esseri inferiori.

DAI  
« QUESITI SULL'ENCICLOPEDIA »

(1770-74)

## ARISTOTELE <sup>1</sup>

Non bisogna credere che il maestro di Alessandro, prescelto da Filippo, sia stato un pedante e un cervello storto. Filippo era certamente un buon giudice, essendo egli stesso un uomo istruito e rivale in eloquenza di Demòstene.

LA LOGICA. — La logica di Aristotele, la sua arte di ragionare, è tanto più degna di stima in quanto egli aveva da fare con i Greci, usi ai ragionamenti capziosi, e il suo maestro Platone era meno esente degli altri da questo difetto.

Ecco, ad esempio, l'argomento con cui Platone dimostra, nel *Fedone*, l'immortalità dell'anima. « Non dici tu che la morte è il contrario della vita? — Sì. — E che esse nascono l'una dall'altra? — Sì. — Che cosa nasce, dunque, dal vivente? — Il morto? — E dal morto? — Il vivente. — Dunque, tutti gli esseri viventi nascono dai morti. Di conseguenza, le anime dopo la morte esistono negli inferi »<sup>2</sup>.

Ci volevano regole sicure per venire a capo di questo spaventoso vaniloquio, con cui la grande autorità di Platone affascinava le menti.

Bisognava dimostrare ch'egli dava a tutte le sue parole un senso equivoco.

<sup>1</sup> [*Questions sur l'Encyclopédie*, deuxième partie, 1770.]

<sup>2</sup> [Cfr. *Phaed.*, 71 c-72 a.]

Il morto non nasce dal vivente, ma l'uomo vivente cessa di essere in vita. E il vivente non nasce dal morto, ma da un uomo in vita che poi muore.

Di conseguenza, la vostra conclusione — che tutte le cose viventi nascono da quelle morte — è ridicola. E da codesta conclusione ne deducete un'altra per nulla contenuta nelle premesse: « Dunque, le anime dopo la morte esistono negli inferi ». Bisognerebbe, infatti, aver dimostrato in precedenza che i corpi morti vanno negl'inferi, e che le anime ve li accompagnano.

Nel vostro ragionamento non c'è un solo termine che sia menomamente esatto. Bisognava dire: « Ciò che pensa non ha parti; ciò che non ha parti è indistruttibile; dunque, ciò che in noi pensa, non avendo parti, è indistruttibile ». Oppure: « Il corpo muore perché è divisibile; l'anima non è divisibile; dunque, essa non muore ». Allora, per lo meno sareste stato compreso.

Altrettanto si può dire di tutti i ragionamenti capziosi dei Greci.

Un maestro ha insegnato la retorica a un giovine, a condizione di essere pagato dopo che questi avrà vinto una causa. Il discepolo pretende di non pagarlo mai. Intenta una causa al maestro, al quale dice: « Non ti dovrò mai nulla, perché, se perdo questa causa, dovevo pagartela solo se l'avessi vinta; e se la vinco, la mia richiesta è di non doverti pagare ». Il maestro ritorce l'argomento, e gli dice: « Se perdi, devi pagare; e se vinci, anche, perché il nostro accordo era che tu mi dovessi pagare dopo aver vinto la tua prima causa ».

È evidente che tutto ciò verte su un equivoco. Aristotele insegna a dissiparlo, formulando l'argomento nei debiti termini:

Bisogna pagare soltanto alla scadenza;  
La scadenza in questo caso è una causa vinta.

Non c'è ancora stata una causa vinta;  
Dunque, non è ancora giunta la scadenza;  
Dunque, il discepolo non deve ancora pagare.

Ma « ancora » non significa « mai »: il discepolo aveva quindi intentato un processo ridicolo. Dal canto suo, il maestro non aveva il diritto di esigere da lui nemmeno un soldo, non essendo ancora giunta la scadenza. Doveva aspettare che il discepolo avesse sostenuto qualche altra causa.

Se un popolo vittorioso promette di restituire a un vinto soltanto la metà dei suoi vascelli, e poi li faccia segare in due e, avendo così restituito l'esatta metà, pretenda di aver osservato le condizioni del trattato, è chiaro che, in questo caso, ci si trova di fronte a un criminoso equivoco.

Con le regole della sua logica Aristotele rese, dunque, un grande servizio allo spirito umano, prevenendo tutti gli equivoci: perché son questi a produrre tutti i malintesi nella filosofia, nella teologia e nei pubblici affari. La disgraziata guerra del 1756<sup>3</sup> ebbe come pretesto un equivoco concernente l'Acadia.

È vero che il buon senso nativo e l'abitudine di ragionare fanno a meno delle regole di Aristotele. Una persona dotata di una voce e d'un orecchio intonati può cantare benissimo anche senza conoscere le regole della musica; ma conoscerle è meglio.

LA FISICA. — Nessuno la capisce; ma è più che probabile che Aristotele capisse se stesso e che, nei suoi tempi, lo si capisse. Oggi non si associano più alle stesse parole le medesime idee.

Per esempio, quando, nel capitolo VII, Aristotele dice

<sup>3</sup> [La guerra franco-inglese dei Sette anni (1756-63).]

che i princìpi dei corpi sono la materia, la privazione e la forma, sembra che dica una grossa sciocchezza, ma non è così. Per lui, la materia è il primo principio di ogni cosa, il soggetto di tutto, indifferente a tutto. La forma le è essenziale perché essa possa divenire una determinata cosa. La privazione è quel che distingue un essere da tutte le cose che non sono in lui. La materia è indifferente a divenire pero o rosa; ma, quando è pero o rosa, è priva di tutto quanto la farebbe argento o piombo. Si tratta d'una verità che forse non meritava di essere enunciata, ma, insomma, non c'è in essa nulla d'incomprensibile o di stravagante.

Anche l'«atto di ciò che è in potenza» sembra ridicolo, ma non è tale. La materia può divenire qualsiasi cosa: fuoco, terra, acqua, vapore, metallo, minerale, animale, albero, fiore. L'«atto di ciò che è in potenza» significa tutto questo. Così, tra i Greci, non era affatto ridicolo dire che il movimento è l'atto d'una potenza, perché la materia può esser mossa. Ed è molto verosimile che, con tale espressione, Aristotele intendesse dire che il movimento non è essenziale alla materia.

Aristotele dové necessariamente fare una pessima fisica per quanto concerne i fenomeni particolari: e questo difetto fu comune a lui e a tutti i filosofi sino a quando i Galilei, i Torricelli, i Guericke, i Drebellius<sup>4</sup>, i Boyle, l'Accademia del Cimento non cominciarono a effettuare esperienze. La fisica è una miniera nella quale si può scendere soltanto con macchine che agli antichi rimasero sempre sconosciute. Essi rimasero sull'orlo dell'abisso e ragionarono su quanto conteneva senza vederne il fondo.

IL TRATTATO SUGLI ANIMALI. — Le sue *Ricerche sugli animali* furono, invece, il miglior libro dell'antichità, per-

<sup>4</sup> [Il fisico olandese Cornelis van Drebbel (1652-1734), autore dei due trattati *De natura elementorum* e *De quinta essentia*.]

ché in questo caso Aristotele si servì dei propri occhi. Alessandro gli procurò tutti gli animali rari dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia. Fu uno dei frutti delle sue conquiste. Quell'eroe vi spese somme enormi, che oggi spaventerebbero tutti i guardiani del tesoro regio; e ciò deve immortalare la sua gloria.

Oggi un eroe, quando ha la sventura di fare la guerra, può dare solo qualche incoraggiamento alle scienze; bisogna che pigli a prestito denaro da un Ebreo o che consulti senza posa delle anime giudaiche per far affluire i beni dei sudditi nel suo forziere delle Danaidi, da cui essi escono immediatamente attraverso cento fori. Alessandro procurò ad Aristotele elefanti, rinoceronti, tigri, leoni, coccodrilli, gazzelle, aquile, struzzi. Mentre noi, quando per caso vien condotto nelle nostre fiere un animale raro, corriamo ad ammirarlo per venti soldi; ed esso muore prima che abbiamo potuto conoscerlo.

L'ETERNITÀ DEL MONDO. — Nel suo libro *Sul cielo*, cap. XI, Aristotele sostiene esplicitamente che il mondo è eterno: era l'opinione di tutti gli antichi, tranne gli epicurei. Egli ammetteva un Dio primo motore, e lo definiva « uno, eterno, immobile, indivisibile, senza qualità »<sup>5</sup>.

Bisognava dunque che egli considerasse il mondo come emanato da Dio, come la luce dal sole, e antico quanto quell'astro.

Rispetto alle sfere celesti, egli era altrettanto ignorante di tutti gli altri filosofi: Copernico non era ancora venuto.

LA METAFISICA. — Dio, essendo il primo motore, fa muovere l'anima; ma che cos'è, secondo Aristotele, Dio, e che cos'è l'anima? L'anima è un'entelechia. Ma che signi-

<sup>5</sup> *Op. cit.*, libro VII, cap. XII.



fica « entelechia »? <sup>6</sup> È — egli dice — un principio e un atto, una potenza nutritiva, senziente e ragionevole. Ciò significa semplicemente che possediamo la facoltà di nutrirci, di sentire e di ragionare. Il « come » e il « perché » sono un po' difficili da intendere. I Greci non sapevano che cosa fosse un'« entelechia » più di quanto i Tupinamba e i nostri dottori non sappiano che cos'è un'anima.

LA MORALE. — La morale di Aristotele è, come tutte le altre, ottima, perché non ci sono due morali. Quelle di Confucio, di Zoroastro, di Pitàgora, di Aristotele, di Epiteto, di Marco Aurelio, sono assolutamente le medesime. Dio ha messo in tutti i cuori la conoscenza del bene, insieme con qualche inclinazione verso il male.

Aristotele sostiene che, per esser virtuosi, occorrono tre cose: la natura, la ragione e l'abitudine. Senza una indole buona, la virtù è troppo ardua; la ragione la fortifica e l'abitudine rende le azioni oneste tanto familiari quanto un esercizio giornaliero cui ci si sia assuefatti.

Egli analizza tutte le virtù, tra le quali non dimentica di porre l'amicizia. Distingue varie specie di amicizia: tra eguali, tra congiunti, tra ospiti, tra amanti. Oggi, da noi, non si conosce più l'amicizia che nasce dai diritti dell'ospitalità: quel che presso gli antichi costituiva il sacro vincolo della società non è più, tra noi, che un conto di locandiere <sup>7</sup>. E, quanto agli amanti, oggi è raro che si metta una certa virtù nell'amore: si pensa di nulla dovere a una donna alla quale si sia mille volte promesso tutto.

È triste che i nostri massimi dottori non abbiano quasi mai annoverato tra le virtù l'amicizia, né l'abbiano quasi mai raccomandata: spesso sembra invece che insegnino

<sup>6</sup> [*De Anima*,] libro II, cap. II.

<sup>7</sup> [Cfr. *supra*, pp. 105-6.]

l'inimicizia. Somigliano ai tiranni, i quali temono le associazioni.

Sempre con grandissima ragione Aristotele fa consistere tutte le virtù nella medietà tra estremi opposti. È forse il primo che abbia assegnato loro quel posto. Egli dice in modo esplicito che la pietà rappresenta il giusto mezzo tra l'ateismo e la superstizione.

ATOMI <sup>1</sup>

Epicuro, grande genio altrettanto che uomo rispettabile per i suoi costumi, il quale meritò che Gassendi prendesse le sue difese, e, sulle sue orme, Lucrezio, che costrinse la lingua latina a esprimere idee filosofiche e (fatto che suscitò l'ammirazione di Roma) a esprimerle in versi; Epicuro e Lucrezio, dicevo, ammisero gli atomi e il vuoto; Gassendi sostenne la loro dottrina e Newton la dimostrò. Invano Leibniz, — il quale, in un primo tempo, aveva accolto il sistema ragionevole di Epicuro, di Lucrezio, di Gassendi e di Newton, — cambiò opinione intorno al vuoto, dopo aver litigato con Newton, suo maestro: oggi, il pieno è considerato una chimera. Boileau, che era dotato di molto buon senso, disse con grande ragione:

Que Rohault vainement sèche pour concevoir  
Comment, tout étant plein, tout a pu se mouvoir <sup>2</sup>.

Il vuoto è ammesso: i corpi più duri sono considerati come dei crivelli; e tali essi sono di fatto. Si ammettono atomi, principi indivisibili, inalterabili, che costituiscono l'immutabilità degli elementi e delle specie; che fanno sì che l'acqua è sempre acqua, la terra sempre terra, e che

<sup>1</sup> [Quest. sur l'Enc., deuxième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [BOILEAU, *Epîtres*, V, vv. 31-32. — Sul Rohault, cfr. *supra*, I, p. 56, nota 13.]

i germi impercettibili che costituiscono un uomo non costituiscono un uccello.

Epicuro e Lucrezio avevano già enunciato tale verità, seppure sommersa negli errori. Lucrezio diceva, a proposito degli atomi:

Sunt igitur solida pollentia simplicitate <sup>3</sup>.

Senza questi elementi di natura immutabile, è presumibile che l'universo sarebbe un caos; e in questo Epicuro e Lucrezio appaiono dei veri filosofi.

I loro spazi intermedi, tanto vòlti in ridicolo, non sono che lo spazio non-resistente in cui Newton ha dimostrato che i pianeti percorrono le loro orbite in tempi proporzionali alle loro aree. Ridicoli non sono, dunque, gl'« intermundia » di Epicuro, ma i loro critici.

Ma, quando poi Epicuro dice che gli atomi cadono nel vuoto con una declinazione puramente casuale; che questa declinazione ha costituito in modo casuale gli animali e gli uomini; che solo per caso gli occhi si trovano nel sommo della testa e i piedi alle estremità delle gambe; che gli orecchi non ci sono stati dati per udire, ma che, avendo la declinazione degli atomi composto fortuitamente degli orecchi, gli uomini se ne servirono altrettanto fortuitamente per udire; una tale demenza, chiamata « fisica », fu giustamente considerata ridicola.

I veri filosofi hanno dunque distinto già da un pezzo quanto c'è di buono in Epicuro e in Lucrezio dalle loro chimere, frutto dell'immaginazione e dell'ignoranza. Gli spiriti più docili hanno accolto la creazione nel tempo, e quelli più audaci ammesso la creazione « ab aeterno »: i

<sup>3</sup> [De nat. rer., I, v. 575 (« sono dunque potenti per la loro stessa solida indivisibilità »).]

primi hanno accettato per fede un universo tratto dal nulla; i secondi, non potendo comprendere tale fisica, hanno creduto che tutti gli esseri siano emanazioni del grande Essere, dell'Essere supremo e universale; ma tutti hanno respinto il concorso fortuito degli atomi, tutti hanno riconosciuto che il caso è una parola senza senso. Quel che diciamo « caso » non è, e non può essere, che la causa ignota di un effetto noto. Perché mai, dunque, si continua ad accusare i filosofi di sostenere che l'assetto prodigioso e ineffabile dell'universo sia un prodotto del concorso fortuito degli atomi, un effetto del caso? Né Spinoza né nessun altro hanno detto simile assurdità<sup>4</sup>.

L'unico problema che venga dibattuto oggi è quello di sapere se l'autore della natura abbia creato particelle primordiali, non suscettibili di venir divise, perché servissero da elementi inalterabili delle cose; o se tutto si divida di continuo e si tramuti in altri elementi. Il primo sistema sembra render ragione di tutto, il secondo di nulla, almeno sino ad oggi.

Se i primi elementi delle cose non fossero indistruttibili, potrebbe accadere alla fine che un elemento divorasse tutti gli altri e li tramutasse nella propria sostanza. Fu probabilmente ciò a spingere Empèdocle a immaginare che tutto derivi dal fuoco e finisca distrutto dal fuoco.

È noto che Robert Boyle, al quale la fisica tanto dovè nel secolo scorso, fu ingannato dalla falsa esperienza d'un chimico, il quale gli fece credere d'aver trasformato della terra in acqua<sup>5</sup>. Non era affatto vero. Boerhaave scoprì più tardi l'errore per mezzo di esperienze meglio condotte; ma, prima che lo scoprisse, Newton, ingannato da Boyle,

<sup>4</sup> [Sopprimiamo tre capoversi, nei quali V. polemizza contro Louis Racine.]

<sup>5</sup> [Cfr. *supra*, t. I, p. 234; e l'importante dialogo, del 1756, *Lucrece et Posidonius* (*Œuvr.*, XXIV).]

aveva già pensato che gli elementi potessero tramutarsi l'uno nell'altro; e fu lui a far credere che il nostro globo perda sempre un po' della sua propria umidità e che diventi sempre più secco e che un giorno Dio sarà, quindi, obbligato a rimetter mano alla sua opera: « manum emendatricem desideraret »<sup>6</sup>.

Leibniz strillò non poco contro tale idea, e probabilmente in questo caso ebbe ragione contro Newton. « Mundum tradidit disputationi eorum » (*Eccl.*, III, 11).

Tuttavia, Newton, pur credendo che l'acqua si possa tramutare in terra, credeva, al pari di Gassendi e di Boerhaave, negli atomi insecabili e indistruttibili: il che sembra, a primo aspetto, difficile da conciliare, perché, se l'acqua si tramutasse in terra, i suoi elementi si dividerebbero e andrebbero perduti.

Questo problema si riconnette a quello, famoso, della divisibilità all'infinito della materia. « Atomo » significa « indiviso », senza parti. Noi lo dividiamo solo col pensiero, perché, se fosse realmente divisibile, esso non sarebbe più atomo.

Possiamo dividere un grano d'oro in diciotto milioni di parti visibili, e un grano di rame, sciolto nello spirito di ammoniaca, ha rivelato allo sguardo più di ventidue miliardi di parti; ma, quando perveniamo all'ultimo elemento, l'atomo sfugge al microscopio; possiamo proseguire la divisione solo con l'immaginazione.

Con l'atomo divisibile all'infinito accade come con certe proposizioni della geometria. Tra il cerchio e la sua tangente possiamo far passare un numero infinito di curve, ma sempre nell'ipotesi che cerchio e tangente siano linee senza spessore. Ora, in natura, di linee simili non ce ne sono. Analogamente, noi affermiamo che delle asintoti si

<sup>6</sup> [Cfr. t. I, p. 220.]

avvicineranno senza mai toccarsi; ma solo nell'ipotesi che tali linee siano lunghezze senza larghezza, ossia puri enti di ragione <sup>7</sup>.

Così ci raffiguriamo l'unità per mezzo d'una linea; poi, dividiamo quest'unità e questa linea in tante frazioni quante vogliamo: ma quest'infinità di frazioni non sarà mai che quell'unità e quella linea.

Non è dimostrato in modo rigoroso che l'atomo sia indivisibile; ma sembra provato che sia indiviso in forza delle leggi della natura.

<sup>7</sup> [Semplici enti ideali o concetti.]

#### AUTORITÀ <sup>1</sup>

Miserabili umani in abito verde o col turbante, in abito nero o con la cotta, avvolti in un mantello o con il collarino, guardatevi dal ricorrere all'autorità là dove deve regnare soltanto la ragione; oppure, acconsentite a essere scherniti in tutti i secoli come i più insolenti di tutti gli uomini e a soffrire l'odio pubblico come i più iniqui di essi!

Vi si è parlato cento volte dell'insolente assurdità con la quale condannaste Galileo, e io ve ne parlo per la centunesima, e voglio che ne celebriate in perpetuo la ricorrenza, voglio che essa sia scolpita sopra la porta del vostro Santo Uffizio.

Colà sette cardinali, assistiti da frati minori, fecero gettare in carcere il maestro del pensiero dell'Italia, vecchio di settant'anni, e lo misero a pane e acqua, perché istruiva il genere umano, mentre essi erano degl'ignoranti.

Colà venne pronunciata una sentenza in favore delle categorie di Aristotele e statuita con sapienza ed equità la pena delle galere contro chiunque fosse tanto audace da avere opinioni diverse da quelle dello Stagirita, di cui in passato due concili avevan bruciato le opere.

Più lontano, una Facoltà senza grandi facoltà <sup>2</sup> pro-

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, deuxième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [La Sorbona.]

mulgò prima un decreto contro le idee innate, poi un altro in favore di esse, senz'essersi nemmeno istruita presso i suoi bidelli di quel che è un'idea<sup>3</sup>. E in scuole vicine si procedette giuridicamente contro la circolazione del sangue.

Si intentò un processo contro l'innesto del vaiolo, e si citarono le parti.

Vennero sequestrati alla dogana ventun volumi *in-folio* nei quali si sosteneva con proditoria malizia che i triangoli hanno sempre tre angoli, che ogni padre è sempre più anziano del figlio, che Rea Silvia perdette il proprio pulzello prima di partorire e che la farina non è una foglia di quercia.

In un'altra occasione, venne istruito il processo « *Utrum chimera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones* », e si concluse per l'affermativa.

E, di conseguenza, ci si reputò superiori ad Archimede, a Euclide, a Cicerone, a Plinio, e ci si pavoneggiò nel quartiere dell'Università.

## BENE

Sul bene e sul male, fisico e morale<sup>1</sup>.

Ecco uno dei problemi più difficili e importanti: si tratta di tutta la vita umana. Sarebbe più importante trovare un rimedio ai nostri mali, ma non ce ne sono; e noi siamo ridotti a cercarne tristemente l'origine. Intorno a essa si disputa sin dai tempi di Zoroastro e, secondo le apparenze, si disputò ancor prima di lui. Proprio per spiegare questo miscuglio di bene e di male vennero escogitati i due princìpi, Ormuzd e Ahriman, l'autore della luce e l'autore delle tenebre, il vaso di Pandora, le due botti di Giove, il pomo mangiato da Eva, e tanti altri sistemi<sup>2</sup>. Il primo dei dialettici, ma non dei filosofi, Bayle, dimostrò abbastanza chiaramente quanto sia difficile ai cristiani, i quali credono in un solo Dio, buono e giusto, replicare alle obiezioni dei manichei, che riconoscevano due princìpi divini, l'uno buono e l'altro malvagio<sup>3</sup>.

La sostanza del sistema dei manichei era assai antica, ma non per questo più ragionevole. Bisognerebbe aver stabilito dei lemmi matematici per osare di giungere a questo teorema: « Esistono due esseri necessari, entrambi supremi, entrambi infiniti, tutti e due egualmente potenti, tutti e

<sup>3</sup> [Cfr. *supra*, p. 477; e *L'Aventure de la Mémoire* (1775).]

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, troisième partie, 1770.]

<sup>2</sup> [Cfr. *Il principio di azione*, capp. XVII-XVIII.]

<sup>3</sup> [Cfr. nel *Dict. hist. et crit.* la voce « Manichéens ».]

due d'accordo, dopo essersi combattuti, nel versare su questo piccolo pianeta l'uno tutti i tesori della sua bontà, l'altro tutto l'abisso della sua malizia ». Invano i manichei presumono di spiegare con quest'ipotesi l'origine del bene e del male: la favola di Prometeo la spiega molto meglio; ma ogni ipotesi che serva solo a dar ragione delle cose, e non si fondi su principi certi, va respinta.

I dottori cristiani (astruendo dalla rivelazione, che fa credere qualsiasi cosa) non spiegano meglio dei seguaci di Zoroastro l'origine del bene e del male. Appena dicono: « Dio è un padre amoroso, un re giusto », e all'amore, alla bontà, alla giustizia umane (le sole che conoscano) aggiungono l'attributo e il concetto dell'infinito, essi cadono di colpo nella più orribile delle contraddizioni. Come ha potuto questo sovrano, in cui si trova la pienezza infinita della giustizia a noi nota, questo padre, che nutre per i suoi figli un amore infinito, quest'essere infinitamente potente, formare delle creature a propria immagine per farle subito dopo tentare da un essere maligno, farle soccombere e sommergere la loro posterità in un abisso di sciagure e di delitti? E mi astengo dal parlare qui d'una contraddizione che offende ancor più la nostra debole ragione. Perché mai Dio, che poi riscattò il genere umano con la morte del suo unico figlio, o, piuttosto, perché mai Dio, fattosi egli stesso uomo e morto per gli uomini, abbandona all'orrore degli eterni supplizi quasi tutto il genere umano, per il quale morì? A chi consideri un tale sistema da filosofo, senza l'ausilio della fede, appare mostruoso, abominevole. Esso fa di Dio o la malizia stessa, la malizia infinita, che avrebbe creato degli esseri pensanti per renderli infelici in eterno, o l'impotenza e l'imbecillità stesse, incapaci di prevedere e d'impedire i mali delle creature. Ma in queste pagine non vogliamo parlare dell'infelicità eterna, ma solo dei beni e dei mali di questa vita. Nessuno dei dottori di tante Chiese

che tutte si combattono su questo problema è mai riuscito a persuadere un solo uomo saggio.

Non si capisce proprio come Bayle, il quale si serviva con tanta abilità delle armi della dialettica, si sia appagato<sup>4</sup> di far parlare un manicheo, un calvinista, un molinista e un sociniano, e non abbia fatto intervenire un uomo ragionevole. Perché non parlò lui stesso? Avrebbe detto molto meglio di noi quel che ci arrischiamo di dire qui.

Un padre che uccida i figli è un mostro; un re che faccia cadere in un tranello i propri sudditi per avere così un pretesto per sottoporli a supplizi, è un esecrabile tiranno. Se poi ammettete in Dio la stessa bontà che esigiamo da un padre e la stessa giustizia che esigiamo da un re, non avrete più la possibilità di discolparlo; e, attribuendogli poi una saggezza e una bontà infinite, lo rendete infinitamente odioso: suscitete il desiderio ch'egli non esista, fornite armi all'ateo, il quale avrà sempre il diritto di dirvi: « Meglio non ammettere nessuna Divinità che imputarle quanto punite negli uomini ».

Cominciamo, dunque, col dire che ci dobbiamo guardare dal dare a Dio gli attributi umani e dal concepirlo a nostra immagine e somiglianza. Giustizia umana, bontà umana, saggezza umana: niente di tutto questo può convenire a lui. Inutile estendere all'infinito tali qualità: saranno sempre qualità umane di cui arretriamo via via i limiti. Sarebbe come attribuire a Dio la solidità infinita, il moto infinito, la divisibilità infinita: tutti attributi che non si addicono a lui.

La filosofia c'insegna che l'universo dev'essere opera di un essere incomprendibile, eterno, esistente in virtù della sua stessa natura; ma non c'insegna gli attributi della sua natura<sup>5</sup>. Sappiamo quel che non è, non già quel che è.

<sup>4</sup> [Nella « voce » citata.]

<sup>5</sup> [Cfr. *Tratt. di Met.*, II (t. I, p. 144).]

Né bene né male per Dio, né fisico né morale.

Che cos'è il male fisico? Il più grande di tutti i mali è, senza dubbio, la morte. Vediamo se era possibile che l'uomo fosse immortale.

Perché un corpo come il nostro fosse indissolubile, imperituro, sarebbe necessario che non fosse composto di parti, che non nascesse, non si nutrisse né crescesse, e non potesse subire nessun mutamento. Si esaminino tutti questi punti, che ogni lettore può estendere a suo talento, e si vedrà che l'ipotesi dell'uomo immortale è contraddittoria.

Se il nostro corpo organizzato fosse immortale, anche quello degli animali sarebbe tale. Ora, è chiaro che, in tal caso, dopo breve tempo, la terra non basterebbe più a nutrire tanti animali; e quegli esseri immortali, che possono vivere solo rinnovando il loro corpo per mezzo del nutrimento, perirebbero per l'impossibilità di rinnovarsi. Tutto ciò è contraddittorio. Su questo punto si potrebbe dire molto di più; ma ogni lettore veramente filosofo intenderà da sé che la morte era necessaria a tutto ciò che è nato, che essa non può essere né un errore di Dio, né un male, né un'ingiustizia, né una punizione dell'uomo.

Nato a morire, l'uomo non può sottrarsi ai dolori più che alla morte. Perché una sostanza organizzata e dotata di sentimento non provasse mai dolore, bisognerebbe che cambiassero tutte le leggi della natura; che la materia non fosse più divisibile, che non ci fossero né peso né azione né forza, che una roccia potesse cadere sopra un animale senza schiacciarlo, che l'acqua non lo potesse soffocare né il fuoco bruciare. L'uomo impassibile è altrettanto contraddittorio dell'uomo immortale.

Il sentimento del dolore era necessario per ammonirci a conservare noi stessi e per procurarci piaceri nella misura consentita dalle leggi generali cui tutto sottostà.

Se non provassimo dolore, ci feriremmo di continuo

senza accorgercene. Senza dolore, non adempieremmo nessuna funzione della vita, non la comunicheremmo, non sentiremmo neppure nessun piacere. La fame è un inizio di dolore che ci ammonisce a nutrirci; la noia, un dolore che ci costringe a impegnarci in qualche attività; l'amore, un bisogno che, non soddisfatto, diventa doloroso. Ogni desiderio è, insomma, un bisogno, un dolore embrionale. Il dolore è perciò il primo movente di tutte le azioni degli animali. Ogni animale dotato di sentimento è soggetto al dolore, se la materia è divisibile. Il dolore è, quindi, altrettanto necessario della morte. E, come tale, non può essere il prodotto né di un errore della Provvidenza, né una malizia, né un castigo. Se vedessimo soffrire soltanto i bruti, non accuseremmo la natura; se, in una condizione d'impassibilità, fossimo testimoni della morte lenta e dolorosa d'una colomba ghermita da uno sparpiero, che ne divorasse con suo comodo le viscere, non penseremmo a mormorare: per quale diritto i nostri corpi dovrebbero esser meno soggetti a venire straziati di quelli dei bruti? Forse perché la nostra intelligenza è superiore alla loro? Ma che cos'ha di comune l'intelligenza con una materia divisibile? Alcune idee di più o di meno debbono, possono impedire che il fuoco ci bruci o che una roccia ci schiacci?

Quanto al male morale, su cui sono stati scritti tanti volumi, esso non è, in definitiva, che il male fisico. Non è se non un sentimento doloroso che un essere organizzato causa a un altro essere organizzato. Le rapine, le ingiurie, eccetera, sono un male in quanto ne cagionano. Ora, poiché non possiamo certamente fare nessun male a Dio, è chiaro, per i lumi della ragione (indipendentemente dalla fede, che è un'altra cosa), che non c'è male morale in relazione all'Essere supremo.

Come il più grande dei mali fisici è la morte, il più grande dei mali morali è indubbiamente la guerra, la

quale trae al suo séguito tutti i crimini: calunnie nelle dichiarazioni, perfidie nei trattati, e la rapina, la devastazione, il dolore e la morte in tutte le forme <sup>6</sup>.

Tutto ciò rappresenta per l'uomo un male fisico, mentre, relativamente a Dio, non è un male morale più della rabbia dei cani che si mordono. È un luogo comune tanto falso quanto inconsistente dire che solo gli uomini si uccidono a vicenda: i lupi, i cani, i gatti, i galli, le quaglie, eccetera, si battono tra loro, specie contro specie; i ragni di bosco si divorano gli uni con gli altri; tutti i maschi si battono per le femmine. Questa guerra è una conseguenza delle leggi di natura, dei princìpi che essi hanno nel sangue: tutto è connesso, tutto è necessario.

La natura ha dato agli uomini una vita media di circa ventidue anni: ossia, su mille uomini nati nel giro di un mese, alcuni che muoiono ancora in fasce, altri che vivono sino a trent'anni, altri sino a cinquanta, alcuni sino a ottanta, secondo un calcolo approssimativo ognuno vive in media ventidue anni <sup>7</sup>.

Che cosa importa a Dio che si muoia in guerra o a causa d'un accesso febbrile? La guerra fa meno vittime del vaiuolo; il suo flagello è passeggero, mentre quello del vaiuolo infierisce sempre sulla terra, al séguito di molti altri. E tutti sono combinati insieme in tal modo che la media di ventidue anni di vita rimane, in generale, costante.

L'uomo — voi dite — offende Dio uccidendo il suo prossimo. Se le cose stanno così, i duci delle nazioni sono degli orribili criminali, perché fanno scannare, invocando Dio, un enorme numero dei loro simili per vili interessi cui

<sup>6</sup> [Cfr. *L'A, B, C, X*, e, nel *Diz. fil.*, la voce « Guerra ».]

<sup>7</sup> [Cfr. t. I, p. 646; e, nelle *Quest. sur l'Enc.* la voce « Âge ». Nell'*Homme aux quarante écus* V. cita a questo proposito l'*Essai sur les probabilités de la vie humaine* (1741) di Antoine Despacieux.]

sarebbe meglio rinunciare. Ma, sempre ragionando da filosofi, in qual modo offendono Dio? Come lo offendono le tigri e i coccodrilli: essi non tormentano Dio, ma il loro prossimo; l'uomo può essere colpevole solo verso l'uomo. Un bandito non può depredare Dio. Che importa all'Essere supremo che un po' di metallo giallo si trovi nelle mani di Gerolamo o di Bonaventura? Noi abbiamo desiderî necessari, passioni necessarie, leggi necessarie per reprimerle; e, mentre nel nostro formicaio ci disputiamo per un giorno una festuca di paglia, l'universo procede sempre obbedendo a leggi eterne e immutabili, alle quali sottostà l'atomo chiamato « Terra ».



## COSCIENZA

(Della coscienza del bene e del male.)<sup>1</sup>

Locke ha dimostrato (se nella metafisica e nella morale è lecito servirsi di questo termine) che non possediamo né idee né princìpi innati; ed è stato costretto a dimostrarlo in modo sin troppo ampio, perché allora l'errore opposto era universale.

Da ciò consegue in modo evidente che abbiamo un grandissimo bisogno che, appena possiamo far uso dell'intelletto, ci vengano inculcate buone idee e retti princìpi.

Locke adduce gli esempi dei selvaggi che uccidono e divorano senza nessuno scrupolo di coscienza il loro prossimo e dei ben educati soldati cristiani, i quali, in una città presa d'assalto, saccheggiano, scannano, stuprano, non solo senza rimorsi, ma con un piacere delizioso, con onore e gloria, e col plauso di tutti i loro commilitoni<sup>2</sup>.

Ed è certissimo che, durante gli eccidi della notte di san Bartolomeo o gli autodafé, i santi atti di fede dell'Inquisizione, nessuna coscienza di assassino si rimproverò mai d'aver ammazzato uomini, donne, fanciulli, di aver fatto gridare, svenire, morire tra i tormenti degli sventurati, rei soltanto di aver celebrato la Pasqua in modo diverso dagl'inquisitori.

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, quatrième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [Cfr. LOCKE, *Saggio* cit., I, II, 9.]

Da tutto ciò appare chiaro che non abbiamo altra coscienza fuor che quella ispirataci dal tempo, dall'esempio, dalla nostra indole, dalle nostre riflessioni.

L'uomo nasce senza nessun principio, ma con la facoltà di acquistarli tutti. Il suo temperamento lo renderà proclive alla crudeltà o alla mitezza; il suo intelletto gli farà comprendere, un giorno, che il quadrato di dodici è centoquarantaquattro, ch'esso non deve fare agli altri quel che non vorrebbe fosse fatto a lui stesso; ma, nell'infanzia, non comprenderà da sé queste verità: non capirà la prima e non sentirà la seconda.

Un piccolo selvaggio affamato cui il padre abbia dato da mangiare un pezzo di carne di un altro selvaggio, ne domanderà il giorno dopo un altro, senza immaginare che non bisogna trattare il prossimo altrimenti da come si vorrebbe esser trattati. Fa in modo macchinale, irresistibile, tutto l'opposto di quel che insegna quell'eterna verità.

La natura ha provveduto a tale orrore: ha dato all'uomo la disposizione alla pietà e il potere di conoscere la verità. Questi due doni di Dio costituiscono il fondamento della società civile: la ragione per cui gli antropófagi sono stati sempre in piccolo numero e che rende tollerabile la vita presso le nazioni civili. I padri e le madri danno ai figli un'educazione che non tarda a renderli socievoli; e quest'educazione dà loro una coscienza.

Una religione pura, una morale pura, insegnate di buon'ora, plasmano in tal modo la natura umana che, dall'età di sette anni sino a quella di sedici o diciassette, non si compie nessuna cattiva azione senza che la coscienza non rimorda. Poi, vengono le violente passioni, che combattono la coscienza e qualche volta la soffocano. Durante il loro conflitto, gli uomini angustiati da questa tempesta consultano in certe occasioni altri uomini, come, nelle loro infermità, consultano coloro che han l'aria di godere di buona salute.

Ecco come sono nati i casisti, ossia coloro che studiano i casi di coscienza. Uno dei più saggi casisti fu Cicerone nella sua opera *De Officiis*, ossia sui doveri dell'uomo. Egli vi prende in esame i problemi più delicati; ma, molti secoli prima di lui, Zoroastro aveva regolato la coscienza col più bello dei precetti: « Quando sei in dubbio se un'azione sia buona o cattiva, astienti dal compierla ».

DEMOCRAZIA <sup>1</sup>

Le pire des États, c'est l'État populaire.

Così dice ad Augusto Cinna. Viceversa, Massimo sostiene che

Le pire des États, c'est l'État monarchique <sup>2</sup>.

Bayle, avendo più volte sostenuto nel suo *Dictionnaire* il pro e il contro, traccia, nella voce « Pericle », un ritratto molto odioso della democrazia, soprattutto di quella ateniese.

Un repubblicano, il quale ama profondamente la democrazia ed è uno dei nostri creatori di problemi, ci invia una sua confutazione di Bayle e una sua apologia di Atene. Esporremo le sue ragioni. Giudicare i vivi e i morti è il privilegio di chiunque scrive; ma ognuno è giudicato da altri, che lo saranno a loro volta; e, di secolo in secolo, tutte le sentenze vengono via via riformate.

Dunque, Bayle, dopo alcuni luoghi comuni, dice queste precise parole: « Si cercherebbe invano nella storia della Macedonia tanta tirannide quanta ne presenta la storia di Atene ».

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, quatrième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [In realtà, nella tragedia corneliana (atto II, scena 1), Massimo si limita a dire: « Par tous les climats / Ne sont pas bien reçus toutes sortes d'États: / chaque peuple a le sien, conforme à sa nature, / Qu'on ne saurait changer sans lui faire une injure ».]

Forse Bayle, quando scriveva queste parole, era malcontento dell'Olanda; e, probabilmente, il mio repubblicano che lo confuta è, *per ora*, contento della sua piccola città democratica.

È difficile pesare con una giusta bilancia le iniquità della repubblica di Atene e quelle della corte di Macedonia. Noi rimproveriamo ancor oggi agli Ateniesi la condanna all'esilio di Cimone, di Aristide, di Temistocle, di Alcibiade e le condanne a morte di Focione e di Socrate: condanne simili a quelle pronunziate da alcuni dei nostri tribunali assurdi e crudeli.

Infine, non si perdona agli Ateniesi la morte dei loro sei generali vittoriosi<sup>3</sup>, condannati a morte per non aver avuto il tempo di seppellire i loro morti dopo la vittoria e per esserne stati impediti da una tempesta. Tale sentenza fu così ridicola e barbara, e reca una tal impronta di superstizione e d'ingratitude, che quelle dell'Inquisizione, quelle pronunziate contro Urbain Grandier<sup>4</sup>, contro la marescialla d'Ancre<sup>5</sup>, contro Morin<sup>6</sup>, contro tanti stregoni, eccetera, non appaiono più atroci.

Per scusare gli Ateniesi, si ha un bel dire che essi credevano conforme a Omero che le anime dei defunti continuassero a errare, salvo che non avessero ricevuto gli onori della sepoltura o del rogo: una stupidaggine non giustifica un atto di barbarie.

Gran male se le anime di alcuni Greci avessero passeggiato una settimana o due sulle rive del mare! Il male sta nel consegnare ai carnefici degli esseri viventi, e dei viventi

<sup>3</sup> [Nella battaglia navale delle Arginuse (406 a. C.).]

<sup>4</sup> [Prete di Loudun, arso vivo come stregone nel 1734.]

<sup>5</sup> [Cfr. t. I, p. 647, nota 4.]

<sup>6</sup> [Simon Morin, visionario e riformatore religioso, arso come eretico a Parigi nel 1663. Cfr. il *Commentaire au livre "Des Délits et Peines"*, chap. VIII.]

che hanno guadagnato per noi una battaglia e che dovremmo ringraziare in ginocchio.

Ecco, dunque, gli Ateniesi convinti di essere stati i più stupidi e barbari giudici del mondo.

Ma adesso bisogna mettere sulla bilancia i delitti della corte di Macedonia. Si vedrà allora che essa superò in modo straordinario Atene in fatto di tirannide e di effe-  
ratezze.

Di solito, nessun paragone è possibile tra i delitti dei grandi, i quali sono sempre ambiziosi, e i delitti del popolo, che vuole sempre, e può volere soltanto, la libertà e l'egualianza. Questi due sentimenti, di « libertà » e di « egualianza », non conducono di necessità alla calunnia, alla rapina, alla devastazione delle terre dei vicini, all'assassinio, agli avvelenamenti, e così via; mentre la grandigia ambiziosa e la smania del potere spingono in tutti i tempi e i luoghi a simili delitti.

In quella Macedonia, di cui Bayle contrapponeva la virtù a quella di Atene, non si scorge per due secoli che una serie di spaventosi crimini.

Tolomeo, zio di Alessandro il Grande, assassina suo fratello Alessandro per usurpare il trono.

Filippo, suo fratello, passa la propria vita a ordire inganni e a usare violenze, e finisce pugnalato da Pausania.

Olimpia fa gettare la regina Cleopatra e suo figlio in un bacino di bronzo bollente, e assassina Arideo.

Antigono assassina Eumene.

Antigono Gonata, suo figlio, avvelena il governatore della cittadella di Corinto, ne sposa la vedova, la caccia via e s'impadronisce della cittadella.

Filippo, suo nipote, avvelena Demetrio e copre di delitti tutta la Macedonia.

Pèrseo uccide con le proprie mani la moglie e avvelena il fratello.

Queste perfidie e queste barbarie sono rimaste famose nella storia.

Così dunque, per ben due secoli, il furore del despotismo fa della Macedonia il teatro di tutti i crimini; mentre, nello stesso spazio di tempo, il governo popolare di Atene si macchia soltanto di cinque o sei iniquità giudiziarie, di cinque o sei sentenze atroci, di cui il popolo si pentì sempre e fece ammenda onorevole. Esso chiese perdono a Socrate dopo la sua morte, e gli eresse il tempio del Socrateion. Domandò perdono a Focione, e gli inalzò una statua. Chiese perdono ai sei generali condannati in modo tanto ridicolo e giustiziati in modo così indegno; e ne misero in carcere il principale accusatore, il quale sfuggì a stento alla pubblica vendetta. Il popolo ateniese era, dunque, naturalmente altrettanto buono che leggero. In quale Stato despotico si è mai pianto così l'ingiustizia di giudizi precipitosi?

Questa volta, pertanto, Bayle ha torto; e il mio repubblicano ragione. Il governo popolare è per se stesso meno iniquo, meno abominevole del potere tirannico.

Il gran vizio della democrazia non è certamente la tirannide o la crudeltà. Ci sono, sì, repubblicani montanari selvaggi e feroci; ma a farli tali non è stato lo spirito repubblicano, bensì la natura. L'America settentrionale era tutta ordinata in repubbliche: erano orsi.

Il vero vizio di una repubblica civile è quello indicato nella favola turca del dragone dalle molte teste e del dragone dalle molte code. La moltitudine delle teste nuoce a se stessa e quella delle code obbedisce a una sola testa che mira a divorare ogni cosa.

Sembra che la democrazia convenga solo a un paese molto piccolo<sup>7</sup>; e occorre, inoltre, che esso si trovi in una

<sup>7</sup> [Cfr. MONTESQUIEU, *L'esprit des lois*, l. VIII, chap. xvi; ROUSSEAU, *Contrat social*, l. III, chap. xv.]

felice posizione geografica. Ma, per quanto piccolo esso sia, commetterà egualmente parecchi errori, perché composto di uomini. La discordia v'inferirà come in un convento di monaci; ma non ci saranno né notti di san Bartolomeo né eccidi d'Irlanda né Vespri siciliani né Inquisizione né condanne alle galere per aver preso senza pagare dell'acqua in mare, salvo che non si supponga che questa repubblica sia composta di demoni e situata in un cantuccio dell'inferno.

Dopo aver preso le difese del mio repubblicano svizzero contro l'ambidestro Bayle, aggiungerò che gli Ateniesi furono guerrieri come gli Svizzeri e raffinati come i Francesi dell'età di Luigi XIV; che eccelsero in tutte le arti che esigono il genio e la mano, come i Fiorentini dell'età dei Medici; che furono i maestri dei Romani, al tempo di Cicerone, nelle scienze e nell'eloquenza; e che quel piccolo popolo, — che possedeva un territorio trascurabile e oggi è ridotto a una banda di schiavi, cento volte meno numerosi degli Ebrei, e che han perduto persino il loro nome, — trionfa tuttavia dell'impero romano grazie alla sua antica fama, più forte dei secoli e della schiavitù.

L'Europa vide una repubblica<sup>8</sup> ancor più piccola, dieci volte più piccola di Atene, attirare per centocinquanta anni gli sguardi dell'Europa e il suo nome collocato accanto a quello di Roma, nei tempi in cui Roma comandava ancora ai re, condannava un Enrico re di Francia e assolveva e sferzava un altro Enrico, il maggior uomo del secolo<sup>9</sup>; in cui Venezia conservava il suo antico splendore e la nuova repubblica delle Province Unite suscitava lo stupore dell'Europa e delle Indie con la sua grandezza e il suo commercio.

<sup>8</sup> [Quella di Ginevra.]

<sup>9</sup> [Enrico IV.]

Quell'impercettibile formicaio non poté essere distrutto dal re demoniaco del Mezzogiorno<sup>10</sup> e dominatore dei due mondi, né dagl'intrighi del Vaticano, che pur mettevano in moto i meccanismi di metà dell'Europa. Esso resisté con la parola e con le armi; e, con l'aiuto di un Piccardo<sup>11</sup> che scriveva e d'un piccolo numero di Svizzeri che combatterono, si consolidò, trionfò e poté dire: « Roma e io ». Quella repubblica tenne tutti gli animi divisi tra i ricchi pontefici successori degli Scipioni, « Romanos rerum dominos »<sup>12</sup>, e i poveri abitanti d'un cantuccio di terra a lungo ignorato nel paese della povertà e dei gozzuti.

In quei tempi si trattava di sapere come l'Europa avrebbe pensato intorno a problemi che nessuno capiva. Era la guerra dello spirito umano. Per i suoi Demostene, Platone, Aristotele, si ebbero dei Calvino, dei Bèze, dei Turretini<sup>13</sup>.

Riconosciuta l'assurdità della maggior parte delle controversie che tenevano impegnata l'Europa, la piccola repubblica si volse verso quel che più appare solido: l'acquisto delle ricchezze. Il sistema di Law<sup>14</sup>, più chimerico e altrettanto funesto di quelli dei supralapsari e degl'infra-lapsari<sup>15</sup>, gettò nell'aritmetica coloro che più non potevano

<sup>10</sup> [Filippo II di Spagna.]

<sup>11</sup> [Calvino.]

<sup>12</sup> [VERG., *Aen.*, I, 286.]

<sup>13</sup> [Jean-Alphonse Turretini, teologo ginevrino (1671-1703), appartenente a una famiglia di origine lucchese che aveva già dato all'Accademia di Ginevra due rettori (Bénédict e François). Lasciò una profonda impronta nella vita etico-religiosa della città, dove spezzò la rigida ortodossia calvinistica, promovendo l'abolizione del *Consensus* o professione di fede obbligatoria e propugnando la tolleranza. Risale specialmente a lui quella corrente « liberale » del calvinismo ginevrino che suscitò, nel 1756-57, tante speranze in V. e che ispirò (sotto il suo influsso) al d'Alembert la voce « Genève » dell'*Encyclopédie*.]

<sup>14</sup> [Cfr. *supra*, p. 434, nota 1.]

<sup>15</sup> [I primi, sostenitori della tesi della predestinazione decretata da Dio *prima* della previsione del peccato di Adamo; i secondi, della tesi della predestinazione decretata da Dio *dopo* tale previsione.]

farsi un nome nella teomorianica. Essi si arricchirono e non furono più nulla.

Si domanda tutti i giorni se un governo repubblicano sia o no da preferire a quello monarchico. E la discussione finisce tutti i giorni con la conclusione che governare gli uomini è molto difficile. Gli Ebrei ebbero come signore lo stesso Dio. Eppure, guardate che cosa capitò loro! Furono quasi sempre sconfitti e schiavi; e vi sembra che oggi facciano una bella figura?

DIO<sup>1</sup>

## 1. ESAME DI SPINOZA.

Spinoza<sup>2</sup> non può fare a meno di ammettere un'intelligenza che agisce nella natura e fa tutt'uno con essa.

« Debbo concludere — dice — che l'Essere assoluto non è né pensiero né estensione, esclusivi l'uno dell'altro, ma che il pensiero e l'estensione sono gli attributi necessari dell'Essere assoluto. »

In questa concezione sembra che Spinoza differisca da tutti gli atei dell'antichità: Ocello Lucano, Eraclito, Demòcrito, Leucippo, Stratone, Epicuro, Pitàgora, Diàgora, Zenone di Elea, Anassimandro e tanti altri. Ne differisce principalmente per il metodo, da lui interamente attinto da Descartes, di cui egli imitò financo lo stile.

PROFESSIONE DI FEDE DI SPINOZA. — Quel che più susciterà lo stupore di coloro che vanno gridando: « Spinoza, Spinoza! », senz'averlo letto, è la seguente dichiarazione. Spinoza la fece per far stupire la gente, per tener quieti i teologi, per procacciarsi dei protettori o per disarmare un

<sup>1</sup> [Sezioni II, III e IV della voce « Dieu » delle *Quest. sur l'Enc.*, quatrième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [Sull'evoluzione del pensiero di V. nei confronti dello Spinoza, — del quale egli conobbe il *Tractatus theologico-politicus* verso il 1763 e l'*Ethica*, nell'esposizione del Boulainviller, verso il '66, — cfr. P. VERNIÈRE, *Spinoza et la pensée française* cit., pp. 503-26.]

partito: egli parla da filosofo, senza nominare se stesso, senza mettersi in mostra; e si esprime in latino per esser inteso solo da pochi. Ecco la sua professione di fede.

Se concludessi che il concetto di Dio, essendo compreso sotto quello dell'infinità dell'universo, mi dispensa dall'obbedienza, dall'amore e dal culto, farei un uso ancor più pernicioso della mia ragione. Mi è, infatti, evidente che le leggi da me ricevute, non per opera o per mezzo degli altri uomini ma in modo immediato da lui, sono quelle che il lume naturale mi fa conoscere come veraci guide d'una condotta conforme a ragione. Se disobbedissi loro, pecherei non solo contro il principio del mio essere e la società dei miei simili, ma contro me stesso, in quanto mi priverei del più solido vantaggio della mia esistenza. È vero che tale obbedienza m'impegna solamente a compiere i doveri inerenti al mio stato e mi fa considerare tutto il rimanente come pratiche frivole, inventate dalla superstizione o per l'utile di coloro che le istituirono.

Quanto all'amore di Dio, tale concezione, nonché indebolirlo, è, a mio giudizio, meglio atta di ogni altra a rafforzarlo, perché mi fa conoscere che Dio è intimo al mio stesso essere e che mi dà l'esistenza e tutte le mie proprietà; ma che me le dà liberamente, senza riserve, senza interesse, senz'assoggettarmi ad altro che alla mia natura. Essa bandisce la paura, l'inquietudine, la diffidenza e tutti i difetti di un amore volgare o interessato. E mi fa sentire che esso è un bene che non posso perdere, e che possiedo tanto più quanto più lo conosco e lo amo<sup>3</sup>.

Chi ha scritto questi pensieri: il virtuoso e tenero Fénelon<sup>4</sup> o Spinoza? Come mai due uomini talmente oppo-

<sup>3</sup> Pag. 44. [Come già si è detto (cfr. t. I, p. 528, nota 21), V. si riferisce non al testo dell'*Ethica*, ma all'esposizione datane dal Boulainviller nella sua *Réfutation des erreurs de Benoît de Spinoza*.]

<sup>4</sup> [Allusione alla dottrina feneloniana del puro amore di Dio, sciolto da ogni interesse, svolta nell'*Explication des maximes des saints* (1697), e condannata due anni dopo dalla Chiesa. — Sulle simpatie di V. per Fénelon — di cui ancora nel 1775 lodava « lo spirito di tolleranza, lo zelo, l'arte di rendere amabile la virtù » (*Euvr.*, XXIX, 520) — cfr. R. POMEAU, *op. cit.*, pp. 61 sgg.]

sti poterono incontrarsi, pur con concetti di Dio così diversi, nell'idea di amare Dio per lui stesso?

Dobbiamo riconoscerlo: tutti e due procedevano verso la stessa mèta, l'uno da cristiano, l'altro da uomo che aveva la sventura di non esser tale: il santo arcivescovo, da filosofo convinto che Dio è distinto dalla natura; l'altro, da discepolo traviato di Descartes, immaginantesi che Dio sia l'universa natura.

Il primo era ortodosso, il secondo (debbo ammetterlo) s'ingannava; ma entrambi erano in buona fede, entrambi erano degni di stima per la loro sincerità come per i loro costumi miti e semplici, sebbene, per altri aspetti, non ci sia nessun rapporto tra l'imitatore dell'*Odissea* e un cartesiano arido e irto di argomenti, tra un bello spirito della corte di Luigi XIV, insignito di quella che si suol chiamare una « grande dignità », e un povero Ebreo sgiudaizzato, che viveva con trecento fiorini di reddito nella più profonda oscurità<sup>5</sup>.

Se tra i due c'è qualche somiglianza è questa: che Fénelon fu accusato davanti al sinedrio della nuova Legge e Spinoza davanti a una sinagoga senza autorità non meno che senza ragione. Ma il primo si sottomise e il secondo si ribellò.

FONDAMENTO DELLA FILOSOFIA DI SPINOZA. — Il grande dialettico Bayle ha confutato Spinoza<sup>6</sup>. Il che significa che il sistema di Spinoza non è dimostrato come una proposizione di Euclide. Se fosse tale, sarebbe impossibile combatterlo. Dunque, è per lo meno oscuro.

<sup>5</sup> Dopo la sua morte, si vide, dall'esame dei suoi conti, che qualche volta non aveva speso per il suo vitto che quattro soldi e mezzo il giorno. Il suo non era certamente un pasto da monaci riuniti in capitolo. [Cfr. le *Lettres à M. le Prince de B\*\*\**, X (*Œuvr.*, XXVI, 522).]

<sup>6</sup> Si veda nel *Dictionnaire* di Bayle l'articolo « Spinoza ». [Cfr. *Il filosofo ignorante*, cap. XXIV.]

Ho sempre nutrito qualche sospetto che Spinoza, con la sua sostanza universale, i suoi modi e i suoi accidenti, abbia inteso tutt'altra cosa da quel che intende Bayle e che, di conseguenza, Bayle possa aver avuto ragione senza però aver confutato Spinoza. Soprattutto ho sempre pensato che questi non abbia sempre compreso se stesso e che sia questa la principale ragione per la quale non fu capito.

Mi sembra che i bastioni dello spinozismo possano esser assaltati da un lato che Bayle ha negletto. Spinoza è convinto che non possa esistere che una sola sostanza; e da tutto il suo libro sembra che si fondi sull'errore di Descartes che « tutto è pieno ». Ora, la proposizione che tutto è pieno è altrettanto falsa di quella che tutto è vuoto. Oggi è dimostrato che il moto è tanto impossibile nel pieno assoluto quanto che, in una bilancia in equilibrio, un peso di due libbre ne sollevi uno di quattro.

Ora, se tutti i movimenti esigono assolutamente spazi vuoti, che mai accadrà della sostanza unica di Spinoza? Come può la sostanza di una stella, separata da noi da un immenso spazio vuoto, essere insieme la sostanza della Terra, la sostanza di me<sup>7</sup>, la sostanza di una mosca divorata da un ragno?

Può darsi che m'inganni; ma non ho mai capito come Spinoza, che ammette una sostanza infinita, di cui il pensiero e l'estensione costituiscono le modalità, che ammette cioè la sostanza, da lui chiamata « Dio », di cui tutto quanto vediamo è un modo o un accidente, abbia potuto ripudiare le cause finali. Se quell'essere infinito e universale pensa, com'è possibile che non concepisca dei disegni? E, se concepisce dei disegni, com'è possibile che non abbia una volontà? Noi siamo — dice Spinoza — modi di quel-

<sup>7</sup> Bayle non si servì di quest'argomento perché non conosceva le dimostrazioni di Newton, di Keill, di Gregori, di Halley, che il vuoto è necessario per il movimento.

l'Essere assoluto, necessario, infinito. Io dico a Spinoza: « Noi vogliamo, noi concepiamo dei disegni, eppure, siamo semplici modi: dunque, quell'essere infinito, necessario, eterno non ne può essere privato, ma possiede volontà, disegni, potenza ».

So benissimo che molti filosofi, e soprattutto Lucrezio, hanno negato le cause finali; e so che Lucrezio, pur essendo poco castigato, è, nelle sue descrizioni e nella sua morale, un grandissimo poeta; ma come filosofo mi sembra, lo confesso, di gran lunga inferiore a un portiere di collegio o a uno scaccino di parrocchia. Affermare che l'occhio non è fatto per vedere, né l'orecchio per udire, né lo stomaco per digerire, non è forse la più enorme assurdità, la più ributtante pazzia che mai sia occorsa allo spirito umano? Per quanto io sia incline al dubbio, una tale demenza mi sembra evidente, e lo proclamo.

Quanto a me, non vedo nella natura, come nelle arti, che cause finali; e credo che un melo sia fatto per produrre mele come credo che l'orologio sia fatto per segnare le ore.

Debbo avvertire qui che, se in molti luoghi della sua opera si beffa delle cause finali, Spinoza le riconosce più esplicitamente di qualsiasi altro nella prima parte dell'*Essere in generale e in particolare*. Ecco le sue parole:

Mi sia permesso di fermarmi qui qualche momento ad ammirare la mirabile conformazione della natura, la quale, — avendo arricchito la struttura dell'uomo di tutti i meccanismi necessari per prolungare sino a un certo termine la durata della sua fragile esistenza e per animare la conoscenza ch'esso ha di sé con quella di un'infinità di cose lontane, — sembra abbia espressamente trascurato di procurarle dei mezzi per conoscere bene le cose di cui è obbligato a fare uso più comunemente, e anche gl'individui della sua propria specie. Tuttavia, a ben guardare, ciò è l'effetto non tanto d'un rifiuto quanto di un'estrema liberalità: perché, se ci fosse qualche essere intelligente che ne potesse conoscere un altro contro la volontà di questo, esso

godrebbe di una tale superiorità che, perciò stesso, sarebbe escluso dalla sua società. Mentre, nello stato presente, ogni individuo, godendo con piena indipendenza di sé, si comunica agli altri solo quanto gli conviene<sup>8</sup>.

Quale conclusione trarremo da ciò? Che Spinoza si contraddice spesso; che non sempre aveva idee chiare; che, nel grande naufragio dei sistemi, si salvava aggrappandosi ora a un'asse ora a un'altra; che, per questa sua debolezza, somigliava a Malebranche, ad Arnauld, a Bossuet, a Claude<sup>9</sup>, i quali nelle loro dispute si contraddissero spesso; che era, in breve, come tanti altri metafisici e teologi. E ne concluderò che debbo tanto più diffidare delle mie idee in metafisica; che sono un debole animale che cammina sopra sabbie mobili che gli vengon meno di continuo sotto i piedi; e che nulla, forse, è tanto insensato come il presumere d'aver sempre ragione.

Voi, Baruc Spinoza<sup>10</sup>, siete molto oscuro; ma siete poi così pericoloso come si suol dire? Io dico di no, ed ecco perché: perché siete oscuro, e avete scritto in un cattivo latino, e in tutta Europa non ci sono dieci persone che vi abbiano letto da cima a fondo, sebbene siate stato tradotto in francese. Pericolosi sono gli autori letti dai fanulloni della corte e dalle dame<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Pag. 14 [della *Réfutation* cit.].

<sup>9</sup> [Jean Claude, ministro e teologo calvinista (1619-87), autore d'un celebre appello dei « réfugiés » francesi in Olanda contro la revoca dell'editto di Nantes e noto per le sue controversie col Bossuet, col Nicole e con Antoine Arnauld.]

<sup>10</sup> Si chiamava Baruc, e non Benedetto, perché non fu mai battezzato.

<sup>11</sup> [Nel suo « pamphlet » su *La liberté d'imprimer* (1765), V. aveva già osservato: « Quale Stato è mai andato in rovina a cagione d'un libro? Il più pericoloso e pernicioso di tutti è quello di Spinoza... Ma ha forse cambiato la faccia del mondo? Tutto il male è rimasto circoscritto a un piccolo numero di pacifici lettori, che, nel loro gabinetto, hanno esaminato gli argomenti di Spinoza e scritto pro o contro di esso opere pochissimo conosciute » (*Œuvr.*, XIX, 587).]



## 2. IL SISTEMA DELLA NATURA.

L'autore del *Système de la nature*<sup>12</sup> ebbe invece la ventura di esser letto dai dotti, dagl'ignoranti, dalle donne; il suo stile possiede perciò pregi che mancano a quello di Spinoza: spesso una certa chiarezza, qualche volta una certa eloquenza, sebbene gli si possa rimproverare di ripetersi, di declamare, e di contraddirsi come tutti gli altri. Quanto al contenuto, bisogna diffidarne sempre, nella fisica come nella morale: giacché qui è in causa l'interesse del genere umano.

Esaminiamo, dunque, con la massima brevità possibile, se la sua dottrina sia vera e utile.

« L'ordine e il disordine non esistono », eccetera<sup>13</sup>.

Come! Nell'ordine fisico, un bambino nato cieco o privo degli arti, un mostro, non è contrario alla natura della specie? A produrre l'ordine non è la regolarità ordinaria della natura, e a produrre il disordine l'irregolarità? Un bambino cui la natura abbia dato il bisogno di mangiare e occluso l'esofago non rappresenta forse un grande scon-

<sup>12</sup> [Paul Heinrich Dietrich, barone di Holbach (1723-89), il cui *Système de la Nature ou des lois du monde physique et du monde moral*, vera « summa » del materialismo e dell'ateismo, era uscito nel 1770, sotto il falso nome dell'ex segretario dell'Académie Française, il letterato Jean-Baptiste Mirabaud (1675-1760). Non va dimenticato che (come ricorda R. POMEAU, *La religion de V.*, Paris, 1956, p. 389), nel *Système*, il deismo e il finalismo di V. erano presi chiaramente di mira e s'insinuava che dal deismo alla superstizione è breve il passo. V. — che, come già si è detto, dal 1765 non mancò di preoccuparsi vivamente delle tendenze ateistiche della « coterie holbachique » e di combatterle, — replicò con una *Réponse au Système de la Nature* (stampata il 10 agosto '70), riprodotta in questa sezione delle *Quest. sur l'Enc.* (oltreché nelle voci « Athée », « Causes finales », ecc.), con le *Lettres de Memmius à Ciceron* (1771) e con lo scritto *Il faut prendre un parti ou Le principe d'action* (1772).]

<sup>13</sup> *Système de la Nature*, première partie, p. 60.

volgimento, un disordine funesto? Le evacuazioni d'ogni specie sono necessarie; ma spesso le condutture mancano di orifici, e si è costretti a cercarvi un rimedio; e questo disordine ha certamente la propria causa. Nessun effetto senza causa; ma, in questo caso, si tratta d'un effetto molto anormale.

E, nel campo morale, l'assassinare un amico o un fratello non è forse un orrendo disordine? Le calunnie di un Garasse, d'un Le Tellier, di un Doucin contro i giansenisti e quelle dei giansenisti contro alcuni gesuiti o le imposture d'un Patouillet<sup>14</sup> e di un Paulian<sup>15</sup> non sono piccoli disordini? La notte di san Bartolomeo, gli eccidi dell'Irlanda, eccetera, non sono esecrabili disordini? Quei crimini hanno la loro causa in certe passioni, ma l'effetto è esecrabile; la causa è fatale, quel disordine fa fremere. Resta pur sempre da scoprire, se possibile, l'origine di tale disordine; ma esso esiste.

L'esperienza dimostra che le materie da noi considerate inerti e morte acquistano azione, intelligenza, vita, quando vengono combinate in una certa maniera<sup>16</sup>.

La difficoltà sta proprio qui. Come perviene alla vita un germe? Né l'autore né il lettore lo sanno. Donde i due volumi del *Système*; ma tutti i sistemi del mondo non sono forse sogni?

Bisognerebbe definire la vita: cosa che stimo impossibile<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> [Lo scrittore gesuita Louis Patouillet (1699-1770), che aveva polemizzato più volte con V.]

<sup>15</sup> [Il padre gesuita Paulian, autore d'un *Dictionnaire philosopho-théologique portatif* (1770), anch'esso diretto contro V. e i « philosophes ».]

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 78.

Ma tale definizione non è facilissima e comunissima? La vita non è organizzazione accompagnata da sentimento? Piuttosto, quel che è impossibile dimostrare è che queste due proprietà derivino esclusivamente dal movimento della materia. E, dacché non si può provarlo, perché affermarlo? Perché dire ad alta voce: « So », quando si sussurra piano: « Ignoro »?

« Si domanderà che cos'è l'uomo », eccetera <sup>18</sup>.

Questo passo non è certo più chiaro di quelli più oscuri di Spinoza; e molti lettori s'indigneranno che l'autore prenda un tono così categorico per non spiegare poi un bel nulla.

La materia è eterna e necessaria, ma le sue forme e le sue combinazioni sono passeggera e contingenti <sup>19</sup>.

Se la materia è necessaria e non esiste nessun essere libero, è difficile capire come possa esistere qualcosa di contingente. Per « contingente » s'intende qualcosa che può essere e non essere; ma, tutto essendo assolutamente necessario, ogni maniera d'essere, che l'autore chiama qui male a proposito « contingente », possiede una necessità altrettanto assoluta dell'essere stesso. Eccoci nuovamente smarriti in un labirinto di cui non si scorge l'uscita!

Quando si osa affermare che non esiste nessun Dio, che la materia agisce da sé, per una necessità eterna, bisogna dimostrarlo come se si trattasse d'una proposizione di Euclide; altrimenti, si fonda il proprio sistema su un semplice « forse ». Bel fondamento per la cosa che più interessa il genere umano!

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 80.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 82.

Se l'uomo, conforme alla sua natura, è costretto ad amare il proprio benessere, è costretto ad amarne anche i mezzi. Sarebbe inutile, e forse ingiusto, domandare a un uomo di essere virtuoso, se non può esser tale senza essere infelice. Appena il vizio lo rende felice, esso deve amare il vizio <sup>20</sup>.

Questa massima è ancor più esecrabile nella morale di quanto le altre non siano false nella fisica. Quand'anche fosse vero che un uomo non possa essere virtuoso senza soffrire, bisognerebbe nondimeno incoraggiarlo a esser tale. La tesi dell'autore segnerebbe, in modo evidente, la rovina della società. D'altronde, come può egli sapere che non si può essere felici senza avere dei vizi? L'esperienza non prova invece che la soddisfazione di averne trionfato è cento volte più grande del piacere di avervi soggiaciuto: piacere sempre avvelenato, piacere che conduce all'infelicità? Chi doma i propri vizi, acquista la tranquillità dell'animo, la consolante testimonianza della propria coscienza; chi si abbandona a essi, perde la quiete, la salute, rischia tutto. Così lo stesso autore in venti passi della sua opera vuole che si sacrifichi ogni cosa alla virtù; e la stessa proposizione citata la enuncia solo per dare, nel suo sistema, una nuova prova della necessità di essere virtuosi.

Coloro che respingono con tanta ragione le idee innate... avrebbero dovuto intendere che l'intelligenza ineffabile cui si attribuisce il governo del mondo, e di cui i nostri sensi non possono cogliere né l'esistenza né le proprietà, è un semplice ente di ragione <sup>21</sup>.

In verità, dal fatto che non possediamo idee innate, perché mai dovrebbe conseguire che non esiste nessun Dio?

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 152.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 167.

Non è una illazione assurda? C'è forse qualche contraddizione nel sostenere che Dio ci dà idee per mezzo dei nostri sensi? Non è, invece, sommamente evidente che, se esiste un Essere onnipotente dal quale teniamo la vita, noi andiamo debitori a lui delle nostre idee e dei nostri sensi, come di tutto il rimanente? Bisognerebbe aver dimostrato in precedenza che Dio non esiste, cosa che l'autore non ha fatto e che anzi non ha nemmeno tentato di fare sino a questa pagina del capitolo decimo.

Per timore di stancare il lettore con l'esame di tutti questi passi staccati, vengo al fondamento del libro e allo stupefacente errore su cui l'autore ha costruito il proprio sistema.

STORIA DELLE ANGUILLE SU CUI SI FONDA IL « SISTEMA DELLA NATURA ». — Viveva in Francia, intorno al 1750, un gesuita inglese di nome Needham<sup>22</sup>, travestito da secolare, precettore del nipote di monsignor Dillon, arcivescovo

<sup>22</sup> [John Tuberville Needham, sacerdote cattolico e naturalista londinese (1713-81), membro della Royal Society e dal 1770 presidente dell'Accademia imperiale di Bruxelles. Nelle *Nouvelles observations microscopiques avec des découvertes intéressantes sur la composition et décomposition des êtres organiques* (1750), aveva riproposto la tesi della generazione spontanea degli infusori, adducendo in favore di essa un esperimento che gli sembrava inoppugnabile. Messo del sugo di montone in una bottiglia accuratamente chiusa, che aveva poi tenuta mezz'ora sulla cenere calda per distruggere i germi che vi si potessero trovare, egli aveva osservato che il sugo di montone si era popolato in brevissimo tempo di animalucci, simili a microscopiche anguille; e ne aveva dedotto che si trattava di esseri nati per epigenesi, per aggregazione delle particelle che si liberano dalle sostanze organiche dell'infusione. Le conclusioni da lui tratte da questo e altri esperimenti, che fecero molto chiasso, vennero accolte dal Buffon, dal Maupertuis, dal Diderot, ecc. Furono poi contraddette, sul fondamento di accurate esperienze, dal nostro Spallanzani. Il V. — più che mai fedele alla concezione preformistica della generazione degli esseri organici (cfr. *Met. di Newton*, VII) — fece del Needham, nei suoi ultimi scritti, uno dei bersagli preferiti dei suoi strali satirici. Cfr. soprattutto *Des singularités de la nature*, 1768 (*Œuvr.*, XXVII, 159-62).]

di Tolosa. Faceva esperimenti di fisica, e soprattutto di chimica.

Dopo aver messo della farina di sègale cornuta in alcune bottiglie ben tappate e del sugo di montone bollito in altre, egli credette che il suo sugo di montone e la sua sègale avessero dato nascimento a delle anguille, capaci anzi di riprodursi ben presto in altre; e che in tal modo una razza di anguille nascesse, indifferentemente, da un sugo di carne o da grano di sègale.

Un fisico il quale godeva d'una certa reputazione non dubitò che Needham non fosse un profondo ateo. E concluse che, visto che con la farina di sègale si potevano fare anguille, con la farina di frumento si potessero fare uomini; che la natura e la chimica producono ogni cosa e che era ormai dimostrato che si può far benissimo a meno d'un Dio artefice di tutte le cose.

Tale proprietà della farina ingannò facilmente un tale<sup>23</sup> malauguratamente fuorviatosi in idee che debbono farci tremare per la debolezza dello spirito umano. Egli voleva scavare un buco sino al centro della Terra per vedere il fuoco centrale; disseccare dei Patagoni per conoscere la natura dell'anima; spalmare di resina i malati per impedir loro di traspirare; esaltare la propria anima per predire l'avvenire<sup>24</sup>. Se si aggiungesse che fu ancor più male avventurato cercando di perseguire due suoi confra-

<sup>23</sup> Maupertuis. [Cfr. la sua *Dissertatio metaphysica*, pubblicata nel 1751 a Erlangen sotto il pseudonimo di Baumann, che, tradotta in francese, divenne il *Système de la nature, Essai sur la formation des corps organisés* (1754), in cui aveva sostenuto tra l'altro la presenza nella materia di proprietà psichiche e la generazione e lo sviluppo spontaneo della vita. Motivi ripresi e sviluppati dal Diderot nelle sue *Pensées sur l'interprétation de la nature* (1754).]

<sup>24</sup> [Cfr. *La Diatribe du docteur Akakia* (1752), in *Œuvr.*, XXIII, 569 sgg.; e *L'A, B, C*, VIII (t. I, p. 612).]

telli<sup>25</sup>, tutto ciò non farebbe certo onore all'ateismo, e servirebbe solo a farci rientrare tutti pieni di confusione in noi stessi.

È veramente strano che certuni, dopo aver negato un Dio creatore, si siano arrogati il potere di creare anguille.

Il fatto più deplorabile fu che alcuni fisici più istruiti<sup>26</sup> accolsero il sistema del gesuita Needham e lo congiunsero con quello di Maillet<sup>27</sup>, il quale pretendeva

<sup>25</sup> [Il matematico Samuel König e lo stesso Voltaire, che nel 1752 ne aveva preso le difese.]

<sup>26</sup> [Allusione al Buffon, alla sua dottrina epigenetica della generazione e delle « molecole organiche » (cfr. t. I, p. 659 e nota 14) e al suo tentativo di ricostruzione della « storia della Terra », svolto nel primo volume della sua *Histoire naturelle* (1749). Cfr. *Œuvr.*, XXVII, 220: « È deplorabile che l'accademico che si lasciò ingannare dagli erronei esperimenti di Needham si sia affrettato a sostituire alla prova dei germi preesistenti e preformati le sue molecole organiche ». Cfr. i *Dialogues d'Evhémère*, IX.]

<sup>27</sup> [Il diplomatico francese Benoît de Maillet (1656-1738). Nell'opera *Telliamed ou Entretiens d'un philosophe indien avec un missionnaire français* (Amsterdam, 1748), il Maillet — riprendendo spunti e concetti del Fracastoro, del Cardano, del Palissy, dello Stenone, del Woodward, del Bourguet, del Vallisneri — aveva tentato di ricostruire la storia delle rivoluzioni terrestri quale risulterebbe dallo studio dei fossili e dei fondi marini; attribuito la struttura stratificata della superficie terrestre all'azione delle acque che un tempo avrebbero ricoperto per intero il globo; e sostenuto infine la derivazione delle specie animali da forme di vita acquatiche elementari. — Ma di là da lui V. mira a colpire anche il Buffon, la sua storia della Terra e la sua ipotesi che le più alte montagne siano state prodotte dal generale moto di flusso e di riflusso delle acque marine ricoprenti un tempo la superficie terrestre (cfr. *Histoire naturelle*, Paris, 1749, t. I, p. 94): cfr. i *Dialogues d'Evhémère*, XI. Voltaire — più che mai fedele alla sua concezione del « grande Essere che ha dato a ogni elemento, a ogni specie, a ogni genere, la sua forma e le sue funzioni eterne » (*Œuvr.*, XXVII, 141) e che non si era peritato nel 1746, nella *Dissertation sur les changements arrivés dans notre globe* (*ibid.*, XXIII, 221 sgg.) e, più di recente, nello scritto *Des singularités de la nature* (1768), di sostenere che i fossili trovati sulle Alpi e sugli Appennini erano conchiglie portate dai crociati di ritorno dalla Terrasanta e lasciate cadere lungo il cammino o avanzi di cibi guasti, — era convinto che non ci sia « nessun sistema che possa conferire la menoma verosimiglianza all'idea che il nostro globo ha cambiato faccia, che l'oceano fu a lungo sopra la terra oggi abitata e che gli uomini vissero un tempo dove oggi vivono

che l'Oceano abbia costituito i Pirenei e le Alpi, che in origine tutti gli uomini fossero dei marsuini, la cui coda biforcuta si sarebbe tramutata col tempo in cosce e in gambe, come abbiám detto altrove. Simili fantasie possono esser messe insieme con le anguille nate dalla farina.

Non molto tempo fa si affermò che a Bruxelles un coniglio aveva generato una mezza dozzina di coniglietti e una gallina.

Tale trasmutazione di farina di sègale e di sugo di montone in anguille fu dimostrata falsa e ridicola dal signor Spallanzani<sup>28</sup>, osservatore un po' più perspicace di Needham.

Ma non c'era bisogno delle sue osservazioni per dimostrare la stravaganza d'una illusione così evidente. Ben presto le anguille di Needham andarono a far compagnia alla gallina di Bruxelles.

Tuttavia, nel 1768, il fedele, elegante e giudizioso traduttore di Lucrezio<sup>29</sup> si lasciò talmente ingannare che non solo riferì nelle sue note del tomo VIII, p. 361, le pretese esperienze di Needham, ma si sforzò in tutti i modi di provarne la validità.

Ecco, dunque, il nuovo fondamento del *Système de la nature*. Nel secondo capitolo, l'autore si esprime così:

Bagnando la farina con acqua, e mettendo al chiuso questo miscuglio, si osserva, dopo qualche tempo, con l'aiuto del microscopio, che esso produce esseri organizzati che la farina e l'acqua

i marsuini e le balene » (*Œuvr.*, XXIII, 228). E stimava che « la natura, inesauribile nelle sue produzioni », avesse « potuto benissimo formare una grande quantità di fossili, scambiati a torto per produzioni marine » (*La défense de mon oncle* (1767), chap. XIX.)

<sup>28</sup> [Nel *Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione de' signori di Needham e Buffon*, Modena, 1765.]

<sup>29</sup> [Il de Lagrange (1738-75), già precettore dei figli dell'Holbach.]

erano incapaci di produrre. Così la natura inanimata può passare alla vita, la quale per se stessa è soltanto un insieme di movimenti <sup>30</sup>.

Quand'anche una simile corbelleria fosse vera, non mi sembra, a voler ragionare con rigore, ch'essa provi che non esiste nessun Dio, perché potrebbe darsi benissimo che esistesse un Essere supremo, intelligente e potente, il quale, avendo fatto il Sole e gli astri, si degnasse di formare anche animaletti senza germi. In ciò non ci sarebbe nessuna contraddizione in termini. Bisognerebbe cercare altrove una prova dimostrativa della non-esistenza di Dio: prova che certamente nessuno ha trovata né troverà.

L'autore del *Système de la nature* tratta con disprezzo le cause finali, argomento trito e ritrito; ma quest'argomento tanto disprezzato è di Cicerone e di Newton. Ed è abbastanza grande il numero dei saggi che, osservando il corso degli astri e l'arte incomparabile che regna nella struttura degli animali e delle piante, riconoscono una mano possente che produce queste continue meraviglie.

L'autore del *Système* sostiene che la materia cieca e senza scelta produce animali intelligenti. Produrre senza intelligenza esseri intelligenti: è mai ciò concepibile? E un tal sistema si fonda su una pur minima verosimiglianza? Una teoria così contraddittoria esigerebbe prove altrettanto stupefacenti. L'autore non ne adduce nessuna; non prova mai nulla, e procede sempre per affermazioni perentorie. Che caos! Che confusione! E che temerità!

Spinoza per lo meno ammetteva un'intelligenza operante nel gran tutto che costituisce la natura; c'era in ciò una certa filosofia. Ma nel nuovo sistema non ce n'è nessuna.

<sup>30</sup> [*Système de la Nature* cit., I, pp. 24-25. E il d'Holbach si domandava, in una nota, se « la produzione di un uomo, fuori dei mezzi ordinari, susciterebbe maggior stupore di quella d'un insetto mediante la farina e l'acqua ».]

La materia è estesa, solida, gravitante, divisibile; io possiedo tutte queste proprietà quanto una pietra. Ma si è mai vista una pietra senziente e pensante? Se sono esteso, solido, divisibile, lo debbo alla materia. Ma io ho anche sensazioni e pensieri: a chi ne vado debitore? Non a dell'acqua o a del fango, ma, come appare verosimile, a qualcosa più potente di me. Voi dite: « Alla semplice combinazione degli elementi ». Provatemelo, allora; fatemi vedere con chiarezza che una causa intelligente non può avermi dato l'intelligenza. Ecco a che siete ridotto.

L'autore del *Système de la nature* combatte con successo il dio degli scolastici, un dio composto di qualità discordanti, un dio cui si attribuiscono umane passioni, come agli dèi di Omero; un dio capriccioso, vendicativo, incoerente, assurdo. Ma non può combattere il Dio dei saggi: i quali, contemplando la natura, ammettono un potere intelligente e supremo. Forse, senza l'ausilio divino, alla ragione umana è impossibile spingersi oltre.

L'autore domanda dove risieda quest'Essere; e, poiché nessuno può dirlo, ne conclude che non esiste. Non è un modo di ragionare filosofico, perché dal fatto che non possiamo dire dove sia la causa d'un effetto non consegue che tale causa non esiste. Se non aveste mai visto dei cannonieri, e vedeste l'effetto di una batteria di cannoni, non dovrete concludere che essa agisce da sola, per virtù propria.

Basta dunque dire: « Dio non esiste » per esser creduti sulla parola?

Infine, la grande obiezione dell'autore del *Système de la nature* sta nelle sventure e nei crimini del genere umano <sup>31</sup>: obiezione tanto antica quanto filosofica; obie-

<sup>31</sup> [Cfr. *Première Homélie* (1766), *Œuvr.*, XXVI, 320-21; e *Histoire de Jenni* (1775), *Œuvr.*, XXI, 572.]

zione comune, ma fatale e tremenda, alla quale si può trovare risposta solo nella speranza d'una vita migliore. Una speranza di cui non possiamo avere nessuna certezza razionale. Tuttavia, oso dire che, una volta dimostrato che un vasto edificio, costruito con l'arte più mirabile, è opera di un architetto qual si sia, noi dobbiamo credere nell'esistenza di questo architetto, quand'anche l'edificio fosse intinto del nostro sangue, macchiato dei nostri delitti, o ci schiacciasse con la sua rovina. Non sto qui a esaminare se l'architetto sia buono; se io debba essere soddisfatto dell'edificio da lui costruito; se debba uscirne anziché abitarvi; se coloro che vi abitano insieme a me per alcuni giorni ne siano contenti. Ma solo se sia vero che esiste un architetto o se quell'edificio, provvisto di tante belle camere e di tanti brutti solai, si sia costruito da solo.

### 3. DELLA NECESSITÀ DI CREDERE IN UN ESSERE SUPREMO.

Nella metafisica, il punto essenziale, il grande interesse, non è, mi sembra, di fare sfoggio di argomenti, ma di meditare se, per il bene comune di noi animali miseri e pensanti, si debba ammettere un Dio remuneratore e vendicatore, il quale ci serva a un tempo di freno e di conforto; o se occorra, invece, respingere quest'idea abbandonandoci senza speranze alle nostre calamità e senza rimorsi ai nostri crimini.

Hobbes afferma che, se in una repubblica dove non si riconoscesse l'esistenza di Dio, qualche cittadino ne proponesse uno, egli lo farebbe impiccare.

A quanto sembra, con questo paradosso Hobbes intendeva parlare d'un cittadino che volesse dominare in nome di Dio, un ciarlatano che mirasse a farsi tiranno. Noi intendiamo, invece, dei cittadini che, rendendosi conto della

debolezza umana, della sua perversità e della sua miseria, cerchino un punto fisso capace di garantire la morale e un sostegno nei languori e negli orrori di questa vita.

Da Giobbe sino ai nostri giorni, un grandissimo numero di uomini ha maledetto la propria esistenza; noi abbiamo perciò un bisogno perpetuo di consolazione e di speranza. La vostra filosofia ce ne priva. La favola di Pandora valeva molto di più: ci lasciava la speranza, e voi ce la togliete! Secondo voi, la filosofia non fornisce nessuna prova d'una felicità futura. È vero, ma voi non avete nessuna dimostrazione del contrario. Può darsi che ci sia in noi una *mônade* indistruttibile che senta e pensi, senza che noi sappiamo menomamente come essa è fatta. La ragione non si oppone in modo assoluto a tale ipotesi, sebbene da sola sia incapace di dimostrarla. Una tal opinione non presenta un'immensa superiorità sulla vostra? Essa è utile al genere umano, mentre la vostra è funesta: questa, checché ne diciate, può incoraggiare i Neroni, gli Alessandri VI, i Cartouche; la mia può reprimerli.

Marco Aurelio, Epitteto credevano che la loro *mônade*, di qualunque specie fosse, si sarebbe un giorno ricongiunta alla *mônade* del grande Essere; e furono i più virtuosi degli uomini.

Nel dubbio in cui ci troviamo entrambi, io non vi dico, come Pascal: « Scegliete il partito più sicuro »<sup>32</sup>. Nell'incertezza, di sicuro non può esserci nulla<sup>33</sup>. Qui non si tratta di scommettere: bisogna giudicare, e la nostra volontà non determina il nostro giudizio. Non vi propongo di credere cose stravaganti per tirarvi d'impiccio; non vi dico: « Recatevi alla Mecca a baciare la pietra nera per istruirvi; tenete in mano la coda d'una vacca; munitevi

<sup>32</sup> [PASCAL, *Pensées*, ed. cit., 223.]

<sup>33</sup> [« Quel che è sicuro è che l'uomo da bene nulla ha da temere » (lettera dell'11 gennaio 1771, *Œuvr.*, XLVII, 322).]

d'uno scapolare; siate imbecille e fanatico per conquistare il favore dell'Essere degli esseri». Vi dico invece: « Continuate a coltivare la virtù, a essere benefico, a considerare con orrore o pietà ogni superstizione; ma adorare con me il piano che si manifesta in tutta la natura e, quindi, il suo autore, la causa primordiale e finale di tutto; e sperate con me che la nostra monade, la quale ragiona intorno all'Essere supremo, possa esser felice per opera sua. In questo non c'è nessuna contraddizione. Voi non potete dimostrarvene l'impossibilità, allo stesso modo che io non vi posso dimostrare matematicamente che la cosa sta in questo modo. Nella metafisica, ragioniamo solo su probabilità: navighiamo tutti su un mare di cui non abbiamo mai veduto la riva. Sventura a coloro che, mentre nuotano, si combattono tra loro! Giungerà a riva chi potrà; ma chi mi grida: 'Vi affaticate inutilmente, non c'è nessun porto!', mi scoraggia e mi toglie tutte le forze.

« Di che si tratta nella nostra disputa? Di consolare la nostra infelice esistenza. Chi la consola, voi o io?

« Voi stesso riconoscete, in alcuni punti della vostra opera, che la credenza di un Dio ha trattenuto alcuni uomini sull'orlo del delitto: codesta confessione mi basta. Quand'anche tale credenza avesse impedito soltanto dieci assassini o dieci sentenze inique, io penso che il mondo intero deve accoglierla<sup>34</sup>.

« La religione — voi dite — ha causato migliaia di misfatti. Dite piuttosto la superstizione, che impera nel nostro triste globo: essa è la più fiera nemica della pura adorazione dovuta all'Essere supremo. Detestiamo quel mostro che ha sempre straziato il seno di sua madre: coloro che lo combattono sono i benefattori del genere umano; si tratta di un serpente che avviluppa nelle sue spire la reli-

<sup>34</sup> [Cfr. *L'A, B, C*, XVII (t. I, p. 660 e nota 18).]

gione: bisogna schiacciargli il capo senza ferire colei ch'esso infetta e divora.

« Voi temete che 'adorando Dio si ridiventi ben presto superstiziosi e fanatici'; ma non c'è da temere che, negandolo, ci si abbandoni alle più atroci passioni e ai più orrendi delitti?<sup>35</sup> Tra due eccessi, non esiste proprio un ragionevole punto intermedio? Dov'è l'asilo tra quei due scogli? Eccolo: Dio e delle savie leggi.

« Voi affermate che breve è il passo dalla religione alla superstizione<sup>36</sup>. In realtà, per gli spiriti ben conformati c'è di mezzo l'infinito; e oggi essi sono in gran numero: si trovano alla testa delle nazioni, influiscono sui pubblici costumi, e, di anno in anno, il fanatismo, il quale copriva la terra, si vede ritogliere le sue detestabili usurpazioni.

« Un'altra parola di risposta a quanto dite a p. 223: 'Se si ammetteranno rapporti tra l'uomo e quell'Essere incredibile, bisognerà inalzargli altari, fargli doni, e così via; se nulla capiremo di lui, si dovrà affidarsi a dei preti, eccetera'. Come se fosse un gran male radunarsi nel momento delle messi per ringraziare Dio del pane che ci ha dato! E chi vi dice di fare doni a Dio? È un'idea ridicola. Ma che c'è di male nell'incaricare un cittadino, chiamato 'anziano' o 'prete', di render grazie alla Divinità in nome degli altri cittadini, purché costui non sia un Gregorio VII, che cammini sopra le teste dei re, o un Alessandro VI, che macchi con un incesto il ventre di sua figlia, nata da uno stupro, e assassini, avveleni quasi tutti i principi suoi vicini con l'aiuto del suo bastardo; purché, in una parrocchia, costui non sia un briccone che alleggerisca le tasche dei penitenti recatisi da lui e impieghi poi quel denaro a sedurre la ragazzetta cui insegna il catechismo; purché

<sup>35</sup> [*La Histoire de Jenni ou Le Sage et l'Athée* (1775) sarà un'illustrazione di questo concetto.]

<sup>36</sup> [Cfr. *Système de la Nature*, II, p. 136.]

quel prete non sia un padre Le Tellier, che metta in fiamme un intero reame con perfidie degne della gogna, o un Worburton, che violi le leggi della società rendendo pubbliche le carte segrete d'un membro del Parlamento<sup>37</sup> per rovinarlo e che calunnii quanti non siano del suo avviso. Casi simili sono rari: lo stato del sacerdozio è un freno che costringe alla convenienza. Un prete stupido suscita il disprezzo; un cattivo prete suscita orrore; un buon prete dolce, pio, non superstizioso, caritatevole, tollerante è un uomo da tener caro e da rispettare<sup>38</sup>. Voi paventate gli abusi, e anch'io li temo; ma guardiamoci dal condannare l'uso quando è utile alla società, quando non è pervertito dal fanatismo o dalla malvagità fraudolenta.

« Ho da dirvi una cosa importantissima: sono convinto che siate gravemente in errore, ma sono egualmente convinto che v'inganniate da onest'uomo. Voi volete che l'uomo sia virtuoso, anche senza Dio, sebbene abbiate detto malauguratamente che, 'se il vizio rende felice l'uomo, questi deve amare il vizio': proposizione orribile che i vostri amici avrebbero dovuto indurvi a sopprimere. Ma, in tutto il resto del vostro libro, insegnate soltanto la probità. Questa discussione filosofica si svolge tra voi e alcuni filosofi sparsi per l'Europa; il resto del mondo non ne udrà parlare, il popolo non legge. Se qualche teologo vi volesse perseguitare, sarebbe un malvagio, un imprudente che finirebbe solo col rafforzare la vostra posizione e col fare nuovi atei.

« Voi avete torto; ma i Greci non perseguitarono Epi-

<sup>37</sup> [Il Bolingbroke.]

<sup>38</sup> [Già nell'*Examen important de Milord Bolingbroke* (*Œuvr.*, XXVI, 199), V. aveva ammesso che «è necessario mantenere dei preti perché siano i maestri dei buoni costumi e offrano a Dio le nostre preghiere». Cfr. anche *Dieu et les hommes* (1769), chap. XLIV.]

curo, né i Romani Lucrezio. Avete torto, ma bisogna rispettare il vostro genio e la vostra virtù, pur confutandovi con tutte le forze.

« A mio avviso, il miglior servizio che si possa rendere a Dio è di prendere le sue difese senza ira; così come il più indegno ritratto che si possa fare di lui è di dipingerlo furioso e vendicativo. Dio è la stessa verità, e la verità è senza passioni. È discepolo di Dio chi lo annunzia con cuore mite e con animo inalterabile.

« Penso come voi che il fanatismo sia un mostro mille volte più pericoloso dell'ateismo filosofico. Spinoza non commise una sola cattiva azione; Châtel e Ravallac, entrambi bigotti, assassinarono Enrico IV.

« L'ateo speculativo è quasi sempre un tranquillo filosofo, il fanatico è quasi sempre turbolento; ma l'ateo di corte, il principe ateo potrebbe essere il flagello dell'umanità<sup>39</sup>. Borgia e i suoi simili fecero quasi altrettanto male dei fanatici di Münster e delle Cevenne, ossia dei fanatici dei due opposti partiti. Il male degli atei speculativi è che producono gli atei di corte. Ad educare Achille è Chirone, il quale lo nutre di midolla di leone. Un giorno, Achille trascinerà intorno alle mura di Troia il corpo di Ettore e immolerà alla propria sete di vendetta dodici prigionieri innocenti.

« Dio ci guardi dall'abominevole sacerdote che, con la sua ascia sacra, fa a pezzi un re<sup>40</sup> o che, con l'elmo in testa o la corazza indosso, a settant'anni, osa sigillare con tre dita insanguinate la ridicola scomunica d'un re di Francia<sup>41</sup>, oppure da \*\*\* o da \*\*\*. Ma Dio ci preservi egual-

<sup>39</sup> [Cfr. nel *Diz. fil.* la voce « Ateo, Ateismo » (*supra*, p. 59).]

<sup>40</sup> [Allusione a Samuele e al re Agag (*I Sam.*, XV, 32-33). — Cfr. *supra*, p. 322.]

<sup>41</sup> [Papa Giulio II. Cfr. *Essai sur les mœurs*, chap. CXIII.]



mente da un despota collerico e barbaro, che, non credendo in Dio, sarebbe Dio a se stesso; che si rendesse indegno del suo alto ufficio calpestandone i doveri; che sacrificasse senza rimorso alle proprie passioni i congiunti, gli amici, i servitori, il suo popolo. Queste due tigri, l'una chiercuta, l'altra coronata, sono egualmente da temere. Con quale freno potremo trattenerle?

« Se l'idea di un Dio al quale l'anima umana si può ricongiungere ha prodotto un Tito, un Traiano, un Antonino, un Marco Aurelio e quei grandi imperatori cinesi la cui memoria resta tanto preziosa nel secondo dei più vasti e antichi imperi del mondo, questi esempi sono sufficienti per la mia causa; e questa è la causa di tutti gli uomini.

« Non credo che ci sia in tutta l'Europa un solo uomo di Stato, o un po' versato nei pubblici affari, che non nutra il più profondo disprezzo per tutte le leggende da cui siamo stati sommersi più di quanto oggi non lo siamo dagli opuscoli. Se la religione non causa più guerre civili, il merito è tutto della filosofia: che c'insegnò a considerare le diatribe teologiche alla stregua delle baruffe tra Gilles e Pierrot alla fiera. Un'usurpazione egualmente odiosa e ridicola — fondata, per un verso, sulla frode, per un altro, sulla umana stupidità — viene di continuo minata dalla ragione, che va affermando sempre più il suo imperio. Nella stessa Roma non si osa più leggere pubblicamente la bolla *In coena Domini*<sup>42</sup>, capolavoro dell'insolenza e del-

<sup>42</sup> [Bolla papale d'incerta origine (benché da alcuni attribuita a papa Clemente V, 1305-14), detta così perché veniva letta solennemente ogni anno il giovedì santo (*feria V in coena Domini*), dalla loggia della Basilica Vaticana, davanti al papa, al collegio dei cardinali e alla corte pontificia. Essa comminava la scomunica maggiore contro gli eretici e i loro seguaci, i falsificatori di bolle o lettere apostoliche e quanti avessero attentato o attentassero alla giurisdizione ecclesiastica o ai territori dello Stato pontificio. La lettura di essa era stata abolita da papa Clemente XIV nel 1770. — Cfr. nelle *Quest. sur l'Enc. Part. « Bulle »* (*Œuvr.*, XVIII, 42-43).]

l'insensatezza. E, se un reggimento di monaci tenta il minimo maneggio contro lo Stato, viene incontanente cacciato via. Ma, per il fatto che si siano cacciati in bando i gesuiti, dovremmo cacciare anche Dio? Tutt'al contrario, dobbiamo amarlo di più.

EDUCAZIONE <sup>1</sup>

Dialogo tra un consigliere e un ex gesuita.

L'EX GESUITA. Signore, guardate in quale triste stato mi ha ridotto la bancarotta di due mercanti missionari! Io non intrattenevo nessuna corrispondenza con padre La Valette e padre Sacy <sup>2</sup>; ero un povero prete del collegio di Clermont, detto di *Louis-le-Grand* <sup>3</sup>; sapevo un po' di latino e di catechismo, che vi ho insegnati gratuitamente per sei anni. Appena uscito di collegio, e dopo aver fatto mostra di studiare il diritto, voi avete comperato una carica di consigliere del Parlamento e avete dato il vostro voto per farmi mendicare il pane lontano dalla mia patria o per vivervi schernito, con sedici luigi e sedici franchi l'anno, che non mi sono sufficienti per nutrirmi e vestirmi, io e mia sorella santa, divenuta invalida. Tutti mi hanno detto che questo disastro ha colpito i padri gesuiti non solo a causa della bancarotta di La Valette e di Sacy, ma anche perché il padre La Chaise, confessore, era stato un imbroglione, e padre Le Tellier, confessore, un impudente persecutore <sup>4</sup>. Ma io non ho mai conosciuto né l'uno né l'altro; entrambi morirono prima della mia nascita. Si pretende inoltre che

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, cinquième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [Cfr. *Tratt. sulla toll.* (t. I, p. 491 e nota 2).]

<sup>3</sup> [Dove anche Voltaire aveva compiuto i suoi studi.]

<sup>4</sup> [Entrambi erano stati confessori di Luigi XIV.]

a farci cacciare dalle nostre case abbiano fortemente contribuito le diatribe tra i molinisti e i giansenisti intorno alla grazia versatile e alla scienza media. Ma io non ho mai saputo che cos'è la grazia. In passato, vi feci leggere Despautère <sup>5</sup> e Cicerone, i versi di Commire <sup>6</sup> e Virgilio, *Le pédagogue chrétien* <sup>7</sup> e Seneca, i salmi di David in latino di cucina e le odi di Orazio alla bruna Lâlage e al biondo Ligurino, « flavam religantis comam » <sup>8</sup>, annodantesi la bionda chioma. Insomma, ho fatto quanto ho potuto per educarvi bene. E, oggi, ecco la mia ricompensa!

IL CONSIGLIERE. Fu una ben curiosa educazione, la vostra! È vero che il biondo Ligurino mi piaceva assai. Ma, quando presi a frequentare il bel mondo, e a prender parte alle conversazioni, la gente rise di me: potevo ben citare le odi a Ligurino e *Le pédagogue chrétien*: non sapevo se Francesco I sia stato fatto prigioniero a Pavia né dov'è Pavia; ignoravo persino il mio paese, non conoscevo le principali leggi e gl'interessi della mia patria, e nemmeno una parola di matematica e di sana filosofia: sapevo un po' di latino e delle corbellerie.

L'EX GESUITA. Io ho potuto insegnarvi solo quanto mi era stato insegnato. In quel collegio avevo studiato anch'io: a quindici anni un gesuita mi trappolò; mi feci novizio, m'incitrullii per due anni, e poi divenni insegnante. Vorreste che vi avessi dato l'educazione che s'impartisce alla Scuola militare?

IL CONSIGLIERE. No, ciascuno deve imparare di buon'ora

<sup>5</sup> [Jean Despautère (in fiammingo van Pauteren), grammatico (1460-1520), autore di celebrati *Commentarii grammatici*.]

<sup>6</sup> [Jean Commire, gesuita (1625-1702), autore di un *Recueil de poésies latines* (1678). Cfr. *Le Siècle de Louis XIV*, « Catalogues des écrivains français ».]

<sup>7</sup> [Del padre gesuita Philippe d'Oultreman (1585-1652). Il suo *Pédagogue chrétien* era uscito nel 1641-45.]

<sup>8</sup> [Cfr. HOR., *Carm.*, I, v (« Cui flavam religas comam »). Per Lâlage, cfr. *ibid.*, I, xxii.]

quel che gli deve servire nella professione cui è destinato. Clairaut<sup>9</sup> era figlio di un insegnante di matematiche; appena seppe leggere e scrivere, suo padre lo istruì nella propria scienza; a dodici anni, era un ottimo matematico e solo più tardi imparò il latino, che non gli servì mai a nulla. La celebre marchesa du Châtelet imparò il latino, che conosceva alla perfezione, in un anno, mentre noi venivamo tenuti in collegio sette anni per farci balbettare quella lingua, senza mai parlare alla nostra ragione.

Quanto allo studio del diritto, in cui entravamo uscendo dal vostro collegio, era ancora peggio. Io sono di Parigi, e per tre anni ho dovuto studiare le leggi ormai dimenticate dell'antica Roma; il nostro diritto consuetudinario mi basterebbe, se nel nostro paese non ci fossero centoquarantaquattro consuetudini differenti. Il mio professore cominciò col distinguere il diritto in diritto naturale e in diritto delle genti: secondo lui, il primo è comune agli uomini e ai bruti e il secondo a tutte le nazioni, nessuna delle quali va d'accordo con le sue vicine.

Poi, mi parlarono della legge delle Dodici tavole, ben presto abrogata presso gli stessi che l'avevano fatta; degli editti del pretore, sebbene noi non abbiamo nessun pretore; di tutto quanto concerneva gli schiavi, sebbene noi non abbiamo schiavi domestici (per lo meno nell'Europa cristiana); del divorzio, che da noi non c'è ancora, e così via.

Non tardai ad accorgermi che venivo immerso in un abisso dal quale non sarei mai riuscito a trarmi fuori. Mi avidi che avevo ricevuto un'educazione del tutto inutile per ben condurmi nel mondo.

Confesso che la mia confusione raddoppiò quando lessi le nostre ordinanze: ce ne sono ottanta volumi, e quasi

<sup>9</sup> [Il matematico e astronomo parigino Alexis-Claude Clairaut (1713-65), il quale era stato maestro e amico di Madame du Châtelet.]

tutte si contraddicono; sicché, quando giudico, sono costretto a ricorrere a quel po' di buon senso e di equità datimi dalla natura. E, con questi due aiuti, sbaglio in quasi tutte le udienze.

Ho un fratello che studia teologia per diventare gran vicario: si lamenta ancor di più della sua educazione. Deve sprecare sei anni a stabilire se esistano nove cori di angeli e quale sia la precisa differenza tra un Trono e una Dominazione; se nel Paradiso terrestre il Pishon fosse a destra o a sinistra del Ghihon<sup>10</sup>; se la lingua nella quale il serpente conversò con Eva fosse la medesima di quella di cui l'asina si servì con Balaam; come Melchisedec sia nato senza padre e senza madre; dove abiti Enoch, il quale non è morto; dove siano i cavalli che trasportarono Elia in un carro di fuoco, dopo che ebbe separato col suo mantello le acque del Giordano e in quale tempo il profeta tornerà ad annunziare la fine del mondo. Mio fratello dice che tutti questi problemi lo mettono in un grande imbroglio e non gli hanno ancora potuto procurare un canonicato di Notre-Dame, sul quale facevamo affidamento.

Vedete, dunque, sia detto tra noi, che la maggior parte delle nostre educazioni sono ridicole e che quelle che si ricevono nelle arti e mestieri sono infinitamente migliori.

L'EX GESUITA. D'accordo. Ma con i miei quattrocento franchi, pari a ventidue soldi e due danari il giorno, non posso vivere. Mentre certuni il cui padre era staffiere hanno in scuderia trentasei cavalli, quattro cuochi e nessun cappellano.

IL CONSIGLIERE. Ebbene, eccovi altri quattrocento franchi di tasca mia: cosa che Jean Despautère non m'insegnò.

<sup>10</sup> [Gen., II, 11-13.]

## ETERNITÀ <sup>1</sup>

Nella mia giovinezza ammiravo tutti i ragionamenti di Samuel Clarke; amavo la sua persona, sebbene fosse, come Newton, un ariano della più bell'acqua <sup>2</sup>; e amo tuttora la sua memoria, perché era un uomo di ottima pasta. Ma il suggello delle sue idee, da lui impresso sul mio cervello ancora tenero, si cancellò quando questo divenne più forte. Mi resi conto, per esempio, che egli aveva altrettanto mal combattuto l'eternità del mondo che mal assodato la realtà dello spazio infinito <sup>3</sup>.

Sento per il *Genesi*, e per la Chiesa che lo ha fatto proprio, tale rispetto da considerarlo come la sola prova della creazione del mondo or sono cinquemilasettecentodiciotto anni, secondo il computo dei Latini, e seimiladuecentosettantotto, secondo quello dei Greci.

L'intera antichità credette per lo meno nell'eternità della materia; e i maggiori filosofi considerarono eterno anche l'ordine dell'universo. Come ognuno sa, tutti si sono ingannati; ma si può credere, senza essere blasfemi, che l'eterno autore di tutte le cose abbia fatto altri mondi, oltre al nostro. Ecco quanto disse di tali mondi e di tale eternità un autore sconosciuto, in un foglietto che può andar facilmente perduto e che forse è opportuno conservare:

...Foliis tantum ne carmina manda <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, cinquième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [Cfr. *Lett. fil.*, V (t. I, p. 18).]

<sup>3</sup> [Cfr. *Met. di Newton*, II (t. I, p. 208).]

<sup>4</sup> [VERG., *Aen.*, VI, v. 74 (« Non affidare i tuoi oracoli soltanto alle foglie »)].

## GOVERNO INGLESE (DEL) <sup>1</sup>

Tutti i cittadini non possono essere egualmente potenti, ma tutti possono essere egualmente liberi: ed ecco quel che gli Inglesi hanno finito con l'ottenere grazie alla loro costanza.

Esser libero significa dipendere soltanto dalle leggi. Perciò gli Inglesi hanno amato le leggi come i padri amano i figli, perché li hanno procreati o hanno creduto di farlo.

Un tal governo poté essere instaurato solo molto tardi, perché si dové combattere a lungo certe potenze rispettate: la potenza del papa, la più terribile di tutti, perché fondata sul pregiudizio e sull'ignoranza; la potenza regia, sempre pronta a esorbitare, e che andava contenuta entro i suoi limiti; la potenza dei baroni, che era anarchia; la potenza dei vescovi, che, mescolando sempre il sacro al profano, tentavano di prevalere sui baroni e sui re.

A poco a poco, la Camera dei Comuni divenne la diga che arresta tutti quei torrenti. Essa è veramente la nazione, poiché il re, il quale è il capo, agisce soltanto per sé e per quelle che si chiamano le sue « prerogative »; poiché i pari, i vescovi, seggono in Parlamento solo per tute-

<sup>1</sup> [Queste pagine — tratte dall'art. « Gouvernement » delle *Quest. sur l'Enc.*, sixième partie (1771), sezione VI (« Tableau du gouvernement anglais ») —, si ricollegano idealmente a quelle sul Parlamento e il governo inglese delle *Lettr. phil.* (cfr. t. I, pp. 21 sgg.). E attestano che le simpatie e predilezioni politiche di V. andavano molto di più verso un costituzionalismo di tipo britannico che non, come ordinariamente si crede, verso il despotismo illuminato. Nell'originale esse sono precedute da alcune pagine, in cui V. riprende il tema, già accennato nella nona *Lettr. phil.*, del differente sviluppo storico, dal secolo XIV in poi, dell'Inghilterra e della Francia.]

lare i loro rispettivi interessi; mentre la Camera dei Comuni vi è per tutelare quelli del popolo, ogni suo membro essendo deputato del popolo. Ora, il popolo sta al re come circa otto milioni stanno all'unità. Sta ai pari e ai vescovi come otto milioni stanno a duecento persone tutt'al più. E gli otto milioni di cittadini sono rappresentati dalla Camera bassa.

Da questo sistema, al cui confronto la repubblica di Platone appare solo un sogno ridicolo, e che sembrerebbe inventato da Locke, da Newton, da Halley o da Archimede, sono derivati abusi spaventosi e che fanno fremere l'animo umano. Gli attriti inevitabili di quella vasta macchina per poco non la distrussero, nei tempi di Fairfax e di Cromwell<sup>2</sup>. Il fanatismo assurdo si era introdotto in quel grande edificio come un fuoco divorante che consumi una bella casa, fatta solo di legno.

Esso venne ricostruito di pietra nel tempo di Guglielmo d'Orange. La filosofia ha distrutto il fanatismo, che manda in rovina gli Stati più solidi. È presumibile che una costituzione la quale ha regolato i diritti del re, dei nobili e del popolo, e in cui ognuno trova la propria sicurezza, durerà quanto posson durare le cose umane.

È egualmente presumibile che tutti gli Stati non fondati su tali principi finiranno con l'andar incontro a rivoluzioni.

Ecco a che cosa è pervenuta, alla fine, la legislazione inglese: a ristabilire ogni uomo in tutti i diritti della natura, di cui gli uomini sono spogliati in quasi tutte le monarchie. Questi diritti sono: libertà intera della propria persona e dei propri beni, di parlare alla nazione per mezzo della propria penna, di poter essere giudicati in materia penale solo da un *jury* composto di uomini indi-

<sup>2</sup> [Cfr. *Essai sur les mœurs*, chapp. CLXXX-CLXXXI. Il « fanatismo assurdo » era quello dei Puritani (cfr. anche nelle *Quest. sur l'Enc.* Part. « Fanatiques », sez. III: *Œuvr.*, XIX, 85).]

pendenti; di non poter esser giudicati in nessun caso altrimenti che secondo i termini precisi della legge; di professare in pace qualsiasi religione, rinunciando ai pubblici impieghi riservati ai soli anglicani. Tutte queste libertà si chiaman « prerogative ». E, infatti, è una grandissima e felice prerogativa, superiore a tante nazioni, esser sicuro, dormendo, di svegliarsi il mattino dopo con i medesimi beni di fortuna; di non essere strappato, nel colmo della notte, dalle braccia della propria moglie e dei propri figli, per esser condotti in un torrione o in un deserto; di avere, uscendo dal sonno, il potere di pubblicare tutto quel che si pensa; e, se si è accusati per aver agito parlato o scritto male, di esser giudicati esclusivamente conforme alla legge. Tali prerogative si estendono a chiunque approdi in Inghilterra. Uno straniero vi gode della stessa libertà dei suoi beni e della sua persona; e, se viene accusato di qualche reato, può domandare che metà dei giurati siano stranieri.

Oso dire che, se si adunasse l'intero genere umano per fare leggi, esso, per la propria sicurezza, le farebbe tali. Perché, allora, non sono seguite negli altri paesi? Ma non equivale ciò a domandarsi perché le noci di cocco maturano nelle Indie, ma non a Roma? Si obietterà che nella stessa Inghilterra quelle noci non sono sempre maturate; che le piante che le producono vi sono state coltivate solo da poco tempo; che anche la Svezia ne ha coltivate sul suo esempio alcune per qualche tempo<sup>3</sup>, ma senza buon esito; che esse si potrebbero coltivare in altre province, ad esempio, nella Bosnia, nella Serbia. Provatevi, dunque, a piantarne.

<sup>3</sup> [Sotto i successori di Carlo XII (Ulrica Eleonora, 1719-20, Federico di Assia-Kassel, 1720-51, Federico di Holstein-Gottorp, 1751-71), quando il potere regio vi fu limitato (ma in senso oligarchico) dal *Riksdag*, composto dei rappresentanti della nobiltà, del clero, della borghesia e dei contadini, che, in teoria, avrebbe dovuto rappresentare il popolo. Cfr. *Précis du siècle de Louis XV*, chap. XXXI.]

IDEA<sup>1</sup>

Tutto in Dio.

In Deo vivimus, movemur et sumus<sup>2</sup>.

Arato, citato e approvato da san Paolo, fece questa confessione di fede presso i Greci.

Il virtuoso Catone disse la medesima cosa:

Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris<sup>3</sup>.

Malebranche è il commentatore di Arato, di san Paolo e di Catone. Egli procedette da principio felicemente, mostrando gli errori dei sensi e dell'immaginazione; ma, allorché volle sviluppare il grande sistema che tutto è in Dio, tutti i lettori dissero che il commento era più oscuro del testo. Infine, mentre scavava quell'abisso, gli diede di volta il cervello. Egli ebbe conversazioni con il Verbo, seppe quel che il Verbo fece negli altri pianeti, e diventò completamente matto. Esempio che deve suscitare terribili timori in noi, poveri diavoli, che facciamo i saputi.

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, septième partie, 1771. — Questa « voce » costituisce, in sostanza, un riassunto dello scritto *Tout en Dieu* (1769) (*Euvr.*, XXVIII, 91-102) e prelude a sua volta a quello *Il faut prendre un parti ou Le Principe d'action* (1772).]

<sup>2</sup> [Verso di Arato di Soli citato da Paolo nel suo discorso all'Areopago ateniese (*Acta Ap.*, XVII, 28).]

<sup>3</sup> [In *LUC.*, *Phars.*, IX, v. 580.]

Per intendere il pensiero di Malebranche, nel tempo in cui egli era ancora saggio, bisogna, anzitutto, ammettere solamente quel che concepiamo in modo chiaro e respingere quel che non intendiamo. Spiegare un'oscurità con altre oscurità non è da imbecilli?

Io sento in modo invincibile che le mie prime idee e le mie sensazioni mi sono venute mio malgrado. Intendo chiarissimamente che non mi posso dare nessuna idea. Non mi posso dare nulla: ho ricevuto tutto. Gli oggetti che mi circondano non mi possono dare per se stessi né idee né sensazioni, perché come potrebbe un pezzo di materia possedere la virtù di produrre in me un pensiero?

Pertanto, io sono condotto mio malgrado a pensare che l'Essere eterno, il quale dà tutto, mi dia le mie idee, in qualunque modo ciò possa avvenire.

Ma che cos'è un'idea, una sensazione, una volontà, ecc.? È l'io percipiente, senziente, volente.

Si sa, infine, che non esiste nessun ente reale chiamato « idea » più di quanto non esista un ente reale chiamato « movimento »: esistono soltanto corpi mossi.

Analogamente, non esiste nessun ente particolare chiamato « memoria », « immaginazione », « giudizio »: noi ricordiamo, immaginiamo, giudichiamo.

Tutto questo è di una verità triviale; ma bisogna ribadire spesso questa verità, perché gli errori opposti sono più triviali ancora.

LEGGI DELLA NATURA. — Ora, come può l'Essere eterno e formatore produrre in corpi organizzati tutti quei modi?

Ha messo in un grano di frumento due esseri, l'uno dei quali farà germinare l'altro? Ha messo in un cervo due esseri, l'uno dei quali farà correre l'altro? No, certamente. Tutto quel che si sa è che il grano è dotato della facoltà di vegetare e il cervo di quella di correre.

A dirigere l'universa natura e a effettuare tutte le produzioni è, evidentemente, una matematica generale. Il volo degli uccelli, il nuotare dei pesci, il correre dei quadrupedi sono effetti dimostrati delle regole del movimento a noi note. « Mens agitat molem »<sup>4</sup>.

Le sensazioni, le idee di quegli animali possono esser altro che effetti ancor più ammirabili di leggi matematiche più nascoste?

MECCANICA DEI SENSI E DELLE IDEE. — Ogni animale si muove per cercare il suo nutrimento in virtù di tali leggi. Dobbiamo, quindi, supporre che ci sia una legge in virtù della quale esso abbia la idea del suo nutrimento: altrimenti, non andrebbe alla ricerca di questo.

L'intelligenza eterna ha fatto dipendere da un principio tutte le azioni dell'animale; dunque, essa ha fatto dipendere da questo stesso principio le sensazioni che ne causano le azioni.

È mai ammissibile che l'autore della natura abbia predisposto con un'arte così divina i mirabili strumenti dei sensi e stabilito così stupefacenti rapporti tra gli occhi e la luce, tra l'aria e gli orecchi, per dover poi compiere la propria opera con un altro ausilio? La natura agisce sempre per le vie più brevi. La lunghezza d'un procedimento è segno d'impotenza; la molteplicità degli ausili, di debolezza. Dobbiamo, quindi, credere che tutto avvenga in virtù d'un solo principio.

IL GRANDE ESSERE FA TUTTO. — Non solo non possiamo darci nessuna sensazione, ma non possiamo nemmeno immaginarne di diverse da quelle già provate. Tutte le accademie d'Europa proponcano pure un premio per colui

<sup>4</sup> [VERG., *Aen.*, VI, v. 727.]

che immaginerà un nuovo senso: nessuno potrà mai vincerlo. Da noi soli, non possiamo fare nulla: sia che ci sia, nel nostro cervello o diffuso nel nostro corpo, un essere invisibile e intangibile, sia che esso non ci sia. E bisogna ammettere che, in tutti i sistemi, l'autore della natura ci ha dato tutto quanto possediamo: organi, sensazioni, idee che ne derivano.

Dacchè noi nasciamo sotto la sua tutela, Malebranche, nonostante tutti i suoi errori, avrebbe pertanto ragione di dire, in sede filosofica, che noi siamo in Dio e vediamo tutto in lui: come san Paolo lo dice nel linguaggio della teologia e Arato e Catone in quello della morale.

Che cosa possiamo intendere con queste parole: « vedere tutto in Dio »? O si tratta di parole vuote di senso o esse significano che Dio ci dà tutte le nostre idee<sup>5</sup>.

E che significa ricevere un'idea? Non siamo noi a crearla quando la riceviamo: dunque, non è tanto antifilosofico quanto si è creduto il dire: « A produrre idee nella mia mente, come a produrre il movimento in tutto il mio corpo, è Dio. Dunque, tutto è un'azione di Dio sulle creature ».

IN QUAL MODO TUTTO È AZIONE DI DIO? — Nella natura c'è un solo principio universale, eterno e attivo; non possono essercene due, perché allora sarebbero o simili o differenti. Se fossero differenti, si distruggerebbero l'un l'altro; se simili, sarebbe il medesimo che se ce ne fosse solo. L'unità di disegno nel gran Tutto infinitamente vario attesta un solo principio: il quale deve agire su ogni essere, altrimenti non sarebbe universale<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> [Cfr. MALEBRANCHE, *Recherche de la Vérité*, III, II, 1-6. — Non siamo noi a vedere tutto in Dio — precisa altrove V. — « c'est Dieu qui nous fait toujours sentir et penser » (*Sophonime et Adélos*, *Œuvr.*, XXV, 465). Cfr. anche *De l'âme*, *ibid.*, XXIX, 337-39.]

<sup>6</sup> [Cfr. più oltre, p. 675.]

Ma, se agisce su ogni essere, agisce su tutti i modi di ogni essere.

Non c'è, pertanto, un solo movimento, un solo modo, una sola idea che non sia l'effetto immediato d'una causa universale sempre presente.

La materia dell'universo appartiene, dunque, a Dio quanto le idee, e le idee quanto la materia.

Dire che qualcosa è fuori di lui, significherebbe dire che esiste qualcosa fuori del gran Tutto. Poiché Dio è il principio universale di tutte le cose, tutte esistono in lui e in virtù di lui.

Questo sistema congloba in sé quello della premozione fisica<sup>7</sup>, ma come una ruota immensa include una rotellina che cerca di scartarsene. Il principio di cui abbiamo parlato è troppo vasto per ammettere visuali particolari.

Nel sistema della premozione fisica, l'Essere universale si occupa dei mutamenti che accadono nella testa di un giansenista o d'un molinista; nel nostro l'Essere degli esseri si occupa solo delle leggi dell'universo. In quel sistema, si considera una faccenda importante per Dio le cinque proposizioni<sup>8</sup> di cui una suora conversa abbia udito parlare; per noi, quel che conta è l'ordinamento, da lui compiuto, di tutti i mondi.

La premozione fisica si fonda su questo principio, alla maniera greca: « Se un essere pensante desse a se medesimo un'idea, aumenterebbe il proprio essere ». Ora, noi ignoriamo che cosa significhi aumentare il proprio essere: una tal proposizione ci è affatto incomprendibile. Noi diciamo che, in tal caso, un essere pensante darebbe a se medesimo non un aumento di esistenza, ma nuovi modi. Similmente,

<sup>7</sup> [Qual era stato svolto dal teologo Laurent-François Boursier (1679-1749) nell'opera *De l'action de Dieu sur les créatures*. Cfr. più oltre, p. 686; e il 5° *Dialogue d'Evhémère* (*Œuvr.*, XXX, 488).]

<sup>8</sup> [Le cinque proposizioni attribuite a Giansenio.]

quando balliamo, i nostri passi strisciati o i nostri scambiati non ci danno una nuova esistenza: il che ci sembrerebbe assurdo. Noi concordiamo col sistema della premozione fisica solo nella convinzione che non ci diamo nulla.

Si accusa quel sistema e il nostro di togliere agli uomini la libertà. Dio ce ne guardi! Basta intendersi su questo termine « libertà ». Noi ne parleremo a suo luogo: intanto il mondo continuerà ad andare come sempre è andato, senza che né i tomisti né i loro avversari né tutti i disputatori della Terra vi possano cambiare alcunché. E noi continueremo ad avere idee, senza sapere con precisione che cos'è un'idea.



IDENTITÀ <sup>1</sup>

Termine scientifico che significa semplicemente « la medesima cosa »; in francese potrebbe esser reso con « *mêmeté* » (medesimezza). È un tema molto più interessante di quanto non si pensi. Tutti sono d'accordo nell'affermare che non bisogna mai punire se non la persona colpevole, lo stesso individuo, e non un altro. Ma un uomo di cinquant'anni non è più, di fatto, il medesimo individuo che era a venti: non ha più nessuna delle parti che costituivano il suo corpo; e, se ha perduto la memoria del passato, è certo che nulla collega la sua esistenza attuale a un'esistenza per lui ormai perduta <sup>2</sup>.

Tu sei il medesimo solo in virtù del sentimento continuo di quel che sei stato e di quel che sei al presente; hai il sentimento del tuo passato solo in virtù della memoria: solo la memoria, dunque, fonda l'identità, la medesimezza della tua persona.

Fisicamente, noi siamo realmente come un fiume, tutte le acque del quale scorrono in un flusso perpetuo. Per il suo alveo; le sue rive, la sua sorgente, la sua foce, per tutto quel che non è lui, è sempre lo stesso fiume; ma, poiché esso muta di continuo la propria acqua, che costituisce il suo essere, non c'è per esso nessuna identità, nessuna medesimezza.

<sup>1</sup> [Quest. sur l'Enc., septième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [Cfr. Tratt. di Met., VI (t. I, p. 168).]

Se ci fosse oggi un Serse simile a quello che sferzò l'Ellesponto per avergli disobbedito e gl'inviò un paio di manette, e se il figlio di lui si fosse annegato nell'Eufrate, ed egli volesse punire quel fiume per la morte del figlio, l'Eufrate avrebbe ragione di rispondergli: « Pigliatela con i flutti che scorrevano nel momento in cui tuo figlio faceva il bagno; essi non mi appartengono menomamente, sono ormai finiti nel Golfo Persico: una parte vi si è salata, un'altra si è tramutata in vapori ed è stata trasportata nelle Gallie dal vento di sud-est ed è finita nella cicoria e nella lattuga mangiata dai Galli. Cattura il colpevole dove riuscirai a trovarlo! ».

Lo stesso può dirsi d'una pianta un ramo della quale, spezzato dal vento, abbia spaccato la testa di tuo nonno: essa non è più la stessa pianta, tutte le sue parti hanno fatto posto ad altre. Il ramo che uccise tuo nonno non le appartiene più: essa più non esiste.

Si è domandato, di conseguenza, come un uomo che prima di morire abbia perduto completamente la memoria, e le cui membra siano state cambiate in altre sostanze, possa venir punito delle sue colpe o ricompensato delle sue virtù quando non sia più lui stesso. In un libro noto <sup>3</sup> ho letto questa domanda e questa risposta:

DOMANDA. — In qual modo potrò essere ricompensato o punito quando non sarò più io, quando non sarò più nulla di ciò che costituisce la mia persona? Solo in virtù della mia memoria sono sempre io: se, durante l'ultima malattia del mio corpo, perdo la memoria, bisognerà allora che dopo la morte un miracolo me la restituisca, per farmi ritrovare la mia esistenza, che ho smarrita.

RISPOSTA. — Quindi, se un principe avesse distrutto la propria famiglia per regnare, se avesse tiranneggiato i propri sudditi, se la caverebbe, dicendo a Dio: « Non sono più io, ho

<sup>3</sup> [Il Dizionario filosofico di V. Cfr. supra, pp. 97-98.]

perduto la memoria; voi v'ingannate, non sono più la stessa persona»! Credete che Dio si accontenterebbe di un simile sofisma?

È una risposta molto lodevole, ma che non risolve interamente il problema.

Si tratta, anzitutto, di sapere se l'intelletto e il sentire siano una facoltà data all'uomo da Dio o una sostanza creata: problema che può essere risolto solo per mezzo della filosofia, così debole e incerta.

Bisogna poi sapere se l'anima, essendo una sostanza, e avendo perduto ogni cognizione del male che può aver commesso, ed essendo altrettanto estranea a tutto quanto ha fatto con il proprio corpo quanto a tutti gli altri corpi dell'universo, possa e debba, secondo la nostra maniera di ragionare, rispondere in un altro mondo delle azioni di cui non ha nessuna conoscenza; se non sia necessario, di fatto, un miracolo per ridarle la memoria che non ha più, per renderla presente ai crimini annichilati nel suo intelletto; oppure, se Dio non debba giudicarla suppergiù come noi giudichiamo un colpevole, quand'anche esso abbia dimenticato i suoi delitti manifesti. Costui più non se ne rammenta; ma noi ce ne ricordiamo per lui, e lo castigiamo per dare un esempio. Ma Dio non può punire un morto solo perché serva di esempio ai vivi: nessuno sa se esso venga condannato o assolto. Dio non può quindi punirlo soltanto perché esso sentì e sodisfece il desiderio di mal fare. Ma se costui, quando si presenta dopo la morte davanti al tribunale di Dio, non sente più quel desiderio, e lo ha completamente dimenticato da vent'anni, se non è più per nulla la stessa persona, chi punirà in lui Dio?

Questi problemi non sembrano affatto di competenza dello spirito umano; e sembra che in tutti questi labirinti non resti che ricorrere alla fede, che è sempre il nostro ultimo asilo.

Lucrezio aveva in parte intuito queste difficoltà quando dipinse, nel terzo libro del suo poema, un uomo che paventa quanto gli accadrà allorché non sarà più lo stesso:

Nec radicitus e vita se tollit et eicit;  
Sed facit esse sui quiddam super inscius ipse<sup>4</sup>.

Ma non a Lucrezio dobbiamo rivolgerci per conoscere l'avvenire.

Il celebre Toland, il quale scrisse il proprio epitaffio, lo terminò con queste parole: « Idem futurus Tolandus nunquam », « non sarà mai lo stesso Toland ». Tuttavia, è presumibile che Dio avrebbe saputo benissimo ritrovarlo, se avesse voluto. E anche che l'essere il quale esiste necessariamente è necessariamente buono.

<sup>4</sup> [*De nat. rer.*, III, vv. 875-76 (« Costui non si sa strappare né togliere in modo radicale dalla vita, ma ammette, pur senza rendersene conto, che qualcosa di lui sopravviva »).]

IMPOSTA <sup>1</sup>

Sulla natura dell'imposta si sono scritte tante opere filosofiche che anche noi dobbiamo parlarne un poco. È vero che non c'è nulla di meno filosofico di questo tema; ma esso può ricadere nella filosofia morale, insegnando a un soprintendente alle finanze o a un « tefterdar » turco che non è conforme alla morale universale arraffare il denaro del prossimo e che nel Vangelo tutti gli esattori, doganieri e agenti delle « aides »<sup>2</sup> e delle gabelle sono maledetti.

Ma, sebbene essi siano maledetti, è giocoforza riconoscere che è impossibile che una società esista senza che ogni suo membro paghi qualcosa per le sue spese; e, siccome tutti debbono pagare, è necessario che ci sia un esattore. Non si capisce perché questi sia maledetto e vada considerato alla stregua di un idolatra. Non c'è certamente nessuna idolatria nel riscuotere il denaro dei commensali per pagarne il desinare.

Nelle repubbliche e negli Stati che, pur chiamandosi « regni », sono di fatto repubbliche<sup>3</sup>, ognuno è tassato secondo le sue possibilità e secondo i bisogni della comunità.

Nei regni despotici o, per parlare con maggior garbo,

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Eno.*, 1774.]

<sup>2</sup> [Imposte indirette su certi generi di consumo, specialmente sulle bevande alcoliche, gli olii, le carni, ecc.]

<sup>3</sup> [Qual era, agli occhi di V., l'Inghilterra.]

negli Stati monarchici, le cose vanno altrimenti: la nazione viene tassata senza esser consultata. Un agricoltore con milleduecento lire di reddito è stupito che gliene chiedano quattrocento. Molti anzi sono obbligati a pagare più della metà di quanto guadagnano.

A che serve tutto questo denaro? L'uso più onesto che se ne possa fare è di darlo ad altri cittadini.

L'agricoltore domanda perché gli venga tolta metà dei suoi redditi per pagare dei soldati, mentre basterebbe la centesima parte; gli vien risposto che, oltre che i soldati, bisogna pagare le arti e il lusso, che nulla va perduto, che presso i Persiani veniva assegnato alle regine delle città e dei villaggi un tanto perché potessero comperarsi la cintura, le babbucce e le spille. L'agricoltore replica che lui non conosce la storia della Persia, ma che è assai spiacevole che gli venga portato via metà del suo reddito per pagare delle cinture, delle spille e delle scarpe, tutte cose che lui potrebbe fornire più a buon mercato; e che si tratta d'un vero strozzinaggio. Gli fanno intendere ragione chiudendolo in gattabuia e vendendogli i mobili di casa. E, se esso resiste agli esattori condannati dal Nuovo Testamento, viene impiccato: cosa che rende infinitamente docili tutti i suoi vicini.

Se tutto questo denaro venisse impiegato dal sovrano per far venire spezie dall'India, caffè da Moka, cavalli inglesi e arabi, sete dal Levante, cianfruscole dalla Cina, è chiaro che, nel giro di pochi anni, nel regno non resterebbe nemmeno un soldo. È necessario, quindi, che l'imposta serva ad alimentare le manifatture e che quanto viene versato nelle casse del principe ritorni agli agricoltori. Questi soffrono, si lamentano, e anche le altre parti dello Stato soffrono e si lamentano; ma, alla fine dell'anno, tutti hanno lavorato e, bene o male, se la son cavata.

Se il campagnolo càpita per caso nella capitale, vede

con stupore una bella dama vestita con un abito di seta intessuto d'oro, in una magnifica carrozza tirata da due costosi cavalli, seguita da quattro lacchè vestiti con una stoffa da venti franchi l'auna. Si rivolge a uno dei lacchè e gli chiede: « Monsignore, dove prende tanto denaro codesta dama per spendere tanto? — Amico mio, — risponde il lacchè, — riceve dal re una pensione di quarantamila lire —. — Ahimè, a pagare codesta pensione è il mio villaggio! — Sì, ma la seta che hai prodotta ha servito a fare la stoffa con cui lei è vestita; la stoffa del mio abito è fatta in parte con la lana delle tue pecore; il mio fornaio ha fatto il pane con il tuo grano; sei stato tu a vendere al mercato le pollastre che noi mangiamo: così la pensione di madama è ritornata a te e ai tuoi compaesani ».

Il campagnolo non è completamente d'accordo sugli assiomi del lacchè filosofo; ma una prova che nella risposta di quest'ultimo c'è un nucleo di vero è che il villaggio tira avanti, e che si continua a farvi dei figli, i quali, pur lamentandosi, faranno a loro volta dei figli che si lamenteranno anche loro.

## INFINITO<sup>1</sup>

Chi mi darà un'idea distinta dell'infinito? Sinora non ne ho avuto che un'idea molto confusa. Forse perché sono eccessivamente finito?

Che cosa significa camminare sempre senza mai progredire? Contare sempre senza mai giungere a un risultato? Dividere sempre senza mai trovare l'ultima parte? Si ha l'impressione che il concetto dell'infinito si trovi nel fondo della botte delle Danaidi.

Eppure, è impossibile che non esista un infinito. È dimostrato che è trascorsa una durata infinita.

Parlare d'un cominciamento dell'essere è assurdo, poiché il nulla non può cominciare alcunché. Basta l'esistenza di un atomo ad attestare che sin dall'eternità esiste qualche cosa. Ecco, dunque, rigorosamente dimostrato un infinito: l'infinito di durata. Ma che cos'è un infinito già trascorso, un infinito che arresto mentalmente quando voglio? Dico: « Ecco trascorsa un'eternità, passiamo a un'altra ». E distinguo due eternità: l'una precedente, l'altra successiva.

Quando ci rifletto, la cosa mi sembra ridicola. Mi accorgo di aver detto una sciocchezza: « Un'eternità è passata, entro in un'eternità nuova ».

Infatti, nel momento in cui dicevo queste parole, l'eter-

<sup>1</sup> [Quest. sur l'Enc., septième partie, 1771.]

nità continuava a durare, il flusso del tempo a scorrere: non potevo dire che si fosse arrestata. La durata non si può dividere. Poiché qualcosa è sempre stato, qualcosa è e sarà sempre.

L'infinito di durata è, dunque, legato con una catena ininterrotta. Esso si perpetua nell'atto stesso che dico che il tempo è passato. Per me, il tempo ha avuto inizio e avrà un termine; ma la durata è infinita.

Ecco perciò un infinito: di cui non riusciamo però ad avere un'idea chiara.

Ci vien presentato inoltre un infinito spaziale. Ma che cosa intendiamo per « spazio »? È esso un essere o non è nulla? E, se è un essere, di quale specie è? Voi non sapete dirmelo. Se fosse nulla, quel nulla non avrebbe nessuna proprietà; mentre voi dite che esso è penetrabile, immenso. Mi trovo in un tale impiccio che non posso né chiamarlo niente né chiamarlo qualche cosa.

Non conosco però nessuna cosa che abbia più proprietà del nulla, del niente. Infatti, movendo dai confini del mondo, se ce ne sono, noi possiamo passeggiare nel nulla, nel niente, pensarvi, costruirvi, se possediamo dei materiali; e quel nulla non potrà opporsi a niente di quanto vorremo fare, perché, non avendo nessuna proprietà, non ci può opporre nessun impedimento. Ma, non potendoci nuocere in nessun modo, non ci può nemmeno servire.

Si pretende che Dio abbia creato il mondo così: nel nulla e dal nulla. È una tesi molto astrusa: certamente, è meglio pensare alla propria salute che allo spazio infinito. Ma noi siamo estremamente curiosi, e uno spazio esiste. La nostra mente non può intenderne la natura né trovarne la fine. Lo chiamiamo « immenso », perché non lo possiamo misurare. Che consegue da tutto questo? Che pronunziamo soltanto vuote parole.

Étranges questions, qui confondent souvent  
Le profond s'Gravesande et le subtil Mairan<sup>2</sup>.

L'INFINITO NUMERICO. — Abbiamo un bel designare l'infinito aritmetico con un nodo d'amore, in questo modo:  $\infty$ . Non riusciamo egualmente a farci un'idea più chiara di questo infinito. Al pari degli altri infiniti, esso è solo l'impotenza di trovare un termine ultimo. Noi chiamiamo « infinito di grandezza » un numero qualsiasi che sorpassi qualunque numero da noi immaginabile.

Quando cerchiamo l'infinitamente piccolo, noi procediamo per divisione; e chiamiamo « infinito » una quantità minore di qualsiasi quantità pensabile. Anch'esso è solo un nome dato alla nostra impotenza.

È LA MATERIA DIVISIBILE ALL'INFINITO? — Questa domanda si collega appunto alla nostra incapacità di trovare un numero che sia l'ultimo. Possiamo sempre dividere mentalmente un granellino di sabbia, ma solo mentalmente; e l'incapacità di dividere senza posa quel granellino è chiamata « infinito ».

È innegabile che la materia è sempre divisibile per opera del movimento, che può sempre macinarla. Ma, se l'ultimo atomo venisse diviso, non sarebbe più l'ultimo, perché verrebbe diviso in due; e, se fosse l'ultimo, non sarebbe più divisibile. E, se fosse divisibile, dove mai sarebbero i germi, gli elementi delle cose? Anche questo è molto astruso.

L'UNIVERSO INFINITO. — È l'universo limitato? La sua estensione è immensa? I soli e i pianeti sono innumerevoli? Quale privilegio avrebbe lo spazio contenente una quantità

<sup>2</sup> [VOLTAIRE, *Discours en vers sur l'homme*, II, vv. 143-44.]

di soli e di mondi rispetto a un altro che non ne contenesse? Sia che lo spazio sia un essere o sia nulla, quale dignità possedeva lo spazio dove noi siamo per venir preferito ad altri?

Se il nostro universo materiale non è infinito, esso è solo un punto nell'estensione. Se è infinito, che cos'è un infinito attuale al quale posso aggiungere sempre, mentalmente, qualcosa?

L'INFINITO GEOMETRICO. — In geometria si ammettono, come si è detto, non solo grandezze infinite, ossia maggiori di qualsiasi concepibile, ma anche infiniti maggiori gli uni degli altri. Ciò sulle prime fa stupire il nostro cervello, lungo solo sei pollici e largo cinque e alto tre nelle teste più grosse. Ma significa solamente che un quadrato più grande di qualsiasi quadrato concepibile è maggiore d'una linea più lunga di qualsiasi linea concepibile, e non ha nessuna proporzione con essa.

Si tratta d'un modo di operare, d'un tipo di manipolazione della geometria; e il termine « infinito » ne è semplicemente il bottello.

L'INFINITO DI POTENZA, DI ATTO, DI SAGGEZZA, DI BONTÀ, ECC. — Come non possiamo farci nessuna idea chiara di un infinito temporale, numerico, spaziale, così non possiamo farcene nessuna di un infinito di potenza fisica e nemmeno di potenza morale.

Non abbiamo difficoltà ad ammettere che un essere potente ordinò la materia, fece rotare i mondi nello spazio, formò i metalli, i vegetali, gli animali. A questa conclusione noi perveniamo col renderci conto dell'impotenza di tutti questi esseri di essersi formati da sé. Siamo obbligati ad ammettere che quel grande Essere esiste in modo neces-

sario per se stesso, non essendo potuto derivare dal nulla; ma non intendiamo altrettanto bene la sua infinità in fatto di estensione, di potenza, di attributi morali<sup>3</sup>.

Come concepire un'estensione infinita in un essere che si suol chiamare « semplice »? E, se è semplice, quale concetto possiamo avere d'un essere semplice? Noi conosciamo Dio per mezzo dei suoi effetti, ma non possiamo conoscere la natura.

E, se è evidente che non possiamo avere nessuna idea della sua natura, non è parimenti evidente che non possiamo conoscere i suoi attributi?

Quando diciamo che Dio è infinito per potenza, quale idea abbiamo se non quella che la sua potenza è enorme? Ma dal fatto che esistono piramidi alte seicento piedi, consegue forse che se ne siano potute costruire alte seicento miliardi di piedi?

Nulla può limitare la potenza dell'Essere eterno esistente di necessità per se stesso. D'accordo: egli non può avere nessun antagonista che lo limiti; ma come dimostrare che non è circoscritto dalla sua stessa natura? E tutto quanto è stato detto su questo grande soggetto è veramente dimostrato?

Noi parliamo dei suoi attributi morali; ma ce li rappresentiamo sempre sul modello dei nostri, e non possiamo fare altrimenti. Gli attribuiamo la bontà, la giustizia e via dicendo, conforme alle idee di quel poco di bontà e di giustizia di cui abbiamo esperienza. Ma quale rapporto può esserci tra alcune delle nostre qualità, così incerte e mutevoli, e quello dell'Essere supremo?

La nostra giustizia consiste solamente nel rispetto dell'interesse altrui da parte del nostro interesse. Il pane che

<sup>3</sup> [Cfr. *Il filosofo ignorante*, cap. XVIII.]

una donna abbia ricavato dal grano seminato da suo marito le appartiene. Un selvaggio affamato le piglia quel pane e lo porta via; la donna grida che è un'enorme ingiustizia; il selvaggio risponde tranquillo che non c'è nulla di più giusto del suo atto, e che esso non può lasciare morire di fame se stesso e la sua famiglia per amore di una vecchia.

È chiaro per lo meno che non possiamo certamente attribuire a Dio una giustizia infinita che sia simile alla giustizia contraddittoria di quella donna e di quel selvaggio. Eppure, allorché diciamo: « Dio è giusto », ci riferiamo di necessità al nostro modo di concepire la giustizia.

Non conosciamo virtù più gradita della franchezza, della cordialità. Ma, se ammettessimo in Dio una franchezza, una cordialità infinite, rischieremmo di dire una grossa corbelleria.

Intorno agli attributi dell'Essere supremo possediamo concetti talmente confusi che alcune scuole ammettono in lui una prescienza, una preveggenza infinite tali da escludere qualsiasi avvenimento contingente, mentre altre ammettono una prescienza che non esclude la contingenza.

Infine, da quando la Sorbona ha sentenziato che Dio può fare in modo che un bastone non abbia due estremità o che una cosa possa a un tempo essere e non essere<sup>4</sup>, non si sa più che cosa dire: si ha sempre paura di dire un'eresia!

Possiamo affermare senza timore soltanto che Dio è infinito e che lo spirito umano è estremamente limitato.

Essò è una cosa talmente misera che un Pascal poté scrivere: « Credete voi impossibile che Dio sia infinito e senza parti? Ebbene, voglio farvi vedere una cosa infinita e indivisibile: un punto matematico moventesi dapper-

<sup>4</sup> DUBOULLAY, *Histoire de l'Université*.

tutto con una velocità infinita, perché è in tutti i punti e tutt'intero in ognuno »<sup>5</sup>.

Mai non si è detto nulla di così completamente assurdo: eppure, a dire questa enorme sciocchezza fu l'autore delle *Provinciales*! È una cosa che deve far tremare ogni persona di buon senso.

<sup>5</sup> [*Pensées*, 233.]

METAFISICA<sup>1</sup>

*Trans naturam*, di là dalla natura. Ma quel che si trova di là dalla natura è forse qualcosa? Per natura, s'intende quindi « materia », e metafisico è ciò che non è materia.

Per esempio, il vostro ragionamento, che non è né lungo, né largo, né alto, né solido, né appuntito. La vostra anima, a voi ignota, che produce il vostro ragionamento. Gli spiriti, di cui si è sempre parlato, ai quali si è attribuito a lungo un corpo talmente sottile che non era più corpo, e ai quali si è tolto infine ogni ombra di corporeità, senza sapere quel che restava. La maniera come gli spiriti sentono, senza aver l'impiccio dei cinque sensi; quella con cui pensano senza testa; quella con cui si comunicano i loro pensieri senza parole e senza segni. Infine, Dio, che conosciamo per mezzo delle sue opere, ma che il nostro orgoglio pretende di definire; Dio, di cui sentiamo l'immenso potere; Dio, separato da noi dall'abisso dell'infinito e del quale osiamo sondare la natura.

Tali gli oggetti della metafisica.

Si potrebbe inoltre aggiungervi i princìpi delle matematiche: dei punti senza estensione, delle linee senza larghezza, delle superfici senza profondità, delle unità divisibili all'infinito, eccetera.

Lo stesso Bayle credeva che tali oggetti fossero meri

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, huitième partie, 1771.]

enti di ragione<sup>2</sup>; ma, in realtà, essi non sono che le stesse cose materiali considerate nelle loro masse, nelle loro superfici, nelle loro semplici lunghezze e larghezze, nelle estremità di queste semplici lunghezze e larghezze. Tutte le misure sono esatte e dimostrate, e la metafisica non ha nulla da vedere con la geometria.

Ecco perché si può essere metafisici senza essere matematici. La metafisica è più divertente: spesso è il romanzo della mente. Nella geometria, invece, bisogna calcolare, misurare. È una fatica continua; e molti spiriti hanno preferito sognare dolcemente piuttosto che far fatica.

<sup>2</sup> [Cfr. *supra*, nota 7 a p. 548.]



MOVIMENTO<sup>1</sup>

Un filosofo dei dintorni del monte Krapack mi diceva un giorno che il movimento è essenziale alla materia. « Tutto si muove, — diceva, — il Sole gira continuamente su se stesso, i pianeti fanno altrettanto, ogni pianeta ha più movimenti diversi e, in ogni pianeta, tutto traspira, tutto è cribro, tutto è cribrato; il più duro metallo è buche-rellato da un'infinità di pori, dai quali sfugge di continuo un torrente di vapori che circolano nello spazio. L'universo non è che movimento; dunque, il movimento è essenziale alla materia.

— Signore, — gli dissi, — non si potrebbe rispondervi: ' Quel blocco di marmo, quel cannone, quella casa, quella montagna non si muovono; dunque, il movimento non è essenziale alla materia '?

— Si muovono, — egli mi replicò, — vanno nello spazio insieme con la Terra in forza del loro moto comune. E si muovono talmente (seppure in modo insensibile), in forza del loro movimento specifico, che, in capo ad alcuni secoli, nulla resterà delle loro masse, da cui si staccano senza posa particelle.

— Ma, signore, io posso concepire la materia nello stato di quiete: dunque, il moto non le è essenziale.

— M'importa ben poco che concepiate o non concepiate

<sup>1</sup> [Quest. sur l'Enc., neuvième partie, 1772.]

la materia in quiete. Vi ripeto ch'essa non si può trovare in questo stato.

— È un'affermazione ben ardita! E il caos, di grazia?

— Ah, ah, il caos! Se ne volessimo parlare, vi direi che tutto vi era necessariamente in movimento e che ' il soffio di Dio vi era portato sulle acque ' <sup>2</sup>; che, essendo riconosciuto esistente in esso l'elemento dell'acqua, vi dovevano essere anche gli altri elementi; che, di conseguenza, c'era il fuoco. Ora, non c'è fuoco senza movimento, e questo è essenziale al fuoco. Col caos, quindi, non avrete certo buon giuoco.

— Ahimè, chi può avere buon giuoco con tutti questi soggetti di disputa? Ma voi, che ne sapete tanto, ditemi perché un corpo ne spinge un altro.

— Perché la materia è impenetrabile; perché due corpi non possono essere insieme nello stesso luogo; perché, in genere, il più forte caccia il più debole.

— Il vostro ultimo argomento è più ameno che filosofico. Nessuno è ancora riuscito a indovinare la causa della comunicazione del movimento.

— Ciò non toglie che il moto è essenziale alla materia. Nessuno è riuscito a scoprire la causa del sentire negli animali; pure, esso gli è talmente essenziale che chi sopprime l'idea del sentire distrugge insieme l'idea di animale.

— Ebbene, vi concedo per un momento (soltanto per un momento, perché non voglio mettermi in urto con i teologi) che il moto sia essenziale alla materia. Diteci, dunque, come una palla ne fa muovere un'altra.

— Siete troppo curioso: volete che vi dica quel che nessun filosofo ci ha potuto apprendere.

— È buffo che conosciamo le leggi del movimento e che ignoriamo il principio di qualsiasi comunicazione di esso.

<sup>2</sup> [Gen., I, 2.]

— Avviene così per ogni cosa: conosciamo le leggi del ragionamento, ma non chi ragiona in noi. I canali in cui scorrono il nostro sangue e i nostri liquidi ci sono notissimi, e ignoriamo quel che costituisce il nostro sangue e i nostri liquidi. Siamo in vita, e non sappiamo che cosa ci dà la vita.

— Ditemi almeno se, dacché il movimento è essenziale alla materia, c'è sempre nel mondo la stessa quantità di movimento.

— È un'antica fantasia di Epicuro, rinnovellata da Descartes<sup>3</sup>. Non vedo perché codesta eguaglianza del movimento sia più necessaria di un'eguaglianza di triangoli. È essenziale che un triangolo abbia tre angoli e tre lati, ma non che ci sia sempre nel mondo lo stesso numero di triangoli.

— Ma non c'è sempre eguaglianza di forze, come affermano altri filosofi?<sup>4</sup>

— Altra chimera. In tal caso, bisognerebbe che ci fosse sempre lo stesso numero di uomini, di animali, di esseri mobili: il che è assurdo.

— A proposito, che cos'è la forza di un corpo in moto?

— Il prodotto della sua massa per la sua velocità in un tempo dato. Se la massa di un corpo è 4, e la sua velocità 4, la sua forza sarà 16: è il principio di tutte le macchine. Leibniz sentenziò con enfasi che è un principio difettoso e sostenne che la forza è eguale al prodotto della massa per il quadrato della velocità. Ma si trattava solo d'un cavillo, di un equivoco indegno d'un filosofo, fondato sull'abuso della scoperta del grande Galileo che gli spazi percorsi nel moto uniformemente accelerato sono eguali ai quadrati dei tempi e delle velocità. Leibniz non teneva

<sup>3</sup> [Cfr. *Met. di Newton*, IX (t. I, p. 246).]

<sup>4</sup> [*Ibid.*, p. 248.]

conto del fattore tempo. Nessun matematico inglese accolse il suo sistema. Questo venne accolto qualche tempo in Francia da un ristretto numero di matematici; infettò alcuni libri, e persino le *Institutions physiques* di un illustre autore<sup>5</sup>. Maupertuis ha bistrattato Mairan<sup>6</sup> in un libercolo intitolato *A B C*, come se avesse voluto insegnare l'abbicci a un uomo che si atteneva all'antico e vero calcolo. Mairan aveva ragione: egli era per l'antica misura della massa moltiplicata per la velocità. Alla fine si ritornò a lui; lo scandalo matematico ebbe termine; e si rispedì negli spazi immaginari la ciarlataneria del quadrato della velocità, insieme con le monadi, specchi concentrici dell'universo, e con l'armonia prestabilita. »

<sup>5</sup> [Di Madame du Châtelet. Cfr. *L'Exposition du livre des Institutions de physique* (1740) (*Œuvr.*, XXIII, 140-45).]

<sup>6</sup> [Jean-Jacques Dortous de Mairan, fisico e matematico (1668-1771), che V. aveva in grandissima stima e al quale aveva dato un posto d'onore nel suo *Temple du Goût*.]

## NATURA

Dialogo tra il filosofo e la Natura <sup>1</sup>.

IL FILOSOFO. Chè cosa sei, o Natura? Io vivo in te, ti cerco da cinquant'anni, e non sono ancora riuscito a trovarti.

LA NATURA. Gli antichi Egiziani, i quali (a quanto si narra) esistevano da milleduecento anni, mi fecero lo stesso rimprovero. Mi chiamavano Iside; mi misero sul capo un gran velo, e dissero che nessuno lo poteva sollevare.

IL FILOSOFO. Ecco perché mi rivolgo a te. Sono riuscito a misurare alcuni dei tuoi globi, a conoscerne le orbite, a stabilire le leggi del movimento, ma non a sapere chi sei. Sei sempre attiva? O sei sempre passiva? I tuoi elementi si sono assestati da sé, come l'acqua si colloca sopra la sabbia, l'olio sull'acqua, l'aria sull'olio? Possiedi tu uno spirito che dirige tutte le tue operazioni, come i concili della Chiesa, che, appena si riuniscono, sono ispirati, sebbene i loro singoli membri siano talvolta ignoranti? Dammi, di grazia, la chiave del tuo enigma.

LA NATURA. Io sono il gran Tutto. Non ne so di più. Non sono matematica, e tutto in me è ordinato secondo leggi matematiche. Indovina tu, se ne sei capace, come possa avvenire tutto ciò!

<sup>1</sup> [Quest. sur l'Enc., huitième partie, 1771.]

IL FILOSOFO. Certamente. Poiché il tuo gran Tutto non sa le matematiche, e le tue leggi sono conformi alla più profonda geometria, è necessario che esista un eterno geometra che ti diriga, un'intelligenza suprema che presieda a tutte le tue operazioni.

LA NATURA. Hai ragione. Io sono acqua, terra, fuoco, atmosfera, metallo, minerale, pietra, vegetale, animale. Sento bene di avere in me un'intelligenza. Tu ne possiedi una, ma non la vedi; neanch'io vedo la mia: io sento questa potenza invisibile, ma non posso conoscerla. Perché tu che sei solo una piccola parte di me vorresti sapere quel che nemmeno io so?

IL FILOSOFO. Noi siamo curiosi. Vorrei sapere come mai, essendo talmente brutta nelle tue montagne, nei tuoi deserti, nei tuoi mari, sei nondimeno così industrie nei tuoi animali e nei tuoi vegetali.

LA NATURA. Povero ragazzo, vuoi che ti dica la verità? Mi è stato dato un nome che non mi si addice: mi chiamano « natura », e sono tutta arte <sup>2</sup>.

IL FILOSOFO. Tu sconvolgi tutte le mie idee. Come! La natura sarebbe solamente arte?

LA NATURA. Sì, certamente. Non sai che nei mari, nelle montagne che tu credi brutte c'è un'arte infinita? Non sai che tutte le acque gravitano verso il centro della terra e si sollevano solo in virtù di leggi immutabili? Che le montagne che coronano la terra sono gli immensi serbatoi delle nevi eterne che producono senza posa quelle fonti, quei laghi, quei fiumi, senza i quali il mio genere animale e il mio genere vegetale perirebbero? E, quanto a quelli che vengono detti i miei « regni », tu ne conosci soltanto tre, ma sappi che ne possiedo milioni. Ma, se tu considererai

<sup>2</sup> [Cfr. *Dialogues d'Evhémère*, II: « E se ti dicessi che non vi è natura, che tutto nell'universo è arte, e che l'arte rivela un artefice? » (*Œuvr.*, XXX, 471).]

la conformazione di un insetto, d'una spiga di grano, dell'oro e del rame, tutto ti sembrerà una meraviglia dell'arte.

IL FILOSOFO. È vero. Più ci penso, più mi rendo conto che tu sei l'arte di non so quale grande essere potentissimo e industrioso, che si tien nascosto e che ti fa apparire. Sin dal tempo di Talete, e probabilmente già molto tempo prima di lui, tutti i razionatori hanno giocato con te a mosca cieca; e hanno gridato: « Ti ho còlta! », mentre non avevan còlto un bel nulla. Noi somigliamo tutti a Issione, che credeva di abbracciare Giunone, e godeva solo di una nuvola.

LA NATURA. Io sono tutto quel che è: come potrebbe cogliermi un essere come te, che sei solo un'infima parte di me? Accontentatevi, o atomi miei figli, di vedere alcuni atomi che vi circondano, di bere alcune gocce del mio latte, di vegetare qualche momento sul mio seno, e di morire senz'aver conosciuto la vostra madre e la vostra nutrice!

IL FILOSOFO. Mia cara madre, dimmi un po' perché esisti, perché esiste qualcosa?

LA NATURA. Ti risponderò quel che da tanti secoli rispondo a quanti m'interrogano intorno ai primi principi: « Non ne so nulla ».

IL FILOSOFO. Il niente varrebbe meglio di questa molteplicità di esistenze fatte per esser continuamente dissolte, di questa moltitudine di animali nati e riproductis per divorarne altri ed essere a loro volta divorati, di questa folla di esseri senzienti formati per provare tante sensazioni dolorose e questa folla di intelligenze che così di rado intendon ragione? A che pro tutto questo, Natura?

LA NATURA. Interroga chi mi ha fatta.

## NUMERO<sup>1</sup>

Aveva Euclide ragione di definire il numero « la collezione di unità della stessa specie »?<sup>2</sup>

Quando Newton afferma che il numero è un rapporto astratto di una quantità con un'altra della medesima specie<sup>3</sup>, non intende indicare con ciò l'uso dei numeri nell'aritmetica, nella geometria?

Wolff dice: « Il numero è ciò che ha con l'unità lo stesso rapporto di una linea retta con un'altra retta ». Ma questa non è una proprietà attribuita al numero piuttosto che una definizione?

Se ne avessi l'ardire, definirei il numero semplicemente così: « L'idea di più unità ».

Vedo qualcosa di bianco: ho una sensazione, un'idea di bianco. Accanto a esso vedo qualcosa di verde. Non m'importa che le due cose siano o non della stessa specie: posso contare due idee. Vedo quattro uomini e quattro cavalli, e ho così l'idea dell'otto; similmente, tre pietre e sei piante, mi danno l'idea del nove.

Sia che faccia un'addizione o una sottrazione o una

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, 1774.]

<sup>2</sup> [Tale definizione era propriamente attribuita a Talete (cfr. JAMBL., *In Nicom. Ar.*, Intr., X, 8-10). Quella euclidiana era: « Numero è una pluralità composta di unità » (*Elem.*, VII, term. 2).]

<sup>3</sup> [« Per *numerum* non tam multitudinem unitatum, quam abstractam quantitatis cuiusvis ab aliam generis quantitatem, quae pro unitate habetur, rationem intelligimus »: *Arithm. Un.*, II.]

moltiplicazione o una divisione, si tratta sempre di operazioni della facoltà pensante datami dal Signore della natura, e non di proprietà inerenti al numero. Posso elevare il numero tre al quadrato o al cubo; ma nella natura non esiste certamente nessun numero che sia quadrato o cubico.

Comprendo chiaramente che cos'è un numero pari o dispari, ma non capirò mai che cosa sia un numero perfetto o imperfetto.

Per se stessi, i numeri nulla possono avere.

Quali proprietà, quale virtù potrebbero possedere dieci ciottoli, dieci piante, dieci idee solo in quanto dieci? Quale superiorità può avere un numero divisibile in tre numeri pari rispetto a un altro divisibile in due numeri pari?

Si dice che sia stato Pitàgora a scoprire virtù divine nei numeri: la cosa è possibile, perché egli viaggiò nell'Egitto, in Babilonia e nelle Indie, e ne deve aver riportato molte cognizioni e molte chimere. Soprattutto gl'Indiani, — inventori del complicato giuoco degli scacchi e di quelle cifre così comode che gli Arabi appresero da loro e ci comunicarono dopo tanti secoli, — mescolavano alle loro scienze bizzarre fantasie. I Caldei ne avevano in maggior numero, e gli Egiziani ancora di più. È abbastanza noto che la tendenza alle chimere è insita nella nostra natura. Felice chi se ne può preservare e che, dopo qualche accesso di quella febbre dello spirito, riesce a recuperare una discreta salute!

Porfirio, nella sua *Vita di Pitàgora*, dice che il numero due è un numero funesto. Ma gli si potrebbe obiettare che esso è, tutt'al contrario, il più fausto di tutti. Sventura a chi è sempre solo! Sventura alla stessa natura, se gli uomini e gli animali non procedessero spesso appaiati!

Se il due era di cattivo augurio, in compenso il tre era ammirevole, e il quattro divino; ma i pitagorici e i loro

imitatori dimenticavano che il misterioso quattro, così divino, è il doppio di due, numero diabolico. Anche il sei aveva i suoi pregi, perché i primi statuari avevan diviso le loro figure in sei moduli: abbiamo visto che, secondo i Caldei, Dio avrebbe creato il mondo in sei « gahanbar ». Ma il numero più meraviglioso era il sette, perché allora non c'erano che sette pianeti; ognuno aveva il proprio cielo, donde sette cieli, sebbene nessuno sapesse che cosa significasse la parola « cielo ». Tutta l'Asia contava per settimane di sette giorni; la vita umana veniva divisa in sette età. Quante ragioni in favore del numero sette!

Gli Ebrei accolsero più tardi alcune spazzature di tale filosofia, la quale passò poi, insieme con i dogmi di Platone, nei primi cristiani di Alessandria. Essa si manifestò principalmente nell'*Apocalisse* di Cerinto<sup>4</sup>, attribuita a Giovanni il Battezzatore. Ne vediamo un insigne esempio nel numero della Bestia: « Nessuno può vendere o comperare, salvo che non abbia il marchio della Bestia o il suo nome o il suo numero. Qui sta la sapienza. Chi ha intendimento conti il numero della Bestia, perché è numero di uomo; e il suo numero è 666 »<sup>5</sup>.

Tutti sanno quante brighe si presero tutti i grandi teologi per risolvere tale enigma. Quel numero, ogni cifra del quale corrisponde a tre volte due, significava forse tre volte funesto alla terza potenza?<sup>6</sup> Le Bestie erano due; e ancora s'ignora di quale delle due l'*Apocalisse* intendesse parlare. Il vescovo Bossuet, meno forte in aritmetica che nelle sue orazioni funebri, sostenne che la Bestia era Diocleziano, perché nelle lettere del suo nome, una volta

<sup>4</sup> [Eresiarca dell'età subapostolica, cui il presbitero romano Gaio, del principio del secolo III, attribuì l'*Apocalisse* giovannea. « Il Battezzatore »: *lapsus* di V.]

<sup>5</sup> *Apoc.*, XIII, 17-18.

<sup>6</sup> [Cfr. l'art. « Apocalypse » delle *Quest. sur l'Enc.* (1770): (*Euvr.*, XI, 290.)]

tolte quelle che rovinerebbero l'operazione, si legge in lettere romane 666. Ma, servendosi di lettere romane, Bossuet dimenticò che l'*Apocalisse* è scritta in greco. Un uomo eloquente può cadere in un equivoco del genere.

Il potere dei numeri fu tanto più rispettato in quanto era a tutti incomprendibile.

Tu sai, amico lettore, quali sottili allegorie seppe trarre dai numeri Agostino, vescovo d'Ipbona. Quel gusto durò talmente a lungo che trionfò nel concilio di Trento. Il quale conservò i misteri chiamati nella Chiesa latina « sacramenti » perché i domenicani, capeggiati da Soto<sup>7</sup>, sostennero che sette sono le principali cose che contribuiscono alla vita: sette i pianeti, sette le virtù, sette i peccati mortali, sei i giorni della creazione più uno di riposo che fanno sette, sette le piaghe d'Egitto e sette le beatitudini. Per disgrazia, quei Padri dimenticarono che l'*Esodo* parla di dieci piaghe d'Egitto e che in san Matteo le beatitudini sono otto e in san Luca quattro. Ma alcuni dotti superarono questa piccola difficoltà togliendo da san Matteo le quattro beatitudini di san Luca: esse restano così sei e, aggiungendo a questo numero l'unità, si ha sette. Consultate in proposito fra Paolo Sarpi, nel secondo libro della sua *Storia del Concilio*.

<sup>7</sup> [Domingo de Soto, teologo domenicano (1494-1570), professore nell'Università di Salamanca, che partecipò alle prime sessioni del concilio di Trento come teologo imperiale.]

#### NUOVO, NOVITA<sup>1</sup>

Si ha l'impressione che le prime parole delle *Metamorfosi* di Ovidio: « In nova fert animus » costituiscano il motto del genere umano. Nessuno si commuove allo stupendo spettacolo del Sole che si leva o, meglio, sembra levarsi tutti i giorni; ma tutti corrono a vedere la più modesta meteora che appaia un attimo in quel cumulo di vapori che circondano la Terra, e che vien chiamato « il cielo »:

Vilia sunt nobis quaecumque prioribus annis  
Vidimus, et sordet quidquid spectavimus olim<sup>2</sup>.

Un venditore di libri non si dà da fare per Virgilio o per Orazio, ma per un libro nuovo, anche se pessimo. Vi tira da parte, e vi susurra: « Signore, desiderate dei libri di Olanda? ».

Da che mondo è mondo le donne si lamentano delle infedeltà che vengon loro usate a favore del primo oggetto nuovo che si presenti e che spesso non ha altro pregio che la novità. Molte dame (bisogna pur confessarlo, nonostante il rispetto infinito che abbiamo per loro) hanno trattato

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, huitième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [« Poco valgono per noi le cose che abbiamo guardate negli anni passati / e tutto ciò che un tempo ammirammo ci appare spregevole. »]

gli uomini come si lamentano di esserne state trattate; e la storia di Giocondo è molto più antica dell'Ariosto<sup>3</sup>.

Forse questo gusto universale delle novità è un dono della natura. Ci gridano: « Accontentatevi di quel che avete, non desiderate nulla in più del vostro stato, reprimete le vostre curiosità, domate le inquietudini del vostro animo ». Ottime massime; ma, se le avessimo seguite sempre, mangeremmo ancora ghiande, dormiremmo al sereno e non avremmo avuto né Corneille né Racine né Molière né Poussin né Le Brun né Le Moine né Pigalle<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> [Cfr. *Orlando furioso*, XXVIII, stanze 7-74.]

<sup>4</sup> [Motivo già ampiamente svolto nel poema *Le Mondain* (1736).]

#### POLITICA<sup>1</sup>

La politica dell'uomo consiste, anzitutto, nel cercar di eguagliare gli animali, cui la natura ha dato il nutrimento, il vestito e un tetto.

Si tratta di inizi lunghi e difficili.

Come procurarsi il benessere e mettersi al sicuro dal male? Il problema dell'uomo è tutto qui.

Il male è dappertutto. I quattro elementi cooperano a produrlo. La sterilità di un quarto del mondo, le malattie, la moltitudine di animali nemici, tutto ci obbliga a lavorare senza requie per tener lontano il male.

Nessuno può da solo guardarsi dal male e procurarsi il benessere: ogni uomo ha bisogno dell'altrui aiuto. Quindi, la società è antica quanto il mondo.

Essa è talvolta troppo numerosa, talaltra troppo rada. Le rivoluzioni di questo mondo hanno spesso distrutto in parecchi paesi intere razze di uomini e di altri animali e le hanno moltiplicate in altri.

Perché una specie si moltiplichi, ci vogliono un terreno e un clima adatti; e, anche con questi elementi favorevoli, si può essere ridotti a camminare nudi, a soffrire la fame, a mancare di tutto, a morire di miseria.

Gli uomini non sono come i castori, le api, i bachi da seta: non hanno un istinto sicuro che procuri loro il necessario.

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, 1774.]

Su cento maschi ce n'è appena uno che abbia genio; su cinquecento donne, appena una. E solo col genio s'inventano le arti, le quali procurano alla lunga un po' di quel benessere che è l'unico oggetto di qualsiasi politica.

Per inventare tali arti, ci vogliono ausili, mani che ci aiutino, menti abbastanza aperte da comprenderci e abbastanza docili da obbedirci. Prima di trovare e di mettere insieme tutto questo, migliaia di secoli trascorrono nell'ignoranza e nella barbarie, e migliaia di tentativi falliscono. Infine, un'arte viene abbozzata; ma per perfezionarla occorrono ancora migliaia di secoli.

POLITICA ESTERNA. — Quando una nazione è riuscita a trovare la metallurgia, è indubbio che essa sconfiggerà i suoi nemici e li asservirà.

Voi avete frecce e spade, e siete nati in un clima che vi ha resi robusti; noi siamo deboli, e possediamo soltanto clave e pietre: voi ci uccidete o, se ci lasciate in vita, lo fate solo perché lavoriamo i vostri campi e costruiamo le vostre case; quando vi annoiate, vi cantiamo alcune rozze canzoni, se abbiamo un po' di voce, o soffiando in canne per ottenere da voi vesti e pane. Le nostre mogli e figlie sono graziose, voi ve le pigliate. Monsignore vostro figlio si vale di questa politica ormai affermatasi e aggiunge a quest'arte nascente nuove scoperte. I suoi servitori tagliano i testicoli ai miei figli ed egli fa loro l'onore di adibirli alla custodia delle sue mogli e delle sue amanti. Tale fu, ed è tuttora, la politica, la grande arte di far servire gli uomini al proprio benessere, nella maggior parte dell'Asia.

Alcune popolazioni avendone asservito così molte altre, quelle vincitrici si battono tra loro per la divisione del bottino. Ogni piccola nazione nutre e assolda milizie. Per incoraggiare questi soldati e per tenerli a freno, ognuna ha i propri dèi, i propri oracoli, le proprie predizioni;

ognuna nutre e assolda indovini e beccai sacrificatori. Gl'indovini cominciano con l'indovinare in pro dei capi della nazione; ma poi indovinano in proprio favore e partecipano al governo. Il più forte e il più abile finisce, dopo secoli di carneficine che fanno fremere e di mariolerie che fanno ridere, col soggiogare gli altri: è questo il complemento della politica.

Mentre in una parte del mondo si svolgono queste scene di brigantaggio e di frodi, altre popolazioni, rifugiate nelle caverne dei monti o in cantoni circondati da paludi invalicabili o in certe piccole contrade abitabili situate in mezzo a deserti di sabbia o in isole o penisole, si difendono contro i tiranni del continente. Tutti gli uomini avendo, infine, press'a poco le stesse armi, il sangue scorre da un capo all'altro del mondo.

Non sempre è possibile ammazzare il proprio vicino; e allora si fa la pace con lui finché non ci si stimi abbastanza forti da poter riprendere la guerra. Coloro che sanno scrivere stilano i trattati di pace. I capi di ciascun popolo, per meglio ingannare i nemici, chiamano a testimoni gli dèi ch'essi stessi si son fatti; si inventano i giuramenti: l'uno vi promette in nome di Sammonocodom, l'altro in nome di Giove, di vivere sempre in buona armonia con voi: salvo a sgozzarvi, alla prima occasione, in nome di Sammonocodom o di Giove.

Nei tempi più raffinati, il leone di Esopo stipula un patto con tre animali suoi vicini. Si tratta di spartire in quattro parti eguali una preda. Il leone, per valide ragioni che esporrà a tempo e luogo, comincerà con prendere per sé tre parti, e minaccerà poi di strangolare chiunque oserà toccare la quarta. Un tal modo di condursi rappresenta il sublime della politica.



POLITICA INTERNA. — Qui si tratta di conquistare nel proprio paese il maggior potere e la maggior quantità di onori e di piaceri. Per riuscirci, ci vuole molto denaro.

In una democrazia ciò è assai difficile: ogni cittadino vi è il nostro rivale. Una democrazia può esistere solo in un piccolo territorio. Posso ben essere ricco grazie al commercio segreto mio o di mio nonno: la mia ricchezza mi procurerà molti invidiosi e pochissimi amici. Se una ricca casata giunge a governare in una democrazia, non vi regge però a lungo.

In un'aristocrazia è più facile procacciarsi onori, piaceri, potere e denaro, ma occorre molta discrezione. Se si abusa troppo, ci sono da temere rivoluzioni.

Nella democrazia tutti i cittadini sono eguali. Un tale governo, sebbene naturale e saggio, è oggi raro e debole. Nell'aristocrazia si fanno sentire la diseguaglianza, la superiorità; ma meno essa è arrogante, più assicura il proprio benessere.

Resta la monarchia: in cui tutti sono fatti per uno solo. Costui accumula in sé tutti gli onori di cui aspira a esser insignito, gusta tutti i piaceri che vuol godere, esercita un potere assoluto: a condizione però che possieda molto denaro. Se ne scarseggia, sarà infelice all'interno come all'esterno; e non tarderà a perdere potere, piaceri, onori e forse anche la vita stessa.

Finché egli ha denaro, a godere non è soltanto lui, ma anche i suoi congiunti e i suoi principali servitori; e un gran numero di mercenari lavorano tutto l'anno per loro nella vana speranza di godere un giorno nelle loro catapecchie il riposo che il loro sultano e i loro pascià sembrano godere nei loro serragli. Ma ecco press'a poco quanto accade.

Un grosso e grasso agricoltore possedeva un tempo un vasto dominio di campi, di prati, di vigne, di orti e di

boschi. Cento braccianti lavoravano per lui; egli desinava con la sua famiglia, beveva e poi se ne andava a dormire. I suoi principali servitori, che lo derubavano, desinavano dopo di lui e mangiavano quasi tutto. I braccianti la facevano invece molto magra. Essi brontolarono, si lamentarono, s'impazientirono e, alla fine, mangiarono il desinare del padrone e lo cacciarono dalla sua casa. Il padrone disse che quei bricconi erano figli ribelli che picchiavano il loro padre; i braccianti risposero che avevano seguito la sacra legge della natura, ch'egli aveva violata. Alla fine, ci si rivolse a un indovino del vicinato, che passava per uomo ispirato da Dio. Il sant'uomo prese la fattoria per sé, e fece morire di fame i domestici e l'antico padrone, finché non ne fu a sua volta cacciato. Tale la politica interna.

Ciò è accaduto più di una volta, e alcuni effetti di tale politica sussistono ancora nella loro pienezza. Bisogna sperare che tra dieci o dodicimila secoli, quando gli uomini saranno più illuminati, i grandi proprietari terrieri, divenuti più politici, trattino meglio i braccianti e non si lascino più soggiogare dagli indovini e dagli stregoni.

PROPRIETÀ<sup>1</sup>

« Liberty and propriety »<sup>2</sup>: tale la divisa degl'Inglesi. È molto migliore di « San Giorgio e il mio diritto » o di « Saint-Denis e Montjoie »<sup>3</sup>: è il motto della natura.

Dalla Svizzera sino alla Cina i contadini possiedono terre in proprio. Solo il diritto di conquista può avere spogliato in alcuni paesi gli uomini di un diritto così naturale.

Il bene generale d'una nazione è quello del sovrano, del magistrato e del popolo, in pace come in guerra. Il possesso delle terre da parte dei contadini è egualmente utile al trono e ai sudditi in tutti i tempi? Affinché possa essere utile al trono, deve poter produrre un reddito più considerevole e un maggior numero di soldati.

Bisogna, dunque, sapere se cresceranno il commercio e la popolazione. È certo che il possessore di un terreno coltiverà la propria eredità molto meglio di quello di altri. Lo spirito di proprietà raddoppia le forze. Si lavora per sé e per la propria famiglia con maggior impegno e soddisfazione che non per un padrone. Lo schiavo che dipende da un altro ha scarsa inclinazione per il matrimonio: anzi, teme spesso di generare degli schiavi come lui. La sua industria è soffocata, la sua anima abbruttita; e le sue

<sup>1</sup> [Quest. sur l'Enc., huitième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [Cfr. t. I, p. 584 e nota 1.]

<sup>3</sup> [Grido di guerra dei re di Francia, come il precedente dei re inglesi.]

forze non si esercitano mai in tutta la loro elasticità. Il proprietario desidera invece una donna che condivida la sua felicità e dei figli che lo aiutino nel lavoro. La sua sposa e i suoi figli fanno le sue ricchezze. Grazie al lavoro di una famiglia operosa il terreno può diventare dieci volte più fertile. Il commercio generale aumenterà; il tesoro del principe ne beneficerà; la campagna fornirà un maggior numero di soldati. È evidente, quindi, che la proprietà fa il vantaggio del principe. La Polonia sarebbe tre volte più popolosa e più prospera se il contadino non vi fosse schiavo.

La proprietà avvantaggia egualmente i signori. Se un signore possiede diecimila arpent di terra coltivati da servi, ne ricaverà solo un modestissimo reddito, spesso assorbito dalle spese di racconciatura o ridotto a zero dalle intemperie. E se la sua tenuta sarà più estesa e il terreno ingrato, sarà il padrone d'una vasta solitudine. Egli può essere realmente ricco solo nella misura in cui siano tali i suoi vassalli. La sua felicità dipende dalla loro. Se essa si estende sino a render troppo popolata la sua tenuta e se il terreno da coltivare manca a tante braccia laboriose (mentre nell'altro caso eran le braccia a far difetto al terreno), allora il sovrappiù di coltivatori si riversa nelle città, nei porti di mare, nelle botteghe artigiane, nell'esercito. La popolazione avrà generato questo gran bene; e il possesso delle terre concesse ai coltivatori, contro la corresponsione dei censi che arricchiscono i signori, avrà prodotto quella popolazione.

C'è un'altra specie di proprietà non meno utile: quella libera da qualsiasi canone censuario e che paga solamente i tributi generali imposti dal sovrano per il bene e la conservazione dello Stato. Fu soprattutto questa specie di proprietà a contribuire a fare la ricchezza dell'Inghilterra, della Francia e delle città libere della Germania. I sovrani che affrancarono i terreni di cui eran composti i loro

dominî ne raccolsero, da principio, un grosso utile, perché vendettero a caro prezzo tali franchigie; e oggi ne traggono un bene ancor più grande, soprattutto in Inghilterra e in Francia, per effetto dei progressi dell'industria e del commercio.

L'Inghilterra diede al secolo XVI un grande esempio, quando vi furono affrancate le terre dipendenti dalla Chiesa e dagli ordini monastici. Era una cosa odiosa, e ben dannosa a uno Stato, che degli uomini votati dal loro ministero all'umiltà e alla povertà, divenuti i padroni delle più belle terre del reame, trattassero gli altri uomini, loro fratelli, alla stregua di bestie da soma, destinate a portare i loro fardelli. La grandigia di quel piccolo numero di religiosi umiliava la natura umana. E le loro ricchezze particolari impoverivano il resto del reame. L'abuso venne distrutto, e l'Inghilterra è diventata ricca.

In tutto il resto dell'Europa, il commercio fiorì, le arti furono in onore, le città aumentarono e si abbellirono solo quando i servi della Corona e della Chiesa ebbero terre in proprietà. E quel che va accuratamente rilevato è che, se la Chiesa ci perdette diritti che non le spettavano, la Corona ci guadagnò l'ampliamento dei suoi diritti legittimi, perché la Chiesa, il cui primo dovere è d'imitare il suo legislatore, il quale era umile e povero, non era fatta in origine per impinguarsi col frutto del lavoro degli uomini; e il sovrano, il quale rappresenta lo Stato, deve economizzare il frutto di quel lavoro per il bene dello Stato stesso e lo splendore del trono. Dovunque il popolo lavori per la Chiesa, lo Stato è povero; dovunque lavori per sé e per il sovrano, lo Stato è ricco.

Il commercio sviluppa allora i suoi vari rami; la marina mercantile diventa la scuola di quella militare; si costituiscono grandi società commerciali; il sovrano trova, nei momenti difficili, mezzi finanziari prima sconosciuti.

Così negli Stati austriaci, in Inghilterra, in Francia, voi vedete il principe prendere facilmente a prestito dai suoi sudditi cento volte di più di quanto non riuscisse a toglier loro con la forza quando i popoli giacevano nella servitù.

Non tutti i contadini sono ricchi, né è necessario che tutti sian tali: c'è bisogno di uomini che posseggano solo le loro braccia e buona volontà. Ma anche questi uomini, che sembrano i derelitti della fortuna, partecipano del benessere degli altri. Sono liberi di vendere il loro lavoro a chi vorrà pagarlo di più; e questa libertà tien loro le veci della proprietà. La speranza certa d'un buon salario li sorregge; ed essi allevano con animo lieto le famiglie nei loro mestieri laboriosi e utili. È soprattutto questa classe di uomini, così spregevole agli occhi dei potenti, a servire da vivaio dei soldati. Così, dallo scettro sino alla falce del contadino e al vincastro del pastore, ogni cosa si anima, ogni cosa prospera, tutto acquista nuova forza in virtù di quest'unico impulso.

Dopo aver esaminato se a uno Stato giovi che i coltivatori sian proprietari, resta da vedere sin dove si possa estendere questa concessione. In più d'un regno è avvenuto che il servo affrancato, arricchitosi con la sua industria abbia preso il posto dei suoi signori impoveriti dal lusso, ne abbia comperato le terre, preso il nome. L'antica nobiltà è stata avvilita e la nuova è stata soltanto invidiata e disprezzata. Tutto ha finito col confondersi. I popoli che hanno sofferto di tali usurpazioni sono divenuti il balocco di quelli che si sono preservati da tale flagello.

Gli errori d'un governo possono servire di lezione agli altri. Questi approfittano del bene compiuto dal primo ed evitano gli errori in cui è caduto.

È talmente facile opporre il freno delle leggi alla cupidigia e all'orgoglio dei nuovi ricchi, stabilire l'estensione

dei terreni plebei ch'essi possono comperare, interdirlgli l'acquisto dei grandi dominî signorili, che un governo fermo e saggio non potrà mai pentirsi di avere affrancato i servi e arricchito gl'indigenti. Un bene non produce mai un male, tranne quando sia spinto sino a un eccesso vizioso, e cessi quindi d'esser tale. Gli esempi delle altre nazioni servono di mònito: ecco perché i popoli giunti alla civiltà da ultimi superano spesso i maestri dai quali sono stati a lezione.

#### QUALITÀ OCCULTE<sup>1</sup>

Ci si è beffati a lungo delle qualità occulte; bisogna beffarsi invece di coloro che non ne ammettono. Ripetiamo per l'ennesima volta che ogni principio, ogni causa prima di qualsiasi opera del grande Demiurgo è occulta e per sempre inaccessibile ai mortali.

Che cos'è la forza centripeta, la gravitazione, che agisce senza contatto a distanze immense? Quale potere fa pulsare il nostro cuore sessanta volte il minuto? E quale altro potere tramuta l'erba in latte nelle mammelle d'una mucca e il pane in sangue, in ossa, in carne, in questo bambino che, via via che mangerà, crescerà sino a quel dato punto che fisserà l'altezza della sua statura, senza che nessun'arte umana riesca mai ad aggiungervi un solo pollice?

Vegetali, minerali, animali, dov'è il vostro primo principio? Nella mano di colui che fa girare il Sole intorno al suo asse e che lo ha rivestito di luce<sup>2</sup>.

Il piombo non diventerà mai argento, né l'argento oro, né l'oro diamante, allo stesso modo che la paglia non diventerà mai cedro o ananasso.

Quale fisica corpuscolare, quali atomi ne determinano così la natura? Non lo sappiamo: la causa di ciò ci resterà

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, 1774.]

<sup>2</sup> [Cfr. *Il principio di azione*, capp. I e sgg.]

in eterno ignota. Tutto quanto ci riconda, tutto quanto è in noi è un enigma che non ci è possibile sciogliere.

Quell'ignorante impellicciato<sup>3</sup> crede di sapere qualcosa quando afferma che i bruti possiedono un'anima vegetativa e una sensitiva e che gli uomini possiedono l'anima vegetativa, la sensitiva e l'intellettiva. Povero diavolo, impastato di boria, che pronunzi solo vuote parole, hai mai veduto un'anima, sai come è fatta? Nei nostri *Quesiti* abbiamo spesso parlato dell'anima, e sempre confessato la nostra ignoranza. Oggi ratifico questa confessione con tanto maggior premura in quanto, dopo di allora, avendo letto molto, e meditato ancor di più, ed essendo più istruito, sono maggiormente in condizione di dichiarare che non so nulla.

<sup>3</sup> [Un dottore della Sorbona.]

## RELIGIONE<sup>1</sup>

La notte scorsa meditavo: ero assorto nella contemplazione della natura; ammiravo l'immensità, il corso, i rapporti di quei globi infiniti che il volgo è incapace di ammirare.

Ammiravo ancor più l'intelligenza che presiede a quei vasti meccanismi. Dicevo tra me: « Bisogna esser ciechi per non stupire di tale spettacolo, essere privi d'ogni lume d'intelligenza per non riconoscerne l'autore, essere pazzi per non adorarlo. Quale tributo di adorazione debbo prestargli? Tale tributo non dev'essere il medesimo in tutta l'immensità dello spazio, dacché in essa regna egualmente lo stesso potere supremo? Un essere pensante che abiti in una stella della Via Lattea non gli deve forse il medesimo omaggio che l'essere pensante il quale viva nel nostro piccolo pianeta? La luce è uniforme per Sirio e per noi; anche la morale dev'esser tale. Se, in Sirio, un animale senziente e pensante è nato da un padre e da una madre amorosi che si siano presi cura della sua felicità, esso dovrà loro tanto amore e tante cure quante ne dobbiamo quaggiù ai nostri genitori. E se qualcuno nella Via Lattea scorge un infelice storpio, e, pur potendo soccorrerlo, non lo fa, esso è colpevole verso l'intero universo. Il cuore ha dappertutto gli stessi doveri: sui gradini del trono della Divinità,

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, huitième partie, 1771.]

se questa ha un trono, come nel fondo dell'abisso, se c'è un abisso ».

Ero immerso in queste riflessioni, quando uno dei geni che popolano gl'intermondi scese verso di me, Riconobbi in lui la stessa aerea creatura che mi era già apparsa in passato per insegnarmi quanto i giudizi di Dio differiscono dai nostri e quanto una buona azione sia preferibile a una controversia.

Esso mi trasportò in un deserto tutto coperto di cumuli di ossa; e tra quei mucchi di morti c'erano viali di piante sempre verdi e in fondo d'ogni viale un uomo d'alta statura, che guardava con compassione quei miseri resti.

— Ahimè, mio arcangelo, — gli dissi, — dove mi hai condotto?

— Alla desolazione.

— E chi sono quei bei patriarchi, che vedo immobili e commossi in fondo a quei verdi viali e che sembra piangano su quest'innumerevole moltitudine di morti?

— Povera creatura umana, tu lo saprai, ma prima dovrai piangere.

E comincio dal primo di quei mucchi.

— Questi — disse — sono i ventitremila Ebrei che danzarono davanti a un vitello, insieme con quei ventiquattromila che furono uccisi mentre stavano con delle Madianite<sup>2</sup>. Il numero di coloro che furono ammazzati per delitti o falli del genere ammonta a quasi trecentomila. In quegli altri viali sono gli ossari dei cristiani che si scannarono per dispute metafisiche. Sono divisi in vari mucchi di quattro secoli ciascuno. Un monte solo sarebbe arrivato al cielo, e si dovè dividerli.

— Come! — esclamai. — I fratelli hanno trattato così i loro fratelli? E io ho la sventura di vivere in questa bella confraternita!

<sup>2</sup> [Exod., XXXII, 28; Num., XXV, 9.]

— Ed ecco qui — continuò il genio — i dodici milioni di Americani sterminati nella loro patria perché erano senza battesimo<sup>3</sup>.

— Oh, mio Dio! Ma perché non hai lasciato codesti spaventosi ossami disseccarsi nell'emisfero dove i loro corpi son nati e hanno incontrato morti tanto diverse? Perché riunire qui tutti codesti abominevoli monumenti della barbarie e del fanatismo?

— Per istruirti.

— Ma, se tu vuoi istruirmi, dimmi se, oltre ai cristiani e agli Ebrei, ci furono altri popoli cui lo zelo religioso malauguratamente pervertito in fanatismo abbia ispirato tante orribili crudeltà.

— Sì, — mi rispose, — i musulmani si sono macchiati degli stessi delitti, ma più di rado; quando gli si domandava « amman », misericordia, e gli si offriva il tributo, essi perdonavano. Quanto alle altre nazioni, non ce n'è nessuna, da quando mondo è mondo, che abbia mai fatto una guerra solo per religione. E adesso, seguimi!

Lo seguii. Un po' oltre quegli'immensi ossari, trovammo altri cumuli: erano sacchi colmi d'oro e di argento, e ciascuno aveva il suo cartellino: « Beni degli eretici sterminati nel Settecento, nel Seicento, nel Cinquecento », e così via, risalendo il corso dei tempi; « Oro e argento degli Americani pagani sgozzati dai cristiani », ecc. E tutte quelle pile erano sormontate da croci, da mitre, da pastorali, da tiare tempestate di pietre preziose.

— Come! o mio genio, si accumularon tutti quei morti per procurarsi codeste ricchezze?

— Sì, figlio mio.

<sup>3</sup> [Sugli eccidi compiuti dagli Europei nel Nuovo Mondo, cfr. *l'Essai sur les mœurs*, chap. CXLVIII, e lo scritto *Conspirations contre les peuples ou Des Proscriptions* (1766) (*Œuvr.*, XXVI, 7-8).]

Allora io piansi. E, quando ebbi meritato col mio dolore di venir condotto in fondo a quei verdi viali, egli mi ci condusse.

— Contempla — mi disse — gli eroi dell'umanità che furono i benefattori del mondo e che fecero quanto poterono per bandirne la violenza e la rapina. Interrogali.

Corsi verso il primo di quel gruppo: aveva una corona in testa e un piccolo incensiere in mano, e gli domandai umilmente il suo nome.

— Sono — mi disse — Numa Pompilio. Succedetti a un brigante, ed ebbi da governare dei briganti: insegnai loro la virtù e il culto di Dio, ma, dopo di me, essi dimenticarono più di una volta l'una e l'altro. Proibii che nei templi ci fossero simulacri, perché la Divinità che anima la natura non può essere raffigurata. Sotto il mio regno i Romani non conobbero né guerre né sedizioni, e la mia religione fece solo del bene. Tutti i popoli vicini vennero a onorare le mie esequie: cosa che capitò soltanto a me.

Gli baciai la mano, e mi rivolsi al secondo. Era un bel vecchio, di quasi cento anni, vestito di bianco: teneva il dito medio sulla bocca e con l'altra mano gettava dietro a sé delle fave. Riconobbi Pitàgora. Mi assicurò che non aveva mai avuto una coscia d'oro e che non era mai stato un gallo; ma che aveva governato i Crotoniati con tanta giustizia quanto Numa i Romani, suppergiù nello stesso tempo, e che la giustizia è la cosa più necessaria del mondo e la più rara. Appresi da lui che i pitagorici facevano il loro esame di coscienza due volte il giorno. Che valent'uomini! e come siamo lontani da loro! Ma noi, che per tredici secoli non siamo stati che assassini, diciamo che quei saggi erano gente orgogliosa.

A Pitàgora non dissi nemmeno una parola, per fargli piacere. E passai a Zoroastro, che era intento a concentrare il fuoco celeste in uno specchio concavo, nel mezzo d'un

vestibolo di cento porte<sup>4</sup>, tutte conducenti alla saggezza. Sulla principale di quelle porte, lessi queste parole, che riassumono tutta la morale e taglian corto a tutte le dispute dei casisti: « Nel dubbio se un'azione sia buona o cattiva, astienti dal compierla ».

— Certamente, — dissi al mio genio, — quei barbari che immolarono tutte le vittime di cui son là gli ossami, non avevan letto questa bella massima.

Vedemmo poi Zaleuco, Talete, Anassimandro e tutti i saggi che cercarono la verità e praticarono la virtù. Quando arrivammo a Socrate, lo riconobbi subito dal naso camuso<sup>5</sup>.

— Ebbene, — gli dissi, — eccoti qui anche tu, tra i confidenti dell'Altissimo! Tutti gli abitanti dell'Europa, tranne i Turchi e i Tàtari della Crimea, che nulla sanno, pronunziano il tuo nome con rispetto. Codesto gran nome lo si riverisce, lo si venera, tanto che abbiám voluto sapere i nomi dei tuoi persecutori. Per causa tua, conosciamo Meleto e Anito, come Ravailiac è noto a causa di Enrico IV. Ma di Anito io conosco soltanto il nome: non so con precisione chi fosse quello scellerato che ti calunniò e che riuscì a farti condannare alla cicuta.

— Dopo la mia avventura non ho mai più pensato a costui, — mi rispose Socrate, — ma, poiché tu me ne fai ricordare, lo compiangio assai. Era un cattivo sacerdote, che commerciava segretamente in cuoiami: cosa considerata ad Atene come vergognosa. Mandò i suoi due figli alla mia scuola; ma gli altri miei discepoli rimproveravan loro il commercio del padre, ed essi dovettero andarsene. Anito, irritato, non ebbe più pace finché non mi sollevò contro tutti i preti e tutti i sofisti. Ruscirono a convincere il Consiglio dei Cinquecento che ero un empio che non

<sup>4</sup> I precetti di Zoroastro sono chiamati « porte » e sono in numero di cento. [Allusione al *Sad der*: cfr. t. I, p. 555, nota 49.]

<sup>5</sup> Si veda Senofonte.

credeva nella divinità della Luna, di Mercurio, di Marte. In realtà, io pensavo, come ora, che esiste un solo Dio, signore di tutta la natura. I giudici mi consegnarono all'avvelenatore della repubblica, il quale mi abbreviò la vita di alcuni giorni. Morii serenamente all'età di settant'anni; e da allora conduco una vita felice con tutti questi grandi uomini, tra i quali sono forse il minore.

Dopo aver goduto qualche po' della conversazione di Socrate, m'inoltrai con la mia guida in un boschetto situato sopra altri boschetti, dove tutti quei saggi dell'antichità sembrava gustassero un dolce riposo.

Là vidi un uomo dal viso dolce e sereno, che mi sembrò dell'età di trentacinque anni. Gettava di lontano sguardi di compassione su quei mucchi di ossa bianche, attraverso i quali ero passato per giungere alla dimora dei saggi. Stupii vedendogli i piedi gonfi e sanguinosi, e così le mani, il fianco trafitto, e il dorso scorticato da colpi di sferza.

— Buon Dio, — gli dissi — è mai possibile che un giusto, un saggio, sia ridotto in codesto stato? Ne ho appena visto uno che venne trattato in modo ben odioso; ma non c'è paragone tra il suo supplizio e il tuo. Cattivi preti e cattivi giudici lo avvelenarono; forse che anche tu fosti straziato così crudelmente da dei preti e dei giudici?

Mi rispose di sì, con molta affabilità.

— Ma chi erano quei mostri?

— Degli ipocriti.

— Ah, non mi occorre altro per capire che ti abbiano condannato all'estremo supplizio. Hai forse loro dimostrato, come già Socrate, che la Luna non è una dea e Mercurio un dio? <sup>6</sup>

<sup>6</sup> [Su Socrate e Gesù, cfr. *Tratt. sulla toll.*, XIV; la *Profession de foi des théistes* (« Noi riveriamo in Gesù un teista israelita, allo stesso modo che lodiamo Socrate, il quale fu un teista ateniese », *Euvr.*, XXVII, 68-69) e *Dieu et les hommes*, chap. XXXIV: « Ose-

— No, non si trattava di codesti pianeti. I miei compatrioti non avevano la menoma idea di che cos'è un pianeta; erano tutti ignoranti della più bell'acqua. Le loro superstizioni eran molto diverse da quelle dei Greci.

— Volevi forse insegnar loro una nuova religione?

— Nient'affatto. Mi limitavo a dir loro: « Amate Iddio con tutto il cuore e il vostro prossimo come voi stessi, perché in ciò sta tutto l'uomo ». Vedi un po' se questo precetto non sia antico quanto il mondo e se io insegnassi una nuova religione. Non tralasciavo mai di dire che non ero venuto ad abolire la Legge, ma a compierla: osservavo tutti i loro riti; circonciso come erano tutti, battezzato come i più zelanti di loro, pagavo come loro il « corban »; celebravo la Pasqua, mangiando in piedi un agnello cotto con le lattughe. Io e i miei amici andavamo a pregare nel tempio. I miei amici anzi continuarono a frequentare il tempio anche dopo la mia morte. Insomma, osservai tutte le loro leggi, nessuna esclusa.

— Come! Quegli sciagurati non potevano neppure rimproverarti di aver violato le loro leggi?

— No, certamente.

— E perché, allora, ti hanno conciato in codesto modo?

— Che vuoi? Erano molto orgogliosi e interessati. Videro che li conoscevo; seppero che li facevo conoscere per quel che erano ai cittadini; erano i più forti e mi tolsero la vita. E i loro simili faranno sempre altrettanto, se potranno, a chiunque renda loro giustizia.

— Ma tu non hai detto, non hai fatto nulla che potesse servir loro di pretesto?

— Tutto può servire di pretesto ai malvagi.

rei chiamarlo un Socrate rustico: tutti e due predicanti la morale, tutti e due senza nessuna missione apparente, tutti e due aventi discepoli e nemici, tutti e due suppliziati e divinizzati» (*ibid.*, XXVII, 208).]



— Ma non hai detto un giorno che eri venuto a portare la spada, e non la pace? <sup>7</sup>

— È l'errore d'un copista. Io dissi che portavo la pace, e non la spada. Ma, non avendo scritto nulla, si poté modificare quel che avevo detto senza cattive intenzioni.

— Tu non hai dunque menomamente contribuito con i tuoi discorsi, mal riferiti o mal interpretati, a quegli spaventosi mucchi di ossami che ho veduto sul mio cammino, mentre venivo a consultarti?

— Ho sempre guardato con orrore quelli che si resero colpevoli di tali crimini.

— E quei monumenti di potenza e di opulenza, di avidità e di orgoglio, quei tesori, quegli ornamenti, quei segni di grandigia che ho visti accumulati sulla strada, mentre cercavo la saggezza, si debbono a te?

— No, di certo: io e i miei siamo vissuti nella povertà e nell'umiltà: la mia grandezza stava soltanto nella virtù.

Stavo per supplicarlo di dirmi chi fosse. Ma la mia guida mi ammonì a non farlo: mi disse che non ero fatto per intendere certi sublimi misteri. Così mi accontentai di scongiurarlo d'insegnarmi in che consista la vera religione.

— Non te l'ho già detto? Ama Dio e il tuo prossimo come te stesso.

— Come! Amando Dio, si potrebbe mangiare di grasso il venerdì?

— Io ho sempre mangiato quel che mi davano: ero troppo povero per offrir da mangiare a qualcuno.

— E, amando Dio, e cercando di esser giusti, non si potrebbe esser tanto prudenti da non confidare tutte le proprie avventure a uno sconosciuto?

— Così ho sempre fatto.

<sup>7</sup> [Cfr. *Mt.*, X, 34.]

— E, facendo del bene, potrei astenermi dall'andare in pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella?

— Io non fui mai in quel paese.

— E dovrò confinarmi in qualche ritiro con dei babbei?

— Io, per parte mia, ho sempre fatto piccoli viaggi di città in città.

— Ma dovrò prender partito per la Chiesa greca o per la latina?

— Io non feci mai differenza tra l'Ebreo e il Samaritano.

— Ebbene, se è così, vi prendo come mio solo signore <sup>8</sup>.

Allora egli mi fece col capo un cenno che mi riempì di consolazione. La visione scomparve, e mi restò la buona coscienza.

<sup>8</sup> [Sull'attitudine, abbastanza complessa e mutevole, di V. nei confronti della figura di Gesù, cfr. R. POMEAU, *La religion de V.* cit., pp. 372-76.]

SENOFANE <sup>1</sup>

Bayle prese pretesto dalla voce « Senòfane » per fare il panegirico del diavolo, come, in passato, Simònide, in occasione della vittoria riportata nei giochi olimpici da un pugile, celebrò in una bella ode Càstore e Polluce. Ma, in fondo, che c'importano le fantasticherie di Senòfane? Che cosa sapremo di più, apprendendo che considerava la Terra come un essere infinito, immobile, composto di una infinità di piccoli corpuscoli, di piccole mònadi dotate di forza motrice, di piccole molecole organiche; che, nel rimanente, pensava suppergiù come poi Spinoza; e che si contraddisse più volte, come sempre accadeva agli antichi filosofi?

Se Anassimene insegnò che l'atmosfera è Dio; se Talete attribuì all'acqua l'origine di tutte le cose, perché l'Egitto era fecondato dalle inondazioni del Nilo; se Ferècide ed Eraclito attribuirono al fuoco tutto quanto Talete attribuiva all'acqua, qual bene ci viene da tutte queste fantasie chimeriche?

Ammetto che Pitàgora abbia espresso per mezzo dei numeri rapporti mal conosciuti e creduto che la natura abbia costruito il mondo secondo leggi matematiche; acconsento che Ocello Lucano <sup>2</sup> ed Empèdoce abbiano ordinato

<sup>1</sup> [Quest. sur l'Enc., neuvième partie, 1772.]

<sup>2</sup> [Uno dei più antichi seguaci di Pitagora; gli veniva attribuito uno scritto *Intorno alla natura dell'universo*, appartenente in realtà alla letteratura del neopitagorismo.]

ogni cosa per mezzo di forze motrici antagonistiche <sup>3</sup>: ma quale frutto ne raccolgo? Quale concetto chiaro è entrato nella mia debole mente?

Vieni, divino Platone, con le tue idee archétipe, i tuoi andrògini e il tuo Verbo; stabilisci pure codeste tue belle conoscenze, in prosa poetica, nella tua nuova repubblica, dove non desidero avere una casa più che nella Salento delle *Aventures de Télémaque*. Ma, invece di essere uno dei tuoi cittadini, t'invierò, per costruire la tua città, tutta la materia sottile di Descartes, tutta la sua materia globulare, che vi farò portare da Cyrano de Bergerac <sup>4</sup>. Vero è che Bayle ha esercitato tutta la sagacia della sua dialettica sopra le tue antiche frottole; ma perché ne traeva sempre partito per ridere delle corbellerie che vi tennero dietro.

O filosofi, le esperienze fisiche ben accertate, le arti e i mestieri, ecco la vera filosofia! Il mio saggio è il mio mugnaio, che stringe bene il vento, tira su il mio sacco di grano, lo rovescia nella tramoggia, lo macina in modo uniforme e fornisce a me e ai miei familiari un gradevole nutrimento. Il mio saggio è colui che, con la spola, copre le pareti della mia casa con arazzi di lana o di seta brillanti dei più ricchi colori; oppure chi mi mette in tasca la misura del tempo, foggia con rame e con oro. Il mio saggio è l'investigatore della storia naturale. Dalle sole esperienze dell'abate Nollet <sup>5</sup> s'impara molto di più che non da tutti i libri dell'antichità.

<sup>3</sup> [Allusione alla dottrina empedoclea dell'Amore e dell'Odio.]

<sup>4</sup> [In quanto autore degli utopistici *États et empires de la Lune* (1649).]

<sup>5</sup> [Il fisico Jean-Antoine Nollet (1700-70), noto per le sue teorie sul fluido elettrico e la sua scoperta dell'endosmosi.]

SOFISTA <sup>1</sup>

Un matematico di temperamento un po' severo ci parlava in questo modo: « C'è forse, nella letteratura, nulla di più pericoloso dei retori sofisti? E tra costoro ce ne furono mai di più inintelligibili e di più indegni di essere ascoltati del divino Platone? La sola idea utile che sia dato di trovare in lui è quella dell'immortalità dell'anima, già accolta da tutti i popoli civili. Ma come la dimostra?

« Non ci si può rimettere abbastanza sotto gli occhi tale dimostrazione per farci apprezzare come merita quel famoso filosofo. Egli dice, nel suo *Fedone*, che la morte è il contrario della vita, che il morto nasce dal vivo e il vivo dal morto, e che, quindi, le anime dopo la morte vanno sotterra <sup>2</sup>.

« Se il sofista Platone, il quale si presentava come nemico di tutti i sofisti, ragionava quasi sempre in questo modo, che cos'erano allora tutti quei pretesi grandi uomini, a che cosa hanno servito?

« Il gran difetto di tutta la filosofia platonica è di avere scambiato per cose reali le idee astratte. Si può compiere una bella azione solo perché c'è un bello in sé realmente esistente, al quale quell'azione è conforme. Non si può compiere nessuna azione senza averne l'idea; dunque, tali

idee esistono, non si sa dove, e bisogna riferirsi a esse! Dio aveva l'idea del mondo prima di formarlo; era il suo 'Logos': dunque, il mondo è opera del Logos!

« Quante diatribe, ora vane ora cruenta, provocò simile modo di argomentare! Platone non sospettava che un giorno la sua dottrina potesse dividere una Chiesa non ancora nata.

« Per sentire il giusto disprezzo che meritano tutte quelle vane sottigliezze, leggete Demòstene; e guardate se in nessuna delle sue orazioni ricorra a uno solo di quei ridicoli sofismi. Prova manifesta che, nelle faccende serie, non si faceva maggior conto di simili cavilli di quanto il Consiglio di Stato non ne faccia oggi delle tesi di teologia.

« Nemmeno nelle orazioni di Cicerone troverete uno solo di tali sofismi. Si trattava d'un gergo della scuola, inventato per divertire gli oziosi: era la ciarlataneria dello spirito! ».

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, huitième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [*Cfr. supra*, p. 537.]

SPAZIO<sup>1</sup>

Che cos'è lo spazio? « Non c'è spazio né vuoto », diceva Leibniz, pur dopo aver ammesso il vuoto; ma, quando lo ammetteva, egli non aveva ancora litigato con Newton, non gli disputava ancora il merito del calcolo delle flussioni, di cui Newton era l'inventore. Scoppiata la loro disputa, per Leibniz non esistettero più né il vuoto né lo spazio<sup>2</sup>.

Fortunatamente, checché i filosofi dicano su questi problemi insolubili e sia che si sia fautori di Epicuro, di Gassendi, di Newton oppure di Descartes o di Rohault, le leggi del movimento saranno sempre le medesime; e tutte le arti meccaniche verranno esercitate, sia nello spazio puro sia in quello materiale.

Que Rohault vainement sèche pour concevoir  
Comment, tout étant plein, tout a pu se mouvoir<sup>3</sup>:

ciò non impedirà ai nostri vascelli di spingersi sino alle Indie e a tutti i movimenti di compiersi in modo regolare, mentre Rohault si roderà di dispetto. Lo spazio puro — voi dite — non può essere né materia né spirito; ora, nel mondo ci sono soltanto materia e spirito; dunque, lo spazio non esiste.

<sup>1</sup> [Quest. sur l'Enc., cinquième partie, 1771.]

<sup>2</sup> [Cfr. Met. di Newton, II.]

<sup>3</sup> [BOILEAU, Epîtres, V, vv. 31-32.]

Eh! messeri, chi ci ha detto che esistono soltanto materia e spirito, visto che conosciamo tanto male sia l'una sia l'altro? Bella sentenza: « Nella natura ci possono essere solamente due cose, e noi non le conosciamo ». Nella tragedia inglese di Dryden<sup>4</sup>, Montezuma ragionava molto meglio: « Che mai vieni a dirmi in nome dell'imperatore Carlo V? Di imperatori ce ne sono soltanto due: quello del Perù e io ». Montezuma parlava per lo meno di cose che conosceva; mentre noi parliamo di due cose intorno alle quali non abbiamo nessuna idea precisa.

Noi siamo dei buffi atomi: concepiamo Dio come uno spirito analogo al nostro; e, siccome chiamiamo « spirito » la facoltà dataci dall'Essere supremo, universale, eterno, onnipotente, di combinare alcune idee nel nostro piccolo cervello largo tutt'al più sei dita, ci immaginiamo che Dio sia uno spirito della medesima specie. Dio sempre concepito a nostra immagine, brava gente!

Ma, se esistessero milioni di esseri affatto diversi dalla nostra materia, di cui conosciamo soltanto le apparenze, e dal nostro spirito, dal nostro soffio ideale, di cui non sappiamo assolutamente nulla? E chi mi può assicurare che quei milioni di esseri non esistano? Chi potrà dubitare che Dio, dimostrato esistente per mezzo dei suoi effetti, non sia infinitamente diverso da tutti quegli esseri e che lo spazio non sia uno di essi?

Noi siamo ben lontani dal dire con Lucrezio:

Ergo, praeter inane et corpora, tertia per se  
Nulla potest rerum in numero natura referri<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> [La tragedia *The Indian Emperor*.]

<sup>5</sup> [De nat. rer., I, vv. 446-47 (« Tranne la materia e il vuoto, nessun'altra cosa può dunque essere annoverata come terza nel numero degli elementi. »)]

Ma oseremo sostenere con lui che lo spazio infinito esiste? Si è mai riusciti a rispondere al suo argomento: « Scagliate una freccia oltre i confini del mondo: cadrà nel nulla, nel niente »? <sup>6</sup>

Clarke, il quale era il portavoce di Newton, pretendeva che « lo spazio ha alcune proprietà: è esteso, è misurabile; e, quindi, esiste » <sup>7</sup>. Ma, se gli obietteremo che si mette qualche cosa là dove non c'era nulla, che cosa replicherà insieme a Newton?

Newton considerava lo spazio come il « sensorium » di Dio <sup>8</sup>. Un tempo, mi pareva di comprendere quella grande parola, perché ero giovine; adesso, non mi riesce più comprensibile del suo commento all'*Apocalisse*. Lo spazio sensorio di Dio, organo interiore di Dio? Non mi ci raccapezzo, e lui neppure. A quanto riferisce Locke, Newton credeva che si possa spiegare la creazione supponendo che Dio, con un atto della sua volontà e del suo potere, abbia reso impenetrabile lo spazio <sup>9</sup>. È triste che un genio come lui abbia detto cose talmente inintelligibili.

<sup>6</sup> [Cfr. *ibid.*, I, vv. 967-82.]

<sup>7</sup> [Allusione alla dottrina newtoniana dello spazio, difesa dal Clarke contro il Leibniz. Cfr. *Met. di Newton*, II.]

<sup>8</sup> [Cfr. *ibid.*]

<sup>9</sup> Particolare riferito dal traduttore [Coste] del *Saggio sulla intelligenza umana*.

## TEOLOGIA <sup>1</sup>

È lo studio, non la scienza, di Dio e delle cose divine. Presso tutti i preti dell'antichità ci furono teologi, ossia filosofi che, abbandonando agli occhi e alla mente del volgo tutto l'esterno della religione, pensavano in maniera più sublime intorno alla Divinità e all'origine delle feste e dei misteri, e che serbavano dei segreti per sé e per gl'iniziati. Così, nelle feste segrete dei misteri di Eleusi, si rappresentava il caos e la genesi dell'universo e l'ierofante cantava questo inno: « Liberatevi dai pregiudizi che vi stornerebbero dal cammino della vita immortale cui aspirate; ricordatevi che camminate davanti al signore dell'universo, davanti al solo essere che esista per se stesso ». Così, nella festa dell'autopsia <sup>2</sup> si riconosceva un solo Dio. Così nelle cerimonie religiose dell'Egitto tutto era misterioso; e il popolo, pago dell'esteriorità d'un imponente apparato, non si credeva fatto per penetrare il velo che gli nascondeva quel che gli appariva tanto più degno di venerazione.

Tale costume, diffusosi spontaneamente in tutto il mondo, non lasciò alimento al gusto delle dispute. I teologi del paganesimo non ebbero opinioni da far valere

<sup>1</sup> [Da *L'Opinion par alphabet*, raccolta di manoscritti che gli editori di Kehl avevan trovata tra le carte di V. Cfr. *Œuvr.*, XVII, p. VIII, nota 5.]

<sup>2</sup> [Stato mistico nel quale l'iniziato credeva di unirsi intimamente col dio e di partecipare alla sua potenza.]

presso il pubblico, perché il pregio di esse era di restare segrete; e tutte le religioni furono pacifiche.

Se anche i teologi cristiani si fossero comportati in questo modo, si sarebbero guadagnati maggior rispetto. Il popolo non è nato a sapere se il Verbo generato sia o no consustanziale col suo generatore; se sia una persona con due nature o una natura in due persone o una persona e una natura; se sia disceso nell'inferno « per effectum » e nel limbo « per essentiam »; se il suo corpo venga mangiato con i soli accidenti del pane o con la materia del pane; se la sua grazia sia versatile, sufficiente, concomitante, necessitante nel senso composto o nel senso diviso. Nove su dieci degli uomini che si guadagnano il pane con le loro mani capiscono poco tali problemi; e i teologi, che non li capiscono maggiormente, poiché dopo anni e anni li esauriscono senza mettersi d'accordo, e continuano a litigare, avrebbero indubbiamente fatto meglio a inalzare un velo tra loro e i profani.

Meno teologia e più morale li avrebbero reso venerabili ai popoli e ai re, mentre, rendendo pubbliche le loro diatribe, essi si son fatti dei maestri di quegli stessi popoli che volevano guidare. Infatti, che cos'è mai accaduto? Che, avendo quelle sciagurate diatribe diviso i cristiani, l'interesse e la politica se ne sono inevitabilmente immischiati. Poiché ogni Stato, anche nei tempi d'ignoranza, ha i propri interessi a parte, nessuna Chiesa pensa esattamente come un'altra e molte sono diametralmente opposte l'una all'altra. Così un teologo di Stoccolma non deve pensare come uno di Ginevra; l'anglicano, a Oxford, deve differire dall'uno e dall'altro; e a quello che riceve la berretta a Parigi non è permesso di sostenere opinioni cui il teologo di Roma non può invece rinunciare. Gli ordini religiosi, gelosi l'uno dell'altro, si sono divisi. Un cordigliere deve credere nell'immacolata concezione; un domenicano è ob-

bligato a respingerla, e passa agli occhi del primo per eretico. Lo spirito geometrico, che tanto si è diffuso in Europa, ha terminato di avvilitare la teologia. I veri filosofi non hanno potuto esimersi dal mostrare il più profondo disprezzo per dispute chimeriche in cui non sono mai stati definiti i termini e che vertono su parole altrettanto incomprensibili della sostanza. Tra gli stessi teologi ce ne sono molti di veramente dotti, che provano pietà per la loro professione: sono come gli aùguri di cui Cicerone diceva che non si potevano intrattenere tra loro senza mettersi a ridere<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> [Cfr. *De natura deorum*, I, 26: « Mirabile videtur quod non rideat aruspex cum aruspice viderit ». Parole che, nel trattato *De Divin.*, II, 24, Cicerone attribuisce però a Catone.]

VERITÀ<sup>1</sup>

« E allora Pilato gli disse: — Ma, dunque, tu sei re? E Gesù rispose: — Tu lo dici: io sono re; sono nato per questo e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare della verità. Chiunque è per la verità ascolta la mia voce. — E Pilato gli disse: — Che cos'è la verità? — E, detto questo, uscì... » (*Giov.*, XVIII, 37).

Per il genere umano è ben triste che Pilato se ne sia andato senz'aspettare la risposta: se non lo avesse fatto, sapremmo che cos'è la verità. Pilato era ben poco curioso. L'accusato tradotto davanti a lui dichiara di esser re, di esser nato per esser re; e lui non s'informa come ciò sia possibile. Esercita la giustizia suprema in nome di Cesare, possiede la potenza della spada: il suo dovere sarebbe quello di approfondire il senso di quelle parole. Egli dovrebbe ribattere: « Spiegami quel che intendi per 'esser re'. Come sei nato per esser tale e per render testimonianza della verità? Si pretende ch'essa giunga solo con molte difficoltà all'orecchio dei re. A me, che sono giudice, e sempre stato difficilissimo scoprirla. Mentre là fuori i tuoi nemici gridano contro di te, istruiscimi: mi renderai il maggior servizio che mai sia stato reso a un giudice; e preferisco imparare a conoscere il vero che accondiscendere

<sup>1</sup> [*Quest. sur l'Enc.*, neuvième partie, 1772.]

alla tumultuosa richiesta dei Giudei, che vogliono che io ti faccia crocifiggere ».

Noi non oseremo certamente cercare d'immaginare quel che l'autore d'ogni verità avrebbe potuto rispondere a Pilato.

Avrebbe forse detto: « La verità è un termine astratto che la maggior parte degli uomini usano indifferentemente nei loro libri e nei loro giudizi in luogo di errore e di menzogna »? Tale definizione andrebbe a pennello a tutti i fabbricanti di sistemi. Così, « saggezza » viene spesso usato per « follia » e « ingegno » per « stupidità ».

Umanamente parlando, possiamo definire la verità, in attesa di meglio, *quel che viene enunciato come è*.

Se si fossero impiegati anche sei soli mesi per insegnare a Pilato le verità della logica, egli avrebbe certamente fatto questo sillogismo conclusivo: « Bisogna guardarsi dal toglier la vita a chi abbia insegnato una buona morale; ora, l'uomo che è stato tradotto davanti al mio tribunale ha, come riconoscono i suoi stessi nemici, insegnato spesso una buona morale; dunque, non dev'essere condannato a morte ».

Pilato avrebbe anche potuto ragionare in questo modo: « Il mio dovere è di disperdere gli assembramenti d'una moltitudine sediziosa che domanda, senza ragione e senza rispettare le forme giuridiche, la morte di un uomo; ora, tali sono in quest'occasione gli Ebrei; dunque, debbo rinviarli e disperdere il loro assembramento ».

È presumibile che egli conoscesse l'aritmetica; perciò non parleremo di questo genere di verità.

Quanto alle verità matematiche, penso che ci sarebbero voluti almeno tre anni prima che Pilato avesse potuto imparare la geometria trascendente. Le verità della fisica, combinate con quelle della geometria, avrebbero richiesto

più di quattro anni. Per studiare la teologia, noi ne consumiamo, di solito, dieci: a Pilato ne sarebbero occorsi almeno dodici, perché era pagano e sei anni non sarebbero stati troppi per sradicare tutti i suoi vecchi errori e altri sei per metterlo in condizione di ricevere la berretta dottorale.

Se egli avesse avuto una testa ben conformata, avrei chiesto soltanto due anni per insegnargli le verità della metafisica; e, siccome queste sono necessariamente connesse con quelle della morale, mi lusingo che in meno di nove anni Pilato sarebbe divenuto un vero sapiente e un perfetto valentuomo.

VERITÀ STORICHE. — Poi, avrei detto a Pilato: « Le verità storiche non sono che semplici probabilità<sup>2</sup>. Se tu hai preso parte alla battaglia di Filippi, si tratta per te d'una verità che conosci per intuizione, per sentimento. Ma, per noi che abitiamo in prossimità del deserto della Siria, si tratta solo d'un fatto molto probabile, che conosciamo per sentito dire. Quanti « sentito dire » ci vogliono per generare una convinzione eguale a quella di un uomo che, avendo assistito a un fatto, possa vantarsi di averne una specie di certezza! Chi lo abbia udito raccontare da dodicimila testimoni oculari non possiede che dodicimila probabilità, pari a una forte probabilità, la quale però non è eguale alla certezza. Chi l'abbia appreso da un solo testimone, non sa nulla; e ha il dovere di dubitare. Se poi il testimone è morto, deve dubitare ancor di più, perché non può venire a capo della cosa. Nella medesima condizione si trova se lo abbia appreso da molti testimoni ora defunti. Se lo abbia saputo di terza mano, deve dubitare ancor di più. Di generazione in generazione, il dubbio aumenta e la probabilità diminuisce, finché non si riduce rapidamente a zero.

<sup>2</sup> [Cfr. t. I, p. 283.]

DEI GRADI DI VERITÀ SECONDO I QUALI SI GIUDICANO GLI ACCUSATI. — Si può essere tradotti in giustizia per dei fatti oppure per delle parole.

Nel primo caso, è necessario che i fatti siano altrettanto certi del supplizio cui condannerete l'imputato: perché se, ad esempio, avete contro di lui soltanto venti probabilità, queste non possono certo equivalere alla certezza della sua morte. Se volete avere tante probabilità quante ve ne occorrono per esser sicuro di non versare sangue innocente, è necessario che esse si fondino sulle testimonianze unanimi di persone assolutamente disinteressate. Da questo concorso di probabilità nascerà un'opinione assai forte che potrà servire a giustificare la vostra sentenza. Ma, siccome non avrete mai una piena certezza, non potete lusingarvi di conoscere perfettamente la verità. Dovete quindi inclinare sempre verso la clemenza piuttosto che verso il rigore.

Se si tratta soltanto di fatti da cui non siano conseguite la morte o la mutilazione di un uomo, è evidente che non dovete né far morire né mutilare l'imputato.

Se poi si tratta solamente di parole, è ancor più evidente che non dovete far impiccare uno dei vostri simili solo perché ha mosso la lingua in una certa maniera: infatti, tutte le parole del mondo essendo soltanto aria percossa, salvo che certe parole non abbiano incitato all'assassinio, è ridicolo condannare a morte un uomo per aver percosso l'aria. Se mettete sul piatto d'una bilancia tutte le parole oziose che furon mai dette e sull'altro piatto il sangue di un uomo, quest'ultimo prevarrà. Ora, colui che è stato tradotto davanti al vostro tribunale è accusato solo di alcune parole che i suoi nemici hanno interpretato in un dato senso: tutto quanto potreste fare sarebbe di dirgli delle parole che costui interpreterebbe nel senso che lui



vorrà. Ma condannare un innocente al più crudele e al più ignominioso dei supplizi per alcune parole che i suoi nemici non capiscono è una cosa troppo barbara. Voi non fate maggior conto della vita di un uomo che di quella di una lucertola; e troppi giudici somigliano a voi.

**BISOGNA PRENDER PARTITO**

OVVERO

**IL PRINCIPIO DI AZIONE**

(1772)

Non si tratta di prender partito tra la Russia e la Turchia, perché quei due Stati faranno prima o poi la pace, senza ch'io me ne immischi <sup>1</sup>.

Non si tratta di dichiararsi per una fazione inglese contro un'altra, dacché esse non tarderanno a scomparire per lasciare il posto ad altre.

Non intendo nemmeno scegliere tra i cristiani greci, gli armeni, gli eutichiani, i giacobiti <sup>2</sup>, i cristiani chiamati « papisti », i primitivi chiamati « quacheri », gli anabattisti, i giansenisti, i molinisti, i sociniani, i pietisti e tanti altri « isti ». Voglio condurmi onestamente con tutti quei signori quando m'imatterò in essi, senza mai disputare con loro, perché non ce n'è neppure uno che, avendo da spartire con me uno scudo, non sappia alla perfezione quel che gli spetta e acconsenta a perdere un soldo per la salute della mia anima e della sua.

Né intendo prender partito tra gli antichi Parlamenti di Francia e i nuovi <sup>3</sup>, perché, tra pochi anni, non se ne

<sup>1</sup> [Allusione alla guerra russo-turca, allora in corso già dal 1768 e che si doveva concludere nel '74 con la pace di Küciük Qainarge.]

<sup>2</sup> [I monofisiti.]

<sup>3</sup> [Allusione alla riforma dei Parlamenti, e in particolare di quello di Parigi, compiuta nel 1770-71 dal cancelliere Maupeou, e da V. vista con molto favore. Cfr. *Précis du Siècle de Louis XV*, chap. XLI, e nel t. XXVIII delle *Œuvr.* vari opuscoli polemici del 1771; oltreché F. DIAZ, *Voltaire storico* cit., pp. 272-73.]

parlerà più; né tra gli antichi e i moderni (diatriba interminabile); né tra i giansenisti e i molinisti, perché più non esistono e, grazie al Cielo, cinque o seimila volumi sono diventati altrettanto inutili delle opere di sant'Efrem<sup>4</sup>; né, infine, tra le opere buffe francesi e quelle italiane<sup>5</sup>, dacché ognuno ha i suoi gusti.

Si tratta qui d'una modesta bagattella: di sapere cioè se esista un Dio. Problema che esaminerò con molto impegno e molta buona fede, perché interessa me e anche voi.

### I. - IL PRINCIPIO DI AZIONE.

Tutto nella natura è movimento, tutto agisce e tutto reagisce.

Il nostro Sole gira intorno a se stesso con una velocità che ci fa stupire, e gli altri soli girano egualmente, mentre un'innumerabile quantità di pianeti girano intorno a essi nelle rispettive orbite e il sangue circola più di venti volte l'ora nei più vili dei nostri animali.

Una festuca trasportata dal vento tende, per sua natura, verso il centro della Terra, così come la Terra gravita verso il Sole e il Sole verso di lei. Il mare va debitore alle stesse leggi del suo flusso e riflusso eterno. In virtù della stessa legge, parte dei vapori che costituiscono la nostra atmosfera sfuggono di continuo dalla Terra e ricadono in rugiada, in pioggia, in grandine, in neve, in tuoni.

Tutto è azione, la stessa morte è attiva. I cadaveri si

<sup>4</sup> [Sant'Efrem Siro (306-373), uno degli scrittori più fecondi dell'antichità cristiana.]

<sup>5</sup> [Allusione alle lunghe e acerbe lotte — iniziate sin dal 1756 dopo alcune rappresentazioni parigine della *Serva padrona* del Pergolesi e cui parteciparono anche gli enciclopedisti — tra fautori e avversari dell'opera comica italiana (la cosiddetta « querelle des Bouffons »).]

decompongono, si trasformano in vegetali, nutrono i viventi, che a loro volta ne nutrono altri. Qual è il principio di quest'azione universale?

È necessario che questo principio sia unico. Una costante uniformità nelle leggi che presiedono al moto dei corpi celesti, nei moti del nostro globo, in ogni specie o genere di animali, di vegetali, di minerali, attesta un solo motore. Se fossero due, sarebbero o diversi o contrari o simili. Se fossero diversi, nulla si corrisponderebbe; se fossero contrari, tutto andrebbe distrutto; se simili, sarebbe la stessa cosa che se ce ne fosse uno solo: si avrebbe un'inutile duplicazione.

Appena io presto attenzione alle leggi costanti e uniformi dell'universa natura, mi confermo nell'idea che non può esistere se non un solo principio, un unico motore.

La stessa gravitazione penetra in tutti i globi e li fa tendere gli uni verso gli altri in ragione diretta non delle loro superfici (il che potrebbe essere l'effetto non d'un fluido, ma di un impulso), bensì delle loro masse.

Il quadrato della rivoluzione di ogni pianeta è come la radice cubica della sua distanza dal Sole (e ciò dimostra, sia detto per inciso, quel che Platone aveva intuito: ossia, che il mondo è opera di un eterno geometra).

I raggi di luce hanno le loro riflessioni e le loro rifrazioni in tutta l'estensione dell'universo. Le verità matematiche debbono essere tutte le medesime nella stella Sirio come nel nostro piccolo globo.

Se volgo lo sguardo quaggiù sul regno animale, osservo che tutti i quadrupedi, e i bipedi non alati, perpetuano le loro specie mediante la stessa copulazione; tutte le femmine sono vivipare.

Tra gli uccelli, tutte le femmine sono invece ovipare.

In ogni specie, ogni genere si moltiplica e si nutre in modo uniforme.

Ogni genere vegetale ha lo stesso nucleo di proprietà. Certo, la quercia e il nocciolo non si sono messi d'accordo per nascere e crescere nella stessa maniera, come Marte e Saturno non si sono intesi per osservare le medesime leggi. C'è, dunque, un'intelligenza unica, universale e potente, che opera sempre secondo leggi invariabili.

Nessuno dubita che una sfera armillare, dei paesaggi, dei disegni di animali, delle figure anatomiche di cera colorata, non siano opera di abili artisti. È mai possibile che le copie siano opera d'un'intelligenza e gli originali non siano tali? Questa sola riflessione mi sembra la più efficace delle dimostrazioni, e non capisco come si possa combatterla.

## II. - DEL PRINCIPIO DI AZIONE NECESSARIO ED ETERNO.

Tale motore unico è potentissimo, perché dirige una macchina tanto vasta e complicata. È intelligentissimo, perché l'infimo ingranaggio di questa macchina non può esser eguagliato da noi, che siamo esseri intelligenti.

È un essere necessario, perché senza di lui la macchina non esisterebbe.

È eterno: perché non può esser prodotto dal niente, che, essendo niente, nulla può produrre; e, dacché qualcosa esiste, è dimostrato che qualcosa esiste sin dall'eternità<sup>6</sup>. Questa verità sublime è diventata ormai triviale. Tale è stato nei nostri giorni lo sviluppo dello spirito umano, nonostante gli sforzi compiuti per tanti secoli dai nostri maestri d'ignoranza per abbrutirci.

<sup>6</sup> [Cfr. *Tratt. di Met.*, II (t. I, p. 135).]

## III. - QUAL È QUESTO PRINCIPIO?

Non posso dimostrare a me stesso l'esistenza del principio di azione, del primo motore, dell'Essere supremo per mezzo della sintesi, come il dottor Clarke<sup>7</sup>. Se l'uomo potesse attenersi a questo metodo, Clarke era forse degno d'impiegarlo; ma l'analisi mi sembra più adatta alle nostre deboli concezioni<sup>8</sup>. Solo risalendo il fiume dell'eternità, posso cercare di giungere alla sua sorgente.

Avendo dunque conosciuto, per mezzo del movimento, che esiste un primo motore; essendomi provato per mezzo dell'azione che esiste un principio di azione, cerco che cosa sia questo principio universale. E la prima cosa che intravedo con segreto dolore, ma con piena rassegnazione, è che, essendo io una parte impercettibile del gran Tutto, essendo (come dice Timeo<sup>9</sup>) un punto situato tra due eternità, mi sarà impossibile comprendere quel gran Tutto e il suo signore, che mi ingoiano da ogni parte.

Tuttavia, mi rassicuro un po', osservando che mi è stato dato di misurare la distanza degli astri, di conoscerne il corso e le leggi che li trattengono nelle loro orbite. Mi dico: « Forse, servendomi in buona fede della mia ragione, riuscirò a scoprire qualche lume di verosimiglianza, che m'illuminerà nella profonda notte della natura; e, se non potrò scorgere quel piccolo crepuscolo che cerco, mi consolerò sentendo che la mia ignoranza è invincibile, che le conoscenze che non posso conseguire mi sono certamente inutili e che il grande Essere non mi punirà per aver voluto conoscere e non esserci riuscito.

<sup>7</sup> [Nella *Demonstration* cit.]

<sup>8</sup> [Cfr. t. I, p. 148.]

<sup>9</sup> [O, più esattamente, il pseudo Ermes Trismegisto (cfr. *Œuvr.*, XVIII, 521, nota).]

## IV. - DOV'È IL PRIMO PRINCIPIO? È INFINITO?

Non vedo il primo principio motore intelligente dell'animale chiamato « uomo », quando esso dimostra una proposizione di geometria o solleva un fardello. Giudico, tuttavia, in modo invincibile che in lui, sebbene sia un essere inferiore, ce n'è uno. Non posso scoprire se quel primo principio sia nel suo cuore o nel suo cervello o nel suo sangue o in tutto il suo corpo. Similmente, ho intuito l'esistenza d'un primo principio della natura; mi sono reso conto che è impossibile che non sia eterno. Ma dov'è?

Se anima ogni esistenza, esso è in ogni esistenza: ciò mi sembra indubbio. Esso è in tutto quel che è, come il movimento è in tutto il corpo d'un animale, se è lecito servirsi di questo misero paragone.

Ma, se esso è in quel che esiste, può essere in quel che non esiste? L'universo è infinito? Mi si dice che è tale, ma chi me lo dimostrerà? Io lo concepisco eterno, perché non può essere stato formato dal niente, perché il grande principio « niente deriva dal niente » è altrettanto vero della proposizione « due più due fanno quattro », perché, come abbiamo visto altrove<sup>10</sup>, c'è una contraddizione assurda nel dire: « L'Essere agente ha trascorso un'eternità senza agire! l'Essere formatore ha trascorso un'eternità senza nulla formare; l'Essere necessario è stato durante un'eternità l'Essere inutile ».

Ma non vedo nessuna ragione perché quest'Essere necessario sia infinito. La sua natura mi sembra di essere dovunque ci sia esistenza; ma perché e come un'esistenza infinita? Newton ha dimostrato il vuoto, che sino a lui ci

<sup>10</sup> [Cfr. *Lettres de Memmius à Cicéron* (1771), chap. VIII (*Euvr.*, XXVIII, 448). Ma cfr. anche *L'A, B, C*, XVII (t. I, p. 656 e nota 10).]

si era limitati soltanto a supporre. Se nella natura c'è del vuoto, questo può dunque essere fuori della natura. Quale necessità c'è che gli esseri si estendano all'infinito? Che cosa mai sarebbe l'infinito di estensione? Esso non può esistere più di quello numerico. Non c'è numero o estensione cui non si possa aggiungere qualcosa. Mi sembra che su questo punto l'opinione del Cudworth debba prevalere su quella del Clarke.

Dio è presente in ogni dove, dice il Clarke<sup>11</sup>. Sì, certamente; ma dovunque esista qualche cosa, non dove non ci sia nulla. L'esser presente a nulla mi sembra una contraddizione in termini, un'assurdità. Sono costretto ad ammettere un'eternità, ma non un infinito attuale.

Infine, che m'importa che lo spazio sia un essere reale o una semplice apprensione del mio intelletto? Che m'importa che l'Essere necessario, intelligente, potente, formatore di ogni essere, sia o non sia in quello spazio immaginario? Sono forse meno opera sua? O dipendo meno da lui? Ed egli è meno il mio signore? Vedo quel signore del mondo con gli occhi della mia mente, ma non lo vedo di là dal mondo.

Si continua a disputare se lo spazio sia o no un essere reale. Non voglio fondare il mio giudizio su una base tanto equivoca, su una diatriba da scolastici; né voglio porre il trono di Dio negli spazi immaginari.

Se, ancora una volta, ci è lecito paragonare le piccole cose che ci sembran grandi a quel che è realmente tale, immaginiamo un « alguazil » di Madrid che voglia convincere un Castigliano, suo vicino, che il re di Spagna è signore del mare situato a nord della California e che chiunque ne dubiti è reo di lesa maestà. Il Castigliano gli risponde: « Non so nemmeno se a nord della California

<sup>11</sup> [Cfr. *Serm.* VIII.]

ci sia un mare. Poco m'importa che ce ne sia uno, purché io abbia di che vivere a Madrid. Non ho bisogno che quel mare venga scoperto per obbedire al re mio signore sulle rive del Manzanares. Possieda o no dei vascelli di là dalla baia di Hudson, esso ha pur sempre il potere di comandarmi qui: io sento la mia dipendenza da lui a Madrid, perché so che è il mio signore ».

Così, la nostra dipendenza dal grande Essere non deriva dal fatto che esso è presente fuori del mondo, bensì dal fatto che è presente nel mondo.

#### V. - TUTTE LE OPERE DELL' ESSERE ETERNO SONO ETERNE.

Poiché il principio della natura è necessario ed eterno, e la sua essenza è di agire, esso ha agito sempre: perché lo ripeto, se non fosse stato il Dio agente, sarebbe stato sempre il Dio inoperoso, il Dio di Epicuro, il Dio buono a nulla. Questa verità mi sembra dimostrata con pieno rigore.

Il mondo, opera sua, sotto qualsiasi forma appaia, è dunque eterno come lui, così come la luce è antica quanto il Sole, il movimento quanto la materia, gli alimenti quanto gli animali: altrimenti, il Sole, la materia, gli animali sarebbero stati non solo esseri inutili, ma contraddittorî, chimere.

Invero, è forse possibile immaginare qualcosa di più contraddittorio d'un essere eternamente attivo che non abbia agito durante un'intera eternità; un essere formatore che non abbia formato nulla e che abbia formato dei mondi solo da pochissimi anni, senza che appaia nessuna ragione perché li abbia formati in un certo momento piuttosto che in un altro? Il principio intelligente nulla può fare senza ragione: niente può esistere senza una ragione

antecedente e necessaria. Questa ragione antecedente e necessaria è stata in eterno: dunque, l'universo è eterno<sup>12</sup>.

Qui parliamo soltanto da filosofi: non ci pertiene affatto di guardare in faccia coloro che parlano per rivelazione.

#### VI. - L'ESSERE ETERNO, PRIMO PRINCIPIO, HA ORDINATO OGNI COSA IN MODO VOLONTARIO.

È chiaro che questa suprema intelligenza necessaria, attiva, possiede una volontà e che ha regolato ogni cosa perché lo ha voluto. Perché come è possibile agire e formare tutto senza volerlo? In questo caso, essa sarebbe una semplice macchina, la quale presupporrebbe un altro primo principio, un altro motore. Bisognerebbe, quindi, risalire a un primo principio intelligente, quale che esso sia. Noi vogliamo, agiamo, formiamo macchine quando lo vogliamo: dunque, il grande Demiurgo ha fatto ogni cosa perché lo ha voluto.

Lo stesso Spinoza riconosce nella natura una potenza intelligente, necessaria. Ma un'intelligenza sprovvista di volontà sarebbe qualcosa di assurdo, perché non servirebbe a nulla: non farebbe nulla, poiché non vorrebbe far nulla. Il grande Essere necessario ha, pertanto, voluto tutto quanto ha fatto.

Ho detto testé che esso ha fatto tutto in modo necessario, perché le sue opere, se non fossero necessarie, sarebbero inutili. Ma questa necessità gli toglie forse la sua volontà? No, certamente: io voglio necessariamente esser felice, ma non per questo lo voglio meno: anzi, lo voglio tanto più fortemente quanto più lo voglio in modo invincibile.

<sup>12</sup> [Cfr. *L'A, B, C*, XVII (t. I, pp. 655 sgg.).]

Né tale necessità toglie a lui la libertà: la quale non può consistere che nel potere di agire. Essendo onnipotente, l'Essere supremo è il più libero di tutti gli esseri.

Ecco, dunque, il grande artefice delle cose riconosciuto come necessario, eterno, intelligente, potente, volente e libero.

VII. - TUTTI GLI ESSERI, NESSUNO ECCETTUATO,  
SONO SOGGETTI ALLE LEGGI ETERNE.

Quali sono gli effetti di quel potere, che risiede essenzialmente nella natura? Ne vedo solo di due specie: quelli insensibili e quelli sensibili.

Questa terra, questi mari, questi pianeti, questi soli appaiono esseri ammirevoli, ma bruti, privi di qualsiasi sensibilità. Una lumaca, che vuole, ha alcune percezioni e fa all'amore, gode per questo d'una superiorità rispetto allo splendore dei soli che illuminano lo spazio.

Ma tutti questi esseri sono egualmente soggetti alle leggi eterne e immutabili.

Né il Sole, né la lumaca, né l'ostrica, né il cane, né la scimmia, né l'uomo hanno potuto dare a se stessi nulla di quanto possiedono: è evidente che essi hanno ricevuto ogni cosa.

L'uomo e il cane nascono loro malgrado da una madre che li ha messi al mondo suo malgrado. Tutti e due succhiano il seno materno senza sapere quel che fanno, in virtù d'un meccanismo molto complesso e delicato, di cui pochissimi uomini acquistano la cognizione. Tutti e due, in capo a un certo tempo, possiedono delle idee, una memoria, una volontà: il cane molto presto, l'uomo più tardi.

Se gli animali fossero semplici macchine, ciò costituirebbe un argomento in più in favore di coloro che pensano

che l'uomo sia solo una macchina<sup>13</sup>. Ma oggi non c'è nessuno che non riconosca che gli animali possiedono idee, una certa memoria, una certa intelligenza; che essi perfezionano le loro conoscenze; che un cane da caccia impara il suo mestiere; che una volpe vecchia è molto più scaltra di una giovine, eccetera.

Da chi tengono essi tutte queste facoltà se non dalla causa primordiale eterna, dal principio di azione, dal grande Essere che anima l'universa natura?

Nell'uomo le facoltà degli animali si sviluppano molto più tardi che in loro, ma in misura molto più notevole: può esso tenerle da un'altra causa? Non c'è nulla che l'uomo non abbia ricevuto dall'Essere supremo. Sarebbe una strana contraddizione, una singolare assurdità che tutti gli astri, gli elementi, i vegetali, gli animali obbedissero senza posa in modo irresistibile alle leggi del grande Essere e che solo l'uomo potesse condursi da sé<sup>14</sup>.

VIII. - L'UOMO È ESSENZIALMENTE SOGGETTO IN TUTTO  
ALLE LEGGI ETERNE DEL PRIMO PRINCIPIO.

Osserviamo, dunque, questo animale-uomo con gli occhi della ragione dataci dal grande Essere.

Qual è la prima percezione che esso riceve? Quella del dolore: cui tien dietro quella del piacere di nutrirsi. Tale è tutta la nostra vita: dolore e piacere. Da chi teniamo queste due molle che ci fanno muovere sino all'ultimo se non dal primo principio di azione, da quel grande Demiurgo? Non siamo certamente noi a procurarci dolore; e come potremmo esser noi la causa del piccolo numero dei

<sup>13</sup> [Cfr. nel *Diz. fil.* la voce « Bestie ».]

<sup>14</sup> [Cfr. *Il filosofo ignorante*, XIII (t. I, p. 515).]

nostri piaceri? Abbiamo detto altrove che ci è impossibile inventare una nuova specie di piacere, ossia un nuovo senso. Aggiungiamo qui che ci è egualmente impossibile inventare una nuova specie di dolore. Nemmeno i più abominevoli tiranni possono farlo. Gli Ebrei, di cui il benedettino Calmet ha fatto riprodurre i supplizi nel suo *Dictionnaire*<sup>15</sup>, poterono solamente fare a pezzi, lacerare, mutilare, tirare, bruciare, soffocare, schiacciare: tutti i tormenti si riducono a questi. Da noi soli, nulla possiamo, né in bene né in male: siamo soltanto i ciechi strumenti della natura.

— Ma io voglio pensare, e penso, — dice, parlando a cacciao, il comune degli uomini. Vediamo un po'. Quale fu la nostra prima idea dopo il sentimento di dolore? Quella del seno che abbiamo succhiato; poi, alcuni deboli oggetti e alcuni bisogni hanno suscitato in noi altre impressioni. Sino a questo punto chi mai oserebbe sostenere che l'uomo non è stato un automa senziente, un misero animale abbandonato a se stesso, senza conoscenza e senza potere, un rifiuto della natura? e che, in tale stato, si è un essere pensante, si dà a se stessi delle idee, si possiede un'anima? Che cos'è il figlio di un re nel momento in cui esce dall'utero materno? Esso moverebbe a disgusto suo padre, se questi non fosse suo padre. Un fiore dei campi, che viene calpestato, è qualcosa d'infinitamente superiore.

#### IX. - IL PRINCIPIO DI AZIONE DEGLI ESSERI SENSIBILI.

Giunge finalmente il tempo in cui un numero più o meno grande di percezioni, ricevuto nella nostra macchina, sembra presentarsi alla nostra volontà. Noi crediamo di formare delle idee. Come se, aprendo il rubinetto d'una

<sup>15</sup> [Il *Dictionnaire de la Bible*.]

fontana, credessimo di esser noi a formare l'acqua che ne sgorga! Creare delle idee, noi, poveri diavoli che siamo! È evidente che non abbiamo avuto nessuna parte nella genesi delle prime; e saremmo i creatori delle seconde? Soppesiamo bene questa vanitosa pretesa: ci accorgeremo che è insolente e assurda.

Dobbiamo ricordarci che negli oggetti esteriori non c'è nulla che abbia la menoma analogia, il menomo rapporto con un sentimento, un'idea, un pensiero. Fate fabbricare dal migliore intarsiatore del mondo un occhio, un orecchio: quell'occhio non vedrà e quell'orecchio non udrà. Altrettanto può dirsi del nostro corpo vivente: a fare ogni cosa in noi è il principio universale di azione, il quale non ci ha differenziati dal resto della natura.

Due esperienze continuamente reiterate nell'intero corso della nostra vita, e di cui ho parlato altrove<sup>16</sup>, convinceranno chiunque rifletta un po' che le nostre idee, le nostre volontà, le nostre azioni non ci appartengono.

La prima è che nessuno sa, né può sapere, qual idea gli verrà tra un minuto, quale volontà avrà, quali parole proferirà, quale movimento compirà il suo corpo.

La seconda: che, mentre dormiamo, tutto avviene nei nostri sogni senza che vi abbiamo la minima parte. Siamo allora semplici automi, sui quali un potere invisibile agisce con una forza altrettanto reale e potente che incomprendibile. Tale potere ci riempie il capo di idee, ci ispira desiderî, passioni, volontà, riflessioni, e mette in moto tutte le nostre membra. È accaduto talvolta che una madre soffocasse realmente, durante un vano sogno, il suo neonato che dormiva accanto a lei o che uno uccidesse il proprio amico. Altri godono realmente di una donna che non conoscono. Quanti musicisti hanno composto musica dormendo e

<sup>16</sup> [Cfr. nel *Diz. fil.* le voci « Idea », « Sensazione » e « Sogni ».]



quanti giovani predicatori hanno composto sermoni o avuto polluzioni!

Se la nostra vita fosse esattamente divisa tra la veglia e il sogno, mentre di solito consumiamo nel dormire un terzo della nostra misera esistenza, e se, dormendo, sognassimo sempre, allora sarebbe dimostrato che metà della nostra esistenza non dipende da noi. Ma, supposto che su ventiquattro ore ne passiamo sognando otto, è evidente che la terza parte della nostra vita non ci appartiene affatto. Aggiungeteci gli anni dell'infanzia e tutto il tempo impiegato nel compiere le funzioni puramente naturali, e vedrete quanto resta. Sarete stupiti di dover riconoscere che almeno metà della nostra esistenza non ci appartiene<sup>17</sup>. Rendetevi conto quanto illogico sarebbe che metà di essa dipendesse da noi e l'altra no.

Concludete, pertanto, che il principio universale di azione opera in noi tutto.

A questo punto un giansenista m'interrompe, e mi dice: « Voi siete un plagiatore: codesta dottrina l'avete presa nel famoso libro *De l'action de Dieu sur les créatures*, detto anche *De la Prémotion physique*, del nostro grande patriarca Boursier, del quale abbiamo detto che 'aveva intinto la sua penna nel calamaio della Divinità' »<sup>18</sup>. No, amico mio: dai giansenisti e dai molinisti non ho mai preso se non una forte avversione per le loro cabale e una

<sup>17</sup> [Cfr. *supra*, p. 556.]

<sup>18</sup> *Dictionnaire des grands hommes*, art. « Boursier ». — Si noti che tra quei « grandi uomini » ci sono soltanto giansenisti, nello stesso modo che tra i « grandi uomini » dell'abate Ladvocat si trovano soltanto partigiani dei gesuiti. [Le due opere cui V. allude sono il *Dictionnaire historique, littéraire et critique* dell'abate Barral e del padre Guibaud, chiamato da taluni *Le martyrologe des jansénistes*; e il *Dictionnaire portatif des grands hommes*, pubblicato nel 1752 come un compendio del *Dictionnaire* del Moréri. Sul Boursier cfr. *supra*, p. 604, nota 7; e nel *Siècle de Louis XIV* il « Catalogue des écrivains français ».]

certa indifferenza per le loro opinioni. Boursier, scambiando il suo calamaio per Dio, sa con precisione di qual natura era il sonno di Adamo, quando Dio gli strappò una costola per formare con essa sua moglie; di quale specie era la sua concupiscenza, e di qual natura la sua grazia abituale e la sua grazia attuale. Egli sa, con sant'Agostino, che nel Paradiso terrestre si sarebbero procreati dei figli come si semina il proprio campo: senza cioè gustare i piaceri della carne. È convinto che Adamo abbia peccato solo per distrazione. Di tutto questo, io non so un ette e mi accontento di ammirare coloro che possiedono una scienza così bella e così profonda.

#### X. - DEL PRINCIPIO DI AZIONE CHIAMATO « ANIMA ».

Sennonché, dopo molti secoli, si è immaginato che noi possediamo un'anima che agisce da sé; e ci si è talmente abituati a quest'idea da scambiarla per una realtà.

Si è gridato dappertutto: « L'anima, l'anima! », senza avere la menoma idea di quel che si diceva.

Per « anima » s'intendeva talora la vita, talaltra un piccolo, tenue simulacro che ci somiglierebbe e che, dopo la nostra morte, andrebbe a bere le acque dell'Acheronte; talaltra ancora un'armonia, un'omeomeria, un'entelechia. Infine, se ne fece un piccolo essere che non è corpo, un soffio che non è aria; e di questo termine « soffio », che in molte lingue significa « spirito », si fece un *quid* che non è assolutamente nulla.

Ma chi non vede che questa parola « anima » veniva pronunciata in modo vago, senza un concetto preciso, come lo si pronunzia tuttora e come si profferiscono le parole « movimento », « intendimento », « indignazione », « memoria », « desiderio », « volontà »? Non esiste un essere reale

che si chiami volontà, desiderio, memoria, immaginazione, intendimento, movimento. Ma l'essere reale chiamato « uomo » comprende, immagina, ricorda, desidera, vuole, si muove. Si tratta di termini astratti escogitati per facilitare il discorso. Io corro, dormo, mi sveglio; ma non esiste nessun essere fisico che sia corsa, sonno o risveglio. Né la vista, né l'udito, né il tatto, né l'odorato, né il gusto sono esseri reali. Io vedo, odo, tocco, odoro, gusto. E come compio tutte queste operazioni se non perché il grande Essere ha predisposto in questo modo tutte le cose; se non perché il principio di azione, la causa universale, in una parola Dio, ci dà tutte queste facoltà?

Badate: supporre in una chiocciola un ente segreto chiamato « anima » sarebbe altrettanto ragionevole che supporlo nell'uomo, perché anch'essa ha una volontà, desideri, inclinazioni, sensazioni, idee, memoria. Essa tende verso l'oggetto del suo nutrimento o del suo amore, lo ricorda, ne ha l'idea, cammina verso di esso più lesta che può, conosce il piacere e il dolore. Tuttavia, voi non vi scandalizzate quando vi si dice che quell'animale non possiede un'anima spirituale, che Dio gli ha concesso quei doni per breve tempo e che colui che fa muovere gli astri fa muovere anche gl'insetti. Ma, allorché si tratta di un uomo, cambiate subito avviso. Quel povero animale vi sembra talmente degno del vostro rispetto, siete cioè talmente orgoglioso, che non vi peritate di porre nel suo debole corpo qualcosa che sembra partecipe della natura di Dio stesso, e che nondimeno, per la perversità dei suoi pensieri, vi sembra diabolico: qualcosa di saggio e di folle, di buono e di esecrabile, di celeste e d'infernale, d'invisibile, d'immortale, d'incomprensibile. E vi siete assuefatti a codesta idea, così come avete preso l'abitudine di parlare di movimento, sebbene non ci sia nessun essere che sia movimento, perché avete una predilezione per tutti i termini astratti, quantunque non esistano esseri astratti.

#### XI. - ESAME DEL PRINCIPIO DI AZIONE CHIAMATO « ANIMA ».

Tuttavia, c'è nell'uomo un principio di azione. Esso c'è dappertutto. Ma tale principio può essere forse altra cosa che un impulso, un primo mobile segreto che si sviluppa in virtù della volontà sempre attiva del primo principio, altrettanto potente che occulto, altrettanto dimostrato che invisibile, da noi riconosciuto come la causa essenziale dell'universa natura?

Se voi creaste movimento, creereste idee, perché lo volete, e in questo momento siete Dio, dacché possedete tutti gli attributi di Dio: volontà, potenza, creazione. Ora, figuratevi l'assurdità in cui cadreste facendovi Dio.

Bisogna che scegliate tra questi due partiti: o essere Dio quanto vi piace o dipendere continuamente da Dio. Il primo partito è stravagante; solo il secondo è ragionevole.

Se nel nostro corpo ci fosse quel piccolo dio chiamato « anima libera » che diventa così spesso un piccolo diavolo, esso dovrebbe essere stato creato o sin dall'eternità o nel momento del nostro concepimento o mentre eravamo un semplice embrione o nel momento della nostra nascita o in quello in cui cominciamo a sentire. Tutte ipotesi egualmente risibili.

Quanto più ragionevole, più decente, più rispettoso per l'Essere supremo, più conveniente alla nostra natura e, quindi, quanto più vero dire: « Noi siamo macchine prodotte da ogni tempo, le une dopo le altre, dall'eterno geometra; macchine fatte come tutti gli altri animali, con gli stessi organi, gli stessi bisogni, gli stessi piaceri e dolori; molto superiore a tutti in molte cose, inferiori in certe altre; che hanno ricevuto dall'Essere supremo un principio di azione che non possiamo conoscere; che ricevono

tutto e non danno nulla; e soggetti a lui mille volte di più dell'argilla al vasaio che la modella »!

Ancora una volta: l'uomo o è un dio o è esattamente tutto quello che ho detto.

## XII. - SE IL PRINCIPIO DI AZIONE NEGLI ANIMALI SIA LIBERO.

Nell'uomo e in ogni animale, come in ogni anima, c'è un principio di azione; e questo primo motore, questa prima molla, è regolato in modo necessario ed eterno dal suo artefice: altrimenti, tutto sarebbe caos e non ci sarebbe nessun mondo.

Ogni animale, come ogni macchina, obbedisce in modo necessario, irrevocabile, all'impulso che lo dirige: ciò è evidente e abbastanza noto. Ogni animale è dotato di volontà, e bisogna essere pazzi per credere che un cane che segua il suo padrone non abbia la volontà di seguirlo. Esso gli cammina dietro in modo irresistibile, è vero, ma volontariamente. Cammina liberamente? Sì, se nulla glielo impedisce: ossia, può camminare, vuole camminare e cammina: la sua libertà di camminare sta non già nella sua volontà, bensì nella facoltà di camminare a lui data. Un usignolo vuol fare il nido e, appena trova un po' di muschio, lo costruisce. Esso possiede la libertà di costruirlo, così come ha la libertà di cantare quando gliene vien voglia e non è arrochito; ma ha la libertà di avere quel desiderio? E di voler fare il suo nido? Possiede quell'assoluta libertà d'indifferenza che alcuni teologi fanno consistere nel dire: « Voglio e non voglio fare il mio nido, ciò mi è del tutto indifferente; ma finirò col voler farlo unicamente per volerlo, senza esservi determinato in nessun modo, e per dimostrarvi che sono libero »? Tale l'assurda concezione che ha imperato nelle scuole. Se l'usignolo potesse parlare,

direbbe a quei dottori: « Io sono determinato in modo invincibile a fare il mio nido, voglio farlo, ne ho il potere, e lo farò; voi siete determinati in modo altrettanto invincibile a sragionare, e compite il vostro destino come io il mio ».

Ma — mi obietta il dottor Tamponet <sup>19</sup> — Dio c'ingannerebbe, se ci facesse credere che possediamo la libertà d'indifferenza, e non l'avessimo.

Gli rispondo che Dio non mi fa credere di possedere quella stupida libertà: anzi, sperimento cento volte il giorno che voglio e agisco in modo invincibile. Se qualche volta un confuso sentimento mi fa credere di esser libero nel vostro senso teologale, Dio in quei momenti non m'inganna, più di quanto non m'inganna facendomi credere che il Sole giri intorno alla Terra, che il suo diametro sia di un solo piede, che Venere non sia più grande di una pillola, che un bastone riflesso nell'acqua mi appaia ricurvo, che una torre quadrata sia rotonda, che il fuoco sia per sé caldo e il ghiaccio freddo e che i colori siano negli oggetti. Tutti questi fraintendimenti sono necessari: sono una conseguenza evidente della struttura dell'universo. Non meno necessario è il nostro confuso sentimento di una presunta libertà. Così, noi sentiamo spesso dolore in un arto che più non possediamo; e, quando compiamo un certo movimento di due dita incrociate l'una sopra l'altra, crediamo di sentire nella nostra mano due bilie, pur non stringendone che una sola. L'organo dell'udito va soggetto a mille equivoci che sono l'effetto delle ondulazioni dell'aria. La nostra natura è d'ingannarci circa tutti gli oggetti in cui tali errori sono necessari.

<sup>19</sup> [Dottore della Sorbona, che era stato di coloro che, nel 1752, avevano condannato la tesi (*Jerusalem coelesti quaestio theologica*) dell'abate Jean-Martin de Prades, il teologo dell'*Encyclopédie*. V. gli attribuì maliziosamente la traduzione di due scritti, le *Questions de Zapata* (1766) e le *Lettres d'Amabeb* (1767), che eran opera sua.]

Vediamo ora se l'uomo possa esser libero in un senso diverso da quello ammesso dai filosofi.

### XIII. - DELLA LIBERTÀ UMANA E DEL DESTINO.

Una palla di biliardo che ne spinga un'altra, un cane da caccia che inseguia in modo necessario e volontario un cervo, questo cervo che valica con un balzo, in modo egualmente necessario, un largo fossato, una cerva che ne genera un'altra, la quale ne produrrà a sua volta una terza: tutto questo non è più invincibilmente determinato di noi uomini in tutte le nostre azioni. Non dobbiamo mai dimenticare, infatti, quanto sarebbe illogico, ridicolo, assurdo, che una parte delle cose fosse determinata e un'altra no.

Ogni evento presente è figlio del passato e padre del futuro: altrimenti, il nostro universo sarebbe un altro universo, come dice benissimo Leibniz, il quale su questo punto ha visto molto più giusto che non nella sua armonia prestabilita. La catena eterna non può essere infranta né discontinua. Il grande Essere che la regge in modo necessario non può lasciarla fluttuare incerta né cambiarla, perché in questo caso non sarebbe più l'Essere necessario, l'Essere immutabile, l'Essere degli esseri; sarebbe debole, incostante, capriccioso; smentirebbe la propria natura, più non sarebbe <sup>20</sup>.

Un destino inevitabile è, dunque, la legge dell'universa natura; e tutta l'antichità lo sentì. Il timore di togliere all'uomo non so qual falsa libertà, di privare la virtù del suo merito e il crimine del suo orrore, ha sgomentato talvolta gli animi teneri; ma, appena sono stati illuminati, essi non hanno tardato a ritornare alla grande verità che tutto è concatenato e tutto è necessario.

<sup>20</sup> [Cfr. nel *Diz. fil.* la voce « Destino ».]

Ancora una volta: l'uomo è libero quando può quel che vuole, ma non è libero di volere; è impossibile che voglia senza causa. Se questa causa non producesse infallibilmente il suo effetto, non sarebbe più tale. La nuvola che dicesse al vento: « Non voglio che tu mi sospinga », sarebbe meno assurda <sup>21</sup>.

Questa verità non può mai nuocere alla morale. Il vizio è sempre vizio, come la malattia è sempre malattia. Bisognerà sempre castigare i malvagi: se sono predestinati al male, si risponderà loro che sono predestinati al castigo.

Cerchiamo ora di chiarire tutte queste verità.

### XIV. - RIDICOLAGGINE

#### DELLA PRETESA « LIBERTÀ D'INDIFFERENZA ».

Quale ammirevole spettacolo quello degli eterni destini di tutti gli esseri incatenati al trono dell'autore di tutti i mondi! Supponiamo per un momento che le cose non siano così e che quella chimerica libertà renda incerto ogni avvenimento. Supponiamo che una delle sostanze intermedie tra noi e l'Essere supremo (egli ne può aver formate miliardi) vada a consultare quell'Essere eterno intorno al destino di qualcuno di quegli immensi globi situati a così straordinaria distanza da noi. Il sovrano della natura sarebbe allora ridotto a risponderle: « Io non sono sovrano, non sono il grande Essere necessario; ogni piccolo embrione è il padrone di fare dei destini. Ognuno è libero di volere senz'altra causa che la sua volontà. L'avvenire è incerto, tutto dipende dal capriccio; io non posso prevedere nulla: quel gran Tutto che tu hai creduto così regolare non è che una vasta anarchia, in cui tutto avviene senza

<sup>21</sup> [Cfr. *Il filosofo ignorante*, cap. XIII.]

causa e senza ragione. Mi guardo bene dal dirti: — Ti accadrà la tal cosa, — perché, se lo dicessi, le persone maligne di cui sono pieni i globi farebbero subito tutto il contrario, se non altro per giocarmi qualche scherzo. Si osa sempre esser gelosi del proprio signore, quand'esso non possieda un potere assoluto che impedisca financo la gelosia; si è ben contenti di farlo cadere in qualche trappola. Non sono che un debole essere ignorante: rivolgiti a qualcuno più potente e più abile di me! ».

Questo apologo potrà forse servire più di qualsiasi altro argomento a far rinsavire i fautori di quella vana libertà d'indifferenza, se ancora ne esistano, e coloro che sulle cattedre si occupano di conciliare con tale libertà la prescienza e coloro, che, a Salamanca o a Bedlam<sup>22</sup>, parlano tuttora della grazia medicinale e della grazia concomitante.

#### XV. - DEL MALE,

##### E ANZITUTTO DELLA DISTRUZIONE DEGLI ANIMALI.

Noi non abbiamo mai potuto farci un concetto del bene e del male altrimenti che in rapporto a noi. Le sofferenze degli animali ci sembrano dei mali perché, essendo anche noi animali, pensiamo che saremmo molto da compiangere se a noi si facesse altrettanto. Sentiremmo la stessa pietà per una pianta o per una pietra se sapessimo che, quando viene tagliata, essa soffre, ma la compiangeremmo molto meno di un animale, perché la pianta e la pietra ci somigliano meno. Del resto, noi cessiamo presto di commuoverci per la morte spaventosa degli animali riservati alla

<sup>22</sup> [Il manicomio di Londra.]

nostra tavola. I bambini, che piangono la morte del primo pollo che vedono sgozzare, la seconda volta ridono.

Infine, è sin troppo certo che quella spaventosa carneficina messa senza posa in mostra nelle nostre beccherie e nelle nostre cucine non ci sembra un male: anzi, consideriamo quell'orrore, spesso pestilenziale, come una benedizione del Signore; e possediamo ancor oggi preghiere in cui lo si ringrazia di quegli assassini. Eppure, c'è forse qualcosa di più abominevole del nutrirsi continuamente di cadaveri?

Non solo passiamo la nostra vita a uccidere e a divorare quel che abbiamo ucciso, ma tutti gli animali si uccidono gli uni con gli altri, trascinati a ciò da un irresistibile impulso. Dai più piccoli insetti sino al rinoceronte e all'elefante, la Terra è soltanto un vasto campo di guerre, d'imboscate, di carneficine, di distruzione: non c'è animale che non abbia la sua preda e che, per catturarla, non impieghi l'equivalente dell'astuzia e della ferocia con cui l'eseccabile ragno cattura e divora l'innocente mosca. Un gregge di montoni divora in un'ora, brucando l'erba, più insetti di quanti non siano gli uomini viventi nel nostro pianeta.

E quel che è più crudele è che, in quell'orribile spettacolo di assassini sempre rinnovati, si scorge in modo evidente un disegno premeditato di perpetuare tutte le specie per mezzo dei cadaveri sanguinanti dei loro nemici. Le vittime spirano solo dopo che la natura ha accuratamente provveduto a fornirne di nuove. Tutto rinasce mediante la distruzione.

Eppure, io non vedo tra noi nessun moralista, nessuno dei nostri loquaci predicatori, nessuno nemmeno dei nostri Tartufi, che abbia mai fatto la minima riflessione su quest'orrenda abitudine, divenuta in noi natura. Bisogna risalire sino al pio Porfirio, e ai compassionevoli pitagorici,

per trovare qualcuno che abbia cercato di farci vergognare della nostra cruenta ghiottoneria; oppure, bisogna recarsi tra i brahmani. Ché i nostri monaci, costretti dal capriccio dei fondatori dei loro ordini, a rinunciare alla carne, sono assassini di sogliole e di rombi, quando non lo sono di pernici e di quaglie. E né tra i monaci né nel concilio di Trento né nelle nostre assemblee del clero né nelle nostre accademie si è mai pensato di chiamare un male quella carneficina universale. Nei concili non vi si è pensato più che nelle taverne.

#### XVI. - DEL MALE NELL'ANIMALE CHIAMATO « UOMO ».

E passiamo ora all'uomo. Se non è un male che il solo essere sulla Terra che conosca per mezzo dei suoi pensieri Dio sia infelice a causa dei suoi pensieri; che quell'adoratore della Divinità sia quasi sempre ingiusto e sofferente, che conosca la virtù e commetta il crimine, che sia così spesso ingannatore e ingannato, carnefice e vittima dei suoi simili, eccetera; se tutto questo non è un male spaventoso, non so proprio dove si trovi il male.

Gli animali e gli uomini soffrono quasi senza posa, ma gli uomini molto di più, perché non solo il dono di pensare costituisce spesso in loro un tormento, ma perché questa facoltà di pensare fa sempre temer loro la morte, che le bestie invece non prevedono. L'uomo è un essere estremamente miserabile, cui toccano in sorte alcune ore di tregua, alcuni minuti di soddisfazione, e una lunga serie di dolori nella sua breve vita. Tutti lo riconoscono, tutti lo dicono, e a ragione.

Coloro che hanno affermato che tutto è bene sono dei ciarlatani. Shaftesbury, che mise di moda questa favola, era un uomo assai sventurato. Ho veduto Bolingbroke ròso

dalle sofferenze e dalla rabbia e Pope, da lui sollecitato a mettere in versi quel brutto scherzo <sup>23</sup>, era uno degli uomini più da compiangere che io abbia conosciuti: dal corpo contraffatto, dall'umore incostante, sempre infermo, sempre a carico di se stesso, molestato sino alla sua ultima ora da cento nemici. Mi si presentino almeno delle persone felici che mi dicano: « Tutto è bene ».

Se per « tutto è bene » s'intende che il capo dell'uomo è ben situato sopra le sue spalle; che i suoi occhi sono collocati meglio accanto alla radice del naso che non dietro gli orecchi; che il suo intestino retto è meglio collocato verso il deretano che non verso la bocca, alla buon'ora! In questo senso, tutto è bene. Nella struttura dell'uomo le leggi fisiche e matematiche sono perfettamente osservate. Chi avesse veduto nella loro giovinezza Anna Bolena o Maria Stuart, ancora più bella, avrebbe detto: « Ecco che cos'è bene! ». Ma lo avrebbe detto poi, vedendole morire per mano del carnefice? O vedendo morire anche lui per mano del boia, nella sua stessa capitale, il nipote della bella Maria Stuart? <sup>24</sup> E lo avrebbe detto vedendo il suo pronipote più infelice ancora, dacché visse più a lungo? <sup>25</sup>

Gettate un'occhiata sul genere umano, soltanto dalle proscrizioni di Silla sino agli eccidi d'Irlanda.

Guardate quei campi di battaglia dove degl'imbecilli hanno abbattuto altri imbecilli in forza di un esperimento di fisica compiuto un giorno da un monaco <sup>26</sup>. Guardate quelle braccia, quelle gambe, quei cervelli sanguinolenti e tutte quelle membra sparse: sono l'effetto di una lite tra due ministri ignoranti, che davanti a Newton, a Locke,

<sup>23</sup> [Cfr. *supra*, p. 76.]

<sup>24</sup> [Carlo I d'Inghilterra.]

<sup>25</sup> [Giacomo II.]

<sup>26</sup> [Il monaco tedesco Berthold Schwartz, cui si attribuisce il primo impiego della polvere nera nelle bocche da fuoco.]

a Halley, non saprebbero dire nemmeno una parola, oppure d'un ridicolo litigio tra due donne impertinenti. Entrate nel vicino ospedale, dove si è appena finito di ammucchiare quanti non sono ancora morti: là si strappa loro la vita con nuovi tormenti e degl'impresari si fanno quel che si suol chiamare una fortuna tenendo un registro di quegli sventurati, dissecati ancor vivi, ogni giorno, col pretesto di guarirli.

Guardate altri uomini, vestiti da commedianti, guadagnare un po' di quattrini cantando, in una lingua straniera, una canzone oscura e insulsa per ringraziare l'autore della natura di quell'esecrabile ingiuria recata alla natura; e poi, dite tranquillamente: « Tutto è bene ». Proferite queste parole, se ne avete il coraggio, tra Alessandro VI e Giulio II; proferitele sopra le rovine di cento città distrutte da terremoti o in mezzo a dodici milioni di Americani assassinati in dodici milioni di guise per punirli di non aver potuto capire una bolla papale in latino lettagli da dei monaci<sup>27</sup>. Proferitele oggi, 24 agosto 1772: giorno in cui la penna trema nella mia mano, giorno in cui ricorre il secondo centenario dell'eccidio di san Bartolomeo<sup>28</sup>. Passate da quegli'immensi campi di carneficina a quegli'immensi ricettacoli di dolore che coprono la Terra, a quella moltitudine di malattie che divorano lentamente tanti sventurati; osservate, infine, quella spaventosa tòpica della natura, che avvelena il genere umano nella sua stessa fonte e che lega il più abominevole dei flagelli al piacere più necessario. Guardate quel re così disprezzato, Enrico III, e quel capopartito così mediocre, il duca di

<sup>27</sup> [Cfr. *supra*, p. 649.]

<sup>28</sup> [« A Ferney, Voltaire aveva la febbre, tutti gli anni, nella ricorrenza dell'eccidio della notte di san Bartolomeo » (R. POMEAU, *V. par lui-même*, Paris, 1955, p. 39).]

Mayenne<sup>29</sup>, colpiti entrambi dalla sifilide mentre fanno la guerra civile; e quell'insolente discendente di un mercante fiorentino, quel Gondi, quel Retz, quell'arcivescovo di Parigi, mentre predica, un pugnale in mano, appestato anche lui! E per completare questo quadro così vero e così funesto, mettetevi tra quelle inondazioni e quelle eruzioni vulcaniche, che hanno tante volte sconvolto tante parti del mondo, o tra la lebbra e la peste, che lo hanno devastato. Ricordatevi, infine, di tutte le vostre pene; confessate che il male esiste e non aggiungete a tante miserie e orrori l'assurdo furore di negarli!<sup>30</sup>

#### XXIV. - DISCORSO DI UN TEISTA.

Chiese allora licenza di parlare un teista, il quale si espresse così.

« Ognuno ha le proprie idee, buone o cattive che siano. Mi spiacerrebbe contristare un valentuomo. Anzitutto, chiedo perdono a messer l'ateo. Ma mi sembra che, essendo egli costretto a riconoscere nell'ordine dell'universo un disegno ammirevole, esso debba ammettere anche un'intelligenza che abbia concepito e attuato questo disegno. Basta, mi sembra, che ammetta che, quando accende una candela, esso lo fa per farsi lume. Mi sembra che debba ammettere egualmente che il Sole è fatto per illuminare la nostra por-

<sup>29</sup> [Carlo di Lorena, duca di Mayenne (1544-1611), secondogenito di Francesco di Lorena e di Anna d'Este, uno dei maggiori capi della Lega cattolica. Cfr. *Essai sur les mœurs*, chapp. CLXXI e CLXXIII.]

<sup>30</sup> [Dopo aver parlato dei « romanzi inventati per spiegare l'origine del male » (capp. XVII-XVIII), V. fa successivamente interloquire, sul problema del principio dell'universo, un ateo, un manicheo, un pagano, un Ebreo e un Turco (capp. XIX-XXIII). Prende, infine, la parola un teista.]

zione di universo. Su cose tanto verosimili non c'è da disputare.

« Messere deve arrendersi con buona grazia, tanto più che, essendo un onest'uomo, nulla ha da temere da un signore che non ha nessun interesse di fargli del male. Esso deve riconoscere con piena sicurtà un Dio: non pagherà, per questo, un soldo d'imposte di più e farà egualmente una vita comoda.

« Quanto a voi, messere il pagano, debbo dirvi che giungete un po' troppo tardi per ristabilire il politeismo. Sarebbe stato necessario che Massenzio sconfiggesse Costantino e che Giuliano fosse vissuto trent'anni di più.

« Riconosco che non c'è nessuna impossibilità nell'esistenza di molti esseri straordinariamente superiori a noi, che avessero ciascuno l'intendenza d'un globo celeste. Anzi, preferirei con piacere le Naiadi, le Driadi, i Silvani, le Grazie, gli Amori a san Fiacrio, a san Pancrazio, ai santi Crispino e Crispiniano, a san Vito, a santa Cune-gonda, a santa Maggiorana. Ma non bisogna moltiplicare gli esseri senza necessità; e, poiché per l'assetto di questo mondo una sola intelligenza è sufficiente, me ne accontenterò, almeno sino a quando altre potenze non mi rivelino ch'esse si dividono l'imperio del mondo.

« Quanto a voi, signor manicheo, mi sembrate uno spadaccino cui piaccia duellare. Io sono invece un uomo pacifico: non mi garba trovarmi tra due rivali eternamente in lotta tra loro. Il vostro Ormuzd mi è più che sufficiente: riprendetevi pure il vostro Ahriman! Intorno all'origine del male, resterò sempre in un certo imbarazzo. Ma supporrò che il buon Ormuzd, che ha fatto ogni cosa, non abbia potuto far meglio. È impossibile che lo offenda se gli dirò: ' Tu hai fatto tutto quanto un essere potente, saggio e buono poteva fare. Non è colpa tua se le tue opere non possono essere altrettanto buone, altrettanto

perfette di te. Una differenza essenziale tra te e le tue creature è rappresentata dall'imperfezione. Tu non potevi fare degli dèi: è stato necessario che gli uomini, possedendo una certa ragione, avessero anche una certa pazzia, così come in tutte le macchine ci sono attriti. Ogni uomo ha essenzialmente la sua parte d'imperfezione e di demenza, per il fatto stesso che tu sei perfetto e saggio. Esso non può essere sempre felice, per il fatto stesso che tu sei sempre tale. Mi sembra che un insieme di muscoli, di nervi e di vene non possa durare più di ottanta o di cento anni al massimo, e che tu debba durare invece in sempiterno. Mi sembra impossibile che un animale, composto necessariamente di desiderî e di volontà, non abbia spesso la volontà di fare del bene a se medesimo facendo del male al suo prossimo. Infine, tra te e le tue opere c'è di necessità tale distanza che, se il bene è in te, il male dev'essere in loro. Quanto a me, imperfetto come sono, ti ringrazio di avermi dato l'essere per un po' di tempo, e, soprattutto, di non avermi fatto professore di teologia'. Questo non è affatto un brutto complimento. Dio non può adirarsi con me, dacché non gli voglio spiace. Infine, io penso che, non facendo mai male ai miei fratelli e rispettando il mio signore, non avrò mai nulla da temere né da Ahriman, né da Satana, né da Knathbul, né da Cerbero o dalle Furie, né da san Fiacri o da san Crispino, e nemmeno da quel messer Cogé, professore di seconda, il quale ha scambiato ' magis ' per ' minus '; e che terminerò i miei giorni in pace, ' in ista quae vocatur hodie philosophia ' <sup>31</sup>.

<sup>31</sup> [L'abate François-Marie Coger (1723-80), — che, nel 1767, aveva attaccato il *Bélisair* del Marmontel, attirandosi gli strali dei « philosophes », — aveva poi bandito nel '73, come rettore della Sorbona, un concorso per un discorso in latino sul tema: « Non magis Deo quam regibus infesta est quae vocatur hodie philosophia ». Egli intendeva dire con ciò che la filosofia, qual era intesa dagli illuministi, era nemica non meno dei re che di Dio; ma, di fatto,



« Ed eccomi ora a voi, signor Acosta, signor Abrabanel, signor Beniamino<sup>52</sup>: voi mi sembrate i più pazzi della brigata. I Cafri, gli Ottentotti, i negri della Guinea sono molto più ragionevoli e onesti degli Ebrei vostri antenati. Voi avete superato tutte le altre nazioni in fatto di favole impertinenti, di mala condotta e di barbarie: voi ne portate la pena, tale è il vostro destino. L'impero romano è scomparso; i Persiani, vostri antichi padroni, sono dispersi, e i Baniiani anche. Gli Armeni vendono cenci e fanno i sensali in tutta l'Asia. Degli antichi Egiziani non resta più traccia. Perché dovrete essere una potenza?

« Quanto infine a voi, messere il Turco, vi consiglio di concludere al più presto la pace con l'imperatrice di Russia, se volete conservare quanto avete usurpato in Europa. Voglio credere che le vittorie di Maometto, figlio di Abdallah, siano miracoli, ma anche Caterina II compie miracoli: badate che, un giorno o l'altro, essa non compia quello di ricacciarvi nei deserti donde siete venuti. Continuate, soprattutto, a essere tolleranti: è il vero mezzo per piacere all'Essere degli esseri, che è egualmente il padre dei Turchi e dei Russi, dei Cinesi e dei Giapponesi, dei negri, dei castani e dei gialli, e dell'universa natura »<sup>53</sup>.

veniva a dire tutto il contrario. Il d'Alembert segnalò subito la tōpica del Cogér a V., che ne fece oggetto di un suo scritto satirico, il *Discours de M. Belleguier, ancien avocat* (*Œuvr.*, XXIX, 7 sgg.).]

<sup>52</sup> [Sul portoghese Uriel Acosta (1585-1640), autore d'un *Exame des tradiçoes phariseas* (Amsterdam, 1624), condannato come pericoloso sia alla religione ebraica sia a quella cristiana, e di un *Exemplar humanae vitae*, cfr. le *Lettres à M. le Prince de\*\*\**, IX. — Isacco Abrabanel, letterato e filosofo ebreo, nativo di Lisbona (1437-1508), autore di commenti alla Bibbia e di varie opere di filosofia e di polemica religiosa, padre di Giuda Abrabanel (Leone Ebreo), l'autore dei celebri *Dialoghi d'amore*. — Beniamino di Tudela, ebreo navarrese vissuto nel secolo XII, autore d'un celebre itinerario in ebraico (*Messa'ot*, « Viaggi »), nel quale raccontò i suoi viaggi nel vicino Oriente, da Costantinopoli a Bagdad.]

<sup>53</sup> [Lo scritto di V. si chiude con un *Discours d'un citoyen* (cap. XXV), che è, sostanzialmente, un appello alla tolleranza.]

## INDICE DEL SECONDO VOLUME

### DIZIONARIO FILOSOFICO . . . . . 3

Abate, 3 — Abramo, 5 — Adamo, 10 — Amicizia, 12 — Amore, 13 — Amore cosiddetto socratico, 16 — Amor proprio, 20 — Angelo, 21 — Anima, 24 — Antitrinitari, 34 — Antropofagi, 38 — Api, 41 — Apocalisse, 43 — Ario, 47 — Ateo, Ateismo, 50.

Babele, 63 — Battesimo, 65 — Bello, Bellezza, 70 — Bene, Sommo Bene, 71 — Bene (Tutto è bene), 73 — Bestie, 81.

Carattere, 85 — Catechismo cinese, 88 — Catechismo del curato, 109 — Catechismo del Giapponese, 113 — Catechismo del giardiniere, 119 — Catena degli esseri creati, 122 — Catena degli eventi, 125 — Certo, Certezza, 129. — Cervelli storti, 132 — Cielo degli Antichi, 134 — Cina, 139 — Circoncisione, 144 — Concili, 149 — Confessione, 154 — Convulsioni, 156 — Corpo, 158 — Credo, 161 — Cristianesimo, Ricerche storiche sul cristianesimo, 165 — Critica, 196.

David, 201 — Delitti locali (Dei), 204 — Destino, 206 — Dio, 211 — Divinità di Gesù, 214 — Dogmi, 216.

Eguaglianza, 219 — Entusiasmo, 223 — Evangelio, 226 — Ezechiele, 229.

Falsità delle virtù umane, 235 — Fanatismo, 237 — Favole, 240 — Fede, 242 — Filosofo, 246 — Fine, Cause finali, 252 — Follia, 255 — Frode, 258.

Genesi, 263 — Giobbe, 278 — Giudea, 283 — Giuliano il filosofo, imperatore romano, 285 — Giuseppe, 290 — Giusto (del) e dell'ingiusto, 294 — Gloria, 296 — Grazia, 298 — Guerra, 301.

Idea, 307 — Idolo, Idolatria, 309 — Inferno, 325 — Inondazione, 329 — Inquisizione, 332.

Jefte o dei sacrifici umani, 337.

Leggi (Delle), 339 — Leggi civili ed ecclesiastiche, 349 — Lettere, uomini di lettere o letterati, 351 — Libertà (Della), 354 — Libertà di pensiero, 358 — Limiti dello spirito umano, 362 — Lusso, 363.

Malvagio, 367 — Martiri, 371 — Materia, 374 — Messia, 378 — Metamorfosi, Metempsicosi, 389 — Miracoli, 391 — Morale, 398 — Mosè, 400.

Necessario, 407.

Orgoglio, 411.

Padrone, 413 — Paolo, Quesiti sopra Paolo, 415 — Papismo, 418 — Patria, 420 — Peccato originale, 423 — Persecuzione, 425 — Pietro, 427 — Pregiudizi, 433 — Preti, 437 — Profeti, 439.

Quaresima, 443.

Religione, 445 — Risurrezione, 459.

Salomone, 465 — Sensazione, 476 — Senso comune, 479 — Setta, 482 — Sogni, 489 — Stati, governi, Qual è il migliore?, 489 — Storia dei re ebrei e Paralipomeni, 495 — Superstizione, 497.

Teista, 503 — Teologo, 505 — Tirannia, 506 — Tolleranza, 507 — Tortura, 515 — Transustanziazione, 519.

Virtù, 521.

Appendice: Platone, 525 — Socrate, 532.

DAI « QUESITI SULL'ENCICLOPEDIA » . . . . .	535
Aristotele . . . . .	537
Atomi . . . . .	544
Autorità . . . . .	549
Bene . . . . .	551
Coscienza . . . . .	558
Democrazia . . . . .	561
Dio . . . . .	568
Educazione . . . . .	592
Eternità . . . . .	596
Governo inglese (Del) . . . . .	597
Idea . . . . .	600
Identità . . . . .	606
Imposta . . . . .	610
Infinito . . . . .	613
Metafisica . . . . .	620
Movimento . . . . .	622
Natura . . . . .	626
Numero . . . . .	629
Nuovo, novità . . . . .	633

Politica . . . . .	635
Proprietà . . . . .	641
Qualità occulte . . . . .	645
Religione . . . . .	647
Senofane . . . . .	656
Sofista . . . . .	658
Spazio . . . . .	660
Teologia . . . . .	663
Verità . . . . .	666

#### BISOGNA PRENDER PARTITO OVVERO IL PRINCIPIO D'AZIONE . 671

Il Principio di azione, 674 — Del principio di azione necessario ed eterno, 676 — Qual è questo principio?, 677 — Dov'è il primo principio? È infinito?, 678 — Tutte le opere dell'essere eterno sono eterne, 680 — L'Essere eterno, primo principio, ha ordinato ogni cosa in modo volontario, 681 — Tutti gli esseri, nessuno eccettuato, sono soggetti alle leggi eterne, 682 — L'uomo è essenzialmente soggetto in tutto alle leggi eterne del primo principio, 683 — Il principio di azione degli esseri sensibili, 684 — Del principio di azione chiamato « anima », 687 — Esame del principio di azione chiamato « anima », 689 — Se il principio di azione negli animali sia libero, 690 — Della libertà umana e del destino, 692 — Ridicolaggine della pretesa « libertà d'indifferenza », 693 — Del Male, e anzitutto della distruzione degli animali, 694 — Del male nell'animale chiamato « uomo », 696 — Discorso di un teista, 699.